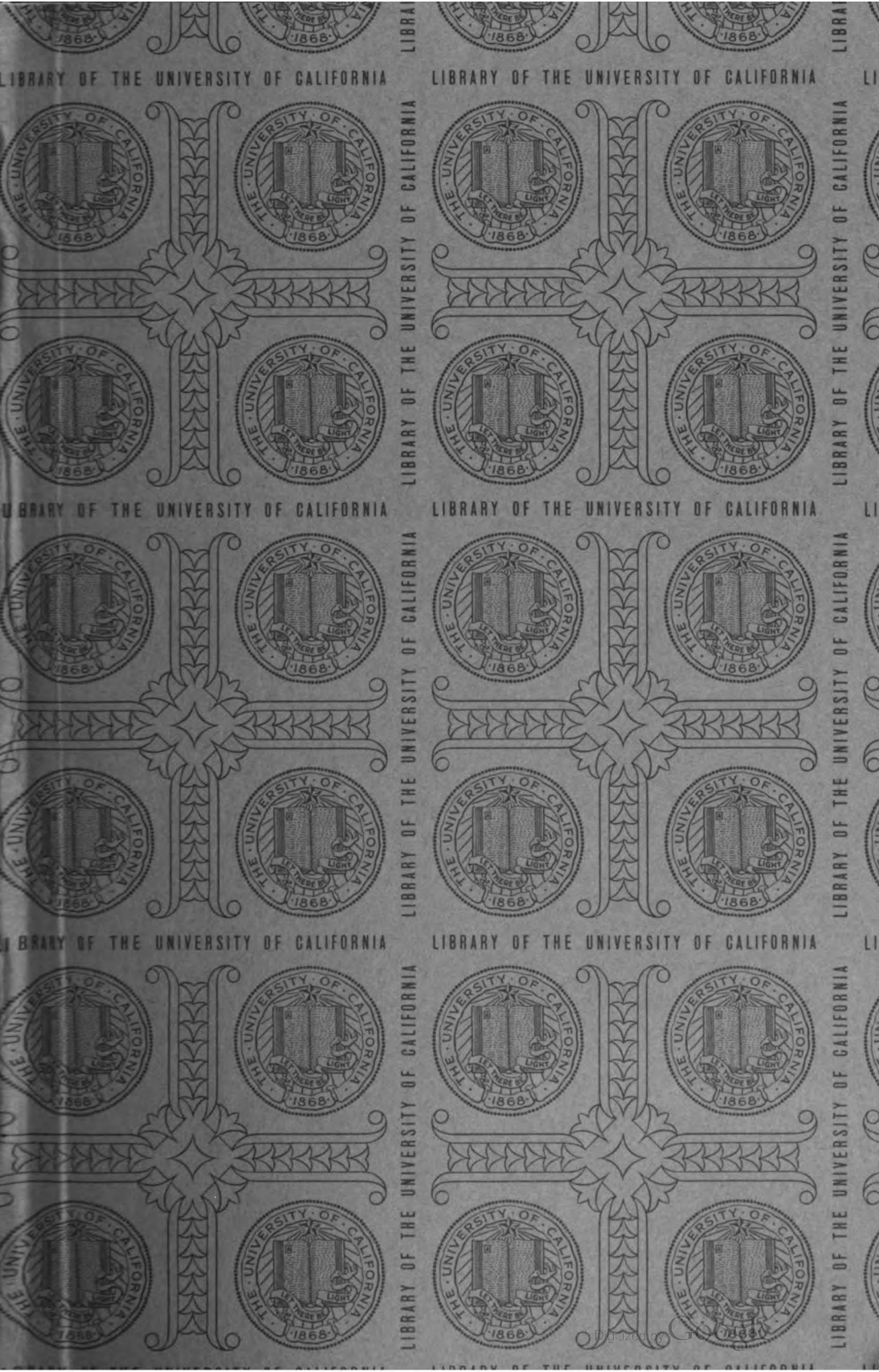
Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XV. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO OTTAVO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1878.

INTORNO AGLI STUDI

FATTI SULLA CRONACA

DEL

DIACONO GIOVANNI

Fra le antiche cronache veneziane, che meglio possano illustrare le vicende politiche avvenute nella Venezia marittima dalle sue prime origini fino ai principî del secolo XI, viene giustamente ricordata dagli eruditi la cronaca attribuita al diacono Giovanni. Ed invero molti dotti in questo e nel decorso secolo si proposero d' illustrarla, altri se ne giovarono nella trattazione di qualche soggetto storico speciale, ed infine tutti coloro che in questi ultimi anni scrissero con lode intorno all' antica storia veneziana, non mancarono di esaminarla e studiarla, come dalle loro opere si rileva. Ben si comprende che assai difficilmente tutto ciò sarebbe accaduto, se la cronaca del diacono Giovanni non fosse sembrata ai dotti pregevole e per la sua antichità e per i fatti, dei quali ci tramanda la memoria.

In questa breve dissertazione non altro mi propongo che riassumere ordinatamente gli studî fatti fino ai nostri giorni intorno a questa cronaca, aggiungendovi di quando in quando qualche considerazione, forse non del tutto inutile a meglio illustrarla.

Una delle domande, che in primo luogo possono ragionevolmente esser fatte rispetto a questa cronaca, è a mio giudizio quella, colla quale si ricerca se fra le antiche opere storiche veneziane ve ne siano alcune ad essa anteriori. Già fino dal secolo scorso non mancarono eruditi che negassero a que-

st' opera il pregio di superare in antichità le altre cronache politiche di Venezia. — Così appunto Marco Foscarini nella sua *Storia della letteratura veneziana* non solo affermò, e con ragione, che il noto *Chronicon Gradense* è più antico di questo *Chronicon Venetum*, ma anche sospettò che sieno state composte anteriormente altre cronache, note nei secoli XI e XIV a due scrittori di cose veneziane, vale a dire al diacono Giovanni ed al doge Andrea Dandolo (1). — In moltissimi luoghi, egli dice, le cronache di questi due autori concordano nel racconto dei fatti; ma talvolta questa corrispondenza viene meno, massimamente nel fissare le date. Da tal fatto egli argomenta che la reciproca somiglianza di molte parti delle due opere talvolta possa derivare, non già dall' essere stato il racconto del diacono Giovanni seguito dal Dandolo, ma dall' aver i due cronisti attinta la materia storica ai medesimi fonti.

Questa congettura non può per molte ragioni esser ammessa. È vero bensì che talvolta tutti e due gli autori seguono il racconto del *De gestis Langobardorum* di Paolo diacono, ripetendone alcuni periodi perfino colle medesime parole; ma questa corrispondenza non si manifesta nelle parti, che nelle due cronache ci ricordano gli avvenimenti politici e religiosi accaduti nella Venezia marittima dopo l'istituzione dei Dogi, e che appunto sono quelle che ci mostrano le più notevoli e frequenti somiglianze tra le due opere nella narrazione dei fatti (2). Errerebbe in fatti chiunque stimasse avere il Dandolo in

(1) L. II. *Così discordano essi alcuna volta in punti d' istoria e massimamente nel fissare gli anni. La quale frequente dissomiglianza muove a sospetto che dove paiono amendue incontrarsi, ciò sempre non derivi, perchè l' ultimo siasi riportato alla dettatura dello storico anteriore, ma piuttosto per aver entrambi attinto ai medesimi fonti.*

(2) Così il passo della cronaca del diacono Giovanni, che si legge alla fine della pag. 7, nell' edizione datane dal Pertz, e che ricorda le vicende avvenute nella Venezia bizantina per lo scisma dei tre Capitoli al tempo dell'esarca Smaragdo ed il sinodo tenuto in Mariano, concorda quasi in tutte le parole coi periodi del proemio del capitolo II del libro VI degli Annali del Dandolo, cominciando dalla proposizione: *Hunc de Ravenna ortum Smaragdus veniens de Ravenna Gradum de basilica traxit*, ma entrambi i cronisti copiarono il capo 26 del libro III del *De gestis Longobardorum*. Lo stesso si può osservare per altri tre passi delle due cronache, nei quali si fa parola e della elezione del patriarca gra-

quei pochi periodi seguito l'opera dello storico longobardo non già direttamente, ma per mezzo della cronaca del diacono Giovanni, se anche indipendentemente da questa il *De Gestis Langobardorum* doveva senza dubbio esser noto all'illustre Doge, non solo perchè egli più volte ne segue la testimonianza anche in alcuni passi, dei quali il diacono Giovanni non si giovò punto nella composizione della sua opera, ma anche

dese Epifanio, e della ribellione della Venezia marittima ai Greci in seguito alla eresia degli Iconoclasti, e della presa di Ravenna fatta dai Veneziani al tempo di Liutprando, i quali rispettivamente corrispondono al IV. 34, VI. 49, VI. 54, della medesima opera: solo si può avvertire che in essi le due opere e del diacono Giovanni e del doge Andrea Dandolo concordano assai meno che nell'altro, rispetto alla parte formale e stilistica. Questa corrispondenza formale tra le cronache dei due autori si manifesta anche in altri tratti, nei quali si rammentano avvenimenti estranei alla storia di Venezia, vale a dire in quelli, in cui si parla delle lotte tra i Prasini ed i Veneti, della venuta di Costante II in Italia e delle relazioni di Giustiniano II con Sergio papa. Oltre a questi se ne potrebbe ricordare qualche altro, in cui però, rispetto alla parte esteriore del racconto, le due cronache concordano solo in alcune frasi. Nè è inutile avvertire che la corrispondenza stilistica tra le tre diverse lezioni date sul passo di Smaragdo dalle tre opere sarebbe anche maggiore, se e degli annali del Dandolo e del *De gestis Longobardorum* di Paolo Diacono si avesse un'edizione più corretta secondo il testo dei più pregevoli manoscritti. Infatti nel notissimo codice Marciano (cat. Zan. 400) della cronaca grande del Dandolo a c. 43 s. legge *id est Iohane Parentino* e non *videlicet Ioanne Parentino* come nell'edizione, il che appunto concorda coll' *id est Ioanne Parentino*, che si legge nel testo del diacono Giovanni, e così pure *Clarisimus* e non *Clarissimus Concordiensis*, *Rusticus* e non *Rauracius*, *Fonteius Feltrinus* e non *Iohannes Feltrensis*, concordando queste tre varianti col testo delle altre due cronache. Una sola differenza apparente potrebbe esser notata rispetto a *Clarissimus*, che nell'edizione della cronaca del diacono Giovanni è dato come aggettivo; ma questo è un errore, in cui il Pertz è caduto, come a suo luogo sarà dimostrato, in quanto che quella parola designa *il nome proprio di un vescovo*. D'altra parte se nel passo di Paolo Diacono si nota un *Horuntinus Vicentinus*, invece di *Horoncius Vicentinus*, come appunto nelle due altre cronache si legge, ciò deriva da un errore nel testo del codice seguito dal Muratori nella edizione del *De gestis Longobardorum,* in quanto che nel pregevolissimo manoscritto di quest'opera, che fatalmente uscì dalla Biblioteca Veneziana del monastero di S. Domenico presso S. Lorenzo prima della abrogazione dei monasteri fatta in Venezia nel 1867, si legge la variante *Horontius Vincentinus*, come si rileva dalla enumerazione delle diverse lezioni del codice notate in alcuni fogli del codice Marciano CLIII della classe XIV dei manoscritti latini. Così pure in un altro passo, in quello cioè in cui si narra l'invasione fatta a Grado da Lupo duca del Friuli, le tre cronache concorderebbero tra loro, ove però il testo del Dandolo fosse in esso più corretto. Infatti, se si ragguagli la parte 16 del capo VIII del libro VI coi periodi corrispondenti a c. 50 del noto codice, si noterà nel testo dell'edizione tale disordine

perchè talvolta ne ricorda perfino il nome (1). Tutti e due adunque i cronisti seguirono direttamente la testimonianza di Paolo diacono, sebbene sia del tutto diverso il criterio, col quale ciascuno di loro da lui attinse la materia storica. Giovanni diacono infatti trasceglie dalla narrazione di Paolo solo quasi tutti i fatti, che in essa illustrano l'impero greco e l'Italia bizantina, nè dei Longobardi si cura se non per le guerre, ch'ebbero coi Greci; talchè per lui Paolo diacono diviene un fonte storico solo per le vicende dell'impero romano di Oriente dal tempo di Giustiniano I a quello di Leone l'Isaurico, facendo però meraviglia che in alcuni passi, benchè importantissimi per l'antica storia della dominazione bizantina nella

da essere il periodo inintelligibile, laddove nel manoscritto si legge: *Inter hec Lupus dux foriuilianus qui Agodatho sucesserat in Grados insulam cum equestri exercitu per stratam, que antiquitus per mare facta fuerat introivit et ecclesie thesauros reportavit*, in modo conforme al testo del racconto dato dagli altri due cronisti (Paolo Diac. V. 17, Gio. Diac. p. 10, linee 33-36). Che anzi giova notare che nel codice di Paolo Diacono di sopra ricordato, si legge al passo corrispondente *thesauros reportavit* e non *thesauros deportavit*, lezione data dall'edizione del Muratori.

(1) Così appunto quando parla della elezione di Epifanio a patriarca di Grado e della istituzione delle due sedi patriarcali in Grado ed in Aquileja (VI. V.), accosto al vescovo di Pozzuoli Paolino e ad altri, nomina un *Paulus Historiographus Longobardorum*. Di più, quando fa menzione della Venezia terrestre, distinguendola dalla marittima (VI, VII. 17) non solo ricorda un *Paulus Historiographus Longobardorum*, ma anche ne ripete con qualche differenza di frasi il noto passo sulle due Venezie, che nel *De Gestis Longobardorum* leggesi al capitolo XXIV del libro II. Inoltre quando racconta (VII, III. 4) la spedizione di Ravenna fatta dal doge Orso contro i Longobardi, allega la testimonianza *Pauli gestorum Longobardorum Historiographi*, e così pure alla parte susseguente, in cui ricorda la ribellione a Bisanzio avvenuta in seguito alla eresia degli Iconoclasti, rammenta un *Paulus*, il quale non è altri che lo storico longobardo, come facilmente si rileva dal periodo seguente, che concorda con uno del capitolo 49 del *de gestis Longobardorum*. Si deve inoltre notare che anche quando i due cronisti ripetono il medesimo racconto di Paolo, il Dandolo è ben lontano dal seguire l'ordine cronologico, col quale il diacono Giovanni ne fa succedere gli avvenimenti, e per darne una prova basterà ricordare che questi pone la morte di Eraclio al tempo della elezione del patriarca gradese Candidiano, laddove il Dandolo attesta che questo fatto avvenne al tempo del patriarca gradese Primogenio, il quale invece, secondo l'altro cronista, sarebbe posteriore non solo ad Eracleone ed a Costante II, ma anche alla rivolta scoppiata nella Sicilia dopo la morte di quest'ultimo imperatore sotto Mesenzio ed all'incursione fattavi dai Saraceni in seguito a quei rivolgimenti.

Venezia, egli non ne segua la testimonianza, come, ad esempio, in quelli nei quali si fa menzione e della rivolta a Bisanzio, scoppiata per la eresia degli iconoclasti, oltre che in altre parti d'Italia, anche nelle isole veneziane (VI, 49), e delle scorrerie che i Greci spesso facevano ad Aquileja, movendo da Grado (VI, 51). Il Dandolo invece segue l'opera di Paolo con un criterio molto diverso, in quanto che non ne trasceglie o le notizie risguardanti Bisanzio e l'Italia Greca, o quelle che illustrano la storia dei Longobardi, ma si giova delle une e delle altre, piuttosto compendiando il racconto di Paolo che ripetendone letteralmente i varî periodi. — Anche il *Chronicon Gradense* attribuito da qualcuno al patriarca Vitale II fu seguito e dal diacono Giovanni e dal Dandolo; ma ove si eccettuino le notizie sulla casa, che in Grado fece per sè costruire il patriarca Elia, sulla sepoltura di questo prelato nella chiesa di S. Eufemia, e sulla successione di Marciano a Severo e di Candidiano a Marciano nel patriarcato di Grado, le quali forse vennero attinte da tutti e due gli autori a quel fonte, i passi seguiti dal diacono Giovanni sono diversi da quelli dei quali si giovò il Dandolo, sicchè appena appena per quei quattro fatti testè ricordati il detto *Chronicon Gradense* può essere considerato, nel vero senso della frase, qual fonte comune ai due cronisti.

Il Foscarini però nel passo, di cui sopra ho fatto menzione, non intese per certo di alludere ai pochi periodi, nei quali i due autori seguirono gli stessi luoghi delle due opere testè ricordate; ma invece accennò a quella continua serie di passi risguardanti specialmente le vicende accadute nelle isole veneziane sotto il governo ducale, nei quali le due cronache manifestano continue somiglianze, non solo nel racconto dei fatti, ma altresì nell'ordinamento di essi e perfino nell'uso delle frasi e delle parole. Son queste e non altre le somiglianze, che destarono nel dotto critico il sospetto di alcuni fonti, comuni ai due cronisti ed ora perduti; la quale congettura, come ho scritto di sopra, non mi pare giustificata da ragioni sufficienti.

Prima di tutto giova considerare, che non può cader dubbio se la cronaca del diacono Giovanni sia stata conosciuta

dal Dandolo, dacchè il sig. Simonsfeld in un suo recente lavoro (1) con grande diligenza e non minore acume ha notato le somiglianze tra le due opere, e combattuta con ottimi argomenti l'ipotesi di un fonte comune, manifestata non solo dal Foscarini, ma anche da eruditi dei nostri tempi (2). Alle quali considerazioni si potrebbe aggiungere che la continua corrispondenza, la quale per rispetto agli avvenimenti accaduti sotto i dogi Tribuno Memmo e Pietro Orseolo II si manifesta tra le due cronache e nel racconto dei fatti e nella loro disposizione e perfino nelle frasi, con cui vengono riferiti, è pur essa prova non dubbia che l'opera del diacono Giovanni doveva esser nota all'illustre Doge. E invero Giovann avrebbe bensì potuto seguire la testimonianza di cronisti anteriori, me solonel racconto degli avvenimenti antichi, giammai in quello dei fatti contemporanei a lui e quindi anche a que' due principi. Che se adunque la sua cronaca dovette essere conosciuta dal Dandolo e da lui usata nella composizione dei suoi annali, almeno pel racconto dei fatti accaduti sotto Tribuno Memmo e Pietro Orseolo II, perchè mai si dovrebbe credere che le manifeste somiglianze, le quali tra le due opere occorrono di frequente anche nel racconto dei fatti anteriori ai detti due principi, derivino piuttosto dall'avere i due cronisti attinto ai medesimi fonti, anzichè dall'avere il Dandolo usata anche per quelle parti l'opera del diacono Giovanni? Forse perchè talvolta discordano nel designare le date e nel riferire alcuni fatti? Ma da questa discordanza mi pare che sia lecito trarre conseguenze assai diverse, ammettendo

(1) Vedi *Archivio Veneto*, tomo XIV, parte I. pag. 49 e segg.

(2) Per ciò che risguarda il Foscarini, questi argomenti sono: l'avere il Dandolo designato colle parole: *authenticae scripturae* (col. 198 A), quando racconta la morte di Pier Tribuno, e colle altre: *segregatae scripturae* (col. 214 E), quando fa menzione degli ultimi fatti compiuti dal primo Pietro Orseolo, la cronaca del diacono Giovanni e le carte publiche ricordate più o meno direttamente nella narrazione delle vicende veneziane avvenute sotto quei due Dogi; ed in secondo luogo il non avere il Dandolo nel racconto dei fatti accaduti sotto Pietro Candiano IV aggiunto alcuna cosa alla narrazione del cronista Giovanni, fuorchè alcune notizie prese da publici documenti, quantunque questi affermi chiaramente nella sua opera che non può narrare tutte le cose operate da quel Doge.

in primo luogo che anche nel racconto dei fatti non contemporanei il diacono Giovanni sia stato dal Dandolo seguito in tutti quei passi, nei quali tra le due cronache si notano reciproche somiglianze e di concetto e di forma, ed in secondo luogo che il Dandolo alle volte e nel racconto e nelle date si sia da esso discostato per attenersi alla testimonianza di cronache non conosciute o per lo meno non usate dall' altro cronista nella composizione della sua opera. E che la cosa sia veramente in questi termini, si rileva dall' analisi dei fonti del Dandolo, che il Simonsfeld ha aggiunto alla sua dotta monografia sulle opere di questo Doge. Si potrebbe anche osservare che il diacono Giovanni, non solo a proposito di Pier Candiano IV, ma anche rispetto al celebre patriarca di Grado, Fortunato, dice che sa di non potere in verun modo scrivere tutte le cose da lui operate, soggiungendo che ha procurato di raccontarne quella parte, la quale gli venne da altri riferita *(et quia nulla racione sui operis plenitudinem exarare me posse existimo, partem quam corrundam relatione expertus sum stilo adnotare studui).*

Può per altro cader dubbio se con queste parole il cronista abbia inteso alludere a tutte le geste del patriarca Fortunato, o soltanto a quelle cose, ch' egli compì in Grado immediatamente dopo la spedizione e la morte di Pipino, quando ritornò alla sua sede. A me pare che la seconda interpretazione sia la vera per molti motivi. In primo luogo conviene osservare che il diacono Giovanni, dopo il periodo di sopra riferito, ricorda le cose compiute in Grado da Fortunato in quella occasione, connettendo queste ultime proposizioni al periodo precedente per mezzo di un *namque*, la quale particella ci dimostra che il cronista intese di dichiarare che la *partem operis sui*, di cui dianzi fa parola, è solo la costruzione e l' abbellimento dei templi, a cui quel Patriarca attese con fervido zelo. In secondo luogo noterò che il cronista, dopo queste proposizioni, conchiude col dire, che del resto nessuno potrebbe enumerare ciò che quel prelato fece per adornare le chiese ed accrescerne i tesori *(ceterum vero quicquid in thesauris seu in ecclesiarum ornamentis peregit, nemo nominatim exprimere potest)*; la quale osservazione, anche per la struttura

del periodo in cui è espressa, e specialmente per quel *ceterum*, mi pare che si colleghi strettamente con quella che di sopra ho ricordato, e che sia stata appunto aggiunta dal cronista per giustificare l' imperfezione del suo racconto, se questo non gli riusciva pieno e compiuto. Per ultimo, se il diacono Giovanni con quelle parole avesse inteso di alludere a tutte le azioni compiute da quel Patriarca fino al tempo in cui fece quel ritorno alla sua sede, indirettamente ci avrebbe anche attestato che di quei fatti così importanti nella storia veneziana era al suo tempo, almeno nelle cronache della città, spenta ogni memoria, e che solo una parte di essi s'era conservata nella mente dei posteri per mezzo della tradizione; le quali cose in verun modo potevano accadere, nè in quel secolo, nè in altri. Ed invero, sebbene finora sia ignota qualsiasi cronaca veneziana, di argomento politico, anteriore all' opera del diacono Giovanni ed al secolo XI, la quale faccia menzione di quei fatti, si può mai ammettere che non ne sia stato tenuto alcun ricordo negli scritti, se la loro fama era già volata al di là delle Alpi e dell'Adriatico fino a Costantinopoli e ad Acquisgrana? se Eginardo nei suoi Annali e dopo lui Reginone ricordano e il patriarca Fortunato e i fatti ch' ebbero luogo nella Venezia in quella gran lotta tra le due maggiori monarchie di Oriente e di Occidente? se qualcuna di quelle vicende è tramandata ai posteri perfino dagli scritti di Costantino Porfirogenito? se infine le cronache veneziane posteriori a quella del diacono Giovanni, e qualcuna più antica, ma di argomento ecclesiastico, sono piene di tradizioni relative a quel tempo, e varie nella loro parte leggendaria e favolosa? Or bene: se si ragguaglia quella parte del racconto del diacono Giovanni coi passi corrispondenti del Dandolo, ben si vede che questi, a malgrado dell' osservazione fatta dall' altro cronista, non riferisce alcun altro fatto attinto ad altra cronaca. Infatti le opere compiute dal patriarca Fortunato dopo il suo ritorno a Grado, e la morte di Pipino, sono ricordate dal Dandolo alla parte XXIV del capitolo XIV del libro VII, ove alle notizie date dal diacono Giovanni aggiunge soltanto che la chiesa di S. Agata era stata abbattuta dall' impeto delle onde, che la

cripta di essa era consacrata a S. Vitale, e che infine il Patriarca rinnovò la chiesa di S. Peregrino distrutta dai Gradesi per paura dei Franchi (1). Ma di queste notizie la prima e la terza si leggono nella nota carta del testamento di Fortunato publicata dall' Ughelli e dal Marin e compresa nel codice Trevisaneo; nè la mancanza che della seconda si nota in questo documento è tale da far credere che il Dandolo non abbia attinto a questo fonte le altre due. Imperocchè, prima di tutto, il documento è a noi pervenuto mutilo in varie parti, e fra le altre in quella che tratta della chiesa di S. Agata, ed è quindi ragionevole supporre che nelle proposizioni non trascritte si facesse menzione della cripta consacrata a S. Vitale; ed inoltre il passo, che si legge nella cronaca del Dandolo, quando racconta la morte del patriarca Fortunato (2) e rammenta il suo testamento, mostra ch' egli aveva conoscenza della carta testè ricordata. Di più, anche senza considerare l' imperfezione del documento, si può ammettere che quella notizia sia stata attinta dalla cronaca attribuita da taluno a Vitale II e da quella che passa sotto il nome di Altinate, in quanto che, come recentemente il Simonsfeld ha dimostrato, e l'una e l'altra furono note al Dandolo e spesso da lui seguite (3).

(1) Un'altra differenza ci sarebbe tra il racconto dei due cronisti, in quanto che l'uno ricorda la cappella di S. Vitale e l'altro invece la cripta della chiesa di S. Agata, come luogo dove furono sepolti i 42 martiri; ma questa differenza non ha altra ragione di essere che nel modo imperfetto, col quale ci venne dato il testo della cronaca del Dandolo dal Muratori. Infatti nel noto codice Marciano (400 cat. Zan.), che viene a ragione giudicato il più autorevole di tutti gli esemplari della cronaca finora noti, leggesi (c. 64 b): *et in cripta Sancti Vitalis*: e così ne viene che pure il Dandolo ricordò la cripta di S. Agata, aggiungendo ch'era consacrata a S. Vitale. Vi è anche un'altra piccola differenza tra il racconto dei due cronisti, in quanto che Giovanni diacono dice che i martiri sepolti nella detta cripta erano 42, concordando colla testimonianza del testamento di Fortunato, che, publicato dall'Ughelli e dal Marin, leggesi nel noto codice Trevisaneo, laddove il Dandolo, anche secondo il testo del rinomato codice Marciano, dice che erano 40. Questa tenue differenza può benissimo spiegarsi come errore o di memoria o di scrittura, tanto più che manca qualsiasi altro indizio che denoti l'uso di una fonte diversa da quelle notate di sopra.

(2) L. VIII, c. I, 36.

(3) Infatti nella cronaca attribuita a Vitale II si legge che i Veneti fuggiti a Grado « aliam quoque Ecclesiam in honore sanctae Agathae Virginis edifficantes mirabili opere, in eamdem ordinaverunt criptam, in qua altare in honore Sancti

La congettura del Foscarini venne ripetuta con alcune differenze da due dotti dei nostri tempi, il Simson ed il Gfrörer, e l' uno e l' altro furono confutati dal Simonsfeld con alcuni argomenti assai giusti. Il primo nei suoi *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Ludwig dem Frommen*, a proposito del patriarca Fortunato II, dice che i due cronisti attinsero le notizie ad una cronaca più antica, della quale però il Dandolo ritrasse più fedelmente il racconto. Ma il Simonsfeld ha combattuto con validi argomenti cotesto giudizio, comprovando che rispetto a quègli avvenimenti il racconto del Dandolo non si distingue da quello del cronista Giovanni per maggior chiarezza, e che anzi col riferire le due cacciate di Fortunato egli mostra piuttosto di aver fatto una infelice interpretazione delle cronache da lui seguite, anzichè di avere attinto la materia storica ad un fonte comune, ritraendolo più esattamente.

Il secondo nel primo volume delle *Byzantinischen Geschichten* dice a proposito di Pier Candiano III che i due cronisti, attingendo la materia storica ad un fonte comune, hanno da questo copiato il noto passo che comincia colle parole: *Post filii quidem creationem* etc., ma però con questa differenza, che il Dandolo lo tramandò fedelmente nella sua cronaca, laddove il diacono Giovanni mutò il vocabolo *creationem* in *ejectionem*, non potendo ammettere che Pier Candiano III fosse vivo ancora, mentre il suo figlio Pier Candiano IV teneva il supremo potere. Ma a questa congettura un poco arbitraria ha risposto egregiamente il Simonsfeld col notare che, se si legge *creationem* nel testo del Dandolo edito dal Muratori secondo due manoscritti poco autorevoli e scorretti, il noto codice Marciano, che supera in antichità di gran lunga tutti gli altri (Zan. 400), dà la variante *ejectionem* conforme al testo della cronaca del dia-

Vitalis Martyris erectum est ». Nella cronaca Altinate la stessa notizia ci viene data, solo però nel testo del codice di Dresda (*Arch. Stor.*, App. 19, pag. 80), in quanto che la narrazione, nella quale essa è compresa, publicata dal Rossi, anche nella parte che da lui nella prima edizione ebbe il titolo di Libro II, è mutila nel codice del Seminario Patriarcale di Venezia. Forse la stessa notizia ci viene data, ma con minore chiarezza e precisione, anche da un altro passo della medesima cronaca, che si legge in tutti e due i manoscritti. (D. p. 87 ediz. — S. p. 98, 99 ediz.).

cono Giovanni, col quale concordano le altre parole di quel passo; sicchè l'edifizio ingegnoso del Gfrörer deve cedere, perchè gli vien meno il fondamento.

Altri eruditi attribuirono ad altre cronache il vanto di superare in antichità quella del diacono Giovanni. L'ordine cronologico vorrebbe che ora fosse esaminato il giudizio espresso da Domenico Crivelli nella sua *Storia dei Veneziani*, ma l'economia del lavoro mi obbliga a trattarne dopo di aver rammentati quelli di due critici più recenti. Primo tra essi ricorderò il compianto Giuseppe Valentinelli, che seppe rendersi così benemerito degli studî. Egli nella sua *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, illustrando il codice miscellaneo 305 della classe X dei manoscritti latini, afferma che il *Liber pontificatus Ecclesiae Aquileiensis* in esso contenuto attesta essere stata composta un' antica cronaca Gradese ora perduta, ma di certo anteriore a quella del diacono Giovanni e da questo di sovente seguita (1). L'argomento, di cui il Valentinelli si giovò per convalidare il suo giudizio, è la somiglianza di alcuni passi che l'autore del *liber* dice di aver attinto da una cronaca Gradese (2), con altri che si leggono nell'opera del cronista Giovanni; ma questo argomento per varie ragioni mi sembra più specioso che vero. In primo luogo di fatti conviene avvertire che il Valentinelli ebbe tra mano un esemplare del detto *liber*, in cui sono comprese soltanto le vite dei patriarchi di Aquileja da Marco a Niceta, e che la continuazione di questa cronaca si legge in un codice miscellaneo della biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia. Già il Rossi nella sua (3) illustrazione della cronaca Altinate aveva annunziato di avere scoperto in un manoscritto di quel Seminario una cronaca Gradese, annessa ad un esemplare della storia del De Monacis, la qual cronaca è appunto la continuazione del *liber pontificatus Ecclesiae Aquilejensis*. Nè mancano argomenti incontrastabili per dimostrare questo

(1) Vol. VI, p. 198.

(2) Reliqua huius partis cronicae Gradensis videas infra in vita episcopi heliae ibidem omnia describuntur seriatim.

(3) *Arch. Stor.*, t. VIII.

fatto, ove si consideri che il frammento contenuto nel codice Marciano, finisce colla morte del patriarca Niceta, e l'altro comincia coll'elezione del suo successore Marcelliano; che identica è la forma del carattere e della carta; e di più, che il numero arabico delle carte della cronaca, contenute nel codice Marciano, è nella più immediata corrispondenza con quello delle carte dell'altro manoscritto (1). In secondo luogo si deve notare che, anche nel frammento della detta cronaca susseguente al patriarcato di Niceta, vi sono continue reminiscenze dell'opera del diacono Giovanni e perfino della parte di questa, in cui il cronista ricorda i fatti avvenuti durante la sua vita. La quale corrispondenza, per le ragioni medesime che di sopra ho addotto rispetto al Foscarini, ci dimostra che l'autore del *liber* deve aver attinto quelle notizie, non già, come credette il Valentinelli, da una cronaca Gradese anteriore a quella del diacono Giovanni, ma dall'opera stessa di questo cronista, a lui nota sotto il nome di cronaca Gradese (2). Nè è difficile imaginare perchè mai l'abbia conosciuta sotto questo titolo, se in tutti i manoscritti a noi noti è preceduta o seguita dal *Chronicon Gradense* attribuito a Vitale II, la quale opera può aver dato il suo nome anche all'altra. Del resto, non deve far meraviglia questa confusione, in quanto che l'autore del *liber* deve essere di certo vissuto nel secolo XVI, se ricorda Marc'Antonio Sabellico (3) o papa Alessandro VI (4).

Resta ora ad esaminare il giudizio che un dotto critico contemporaneo, il signor Enrico Simonsfeld, nella sua pregevole memoria sul doge Andrea Dandolo e le sue opere, diede intorno alla cronaca, detta comunemente *Altinate*. Egli afferma che una parte di questa è anteriore a quella del diacono Giovanni, e che essa fu composta nella prima metà del secolo X. Questa parte consterebbe:

(1) Infatti l'ultimo foglio del manoscritto Marciano è segnato col numero 8, ed il primo dell'altro col 9.

(2) Anche in altri passi del *liber* la cronaca di Giovanni diacono è ricordata col nome di *cronaca Gradese*. P. es. si legge a proposito di Fortunato II: *legitur in Cronica Gradensi* ecc.

(3) A proposito del patriarcato di Venerio.

(4) A proposito del patriarcato di Bono.

a) del catalogo dei Patriarchi di Grado, dei Vescovi di Olivolo e Torcello e delle famiglie veneziane venute in Rialto al principio del IX secolo;

b) del racconto della fondazione di Grado, con quelle notizie che vi seguono e rappresentano le antiche discordie interne nelle isole e la vita dei loro abitatori;

c) del racconto della distruzione di Altino, con qnelle notizie che si leggono immediatamente dopo, intorno alla istituzione del patriarcato di Grado e dei vescovadi nella Venezia marittima;

d) del catalogo dei vescovi di Altino;

e) del racconto della venuta di Longino, con quelle notizie che ad essa seguono e che risguardano Eraclio, Costantinopoli ecc.

Il dotto autore dichiara che si è riservato di trattarne a lungo in altro lavoro, e certo i risultati del suo studio saranno di notevole importanza, in quanto che questa cronaca disordinata, confusa, e a noi pervenuta in varie forme, ma tutte diverse da quella in cui originariamente fu composta, offre al critico sufficiente materia d' indagini non meno difficili che importanti per la qualità delle notizie in essa comprese, le quali rappresentano assai minutamente le antiche vicende interne delle isole veneziane e la vita dei loro abitatori. Aspettando la publicazione di questo lavoro, oso intanto manifestare, non dirò un giudizio, ma semplicemente un parere assai modesto intorno all' antichità che viene attribuita a quella parte della cronaca, dichiarando altresì di essere ben lontano dal pretendere di risolvere tutte, o quasi tutte, le questioni che possono essere suscitate intorno a questo soggetto, e ciò non solo per la loro intrinseca difficoltà, ma anche perchè non ho collazionato cogli altri due manoscritti il noto codice Vaticano segnato col numero 5273.

Prima però di cominciare la discussione del giudizio manifestato dal Simonsfeld, è necessario che si esaminino alcune considerazioni che il Rossi fece precedere alla cronaca, quando ne venne publicato il testo secondo il codice di Dresda. In esse egli dichiarò che, per rispetto alla distribuzione dei fatti,

preferiva quella che nel manoscritto Dresdense viene data alla parte corrispondente al così detto *libro III* della I edizione (1). Questo giudizio per varie ragioni non mi sembra molto giusto. Che il codice di Dresda diffonda molta luce per benecomprendere l' indole e gli elementi costitutivi della cronaca Altinate, che ci faccia conoscere alcune parti mutile nel manoscritto del Seminario Patriarcale di Venezia,e che giovi anche a farci note varianti migliori rispetto ad alcune frasi e nomi, non ci è alcun dubbio (2). Ma io credo che il Rossi si sia ingannato nell' attribuire ad errore dell' amanuense del codice S la diversa distribuzione della materia storica del così detto libro III della cronaca. Ed in vero l' argomento da lui addotto non mi sembra molto valido a giustificare il suo giudizio, in quanto che nello stesso codice D, dopo l' enumerazione delle famiglie veneziane venute in Rialto, si fa parola di alcune discordie sorte fra quegli isolani, prima che da Eraclea, Equilio ed altre terre le genti tribunizie si posassero a Rialto. Che se poi il Rossi avesse inteso alludere all' altra enumerazione più compendiosa delle medesime famiglie, che nel codice D segue al racconto delle interne discordie e della distruzione di Eraclea, non per questo sarebbe il suo giudizio meno inesatto. In fatti anche il

(1) Ecco infatti le sue parole: *Le maggiori differenze nell' ordine dei fatti le troviamo nel III libro; ma sono differenze materiali, forse prodotte da quel guastamestieri che ricopiò il veneziano esemplare. Questo comincia laddove l' altro ragionevolmente finisce. E di vero dovevasi prima tener parola degli scompigli, delle guerre civili della nazione, per quindi riuscire ai nomi ed alla qualità delle famiglie, che dai varî luoghi all' intorno vennero sforzate a traslatarsi e stabilirsi in Venezia. Tutto quello adunque che noi leggiamo stampato del III libro dalla pag.* 81 *fino alla* 96, *sino a quelle parole* cartulis seu placitis, *lo troviamo nella Dresdense narrato dalla fine della pag.* 94 *fin presso a quella della* 107 *(ver.* 24*); cioè in continuazione di tutte le altre storielle componenti il libretto, e che nella Dresdense incominciano (pag.* 86*) da* Gradocus Gardolicus, *situato nella prima stampa vicino al termine della pag.* 96. *Archivio Storico,* Append. N. 19, pag. 11.

(2) Ad esempio, alla narrazione contenuta nel così detto libro II della prima edizione (*Arch. Stor.*, Vol. VIII), ove segue al catalogo dei vescovi di Altino, manca nel codice veneto un lungo e notevole frammento contenuto nel codice di Dresda, come ci dimostra l'edizione, dalle parole: *ipse autem fecit in eo vico,* che si leggono a pag. 78, fino alle parole *Gradocus Gardolicus* che si leggono a pag. 86. Di qui innanzi per maggiore brevità designerò per codice S quello del Seminario patriarcale di Venezia, e per codice D il Dresdense.

primo catalogo di quei nobili dovrebbe in quel manoscritto susseguire a quel racconto, perchè la distribuzione della materia storica vi fosse fatta con quella ragionevolezza cronologica, che il Rossi crede di ravvisarvi. Questa non è peraltro la sola ragione, che possa esser addotta contro il giudizio di questo critico; ve ne sono parecchie altre, forse di maggior peso.

In primo luogo di fatti, ove si legga la narrazione che nel manoscritto Dresdense precede il catalogo delle famiglie veneziane (1), vi si noteranno parecchi passi, che dimostrano nel modo più chiaro essere la distribuzione di questa parte della cronaca nel codice S migliore che nell'altro, in quanto che alludono ad avvenimenti che, secondo l'ordine logico del racconto, dovrebbero esser narrati precedentemente, laddove nel manoscritto di Dresda sono ricordati solo dopo il noto catalogo dei nobili venuti a Rialto (2). — Inoltre nella medesima nar-

(1) Quella che, secondo il codice D, comincia a pag. 86 colle parole *Gradocus Gardolicus fecerunt* ecc.

(1) Infatti nella narrazione che precede il primo catalogo delle nobili famiglie veneziane venute a Rialto, e che comincia a pag. 86, si legge (pag 86): *Simile autem a parvitate de illa magnifica et precipua Aquilegia civitate ad eius similitudinem omne quoque hedificium edifficaverunt. Et intus illas civitates Ytalie* **quae supra memorate sunt,** *omnes Venetiquorum gentes eorum* **per nomina antea dictos habemus** *et aliis plures cum eis cum multitudine gentium de illis Ytalie civitatibus maiores ac mediocres* etc. Il medesimo passo nel cod. S (ediz. p. 97) si legge quasi colle stesse parole, ed è inoltre così intimamente collegato con ciò che lo precede e lo segue, che assai difficilmente può essere stato interpolato dall'amanuense. Ed ora ove sono nel testo dato dal cod. D coteste città Italiche e codeste famiglie veneziane, di cui il cronista dice di aver già ricordato il nome? Indarno invero si cercherebbero in quel manoscritto tra le pagine che vi precedono il racconto della fondazione di Grado, e perciò appunto questo passo vi riesce assai oscuro, e solo potrebbe spiegarsi coll'ammettere che quel racconto fosse a noi pervenuto mutilo per la perdita di una parte, che avrebbe dovuto precederlo con un'enumerazione di alcune città italiche e di tutte le *gentes Venetiquorum*. Ma se si segue l'ordine dato dal codice S è inutile questa ipotesi, divenendo in esso questo passo assai chiaro in quanto che prima di questa narrazione si enumerano (p. 91) varie città d'Italia, e fra le altre Aquileja coi due epiteti di *nobilis et precipua*, edificate secondo la tradizione da' Trojani, e patria delle famiglie che più tardi si posarono sulle isole della Venezia marittima; ed inoltre vi sono poi ricordate coi loro nomi tutte le antiche *gentes Veneticorum* (p. 81-95). Ma tutta questa parte si legge anche nel codice D; soltanto ne è invertito l'ordine, perchè essa segue al racconto, che comincia colla fondazione di Grado, e che finisce a pag. 94; laonde ne viene, che la disposizione data alla materia della cronaca dal cod. S sia la vera rispetto a questa parte dell'opera. Del

razione si leggono nomi di persone e di luoghi ricordati poi

pari nel cod. D (p. 87) si legge: *Venecie nobiliores* **quos supra memoratos habemus**; intorno alle quali parole si può ripetere la medesima osservazione testè fatta. Così pure a pag. 88 vi si legge: *Tam autem per longitudinem et latitudinem, cum omnibus silvis ibi adstantibus, usque Panonie fines, quod retro ab antiquitate retinuerant* **omnes isti suprascripti**; *sic totum* **ipsi ante dicti** *tribuni apprehenderunt et reservaverunt ad opus Gradensem nove Aquilegie metropolim civitatem*. Chi sono mai cotesti *omnes isti suprascripti* e cotesti *ipsi antedicti tribuni*? Invano si ricerca la risposta a questa domanda, se si vuole ritrovarli nel racconto, che precede al detto passo nel cod. D; ma la difficoltà potrà esser superata osservando l'ordine della narrazione dato dal cod. S. In questo infatti si fa precedentemente parola del *litus Pineti* e dei tribuni, che ne tenevano il governo; e queste notizie appunto si leggono in quel confusissimo racconto, che nella cronaca precede a quello della distruzione di Eraclea (p. 92, 93), ma che nel cod. D si trova molte pagine dopo quella del passo ora allegato (p. 103, 104), mostrandosi però anche in questo manoscritto così oscuro e disordinato, da far credere che per errori di trascrizione sia a noi pervenuto nei due codici in una forma diversa da quella che forse ebbe quando fu composto. Per quanto ci permette di giudicare lo stile rozzo ed oscuro, il disordine del racconto, e, come ciò non bastasse, la pessima e spropositata punteggiatura, che il Rossi diede al testo della cronaca nelle due edizioni, pare che quell'**omnes isti suprascripti** si riferisca alle famiglie ricordate nella parte diversamente disposta nei due codici (D. 103, 104, S. 92), dopo l'enumerazione delle quali si legge: *toti namque isti, seu et alii, quos nominare debemus, habitabant in litore Pineti*. Così pure rispetto agli *antedicti tribuni* si può dire che con queste parole il cronista alluda ai due cataloghi delle famiglie veneziane che godettero del tribunato, la qual cosa si rileva da un periodo, che si legge poco dopo, come pure dalla parte della stessa cronaca, publicata dal Rossi nella I edizione sotto il titolo di libro II, e compresa nella II edizione tra le pagine 72 ed 86; parte, che come dimostrerò tra poco, contenendo alcune narrazioni molto somiglianti perfino nello stile e nei vocaboli a quelle contenute nel lungo tratto, che comincia col racconto della fondazione di Grado, e che appunto comprende tutti e tre i passi da me finora notati, può talvolta illustrarne alcuni luoghi oscuri o di significazione assai incerta. Il periodo poi è quello che comincia colle parole: *Constituerunt sive concesserunt* **omnes tribuni cum laudatione tocius Venecie populi** ecc., il quale con poche varianti si legge anche in quella parte a pag. 85, ed in essa più chiaramente si rileva che il cronista con queste parole designò una deliberazione presa in una publica assemblea dal popolo della nuova Venezia e da tutte le famiglie tribunizie. Le medesime considerazioni possono essere ripetute pel passo che nello stesso racconto si legge poco dopo (D. p. 89): **supradicti tribuni** *quorum ipsi eum scriptum confirmaverunt*, ove per quei *supradicti tribuni* che confermano al patriarca di Grado i privilegi su que' lidi, il cronista evidentemente designò i medesimi, a cui alluse pochi periodi prima colle parole *antedicti tribuni*. Ma l'enumerazione di queste famiglie, che nel cod. D segue al racconto in cui si leggono questi passi, nel cod. S invece lo precede; laonde l'ordine dato alla materia in questo manoscritto è quello che dal racconto stesso ci viene attestato vero e ragionevole. Proseguendo l'analisi di questo, quale è dato dal cod. D, vi si legge (p. 89): *et multitudo alia quae de*

anche nella parte, che vi sussegue al primo elenco delle genti

eis remanserat totis inter se ipsos **quod supra dicitur** *unus ad alter infestantes erant;* il quale periodo spropositato non si mostra molto più corretto nella prima ediz. (p. 101), ma ad ogni modo pare che il cronista voglia alludere colle parole : *quod supra dicitur*, ad altri periodi, nei quali si accenna alle stragi avvenute nel *litus Pineti ;* tanto più che l'intero passo, dove si legge la proposizione di sopra citata, mi sembra una più minuta narrazione degli stessi fatti esposti in alcuni periodi, che nel cod. D, come l'edizione ci dimostra (p. 104), si leggono a torto alcune pagine dopo, laddove nell'altro manoscritto la cosa succede diversamente (cod. S, ediz. p. 92, 93: *Orta contentione inter* ecc.). Così pure a pag. 91 (cod. D, ediz.) si legge: *Sic* **supra totos per ordinem dictos habemus** *tam in illis fuerunt tribuni civitatis nove, quam illorum qui in Equilo erant habitantes, quam ipsi qui de Patua civitate venerunt et in Matamauco similiter habitare venerunt;* il qual periodo, in conseguenza delle osservazioni che ho fatto per rispetto ai passi delle pag. 86 ed 87, ricorda l'ordinata enumerazione delle famiglie tribunizie venute da Eraclea, Equilio e Malamocco, che appunto nell'edizione data secondo il codice D si legge alcune pagine dopo (pag. 105, 106), ma che nel cod. S sta al suo vero posto, precedendo il racconto, dove si leggono i varî passi da me finora allegati. Per ultimo ricorderò altri due passi che si leggono in fine del medesimo racconto (p. 94). Il primo è il seguente: *Obelierius et Beatum duces cum omnibus tribunis, qui de Auxolum castellum venerunt, et in Equilo fuerant habitatores una cum Egilius Gaulus, qui fuit ducibus pater, et cum pars illorum quos supra memoratos habemus, qui de eorum habere prodecimum proprium sibi castellum ibi ipsi fecerunt, qui in Equilo hodie nominantur, de Uvederzo civitate fundamenta, et totam petram dehinc abstulerunt* **ut predictum est**. In questo passo adunque l'autore dice di aver di sopra ricordato Egilio Gaulo, e alcuni i quali edificarono il castello di Equilio, spendendo un decimo delle loro sostanze; ma se si leggono le pagine precedenti del codice di Dresda indarno si ricercano i periodi, ai quali il cronista così chiaramente allude, laddove, se si esamina la narrazione nell'ordine che le è dato nel cod. S, non è difficile trovare questa corrispondenza, in quanto che le notizie, che si leggono a pag. 92, 93, da *Egilius cum octo filiis suis* fino alle parole *et a suo vero nomine Exulo appellatur*, sono appunto quelle, alle quali si riferisce il passo testè allegato; queste però nel codice D susseguono di molte pagine a quel periodo, come l'edizione ci dimostra (pag. 104). Alle stesse notizie allude l'autore anche colle parole *ut predictum est*, le quali devono esser collegate a tutto il concetto dell'intero passo citato e non alle sole ultime parole *de Uvederzo civitate fundamenta et totam petram dehinc abstulerunt;* altrimenti si dovrebbe ammettere che il racconto dato dai due manoscritti fosse mutilo in qualche parte, non avendo mai il cronista precedentemente fatto menzione di ciò che questa proposizione esprime, fuorchè forse appena appena ed assai indirettamente a pag. 103 (ed. cod. D) con le parole *et Uvederzo judicabant* ecc. L'altro passo poi è questo (p. 94, ed. cod. D): *In Rivoalto iam fuerant habitantes, post illorum tribunos qui de civitatis nova Eracliane primos foras fuerunt exeuntes:* **totos autem ut per nomina supra dictos habemus**; sul qual periodo, dopo le osservazioni fatte di sopra su due luoghi consimili, credo inutile ripetere il già detto e mostrare ch'esso sarebbe poco chiaro, ove l'enumerazione delle famiglie tribunizie venute in Rialto non precedesse l'intero racconto, di cui esso fa parte.

tribunizie (1); e di più, il che maggiormente importa, vi troviamo menzione di fatti, che sono o in continuazione cronologica di altri narrati appunto in questa parte, o in qualche altra corrispondenza con essi per allusioni più o meno indirette (2). Di più la testimonianza di tutti e tre i manoscritti della cronaca, a noi noti, fa contro alla opinione del Rossi, in quanto che, anche a tacere del codice S, il medesimo ordine viene dato al racconto dal codice V, per quanto si rileva dalla descrizione

(1) Pag. 94-107 nell'ediz. secondo il cod. D.

(2) Lascio di notare che il periodo su *Gradocus Gardolicus* (cod. D. ed. p. 86) si legge anche a pag. 98 con molte somiglianze stilistiche, e che il *Barbaromanus Vilinicus* ricordato a pag. 88 e 92 è lo stesso di cui poi si fa menzione a pag. 102, 104, 106; e così pure passo sotto silenzio tante altre consimili corrispondenze, le quali però, come ognun vede, non sarebbero tali da poter di per sè sole dimostrare che l'ordinamento originario della cronaca è stato alterato dal copista del codice D. Ne ricorderò invece altre, dalle quali questa conseguenza si deduce nel modo più ovvio. Ad esempio la narrazione, che si legge a pag. 89 e seguenti, su *Georgius Hionaceni* e sui figli di Egilio Gaulo, in parte è in corrispondenza con quella intorno alle stragi avvenute nel *litus Pineti*, che si legge a pag 104, ed in parte è in continuazione di quella che, a pag. 104 e 105, tratta delle vicende del tribuno Egilio Gaulo. Così pure a pag. 90 e 92 si ricordano più volte alcune genti che abitavano il castello di Equilio, ed altre che stavano fuori di esso; la quale notizia diviene assai più chiara, se si pone in corrispondenza con ciò che sta scritto a pag. 104 e 105, sulla fondazione del detto castello, e sulle genti che vennero ad abitare quella terra, la quale notizia evidentemente doveva a quella precedere. Inoltre a pag. 91 (*ad eos omnes, qui* ecc.) si ricordano alcune genti, che rimasero in Eraclea; ma questa notizia non si può ben comprendere, ove il racconto della distruzione di quella città e della venuta dei cittadini in Rialto, che si legge a pag. 105, e che ha anche qualche somiglianza stilistica col passo di cui di sopra ho fatto parola (*nullus enim remansit in predicta civitate, nisi tantummodo libertini et servi ac cultores vinearum*), non preceda, e si trovi quindi nel posto medesimo che gli viene assegnato nel codice S. Alla stessa pagina si fa menzione di alcuni tribuni istituiti in Equilio contro il volere del doge Paolicio (!) e del figlio a lui collega (!); ma questo fatto, al quale il cronista allude e che doveva trovarsi nelle pagine precedenti, non viene narrato che a pag. 105, poco prima che venga ricordata la caduta di Eraclea e la trista fine del Doge. Inoltre le parole, colle quali a pag. 92 si designa il governo di Obelerio e Beato in Malamocco (*Duces autem cum omnibus prenominatis tribunis seu et alii sequentes et minoribus, omniumque die assidue cum eis erant in unum semper gaudentes, in omnibus que memoravimus partes; et sic ita fieri debet*), mi sembra che accennino a quella descrizione della felicità politica e morale dell'isola, di cui si fa menzione a pag. 106, 107, e specialmente al periodo: *Omnes autem tribuni seu et ceteri alii assidue, per omnemque diem cum omnibus tribunis qui in Rivo alto erat et ceteris aliis in unum convenerant*, e che essa anzi spieghi assai bene il significato un po' vago della voce *gaudentes*.

fattane dal Simonsfeld; e lo stesso codice Dresdense, colle parole *Explicit hanc ystoriam* (p. 94) che precedono il catalogo delle famiglie venete a Rialto, dimostra che questo non è in continuazione del racconto precedente. Nè è difficile ritrovare la ragione, per la quale l'amanuense del manoscritto di Dresda ha turbato l'ordine originario della cronaca, ove si consideri che il racconto della fondazione di Grado e dei privilegî accordati a quel patriarcato è molto somigliante, e rispetto alla materia e rispetto alla forma, all'ultima parte della narrazione, che lo precede; e quindi non è difficile che il copista abbia voluto far susseguire quella a questa, ricopiando poi infine la parte della cronaca che lo precedeva nell'esemplare da lui seguito.

Ultimo infine fra questi argomenti, ma forse più di tutti gli altri valido ed efficace, ricorderò il fatto che, ove attentamente si osservi l'ordine col quale il racconto procede, se la distribuzione datagli dal manoscritto di Dresda sia invertita secondo la testimonianza degli altri codici, facilmente si potrà notare in esso un'unità di concetto, quasi direi un filo continuo dal principio alla fine, in mezzo ad una serie confusa di notizie favolose e di anacronismi; tanto che io credo, che anche un diligente confronto col testo del codice Vaticano potrà tutt'al più dimostrare che alcuni periodi sono stati interpolati, ma non già che l'intero racconto sia un accozzamento di varie cronache riunite dall'opera meccanica di un copista. E in vero, se questa fosse stata la sua origine, non si potrebbero comprendere nè le continue corrispondenze tra le varie parti onde consta, nè l'uniformità con cui la narrazione è condotta (1); le quali qualità ci comprovano esser esso stato composto da un solo autore (2).

(1) Con queste parole sono ben lontano dal negare che l'autore abbia attinto almeno parte della materia a fonti più antichi, e fra gli altri ad antichi cataloghi delle nobili famiglie di Venezia.

(2) L'unità di concetto facilmente si rileva, ove attentamente si esamini l'ordine del racconto. Esso comincia con due cataloghi, nel primo dei quali sono enumerate le famiglie ch' edificarono chiese in Rialto, e nel secondo le famiglie tribunizie colà venute da Eraclea e da Equilio. Questi cataloghi, probabilmente copiati dall'autore con qualche modificazione ed aggiunta da altri più antichi, devono far parte della sua opera, se nel racconto susseguente si fa

Ho creduto opportuno premettere queste considerazioni, in quanto che di alcuna di esse devo giovarmi nel dare il mio parere sul giudizio del Simonsfeld. Intorno a questo credo ra-

più volte di essi menzione (cod. D, pag. 86, 87, 103, 105). Per questa medesima ragione è collegata ai due cataloghi l'enumerazione delle città fondate dai Troiani nella Venezia ed altrove, donde, poichè furono distrutte da Attila, fuggirono, secondo il cronista, gli abitatori ad Eraclea, nel qual luogo poi rimasero fino ai tempi di Carlo Magno e del doge Paulicio (!); e parimenti di questa parte fa menzione il cronista a pag. 86. Segue poi una narrazione disordinata di alcuni fatti, che di poco precedettero la caduta di quel principe, fra i quali il più importante è quello delle discordie avvenute in Equilio per la fondazione di un castello e l'istituzione di un tribunato contro la volontà del Doge, fatti ai quali poi il cronista ripetutamente accenna (p. 88, 89, 90, 91, 92, 94, 105). Dopo di essa si legge il periodo: ***Que de nomina tribunorum antea dicerentur: longum namque est omnia per ordinem enarrare. Veniamus qualiter capta est civitas nova Bracliana;*** della prima parte del quale, in causa della scorrezione del testo nei due codici, non si comprende con chiarezza il significato, e solo si può affermare ch'esso serve a collegare il racconto precedente, con quello della caduta di Eraclea che sussegue. Nell'ultima parte di esso mi pare erronea la punteggiatura data nell'edizione del codice D, in quanto che mi sembra che il periodo dovrebbe continuare anche dopo ***Bracliam*** e comprendere le parole ***post decessum Paulicii ducis***, dopo le quali porrei il punto. Infatti, colla punteggiatura fissata dal Rossi, parrebbe che la lotta tra Eraclea, Equilio e Malamocco fosse scoppiata dopo la morte del Doge, laddove poco dopo si rileva dal racconto che Paulicio era ancor vivo durante la discordia, e che anzi questa finì colla sua morte e colla distruzione di Eraclea. Ma questa contraddizione cesserebbe di essere, adottando la punteggiatura proposta, in quanto il senso del periodo sarebbe questo: essere stata Eraclea presa dopo la morte di Paulicio, il che appunto concorda colla narrazione seguente, la quale pure deve esser parte originaria del racconto, anche perchè è ricordata in altri luoghi di esso (pag. 90, 91), e perchè si collega col catalogo susseguente delle famiglie tribunizie venute a Rialto, alludendo ad esso colle parole: ***Retinemus cunctam genealogien per ordinem, que in Rivoalto venerunt. Alii de civitate; alii de Auxolum castello, qui Equilo dicitur.*** E qui dopo esser state ricordate alcune notizie su Equilio, alle quali poi il cronista allude a pag. 90, si leggono i due seguenti periodi: ***Quorum nomina tribunorum postea dicenda sunt. Hec sunt modo nomina tribunorum qui de civitate nova Eracliana exierunt in Rivo alto venerunt,*** che servono a meglio collegare il racconto coi due cataloghi, dei quali ho fatto parola. Questi poi non altro sono che un riassunto di quelli preposti dall'autore al racconto, e solo diversificano da essi, in quanto che raccolgono le famiglie tribunizie in varie classi, secondo la terra donde vennero a Rialto. Ad essi il cronista allude più volte (pag. 88, 91, 92, 94), laonde non si può crederli interpolati posteriormente nella cronaca; e lo stesso può dirsi del pacifico e savio governo in Malamocco del tribuno Emiliano e dei dogi Obelerio e Beato succeduti a Paulicio (!), se poco dopo il cronista indirettamente vi allude a pag. 92. Il lungo tratto susseguente sulla fondazione di Grado parrebbe a primo aspetto alquanto slegato dal racconto precedente, quantunque vi sieno chiare allusioni alla enumerazione delle famiglie tribunizie e delle città italiche fondate dai Trojani, ed i

gionevole considerare separatamente due cose: vale a dire in primo luogo, se le parti della cronaca che il dotto critico crede composte nella prima metà del secolo X appartengano tutte ad

due primi periodi mostrino anche nella parte formale e stilistica qualche somiglianza con quello che si legge a pag. 98, e comincia colle parole: *Gardocus Gardolicus de veteri Aquilegia* ecc. E infatti deve parere assai strano che il nostro cronista, dopo aver cominciato a narrare le vicende interne avvenute nel dogado sotto Obelerio e Beato, venga fuori di un tratto col racconto della fondazione di Grado. Però la corrispondenza si può trovare, ove si consideri che questa parte è un riassunto variato del racconto che la precede da pag. 72 a pag. 96, nel quale si pone tale fondazione al tempo del doge Beato; laonde nessuna meraviglia se il cronista le assegnò questo posto. Questa narrazione poi si chiude con tre periodi importantissimi, sul primo dei quali farò parola quando esaminerò il giudizio del Simonsfeld, riservandomi ora soltanto di accennare agli altri due. Il secondo serve a collegare la narrazione colla susseguente, il cui argomento, vale a dire la concessione dei privilegi al patriarcato di Grado, è esposto nei due successivi, che, di certo publicati nell'edizione con una punteggiatura sbagliata, potrebbero probabilmente formare un periodo solo, mutando le interpunzioni in seguito ad un diligente ragguaglio delle varianti date dai tre manoscritti. Il racconto che sussegue a questi periodi è evidentemente la continuazione di quello che lo precede, ed è naturale che in esso, prima di far parola dei privilegi, si descrivano i lidi ai quali si riferivano; nè vi mancano allusioni a parti anteriori (pag. 104, 105, 106), e di più esso è collegato e per la materia e per la forma alla narrazione che gli sussegue, e tratta di nuovo delle vicende interne accadute nelle isole sotto Obelerio e Beato. Ho detto che è collegato per la forma, perchè (pag. 89) è seguito dal periodo: ***Anastasius vero Theodosius sive Polentus retinebat et iudicabat ut milex tota ista territoria***, ove il nesso formale è determinato da quel ***tota ista***. Ho detto anche che è collegato pel concetto, perchè colle parole ***sicut domino duci faciunt***, paragona i privilegi avuti dal patriarca di Grado a quelli del Doge, dei quali immediatamente dopo fa menzione. Anche questa parte abbonda di allusioni alle precedenti (pag. 101, 102, 103, 104, 105), e le segue il racconto di Gaulo fatto dai Dogi tribuno di Equilio, e dei privilegi riservati ai Dogi nelle varie terre del dogado, notizie delle quali non si avrebbe alcun buon argomento per crederle staccate dalle precedenti o aggiunte più tardi da qualche amanuense, in quanto che accennano spesso ai fatti esposti nelle altre, ed agli uomini di cui in esse si fa parola. Infine poi leggesi: ***explicit hanc ystoriam***, dalle quali parole si vede che il racconto finisce, ed invero nulla v'ha poi nella cronaca che sia con questa parte in continuazione non già meccanica ed apparente, ma reale ed intrinseca rispetto alla materia in essa trattata. Riassumendo adunque tutte le osservazioni fin qui fatte, si può dire che il racconto non d'altro tratta che delle discordie tra il patriarca di Grado ed i tribuni di Equilio da una parte ed il doge Paulicio (!) dall'altra, le quali terminano colla morte di questo e colla distruzione della città dove tiene il governo, donde poi le famiglie tribunizie si recano a Rialto, mentre che al supremo potere pervengono Obelerio e Beato, dei quali si narrano quei fatti che risguardano l'amministrazione interna della nuova Venezia. Questa è appunto l'unità di concetto e la tessitura del racconto, il quale se si mostra disordinato e confuso, è tale non tanto pel modo, con cui ce lo tras-

una medesima opera, ed in secondo luogo se sieno state o tutte o in parte composte in quel tempo. E sull'uno e sull'altro soggetto mi propongo di fare qualche considerazione, per quanto è dato di giudicare dal testo dei due manoscritti D e S publicato nell'*Archivio Storico* (1). Di sopra ho dimostrato che il racconto compreso tra le pag. 86 e 107 è tutto un lavoro omogeneo e dettato da un solo autore, forse ad eccezione di qualche periodo, che ulteriori ricerche potrebbe dimostrare aggiunto più tardi da altri. Ma i cataloghi dei Patriarchi di Grado e dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, la storia della distruzione di Altino e della venuta di Longino esarca in Italia apparten-

misero gli amanuensi, quanto pel disordine delle cognizioni storiche dell'autore, che non distingue nè tempi, nè luoghi, nè favole, ma tutto confonde in un caos continuo, dove l'oscurità è resa ancor più densa e fitta dalla lingua rozza, dalla sintassi viziosa, che non riconosce nè le regole più elementari, nè l'arte di riconnettere fra loro i varî concetti per renderli intelligibili ai lettori, ed infine dalle frasi di certo barbare e spropositate nel testo originale dell'opera, ma ancor più barbare ed erronee in quelli che ci vengono dati dai codici.

(1) Dichiaro di nuovo che intendo solo di esprimere *un parere*, non avendo confrontato coll'edizione il testo del noto cod. Vaticano 5273. Questo codice, a giudizio del Simonsfeld, è di grande importanza, ed in esso appunto egli scoperse gli *Annales Breves*, che poi dimostrò ch'erano conosciuti anche dal Dandolo e da lui talvolta seguiti nella sua cronaca. Esaminando il testo del codice autografo delle vite dei Dogi del Sanudo (Marciana, Cl. VII, M. It. n. 800, 801), ho trovato che i molti passi della *cronicha fratrum sancti Salvatoris*, così spesso citata da lui, concordano talvolta con questi annali in modo da dover ammettere che sieno stati seguiti da quel cronista, di certo posteriore a chi li compose, se talvolta fa parola della guerra di Chioggia tra Venezia e Genova, come si rileva da un lungo tratto riassunto dal Sanudo, che si legge nell'autografo, ma non nell'edizione datane dal Muratori. Per convalidare il mio giudizio riferirò un passo della detta *chronica*, come si legge nel manoscritto a carte 63 b: *ex cronicha fratrum sancti Salvatoris* « 1105 die 4 exeunte ianuario ignis exivit de domo Henrici Zeno et combus- » sit sex ecclesias scilicet sanctorum duodecim apostolorum, sancti Cassiani, » sancte Marie matris Domini, sancte Agathe, sancti Augustini, sancti Stefani » confessoris cum omnibus vicinis et post sexagesimum octavum diem die quinto » intrante aprili ignis exivit de domo Chaucamini de Arimino, qui combussit vi- » ginti quatuor ecclesias cum omnibus adiacentibus in eis scilicet ecclesiam et » monasterium sancti Laurentii, sancti Zacharie, cum cenobio sancti Severi, san- » cti Proculi, sancte Marie Formose, sancte Scolastice, sancti Marci cum palacio » ducis, sancti Bassi, sancti Iuliani, sancti Geminiani, sancti Moisi, sante Marie » Iubanico, sancti Angeli, sancti Mauricii, sancti Vitalis, sancti Samuelis, sancti » Gregorii, sancte Agnetis, sancti Gervasii, sancti Barnabe, sancti Basilii, sancti » Raphaelis, et sancti Nicolai de Dorso Duro ». Si confronti col passo degli *Annales Breves*, che si legge a p. 345 del Tomo XII (parte II) dell'*Archivio Veneto*.

gono, insieme al racconto di cui ho fatto parola, ad un' unica cronaca omogenea composta da un solo autore nella prima metà del X secolo? Per rispondere con sufficiente esattezza alla domanda, è necessario considerare separatamente ciascuna di queste parti, delle quali prima delle altre esaminerò i cataloghi dei Patriarchi di Grado e dei Vescovi di Torcello e di Olivolo.

Rispetto a questi, accettando l' opinione del Simonsfeld, ne viene come necessaria conseguenza, che una parte di essi sarebbe stata aggiunta posteriormente, in quanto che la serie di quei prelati va molto oltre alla metà del secolo X, vale a dire nel codice D fino al patriarcato di Angelo Barozzi ed al vescovado di Ottaviano Quirino in Torcello e di Vitale Michiel in Olivolo, e nel codice S anche più in là, vale a dire fino a qnello di Bono Balbi in Torcello e di Marco Michiel in Olivolo. Adunque nella serie dei Patriarchi sarebbe stata aggiunta posteriormente, per lo meno, la parte nella quale sono enumerati quelli che tennero quella dignità dopo la morte di Lorenzo dei Mastalici e la elezione di Marino dei Contarini; e così pure nei cataloghi dei Vescovi di Torcello e di Olivolo sarebbero stati aggiunti almeno tutti quelli che in essi rispettivamente sono enumerati dopo i vescovi Pietro Andreado (pag. 66) ed Orso II (pag. 70). Nè in alcuno potrebbe sorgere meraviglia per queste aggiunte, se nel codice S vediamo eontinuata la serie dei Vescovi di Torcello e di Olivolo data dal Dresdense. Rispetto a questi cataloghi è pure mia opinione che una parte di essi sia stata aggiunta più tardi da altre mani, e che l' altra sia stata composta o almeno trascritta e premessa dall' autore del racconto, che forma il così detto libro III, coll' intendimento che quella e questo fossero parti di un' unica cronaca, nè mi mancano argomenti per giustificare questo giudizio. Infatti, cominciando a considerare il catalogo dei Patriarchi di Grado, quantunque ne vengano in esso enumerati molti che vissero dopo i dogi Obelerio e Beato, pure non si può dubitare ch' esso formasse in origine un tutto con quel racconto, se in questo nella narrazione della venuta in Roma di *Gradocus Gardolicus*, enumerati i Patriarchi di

Aquileia sino a Paolino, si legge in tutti e due i manoscritti *nomina posterorum patriarcharum*, cioè dei successori di Paolino, *supra nominatos habemus* **per ordinem**, vale a dire in un catalogo senza turbare l'ordine cronologico della successione; le quali parole sarebbero un poco oscure, ove questo elenco non fosse stato preposto dall' autore medesimo di quel racconto. Nè si deve dimenticare che, tanto in questo quanto nel catalogo, si notano alcune reminiscenze di un medesimo fonte storico, il *de gestis Longobardorum* di Paolo Diacono, il che tanto più conferma il mio giudizio (1). Inoltre mi pare che i periodi, i quali si leggono in capo al catalogo prima della serie dei Patriarchi, sieno una specie di esordio per una cronaca; laonde inclinerei a credere che con essi abbia avuto principio la così detta *cronaca Altinate* (2). Procedendo ora a considerare il catalogo dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, vi si nota, fin dai primi periodi che lo precedono, un legame col racconto di sopra esaminato e col catalogo dei Patriarchi (3). Bisogna però avvertire che di questi periodi non ne leggiamo che l'ultimo nel codice S; laonde non sarebbe difficile che gli altri, da colui che rimaneggiò la cronaca nel codice Dresdense, fossero stati aggiunti per riconnettere i due cataloghi al precedente, tanto più che anche nelle altre parti, preposte in quel manoscritto all' enumerazione degli ecclesiastici della Venezia, e, come saviamente ha osservato il Simonsfeld, composte da altro autore, si vede praticato questo mezzo, perchè le varie parti si

(1) Infatti il passo che a pag. 62 comincia colle parole: *His diebus vir sanctissimus Benedictus* ecc., ricorda ciò che si legge al capo 10, del libro II di quell'opera, e d'altra parte le parole (pag. 103): *Enetici namque laudabiles dicuntur*, somigliano a ciò che nella medesima opera si legge al capo 14 del libro II, ove pure Paolo Diacono fa derivare la parola *Heneti* da αἰνέω.

(2) *Tempore quo Iustinianus Augustus* ecc., fino alle parole: *ipsamque Aquilegiam novam nominavit.*

(3) Pag. 65. *Ut enim canonice ordinati et electi Gradenses patriarche fuerunt, ita similiter constituti sunt et ordinati Torcelenses et Olivolenses episcoporum. Propter quod hic magnum olivum positum erat, propter hoc dicetur Olivolensis. Nomina enim Torcellesium episcoporum haec sunt: primi enim constituti sunt tempore Constantini et Eraclii imperatores, et Benedicti pape, et Paulicius Eracliane nove civitatis dux.*

mostrino meglio collegate fra loro (1). È vero però che le parole *primi omnium* del codice S (o *primi enim* del D) fanno supporre che il cronista abbia omesso di trascrivere qualche proposizione a cui dovrebbero riferirsi; ad ogni modo, per decidere la questione, sarebbe d' uopo confrontare il codice Vaticano, il quale poi potrebbe anche farci conoscere, se l' ultimo periodo comune ai due manoscritti sia stato per avventura aggiunto alla cronaca.

Questa cosa però mi sembra che difficilmente possa essere accaduta, in primo luogo per la lingua rozza del periodo e per la sua sintassi spropositata quanto quella del così detto libro III da me esaminato, ed in secondo luogo per alcune corrispondenze nel racconto dei fatti. Ed invero in esso, a torto, come ognuno ben sa, viene posta la istituzione del Vescovado di Torcello al tempo di papa Benedetto e del doge Paolicio; ma non ci dobbiamo meravigliare di questo grave errore cronologico, se nella susseguente narrazione della fuga degli Altinati a Torcello si attesta che a Mauro, primo vescovo di quell' isola, vennero accordati privilegî dai dogi Obelerio e Beato, i quali poi nel così detto libro III si fanno succedere a Paulicio di Eraclea (!); e di più, se nella medesima poco dopo si legge che il doge Beato si recò a Roma presso il papa Benedetto. È anche vero bensì che per alcune ragioni, le quali saranno a suo luogo da me esposte, la narrazione della fuga a Torcello forse in origine non faceva parte della così detta *Cronaca Altinate;* ma ciò nulla proverebbe contro il mio giudizio, in quanto che ad ogni modo l' autore di questa cronaca manifesta di avere avuto conoscenza di quella narrazione, se in qualche parte la copia ed in qualche altra la compendia. Le notizie poi comprese nel catalogo dei Vescovi di Torcello non sono generalmente ricordate in altri luoghi della cronaca; soltanto si può notare che l' errore cronologico, nel quale l' autore è incorso, col far consacrare i due primi vescovi Torcellani, Mauro e Giuliano, dal patriarca Macedonio, ed il terzo, Teodato, da Paolino, primo patriarca Gradense, e quindi col porre l' istitu-

(1) Pag. 47, 56, 60, 61.

zione di quel Vescovado come anteriore a quella del Patriarcato di Grado, non deve ad alcuno recar meraviglia, in quanto che pur nel così detto libro III si pone la fondazione della città di Torcello, come anteriore a quella di Grado ed alla venuta di Paolino (1); che anzi a mio giudizio questa è un' altra prova che anche il catalogo dei Vescovi di Torcello è parte originaria della cronaca (2). Rispetto poi al catalogo dei Vescovi di Olivolo si può dire ch' esso a differenza degli altri due è ricco di notizie, le quali illustrano l' antica storia politica ed interna di Venezia, tanto che, se non fosse stato alterato da lunghe aggiunte, potrebbe rivelare nel suo autore un ecclesiastico nativo della grande città. L' unica differenza, per la quale questo terzo catalogo al pari del secondo lascia desiderare qualche cosa rispetto al primo, è che in questi due ultimi quasi mai vengono designati oltre gli anni anche i mesi ed i giorni, durante i quali ciascuno di quei prelati godè della dignità episcopale, laddove pei Patriarchi di Grado queste designazioni cronologiche sono date più minutamente. Le notizie comprese in questo catalogo sulle famiglie dei varî Vescovi concordano pur esse con quelle che si leggono nella nota enumerazione delle *gentes Veneticorum*; inoltre vi si afferma che Obeliebato era fratello di Obelerio e di Beato, errore tante volte ripetuto nel così detto libro III, talchè questa corrispondenza farebbe credere che pur questo catalogo sia stato originariamente parte della cronaca. Le altre notizie di storia Veneziana indarno in questa si ricercano, e di esse conviene notare quelle intorno a Pietro Tradonico ed al re Caroso. Ognun conosce quanto sieno disordinate ed erronee specialmente per rispetto alla cronologia, e come sia stato confuso *Petrus tribuni Dominici*, detto per abbreviatura *Petrus Trondo-*

(1) Pag. 87.

(2) Si deve anche avvertire che le notizie date sulle famiglie, alle quali appartenevano i vescovi di Torcello, concordano con quelle che poi si leggono nel noto catalogo delle *gentes Veneticorum* (pag. 97-103), e qualcuna di esse anche con quelle del racconto della distruzione di Altino, che se, come dirò fra poco, non fu composto dall'autore della così detta *cronaca Altinate*, fu almeno da lui conosciuto, tanto che se ne giovò nella composizione della sua opera.

minico o *Petrus Transdominico*, con Pietro Tradonico; e del pari come ai tempi di questo Doge sia riferito il disordine che, eccitato dalla elezione di Caroso, turbò la città sotto Giovanni I Particiaco. A mio giudizio non è difficile che, se la cronaca venne veramente composta nella prima metà del X secolo, questi racconti così spropositati rispetto alla cronologia sieno stati aggiunti al catalogo, e rifusi con questo da uno scrittore più recente ma non meno ignorante in fatto di storia. E invero questi fatti sarebbero attribuiti ad uomini vissuti perfino nella prima metà del X secolo (1), e qualche notizia vera è così contemperata con altre erronee, che non può talvolta in verun modo essere giudicata opera di uno scrittore contemporaneo e testimone di quegli avvenimenti, tanto più che lo stile, se pur si può usare questa parola per quegli incomposti periodi, quantunque sia barbaro e rozzo, pure è un po' meno oscuro di quello del così detto libro III, e quasi direi rivela un altro autore.

Intorno a questi tre cataloghi, dei quali fu dimostrato che una parte appartiene veramente alla cronaca detta comunemente Altinate, potrebbe alcuno dimandare perchè mai il cronista gli abbia preposti alla sua narrazione, quantunque sieno così diversi da questa rispetto al soggetto. A questa domanda si può rispondere che non ci deve far alcuna meraviglia la successione di quei tre cataloghi, se loro ne sussegue anche un quarto, quello delle famiglie tribunizie che vennero a Rialto e vi fondarono Chiese, nel quale pur si rammentano fatti posteriori ad Obelerio. A mio giudizio le stesse ragioni, per le quali quest' ultimo catalogo precede al così detto libro III, valgono per gli altri tre, senza che appaia irragionevole o inopportuna la loro composizione. E infatti, perchè mai l'autore, prima di cominciare il vero racconto delle vicende Veneziane nella sua cronaca, ha enumerato le famiglie tribunizie venute in Rialto, se non per giovarsi di questo catalogo come d' una introduzione al suo racconto, nella quale venissero rappresentate al

(1) P. es. Domenico Orcianico vescovo di Olivolo. Per la ragione di sopra addotta, credo che sia stato aggiunto posteriormente tutto ciò che si legge dopo l'elezione del secondo Domenico, e dopo quella di Domenico Orcianico.

lettore le condizioni della città prima di narrarne la storia? Nè mancano invero cronisti Veneziani che abbiano fatto qualche cosa di simile, ad esempio Marin Sanudo, nelle sue Vite dei Dogi. Ed ora qual meraviglia se, per meglio rappresentare le condizioni della Venezia, l'autore abbia enumerato, allato a chi teneva il potere civile e politico, quelli ch'erano investiti della maggiore autorità religiosa, e che spesso ebbero tanta influenza sui destini dello Stato? Di più, come mai il cronista, se solo si curava di narrare le vicende interne, poteva trascurare l'elezione dei Vescovi e dei Patriarchi, la quale per lui doveva avere maggiore importanza anche di quella dei Dogi?

Che poi non sieno stati ricordati gli ecclesiastici, che tenevano in altre isole dello Stato la dignità episcopale, non deve parer punto strano per due ragioni, a mio giudizio assai valide. In primo luogo, molto probabilmente la serie degli altri Vescovi doveva o mancare od essere ai più sconosciuta, se tutte le antiche cronache Veneziane fino al Dandolo non fanno quasi mai parola di questi prelati, laddove dei soli Vescovi di Olivolo e Torcello, per tacere dei Patriarchi di Grado, determinano la 'successione, talvolta con esattezza, talvolta omettendone alcuni nomi poco noti nella storia. In secondo luogo, i due Vescovadi di Olivolo e di Torcello dovevano esser preferiti agli altri, perchè più importanti, se le isole, nelle quali erano stati istituiti, superavano le altre in civiltà ed in grandezza politica. Olivolo infatti era la sede del governo e perciò degl' interessi politici e commerciali dello Stato; e Torcello fioriva essa pure pel commercio, a paragone delle altre isole, se nel secolo X Costantino Porfirogenito, da Costantinopoli, dove i Veneziani aveano nei loro floridi commercî la sorgente di proventi straordinarî, enumerando tutte le isole Veneziane, designava la sola Torcello colle parole ἐμπόριον μέγα Τορτζελλῶν (1). Mi pare adunque che tra i cataloghi degli ecclesiastici ed il racconto del libro III ci sia un nesso logico che li colleghi a vicenda, quali parti di una sola opera; ma però anche ammetto che l'autore si sia giovato, nella enumerazione dei Patriarchi

(1) *De Adm. Imp.*, c. 27.

di Grado e dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, di tre antichi cataloghi assai meno copiosi di notizie e forse contenenti soltanto la designazione della famiglia, donde ciascuno di quei prelati traeva origine, e quella del tempo, durante il quale amministrò la sua sede.

Segue poi nella cronaca l'enumerazione dei Vescovi dell'antica Altino e la narrazione della fuga degli Altinati a Torcello e della istituzione del Vescovado Torcellese e del Patriarcato di Grado. Intorno a questa parte oso esprimere il parere, che essa nè nel codice D nè nel codice S si trova al suo posto, di più ch' essa è mutila di un tratto forse lungo, il quale doveva precederla, ed infine ch' essa non fu composta dall' autore del così detto libro III che le sussegue, ma che fu più tardi o copiata od interpolata da qualche amanuense nel testo della cronaca Altinate, o tutt' al più trascritta dall' autore stesso di questa ed aggiunta quindi meccanicamente alla sua opera, quasi direi come parte estranea all' organismo di essa. I due primi giudizî possono esser comprovati dal fatto, che fino dai primi periodi in questa parte si notano allusioni ad avvenimenti, dei quali anteriormente non è fatta alcuna menzione. Ed invero basta leggere il primo periodo (1) per domandare quali mai sieno codeste città, che il cronista afferma di aver di sopra nominato, ma che inutilmente si cercano nella cronaca. Nè si può dire che questo periodo sia stato alterato da amanuensi, se poco dopo l' autore ripete la stessa allusione colle seguenti parole: *tam iste civitatis quam Aquilegie civitas tota hominum gens videntibus erant. Toti autem populi civitatum* etc. (2). Così pure, poche linee dopo, si legge (pag. 73): *to-*

(1) Pag. 72. *Post istorum episcoporum explectum tempus, venit ab australi plaga sevissimi paganorum, qui destruxerunt cunctas civitatibus,* **que supra nomina deferunt.**

(2) Qualche raggio di luce, che valga ad illustrare alquanto questi due periodi, può esser diffuso dal notissimo *Chronicon Gradense* dei principî del secolo XI, in quanto che esso è un largo compendio di questa narrazione, susseguito da notizie attinte ad altre fonti; la quale verità viene comprovata, ove lo si paragoni con questa parte, seguendo però il testo datone dal codice D, non già quello del codice S, ove è mutila di un tratto assai lungo. Ed invero da un esatto ragguaglio si rileva la continua corrispondenza ed uniformità delle due opere nell'ordi-

tum namque **qualiter dictum est ut supra,** *quod cedeata (?)*

ne del racconto, perfino in quei periodi, nei quali si mostrano unite due parti fra loro indipendenti rispetto alla materia, vale a dire il racconto della venuta degli Altinati a Torcello, e quello della istituzione del Patriarcato di Grado e delle geste di Elia, parti che forse in origine erano o due cronache distinte o due frammenti di due cronache. Inoltre la corrispondenza tra le due opere spesso si rivela anche in alcune frasi e parole, con questa differenza però che l'autore del *Chronicon Gradense* per solito compendia ed esprime le idee in un latino meno rozzo, meno disordinato, e quindi anche meno oscuro, correggendo spesso vari errori di grammatica, come ad esempio quelli che si leggono a pag. 75 e 76 del racconto, dove per ignoranza di stile e di sintassi si passa d'un tratto a vicenda dal discorso indiretto al diretto, quando Mauro racconta le visioni ch'egli ebbe sui lidi di Torcello. Si può dire che il compendio dato dalla cronaca Gradese sia per queste ragioni un continuo commento al testo della narrazione, che spesso di per sè sarebbe oscurissimo, anzi quasi inintelligibile pel continuo disordine grammaticale e stilistico. Solo in alcuni punti il racconto della cronaca compendiata è più copioso di notizie; p. e. per quello che sulla chiesa di S. Lorenzo si legge a pag. 78, 79, come pure per quel lungo tratto (pag. 79), in cui si descrive un'inondazione avvenuta nelle isole Torcellane, della quale nella cronaca Gradese non si fa parola, e del pari per una parte del discorso fatto dal doge Beato a papa Benedetto (pag. 81), per alcune notizie sul preteso sinodo tenuto in Grado dal patriarca Elia (pag. 82), ed infine per tutto ciò che a pag. 84, 85, si legge dalle parole: *Helias Patriarcha multitudinem populi* ecc., sino alla fine della narrazione, non tenendo poi conto di altre omissioni meno importanti. Di quelle che ho notato con determinatezza credo che tutte sieno state fatte a bello studio dal cronista compendiatore, il che può essere comprovato prima di tutto dal suo racconto che non manifesta *generalmente* interruzioni o lacune, ed in secondo luogo dall'indole stessa della sua cronaca, la quale, per esser appunto un compendio, doveva sorvolare su parecchi fatti. Queste ragioni però mi paiono insufficienti per l'ultima omissione, di cui ho fatto parola, per la quale crederei che molto probabilmente ne sia causa l'imperfezione dei testi della cronaca Gradese, dati dai codici finora a noi conosciuti. Ed invero, ove con attenzione si legga quest'opera, mi pare che facilmente si scorga monco il suo racconto, là precisamente, dove nell'altra narrazione esso procede in modo da avere il suo pieno e naturale svolgimento. Infatti in tutte e due le opere si afferma più o meno chiaramente che il patriarca Elia fece edificare alcune chiese su tutti i lidi posti tra Grado e Caorle, che immediatamente dopo cominciano ad esser enumerati; ma nel compendio il racconto si arresta al lido secondo, laddove nell'altra narrazione esso procede anche per i rimanenti secondo l'ordine geografico, finchè giunge all'ultimo, cioè al più vicino a Caorle, e infatti vi si legge: *Pupiliola appellatur: tenet aliquantulum per longitudo, proximat non longe a Capurlense castrum* (pag. 85). Ora, è mai possibile che il cronista abbia lasciato così imperfetta l'enumerazione e descrizione, che indirettamente aveva già annunziata in quel periodo, il quale in modo generico accenna alla fondazione delle chiese compiuta dal Patriarca in quei lidi, tanto più poi ove si avverta che nei periodi susseguenti (*In eadem vero Synodo* ecc.) cambia affatto l'argomento del racconto, ritornando l'autore al preteso sinodo tenuto da Elia in Grado? Non sarebbe poi anche più strano che il cronista, il quale sempre si studia di dare

fuit civitas Altinensis per ordinem: modo explemus quomodo fuit

. .

ordine ed unità a quel racconto, fosse incorso in una omissione ed interruzione sì grave, tanto più poi che avendo innanzi gli occhi il testo dell'altra narrazione mostrò di seguirla con fedeltà almeno nelle parti più importanti, cercando solo di meglio ordinarla e di acquistarle sufficiente chiarezza? A me invero sembra che manchi qualsiasi buona ragione, la quale contrasti alla supposizione d'una lacuna nel testo della cronaca Gradese in quel punto; nè ha valore la concorde testimonianza dei manoscritti di essa, inquantochè pur in ciascuno di essi si nota poco dopo un'altra lacuna avvertita dal Simonsfeld alle parole ***isdem vero Papa,*** la quale poi è di una incontrastabile evidenza. Nel ragionamento, che fin qui ho fatto, ho ammesso che il ***Chronicon Gradense*** sia posteriore all'altra narrazione, ma non ho esposte le ragioni di questo parere. Queste ragioni sono due: ve ne sarebbero forse anche altre e migliori, ove i manoscritti del ***Chronicon Gradense*** a noi noti non ce l'avessero trasmesso mutilo della sua ultima parte. La prima ragione si fonda sullo stile della cronaca Gradese, che mostra molto meno gravi e numerose le scorrezioni grammaticali, maggiore invece la conoscenza e la pratica della lingua e della sintassi per esprimere e coordinare le idee, tanto che sarà d'uopo conchiudere che coll'ammettere soltanto la diversità di cultura letteraria tra i due autori non si potrebbe spiegare tanta differenza, la quale deve avere le sue ragioni anche nell'esser uno dei due cronisti vissuto in un tempo a noi più vicino, nel quale la cultura letteraria e con essa la pratica nello scrivere, dopo un lentissimo progresso in mezzo alla generale rozzezza ed ignoranza, incominciavano a risorgere un poco dalle loro miserabili condizioni. Ove si ammettesse il caso inverso, sarebbe invero cosa assai strana che un cronista del secolo XI, che di continuo avrebbe tenuto sotto gli occhi il racconto dell'anonimo Gradese, avesse ciò nondimeno nel comporre alcuni periodi dimenticato perfino la sintassi dei precedenti, sostituendo ad esempio la prima persona alla terza (pag. 75, 76); per lo che non solo si deve negare che all'autore mancasse qualsiasi modello nel comporre la narrazione di quei fatti, ma altresì si deve ammettere ch'egli nè si sia dato mai pensiero di rivederla, nè vi abbia usato molta cura ed attenzione la prima volta che la scrisse. Nè si dica che le differenze stilistiche notate potrebbero aver origine da rimaneggiamenti posteriori fatti dagli amanuensi, e che quindi, potendo anche non essere originarie, poco o nulla valgono a convalidare il parere esposto; in quanto che la concorde testimonianza dei codici D ed S e di quelli del ***Chronicon Gradense*** dimostra che le medesime differenze quasi tutte sussistevano tra le due opere anche nella loro forma originaria. Inoltre nel ***Chronicon Gradense*** il racconto continua, comprendendo le ultime vicende del patriarca Elia e quelle dei suoi successori fino a Primogenio, ed anche questo è un indizio che fu composto posteriormente; tanto più che queste notizie mostrano di esser state aggiunte da un altro autore, probabilmente il compendiatore della parte precedente, sì per la scarsezza dei particolari, con cui sono riferite, la quale troppo contrasta colla copia dei fatterelli minuziosi compresi in quella narrazione, sì perchè queste notizie non sono collegate molto strettamente colle precedenti, tanto che, esaminando il racconto della fuga degli Altinati contenuto nel codice D e leggendolo sino alla fine, mi sembra che non sia affatto mutilo, ma che abbia raggiunto il suo pieno svolgimento. Dirò inoltre che in questa parte aggiunta nel ***Chronicon Gradense*** subito dopo il primo periodo si

desolata a sevissimis Pagańorum (1); nel quale periodo le parole *qualiter dictum est ut supra* accennano a qualche cosa detta antecedentemente; ma però esso è così oscuro, che è difficile giudicare se si riferisca alle notizie, che immediatamente lo precedono, o a quelle che, secondo il mio giudizio, andarono perdute. Ma non molto dopo se ne legge un altro (pag. 73 D.: *Vir sanctissimus Geminianus presbiter nomine*, **qui supra recordatus est,** *quod de alienis partibus* **que suprascripte sunt** etc.), nel quale oltre alle dette città viene nominato un prete Geminiano, di cui si dice che prima venne ricordato il nome, ma indarno lo si cerca nelle pagine precedenti (2). Mi pare che da questi passi almeno si rilevi, che la narrazione là, dove è data dai due manoscritti D ed S, non è al suo posto; ma avrebbe

interrompe la narrazione per ritornare col racconto al Patriarcato di Paolino e Probino, il qual ritorno, non meno strano che inopportuno, farebbe quasi supporre che la parte aggiunta appartenga ad un'antica cronaca Gradese, che cominciasse dall'epoca, in cui si volea far credere avvenuta la conferma della nuova sede patriarcale. Nè è difficile indagare perchè sieno state aggiunte, se l'autore mostra di essersi proposto di tessere la storia del Patriarcato di Grado, nè deve sorger d'altra parte meraviglia che si sia giovato dell'altra narrazione, se questa trattava di molte delle vicende dei tre primi Patriarchi Gradesi. Ritornando ora all'argomento, si può domandare qual luce possa esser diffusa dalla cronaca Gradese sui due periodi ricordati dissopra. Questa cronaca incomincia con queste quattro parole: *post multarum urbium destructionem,* colle quali l'autore compendia, non solo tutte quelle notizie che in quella narrazione si leggono prima della distruzione di Altino (pag. 72, 73), ma probabilmente anche ciò che doveva precedere ad esse, inquantochè da quel racconto si rileva che *alcune* città furono distrutte dai Longobardi, ma non già che furono *molte*, ove però l'autore del *Chronicon Gradense* non abbia aggiunto quel *multarum* di suo arbitrio, avendo avuto il testo della narrazione così incompiuto come ai nostri giorni si legge.

(1) Il cod. S nell'ediz. (*Arch. Storico*, t. VIII, pag. 55), dà il medesimo periodo colle seguenti varianti: *totum namque qualiter dictum est ut supra quod dedita fuit civitatem Altinensem per ordinem: Modo explemus qnod fuit desolata a saevissimis Paganorum.*

(2) Se si esamina poi il passo corrispondente del *Chronicon Gradense*, vi si leggerà soltanto: *ut quidam sanctissimus vir, Geminianus nomine, sacerdos Spiritus Sancti perlustratus gratia egenis cupiens subvenire, cum plurima loca diligenter perlustrasset;* dal che si rileva che il cronista probabilmente sostituì la frase *plurima loca* per dare compattezza alla sua opera, e levare un'allusione ad un passo che o forse mancava nel testo di quella narrazione da lui seguito, o da lui venne a bello studio omesso nel compendiarla. È anche da notare che nel codice D sono uniti al catalogo dei Patriarchi quello dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, non quello dei Vescovi di Altino, per quanto dall'edizione si rileva.

potuto essa forse, così come in essi si legge, susseguire nella forma originaria della così detta cronaca Altinate a quella parte, che termina colle parole *explicit hanc ystoriam?* Quantunque le città alle quali essa allude probabilmente sieno quelle stesse ricordate in quella cronaca a pag. 103 (ed. cod. D), tuttavia per due ragioni non credo che questa ipotesi si potrebbe ammettere; prima di tutto, perchè l'enumerazione di quelle città sarebbe troppo discosta dal passo che allude ai luoghi devastati dai Longobardi; ed in secondo luogo, perchè in quella parte non si fa mai parola di quel Geminiano, che l'autore dice di aver ricordato di sopra. Laonde si deve conchiudere, che la narrazione sia a noi pervenuta mutila della sua prima parte; nè si deve alcuno meravigliare che sia stata posta dopo i tre cataloghi di quei prelati, perchè essendo preceduta dalla serie dei Vescovi dell'antica Altino, il copista intese forse farla susseguire a quei tre cataloghi per la somiglianza del soggetto. Resta adunque a dimostrare ch'essa probabilmente non venne composta dal medesimo autore del così detto libro III.

In primo luogo infatti si deve notare ch'essa non contiene alcuna diretta allusione alla materia svolta nelle altre parti della cronaca (1); di più non mancano notevoli differenze nella narrazione di alcuni fatti. Così, rispetto alla storiella della istituzione del Patriarcato in Grado, in essa si afferma che il doge Beato ottenne da papa Benedetto alla chiesa Gradese i medesimi privilegî goduti da quella di Aquileja, laddove nel così detto libro III si legge che questa concessione venne fatta dal Papa ad un *Gradocus Gardolicus* fondatore della città. Così pure discordano nel fissare le date di alcuni degli antichi Patriarchi di Aquileja; e di più quella di Probino è diversa da quella che al medesimo Patriarca viene assegnata nel primo dei tre noti cataloghi. Infine, ove si confronti attentamente il testo della narrazione con quello del racconto che nel codice di Dresda la segue, si noterà che, rispetto alla

(1) Queste invece qualche volta alludono indirettamente ad essa, come, ad esempio, si è dimostrato rispetto ai cataloghi degli ecclesiastici; ma questa corrispondenza può esser interpretata in altro modo, senza che nuoca alla mia ipotesi.

fondazione delle due chiese di S. Agata e S. Giovanni Battista in Grado, e rispetto alla enumerazione e descrizione dei lidi tra Grado e Caorle, si ripetono presso a poco le medesime notizie con molte somiglianze statistiche, e che il lungo tratto, il quale a queste sussegue, sui privilegî accordati alla chiesa di Grado, si legge in tutte e due le parti perfino colle stesse parole, ad eccezione di qualche variante di poco momento; la quale ripetizione, per la sua lunghezza e per quelle notevoli differenze di sopra notate in alcune delle parti che la precedono, non solo dimostra che il racconto della fuga degli Altinati, e quello compreso nel così detto libro III, appartengono a due cronache diverse, ma anche che queste sono in corrispondenza fra loro, essendo stata l' una di esse dall' autore dell' altra conosciuta e seguita. La più antica poi, a mio giudizio, sarebbe quella che comprende il catalogo dei vescovi di Altino colla narrazione seguente: questa però non è che una semplice congettura, dedotta da qualche lieve indizio senza che la confortino ragioni decisive. Ove peraltro si legga il testo del così detto libro III, là dove nell' enumerazione dei lidi posti tra Grado e Caorle si mostra quella corrispondenza colla narrazione precedente, si dovrà notare che in esso la sintassi dei periodi manifesta notevoli irregolarità nella concordanza dei verbi. Così, ad esempio, subito dopo un *hedifficarerunt* (cod. D. pag. 88 ed.) tre volte ripetuto e retto da un *ante dicti tribuni* sottinteso, si ha un *constituit monasterium* ed un *fundavit ecclesiam* ed un *ibique monasterium puellarum constituit*, vale a dire uno scambio nel numero, quantunque dal contesto dei periodi si rilevi che il soggetto continui ad esser lo stesso; e tanto più strana si manifesta questa anomalia, in quanto che viene data da tutti e due i manoscritti D, S. Nessuna meraviglia che questa sia una delle tante eleganze del latino di quei tempi; ma si potrebbe anche considerare che nei passi corrispondenti dell' altra narrazione, scritti in una forma assai somigliante, si legge, in luogo di quell' *hedifficaverunt*, tutte e tre le volte un *hedificavit* concordato con *Helias patriarcha*, e quindi un *constituit monasterium*, un *fundavit ecclesiam*, ed un *ibique monasterium puellarum constituit*, riferiti allo stesso

prelato. Inoltre non si potrebbe spiegare quella irregolarità di sintassi coll' ammettere che l' autore, non ricordandosi più di aver mutato il soggetto e perciò il numero del primo verbo, abbia, per influenza della cronaca che teneva sotto gli occhi quando componeva la sua, usato per gli altri tre verbi la forma che in quella avevano nelle tre proposizioni corrispondenti, tanto più che queste in quasi tutte le loro parole si mostrano quasi identiche a quelle del così detto libro III? Di più, se nel noto catalogo dei vescovi di Torcello si pone l' istituzione di quel Vescovado come anteriore a quella del Patriarcato di Grado e come avvenuta al tempo di papa Benedetto (le quali notizie concordano con quelle date dalla narrazione della fuga degli Altinati), non sarebbe assai ovvia la spiegazione di cotesta corrispondenza, coll' ammettere che l' autore di quei cataloghi e del racconto del libro III abbia conosciuto questa narrazione e se ne sia giovato nel comporre la sua cronaca? È mio parere adunque che così veramente stia la cosa, e che, se è diverso in alcuni particolari il racconto della istituzione del Patriarcato di Grado, il cronista l' abbia alterato a bello studio per concordarlo con un' altra notizia che si legge nel suo catalogo delle famiglie tribunizie venute a Rialto, e che doveva ritrarre una tradizione derivata forse dalla somiglianza del nome di una di esse con quello di Grado. Ecco infatti il passo (ed. cod. D,pag. 98): *Gardocus Gardolicus de veteri Aquilegia venerunt; tribuni ante fuerant et argumentosi nimium: sed Veneticus populus exortatione istorum Grandensem civitatem ediſficavit; et a nomine istorum civitas illa Gradum vocatur.*

Si può anche domandare in qual tempo sia stata composta la cronaca, della quale ci è rimasto il frammento della fuga degli Altinati a Torcello. Io credo che l' abbia composta un ecclesiastico, non prima della seconda metà del IX secolo, essendovi ricordata (pag. 83) la fondazione della chiesa di S. Pietro in Olivolo, la quale venne bensì cominciata sotto il doge Angelo Particiaco poco dopo che Michele era salito sul trono di Bisanzio, ma non fu compiuta che sette anni dopo, vale a dire sotto Giovanni I

Particiaco. Ma siccome la fondazione di questa chiesa viene riferita con un grave errore cronologico, essendo attribuita al tempo del patriarca Elia, così è impossibile che la cronaca sia stata composta in quei medesimi anni, nei quali quel tempio si costruiva, ma si deve ammettere che invece sia corso un ragionevole intervallo di tempo. Ho detto anche che l' autore dovrebbe esser un ecclesiastico, argomentandolo dall' indole stessa del racconto, che principalmente tratta di cose ecclesiastiche, e fra le altre degli anniversarî di alcuni Santi. D' altra parte ad ognuno è noto che il clero era allora l' unica classe sociale che avesse qualche coltura letteraria.

Credo altresì che il titolo di questa narrazione fosse *Chronicon Altinate*, e che poi, unita ad altre cronache e frammenti di cronache, abbia acquistato al loro insieme questo titolo. Quattro ragioni potrebbero dimostrare non del tutto irragionevole questa congettura: prima di tutto il silenzio che su Altino si nota nelle altre narrazioni, le quali, dando soltanto un magro catalogo dei Vescovi di Torcello, non giustificherebbero il motivo per cui l' autore o i copisti le avrebbero denotate con quel nome, finchè serbarono la loro unità e disposizione originaria. In secondo luogo ricorderò che questa narrazione tratta invece in gran parte della caduta di Altino e della istituzione del Vescovado di Torcello, raccontando questi fatti con gran copia di particolari. In terzo luogo è da notare che l' autore mostra di essere di Torcello, o almeno pieno dei pregiudizî di boria locale dei Torcellesi, se con tanta passione racconta le vicende degli Altinati, e se, quando enumera i vescovadi istituiti nella Venezia marittima, dice che di tutti, compreso il Patriarcato di Grado, fu più antico quello di Torcello; laddove la storia comprova ch' esso fu uno degli ultimi: la quale tradizione di certo non poteva sorgere che presso gli abitatori di quell' isola. Per ultimo dirò che Flaminio Corner nelle sue *Ecclesiae Torcellanae* attesta di aver conosciuto il noto *Chronicon Gradense*, che è un sunto di quel frammento (1), sotto il nome di cronaca Al-

(1) Vedi la nota 2 a pag. 29.

tinate, cosa tutt'altro che strana, se si pensi che l'opera poteva facilmente cedere il suo titolo ad un suo ristretto.

Ora resta ad esaminare la parte, che nei due manoscritti comprende la narrazione della venuta di Longino in Italia. Rispetto a questa io credo che non abbia mai fatto parte della cronaca, ma che sia stata composta posteriormente da un altro autore e quindi aggiunta a quella da un copista. Infatti per quanto attentamente la si legga, indarno si ricerca qualsivoglia legame, che anche debolmente la riconnetta alle altre parti veramente autentiche (1). Nè si deve dimenticare che nel codice di Dresda queste terminerebbero colle parole *explicit hanc ystoriam*, ove avessero la loro disposizione logica ed originaria, e che quindi queste parole precederebbero immediatamente il racconto di Longino. Nè mancano migliori argomenti.

Infatti se si legga attentamente questo racconto, si noterà nelle sue parti grande disordine, variando di frequente il soggetto di esso. Ciò nondimeno mi pare che questa confusione non giustificherebbe l' ipotesi, che sia stato composto da più autori, ma piuttosto inclinerei a credere ch' essa derivi dalla cattiva abitudine del cronista di passare da idea in idea, da fatto in fatto, da digressione in digressione, nè poi mancano periodi i quali, coll' alludere alla materia trattata precedentemente, mostrino che un solo autore attese alla composizione del racconto. Di più la conoscenza di parecchie cose risguardanti la storia della Chiesa, e di molte frasi e sentenze prese dai libri biblici, rivela in questo autore un ecclesiastico, e d'altra parte il modo, col quale descrive le condizioni delle isole Veneziane, ci mostra ch' egli era nativo di queste. Questo autore poi fra i varî precetti religiosi raccomanda di fuggire la *Symoniaca Haeresis*, della quale molto minutamente determina e l' origine e la natura viziosa. Ma questi avvertimenti ci dimostrano che la narrazione non potè esser composta prima del secolo XI, in quanto che solo nella prima metà di questo

(1) Si noti altresì che nel cod. S sussegue (L. V, VI) ad una cronaca aggiunta all' altra, ed attribuita dal Simonsfeld, colle debite riserve, al noto Buoncompagno da Signa e che nello stesso manoscritto precede ad un' altra cronaca pur essa aggiunta.

il vizio della simonia sorge in Italia e vi contamina l' ordine ecclesiastico, laddove nei secoli precedenti non se ne fa mai parola. Ed invero sono noti a tutti i concilî che nella prima metà del secolo XI condannano l' *haeresis symoniaca*, la quale ciò nondimeno sempre più s' insinua in quell' ordine, finchè Gregorio VII la combatte con tutta la forza, di cui la sua anima grande è capace. Solo adunque in quel secolo poteva esser dettato questo racconto e non prima, se almeno in seguito ad un ragguaglio col codice Vaticano non si dimostri che il periodo di sopra designato sia stato aggiunto più tardi.

Da tutto ciò si deduce che questa parte non può appartenere alla così detta *cronaca Altinate*, se questa venne composta prima del secolo XI, giacchè numerosi indizî concordano nel dimostrare che venne scritta nella prima metà del X. Esaminando infatti l' enumerazione delle nobili famiglie venute a Rialto, vi si osserva che l' autore ricorda in capo a tutte quella dei Particiaci (1), laddove delle altre dà notizie assai meno copiose, non indicando poi mai se alcuna di esse sia pervenuta alla suprema dignità politica dello Stato. Se la cronaca fosse stata composta nella seconda metà del secolo X, nella quale la famiglia dei Candiani mostrò di essere la più potente per aver tenuto varie volte il potere ducale, di certo il cronista avrebbe ricordato questo fatto così importante, ed anche avrebbe con questa famiglia cominciato l' enumerazione delle genti tribunizie, se non per altro per rendere omaggio al capo dello Stato. L' avere invece ricordato ed esaltato in quel modo i Particiaci, ponendoli nel principio di quel catalogo, mostra che la cronaca venne composta quando erano più che mai potenti, vale a dire quando dalla loro famiglia era scelto il magistrato supremo, e con ciò si spiega perchè solo di essi il cronista affermi: *unde factum est ut ab omni Venetiquorum populo laudaretur perpetualiter ex illorum prole duces esse*. Soltanto si potrebbe dubitare se il cronista con queste parole abbia inteso di alludere alla

(1) Ed. col. D, pag. 97: *Particiaci, qui Baduarii appelati sunt, tribuni anteriores fuerunt et ypati imperiali honore fruebantur: de Papiâ venerunt, et sapientes ac benivoli omnes erant. Unde factum est ut ab omni Venetiquorum populo laudaretur perpetualiter ex illorum prole duces esse.*

prima volta, che con Angelo, Giustiniano e Giovanni i Particiaci pervennero al trono ducale (809-836), o alla seconda (854-942). Io credo ch' egli abbia accennato a quest' ultimo periodo, e che quindi in esso abbia composto la sua opera, e ciò per due ragioni. Infatti se fosse vissuto ai tempi di Giovanni I Particiaco non avrebbe a questo Doge riferite alcune cose operate da suo padre Angelo e dal fratello Giustiniano (1); ed inoltre è da notare ch' egli fa anche menzione di qualche fatto avvenuto sotto il successore del detto Giovanni, il doge Pietro Tradonico (2).

Questo è adunque il mio parere sulla così detta cronaca Altinate. Fortunate ricerche e diligenti raffronti col codice Vaticano potranno meglio determinarne gli elementi costitutivi, nonchè modificare i miei giudizî: intanto ho dedotto alcune considerazioni dall' esame del testo degli altri due manoscritti, quale ci viene dato dalla duplice edizione. Intorno poi al valore della cronaca, affermo che non è piccolo vantaggio per la scienza storica possedere un monumento così antico, il quale rappresenta in mezzo ad errori cronologici enormi la vita civile e politica della società Veneziana di quei tempi; notizie che indarno possiamo ricercare nelle altre cronache, dove il racconto non esce quasi mai dalla solita enumerazione delle imprese militari e dei fatti interni, che più o meno interessano gli alti destini dello stato. Qui inoltre abbiamo l' enumerazione dei Patriarchi di Grado e dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, che così compiuta non si ha nelle altre cronache antiche, tanto che non mi sembra assurda l' ipotesi, che anche questo cronista sia stato un ecclesiastico nativo delle isole Ve-

(1) Ed. cod. D, pag. 97: *Iohannes Ypatus dux Particiaci fecit ecclesias duas; una ad honorem sancti Zacharie prophete, que monasterium est puellarum: aliam ad honorem sancti Ylari, que similiter monasterium est monachorum.*

(2) Ed. cod. D, pag. 96: *Apuli cum Burcallus Brandonicus et Pugnani toti isti fecerunt ecclesiam sancti Pauli apostoli.* — Inoltre è ragionevole pensare che l'autore sia vissuto almeno un secolo dopo il tempo di Obelerio, se per narrarne la storia gli fu unico fonte, o diretto o indiretto, la tradizione popolare, come si rileva dai continui errori cronologici e dall' indole stessa dei racconto: la quale tradizione poi non si poteva formare che ad una conveniente distanza di tempo dagli avvenimenti, che così trasforma.

neziane. Molte altre cose potrebbero esser notate su questa cronaca, ma per non uscir d'argomento passo oltre, bastandomi aver esposto la mia opinione sulle parti di essa che veramente possono esser giudicate anteriori all'opera del diacono Giovanni.

Ritornando ora al giudizio di Domenico Crivelli, dirò che dalle note parole del diacono Giovanni: *qui videlicet populus quantum ex nomine datur intelligi et libris annalibus comprobatur ex priori Venetia ducit originem*, egli argomenta che sieno stati composti anteriormente alcuni Annali più antichi, seguiti da quel cronista. Qui conviene prima di tutto osservare, che in quei secoli *libri annales* era una frase assai vaga, usata per designare complessivamente le antiche storie (1). Si può però domandare, se in quel passo il cronista Giovanni abbia inteso di alludere più particolarmente a qualche cronaca. Prima di tutto si deve ammettere che i *libri annales* ricordati dal diacono Giovanni non hanno che fare con quelli di cui Paolo diacono fa parola nel passo allegato (2), quantunque questi sia stato seguito dal cronista veneziano nel principio della sua cronaca, come ci viene comprovato dalla somiglianza del racconto persino nella parte formale e stilistica. Infatti Paolo diacono accenna a storie, che ricordano tra le città dei Veneti anche Bergamo, e fra i laghi della Venezia il Benaco, e perciò non potevano appartenere che all'età Romana o tutt'al più a quella di Odoacre e dei Goti e dei Greci (fino al 568), nel qual tempo l'Italia era divisa in varie provincie, una delle quali era la Venezia. Il cronista Veneziano invece evidentemente ricorda memorie storiche, che facevano parola delle immigra-

(1) Così, ad esempio, alle storie romane si accenna nel noto passo di Paolo diacono: *Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur. Probatur hoc Annalibus libris, in quibus Pergamus civitas esse legitur Venetiarum*. Così pure il Dandolo nella sua Cronaca breve dice che attinse alcune delle notizie dalla tradizione ed altre *ex lectione annalium*, designando con tali parole quelle antiche cronache veneziane, che vennero da lui seguite nella composizione dell'opera. La stessa osservazione si può fare rispetto a quella cronaca che il Simonsfeld suppose opera di Buoncompagno da Signa.

(2) Vedi la nota precedente.

zioni che avvennero nelle isole dalle vicine città continentali in seguito all' invasione dei Longobardi. Quali sono adunque queste cronache? Forse il *De gestis Longobardorum* di Paolo Diacono? E qui si può rispondere essere stata di certo quest'opera conosciuta e seguita dal nostro cronista, e delle varie immigrazioni nelle isole esservi appunto ricordata (1) quella di Paolino patriarca da Aquileja a Grado; ma si deve anche notare che non fa menzione delle altre, laddove il cronista Giovanni nel racconto di quegli avvenimenti è molto più copioso di notizie.

Prima di tutto infatti egli determina nel modo più chiaro la causa generale di quelle immigrazioni, ricordando l' invasione dei Longobardi nell' Italia settentrionale; di poi quando enumera le varie città della Venezia non occupate da Alboino, quantunque mostri di avervi seguito perfino in molte frasi il capo XIV del libro II del *de gestis Longobardorum* di Paolo diacono, pure da questo autore alquanto si discosta, ricordando tra que' luoghi non solo Padova, Monselice e Mantova, ma anche Oderzo ed Altino, delle quali lo storico Longobardo non fa menzione. Per ultimo dalla cronaca del diacono Giovanni si hanno le due notizie sulla fuga del Vescovo e del popolo di Concordia e su quella del Vescovo di Oderzo ad Eraclea, che indarno si cercherebbero nell' opera di Paolo. Da tutto ciò adunque si può dedurre che il cronista Giovanni, nel passo notato dal Crivelli o non intese di alludere all' opera di Paolo diacono, oppure, il che mi pare più probabile, accennò in pari tempo allo storico Longobardo ed a qualche altro cronista.

Questi poi qual mai potè essere stato? Forse l' autore del *Chronicon Gradense*? È indubitato che anche quest' opera era nota al diacono Giovanni, imperocchè nel noto codice Urbinate (2), del quale i dotti dicono che fu scritto da questo autore, leggesi oltre che il *Chronicon Venetum* anche il *Chronicon Gradense*, senza che tra le due opere si manifesti alcuna diffe-

(1) L. II, capo 10 (ed. Muratori).
(2) Vaticana 440.

renza di scrittura. Ed appunto in questa cronaca si ricordano, oltre che l'immigrazione da Aquileja, anche quelle da Concordia, Oderzo ed Altino, la quale ultima poi è descritta in tutte le sue circostanze; ma non si fa parola della conferma data al vescovo di Caorle da papa Teodato, nè di quella data al vescovo di Eraclea da papa Severino, nè della distruzione di Oderzo fatta da Rotari; laonde si deve argomentare che il diacono Giovanni o non abbia riferito quelle parole a quest'opera, oppure con esse abbia designato, oltre che questa cronaca, qualche altra memoria storica, il che mi sembra più conforme al vero, avendone avuto il cronista Giovanni piena conoscenza.

Si può domandare, se egli abbia designato le due cronache che costituiscono in parte quella detta comunemente *Altinate*, e che sono anteriori al secolo XI. Rispetto a quella di esse, della quale il *Chronicon Gradense* è un riassunto, mancano gl'indizî necessarî per giustificare codesta ipotesi, inquantochè le scarse notizie su Altino, Oderzo e Concordia, nelle quali essa concorda coll'opera del nostro cronista, gli erano di già note per mezzo del *Chronicon Gradense.* Rispetto all'altra, la quale di volo accenna a quelle immigrazioni, si può dire che difficilmente venne usata dal diacono Giovanni, in quanto che il trovarsi in tutte e due un periodo con parole quasi identiche, quello sul patriarca Paolino. e il loro corrispondersi nel fissare le date di alcuni dei Patriarchi di Grado, sono due argomenti poco validi a comprovare che quel cronista se ne giovò, in quanto che per altri Patriarchi discordano rispetto alla cronologia, e riguardo poi ai Vescovi di Torcello e di Olivolo il diacono Giovanni mostra spesso di ignorare la durata del tempo nel quale ressero il vescovado, quantunque l'altra cronaca lo designi, talvolta perfino computandone i mesi ed i giorni.

Ad ogni modo mi pare ragionevole supporre che l'autore qui abbia accennato anche a qualche altra antica cronaca perduta, la qual cosa non ci deve punto far meraviglia, ove attentamente si legga la sua opera. Non può invero la tradizione orale conservare per più secoli la memoria degli avvenimenti con quella sufficiente verità e chiarezza che si nota in quella cronaca,

dove assai di rado il racconto procede come quando l'immaginazione o l'ignoranza popolare trasforma l'ordine cronologico e le circostanze storiche dei fatti, e perciò appunto non si può dettare in quel modo la storia di un popolo senza il sussidio di publiche carte o di cronache; chè anzi alcune contraddizioni cronologiche dell'autore danno appiglio ad argomentare alla pluralità di queste fonti. Che se poi si consideri, come a suo luogo verrà dimostrato, che il cronista non fece uso quasi mai delle publiche carte, sarà d'uopo ammettere ch'egli sia stato preceduto da altri, i quali, meno di lui fortunati, attesero bensì alla narrazione delle vicende politiche della patria, ma senza che dei loro scritti fosse serbata memoria dai posteri. Nè mancano altri argomenti per giustificare questa conseguenza, se lo stesso cronista, a proposito del doge Giovanni figlio di Maurizio, dice: *quem neque scripto neque relatione experti sumus patriae commoda bene tractasse;* dal qual periodo si rileva che egli nel racconto dei fatti in parte seguiva la tradizione orale, in parte la testimonianza delle opere scritte. Sarebbe inoltre assai strano che, mentre si scrivevano tante cronache di argomento più o meno ecclesiastico, nessuno si fosse curato di tramandare con un'opera ai posteri la memoria degli avvenimenti politici. Se adunque alcuno domandasse, quali scritti storici abbiano preceduto nella Venezia marittima l'opera del diacono Giovanni, si potrebbe rispondere che non sarebbe inutile considerarli partitamente in due classi, secondo che trattarono di cose ecclesiastiche o di cose politiche. Alla prima appartenevano gli antichi cataloghi dei Patriarchi di Grado e dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, i quali dovevano spesso variare fra loro nella designazione delle date, se pur variano a vicenda le notizie dateci su quei prelati dai cronisti, che vi attinsero. Vi apparteneva forse inoltre un'antica cronaca Gradese ora perduta, della quale si sarebbe giovato l'anonimo Gradese dei principî del secolo XI per l'ultima parte della sua opera, vale a dire, per tutto ciò che vi si legge dall'elezione del patriarca Severo sino a quella di Primogenio. Così pure devono essere in tal classe comprese l'antica cronaca forse composta nella seconda metà del IX secolo,

che, come ho di sopra indicato, probabilmente portava il nome di *Altinate*, e del pari quella, che fa parte della *così detta cronaca Altinate* e che fu composta, a mio giudizio, non innanzi la prima metà del secolo X. Alla seconda classe invece appartenevano le cronache politiche fatalmente perdute e i cataloghi dei dogi, diversi fra loro per rispetto alla cronologia, come appunto si rileva dalle differenze che si notano tra gli antichi cronisti nella designazione delle date dei magistrati supremi. Di questi cataloghi ce n'è rimasto uno trascritto dallo stesso Giovanni diacono (1) nel codice della sua cronaca. Esso molto probabilmente fu composto nel 980. Infatti in questo catalogo, evidentemente anteriore ai tempi del nostro cronista, vale a dire alla elezione di Pietro Orseolo II, si afferma che il doge Tribuno Memmo tenne il Dogado non già tredici anni e cinque mesi, come ci viené comprovato anche da' documenti, ma solo un anno e quattro mesi. Se il diacono Giovanni trascrisse esattamente il catalogo, cotesta contraddizione così grave fra la testimonianza di uno scrittore contemporaneo, e quella delle publiche carte, non può essere spiegata in modo diverso che coll' ammettere che il Doge, quando veniva composto il detto catalogo, non avesse tenuto il supremo potere che da un anno e quattro mesi, vale a dire, che allora corresse l' anno 980. Se poi nella trascrizione venne commessa qualche inesattezza, e se perciò fu alterata la designazione cronologica di quel Doge, si deve ad ogni modo ammettere che quel catalogo sia anteriore al tempo del diacono Giovanni.

Molto facilmente queste opere vennero composte da ecclesiastici, in quanto che essi rappresentavano la cultura letteraria e la tradizione della civiltà Romana, per quanto questa poteva esser conservata tra l' ignoranza del Medio Evo. Il sacerdote doveva in quei tempi ricorrer all' arte del retore e del grammatico per emendare e rettamente comprendere il testo dei libri sacri, spesso scorretto in modo da porgere occasione a credenze ereticali e lontane dai precetti della dottrina cattolica. Infatti fra le leggi di Carlo Magno havvene una in-

(1) Cod. Vat., 440.

titolata: *encyclica de emendatione librorum et officiorum ecclesiasticorum*, nella quale egli dice di aver incaricato Paolo diacono della correzione dei libri del vecchio e del nuovo Testamento, guasti per l' imperizia dei *librarii*, *ut studiose catholicorum patrum dicta percurrens veluti e latissimis eorum pratis certos quosque flosculos legeret et in unum quaeque essent utilia quasi sertum aptaret.* Però lo studio della scienza profana e dell' arte dall' ordine ecclesiastico non era riguardato, che come mezzo pel perfezionamento morale e religioso dell' uomo, e perciò era temperato da quello della scienza divina; che anzi si cercava di abbattere la cultura letteraria profana, come ultimo avanzo della civiltà pagana e della credenza politeistica. Ed invero basta leggere il proemio della *Vita Vencezlavi ducis Bohemiae* di Gumpoldo vescovo di Verona, vissuto nella seconda metà del IX secolo, per avere chiare idee sul modo, col quale gli ecclesiastici consideravano in quel tempo la cultura letteraria e mondana. Gumpoldo biasima coloro che studiano i moti degli astri, la misura della terra, le *artium scrupolositates*, la poesia e le *naeniarum garrulitates*, e che invece trascurano la conoscenza delle geste memorabili dei Santi, e non si dedicano ai *theologorum salutariis studiis*, giudicandoli inutili, perchè non offrono nè difficoltà nè occasione per educare l' ingegno ed accrescere la dottrina.

GIAMBATTISTA MONTICOLO.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TRADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Continuazione. Vedi Tomo XIV, pag. 251.)

XXVII. — *Il doge Pietro Orseolo I e l' imperatore Ottone II.*

Ciò fatto, i Veneti si radunarono nella chiesa di S. Pietro il 12 Agosto 976 ed elessero doge Pietro Orseolo, che contava (1) allora 48 anni. La famiglia degli Orseoli, come accennai più volte, è ricordata assai spesso nelle cronache veneziane più antiche. Ma la storia di Pietro, primo di sua casa che fosse Doge, è piena di lacune, perchè, a mio credere, i cronisti tacquero molte cose per ragioni di Stato. Chi mai dubiterà che non sia stata una delle principali sue imprese quella di ristabilire la costituzione del 959, già abbattuta dal suo predecessore? Dandolo ed il cronista Giovanni l'accennano velatamente, scrivendo: « il nuovo Doge fin dal principio del suo potere governò le cose di Venezia pel bene comune e si contenne in tutto secondo le norme della legge ». Pietro Orseolo sostenne anche animosamente al di fuori i buoni diritti dello Stato. Il recente incendio aveva divorato colle sue fiamme, tra l'altre cose, l'archivio del palazzo ducale, distruggendo così il documento del trattato conchiuso l'anno 933 col comune di Capo d'Istria. Inoltre negli ultimi anni dovevano essere insorti dei litigi fra Veneti e Capodistriani, e non senza influenza d'Ottone II, che voleva vendicarsi della rovina di Candiano. Ora Pietro Orseolo ristabilì la pace. « Nel secondo anno del suo Dogato », scrive il Dandolo (2), « Orseolo conchiuse

(1) Risulta da quanto è detto in MURATORI, XII, 214

(2) MURATORI, XII, 213.

un nuovo trattato con Capo d' Istria, col quale tolse le recenti discordie ».

Il testo (1) del nuovo trattato giunse fino a noi ed il suo tenore in sostanza è questo: « in nome del nostro Signore Gesù Cristo, sotto il dominio del nostro sovrano Ottone II, serenissimo imperatore, l'anno quarto del suo governo, 12 del mese d'Ottobre, indizione romana V, fu stipulato in Capo d' Istria ». Tutto va d' accordo e vuol significare il 12 Ottobre 977. « Io, conte Siccardo e noi abitanti della città, primarî, mediocri ed infimi, dopo aver tenuto consiglio, abbiamo patteggiato con Voi, Pietro Orseolo, doge dei Veneti, quanto segue: 1.° È rinnovato il trattato del 933, distrutto dall' ultimo incendio, e la discordia scoppiata è pacificata una volta per sempre; 2.° da oggi in poi è permesso a Voi ed a tutti i vostri fedeli, di andare, venire e commerciare, come meglio v' aggrada, e però dazî non ne pagherete punto, poichè Voi pure ne esentate i nostri nelle vostre città; 3.° noi ci obblighiamo poi di consegnarvi immancabilmente ogni anno per tutti i tempi avvenire l' antico tributo di cento secchi di vino; ed a tal uopo Voi avete autorità di nominarvi un governatore apposito in questo paese. Che se un Veneto volesse stabilirvi il suo domicilio, egli non avrà altro che da regolarsi secondo le leggi che vigono nel nostro come nel vostro paese; 4.° se anche le altre città dell' Istria dovessero inimicarsi con Voi, noi continueremo però sempre a spedirvi i cento secchi di vino, di che siamo debitori; 5.° allo stesso modo noi ci manterremo incrollabili nella nostra fede a Voi, se pure tutte l' altre città dell' Istria venissero con Voi in guerra; 6.° di più, se mai Capodistriani, domiciliati fuori di questa città, Vi mancassero di fede, noi non verremo perciò a rotta con Voi; 7.° noi promettiamo di non introdurre mai nella vostra città, sotto il pretesto dell' immunità accordataci, degli stranieri, fingendoli nostri concittadini, perchè possano farvi degli acquisti; 8.° noi ci domanderemo e ci renderemo ragione reciprocamente, come ce lo prescrivono le consuetudini tradizionali; 9.° tutti i suddetti articoli saranno da noi fedelmente osservati, senza alcun riguardo a qualsisia comando dell' Imperatore. Tuttavia, ogniqualvolta non avessimo pienamente adempito qualcuno de' nostri obblighi, ci dichiariamo fin d' ora debitori d' una multa di cinque libbre d' oro puro, che dovremo in tal caso pagare a Voi, signor doge Pietro, ed ai vostri successori ».

(1) *Font rer. austr.*, XII, I, pag. 31-35.

Seguono le sottoscrizioni. Oltre il conte Siccardo e il suo governatore Pietro, firmarono pure due giudici (scabini) e ventinove dei più ragguardevoli cittadini di Capo d' Istria, che sembrano veramente i membri del consiglio.

Nella rinnovazione del trattato del 933, fatta col presente documento, l' imperatore Ottone II ebbe l' onore di essere nominato signore e sovrano d' Istria. Ma come lo era? in apparenza soltanto. Le parole dell' articolo nono sono veramente oscure, od espresse a bella posta con ambiguità, come io credo più vero e più probabile (1); ma esse non possono guari avere altro senso che questo: noi manterremo la nostra promessa, quand' anche l' Imperatore volesse imporre o proibire diversamente. Frattanto quel trattato così rinnovato fa presupporre evidentemente che le altre città dell'Istria non mostrassero per Venezia la stessa devozione che Capo d' Istria. In quei tempi anzi fra le isole venete e la maggior parte delle terre dell'Istria dovette essere, se non aperta ostilità, almeno certa inimicizia, come d' altronde si trova Capo d' Istria stessa venuta poco prima alle rotte coi Veneti. Entrambi questi fatti non avvennero certamente, senza che vi prendesse parte influente la Corte tedesca, che avrà incitati gli Istriani contro Venezia per vendicarsi della ruinosa fine di Candiano.

Del resto e gl' indizî or ora accennati e le ulteriori circostanze del fatto, che, cioè, il Doge tentò di mantenere amici e fedeli i Capodistriani soltanto con privilegî commerciali loro offerti, ci autorizzano ad una conclusione importantissima per la storia di Venezia: quantunque grandi sieno state le grazie accordate dall' imperatore Ottone I al doge Pietro Candiano IV e nel concilio romano del 967 ed in altre occasioni, tuttavia non può darsi ch'egli abbia ristabilita la antecedente supremazia del Patriarcato di Grado sulle sedi dell' Istria, perchè in tal caso il Doge avrebbe esercitato nella vicina penisola un potere ben maggiore di quello che veramente ebbe secondo il documento surriferito. In ciò si accordano altre prove di fatto. Rodoaldo teneva (2) la sedia patriarcale d'Aquileja fra il 963 e lo scorcio del secolo X. Ora molti documenti publicati dal Rubeis dimostrano che questo Rodoaldo verso il 967 trattava siccome suoi suffraganei, i vescovi istriani di Parenzo, Trieste, Cittanova e Pola, e inoltre che Ottone II verso il 976 aveva fatto dono allo stesso Patriarca di una terra,

(1) Il testo dice: *haec cuncta observare et adimplere promittimus absque jussione imperatoris.*

(2) Rubeis, *Mon. ecc. aquil.*, 467, 478.

situata nell'Istria, e che fino allora aveva pagato tributo alla città di Capo d'Istria. In somma Rodoaldo d'Aquileja era indubbiamente il metropolita dell'Istria, e questa penisola non fu però mai assoggettata al patriarca d'Aquileja nè da Ottone I nè dai suoi successori.

Ritorniamo al nuovo doge, Pietro Orseolo I. E Dandolo e Giovanni cronista s'affaticano visibilmente a proporlo siccome modello di pietà. Essi scrivono (1) che, « fin da fanciullo, tutte le mire di Orseolo erano dirette a rendersi gradito a Dio; ed egli rifiutò pure il Dogato, temendo che gli affari e le brighe, che vanno uniti a così grande onore, non lo potessero trattenere dal progresso nella via della salute e della santità. Finalmente dopo le instanti preghiere del popolo, e soltanto a malincuore, accettò la dignità impostagli ». Poi più sotto: « Orseolo ebbe per moglie una donna, di nome Felicia, la quale merita invero tale battesimo (perchè lo rese marito felice). I coniugi ebbero dal loro matrimonio un solo figlio, che portò il nome del padre e lo pareggiò in bontà. Dopo la nascita di questo figlio, padre e madre non convissero più quali marito e moglie, ma osservarono una castità virginale ». E poi ancora: « Orseolo, con sussidi tratti dalle proprie sostanze, cominciò a riedificare il palazzo Ducale e la cappella di S. Marco, distrutti dall'incendio; ripose pure in quest'ultima le ossa dell'Evangelista, salvate dalle fiamme, facendolo però segretamente ed in modo, che pochi soltanto conobbero il sito della sepoltura ». Egli fu anche un vero padre dei poveri, fabbricando non lungi dal palazzo un ospitale, quello stesso che oggidì (verso il 1340) porta il nome *di S. Marco;* egli abbellì diverse chiese, protesse chierici e monaci, diede 1000 libbre d'argento del suo pei bisogni dello Stato ed altrettante ne elargì a sostentamento degl'indigenti.

Ma queste asserzioni sono in qualche parte confutate da altre testimonianze, e fin anche da certe confessioni proprie dei due cronisti. Secondo le espressioni adoperate da Pietro Damiani nella sua vita di S. Romualdo, alla quale si riferisce (2) il Dandolo stesso, Orseolo, prima di concedere la propria casa perchè servisse ad incendiare il palazzo in cui stava il Candiano, mise per condizione che lo si innalzasse al trono ducale. Il Dogato adunque non gli è stato imposto, anzi fu da lui cerco. Poi e Dandolo e Giovanni confessano che l'Orseolo aveva un genero, quindi anche una figlia;

(1) MURATORI, XII, 212, PERTZ, VII, 26.
(2) MURATORI, XII, 215.

perciò appare erroneo quel ch'essi dicono, ch'egli vivesse a quel modo colla moglie Felicia dopo la nascita dell' unico figlio. È invece pienamente vero che Orseolo fu in strette relazioni col clero e colla parte migliore e più nobile dl esso. Quest' amicizia lo protesse da ogni insidia ed attacco, e gli apprestò un rifugio sicuro nei momenti disperati; senza dubbio però essa procedeva dalla probità innata dell' Orseolo e da un egual zelo ne' suoi compagni religiosi di voler vedere rispettata la costituzione veneziana del 959.

Terribili nemici gli si paravano incontro. Dandolo (1) dice: « il patriarca Vitale s' allontanò dalla Venezia, dopo la elezione di Orseolo a Doge, e s' affrettò di giungere di là dell' Alpi alla corte di Ottone II per domandarvi vendetta della morte di suo padre. L'Imperatore l'accolse benissimo, e però lo tenne lungo tempo presso di sè ». Ciò vuol dire che Ottone, tutto occupato com'era allora delle continue sommosse di Germania, non poteva far nulla al momento pel Patriarca. Allo stesso tempo Waldrada, la vedova del Candiano, accusava il nuovo Doge presso l'imperatrice Adelaide, madre d'Ottone II, che, come sembra, governava allora in Italia pel figlio. Ella deve aver presentate a questa le sue querele, richiamandosi al patto nuziale, che (l' ho detto) aveva per base la legge salica, e adducendo che Orseolo riteneva ingiustamente tutto ciò ch' ella aveva lasciato a Venezia. « Ma per tale riguardo », continua Dandolo, « Orseolo si accordò coll' Imperatrice; gli fu anzi rimesso un atto di ricevuta, ch' era stata firmata e confermata a Piacenza dall' Imperatrice medesima ».

Questa ricevuta, a cui accenna il Dandolo, esiste ancora; sfortunatamente però essa non fu mai publicata per esteso dagli storici veneziani più antichi, nè dai moderni editori dei documenti veneziani, ove, del resto, mancano pure molti degli atti più importanti. Per buona fortuna C. A. Marin, nella sua *Storia del commercio veneziano,* ce ne dà un estratto (2) che basta all' uopo. Se ne ricava quanto segue: il doge Pietro Orseolo aveva mandato alla corte dell' Imperatrice vedova in Piacenza, un plenipotenziario, di nome Domenico Carimano, per trattarvi dell' accordo con Waldrada. Il plenipotenziario riuscì felicemente nel suo intento. Waldrada rilasciò un atto di quitanza, pel quale, e in nome proprio e in quello del perduto figlio, si dichiarava pienamente soddisfatta, e ri-

(1) Muratori, XII, 212.
(2) Vol. II, pag. 175 e seg.

nunziava formalmente ad ogni altra pretesa ch'ella potesse mai in seguito sollevare in forza del suo patto, sia su campi e case, sia sull'argento coniato o massiccio, sull'oro lavorato o greggio, su rame, piombo, zinco, ferro, su biancherie, armi ed utensili domestici, insomma su tutti i beni mobili ed immobili.

Sembra che una gran parte degli averi qui ricordati sia stata distrutta dall'incendio del palazzo ducale; ma il doge Orseolo risarcì pienamente tutti questi danni. E come raccolse egli tanto denaro necessario? Anche in questo riguardo l'estratto del Marin offre la spiegazione desiderata. Vi si soggiunge in fatti che « il Doge, e i capi del paese, ossia *la riunione del Gran Consiglio,* deliberarono unanimemente che i cittadini di Venezia, i quali altre volte non avevano ancora pagata decima alcuna di loro rendita, la dovessero dare allora in quell'estremo bisogno, per la salute della patria, secondo l'esempio dei loro antenati (1) ».

Da queste parole risulta anzi tutto che la decima era già stata introdotta prima; poi che non tutti coloro che potevano e dovevano allora pagarla, l'avevan fatto; infine che quest'ultimi furono ormai costretti a contribuirla. Ci si presenta immediatamente questa domanda: in quale epoca accadde l'introduzione della imposta del decimo? Io sostengo ch'essa accadde necessariamente meno d'una generazione prima delle trattative con Waldrada. Imperciocchè la maggior parte di quelli, che allora vivevano e godevano dei diritti di cittadinanza, avevano già pagato il suddetto tributo, e n'erano richiesti soltanto quei cittadini che, residenti in Venezia da 10 a 20 anni non avevano ancora punto contribuito. In questo modo solamente si potrà discorrere d'un ordinamento finanziario alquanto nuovo; e però il buon senso non permette di riferire la prima introduzione della decima più addietro del ducato di Pietro Candiano IV. A questa opinione consente pure una testimonianza valida e convincente. Alle notizie dateci in proposito dal Marin vanno pure aggiunti certi atti di giuramento fatti da alcuni contribuenti, ed estratti anch'essi dallo stesso manoscritto; dei quali uno è del seguente tenore (2): « Foscaro dichiara d'aver già pagato ai tempi di doge Pietro Candiano, e lo giura ».

(1) Vol. II, 176: *decreverunt unanimi consensu pro salvatione patriae, ut decimas de illorum rebus per unumquemque, qui datam non habebat, sicut ita fecerunt anteriores sui, darent.*

(2) Vol. II, 177: *Fuscari datum habuit tempore Petri ducis Candiani et postea juravit.*

La cosa è per tal modo messa in piena luce. Al tempo del dogato di Pietro Candiano IV non si trova, a dir vero, indizio alcuno d'imposte ordinarie nella Venezia. Ma sotto di lui però fu introdotta una mutazione. Sappiamo che Pietro Candiano acconsentì che fosse promulgata una costituzione, che gettava le basi della potenza politica del Gran Consiglio. I popoli d' ogni paese si mostrano riconoscenti di simili concessioni, e contribuiscono volentieri per la libertà. Pertanto, siccome in cosa affatto nuova, si procedette mitemente nella prima riscossione del decimo, per non eccitare malcontento: i più ricchi soltanto ed i meglio intenzionati pagarono al tempo di Pietro Candiano. Ora poi era stato deliberato che dovessero dare la loro parte tutti coloro, che erano sfuggiti alla prima contribuzione, o che s' erano fatti cittadini negli ultimi anni soltanto.

Anche questa volta però si volle stare ad una forma mite al possibile; i debitori potevano pagare a loro piacere od in moneta effettiva ovvero con altre merci. Quelle aggiunte ci fanno più sotto sapere che: « Numicani ha pagato e giurato; Martino ha pagato e giurato ». Altri contribuenti soddisfecero in altro modo. Così « Pietro Formoso ha dato venti misure di commestibili e cinquanta di calce, ed ha giurato; Domenica, vedova di Buono Calligaro, ha dato due misure di commestibili e due caldaie, ed ha giurato ». Il giuramento valeva adunque quale piena prova ad attestare che l' obbligato non era più debitore di quanto aveva già pagato. Ora si vede: popolo e Gran Consiglio di Venezia sostennero la causa del doge Pietro Orseolo; chè non si può veramente porre in dubbio un certo affetto, provato dal fatto d' una tale contribuzione.

Però la convenzione con Waldrada a nulla giovò, benchè l'imperatrice Adelaide dall' una parte ne avesse favorita la conclusione, guardandosi evidentemente dall'elevar troppo alte pretese; e l'opinione publica dall'altra sostenesse energicamente il Doge. Ottone II, il figlio dell' Imperatrice, non voleva saperne di pace, e trovò anzi nella Venezia stessa dei complici ben disposti, che s' offersero a procurare la rovina dell' Orseolo. Dandolo nota inoltre: « quantunque il nuovo Doge adempisse con zelo ai propri doveri e governasse ottimamente la Venezia, tuttavia certi nemici segreti, quegli stessi che avevano consigliato il Patriarca d' andarsene in Germania, non cessavano dall' ordir congiure contro di lui, e disegnarono anzi d' ucciderlo. Il minacciato seppe tutto per via miracolosa, e tacque ». Ma ben presto non bastò più il silenzio: Orseolo decise allora di fuggirsene nascostamente, perchè altrimenti ei sarebbe morto fuor dubbio, di

veleno o di pugnale. Dandolo, dopo d'avere annunziato in poche parole l' arrivo dell' abate Marino di Cusano a Venezia e le sue trattative col Doge, gitta là questa osservazione (1): « tanto sembra risultare da fonti venete segrete intorno alla vita del doge Pietro Orseolo I ». E subito dopo riporta un lungo estratto della biografia di S. Romualdo, scritta da Pietro Damiani.

Che vorrà dir questo ? Per me vuol dire precisamente che Andrea Dandolo conosceva la storia dell' Orseolo ben più addentro di quello ch'egli trovava opportuno di far sapere publicamente. Imperciocchè s' egli avesse voluto parlar chiaro e netto, avrebbe dovuto svelar cose che riguardavano le condizioni contemporanee di Venezia, dell' Italia e fin anche dell' Oriente; cose, che un Doge non poteva publicare nel secolo XIV senza evidente pericolo del proprio paese. Ma gli stavano parimenti a cuore i doveri di buono storico, e però ci rimediò, lasciando parlare in sua vece il biografo di Romualdo. Di fatto quanto è qui riferito si può dire propriamente vero in generale, ma non del tutto chiaro, anzi oscuro e mancante, o più ancora avviluppato in frasi disposte in modo che gl' intelligenti le intendono benissimo; mentre invece i maligni non ne possono trarre materia d'accuse, nè i dabbene di scandalo.

Secondo la pia tradizione monacale, seguita dal Damiani e dal cronista Giovanni ed accettata pure dal Dandolo, l'abate Guarino di Cusano, luogo dei Pirenei a 250 ore lungi da Venezia in occidente, sarebbe quasi caduto dal cielo, o comparso in modo inconcepibile nella città delle lagune per farvi le sue devozioni dinanzi alle reliquie dell' evangelista S. Marco, sottratte altronde alla vista universale. Poi avrebbe parlato al doge Orseolo, dimostrandogli essere necessario ch' ei si facesse monaco per la sua salute su questa terra e nella vita eterna. Finalmente, quando il Doge si mostrò disposto a seguire tal consiglio, l' abate avrebbe chiamato a sè l' eremita Marino ed il suo contemporaneo Romualdo, che doveva poi acquistare tanta fama qual fondatore dell' ordine camaldolense. Da parte mia credo che la cosa dev' essere accaduta in senso opposto.

L'eremita Marino ed il compagno suo Romualdo vivevano poco lungi, proprio sui confini del territorio veneziano, in quello di Ravenna. Essi adunque per la vicinanza del loro ritiro dovevano ben sapere ciò che accaddesse nelle isole venete, e di certo s' interessa-

(1) Muratori, XII, 214: *haec Venetorum segregatae scripturae de huius ducis vita innuere videntur.*

vano caldamente alla sorte del doge Orseolo; che, amato da tutti i chierici beninteuzionati, lo era tanto più da questi due, uomini onesti non solo, ma anche strenui guerrieri del regno di Dio in terra e della libertà della sua Chiesa in ceppi. Qual vergogna, se Orseolo, che aveva liberata la patria da un tiranno, fosse lasciato irremediabilmente in preda agl' inaspriti nemici! E non ne sarebbe venuta soltanto vergogna, ma inoltre danno inestimabile; poichè se altri s' incoraggia, vedendo trovar qua e là simpatia chi osa in favore del bene comune, il caso contrario produce invece contrarî effetti. La virtù diviene impossibile, se non l'alletta alcun premio. Che se all'opposto Orseolo veniva salvato, si poteva con qualche fondamento sperare ch' ei fosse ancora in grado di prestare più tardi, a tempo opportuno, degli importanti servigî alla patria ed alla Chiesa.

Certe espressioni del Damiani nella sua biografia di Romualdo, delle quali si parlerà più sotto, ci autorizzano, per quanto mi pare, ad ammettere che un altro scopo, ben più alto, fosse stato preso di mira. Duecent'anni innanzi a Pietro I Orseolo, l'ambizione di dominio ed i progetti di Carlomagno s' erano infranti contro alle isole della laguna; ambizione e progetti che miravano a fondare un impero mondiale, ossia, nella realtà, una confusione di Babele. Dopo la felice piega presa a Venezia dalla cosa publica negli ultimi tempi, un occhio esperto e penetrante poteva ben prevedere che questo Stato aveva in sè il germe per essere un giorno propugnacolo della Chiesa. Ma la Venezia marittima si trovò d' improvviso circondata da un pericolo estremo e terribile. Grande sarebbe stato il danno, molta la perdita, se la dinastia sassone degli Ottoni, dopo aver già oppressa la Santa Sede in Roma, e mentre attendeva incessantemente a formare una monarchia universale alla foggia bizantina, fosse riuscita a soggiogare affatto la Venezia stessa. Ma dall' altro canto gli avvenimenti avevano legato strettamente insieme la futura sorte delle lagune colla persona del Doge. In conseguenza tutti coloro che pensavano al bene della Santa Sede e d' Italia intera, dovevano prendersi pensiero di salvare il Doge e di far cadere a vuoto il colpo, che evidentemente gli tramavano contro i suoi nemici.

E chi mai dubiterà che Marino e Romualdo non avessero dei superiori potenti e favorevoli, benchè il nome di questi manchi nelle scarse fonti? Lo sguardo di questi uomini era pure rivolto all' Italia, e però essi seppero che più d' ogni altro l' abate Guarino di monte Cusano era disposto ad offrire un rifugio, un asilo al Doge

di Venezia, dove le forze e le vendette dei tedeschi Ottoni non sarebbero state capaci di toccarlo. Osservo una cosa: secondo le notizie conformi, dateci da Dandolo e dal cronista Giovanni, l' abate Marino ***veniva da Roma***, quando visitò Venezia la prima volta, ed intavolò quivi le trattative coll' Orseolo. Egli adunque intraprese non un solo, ma due viaggi alle lagune venete in vantaggio del Doge: il primo per predisporre, il secondo per operare. È pure evidente che quei superiori potevano facilmente mettere in relazione d'amicizia il protettore (Guarino), i suoi ausiliari (Romualdo e Marino) ed il protetto (Orseolo). Lo ripeto una volta ancora: non fu il caso, la sorte, ma meditato zelo del clero, ciò che produsse i fatti accaduti in Rialto nei primi giorni del Settembre 978.

Fu stabilito quant' era necessario, ma nel segreto più profondo. Il progetto era noto al Doge e a due altri soltanto, che si trovavano nella condizione stessa di dover essere tratti in salvo. Questi erano: Giovanni Gradonico (Gradenigo), uno dei capi congiurati (1) ai danni del caduto Candiano, e Giovanni Mauroceno (Morosini), genero del Doge, oltre i fautori dell' impresa, l' abate Guarino cioè, e gli eremiti Marino e Romualdo. Nessun altro Veneto era stato messo a parte del segreto , nè la moglie stessa dell' Orseolo, nemmeno il figlio suo diciasettenne, Pietro II. Il Doge continuava la solita sua vita, e la presenza dell' abate di Catalogna era velata del pretesto ch'egli voleva passare in breve per mare in Terra Santa.

La notte dall' 1 al 2 Settembre 978, dopochè Orseolo ebbe governato con sua gloria le isole per ben due anni e 20 giorni, accadde la sua fuga insieme coi compagni. Le gondole erano pronte, e li tragittarono prestamente in terra ferma poco lungi dal monastero di S. Ilario, dove erano attesi da fresche e buone cavalcature. I fuggiaschi le montarono in furia e divorarono la via, facendo correre i cavalli a tutta forza (2). Nel terzo giorno, evitando a bella posta Milano, com' è chiaro, giunsero presso Vercelli; poi senz' altri pericoli arrivarono al monastero di Cusano.

Il doge Pietro Orseolo e gli altri due Veneti vi furono ammes-

(1) MURATORI, XII, 215.

(2) PERTZ, VII, 26: *occulte de Venetia exierunt, et non procul a Sancti Hilarii monasterio equos ascendentes, iam detonsis barbis velocissimo cursu viam carpere coeperunt, in tantum ut tertia die mediolanensem* rurem *transeuntes Vergelensem urbem conspicerent.* — Il cronista Giovanni vide ciò che qui descrisse; perciò la vivacità del suo racconto.

si monaci. Ma grossolani ed aspri erano ivi i cibi e grandi le privazioni; poichè da parecchi anni l'abate Guarino s'era già acquistato (1) fama divulgatissima di restitutore delle discipline monastiche. Questo buon nome sarà stato facilmente uno dei motivi, per cui lo si prescelse a salvare il Doge. Ma frate Romualdo, preso a guidare il Doge nel noviziato, si mostrò inesorabile in tale materia.

Damiani narra (2) che: « un giorno Pietro Orseolo si lagnò con Romualdo, dicendogli d'essere stato avvezzo in giovinezza a lauto vivere, e di non poter più resistere, grande e robusto com'egli era, con quel pezzo di pan nero, che gli si dava una volta al giorno. Romualdo inteneritosene, soggiunge il biografo, aumentò d'un quarto l'ordinaria porzione del Doge ».

Dalla stessa fonte viene descritta un'altra scena, più grave ed importante, della vita di Orseolo e delle tendenze di quei tempi: « il vecchio Doge ebbe la consolazione di rivedere l'unico figlio suo, che vi accorse da Venezia. Il padre, sia che godesse il dono della profezia, o perchè una momentanea luce soprannaturale ne rendesse allora più acuta la vista dell'anima, così parlò al figlio: mio diletto, l'anima mia prevede con certezza che tu un giorno sarai Doge e reggerai glorioso la patria. Due cose voglio scolpite nel tuo cuore: giusto con tutti, non offendere mai la costituzione di Venezia; ma sopra ogni altra cosa *onora la Chiesa di Cristo e proteggi i suoi diritti* ». Qui tutto riluce della più alta verità. Alcuni anni dopo quest'incontro, il doge Pietro I Orseolo moriva (3) nel monastero di Cusano.

Il racconto di quella fuga fu ravvolto a bello studio in una tenebra, che noi tenteremo ora dissipare alquanto, giovandoci di quei fatti materiali, che ci stanno dinanzi. In primo luogo il segreto, in che si tennero i consapevoli, e più ancora l'angosciosa fretta della fuga dimostrano che gli avversarî dell'Orseolo meditavano contro di lui un colpo mortale, ed avevano quindi deliberato d'impedirgli ogni via di salvezza. La terraferma doveva essere ben sorvegliata da spie tedesche, e qualcosa di simile si sarà fatto pure dalla parte di mare. Inoltre, a rifugio ed asilo del Doge fu scelto il monastero di Cusano, appunto perchè tanto lontano e tanto remoto, che Ottone II non l'avrebbe potuto toccare, malgrado le migliori inten-

(1) Dom. Vaissete, *Histoire de Languedoc* (nuova ed., Tolosa, 1841), III, 56.
(2) Muratori, XII, 216.
(3) Sull'epoca confr. Vaissete, op. cit., III, 347.

zioni del partito contrario. Signore e difensore di Cusano era il conte Oliba di Cerdagne e Besalu (1), soldato quasi selvaggio, ma valoroso e di buon cuore in fondo; sul quale l'abate Guarino e frate Romualdo esercitarono tale e tanta influenza, da farlo entrare monaco, verso il 988, nel monastero principale di Montecassino (2). Con ciò è facile prevedere che quel signore non avrebbe tradito a nessun prezzo un suo protetto, fosse pur stato l'Imperatore d'Occidente ad imporglielo. Da ciò si vede che l'Orseolo viveva in Cusano più che sicuro della propria vita. In terzo luogo vediamo che furono ecclesiastici i liberatori del Doge, e tali invero che si sforzavano a liberare la Santa Sede dal giogo della podestà terrena, secondo la dottrina di Clugny. Io non so, nè trovo, se frate Romualdo e l'abate Guarino fossero in relazioni personali con Maiolo, allora abate superiore di Clugny; ma non si porrà in dubbio, a mio parere, che entrambi devono essere stati ascritti in ispirito alla schiera di Clugny. Perciò, non romanzo od esagerazione, ma è pura verità il dire che Pietro I Orseolo cominciasse ad infondere lo spirito di Clugny nello Stato di Venezia. Poco importa che Romualdo vestisse un saio bianco o nero, praticasse o no le regole proprie del monastero di Borgogna; ma egli era ad ogni modo un discepolo di S. Benedetto di Norcia, come i frati di Clugny, e discepolo valente, al par di quelli, nell'operare allo stesso fine. Oltre di ciò, quanto verrò più sotto esponendo servirà non poco di conferma alla mia asserzione.

Del resto, s'ingannerebbe di proposito chi credesse Romualdo ancora in via di sviluppo spirituale, allorchè passò a Cusano con Orseolo; che anzi egli era uomo maturo e d'età e di mente, forse più dell'ordinario. S'ei contava (3) più di cent'anni al 19 Giugno 1027, giorno di sua morte, doveva almeno oltrepassare i cinquanta, quando si recò a Cusano. Già spesso accadde, che grandi scoperte intellettuali si facessero in diversi luoghi da persone diverse, che nulla sapevano l'una dell'altra. Così nel mondo spirituale regna, a quanto sembra, una provvidenza simile: quando il richieggano i bisogni della Chiesa, sorgono qua e là certi uomini della tempra d'un Romualdo in Italia, dei successivi abati Odone e Maiolo in Borgogna; i quali tutti s'affaticano alla stessa opera per un intimo impulso. Le grandi crisi del progresso della Chiesa sono prodotte e

(1) GFÖRER, *Greg. VII*, vol. IV, 316-318.

(2) VAISSETE, op. cit., III, 77.

(3) Vedi MABILLON, *Ann. ord. S. Benedicti*, IV, 338.

guidate da uomini di tale natura; imperciocchè a tale bisogna ci vogliono uomini di ferro, animi intrepidi, che, solo intenti alla voce del dovere, non cedano a nessuna difficoltà, corrano diritti alla lor meta, confermando colle loro azioni quell' alto sentire, che un ammiraglio inglese espresse in questi termini: « Paura? Arrendevolezza? Parole vergognose, che non si trovano nel mio dizionario ».

XXVIII. — *I dogi Vitale Candiano e Memmo. Litigi interni. Nuovi partiti.*

Ritorniamo a Rialto. Giovanni, il cronista, scrive così (1): « il 2 Settembre 978 fu giorno di gran terrore per Venezia, nessuno trovando nè vedendo il doge Pietro Orseolo; chè il popolo tutto l'amava assai, essendo egli un vero padre dei poveri ». Nè poco sbigottiti dovettero restarsene anche i nemici dell' Orseolo. È vero ch' essi ottennero la vittoria nella nuova elezione, che accadde in questa occasione; ma non fu piena vittoria nè compiuta, come si vedrà ben tosto, nè ad ogni modo quale avrebbero potuto attendersi, se fosse loro riuscito di far nascere una sollevazione, nella quale fosse ucciso l' Orseolo, e cambiata totalmente faccia alle cose nella prima furia del tumulto. Chi abbia già fissato di raggiungere il suo scopo colla violenza e vi arrivi invece per via pacifica, ci perde molto, perchè a disegni malvagi serve meravigliosamente uno scoppio improvviso ed aspro.

Dandolo poi dice (2): « l' anno 978 (precisamente in Settembre) fu proclamato doge Vitale Candiano, buono ed intelligente signore; questi era figlio a Pietro Candiano III, deposto nel 959, e fratello al quarto Doge di tal nome, cui i Veneti avevano tolto di vita due anni prima ». Così vediamo adunque salire un' altra volta sul trono ducale di Venezia un Candiano, membro di questa casa recentemente caduta! Che mai volesse significare questo fatto nei riguardi politici, ce lo dicano le seguenti parole dello storico: « il patriarca Vitale, che allora si trovava nella marca di Verona, ritornò a Venezia appena seppe l' elezione dello zio. Poco dopo, incaricato dal Doge, ei si recò insieme con ambasciatori alla corte germanica dell' imperatore Ottone II, che nutriva contro i Veneti un profondo rancore per l' uccisione del doge Pietro Candiano IV. Il

(1) PERTZ, VII, 26.
(2) MURATORI, XII, 217.

Patriarca raggiunse il suo scopo: Ottone II accordò pace ai Veneti ».

Le isole venete furono un' altra volta imperiali, non però saldamente, nè per lungo tempo. Dandolo prosegue: « il doge Vitale era malaticcio fin da quando salì al trono ducale, e poichè furono trascorsi un anno e due mesi di dogato, ei si fece trasportare all' abazia di S. Ilario, vi fece professione monacale e vi morì quattro giorni appena dopo il suo ingresso nel monastero ». Abbiamo già veduto che i membri della casa Partecipazio, stata al dogato per circa un secolo, cominciarono in breve a soffrire una morte precoce, quasi alla stessa guisa, e forse probabilmente per le stesse cause, che toccarono agli antichi re merovingi. La sorte non fu più propizia, a quanto sembra, neanche ai Candiani; imperocchè il possesso d' un potere illimitato trae facilmente all' intemperanza nei piaceri, e questa a sua volta ha per conseguenza l' infiacchimento delle generazioni.

Ad ogni modo io credo che l' infermità di Vitale, insieme alle sue idee concilianti, osservate da entrambi i cronisti, possa essere stata un motivo principale dell' elezione ultimamente conseguita. Il partito degli Orseoli, che si può anche dire della costituzione del 959, era invero avvilito dopo la fuga del doge Pietro; però non è punto da credersi che esso non abbia avuta una qualche influenza sulla scelta fatta in Settembre 978. Dai documenti che ho prima addotti, risulta chiaro che la famiglia Candiano era piuttosto numerosa, e che quindi vi dovevano essere molti altri discendenti di essa, oltre il secondo figlio di Pietro Candiano III. Ora se, ad onta di ciò, Vitale infermo e generoso d' animo ottenne la preferenza su tutti gli altri della sua casa, ciò non sarà accaduto certamente senza una qualche cooperazione segreta o palese degli Orseoli e de' loro partigiani. Questi avevano a temere assai meno di lui che di qualunque altro pieno di vita, di salute e di desiderio di vendetta. Un uomo di senno, costretto a subire i voleri dell' avversa fortuna, facendo di necessità virtù, fra due mali sceglie sempre il minore.

Questa opinione resta non poco convalidata da quanto accadde dopo la morte di Vitale. Dandolo narra (1) che: « morto Vitale fu eletto a Doge il tribuno Memmo. Quest' uomo, per testimonianza di un antico cronista veneto, possedeva beni in abbondanza, ma non

(1) Muratori, XII, 218.

aveva capacità alcuna negli affari publici. Perciò l'antica gloria dell'aurea Venezia (1) sofferse allora notevole offuscazione, osando alcuni grandi delle lagune ordir malvage trame contro il Doge e far partiti gli uni contro gli altri ». L'antico cronista, a cui accenna il Dandolo, è quello stesso Giovanni, la cronaca del quale si trova nel settimo volume della raccolta fatta dal Pertz (2). Dandolo però ebbe tutta la ragione di trascrivere queste parole, poichè esse sono propriamente degne d'osservazione.

Ora, quale è la conseguenza delle parole : Tribuno Memmo, fatto Doge in Rialto nel Novembre 979, non era uomo di distinte qualità ? Benchè nulla vi sia espresso, pure ne risulta con tutta certezza che l'elezione del Memmo formava un caso eccezionale, inquantochè tutti o quasi tutti gli altri Dogi della Venezia si distinsero per rara intelligenza. E che così fosse in realtà, ne fanno fede le apparenze stesse. Donde proveniva tanto e così certo successo ? Anzitutto dalla singolare posizione e tutto propria della Venezia di fronte agli altri Stati, specialmente alle corti di Bisanzio e d'Acquisgrana, le quali gareggiarono incessantemente a guadagnarsi influenza nelle lagune. Perciò appunto il governare Venezia non era trastullo da fanciulli, ma al contrario era cosa gravissima. Che se mai fosse giunto al dogado per via di nascita o di grandi protezioni un uomo inetto, al primo errore era talmente sbattuto dalla grave tempesta insorta negli ordini politici, che presto o tardi doveva cedere e ritirarsi. Insomma uomini di basso ingegno non potevano certo governare sul trono ducale di Rialto.

Nello stesso senso operava pure, sviluppandosi, il seme di libertà cittadina, fin dai primordi deposto in seno alla comunità dei Veneti. Esso crebbe, generando mille e mille rami di libera attività, che a lor volta produssero quelle poderose forze che giacciono assopite negli Stati retti a despotismo. A Venezia invece queste forze accesero una nobile gara di audaci ed utili imprese nelle industrie e nei commerci, eccitarono nei singoli cittadini la benefica ambizione di volersi distinguere con servigi resi alla patria, e per tal modo fecero sorgere nella società veneziana una vita , una palestra dello spirito, che, come elettriche scintille, gettò immensi spraz-

(1) *Aurea Venetia ;* proprio come si diceva *aurea Roma* nel medio evo. Qual fiamma di giusto orgoglio nazionale e di verace amor di patria esce da questa espressione !

(2) Lo stesso punto in PERTZ, VII, 27.

zi d'idee pratiche. Forse non è noto universalmente che nessuno Stato del mondo fu mai così ben servito, come Venezia, dai suoi organi politici ed in particolare dai suoi ambasciatori? Forse non si sa da tutti che quelli i quali erano inviati dalla Republica a trattare gli affari cogli altri Stati facevano, quasi sempre, certe relazioni alla Signoria, che si potrebbero intitolare ragione scritta, e che offrono nella loro lettura somma compiacenza e soddisfazione agli uomini intelligenti ed istrutti? Tanto era fina l'atmosfera spirituale nella città delle lagune, che dopo qualche tempo passato in Venezia divennero avveduti, intelligenti, perspicaci anche quelli, che in altre circostanze sarebbero rimasti senza dubbio uomini mediocri per tutta la loro vita.

Ebbene! in uno Stato come il veneziano, sopra un popolo educato a tale scuola, come possono mai dominare uomini privi d'ingegno? Impossibile, perchè contro natura. E qui trova inoltre la sua spiegazione un'esperienza più volte confermata dalla storia. Governi incapaci o cattivi, trascinati dall'istinto della conservazione come da forza quasi insuperabile, procurano senza dubbio di render simili a sè i propri sudditi. S' intende però da sè che, dove pure succede questo, si vuole evitarne l'apparenza, facendo gran pompa di parole sonore. Allora è detto luce ciò che in sè è tenebre, diritto o finanche libertà ciò che in fatto è tirannia, e si lodano come progresso e civiltà certi atti, che assomigliano tanto a gherminelle poliziesche, quanto goccie d'acqua fra loro.

In qualche paese si reputa sommo merito dell'arte di Stato il saper rendere più comodo e più facile che sia possibile il governare; e però si crede di potere raggiungere più sicuramente questo scopo, facendo del governo una macchina, che vuole non una testa, ma una mano soltanto, per essere messa con una spinta in azione. Ma il tipo, il modello a cui s'ispirano tali artisti, non è altro che la semplice idea d'un grande meccanismo a pompa, che leva il danaro dalle tasche di tutti i cittadini per versarlo direttamente nella beata cassa dello Stato. C'è però che una tal sorta di sapienza politica mena in rovina, perchè di solito si governa tanto meglio, quanto maggiore ne è la difficoltà, tanto peggio invece, quanto più lo si fa con leggerezza. Tralascio di spiegare le cause di questi effetti: tuttodì esse ci cadono sott'occhi.

Ripigliamo adunque la storia del doge Memmo. Quest'uomo non era punto di poco senno (il contrario è provato dalla lunga durata e dalle arti del suo governo); poteva dirsi soltanto inferiore per

capacità agli altri Dogi, suoi predecessori. Perchè mai ad onta di ciò fu egli eletto, e così preferito ad uomini di lui più abili? Senza dubbio perchè i due partiti predominanti allora in Venezia si trovavano entrambi in forze e in circostanze tali, da equilibrarsi vicendevolmente. Gli Orseoli e i loro aderenti, avviliti ancora e deboli un anno addietro, s'erano però rialzati e rifatti in ogni modo durante il breve dominio di Vitale Candiano; non avevano ancora preso il sopravvento, ma potevano già competere fino ad un certo punto coi loro avversari. In tali circostanze succede quasi sempre che, se il governo è fondato sull'elezione, il potere politico cade nelle mani d'uomini di poco conto, il cui carattere non mette alcun pensiero a nessuna delle due parti. Altronde ognuna di queste spera bene di mantenersi nell'acquistato, finchè durino capi di tal natura. In breve, a me pare che l'elezione del Memmo dev' essere considerata (e ce lo prova pure il seguito dei fatti) siccome una tregua di due avversari egualmente potenti, costretti a conchiuderla per la forza degli eventi.

Il nuovo Doge però, almeno nei primi tempi del suo governo, propendeva in segreto al partito franco, vo' dire a quello che allora aderiva alla corte di Germania. Dandolo continua così (1): « Una contesa furibonda scoppiò fra i Mauroceni e i Caloprini, due famiglie potentissime delle isole venete; sicchè Stefano Caloprino, capo della seconda, disegnò di sterminare i Mauroceni, d'accordo con tutti i suoi congiunti e con segreta partecipazione del Doge stesso; i Mauroceni però per bontà di Dio sfuggirono al pericolo che stava sospeso sul capo loro, ed un solo di essi, Domenico, fu assassinato sul mercato d'Olivolo, presso alla chiesa di S. Pietro ». Il colore politico delle due famiglie ci sarà noto in seguito. Così adunque falliva un colpo terribile, che i Caloprini avevano tentato alla rovina dei Mauroceni. La mala riuscita ricade quasi indubbiamente a danno di chi intraprese cosa temeraria, senza aver potuto compiere il suo proposto. Così accadde anche questa volta.

S' appressava l' anno 980, alla cui fine si vide scendere in Italia l' imperatore Ottone II alla testa d' un esercito, colla greca Teofania, sua moglie; deciso non soltanto a rimettervi l'antica potenza del padre, ma a compiervi anche maggiori cose. Ei non cessava mai dal rampognare i Veneti per l' uccisione del doge Pietro Candiano, ed aveva pure intenzione, così dice (2) Dandolo, di rompere

(1) Muratori, XII, 218.
(2) Muratori, XII, 219.

gli antichi patti e d' usar quindi la forza. S' intende da sè che l' ira di quel Sovrano non toccava tutti i Veneti, ma era diretta contro a quelli soltanto, che avevano contribuito alla caduta del Candiano. Secondo tutte le apparenze era suo desiderio che questi ultimi fossero puniti di morte od almeno cacciati in esilio. Il doge Memmo però attese a sventarne l' effetto. A tal uopo mandò a Verona, dove allora dimorava la corte dell' Imperatore, tre suoi plenipotenziari, che furono (ne fa fede il Dandolo) il monaco Pietro Mauroceno, il tribuno Pietro Andreadi ed un membro della famiglia Badoario. In fatto gli ambasciatori ottennero che Ottone II rinnovasse gli antichi trattati fra Venezia e le terre circonvicine del regno italico, in forza dei quali erano guarentite le persone e le proprietà dei Veneti in tutti quei luoghi.

Quanto ci vien qui Dandolo narrando in perfetto accordo col cronista Giovanni, tutto è naturalmente verosimile; i nomi poi degli ambasciatori, da lui ricordati, non permettono quasi di dubitare che quella notizia fu tolta da un documento. Però le espressioni del Dandolo e quelle pure di Giovanni, cui quegli segue, soggiacciono a difficoltà considerevoli. Tutti e due fanno anzi tutto comprendere che, pochissimo tempo dopo, quella pace allora allora conchiusa, o fu di bel nuovo rotta, od invece forse nemmeno ratificata da parte del Doge e del Gran Consiglio. Ma come.poi questo accadesse, non lo dicono, lasciando così una vera lacuna nella loro notizia. In secondo luogo asseriscono che d' allora in poi durò guerra per due anni (dal 981 al 983) fra Venezia e l'imperatore Ottone II, e che la pace fu ristabilita soltanto dopo la morte di quest' ultimo. Qui v' ha un errore evidentissimo poichè un documento, di cui parleremo appresso, prova chiaramente che Ottone II in persona si rappacificava coi Veneti alla dieta di Verona nel Giugno 983, giusto sei mesi prima della sua morte.

Io credo che l' unico modo per riempiere l' accennata lacuna, sia questo: è quasi impossibile che nella rinnovazione degli antichi trattati carolingici, l' Imperatore tedesco non abbia aggiunto alle concessioni fatte a quei tre inviati, certe condizioni ispirategli da quel rancore che più volte vien ricordato dai cronisti. Ma queste condizioni non potevano essere confermate dal Doge e molto meno dal Gran Consiglio, e perciò si venne allora in aperta guerra fra l' Imperatore e le isole venete. Quando nel Gran Consiglio si trattò d' approvare o no quel trattato, convien dire che la maggioranza vi fosse raggiunta già dagli Orseoli, ossia in gene-

rale da quegli stessi, che volevano veder prosperare la costituzione del 959. Dandolo stesso confessa che gli Orseoli eran saliti negli ultimi tempi in forze ed influenza. Dei tre ambasciatori mandati ultimamente alla corte d' Ottone II, un Badoario ed un Andreado appartenevano a famiglie, le quali, come vedremo, erano in lega con Stefano, capo dei Caloprini; ma il terzo, quel monaco Pietro, fu dei Mauroceni, strettamente aderenti agli Orseoli. Quest' ultimi adunque riuscirono ad ottenere che uno del loro partito partecipasse all' ambasceria: prova indiscutibile di crescente influenza.

Rigettate poi le proposte (portate da Verona a mezzo degli ambasciatori) per opera concorde degli Orseoli e de' loro amici politici, allora soltanto accadde ciò che Dandolo e Giovanni narrano in appresso. Il vecchio Stefano Caloprino coi figli Pietro e Stefano, il giovane, come pure un Orso di casa Badoario, un Domenico dei Silvi, Pietro tribuno (Andreado), Giovanni della famiglia Benato, e molti altri congiurati, tutti abbandonarono Venezia e fuggirono alla corte di Ottone II. Le famiglie qui ricordate per nome, senza eccettuarne una sola, sono di quelle che al cadere dell'ottavo secolo erano passate a Rialto (1). Dandolo e Giovanni cronista dicono in vero ad una sola, voce esser fuggiti Stefano Caloprino e gli altri per sentore avuto che i Mauroceni, consentendo il doge Memmo, meditavano vendetta del recente assassinio del consanguineo Domenico. Ma è quasi naturalmente logico che questi avversarî dovessero riportare vittoria nel Gran Consiglio, prima di poter pensare a tanto, e di poter disporre delle necessarie forze.

I congiurati, quando furono alla residenza imperiale, gittarono la maschera di uomini pacifici e benintenzionati, ch'essi avevano indossato fin a quel momento. Giovanni cronista scrive (2): « Stefano Caloprino disse all' Imperatore queste parole: se voi seguite i miei consigli, farò in modo che s' avveri ciò che voi ambite da molto tempo: Venezia sarà vostra. Non basta! Stefano Caloprino passò più oltre », continua il cronista, « egli offerse all' Imperatore un annuo tributo di cento libbre d' oro, purchè questi colla violenza delle armi lo imponesse Doge a Venezia ». Il Sovrano tedesco accolse favorevolmente le proposte del Caloprino: fu proibito il commercio colle isole e severamente minacciata di pene l' importazione di viveri dalla terraferma d' Italia a Venezia. Allo stesso tempo fu

(1) MURATORI, XII, 156.
(2) PERTZ, VII, 28.

ordinato di non risparmiare nessun Veneto, che si fosse lasciato cogliere di qua dalle lagune: la legge adunque dichiarava proscritti gl' isolani.

L' imperatore di Germania, per affamare Venezia con maggior certezza e con più celerità, distribuì quei fuorusciti, spiranti vendetta, in diversi punti della costa, affinchè impedissero qualsiasi compera di commestibili. Stefano Caloprino fu destinato col figlio Domenico a Padova, l' altro Stefano a Ravenna, Orso Badoario alle foci dell'Adige, Domenico Silvio col tribuno Pietro a Mestre, Marin Caloprino in quei dintorni; Giovanni Benato doveva poi mantenere la corrispondenza delle stazioni di guardia. Nè furono innocue tali disposizioni, che anzi dovettero atterrire Venezia: perchè da una parte gli abitanti di Capo d'argine, al sud dell' isola di Chioggia, si ribellarono al Doge e s' assoggettarono all' Imperatore, ricevendone in compenso la signoria di Loreo e di altre piccole terre di quella costa. Dall'altra parte ancora il vescovo Giovanni di Belluno irruppe in quella poca terraferma che stava in giurisdizione della città veneta di Eraclea, ossia di Cittanuova, ed usurpò molte possessioni ai Veneti. In quei due anni (dal 981 al 983) durando tali ostilità, la fame (1) si fece gravemente sentire nelle lagune.

È chiaro che Ottone II voleva forzare i Veneti ad arrendersi per difetto d' importazioni. Ma egli non avrebbe potuto affamarli mai, finchè essi non fossero stati impediti di provvedersi di viveri per la via d' Oriente nella vicina penisola d' Istria. Ora, se pur si voglia concedere una qualche perspicacia nel Sovrano tedesco, conviene presupporre ch' egli abbia procurato di tagliare le comunicazioni ai Veneti anche dalla parte orientale. Di fatto ciò accadde; e però dobbiamo toccare un altro punto della guerra, che stiamo raccontando, fra Ottone II e i Veneti.

Nell'anno 976 era stato ucciso il doge Pietro Candiano IV, favorito e vassallo della corte sassone; quindi il maltalento d' Ottone II contro lo Stato delle lagune. Ma in quest'anno pure cade precisamente lo smembramento del vastissimo ducato di Baviera, ossia la creazione d' un nuovo ducato di Carintia (2). Molteplici cause influirono certamente a produrre tale avvenimento, fra le quali l' idea d' indebolire la linea (discendente da Enrico) collaterale della casa regnante, che, dominando feudalmente in tutta la Baviera, già minac-

(1) PERTZ, VII, 28 e MURATORI, XII, 220.
(2) GFRÖRER, *Gregorio VII*, I, 373, 467-469.

ciava di superare gl' Imperatori stessi. Mia opinione è tuttavia che a questo motivo importantissimo s' aggiungesse pure il sentimento della necessità di sorvegliare più, anzi affatto, da vicino, lo spirito d'indipendenza e l'ambizione veneziana. I duchi di Baviera avevano faccende a sufficienza in casa, poichè la posizione stessa del loro feudo imperiale li implicava sempre in tutte le rivoluzioni germaniche. Se adunque la corte di Sassonia voleva tener gli occhi addosso a Venezia, un' esperienza quotidiana le consigliava d' istituire vicino a questa un alto dignitario della corona, al quale fossero date tali condizioni, da far dipendere ogni sua grandezza e prosperità dall'avvilimento della Venezia.

Questa fu precisamente la via tenuta della corte imperiale nell' erigere il ducato di Carintia. Quando ancora la Carintia formava un solo Stato colla Baviera, il ducato comprendeva pure la marca del Friuli. Questa marca però, fin dal tempo delle imprese d' Ottone I in Italia, non portava più l'antico nome, ma era invece detta marca di Verona. Il continuatore di Reginone scrive (1) all' anno 952 : « il re Ottone I donò al fratello Enrico I, che fin dal 948 era anche duca di Baviera, la marca di Verona e d'Aquileia ». Poi soggiunge di nuovo all'anno 955 (2): « dopo la morte di Enrico I, il ducato di Baviera colla marca (di Verona) fu dato in feudo al figlio di questo principe, che portava lo stesso nome del padre ». Qualche tempo dopo anche i cronisti veneti, che d' ordinario parlavano sempre di Friuli, cominciano a ricordare una marca di Verona. Dandolo dice (3) : « il patriarca Vitale, ribelle, rimase fino all' anno 978 nella marca veronese ». Nella stessa circostanza anche Giovanni, il cronista, usa (4) questa precisa parola. Ora, che vuol dire quel cambiamento nella denominazione del paese ? Null' altro che essere stato trasportato il centro, la città capitale, insomma la sede della marca, da Aquileia, ossia da Cividale del Friuli, a Verona. E perchè si fece questo ? Evidentemente coll' intenzione di creare una rivale a Venezia. Finchè la massima potenza della Venezia marittima era concentrata in Grado, sede del Patriarcato, Aquileia, ossia il Friuli, era più che sufficiente a mantenerla in rispetto ; ma dal momento che Rialto, voglio dire la città delle lagune, ecclissò tutte le altre isole, gl' Imperatori assegnarono bene a ragione Verona per

(1) Pertz, I, 621.
(2) Pertz, I, 623.
(3) Muratori, XII, 217.
(4) Pertz, VII, 27.

sede di quell'alto dignitario, ch' era destinato a tenere in freno i Veneti. È mia opinione, che deggia bene guardare e sopra ogni altra cosa fortificare Verona chi voglia ai giorni nostri comandare in Venezia.

Prendiamo in esame un altro punto. L' Istria nel corso del X secolo ebbe talvolta margravi (marchesi) propri, come fu, per esempio, quel Winthero, che è nominato (1) nel trattato coi Veneti del 12 Marzo 933. Ma dal momento che Ottone II fece della Carintia un ducato a parte, l' Istria vi fu annessa come la marca veronese. Ermanno, lo zoppo, all' anno 1035 fa menzione (2) del bavarese Adalbero, fin dal 1012 governatore della Carintia (3), ora poi intitolato duca di Carintia e d' Istria. Stando però alla lettera, questo vale soltanto per l' anno 1035. Tuttavia gli antecessori di Adalbero possedettero anch' essi, all' epoca di Ottone II e del III, e l'Istria e la Carintia colla marca di Verona.

Il cronista Giovanni ci narra (4) che : « il vescovo Giovanni di Belluno non restituì punto, dopo la morte del doge Memmo, le terre tolte nel 982 agli Eracliani, ad onta che da lungo tempo si fosse conchiusa la pace fra l' Impero e Venezia. Egli si mostrò così ostinato, perchè in segreto lo sosteneva nel suo rifiuto il duca Enrico il rissoso, padre dell' imperatore Enrico II, e grande feudatario non soltanto della Baviera ma anche della Carintia , ottenuta fino dall' anno 989 (5). Il doge Pietro Orseolo II, successore del Memmo, tacque finchè il Duca non venne a visitare la marca di Verona ; ma venutovi, Pietro si lagnò con lui del Vescovo. Visto però che neppure questo mezzo giovava, il Doge proibì sotto pene severe ogni commercio dei Veneti colla marca di Verona e colla marca dell' Istria. La cosa riuscì ; perchè gli abitanti delle due marche, non potendo vivere senza i guadagni provenienti da Venezia, tempestarono tanto d' istanze il duca Enrico, ch' egli le accolse, e costrinse il Vescovo a restituire i beni ingiustamente ritenuti ».

Adunque è cosa chiara che nel 989 la Carintia, la marca di Verona e l'Istria obbedivano ad un solo e stesso padrone. E chi mai vorrà dubitare che così fosse pure otto anni prima, al tempo delle vessazioni inflitte da Ottone II a Venezia, se il duca Enrico non fece in certo modo altro che continuare quanto s'era incominciato nel 981?

(1) Vedi al cap. XX.
(2) Pertz, V, 122.
(3) Pertz, V, 119.
(4) Pertz, VII, 29.
(5) Gfrörer, *Gregorio VII*, t. I, 377.

A questo s' aggiunge un altro criterio. Se il doge Pietro Orseolo I rinnovava ai 12 Ottobre 977 il trattato conchiuso coi Capodistriani, fu certo per prudente sospetto che di là potesse essere minacciato qualche malanno alla Venezia. In fatti i Capodistriani dovettero obbligarsi a nulla intraprendere contro i Veneti, anche a malgrado degli ordini dell' Imperatore. Se dunque l' Istria si trovava nel 980 in potere dell' Imperatore e sotto il governo del Duca di Carintia, si spiega da sè che l' ordinata proibizione di relazioni commerciali non si limitava alla marca di Verona, ma doveva essere stata estesa anche al paese dell'Istria. Ora si comprende la ragione, perchè i Veneti ebbero certamente a patire la fame fra il 981 ed il 983; non restava loro altra via aperta che quella della Grecia, per provvedersi di grano e di bestiame da macello. Ma, a qual prezzo!

Dopo aver trovato l' estensione di questa specie di blocco in tutte le direzioni, è tempo ormai che esaminiamo le persone che vi presero parte. Insieme a molti altri innominati s' erano recati alla residenza d' Ottone II i membri delle famiglie Caloprino, Badoario, Silvio, Andreado, Benato. Colà questi uomini svelarono ciò che avevano per tanto tempo celato in silenzio, e si fecero conoscere per aderenti della corte franco-germanica. Essi col caduto Candiano rappresentavano uno dei due partiti principali delle lagune, il partito franco, la cui vita ed azione può riscontrarsi, risalendo passo passo fino ai tempi di Carlomagno.

C' erano però degli avversari, con cui quelli combattevano appunto allora per la vita e per la morte. Seguendo l'antica opposizione a noi ben nota, questi avversari devono essere designati siccome del partito bizantino. Nel frattempo, per singolari vicende era accaduto che questo secondo partito accogliesse in sè ultimamente degli altri elementi. Pietro I Orseolo ed i Mauroceni (di lui congiunti e nemici mortali dei Caloprini, che volevano introdurre un governo dispotico sotto la protezione tedesca) sostennero sempre la legge del 959, ossia i diritti politici della rappresentanza nazionale e del Gran Consiglio: essi erano adunque i propugnatori della libertà, cioè della costituzione. È qui ben strano il vedere unite insieme le parole Bisanzio e libertà; tuttavia la cosa è concepibile. Ogni cittadino della Venezia, che fosse galantuomo ed amasse la sua patria, doveva ben desiderare che le antiche relazioni con Bisanzio prosperassero. Oltre l'utilità che migliaia di concittadini ritraevano dal commercio greco, altre due potenti molle spingevano da quella parte: una, che Venezia nulla aveva a temere dall' Imperatore di Costantinopoli, poichè

questi già da lungo tempo non era più in grado d'atterrire le isole; l'altra, che questo Impero ad onta di ciò serviva benissimo di scudo alla Venezia contro quello d'Occidente, allora nemico acerrimo della giovane republica. Mantenere adunque i buoni rapporti con Bisanzio valeva tanto, quanto conservare l'indipendenza della patria.

Oltre l'amore della libertà, una terza mira aveva il partito bizantino. I suoi seguaci al motto « legge » aggiungevano pure sulle loro bandiere « rispetto alla Chiesa ed a' suoi dritti ». C'è dato di provarlo in modo bello e stringente.

Il doge Memmo, che noi abbiamo già trovato dapprincipio favorevole al partito franco, ora, dopo il tradimento commesso dai Caloprini e loro complici presso Ottone II, si vede poco a poco attirato alla parte contraria. Dandolo scrive (1) così: « il Doge ordinò che fossero uguagliate al suolo le case possedute nella Venezia dai fuorusciti, e fece pur trarre in carcere le donne, i congiunti e i famigliari loro, perchè non potessero seguire i loro capi famiglia, nè ad essi mandare notizie ». Giovanni il cronista (2) dice le stesse cose; fa però comprendere che questi ordini furono come estorti al Doge dall'opinione publica.

Contemporaneamente il Doge si decise ad altro fatto, più per forza che per amore, come a me sembra. Giovanni Mauroceno, il genero del doge Pietro I Orseolo, era già ritornato a Venezia, lasciando il monastero di Cusano ed il suocero, col quale vi si era rifugiato tre anni prima. Già da questo si vede, che verso il 980 spirava nelle lagune tutt'altro vento che negli anni precedenti; come avrebbe potuto osare altrimenti di farsi vedere per Venezia un genero dell'Orseolo? Ma egli vi ritornò e vi rimase sicuro non solo, ma anzi ottenne in patria una posizione influentissima. Giovanni Mauroceno non pensava punto di riunirsi alla moglie, e nemmeno di vivere nel secolo; egli volle piuttosto rispettare il voto professato in Cusano. A tal uopo gli riuscì d'ottenere che per lui fosse fondato (a spese del publico) un magnifico monastero in mezzo della città di Venezia. Ai 20 Dicembre 982 il doge Memmo rilasciava un documento (3), col quale la chiesa di S. Giorgio, ricca di considerevoli sostanze, già appartenente ai beni del Dogato ed annessa alla cappella ducale di S. Mar-

(1) Muratori, XII, 220.
(2) Pertz, VII, 28.
(3) Muratori, XII, 218 e nota 2.

co, veniva da lui ceduta, perchè fosse convertita in un monastero di Benedettini, superiore l'abate Giovanni Mauroceno.

L'atto solenne dell'investitura fu sottoscritto, oltrechè dal Doge, da cento e trenta Veneti, membri di quel Gran Consiglio, secondo l'opinione perspicace e ben fondata dell'intelligente copista da me già ricordato. Perciò si vede che il Doge, in forza della costituzione data nel 959, nulla poteva deliberare da solo intorno ai beni del dogato e del publico. Ora questo documento contiene il passo seguente: « siccome la chiesa di S. Giorgio fu sempre fino ai giorni nostri proprietà della cappella di S. Marco, e però libera da ogni altra giurisdizione ecclesiastica, ordiniamo ch'essa goda anche per l'avvenire di tale franchigia, in quanto però a nessun Vescovo competa il diritto di ripetere dalla medesima la mensa od altre simili prestazioni. Tuttavia il Vescovo di Olivolo (ossia della città di Venezia) avrà sempre il diritto di vigilanza spirituale sul monastero predetto, e di sorveglianza alla disciplina ed all'esatto adempimento di tutti quei comandi religiosi, che hanno per iscopo l'eterna beatitudine ».

Non senza buoni motivi Dandolo volle ammettere nel testo della sua cronaca le parole qui addotte: esse ci offrono un'altra testimonianza della sua profonda penetrazione. Confrontiamo il documento del 20 Decembre 982 coll'altro del Marzo 819, col quale i dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio fondarono il monastero di S. Ilario. In quest'ultimo viene formalmente proibito e al Patriarca di Grado ed al Vescovo d'Olivolo d'esercitare veruna giurisdizione, anzi veruna influenza, benchè minima, nel suddetto monastero. Per tal decreto la fondazione dipendeva unicamente dal Doge. Invece il secondo documento, quello del Decembre 982, stando pure in relazione evidentissima con l'altro del Marzo 819, si limita però soltanto a che il Vescovo non possa richiedere prestazioni gravose, ma altronde gli concede espressamente la supremazia ecclesiastica spirituale sui monaci. Il Vescovo per la concessione qui ottenuta fu allora, quale gli conveniva essere secondo i principî cattolici, capo supremo ecclesiastico del monastero di S. Giorgio, come di tutta la diocesi d'Olivolo. Non v'ha quindi dubbio alcuno, che col ritorno dell'abate Giovanni Mauroceno penetrò nella Venezia, ed ebbe stabile sede nel nuovo monastero di S. Giorgio, un diritto ecclesiastico ben diverso da quello fin allora qui esercitato, un diritto ecclesiastico rispondente invece, com'io penso, alle idee spirituali, che dominavano in Cusano ed in Clugny. È pure incontrastabile che

questo nuovo diritto fu introdotto sotto l' egida di quei 130, che aggiunsero il loro nome a quello del doge Memmo, cioè dire del Gran Consiglio.

Da ciò si vede, che i due grandi partiti sorti nella Venezia facevano, già verso la metà del X secolo, quello che in Italia fecero assai più tardi i guelfi ed i ghibellini. Il partito bizantino, oltrechè per l'in dipendenza del paese, combatteva pure per le libere istituzioni politiche, per la potenza di un Senato, infine pei diritti della Chiesa; il partito franco al contrario rappresentava e sosteneva le pretese della potenza universale dell' Imperatore. Lasciato pur da parte il tradimento fatto da Stefano Caloprino e dai suoi partigiani, l' origine e il progresso della fazione ghibellina avevano tanta ragione d' essere in Venezia, quanto la guelfa di fiorirvi, e per la natura delle cose e per la forza delle circostanze. Tutta la grandezza, tutto l' avvenire di questo Stato insulare dipendevano da un fatto solo: perchè la città di Venezia divenne e rimase a lungo il punto centrico dello scambio commerciale fra l' Oriente e l' Occidente, dei paesi saraceni o greci dell'est e le contrade latino-germaniche dell'ovest. In conseguenza, grande era l' utilità che il Comune ritraeva dall'operosità de' suoi grandi commercianti, di cui gli uni trafficavano nelle terre de' Franchi, gli altri nell' Impero greco, tenendo il loro domicilio in Venezia. Ma proporzionatamente allo sviluppo, che le cose vi prendevano naturalmente, non poteva mancare l'effetto: quelli, cioè, che erano in rapporti coll'Occidente pretendevano ostinatamente dal proprio governo certi rispetti e condiscendenze ai desiderî ed alle richieste dell' Imperatore occidentale, mentre i sostenitori del commercio coi Greci stavano invece per l' Imperatore orientale. Il desiderio di veder prosperare le proprie imprese costringeva le due parti ad operare così, poichè e l' uno e l' altro di quei due Sovrani minacciavano proibizioni di commercio, confische di proprietà od altre angherie ai Veneti, ogniqualvolta avessero creduto che il governo di quest' ultimi non si fosse contenuto in quel modo, che loro meglio piaceva.

È poi cosa certa che la coesistenza delle due parti, per quanto sembri pure inesplicabile l' opposizione dei loro sforzi, accelerò in fatto il progresso della grandezza di Venezia. E ciò avvenne, sia perchè difficile era il saper governare quello Stato (e questa difficoltà allontanava dal potere gli uomini inetti, peste vera degli Stati), sia perchè i Dogi erano costretti a rigar diritti alla meta colla massima alacrità possibile e coll' applicazione di tutte le loro

forze, essendo questo l'unico mezzo per superare pienamente il pericolo dell'opposizione. Dissi meta, e intendo per essa una tale altezza di forze nelle isole, che Venezia non solo non avesse più bisogno di limosinare grazia presso il Sovrano d'Occidente o quello dell'Oriente; ma potesse invece incutere spavento in entrambi, e, costrettavi, respingere colle armi le ingiuste loro oppressioni. Essa in fatto s'affaticava a rendersi tale nel corso del secolo undecimo. Succede degli Stati, ciò che degli uomini. Chi non fu forzato a lottare ed a soffrire in gioventù, ma passò in molli piume quei giorni, non sarà mai uomo ragguardevole negli anni maturi.

L'imperatore Ottone II non potè continuare il suo blocco commerciale a danno delle isole venete, che fino all'estate del 983. Nel giugno 982 egli aveva sofferto una terribile sconfitta presso al capo Stilo; dove, al dire di Brunone (1), l'apostolo della Prussia, la gioventù tedesca dalle rosse guance e dai biondi capelli, tagliata a pezzi dai guerrieri saraceni e greci, superiori di numero e di forze, trovava la sua tomba. Da quel momento il giovane Imperatore si diede tutto a quegli sforzi febbrili, ch'io descrissi in altro luogo, e per riparare alla rotta e per muovere guerra in Sicilia contro i Saraceni. Ma gli Stati tedeschi, condannando la sua ambizione, gli rifiutarono i domandati aiuti, ed egli ricorse allora agl'Italiani per danaro e soldati. La palla venne al balzo anche pel doge Memmo. Come avrebbe mai potuto Ottone II far guerra in Calabria contro i Saraceni ed i Greci, ed allo stesso tempo al nord d'Italia contro i Veneti? In tal caso non doveva forse temere che il Doge si sarebbe collegato coi Bizantini e coi Saraceni contro l'Impero?

Ottone II in quella dieta di Verona, dove accordò (2) concessioni grandissime ad altri Italiani, strinse pure la pace con Memmo; e fu nell'estate del 983. Il trattato è stipulato (3) colla data del 7 Giugno di quest'anno 983, e vi si conchiuse che i Veneti potessero d'allora in poi, come prima, abitare, possedere e commerciare liberamente in qualunque punto dell'Impero, conforme ai privilegi loro accordati dai precedenti Imperatori. Il testo del trattato, che noi possediamo ancora, nulla contiene nè di ritorno concesso ai Caloprini ed ai compagni loro fuorusciti, nè di restituzione delle terre ribellate a Venezia, come fu Capo d'argine. Pure, osservando alcuni fatti posteriori di tempo, mi par verosimile che le due que-

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, V, 497-499.
(2) Gfrörer, *Gregorio VII*, V, 509.
(3) Pertz, *Leg.*, II, 35.

stioni sieno state discusse, ma in realtà non risolte nei patti di Verona. Quandochè, sei mesi dopo, Ottone II moriva (1) in Roma, precisamente ai 7 Decembre 983.

Da quell' istante i Caloprini e gli altri fuorusciti, così ci dicono (2) d'accordo il Dandolo ed il cronista Giovanni, oppressero incessantemente di suppliche la vecchia imperatrice Adelaide, la quale, secondo certe fonti tedesche (3), era inoltre reggente nell' Italia settentrionale. La pregavano affinchè fosse loro concesso di ritornare a Venezia, non essendo essi più sicuri, così soggiunge Giovanni, neanche in terraferma, dacchè ognuno li aborriva siccome traditori. Adelaide non potè resistere alle istanze di quegli infelici, che l' imperatore Ottone II, suo figlio, aveva sagrificati nel nuovo trattato; e fece per essi del suo meglio. Ma il vecchio Stefano Caloprino non sopravvisse a cosa fatta, e morì esule in Lombardia.

Finalmente il doge Memmo, benchè a suo malgrado, permise il ritorno ai superstiti, ed anzi con altri quattro compagni giurò di rispettare la loro vita e le sostanze loro. I fuorusciti rientrarono ben tosto in patria; ma ripatriando furono perduti. Un giorno (così narrano le fonti) i tre figli di Stefano Caloprino ritornavano, come erano soliti, dal palazzo ducale alle case loro in gondola (certo uscendo dalla radunanza del Consiglio). Gli attendevano in agguato quattro Mauroceni, che li uccisero tutti e tre, e il sangue scorrendo tinse in rosso le acque del canale. Il cronista Giovanni dice poi, come molti fossero d' opinione che il fatto non accadesse ad insaputa del Doge, benchè Memmo in publico se ne dichiarasse innocente. Nei paesi meridionali il sentimento della vendetta vuol sangue per sangue. L' assassinio dei tre Caloprini cade, a mio parere, nell' anno 984 o nel 985.

Dopo questo fatto le due fonti non ricordano di doge Memmo che un solo atto di governo: « nel decimoterzo anno di dogato », così scrivono, « Memmo mandò agl'imperatori Basilio e Costantino in Oriente il figlio suo Maurizio, perchè potesse ottenere alla capitale un alto ufficio. Poco dopo il Doge vestì l'abito di monaco nel monastero di S. Zaccaria, non già per ispontanea volontà, ma costrettovi dal popolo. Memmo morì però nel sesto giorno dopo il suo ingresso ». Nè migliore del padre fu il destino del figlio Maurizio, che era stato

(1) Gfrörer, *Gregorio VII,* V, 513.
(2) Muratori, XII, 221 e Pertz, VII, 28.
(3) Gfrörer, *Gregorio VII,* V, 513.

mandato a Costantinopoli. Un documento (1) dichiara ch' egli pure (naturalmente dopo il suo ritorno da Costantinopoli) fu fatto monaco; e questo rapido cambiamento ha tutta l' apparenza di cosa forzata, non meno in lui che nel padre.

Il cronista Giovanni e Dandolo dicono entrambi d'accordo che il doge Memmo mandò il figlio in Oriente nel decimoterzo anno del suo Dogato, e che poco dopo entrò e morì in un monastero; ne risulta che la morte di Memmo accadde nell' anno stesso, tredicesimo di suo governo. V' ha dunque errore là dove Giovanni sostiene che Memmo fu Doge per tredici anni e cinque mesi; si deve sostituire 12 al 13. Facciamo un po' di conto: il doge Pietro I Orseolo fuggì da Venezia il 1.° Settembre 978; Vitale suo successore tenne la sede ducale per un anno e due mesi, lasciandola adunque sul cominciare di Novembre 979. Ebbe allora il dogato Memmo, che perciò entrava al governo nel Novembre di quell' anno e vi compiva dodici anni verso il 3 od il 4 Novembre 991. Aggiunti ai dodici anni altri cinque mesi, ne risulta che Memmo dovette essere sostituito dal nuovo doge Pietro II Orseolo nel Marzo 992, pochissimi giorni prima del capo d' anno, secondo lo stile pisano. Non c' è quindi contraddizione veruna, se Dandolo riferisce l' elezione di quest' ultimo già nell' anno 991. Anche allora in generale si adoperava la data ordinaria del 992 dal Gennaio in poi, non però secondo i Pisani, pei quali l' anno nuovo cominciava soltanto col 25 Marzo. Qui abbiamo ancora una prova che gli antichi Veneti computavano gli anni dall' éra pisana.

Le due fonti legano poi sì strettamente insieme l' ambasciata a Bisanzio colla caduta del Doge, che siamo spinti ad ammettere, essere stato un avvenimento causa dell' altro. E perchè mandò Memmo il figlio a Costantinopoli? Senza dubbio pensando che Maurizio vi sarebbe dichiarato dall' Imperatore qual successore al padre, qual nuovo Doge. La cosa però non andava punto a sangue a quei tali, che allora predominavano nella Venezia; all' ambasciata del figlio essi risposero colla deposizione del padre. Ma questo fatto spiega allo stesso tempo in modo attendibile lo stato dei partiti veneziani.

Il doge Memmo, che dapprincipio pendeva visibilmente alla fazione franca, negli ultimi tempi cambiò affatto di colore e si gettò nelle braccia dell' Imperatore greco: testimone il figlio ambasciatore. Ma, si osserverà, anche quelli che ne punirono il padre

(1) MURATORI, XII, 27, nota 1.

colla deposizione e poi elessero in suo luogo Pietro Orseolo II, essi pure s' eran sempre proclamati bizantini. Ciò vuol dire però, che i seguaci del partito bizantino non volevano più limitarsi a mantenere viva l' influenza dell' Imperatore d' Oriente (come avevano fatto fino allora), ma che da qualche tempo si proponevano altre cose ancora. In fatto è così: i capi di questo partito furono in pari tempo i difensori fin dal 959 dei diritti politici del paese, ossia i propugnatori della libertà di Venezia. Essi volevano conservare tuttavia buone intelligenze coi Sovrani d'Oriente; ma esigevano inoltre che il nuovo Doge non fosse imposto dal capriccio di quegl' Imperatori, bensì eletto dai voti del Gran Consiglio. Ed avevano ragione di pretenderlo; chè, se non l' avesserofatto, il seme da essi deposto nel 959, per avere una costituzione libera, sarebbe stato in breve disperso.

Avremo occasione di trovare che lo stesso partito operò egualmente anche più tardi, ispirato sempre ai principî medesimi. Ad onta del favor popolare verso Pietro Orseolo II, successore del Memmo, e dapprincipio anche verso il figlio di lui, Ottone, il primo perdette l' affetto dei Veneti e quest' ultimo anche la dignità, avendo tentato di rendere ereditario il Dogato nella loro famiglia, per segrete intelligenze colla corte greca e contro la volontà del Gran Consiglio. In Italia, durante il medio evo, accadde spesse volte che tali incominciarono la loro carriera guelfi, i quali, giunti frattanto per l' opposizione al potere, abusarono del loro dominio siccome ghibellini; il che arrecò poi loro la rovina. Così fecero anche gli Orseoli, e tale fu pure il loro destino, la loro fine.

XXIX. — *Pietro Orseolo II. Il crisobolo del* 992. *Rapporti coll' Oriente.*

Prima ancora che finisse l' anno pisano 991, verso la metà del Marzo 992, secondo lo stile dei Franchi, fu riconosciuto doge Pietro Orseolo II, figlio dell' altro Pietro, che fuggito a Cusano nel 978 gli avrebbe colà profetizzato una futura grandezza. Il secondo Pietro contava appena 30 anni al momento della sua elezione. Egli contribuì ad accrescere la potenza della patria più d' ogni altro Doge fra i predecessori. Oltre le molte e distinte qualità personali, che non gli possono essere negate, il favore delle circostanze influì pure moltissimo a tanto risultato. In vero si poteva dire infranta la potenza dei due primi Ottoni, la cui ambizione aveva messo in gra-

ve pericolo l' indipendenza di Venezia. Già sedeva sul trono di Germania un giovine traviato, che ebbe la minore età turbata da rovinose discordie scoppiate nell' impero, e che, prese finalmente da sè le redini del governo, fece vedere a tutti d'essere nato a qualunque destino, fuorchè per reggere e dominare. Perciò Venezia nulla aveva da temere di lui. Nè pericolo alcuno minacciava dall' Oriente; imperocchè l' imperatore Basilio, quantunque soldato di valore straordinario, trovava tanto da fare all' est contro i Bulgari ed i Saraceni, da non poter nemmeno pensare di rivolgere le sue armi vittoriose al mare Adriatico.

Promettere tutto per ottenere dei privilegi commerciali, e mantenere nulla, per obblighi contraddittori verso le due grandi potenze, sarebbe stata cosa ben difficile e meravigliosa in altri tempi e in condizioni diverse; ma Pietro Orseolo II potè tentarla impunemente, anzi riuscì a farla. Egli deluse e gli uni e gli altri, trasse felicemente la barca dello Stato fuori dagli scogli, fece delle importanti conquiste, profittando prudentemente delle avversità dei vicini, ma sopra tutto attese ad estendere ed aumentare il commercio dei Veneti, il quale, durante il suo governo, raggiunse una floridezza affatto nuova. Il cronista Giovanni dice (1): « il doge Pietro II rimase in pace coi principi d' Italia, scaltramente deludendo chi avesse richiesto dai Veneti delle prestazioni che non si trovavano sancite dai trattati commerciali vigenti; ma cogli stranieri, che avessero osato opporglisi, adoperò invece la spada ».

Ci resta una buona fonte sul governo di Pietro Orseolo II: la cronaca di Giovanni, da noi tante volte addotta, contiene in vero un' ampia descrizione delle sue geste, intrapresa con molta probabilità da un contemporaneo, forse anco testimonio oculare. Ma la cronaca finisce coll' anno 1008, e d' allora in poi si deve stare alle parole del Dandolo, che trascorre in poche pagine la storia del secolo XI, stimando ben fatto, a mio parere, il tacerne molte cose.

Dandolo nota (2): « il nuovo Doge, appena entrato nel governo, mandò ambasciatori ai sovrani di Costantinopoli, Basilio e Costantino, e ne ottenne un crisobolo, con cui furono concesse importantissime franchigie agli armatori ed ai commercianti veneti dentro i confini dell' impero orientale ». Il documento (3) esiste anco-

(1) PERTZ, VII, 29.
(2) MURATORI, XII, 223.
(3) *Fontes rerum Austriac.*, XII, 36 e seg.

ra, ma per disgrazia tradotto barbaramente da un uomo che poteva appena intendere l' italiano, non il latino, e che nondimeno volle mettersi a scrivere latinamente. In certi punti non si può che indovinare il senso. Colla spiegazione ch' io credo più verosimile, i punti essenziali sarebbero questi :

« Noi Basilio e Costantino, imperatori a Dio fedeli , auguriamo salute a tutti coloro che leggeranno il presente scritto. Il Doge di Venezia ed i suoi sudditi Ci hanno indirizzata un' istanza, perchè sia loro accordato di dover pagare mai sempre due soli danari d'oro pel dazio di tutte le loro singole navi, che con merce propria venissero nei nostri Stati, uscendo da porti veneti o d' altro paese. Furono perciò da Noi ordinate delle inchieste, le quali chiarirono aver finora pagato ogni nave più di trenta danari. Tuttavia noi acconsentiamo alla supplica fattaci, considerando che i Veneti, fattisi cristiani, assunsero da tempo remotissimo l' obbligo di prestare al nostro impero, gratuitamente e senza alcun compenso, un fido aiuto colle loro navi, ogniqualvolta ci fosse guerra, ossia che Noi trovassimo opportuno un qualche assalto in Lombardia.

« Ordiniamo adunque quanto segue: le navi dei Veneti che con propria merce provengono dai porti della Venezia o d'altri paesi, paghino (ognuna per ogni viaggio) due denari in arrivo ed altri quindici in partenza (se però le merci importate avessero esito ed altre fossero qui caricate per esportazione); sicchè l' imposta non possa mai salire in tutto oltre i diciassette danari. Noi faremo riscuotere la tassa d' esportazione dai nostri commercianti, con cui gli armatori e capitani veneti fossero in relazione d' affari, e questi ultimi hanno il diritto di appellarsene alle nostre autorità. Che se il capitano veneto avrà dichiarato d' essere pronto alla partenza, egli non potrà mai essere trattenuto oltre i tre giorni ; eccettuato il caso, in cui forza maggiore richiegga il contrario. Nessun capitano veneto osi mai abusare della facilitazione nelle imposte da Noi concessa, importando in questi paesi per sue proprie, le merci di Amalfitani, Ebrei o Longobardi del sud, uscite da Bari o da altri luoghi; inquantochè il favore surriferito vale soltanto per quelle merci, che i Veneti trafficano per conto loro e non d'altri. Ma chi trasgredisce il nostro divieto , non solo non potrà più caricare ed importare oggetti di provenienza straniera; ma priverà inoltre in avvenire la propria persona dell'utilità di pagare limitate le imposte.

» Di più, Noi vogliamo decretare in atto di grazia, che il no-

stro ministro privato (1) soltanto, in unione ai giudici proprî dei Veneti, possa esercitare giurisdizione sui capitani di quelle isole, possa comporre le liti insorte fra loro o con altri (non Veneti), ed abbia pure il diritto di arrestare e visitare le navi. Nessuna delle nostre autorità commerciali inferiori » (e qui vien riferita un'intera caterva di titoli dati a questi ufficiali) « osi mai trattenere, manomettere o perquisire i marinai o le navi della Venezia.

» In ricambio di questi atti della nostra clemenza, Noi ci attendiamo che i Veneti vorranno adempiere da parte loro colla massima puntualità gli obblighi, ch' essi hanno con Noi fino da tempo antico, siccome ausiliari gratuiti nelle guerre nostre in Lombardia ed in altri paesi. Dato ed autenticato coll' apposizione del nostro sigillo aureo, nell' indizione romana V ».

Sul cadere del secolo X la quinta indizione corse dal Settembre 991 allo stesso mese dell'anno seguente 992; quel crisobolo adunque, seguendo lo stile comune, va posto alla data del Marzo 992. Ma Pietro II Orseolo, come fu già spiegato, salì al trono ducale appunto in quest'anno e in questo mese; altronde, s' egli fosse stato il primo a proporre la cosa, sarebbero stati necessarî almeno tre o quattro mesi, perchè i suoi ambasciatori fossero arrivati a Costantinopoli e vi avessero compiute le trattative. Io credo perciò che il trattato doveva già essere stato accordato per istanza del Doge precedente, Memmo, e poi rimesso nelle mani degli ambasciatori di Pietro, in piena regola, ma in nuova copia. In quest' opinione mi conferma non poco la circostanza, che nel testo non si ricorda in special modo il nome dell' Orseolo, ma si parla sempre in generale d' un Doge dei Veneti. Si tacque il nome del Doge, perchè durante le trattative di quella convenzione commerciale succedeva in Venezia un nuovo governo; e però si designò soltanto la dignità di colui, che stava a capo della comunità insulare.

È inoltre mio parere che dalle parole, certo per sè oscure, del penultimo periodo (2) si debba trarre la conseguenza, che nell'anno 992 v' erano già in Costantinopoli dei giudici veneti. Io trovo anzi tanto più verisimile questa spiegazione, inquantochè Dandolo di-

(1) *Logotheta de domo*, in greco: λογοθέτης τῶν οἰκειακῶν.

(2) *Fontes rerum Austriac.*, pag. 38: « insuper et hoc jubemus, ut per solum logothetam, qui tempore illo erit de domo, ista navigia *de istis Veneticis et ipsi Venetici* scrutentur, et pensentur, et judicentur, secundum quod ab antiquo fuit consuetudo ».

ce (1) essere stata accordata ai Veneti con questo documento la ***immunitas,*** cioè foro proprio e giurisdizione libera. Il senso del periodo è adunque il seguente: nessun ufficiale inferiore delle dogane greche, ma soltanto il supremo ministro di Corte può sottoporre a perquisizione le navi venete, e comporre le questioni insorte; ma anch' egli coll' assistenza di giudici veneziani, istituiti a Costantinopoli. È fuor di dubbio che i Veneti apprezzavano molto quest' ultimo privilegio. E perchè? La cosa è palese: gli ufficiali minori della Maestà Sacra di Costantinopoli eran quasi tutti pronti all' inganno ed alla baratteria, commettevano soperchierie ad ogni occasione, rapivano e rubavano dovunque e quanto meglio potessero. Poichè la giurisdizione sui Veneti fu concessa al logoteta d'accordo coi loro giudici, quelli ottennero due vantaggi: dall' un lato il logoteta doveva pur vergognarsi alquanto, se avesse voluto pensare ad infrangere senza riguardo alcuno la giustizia; dall'altro, mi sembra, che lo Stato Veneto poteva ogni anno ugnere le mani al logoteta con una bella somma di danaro. Il Greco doveva perciò temere che, s'egli si fosse permesso d'opprimere gravemente qualche Veneto, gli sarebbe mancato in seguito il donativo; imperocchè ai fianchi gli stavano sempre uomini di quel paese, ai quali era lecito domandargli conto anche d' un solo danaro estorto ingiustamente.

Le altre parti del testo mettono in luce l' organizzazione delle dogane bizantine. Il modo dell' istituzione era veramente barbarico. L' Imperatore « da Dio amato, a Dio fedele e santissimo » levava il dazio non già dal valore delle merci importate; ma, come un principe di razza negra, colpiva ciò che poteva essere verificato senza fatica colle mani, imponendo che per ogni bastimento in arrivo si pagasse una certa quantità di danaro, qualunque fosse il carico. Ne venne naturalmente che d'allora in poi i Veneti allestirono sempre navi grosse pel commercio di Costantinopoli, e la marineria veneziana progredì assai, come io stimo, dopo quelle disposizioni. L' arbitrio illimitato, disposto a vessare ed a disonorare tutto e tutti per capriccio, a voler fare alto e basso seguendo il detto, che suona:

sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas,

questo diritto despotico, che gl' Imperatori bizantini godettero in tutta la sua pienezza, rende gli uomini indubbiamente stupidi; poichè ogni male distrugge sè stesso.

(1) Muratori, XII, 223: « dux Petrus Urseolus a Basilio et Constantino imperatoribus obtinuit libertates *et immunitates* ».

Il trattato distingue i dazi d' importazione e quelli d' esportazione, e fissa per questi ultimi un importo otto volte maggiore che per i primi. Che importavano i Veneti in Costantinopoli? Legname, ferro greggio o lavorato, cereali, stoffe di lana, schiavi, carne salata ed altro; cose insomma, che in gran parte occupavano molto spazio ed avevano poco valore. Che esportavano invece? Le merci più preziose del mondo: aromi, sete, pellicce del nord, vivande rare e squisite, zucchero, cuoio fino, armi eleganti, e così via. È perciò logico che il dazio dell' esportazione superasse otto volte quello dell' importazione. Una nave veneziana che, per esempio, avesse portato a Costantinopoli del legname da costruzione o del bestiame da macello, e poi dovesse caricare pel ritorno quelle merci sì care, poteva pagare benissimo quattordici danari, partendo con un valore cento o forse mille volte più grande di quello che aveva recato col suo arrivo. Ma il governo del Sovrano a Dio diletto non riscuoteva direttamente dai capitani veneti il dazio d' uscita, ma per mezzo di quel negoziante greco, presso il quale il Veneto s' era provveduto del carico di ritorno.

Mi pare che s' abbia il diritto di conchiudere che le case greche davano ordinariamente a credito quei ricchi carichi ai Veneti. Questi poi trasportavano in Occidente quelle preziose merci, il cui centro era Costantinopoli, e lo facevano sempre a proprio rischio e pericolo, ma non sempre con danaro proprio. Essi pagavano i loro corrispondenti d' affari in Costantinopoli, dopochè avevano già vendute le merci addebitate, col danaro ricavatone. A tale bisogna, penso, rispondessero molto bene i giudici veneti in Costantinopoli. Essi attestavano col loro giuramento che il tale e tale padrone di nave era uomo onesto e meritava fiducia; inoltre prestavano garanzia, perchè il compratore, ogniqualvolta fosse per mancare inopinatamente al suo impegno, dovesse essere senza fallo colpito in patria dalla giustizia di Venezia.

L'istituzione di giudici proprî a Costantinopoli era certamente un diritto inestimabile pei Veneti. Ci resta però a vedere, come essi sapessero innestare scaltramente nella vita commerciale greca tutto ciò che era richiesto dall' utile loro. Se mai un bel giorno l' Imperàtore fosse stato preso dal talento di cacciar via quei noiosi giudici veneti, che eran sempre pronti a far continui ricorsi alle autorità greche, avrebbe poi anche corso il pericolo di veder languire e arrestarsi immediatamente l' importantissimo commercio d' esportazione colla Venezia. Per tal modo l'Imperatore « illuminato da Dio »

sarebbe stato ferito nel più vivo, nella sua borsa eternamente insaziabile. Così quei giudici rimasero imperterriti e saldi ad onta di tutti i capricci del Signore d' Oriente.

Il trattato promette oltre di ciò che nessun capitano di mare veneto potrà mai, eccettuata la forza maggiore, essere trattenuto più a lungo di tre giorni, dal momento ch' egli abbia manifestata la sua determinazione di partire. A mio credere, la cosa si spiega ordinatamente a questo modo : l' Imperatore passava la vita in continue guerre coi Saraceni, e questa lotta si compiva in gran parte sul mare. Nel caso che la flotta fosse stata sconfitta di qua o di là, l' Imperatore greco ci rimediava forzando al servizio di guerra tutte le navi e i marinai che si trovavano nei porti di Costantinopoli, a qualunque nazione appartenessero. S'andava gridando : fuori al mare, chè in mezzo al mare buon pro ci fa il combattere i Saraceni, nemici immortali e sempiterni del nome cristiano. Ora i Veneti tentavano di ovviare a tale abuso con quell' articolo; ma si vede tosto che l' Imperatore aveva intenzione di non dare effetto alle sue concessioni, escludendo certi casi di necessità nel tempo stesso, in cui egli si riserbava indubbiamente il diritto di fissarli e di riconoscerli.

Dalla seconda parte risulta che nei rapporti commerciali colla Grecia c' entravano in principal modo, oltre i Veneti, tre altre nazioni, gli Amalfitani primi, poi gli Ebrei e in terzo luogo i Longobardi di Bari. Un documento più antico (1) ricorda ad un'occasione simile il nome di Lombardi in generale; ma qui si vede che sono intesi in ispecial modo quelli di Bari, che erano governati dal Catapano bizantino d' Italia. Nè gli Amalfitani nè i Longobardi di Bari, benchè questi ultimi appartenessero anzi direttamente all' Impero greco, godevano di privilegi eguali a quelli dei Veneti. Ecco un nuovo carattere dei governi barbarici e despotici : ch' essi stimano, cioè, più assai gli stranieri e da meno i popoli proprî. Senza pensarvi, essi confessano spontaneamente, che l' opera loro avvilisce gli uomini i quali hanno la sventura di nascere sotto un tale scettro, e che essa non produce altra cosa che maledizione e dissennatezza.

Finalmente le espressioni, ripetute due volte, e che si riferiscono all' antico obbligo dei Veneti di prestare colle loro navi servigio militare per l' Imperatore, formano il punto più interessante di tutto il trattato nei riguardi storici. Qui si svela in tutta la sua

(1) Vedi addietro al capitolo XXIII.

autenticità il segreto, che i più antichi cronisti veneziani tentarono di celare accuratamente, e che i moderni autori della storia delle lagune non osarono toccare, sebbene fosse già posto fuor di dubbio, come fu dimostrato, da una serie di prove di fatto. I Veneti insomma erano obbligati a servigî verso l'Imperatore fin dai primordî della loro comunità, ossia, come dice il documento, fin dalla introduzione del cristianesimo in tutte le isole delle lagune. Essi però non erano considerati veramente quali sudditi dell'Impero orientale, ma siccome uomini ligî della corona bizantina. Imperciocchè penso che un potente motivo deve avere influito ad assoggettare i Veneti alla speciale giurisdizione del ministro privato della Corte, il quale, come tutti sanno, amministrava τὸ ἰδικόν, cioè le sostanze private e domestiche del « santissimo » Imperatore d'Oriente.

XXX. — *Il doge Pietro Orseolo II e l'imperatore Ottone III.*

Il doge Pietro Orseolo II, dopo aver così rinnovato gli antichi patti, per cui doveva ad ogni cenno dell'Imperatore d'Oriente assalire la Lombardia, territorio del sovrano occidentale tedesco, poteva forse stringere onoratamente dei legami d'amicizia con quest'ultimo? Ei non poteva farlo certamente con suo onore; tuttavia lo fece, e probabilmente pensando che quell'obbligo non avrebbe mai avuto l'effetto suo. Fatto è che il doge Pietro seppe procacciarsi maggiori vantaggi alla Corte tedesca che non alla bizantina.

Dandolo continua (1): « il Doge inviò suoi ambasciatori anche al re Ottone III, e furono il diacono Marino ed il laico Giovanni Orseolo, che condussero alla miglior fine l'incarico loro, e si videro onorati di distinti favori. Imperciocchè Ottone volle non solo confermare gli antichi privilegî e le libertà, già accordate dagl'Imperatori ai Veneti, ma vi aggiunse inoltre dei nuovi diritti ». Immediatamente di seguito, Dandolo riferisce anche il documento (2), che era stato emanato, come sembra, a Mühlhausen in Alsazia, nel 19 Luglio 992, indizione romana V.

Il contenuto del trattato è in sostanza questo: anzitutto Ottone conferma pienamente e solennemente il patto accordato dal padre suo Ottone II ai Veneti nella dieta di Verona del 983. Poi è

(1) MURATORI, XII, 223.
(2) BÖHMER, *Regesta*, n 694.

detto: tutti i beni posseduti in qualsiasi luogo dentro i confini dell' impero, dal palazzo dei Dogi, dal Patriarcato di Grado, dai vescovadi e monasteri delle isole e in generale da qualunque cittadino della Venezia, restino ai loro possessori senza turbamento alcuno; quei beni però che questi possessori avessero acquistati nel corso degli ultimi trent' anni (ma che nel frattempo fossero stati loro usurpati) saranno loro immediatamente restituiti. A nessuno dei nostri ufficiali, nè superiori nè inferiori, compete il diritto di esercitare la propria giurisdizione sopra i sudditi di Venezia, nè di citarli dinanzi a sè, o di ripetere contribuzioni dalle proprietà loro situate nell' impero; eccettuato il caso, in cui ciò accadesse presenti i giudici del Doge. Noi confermiamo inoltre ai Veneti il dominio del territorio di Loreo, fin dove questo è bagnato dalle acque salse (del mare). Sia pure libero ed illimitato il loro commercio in tutte le terre, città e marche, dove già negli antichi tempi essi scambiavano le merci loro. Se mai i Veneti movessero liti presso i nostri Conti, dichiarandosi disposti a subire il giudizio di questi, e i Conti vi si rifiutassero, quelli, dopo tre successive istanze giudiziali ai suddetti ufficiali, potranno rivendicare il loro diritto coi proprî mezzi, senza che perciò abbia luogo accusa di sorta. Qualunque danno alle proprietà dei Veneti in questi paesi o nelle terre venete sarà severamente punito. Se poi un Veneto si fosse ribellato nel suo paese contro la signoria del Doge e si rifugiasse nella terraferma, non gli sia prestato alcun soccorso, che sarebbe illecito, ma si costringa invece il fuggitivo ad implorare grazia presso il Doge.

Trent'anni prima il doge Pietro Candiano IV aveva dato mano all'esecuzione di un progetto, che assoggettava la sua patria all' Impero tedesco, mentre Ottone I gli prometteva in compenso la signoria assoluta sui Veneti e grandi possessioni sul continente. Qualche tempo dopo però, caduto il Doge colpevole, questi beni furono ricuperati per ordine d'Ottone II. Ora Pietro Orseolo II se ne faceva assicurare la restituzione dal re Ottone III, figlio ed erede del secondo. Questo è uno dei primi indizî a mostrare che il nuovo Doge intendeva d' entrare nella via del suo predecessore Candiano IV. Quella terra di Loreo, che Ottone II aveva donato ai ribelli di Capo d'Argine per la loro defezione da Venezia, è addotta nominatamente tra le possessioni, che per tal modo dovevano essere ritornate a Venezia. È cosa evidente che i Veneti, in base al documento del 19 Luglio 992, potevano anche domandare la consegna di Capo d'Argine; e pure per motivi, che mi riservo di svolgere più sotto, io credo che

il Doge non sia realmente entrato di nuovo in possesso di questa terra prima del 996, e propriamente soltanto in seguito alla prima spedizione fatta da Ottone III a Roma.

Si osservi tosto con quanta fermezza deve essersi adoperato il Doge per ottenere anzitutto una giurisdizione mista per tutte quelle possessioni, che erano state acquistate o si acquistavano dagli enti morali ecclesiastici o laici delle isole (dogato, patriarcato, vescovadi, monasteri) ed in generale da qualunque ricco cittadino veneto sul territorio dello Stato italico. Nessun conte, nessun ufficiale dell'Impero può mai citare dinanzi a sè un Veneto senza il concorso dei giudici del Doge, nè altrimenti far procedere quelle liti che riguardassero proprietà di Veneti, situate al di qua delle lagune. Non basta: il re tedesco va tant' oltre da promettere impunità ai Veneti per i casi di singola vendetta privata, quando gli ufficiali dell' Impero, richiesti già tre volte, non prestassero la loro cooperazione, ossia, a dirla chiara, quando si rifiutassero ostinatamente a dichiarar giusto ciò che i Veneti esigevano sotto pretesto di legalità. Di questi casi dovettero accaderne frequenti, poichè era quasi impossibile che quei Conti non sentissero un rancore od un'invidia profonda (in effetto è tutto lo stesso), e non vivessero in continui alterchi coi Veneti, che ogni anno tramutavano una buona parte delle loro ricchezze in acquisti di beni stabili in terraferma.

Con questi due mezzi il doge Pietro Orseolo II preparava provvidamente l' acquisto di quell' esteso territorio, che Venezia raggiunse in terraferma, cominciando già fin da quel momento. Imperocchè il possesso della giurisdizione traeva dietro a sè, lentamente sì, ma indubbiamente, il diritto della sovranità territoriale. Ritornerò su questo punto, quando si tratterà dei rapporti coi vescovi di Treviso e di Ceneda.

I varî punti concernenti il documento d' Ottone servono contemporaneamente di non lieve conferma al significato, che, per la dimostrazione da noi fatta, dev' essere attribuito al penultimo articolo del trattato di Costantinopoli. Pochi mesi soltanto trascorsero fra la ratificazione dell'uno e quella dell' altro documento. Se in fatto il doge Pietro Orseolo II ripose tanta importanza, ed impiegò tanti sforzi ad ottenere giurisdizione nei territorî dell' Italia settentrionale, chi voglia essere imparziale non dubiterà punto, ch' egli seguisse ed applicasse gli stessi principî politici con Costantinopoli. Oltre di ciò tutte le concessioni da lui ottenute in Grecia non avrebbero mai avuto il loro vero e pieno valore, finchè non gli fosse

riuscito, come gli riuscì, di stabilire in Costantinopoli dei giudici nazionali a proteggere il commercio veneziano; inquantochè altrimenti le note furfanterie degl' impiegati bizantini avrebbero sempre minacciato di render vani tutti i benefici dei trattati.

Finalmente col documento del Luglio 992 Ottone III accordò inoltre l' estradizione di tutti i fuggitivi politici. S' intende benissimo, perchè l' Orseolo ne avesse grande desiderio : si trattava di rendere con ciò sicura la sua persona. Quello però di che si debbono fare le meraviglie, e con ragione, si è che il Re tedesco l'abbia acconsentita con tanta facilità al Doge. L'assistenza prestata apertamente o di nascosto ai partiti malcontenti delle isole dai Sovrani d' Italia, fu a questi per secoli un mezzo potentissimo a fine di porre un limite all' ambizione smisurata dei Dogi, tarpando loro le ali ogniqualvolta se ne fosse data l' occasione. Ma il principe debole ed effeminato, che sedeva allora sul trono della Germania, se lo lasciò scappar di mano spensieratamente.

I vantaggi adunque, che il Doge seppe riportare coll' atto del 19 Luglio 992 erano evidentemente notevoli. Ora Ottone non avrà forse patteggiati dei compensi per sè ? In molte cronache più recenti è riferita (1) la tradizione che Pietro II Orseolo abbia allora contratto l' obbligo di pagare alla corona tedesca un annuo tributo, consistente in un mantello di seta broccato d' oro ed in una certa somma di danaro. Di fatto anche il cronista Giovanni, contemporaneo all' Orseolo, ci dà una notizia che in vero corrisponde alla tradizione stessa. Precisamente egli dice (2): « che Ottone III qualche tempo dopo condonava per atto di grazia al Doge l' annua presentazione del manto di seta, che quest'ultimo doveva consegnare ogni anno, oltre una somma di 50 libbre ». Esiste ancora (ne parlerò più sotto) il documento, col quale Ottone, fatto Imperatore, elargì la nuova grazia. Ad ogni modo questo tributo non può quasi essere stato fissato altrimenti che in seguito alle trattative di Mühlhausen, dove il doge Orseolo per la prima volta stringeva patti colla corte di Germania.

Con tutto ciò, che sono mai cinquanta libbre d' argento, fossero anche d' oro, e un manto serico, in confronto a concessioni tali, quali produsse il trattato di Mühlhausen in favore della Venezia marittima ? L' Orseolo avrà dovuto certamente adoperare delle

(1) L' indicazione delle fonti è in LEBRET, *Storia di Venezia*, I, 234.

(2) PERTZ, VII, 34.

altre molle per riuscire a tanto risultato. Ottone III al tempo della prima spedizione di Roma (996) usò col Doge e colla casa ducale una benignità, una clemenza sì grande, sì illimitata da far veramente stupire. A mio parere ne risulta che l' Imperatore fosse da ogni parte circondato e predominato dagli Orseoli. Ora noi sappiamo benissimo che c' era un mezzo sicurissimo, quasi infallibile, per guadagnarsi l'animo del giovane principe: quello cioè di lusingare e adottare le sue pazze idee sulla ricostituzione dell'antico impero romano. Così fece senza dubbio il doge Orseolo, anzi coi modi più ampi; tutto però dimostra quanto conosciamo di lui, ch' egli era un esperto raggiratore, cui non mancavano mai le melate e pompose parole.

Una terza causa è poi accennata nel documento (1) già addotto, con cui Ottone rimetteva nel 998 ogni ulteriore presentazione del manto. Vi è in fatto questo periodo: « sia a tutti noto quanto segue: il doge Pietro, nostro compadre, per mezzo del suo ambasciatore, il diacono Giovanni, fece a Noi preghiera, perchè Noi volessimo rinunciare per atto di grazia ai nostri dritti del manto e delle somme di danaro, che di solito dovevano (2) essere pagate ogni anno in tale occasione *ai nostri ciambellani;* e Noi l'abbiamo accordato ». Sicchè ogni anno al momento della presentazione del mantello bei doni erano fatti pure ai ciambellani, che si potevano dire gli occhi e gli orecchi del giovane principe. Però convien trarne di conseguenza, che qualcosa di simile, ma in proporzioni molto maggiori, sia accaduto all' abrogazione di quel trattato, che aveva prodotto l' obbligo del mantello e dei regali in oro. In breve, allorchè in Luglio del 992 si presentarono a Mühlhausen i due ambasciatori veneziani, il diacono Marino e Giovanni Orseolo, dovevano essere pienamente forniti, a quanto pare, e d' oro e d' argento; e certo entrambi non mancarono di porre in opera a tempo e luogo questo potente mezzo di persuasione. I principi ingenui e deboli, e specialmente quelli che si ficcano in capo di voler dominare despoticamente, sono poi abbindolati senza fallo dai loro favoriti ciambellani, camerieri e staffieri.

Ma Pietro Orseolo avviò trattative nei primi anni del suo Dogato non soltanto colle Corti di Germania e di Oriente, ma con altre ancora. « Egli conchiuse (3) inoltre dei trattati commerciali coi

(1) C. A. Marin, *Storia del Commercio dei Veneziani*, II, 121.
(2) *Quae camerarii nostri sibi annualiter per censum exigebant.*
(3) Muratori, XII, 223; Pertz, VII, 29.

principi Saraceni, cioè coi Fatimiti d'Egitto, cogli Abassidi della Siria, coi Signori di Cordova, come pure coi Sultani del Magreb e dell' Africa; cosicchè seppe guadagnarsi il favore universale. Egli riuscì pure a mantenere » (così notano più oltre i due cronisti) « buona amicizia coi potenti signori d'Italia ». Ciò vuol dire, a mio parere, coi Vescovi e Conti di Lombardia, col Pontefice, ed anche coi Duchi di Toscana, di Spoleto-Camerino e di Benevento. Alcuni documenti relativi ai maneggi condotti da Pietro Orseolo II con qualche principe di questi paesi, giunsero fino a noi, e dimostrano una volta ancora, come poi dirò, che il vantaggio tornava sempre ai Veneti anche da questa parte.

Il cronista Giovanni dipinge con vivacità i felici effetti dell'attività diplomatica del Doge, là dove lasciò scritto (1): « Pietro Orseolo riuscì non soltanto a restituire alle isole venete l'antico loro benessere, ma anzi ad aumentare la potenza della Republica a segno tale, che Venezia ai suoi tempi oltrepassò di gran lunga tutte le circostanti provincie in ricchezze e magnificenza ». Nè il Doge fece tutto questo senza secondi fini: egli credeva che rendendo ricca la classe dei commercianti veneziani, questi l'avrebbero volentieri aiutato ad effettuare quei progetti ambiziosi, ch'egli nutriva in favor suo proprio. Ma il risultato ultimo provò invece che l'Orseolo qui s'ingannava.

Di fronte ad altre potenze che gli si mostrarono meno arrendevoli, Pietro II apparecchiò le armi. Tutti e due i cronisti ricordano (2): « il Doge ordinò che le navi venete non dovessero più pagare il solito tributo (per essere protette contro la pirateria) agli Slavi meridionali, che allora turbavano il commercio sull'Adriatico ». In questi ultimi tempi erasi adunque radicato l'abuso (ed io credo anzi fin dal momento dei tumulti che precedettero e susseguirono la caduta di Pietro Candiano IV), per cui gli Slavi del mare Adriatico imponevano alla classe mercantile di Venezia un vero tributo, quale prezzo di sicurezza della navigazione. È cosa chiara che il Doge poteva e doveva sapere che quei pirati non avrebbero punto rinunziato per vie pacifiche al guadagno solito. Si può dire che l'Orseolo, non soltanto prevedesse la cosa, ma che abbia anzi suscitata apertamente la guerra. I cronisti continuano a questo modo: « siccome il Bano (3) di Croazia, adirato per la soppressione della taglia, mole-

(1) Pertz, VII, 29.
(2) Pertz, VII, 29; Muratori, XII, 225 e 226.
(3) *Croatarum judex.*

stava in tutti i modi i Veneti, il Doge spedì contro l'isola e la città di Lissa sei navi da guerra, armate di tutto punto, sotto il comando di Badoario Bragadino. Il capitano veneto conquistò quei luoghi e vi fece molti prigionieri d' entrambi i sessi, ch' egli poi tradusse a Venezia. Però da tale avvenimento sorse soltanto un odio più accanito tra Veneti e Croati ».

Più sotto ci occorrerà d' osservare, come piacesse a doge Orseolo la guerra, e quanta soddisfazione d' animo gli procurasse il condurre in persona la flotta veneziana contro al nemico. Perchè adunque affidò egli in quest' occasione il comando ad altri? Perchè il Gran Consiglio, così credo io, lo esigeva, e il Doge altronde doveva anche allora subirne la volontà. Vuol dire che l' aristocrazia temeva (e non senza ragione) che il Doge avrebbe fatto la conquista piuttosto per sè, che pel bene dello Stato, se gli si fosse lasciata piena libertà d' azione. Ciò non ostante l'Orseolo raggiunse il suo scopo. Le forze combattenti, condotte dal Badoario, erano troppo deboli per compiere qualcosa di serio; e la piccola impresa non poteva però avere altra conseguenza che di produrre la necessità d'una grande spedizione, il cui comando doveva restare in parte al Doge. A buon dritto adunque osservano i cronisti, che quella spedizione del Badoario non servì ad altro che a versare olio nel fuoco dell' odio.

Le fonti notano di questo Doge due altri fatti, accaduti entrambi nei primi tempi del suo governo; fatti di pace, ma non pertanto di grande finezza politica. « La città di Grado, metropoli di tutta la Venezia, era ruinata per la vecchiezza. Il doge Pietro Orseolo II la rialzò bellissima dalle sue fondamenta, rifabbricandola quasi completamente, la circondò di mura, vi eresse pure un palazzo per sè stesso presso la torre principale ad oriente, e migliorò inoltre i fabbricati delle Chiese. Nello stesso tempo egli fece costruire un altro palazzo per suo conto in Cittanuova ossia Eraclea ». Dandolo dopo il primo periodo soggiunge anche questa notizia: « quando il Doge riedificò le chiese di Grado, decise pure che i corpi dei quattro santi Dionisio, Largo, Ermogene e Fortunato, giacenti nella cripta dell' evangelista S. Marco, rinchiusi in quattro casse, fossero sepolti in luogo, fuorchè a pochi, a tutti ignoto ».

Qui si parla con tutta serietà dell'occultamento del sito, in cui giacevano le reliquie; imperocchè Dandolo viene in seguito narrando (1) il fatto, ch' io riferisco. « Il patriarca Poppo d' Aquileia

(1) Muratori, XII, 238.

aveva distrutta nel 1024 gran parte della città di Grado, saccheggiandone le Chiese; ma i Veneti riconquistarono in breve l'isola. Tuttavia, benchè grandissima fosse la gioia sentita per tale vittoria, li tormentava il pensiero che lo scellerato Poppo avesse potuto rapire e trarre seco anche i corpi dei quattro Santi. Allora un vecchio monaco, che compiva al Duomo l'ufficio di custode, fece loro manifesto che il doge Pietro Orseolo II, trenta e più anni addietro, aveva ordinato che quei corpi fossero celati quanto meglio possibile. Quattro uomini soltanto erano stati messi a parte del segreto; e di questi quattro egli solo sopravviveva. Fu scavato dov'egli indicò, ed infatto si scopersero le reliquie.

Era già trascorso più d'un secolo, dacchè a Venezia nella cappella del palazzo ducale giaceva il corpo d'un membro molto illustre dell'antica Chiesa, santo in vita non basta, ma Evangelista pure. Non altri forse che il Doge ed appena due persone, sapevano quale fosse il luogo dove riposavano le ossa di S. Marco. Motivi di grave importanza e di natura incontrastabile, dei quali resi ragione ad altro punto, avevano imposto d'impedire al popolo la vista e l'adorazione di quel tesoro sacro. Ora, perchè trovò ben fatto l'Orseolo d'ordinare le stesse precauzioni anche riguardo ai quattro Santi della sede di Grado? Per me, credo lo facesse, indotto dall'idea che almeno per tal modo il Patriarcato non avrebbe potuto godere di preferenza alcuna sulla cappella dei Dogi. Questa sua disposizione (conviene dirlo) mostrava ben poca amicizia verso il Patriarca d'allora; anzi prova che il doge Pietro Orseolo II era un allievo bene istruito della sapienza politica bizantina.

Alla sede di Grado si trovava ancora sempre quel Vitale, che innalzatovi nel 966, com'ebbi già a dimostrare, vi rimase per 50 anni compiuti, fin cioè al 1016 circa. Vitale era figlio del Doge precedente, Pietro Candiano IV, e quindi membro d'una casa che odiava a morte gli Orseoli. È naturale che in tali circostanze il nuovo doge Pietro Orseolo II nutrisse sospetto del Patriarca. Tuttavia egli rinnovò di fabbriche quasi tutta la città di Grado, sede dello stesso Patriarca, la circondò di mura e la fortificò benissimo, volle inoltre adornare sontuosamente le Chiese ed infine eresse un palazzo che doveva riuscire evidentemente di non poco decoro per la città stessa. Tutto questo dimostra in vero una grande e magnifica clemenza! Sì, ma solo nelle apparenze; in fatto però la fortificazione di Grado trae dietro a sè, siccome conseguenza inevitabile, che vi dovessero essere acquartierati degli uomini per la difesa, che vi fosse in-

somma una guarnigione; la quale, grande o piccola non importa, dipendeva certo non dal Patriarca, ma dal Doge soltanto.

La stessa intenzione diede pure origine alla fabbrica d' un palazzo ducale in quell' isola. Si poteva forse biasimare il Doge, s'egli d' allora in poi dimorava in Grado più a lungo e più spesso che nei tempi addietro? Ma, chi fabbrica un palazzo, non vuole certo avere speso il suo denaro per nulla. In poche parole, effetto ultimo, scopo vero di quel lavoro fu questo: il Doge potè così sorvegliare il Patriarca senza riguardo e senza fatica, egli l' ebbe dunque nelle sue mani. Di fatto il patriarca Vitale Candiano (come vedremo in seguito) dovette lasciarsi trascinare, buono o malgrado suo, dietro al carro trionfale del secondo Orseolo.

Dicasi altrettanto del palazzo eretto in Eraclea. Questa città, noi lo sappiamo, era già stata il focolare del partito bizantino, ed è mia opinione che verso la fine del secolo X vi fosse ancora buon numero d' abitanti affezionati a tali idee. Il doge Pietro Orseolo II s' interessò veramente in modo straordinario per questa antica capitale delle isole venete. Ora mi convien toccare un punto del documento rilasciato da Ottone nel Luglio 992; punto ch' io prima omisi studiatamente. Vi è detto così (1): « Noi vogliamo inoltre e comandiamo che la sede di Eraclea tragga le decime da tutto il territorio, che cadde sotto la giurisdizione di questa città in forza del trattato (2) conchiuso dal doge Paoluccio e dal comandante militare Marcello ai tempi di Liutprando re de' Longobardi ». Il doge Pietro Orseolo II era adunque riuscito ad ottenere che il Sovrano tedesco accordasse laute rendite a quel Vescovado sulle campagne, che allora erano contese dal Vescovo di Belluno. Qualche anno dopo lo stesso Doge elargiva una nuova grazia al comune d' Eraclea, innalzandovi un palazzo. A che mirasse l' Orseolo, il vedremo più sotto, quando il filo della nostra narrazione ci farà giungere al documento del 7 Gennaio 999.

Di tutte le imprese di Pietro II fra il 992 ed il 996 una sola non potè essere condotta a buon fine per lungo tempo. Benchè Ottone III avesse decretato in modo espresso ed assoluto nell' atto del Luglio 992, che fossero restituite ai Veneti le terre loro usurpate, tuttavia il vescovo Giovanni di Belluno, ovvero, diremo meglio, Enricó il rissoso, duca di Baviera e di Carintia, non volle cederle, nulla

(1) MURATORI, XII, 224.
(2) Vedi addietro al capitolo IV.

curando gli ordini ripetuti del giovane Sovrano. Come fu già dimostrato (1), il Doge s'aiutò infine ordinando un blocco commerciale della Venezia marittima contro il Friuli e l'Istria. Questa misura diede l'esito desiderato; imperocchè gli abitanti delle due provincie, vedendo interrotte le sorgenti del consueto loro guadagno, ricorsero al Duca con incessanti proteste. Un'altra circostanza concorse probabilmente allo stesso scopo. Enrico il rissoso moriva (2) nell'anno 995, e, subito dopo, il ducato di Carintia fu staccato di bel nuovo dalla Baviera e dato in feudo al franco Ottone, padre di papa Gregorio V. Credo verosimile che il successore d'Enrico abbia adoperati altri modi; ma la lite non finì completamente, se non dopo che Ottone III nel 996 ebbe valicate le Alpi.

Gli effetti di questo avvenimento ci si presentano nelle cronache. Dandolo narra (3) che: « (verso il 1001) comparve dinanzi al Doge e ai giudici Pietro, gastaldo di Capo d'argine, insieme a molti abitanti di questa terra, domandando giustizia riguardo ai dominî di Loreo, Cervas e Savina (4), che eran loro stati conceduti dall' imperatore Ottone II (al tempo della loro secessione dallo Stato veneziano), come si poteva constatare dai documenti presentati. Ma il Doge e i giudici non solo non accolsero le istanze del gastaldo, ma gli fecero inoltre sentire la disgrazia loro ». Capo d'argine (volgarmente Cavarzere) era dunque già restituita a Venezia. Gli abitanti però, avendo sperimentato durante la passata separazione dalle isole, quanto dolce sia l'indipendenza, domandavano che continuasse la signoria loro sulle terre donate da Ottone II. Altronde il Doge trovò inammissibile la domanda per ragioni ben facili a comprendersi. Ad ogni modo in Capo d'argine risedeva un gastaldo, ossia un ufficiale veneto; perciò credo si debba conchiudere che quella terra si trovava in una specie di dipendenza verso Venezia, inquantochè i veri cittadini dello Stato libero obbedivano, come fu detto, non già ad ufficiali, ma direttamente al Consiglio, ovvero a tribuni scelti da loro stessi. Del resto, per quanto so, questa è la prima volta che Dandolo ricordi oltre il Doge, anche dei giudici; la quale parola designa, a mio parere, un grado eminente fra i membri del Gran Consiglio. Ci ritorneremo sopra un'altra volta.

Ancora una notizia della stessa specie, che il Dandolo ci co-

(1) Vedi a metà del capitolo XXVIII.

(2) PERTZ, V, 117.

(3) MURATORI XII, 231; confr. LEBRET, *Storia di Venezia*, vol. I, 248.

(4) Terre vicine a Loreo.

munica pure dai documenti, sparge luce sopra gli aumenti di territorio che la Venezia venne acquistando dalla parte di terraferma. Lo storico scrive che: « i membri del comune di Sacco si presentarono al Doge, e gli provarono con documenti autentici ch'essi erano obbligati a contribuire ogni anno non più di 200 libbre di lino, quale tassa doganale per la spiaggia. In seguito a questa supplica fu deliberato che gli uomini di Sacco non dovrebbero dare in avvenire mai di più del consueto tributo ». Da ciò mi sembra risultare che il comune di Sacco, già solito da tempo antico ad inviare alle isole i prodotti del suolo o dell' industria agricola, fosse ultimamente caduto sotto la signoria veneta, ed ora mettesse in opera i mezzi opportuni per non essere aggravato da nuove imposte. I modi pure, le forme con cui essi si rivolsero al Consiglio di Venezia e al Doge, sembra dimostrino che il Comune loro considerava il Dogato quale sovranità territoriale. Nelle carte geografiche, ch' io potei avere nelle mani, non è segnato che un solo punto col nome di Sacco, precisamente Piove di Sacco, che giace a sud-est di Padova e risponde benissimo per sito alle indicazioni del Dandolo. Nelle basse valli, che in quei luoghi costeggiano l'Adriatico, coltivavasi certamente il lino, mentre a Venezia, tutto fa credere che esistessero le fabbriche per tesserlo.

Fu in primavera dell' anno 996 che Ottone III, a capo del suo esercito imperiale, ed accompagnato dai grandi vassalli ecclesiastici e laici, attraversò le Alpi. Il Doge di Venezia gli mandò incontro (1) fino alle Chiuse i suoi plenipotenziari per dare il benvenuto al Sovrano, che entrava nelle terre d' Italia. Ottone accolse con grande benignità gli ambasciatori, e fece tosto avvisato il Doge che volesse mandargli il più giovane dei figli, che non aveva ancora ricevuto la Cresima. Pietro Orseolo corrispose immediatamente al desiderio del Re tedesco. Il fanciullo passò a Verona alla Corte del Re, e vi fu cresimato nel Duomo; dove Ottone III di Germania fece da padrino al figlio del Doge. Nè questo gli bastò; ma volle che il fanciullo stesso non portasse più da quel momento in poi il nome di Pietro, ricevuto nel battesimo, ma l'altro di Ottone, in onore dell' illustre padrino. Tredici anni dopo il giovanetto Orseolo col nome di Ottone, come fu cresimato, successe al padre sul trono ducale di Venezia, essendo già morto il maggior fratello Giovanni.

Dopo lo scambio di tali ed altre simili cortesie si passò a trat-

(1) PERTZ, VII, 30.

tare d'affari; e il Doge seppe procacciarsi anche su questo terreno dei grandi vantaggi. La lite esistente ancora col ducato di Carintia e col vescovado di Belluno fu definita in favore di Venezia; perciò il vescovo Giovanni fu costretto, imaginiamo con quanta amarezza, a restituire tutte le campagne da tanti anni contese. Il re Ottone III mosse poi da Verona alla capitale politica della Lombardia, Pavia, e di qua scese per nave il Po fino a Ravenna, dove l'attendevano altri due rappresentanti del Doge, che furono il diacono Giovanni e Pietro Gradonico (Gradenigo). Con atto (1) del 1.° Maggio 996, Ottone vi concesse al Doge il diritto di stabilire mercato e porto in tre luoghi del territorio veneto, uno cioè a S. Michele, detto Quarto, e gli altri due sulle rive dei fiumi Piave e Sile, dove meglio gli piacesse. S. Michele si trova pure sul fiume Sile, a qualche ora di distanza da Treviso, verso mezzogiorno. Il documento di Ravenna dice chiaro che questo luogo, come l'altro sul Sile, e il terzo sul Piave appartenevano al territorio veneziano; il quale adunque s'estendeva così in questa direzione fin quasi a Treviso. La concessione fu invero importantissima; e il Doge ottenne oltre di ciò anche l'autorizzazione per i mercati. Se Pietro Orseolo fosse stato il figlio stesso del Sovrano tedesco, a mala pena avrebbe potuto trarne di più.

Io non so rendermi ragione della condotta di Ottone III, se non premettendo che questo giovane principe doveva essere circonvenuto da ogni parte dall'Orseolo. Questo poteva avvenire soltanto in due modi: dall'un lato convenendo nelle idee dell'infelice Sovrano, dall'altro facendo cadere una pioggia d'oro nelle tasche dei ciambellani, che lo circondavano. Il Doge non mancò di battere il ferro, finchè fu caldo. Allora Pietro, appoggiato alle nuove concessioni ottenute in Ravenna, conchiuse con due sedi vescovili del Friuli certi patti, in cui egli si scelse sempre la parte del leone. Qui devono essere considerati tre documenti. Col primo (2) il Doge riceve, come in enfiteusi, per ventinove anni una metà del castello e del mercato di Settimo, sulle rive della Livenza, dal vescovo Sicardo di Ceneda, alle condizioni seguenti: il Doge fornisce ogni anno alla suddetta sede 60 libbre d'olio, ma a lui compete il diritto di rinnovare per sempre il presente trattato dopo decorsi i primi ventinove anni. Se il Vescovo non rispetta la convenzione,

(1) PERTZ, *Archivio*, III, 601. Il testo è riportato in MARIN, *St. del comm. ven.*, II, 230.

(2) MARIN, op. cit., II, 220.

paga al Doge l'ammenda di dieci libbre d'oro (50,000 lire di nostra moneta); mancando invece i Veneziani, consegnano al Vescovo nella volta prossima, anzichè 60, 120 libbre d' olio, il doppio cioè. Cosicchè in pari colpa il Vescovo è colpito d' una pena che oltrepassa mille volte quella, cui soggiace l'altra parte.

Il secondo documento (1) è dato dal vescovo Grauso, successore a Sicardo, e vi si dice: « rinnoviamo il trattato conchiuso con Sicardo; di più il doge Pietro Orseolo ottiene in enfiteusi di 29 anni la terza parte di tutte le imposte, che saranno riscosse sul mercato di Villano. In compenso egli manda ogni anno 60 libbre d' olio, ma deve inoltre importare senza balzelli una certa quantità di sale. Del resto il Vescovo si obbliga di proteggere i commercianti veneti contro la più piccola oppressione ». Anche qui troviamo, come nel primo atto, una sproporzione straordinaria nelle pene minacciate per le trasgressioni. Il terzo trattato (2) finalmente è conchiuso fra il vescovo Royo di Treviso (ricordato pure dal cronista Giovanni nelle sua notizia sulla prima spedizione a Roma di Ottone III) (3) e Pietro Orseolo II, Doge di Venezia e della Dalmazia. Per tale convenzione il Doge riceve in enfiteusi di 29 anni la terza parte di tutte le imposte competenti al Duomo di Treviso, e tre grandi sedi di mercato (4). In ricambio egli paga ogni anno al Vescovo quattro bizanti d' oro, o, se così gli piace meglio, quattro libbre d'argento in moneta di Venezia. Il Vescovo poi promette di non riscuotere imposta maggiore del 2 $^1/_2$ per cento sul valore del sale veneziano e di tutte le altre merci, e soli 4 danari sul vino in carico nella nave; accorda pure ai Veneti di viaggiare e commerciare liberamente in qualunque luogo del suo vescovado. Il Vescovo sconta ogni trasgressione del trattato con 3 libbre d' argento, il Doge col doppio del compenso fissato; sicchè s' egli non avesse pagati i 4 bizanti, doveva per quella volta aggiungerne altri quattro, esborsando in tutto 8 libbre d' argento.

Le date dei tre documenti non corrispondono veramente bene; tuttavia si vede che gli atti si fecero dopo l' incoronazione di Ottone III ad Imperatore e prima della sua morte, quindi fra il 21 Maggio 996 ed il 24 Gennaio 1002. Nell' ultimo dei documenti qui addotti, s'adatta benissimo il nuovo titolo di « duca della Dalmazia »,

(1) MARIN, op. cit., II, 221.
(2) MARIN, op. cit., II, 223.
(3) PERTZ, VII, 30.
(4) *Tres mansiones.*

che Pietro Orseolo cominciò a portare soltanto dall'estate del 998. Ora domando: può mai darsi che un uomo di buon senso, *di sana ragione,* contragga spontaneamente patti come quelli, a cui vennero i Vescovi di Ceneda e di Treviso? Io lo credo impossibile, e son persuaso che quanto fecero quei prelati, l'abbiano fatto per forza. L'imperatore Ottone li volle sagrificati all'avidità del Doge di Venezia; tuttavia, per salvare le apparenze, si ricorse al trastullo dei trattati. Insomma colla promessa d'essere fedeli sostenitori del ricostituito Impero romano (e bastava esserlo dopo e non prima), quell'infelice, che portava allora il nome d'Imperatore tedesco, si lasciò carpire tutto il possibile.

Nell'Agosto del 996, tre mesi dopo l'incoronazione imperiale, Ottone III ritornò in patria; ma sulla fine dell'anno 997 valicava di nuovo le Alpi e si tratteneva (1) poi qualche giorno in Pavia sul principio del Gennaio 998. Da questa città volle però recarsi a Ravenna per acqua sul Po, e ne fece avvisato il Doge, soggiungendo ch'era suo desiderio rivedere presso di sè il figlio di lui, suo figlioccio. Pietro II Orseolo allestì immediatamente tre navi di lusso, delle quali una si distingueva principalmente pe' suoi adornamenti. Il fanciullo montò su quest' ultima, risalì il Po, incontrò l'Imperatore, che lo accolse sul suo magnifico legno, e l'accompagnò a Ravenna, dove fu donato regalmente e poi rimandato a casa (2).

Quei cittadini veneti, che aderivano sinceramente alla costituzione del 959, dovettero entrare già da lungo tempo in sospetto che le cortesie, usate dal Doge verso l'Imperatore tedesco, celassero in fondo perverse intenzioni contro il potere del Consiglio e dell'aristocrazia dominante. L'ira bollente e compressa scoppiò peraltro dopo il ritorno del giovanetto; ne risulta quindi, a mio parere, che la nobiltà commerciale di Venezia abbia risaputa in qualche modo la notizia d'un disegno tramato dal Doge. Ciò vien posto in chiaro da un documento notevolissimo (3) che dice così: « L'anno del Signore 997, nel mese di Febbraio, indizione romana XI, fu stipulato in Rialto, che, essendo già succedute assai spesso delle turbolenze, e morti ed assassinî in seguito a tumulti sediziosi insorti dinanzi al palazzo del nostro Signore, il Doge, sia reputato necessario il porre un riparo a tanto male. A tale uopo, Noi, giudici, Noi, nobili di Venezia, e Noi, uomini delle classi mediocri ed infime pure, abbiamo

(1) Böhmer, *Regesta*, n. 805.
(2) Pertz, VII, 31.
(3) Marin, op. cit., II, 167.

deliberato di consegnare al signor Pietro Orseolo, Doge e Sovrano di noi tutti, come pure ai successori di lui, una lettera di sicurtà del seguente tenore: Noi promettiamo per noi e per gli eredi nostri di trattare sempre colla dovuta devozione il Doge stesso, di fargli quegli onori che gli si addicono, infine di non tumultuare, nè di eccitar mai grida sediziose dinanzi al suo palazzo (1). Chi ad onta di ciò trasgredisse quest'ordine, e che sia convinto del delitto, paghi in pena al palazzo 20 libbre d'oro puro. Se non ha tanto da poter pagare, sconti il debito colla testa ». Sotto a quest'atto trovansi novanta e più firme.

L'anno undecimo di quella indizione, che corrisponde all'impero d'Ottone III, decorse dal Settembre 997 allo stesso mese dell'anno successivo. Perciò il mese di Febbraio, addotto in quel documento, appartiene all'anno 998 di stile comune, ma ancor sempre al 997 per Venezia, dove, lo sappiamo, si cominciava a computare dal 25 Marzo. Il documento annovera tre classi, che parteciparono alla deliberazione della legge sui tumulti: giudici, nobiltà ossia i grandi commercianti, e la classe media, insieme all'infima, dei cittadini. Vedremo in altri documenti, ch'io mi riservo di presentare in altra circostanza, che i così detti giudici erano tolti dal Gran Consiglio, o, più esattamente, formavano già la base del Minore Consiglio, che uscì naturalmente dal grande, ossia maggiore. Una associazione di cento e più persone non serve punto al buon governo, ma vale soltanto ad invigilare che le leggi sieno osservate. Da ciò seguì che, dovunque fiorirono costituzioni democratiche od aristocratiche, sorsero sempre deputazioni, consigli minori od altre istituzioni di simil genere e nome.

La seconda classe, quella dei nobili commercianti, formava il Maggior Consiglio, che fin dal 959 rappresentava politicamente le isole venete. Ma l'Orseolo fece prendere parte alla deliberazione suddetta non solo la seconda, ma anche una terza classe di cittadini minori e la plebe stessa. La cosa era insolita. Una volta sola avevano fin allora votato, oltre i grandi, anche i mediocri e gl'infimi, e

(1) Alla lettera: *promittentes promittimus cum nostris haeredibus, ut cum reverentia et honore, ut decet, ante nostrum seniorem et ejus palatio persistere debeamus, nullam ibi seditionem aut sturmum excitare aut commovere praesumentes.* — Sulla espressione *sturmus* vedasi MURATORI, *Antiquitates ital.*, II, 1709. Essa deriva dalla parola tedesca *Sturm*, che altronde ci rende testimonianza della *rabbia tedesca* del medio evo. Macchiavelli usa precisamente in questo senso la frase: « prendere una città in stormo ».

fu per la legge data da Pietro Candiano IV nel 971, quando questo Doge stava già meditando d'abolire affatto la costituzione del 959. È cosa chiarissima, nè si potrebbe negare, per questa prova di fatto, che Pietro Orseolo abbracciava infine i principî, i mezzi stessi del terzo suo predecessore, inquantochè lo scopo era in entrambi il medesimo. Inoltre fra tiranni e plebe si forma facilmente una certa affinità d'idee e di aderenze, e chi va cacciando con tali cagne, di rado non riesce a distruggere la giustizia e la libertà. Non importa che in uno Stato commerciale chi nulla possiede abbia gli stessi diritti politici di colui che possiede, se si rifletta che ivi il marinaio naturalmente è interessato e costretto ad obbedire all'armatore ed al capitano della nave, come pure il facchino al padrone che gli dà lavoro; la cosa condurrebbe in fine all'avversione. La democrazia pura non può reggere se non fra i contadini e gli operai, e, anche tra questi, soltanto nel caso che si provveda con buoni ordinamenti a mantenere la religione e il timor di Dio. Io trovo almeno che il medio evo cristiano, il quale seppe dar prove d' un' intelligenza politica non comune, la pensava veramente a questo modo. Certo che i teorici moderni la sanno in tal proposito più lunga: essi incominciano l' edificio della libertà, distruggendo le chiese e disprezzando quegli uomini che soli osano e possono veramente mettere un freno durevole alla tirannia.

Brutte scene devono essere accadute sulla piazza di S. Marco, prima che il Doge ed il Consiglio procedessero a deliberare quella legge. Contuttociò Pietro Orseolo II raggiunse l' ultimo suo scopo, ch'era una spedizione di conquista in Dalmazia. Il Doge adoperò in tale occasione una scaltrezza inaudita, e due grandi potenze così abbindolate gli prestarono all' uopo l'opera loro materiale, siccome semplici manovali ad esperto architetto.

XXXI. — *Pietro Orseolo II, doge di Venezia e di Dalmazia, e primo sposo dell' Adria.*

Dandolo scrive (1) che « il Doge, per desiderio espresso degli imperatori Costantino e Basilio, mandò il proprio figlio maggiore Giovanni a Costantinopoli, donde questi ricolmato d' onori e di ricchi doni ritornava poi in patria ». Subito dopo questa notizia egli comincia a descrivere la spedizione di Dalmazia. Ciò vuol dire che

(1) Muratori, XII, 226.

entrambi i fatti dell' ambasceria greca e della guerra dalmatica si collegano insieme; e poichè la Corte bizantina ebbe acconsentito che la Dalmazia cadesse sotto il dominio veneto, il Doge allestì la flotta. Più sotto Dandolo si esprime ancora più nettamente, dicendo (1): « Pietro Orseolo II conquistò la Dalmazia col permesso dell' Imperatore, ed aggiunse al proprio il titolo di duca della Dalmazia col consenso del Sovrano d'Oriente ». Ma quanto accadde nell'estate del 998 fu convalidato non dall' Imperatore greco soltanto; chè l'Occidentale pure (Ottone III) riconobbe i fatti compiuti. Anzi, dopo la guerra dalmatica noi vediamo il Doge in relazioni più intime di prima colla Corte tedesca; Dandolo ne dice (2) espressamente che Enrico II re di Germania confermò al Doge tutte le immunità concesse da Ottone III, subito dopo la morte di quest' ultimo; ma che in particolar modo riconobbe in quel principe il titolo di duca della Dalmazia.

Tale conferma, ottenuta dalle due maggiori potenze, aveva certamente un grande pregio pel Doge, ma, a dir vero, più per le interne condizioni di Venezia, che in riguardo alla posizione politica di questo Stato di fronte agli altri. Le difficoltà opposte al Doge nell' amministrazione del governo, quali ostacoli perenni all' incremento straordinario di sua potenza, procedevano quasi tutte dai due partiti principali delle isole: il franco, ossia tedesco, ed il bizantino. Quando l' uno o l'altro di essi voleva contrariare i progetti del Doge, ricorreva di solito alla ragione od al pretesto che tale e tale disposizione poteva produrre la disgrazia del Sovrano tedesco o del greco, e così essere causa di limitazioni dannose al commercio dei Veneti. Ora questa osservazione cadeva affatto, poichè le due grandi potenze s' erano mostrate col loro consenso favorevoli riguardo alla conquista di Dalmazia; chi avesse ancora osato contrariare la guerra, si sarebbe reso sospetto di non amare la grandezza della patria. La possibilità di spiegare liberamente tutte le forze di Venezia, che ebbe l' Orseolo nell' estate del 998, fu in principal modo il frutto della condiscendenza d' entrambe le Corti.

Con altrettanta prudenza Pietro Orseolo II prese diverse misure al suo intento. I Croati stessi offersero a lui un pretesto, anzi un motivo fortissimo per assalirli. Giovanni il cronista dice (3) che « gli Slavi del sud, pieni d'ira perchè il Doge aveva proibito ai suoi

(1) Muratori, XII, 227 e 230.
(2) Muratori, XII, 232.
(3) Pertz, VII, 30.

sudditi di continuare la contribuzione (per la sicurezza contro la pirateria), mandavano incessantemente a Venezia loro ambascerie, esigendo ad alta voce e con minaccie danaro. Finalmente il Doge si espresse in questi termini: Da questo momento non vi affaticate più a venir tra noi, che io stesso in breve mi presenterò nelle vostre terre e là faremo i conti assieme ». Che se dall' un lato la malintesa cupidigia dei Croati costringeva per tal modo il Doge a dar di piglio alle armi, dall'altra tutti coloro, che dal vicino Slavo pativano continue aggressioni, aspiravano alla sommessione del paese ai Veneti, siccome ad un vero bene. Giovanni continua (1) così: « Di tutta la Dalmazia la sola città di Zara obbediva allora (prima della spedizione del 998) alla signoria dei Veneti. Ma in quest' ultimi tempi i principi dei Narentani e de' Croati avevano duramente oppresso non soltanto i Zaratini, ma altri Dalmatini liberi da ogni signoria straniera, anzi recentemente avevano fatti prigioni quaranta cittadini ragguardevoli è trattili poi in catene sulle loro montagne. Perciò i Dalmatini tutti, spinti alla disperazione, fecero una radunanza generale, in cui fu deciso di offrire in perpetuo la sommessione loro al Doge di Venezia, s' egli fosse pronto ad accorrere per proteggerli contro gli aggressori. Così di fatto un' ambasceria si recò a Venezia con tale incarico ».

I Dalmatini liberi, cui scorreva nelle vene sangue latino, erano divisi in tante piccole comunità, che rette dai loro Vescovi o da capi laici, non sapevano nemmeno difendersi da sole per l' esiguità delle loro forze, solito frutto della dissoluzione dei popoli e degli Stati. Dal canto opposto i Croati e i Narentani non osavano più turbare in via diretta ed aperta il commercio marittimo dei Veneti, dopo la fiera percossa inflitta loro alcuni anni addietro da Badoario Bragadino; ma della perdita della taglia si rifacevano a spese dei Zaratini, come di tutti gli altri Dalmati. Imperciocchè i capi e gli uomini più influenti di quel popolo di pirati e d' aggressori slavi, conscii dell' avversione nutrita dalla nobiltà veneziana contro gli ambiziosi progetti del Doge, speravano che quelle potenti famiglie avrebbero piuttosto lasciato correre il saccheggio in Dalmazia, che accordata una grande spedizione marittima, per cui fosse accresciuta ad un punto pericoloso la potenza del loro Principe. Si vede adunque che la piccola impresa del Badoario ebbe per effetto due cose: in primo luogo il furore degli Slavi piombò tutto addosso ai

(1) PERTZ, VII, 31.

Dalmati soli; in secondo luogo, questi popoli, stretti tra due fuochi, fecero quello che altrimenti non avrebbero fatto mai, deponendo ai piedi del Doge sè stessi ed il loro paese, per atto di spontanea volontà, col consenso della Corte bizantina ed a patto d'una protezione rimunerata. Tutto servì alla riuscita dello scopo segreto del Doge; ed è cosa certissima che i frutti della spedizione erano già per metà raccolti, allorchè l'Orseolo entrò in mare a capo della flotta veneziana.

Noi vedremo dal seguito del nostro racconto, com'egli si guadagnasse in fine l'animo d'una terza classe assai potente nelle venete lagune, rendendosi amico il clero.

Nella primavera del 998 grandi furono gli apparecchi di forze navali in Venezia. Poi, quando tutto fu all'ordine, Pietro Orseolo iniziò la spedizione con una solennità ecclesiastica. Ai 28 Maggio 998, di giovedì, giorno dell'Ascensione, nel settimo anno di governo dell'Orseolo, le autorità delle isole, il Doge, il clero, la Signoria, il popolo, l'esercito, i marinai tutti si raccolsero insieme dentro e fuori del duomo d'Olivolo nella città di Venezia. Il vescovo Domenico (1), di casa Gradonico (Gradenigo), cantò la messa solenne, e, ciò fatto, così scrive il cronista Giovanni che fu testimonio oculare, scese dall'altare dirigendosi al Doge, cui consegnò la bandiera del trionfo (2).

Che significa questa espressione? Evidentemente, non altro che il leone dell'Evangelista, nominato qui per la prima volta. Salve, o stendardo di S. Marco, splendido simbolo della signoria dei mari, dell'energia delle geste, e della perspicacia dell'intelletto politico! La generazione che ti vide nascere precedette a quella che in Milano ebbe il carroccio dall'arcivescovo Eriberto. Così in Italia una città libera accoglieva gli esempi dell'altra.

Ad un tratto corse allora per le navi l'ordine: all'erta, marinai, levate le àncore! Doge ed esercito s'imbarcarono; e nel giorno stesso, diretti a nord, giunsero al porto di Iesolo, dove fu passata la notte. Al mattino seguente la flotta proseguì il suo viaggio verso l'isola di Grado. Quando le fu vicina, il patriarca Vitale corse col popolo incontro al Doge, « ossequiò degnamente il suo principe e gli ornò la destra del vittorioso segno di santo Ermagora ». Quest'ultime, notiamolo, sono parole espresse da Giovanni stesso nella

(1) Muratori, XII, 225 e segg.

(2) Pertz, VII, 31: *triumphale vexillum*.

sua cronaca (1). M'immagino che si trattasse o d' un anello con reliquie, o forse semplicemente d' una bandiera.

Subito dopo la flotta si diresse verso mezzogiorno alle coste dell' Istria. Quando fu in vista di Parenzo, il Doge fece gettar l'àncora dinanzi ad un'isoletta, che dominava l'imboccatura del porto, volendo dormirvi la notte. Ma il venerando Andrea, vescovo della città, uscì incontro al Doge, e gli fece tali onori e lo pregò con tanta efficacia di voler visitare il duomo di S. Mauro, che Pietro Orseolo, accompagnato da numeroso seguito d' armati, si diresse alla città, ascoltò la santa Messa, partendo però immediatamente finita questa. Il giorno dopo la flotta giunse all' isola del monastero di S. Andrea, la quale sorge dalle acque poco lungi dalla città di Pola. Quivi s' acquartierarono il Doge e le sue milizie. Avutone notizia a Pola, il Vescovo col clero e con la maggior parte dei cittadini si recò in barca a quell' isola ed *ossequiò il Doge nell' una e nell' altra forma d' onori* (2).

Che vuol dire l' ultima espressione? Questo senza dubbio: che non Pola e Parenzo soltanto, ma l' Istria tutta riconobbe allora e la supremazia politica e la spirituale di Venezia. In realtà è fuor di dubbio che fin dall' anno 998, od almeno dal successivo, la penisola era già obbediente alla supremazia metropolitana del Patriarcato di Grado ed allo stesso tempo soggetta alla sovranità del Doge; di più, che tutto ciò accadde, acconsentendo l'imperatore Ottone III ed il papa Silvestro II. Dandolo narra (3) che « il papa Silvestro II, ad istanza di patriarca Vitale, rinnovò con una bolla alla sede di Grado la supremazia ecclesiastica sui vescovadi della Venezia e dell' Istria ». Questa bolla, a dir vero, non si trova registrata nella raccolta del Jaffé e, come sembra, non esiste più; tuttavia non vi può essere dubbio alcuno che Dandolo l' avesse tra mani e ne usasse. Ottone III deve aver del pari concesso che la penisola ritornasse, dopo così lunga interruzione, sotto la diocesi metropolitana di Grado: chè la bolla di Silvestro II non deve essere stata rilasciata certamente contro le intenzioni dell' Imperatore.

Un' altra ragione affatto singolare si presenta al nostro esame. Ottone III, due giorni dopo che il doge Pietro aveva iniziata la spe-

(1) Pertz, VII, 31: *digna suo principi obsequia exhibuit dexteramque eius victrici sancti Hermagorae signo condecoravit.*

(2) Pertz, VII, 31: *Bertaldus eximius antistes cum clericorum et civium multitudine festinus advenit, et* utroque *honore eundem ducem glorificavit.*

(3) Muratori, XII, 231.

dizione di Dalmazia, donò con atto (1) del 30 Maggio 998 certe campagne dell' Istria a Domenico Candiano, figlio d'un Vitale Candiano, che molto probabilmente era quello stesso, il quale moriva nel 979 subito dopo aver deposto il Dogato. Il beneficato era adunqne un cugino, ad ogni modo un prossimo parente, del Patriarca di Grado, e la sua investitura mi pare in relazione col nuovo ordinamento della Chiesa nell' Istria. Quanto maggiore si faceva il numero di nobili Veneti che ottenevano investiture o proprietà nella penisola, tanto più facile riusciva alla Venezia marittima il sostenere la supremazia ecclesiastica e politica nell' Istria.

Abbiamo inoltre delle prove di fatto, le quali dimostrano che il Patriarcato d' Aquileia (evidentemente spinto dalla perdita dell' Istria) veniva a lunghe ed ostinate liti con una sede vescovile della penisola fino dall' anno 999. Il patriarca Rodoaldo d'Aquileia, verso il 965, quando cioè l' Istria dipendeva da questa diocesi metropolitana, aveva ristorata la povertà del vescovado istriano di Parenzo colla parrocchia di Rovigno (2), che fino allora era stata parte propria della giurisdizione arcivescovile. Ma nel 999 il patriarca Giovanni, successore di Rodoaldo, domandò la restituzione della parrocchia donata, ed anzi infine se ne impadronì colla forza. Allora il vescovo Andrea di Parenzo ricorse a papa Silvestro II, che decise di fatti in suo favore. Silvestro II, con bolla (3) che sembra dell' anno 1000, aggiudicò allora al Vescovo la parrocchia « ingiustamente » posseduta dal patriarca Giovanni; nella bolla stessa però volle osservare che il Vescovo s' era prima inutilmente appellato per intercessione al duca Enrico di Baviera (più tardi imperatore). Le liti per Rovigno continuarono ancora dieci anni. Finalmente papa Sergio III, che fu anche terzo fra i successori di Silvestro II, deliberò con bolla (4) del Marzo 1010 che Rovigno dovesse restare definitivamente al vescovo Andrea di Parenzo.

Ora chi è che non veda che la lite insorta riguardo al possesso di Rovigno fu una conseguenza naturale della diserzione degl' Istriani dalla diocesi di Aquileia? che inoltre queste due ultime bolle fanno piena testimonianza per le parole surriferite del Dandolo?

Così è fatta piena luce sulla condotta del patriarca Vitale e sugli avvenimenti nell' Istria. Benchè il doge Pietro Orseolo avesse

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* I, 527.

(2) Vedi il documento in De Rubeis, *Monum. eccles. Aquileiens.*, 468 e 469.

(3) Iaffé, *Reg. pontif.*, n. 3006.

(4) Iaffé, *Reg. pontif.*, n. 3030.

dimostrato in sul principio del suo governo un' indubbia diffidenza contro Vitale, questi volle tuttavia appoggiare l' impresa della Dalmazia e dell'Istria, perchè in tal modo egli curava i proprî interessi. Forse le sedi istriane, vinte dal Doge, non ritornarono sotto la supremazia ecclesiastica della metropoli di Grado? Forse questa metropoli non fu rimessa ancora in quei confini più ampî che già aveva avuti ai tempi di Carlomagno e del patriarca Fortunato? D'altronde s' osservi con quanta moderazione, tutta studiata, si contenga il Doge nell'Istria. Egli evita con ogni cura di far apparire che sia mai esercitata violenza alcuna sulla libera volontà degli abitanti. La flotta non comparisce dinanzi alle città vescovili della costa, ma si ferma presso alle isole vicine; ed il Doge, o non va ad esse, o vi mette piede soltanto dopo espresso invito dei Vescovi. Io ne traggo la conclusione, che sia l' Imperatore sia Silvestro II, ancora in Ravenna col nome di Gerberto, ma più che sicuro d' essere Papa, avevano posto a condizione pel riconoscimento dell' impresa (nè altrimenti avrebbero convalidata la riunione dell' Istria a Grado), che il passaggio fosse compiuto senza pressione alcuna immaginabile. Ma in realtà una libera scelta non era più concessa agl' Istriani; imperocchè dal momento che la potenza di Venezia era salita a così alto grado, potevano a un patto solo sperare sicurezza dei loro commercî e delle loro possessioni: a patto di collegarsi col Doge delle lagune.

Il golfo, che a sud-est dell' Istria penetra assai dentro terra, cinge pure le isole di Lussin e di Cherso colle loro terre principali Ossero, Veglia ed Arbe. Il Doge, prendendo il largo da Pola, si diresse ad Ossero. Giovanni, il cronista, dice (1) che: « gli abitanti delle terre vicine, tanto Romani che Slavi, accorsero insieme ad Ossero ed ivi prestarono il giuramento di fedeltà al Doge. Pietro Orseolo passò in Ossero la festa di Pentecoste (5 Giugno 998), ed intimò il servigio militare a tutti coloro che per età erano in grado di portare le armi. Questi si presentarono nel numero richiesto e ricevettero le paghe ». Allora il Doge proseguì il suo viaggio per Zara, terra che i Veneti, come fu già detto, avevano posseduto anche per l' addietro. E qui pure i capi ecclesiastici e secolari de' luoghi circostanti si raccolsero e prestarono il giuramento d'obbedienza. « I vescovi d' Arbe e di Veglia, che, come gli altri, vi si erano presentati, assunsero l' obbligo di recitare dal pulpito l' ora-

(1) Pertz, VII, 31 e segg.

zione per la salute del Doge, nominando questo subito dopo l'Imperatore bizantino ». Da queste notizie lasciateci dal cronista Giovanni risulta chiaro che la spedizione marittima dei Veneziani fu preceduta da trattative colla Corte greca; trattative per le quali l'Imperatore d'Oriente s'era riserbata una certa signoria suprema, tutta apparente, sui Dalmati.

Al sud di Zara cominciava allora il territorio federale degli Slavi. Continua il cronista Giovanni (1): « quando il Re del popolo croato s'accorse che la spedizione del Doge era precisamente destinata ai suoi danni, sentendosi d'altronde privo di forze sufficienti per resistere a tanta potenza, inviò degli ambasciatori a Zara per placare i Veneti. Il Doge però non permise neppure che gl'inviati gli si presentassero, anzi li rimandò senza volerne saper nulla. Egli era stato fatto consapevole che quaranta Narentani dei più ragguardevoli, condotti a buona fine i loro commercî nella Puglia, stavano ritornando in patria. Il Doge comandò dieci navi in attesa di quei mercatanti slavi, presso l'isola di Cazza, che giace ad ovest di Curzola quasi nel mezzo dell'Adriatico. I Veneti, che avevano avuto l'ordine e partecipato all'impresa, la condussero felicemente a fine, s'impadronirono dei Narentani e li trassero alla città di Trau, sulla costa della Dalmazia, dove era stato loro imposto d'incontrarsi nuovamente colle forze principali ».

Frattanto il Doge, che s'era trattenuto per sei giorni in Zara, aveva fatto vela per Belgrado, oggi Zara vecchia, terra posta qualche miglio al sud della città di cui porta il nome. Là vicina sorge un'isola, i cui abitanti furono invitati dal Doge ad assoggettarsi spontaneamente. Questi isolani si trovava, a dir vero, tra due fuochi: un certo numero di Croati occupava il paese, ma fuori minacciava il Doge. Essi abbassarono quindi il collo dinanzi a chi presumevano più potente; e sotto gli occhi del presidio slavo giurarono la fedeltà richiesta dai Veneziani. Allora Pietro Orseolo corse alla città di Trau, dove avvenne la congiunzione con quella parte della flotta, ch'era già stata mandata innanzi. L'omaggio fu prestato e dalla città e dalle terre circonvicine; oltredichè si presentò in Trau un capo di Croati ad implorare il soccorso del Doge contro un suo congiunto. Erano due fratelli di famiglia reale fra gli Slavi, in discordia e in lite continua; il maggiore, che dalle fonti venete è nominato Surigna, era stato privato violentemente della signoria

(1) PERTZ, VII, 32.

dal fratello minore. Ora egli veniva ad offrire la sua sommissione al Doge, e dava in ostaggio il proprio figlio giovanetto. Il Doge acconsentì ai patti proposti, prese seco il giovane Croato e più tardi gli diede in moglie una delle sue figlie. Suscitar partiti tra i Croati era certamente uno dei mezzi più efficaci, di cui si doveva servire Venezia per poter mantenere il suo predominio sulla Dalmazia.

Da Trau Pietro Orseolo fece vela per Spalatro, metropoli del paese; l'Arcivescovo e tutta la popolazione riconobbero e fecero omaggio alla sovranità di Venezia. Inoltre, il tradimento di Surigna aveva già prodotto dei rapidi effetti. Il fratello minore, che s' intitolava re dei Croati, mandò ambasciatori a Spalatro, pregando che si rilasciassero in libertà i quaranta Narentani presi prigioni a Cazza, e promise in compenso che il suo popolo non esigerebbe più la taglia, nè altrimenti graverebbe le navi veneziane. Il Doge, ricevuta questa assicurazione, mise in libertà trentaquattro dei prigionieri; ma gli altri sei dovettero seguirlo a Venezia, siccome ostaggi per l'osservanza delle promesse fatte dai loro compatrioti.

Due sole isole più a sud, Curzola e Lesina, popolate entrambe, a quanto sembra, esclusivamente da Slavi, incorreggibili pirati, osarono fare resistenza armata; esse furono prese d' assalto e i loro nidi d' assassini distrutti. Benchè il Doge non si spingesse più innanzi oltre la Narenta, il terrore delle sue armi giunse fin nei paesi estremi della costa meridionale. L'Arcivescovo di Ragusa venne al campo dei Veneziani accompagnato da molti de' suoi, e riconobbe il Doge quale signore e protettore del paese (1).

Pietro Orseolo II ritornò trionfante in patria; i risultati da lui ottenuti erano senza dubbio splendidi, perchè in poche settimane egli aveva assicurato allo Stato delle isole Venete il dominio d' una ricca provincia. Dandolo dice (2) che: « da quel momento il doge Pietro, per concessione dell' Imperatore greco e col consenso di tutto il popolo, aggiunse al proprio il titolo di duca di Dalmazia ». Fu già dimostrato che l' Imperatore tedesco acconsentì pure a tale novità. È vero che i Veneti punirono più tardi l' ambizione del padre colla deposizione del figlio; ma essi non dimenticarono giammai la benemerenza acquistata dall' Orseolo colla conquista della Dalmazia. Chi non conosce la celebre festa della città delle lagune, lo sposalizio del Doge coll' onda del mare Adriatico? solennità che si rin-

(1) Pertz, VII, 33.

(2) Muratori, *Script.*, XII, 227 e 230.

novò, finchè cadde la Republica, ogni anno nel giorno dell' Ascensione, in cui partì Pietro Orseolo alla conquista della Dalmazia. La festa dello sposalizio fu introdotta (1) in memoria delle geste di questo Doge, che fu per ciò il primo sposo dell'Adria.

Alcune note di data antica, che si trovano aggiunte al manoscritto ambrosiano della cronaca di Dandolo, avvertono (2) che dapprincipio furono mandati governatori (3) nelle città conquistate in Dalmazia dei nobili veneti, nominatamente Ottone Orseolo (figlio minore del Doge) a Spalatro, Domenico Polano a Trau, Giovanni Cornaro a Sico (Sebenico o qualche terra ora distrutta in quelle vicinanze) (4), Vitale Michieli a Belgrado ora Zara-vecchia, Giustiniano Maffei a Zara, Marin Memmo a Curzola e per le minori isole circostanti. Ma questo ordinamento non dev' essere durato molto a lungo, perchè troviamo, e lo dimostreremo, che le città della Dalmazia 30 a 40 anni dopo stanno sotto il governo dei principali cittadini.

XXXII. — *Pietro II Orseolo e l' imperatore Ottone III.*

Ottone III dimostrò al Doge, come prima, anche dopo la conquista della Dalmazia tanta condiscendenza, che dovrebbe dirsi quasi inconcepibile, se non fossero pur troppo note le sue strane idee. Quel diacono Giovanni, che più volte abbiamo incontrato, si trovava nel Gennaio 999 alla Corte imperiale in Roma, quale ambasciatore dell' Orseolo. L' Imperatore, pregato dal diacono, rilasciò ai 7 Gennaio 999 un documento (5), per cui dava maggiore estensione sulla terraferma alla giurisdizione della città veneta di Eraclea. Egli concedeva però tutte le nuove possessioni in feudo al Doge, aggiungendo inoltre che il Vescovo d' Eraclea potesse riscuotere la decima in tutte le terre addotte per nome. Per intendere più chiaramente e con maggiore esattezza il documento, conviene avere una piena conoscenza di quei luoghi, della quale io difetto. Tuttavia si vede senza fatica che l'Imperatore erasi persuaso d'aver fatto grandi cose pel Doge con quella concessione.

(1) Lebret, *Storia di Venezia*, 1, 240.
(2) Muratori, XII, 229, alla nota **.
(3) *Praefecti*.
(4) Forbiger, *Geografia dell' antichità*, II, 841; e Ferrarius, *Lexicon geogr.*, ed. Baudrand, II, 192.
(5) Böhmer, *Regesta*, n. 830.

Questa era già la terza volta che Pietro Orseolo II s'adoperava in favore della città d' Eraclea, e più particolarmente in vantaggio del vescovado di essa. Perchè adunque fece egli tanto per quel luogo e non per altri? È mia opinione che il Doge abbia presupposto che gli Eracleesi, antichi propugnatori di un principato ereditario, avrebbero sostenuto fedelmente i segreti suoi progetti per segno di gratitudine ed anche nella speranza d' ottenere di più in avvenire. Inoltre io credo che alcuni anni dopo, nella radunanza popolare, che elesse a correggente del padre vivo, Giovanni, il figlio di Pietro II, gli abitanti di quella città vi abbiano contribuito del loro meglio.

Secondo le espressioni (1) del Dandolo, Ottone III nel rilasciare il documento del 7 Gennaio 999 manifestò per la prima volta il desiderio di visitare in persona nelle lagune il suo caro compadre, il Doge di Venezia. Ma passarono più di due anni primachè il capriccio dell'infelice principe fosse effettuato. Ottone santificò a Ravenna la Pasqua del 1001 (13 Aprile). Giovanni il diacono si presentò all'Imperatore in questa città, quale ambasciatore del Doge, e si concertò con lui per le disposizioni necessarie al resto del viaggio. Pietro Orseolo deve aver fatto intendere al principe tedesco, ch'era assolutamente necessario di celare ogni cosa nel più stretto silenzio. Ottone si adattò a tutto. Egli rese noto publicamente ch' ei si recherebbe all' abazia della Pomposa, nell' isola d' ugual nome sulle foci del Po, per farvi una cura primaverile a ristoro della sua salute; e di fatto vi andò con pochi compagni. Arrivato al convento richiese dai monaci alloggio e vitto per tre giorni. Ma nel primo giorno stesso, inoltrata la sera, l' Imperatore montò sopra una nave, che gli teneva (2) pronta in una cala vicina il diacono veneto Giovanni, accompagnato dal conte Enrico di Lussemburgo, cognato dell' imperatore successivo Enrico II, da Raimboldo di Treviso, dalla guardia Teupern, dai due camerieri Reinardo e Tammo, dal cappellano Gualtiero e dal cardinale Federico, il quale nell' anno stesso otteneva l'arcivescovado di Ravenna.

L' eccelsa comitiva fu tragittata alla città di Venezia con un mare alquanto tempestoso per tutta la notte e durante il giorno seguente. A tarda sera soltanto Ottone III toccò terra al monastero di S. Servilio, poco lungi dal palazzo ducale; là era atteso dal Doge.

(1) Muratori, XII, 231.
(2) Pertz, VII, 33 e segg.

L'oscurità era profonda, ma non furono accese fiaccole per non mettere curiosità. L'Imperatore e il Doge si abbracciarono nelle tenebre senza punto vedersi l'un l'altro. Pietro Orseolo condusse poi il suo ospite al monastero di S. Zaccaria, pregandolo di volergli fare una visita al palazzo ducale nel mattino prossimo prima dell'alba. Così avvenne; Ottone III, dopo avere riposato alcune ore al convento, si recò al palazzo, ne ammirò le ricchezze e fu poi rinchiuso con due soli servi nella torre orientale.

Pietro Orseolo II aveva adunque fatto in modo che i compagni dell'Imperatore ne fossero separati; essi erano stati condotti ad un'abitazione vicina al palazzo ducale. Comparvero quindi publicamente e resero omaggio al Doge, mentre stava ritornando il giorno dopo dalla preghiera mattutina fatta nella cappella di San Marco. L'Orseolo finse allora d'apprendere per la prima volta l'arrivo degli ospiti stranieri, ch'egli trattò siccome ambasciatori imperiali, volle essere informato della salute del loro Signore e fece loro un sorriso di compiacenza, quando gli dissero che avevano lasciato l'Imperatore a Pomposa sano e prosperante. Il Doge li invitò a banchetto e fu con essi publicamente; ma più tardi, verso sera, visitò l'Imperatore custodito nella torre, e cenò con lui solo. Ottone III, come aveva fatto cinque anni addietro, non mancò nemmeno in questa occasione di tenere a battesimo una figlia del Doge; cosicchè la parentela spirituale lo legava con doppio vincolo alla casa degli Orseoli.

Alla sera del terzo giorno dopo l'arrivo, Ottone III in mezzo alle lagrime ed a reciproche assicurazioni di eterna amicizia prese licenza dal Doge, e con la segretezza tenuta nell'arrivare, accompagnato dal diacono Giovanni e da due servi (probabilmente veneziani) soltanto, s'imbarcò sopra una nave che lo portò di nuovo alla Pomposa e di là a Ravenna. Quei sette signori, da noi ricordati per nome, avevano ricevuto ordine dall'Imperatore, poco prima ch'ei partisse, di seguirlo soltanto il giorno dopo. Giovanni, il cronista, aggiunge (1) oltre di ciò: « l'Imperatore rientrato in Ravenna svelò allora soltanto d'essere stato a Venezia, ciò che produsse universalmente grande stupore. Quando poi se n'ebbe sentore nelle isole, il Doge radunò la cittadinanza nel suo palazzo, e rese conto esatto di quanto era avvenuto fra lui ed Ottone III. Il popolo però prodigò le

(1) PERTZ, VII, 34.

sue lodi tanto alla confidenza dell'Imperatore verso il Doge, che alla prudenza di quest' ultimo nella sua condotta ».

Ecco degli enigmi da sciogliere. Si domanda anzitutto, come mai sia riuscito al Doge di determinare Ottone III a visitare Venezia di nascosto, quasi come un bandito, ed a farvisi trattare nè più nè meno che da prigioniero. Io interpreto la cosa in questo modo: vent'anni addietro i Candiani s'erano rovinati, appunto perchè avevano stretta un' amicizia troppo intrinseca colla casa imperiale. Perciò Pietro Orseolo II poteva a buon conto addurre in iscusa, che ci sarebbe andata di mezzo la sicurezza della persona sua, s'egli avesse ricevuto palesemente il figlio e nipote dei due grandi Imperatori, il secondo e il primo Ottone; perchè in tal caso i Veneti d' opinione bizantina avrebbero certamente aizzato il popolo contro il Doge.

Infatti è supponibile, anzi forse probabile, che la publicità della venuta dell'Imperatore a Venezia avrebbe messo in pericolo il Doge. Ciò non ostante a me pare che questo non sia il vero motivo della segretezza tenuta in quella occasione. La vera intenzione di Pietro Orseolo era di disporre in modo la visita del Sovrano straniero, che egli solo, Doge, potesse avvicinarlo e trattare intimamente con esso; ogni altro invece fosse impedito d'entrare in qualsiasi corrispondenza coll'Imperatore. Si consideri con quanta accortezza il Doge seppe staccare Ottone dai sette suoi compagni. Questi, subito dopo l' arrivo della nave, sono invitati a recarsi in un' abitazione vicina al palazzo, mentre il Sovrano loro vien condotto, solo, al monastero di S. Zaccaria, e gli si fa sapere ch' era atteso alla residenza del Doge nel mattino seguente. Andatovi, l' Imperatore si lascia mettere in una torre con due servi, e per un giorno intero vi sta segregato da tutti e privo d' ogni cosa. Durante questa specie di prigionia, i sette personaggi compariscono publicamente per Venezia colla maschera di ambasciatori, siedono a banchetto e sono intrattenuti con sì lieti divertimenti, che loro non resta tempo di poter vedere e parlare al proprio Sovrano. Nè questo basta; anche al momento della partenza il Doge sa fare le cose in modo, che Ottone è costretto a dare ordine ai sette suoi fedeli di partire un giorno dopo di lui. Furono poi Veneti ed uomini del Doge, così il diacono Giovanni, come gli altri due, che ricondussero l' Imperatore a Ravenna.

Io son persuaso che quei sette appartenessero al grande numero di quei traditori che trascinarono alla rovina l' infelice principe per tutta la sua vita. Ma, fossero pure stati altrettanto più malvagi e più venali, il Doge sospettava e trovava difficile che voles-

sero aiutarlo nell'affare, ch'egli intendeva conchiudere con l'eterno sognatore che gli si era dato pienamente in potere. Egli adunque trattò evidentemente con l'intenzione di dare a bere al giovane Imperatore tutto ciò che meglio gli piaceva, dal momento che quest' ultimo non avesse più potuto prendere consiglio da terze persone. Quante menzogne inventate, quante assicurazioni della più sconfinata sommissione prodigate in favore dei progetti imperiali e della vagheggiata ricostituzione dell'antico Impero romano! Non vi fu mai principe ingannato così vergognosamente, come allora Ottone III a Venezia.

Un' altra domanda. Perchè mai quest' infelice Sovrano ci teneva tanto a visitare in persona il Doge? Mi pare non ci sia bisogno d' una straordinaria acutezza di mente per indovinarne il motivo. Venezia e potenza marittima erano allora quasi due sinonimi. Allorchè Ottone III stava meditando di creare tutti quei magistrati di corte, generali, ministri di Stato, consoli e proconsoli, prefetti, spatari, patrizi, conti di palazzo (palatini), logoteti, cancellieri e simili autorità, che dovevano essere consiglieri, esecutori, direttori ed amministratori dell'Impero di Roma risorto (se mai lo fosse), egli non può aver dimenticata la formazione di una flotta. Noi sappiamo (1) anzi che l'ammiraglio di essa era già stato designato. Ma null' altro mancava che gomene, àncore, armamenti; insomma non c' erano nemmeno navi, non c' era il danaro necessario, e più di tutto si difettava di marinai. Ebbene; io credo che Ottone III abbia intrapreso il viaggio di Venezia appunto per procurarsi queste bagattelle di cui mancava. Chi sa quante volte aveva già prima stimolato il Doge a voler spedire la promessa flotta imperiale; ma in luogo di navi non s' erano presentate fin allora se non lettere od ambasciate con belle e valide scuse.

Ora le cose dovevano cangiare d' aspetto. Ottone III non dubitava punto che il Doge avrebbe tosto levata ogni difficoltà ancora esistente, parlando direttamente con lui, subendo il fascino della Maestà, ch'egli, il « il Sassone, greco di nascita e romano di potenza », aveva fatto sentire e riconoscere tanto spesso fra i suoi più intimi. Gli sembrava in fatto d' essere pienamente al sicuro d'ogni sospetto sulle buone intenzioni di Pietro Orseolo.

Forse questi non aveva più volte vantato ad alta voce e con giuramenti d' essere sempre pronto a tutto pel bene dell'Impero ro-

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, 823.

mano? Non aveva forse chiesto ed anche ottenuto con sollecita generosità parecchie donazioni, siccome pegni di fedeltà alla parola data, e quasi anticipazicni per le spese della flotta imperiale? Come poi sia avvenuto che Ottone ripartisse contuttociò da Venezia senza condur seco la flotta promessa, non lo posso dimostrare con sufficiente sicurezza; chè non fui testimonio del dialogo fatto allora tra l' Imperatore e il Doge. Mi sembra però assai verosimile che l' Orseolo abbia fatto comprendere al Sovrano tedesco essere indispensabile l'attendere ancora un anno o due per mettere in pieno assetto la flotta; essendo ben naturale ch' essa dovesse corrispondere alla Maestà dell' Imperatore ed alla grandezza del rinnovato Impero romano. Il Doge avrà inoltre manifestato l' immenso suo rammarico di vedersi rapire dalla necessità dell' incognito la soddisfazione di far visitare dall' Imperatore i cantieri, affinchè questi potesse accertarsi cogli occhi propri delle tante migliaia d' uomini, ch' erano occupati alla costruzione delle navi.

In terzo luogo si domanda perchè mai Ottone III, appena rientrato in Ravenna, divulgasse con tanta fretta il segreto del suo viaggio a Venezia. Io credo che ciò possa essere accaduto, perchè là a Ravenna gli si sarà messo il sospetto addosso, che infine non meritassero piena fede neanche le recenti proteste di Pietro Orseolo. È vero che Ottone III conservò sempre la sua fiducia nella sincerità del compadre veneziano; ma per poter procedere con piena sicurezza, rese noto a tutti lo scopo del suo viaggio. Tale atto doveva certamente eccitare al rispetto della promessa il Doge. Certo che da quel momento anche Pietro Orseolo fu costretto ad uscire dal silenzio mantenuto fino allora in Rialto. Pur troppo non è giunto fino a noi ciò ch'egli venne dicendo ai Veneti su questo proposito; perchè Giovanni, il cronista, tace di questo punto. È cosa evidente però, che non doveva tornar difficile all' Orseolo il mentire, laddove nessuno era stato presente ai colloquî fatti con Ottone. Il Doge non doveva quindi temere punto che alcuno potesse sorgere ad impugnare quanto egli asseriva. Tuttavia resta sempre vero e indiscutibile che la buona intelligenza fra l' Imperatore ed il Doge continuò anche dopo, il viaggio suddetto e fino alla morte di quello. Il cronista Giovanni parla (1) di magnifici regali che entrambi si scambiarono d' allora in poi. Ne traggo di conseguenza, che i cortigiani d' Ottone III abbiano fatto il possibile, nè certamente a loro danno, per

(1) PERTZ, VII, 34.

mantenere viva quella simpatia che l' Imperatore nutriva sempre per il Doge.

Nove mesi dopo, la morte venne a liberare i popoli d' un principe inetto, e il Doge d' un creditore molesto. Era appena uscito di vita Ottone III, che in Lombardia sorgeva Ardoino a contendere ed afferrare la corona reale, come ognun sa (1). Nella rivoluzione che ne seguì tosto, il doge Pietro Orseolo parteggiò per Enrico II, il nuovo re di Germania. Nè lo fece senza lauto compenso. Dandolo fa cenno (2) d' un documento, che esiste ancora (3), in forza del quale Enrico II nel giorno 16 Novembre 1002 conferma in Ratisbona al Duca di Venezia e di Dalmazia (questo è il titolo ch'ei gli dà) tutte le franchigie e i diritti già concessigli dagli antecedenti Sovrani. Se l' Orseolo aveva pure ingannato vergognosamente l' estinto Imperatore, in tali circostanze conveniva fargli buon viso, perchè l' adesione del Doge veneziano era di troppo grande importanza.

A mio parere accadde pure, consenziente il Re, quanto ci narrano entrambi i cronisti, che cioè il figlio maggiore del Doge, diciottenne e di nome Giovanni, fu dato collega al Doge. Dandolo dice che questa deliberazione fu presa da tutto il popolo in una radunanza generale. Io credo pienamente, letteralmente vero quello che riferisce il cronista. Il Gran Consiglio, cui competeva per diritto il decidere su tali questioni, non avrebbe mai contribuito per nessuna cosa al mondo a rendere realtà il sogno di Pietro Orseolo, a trasformare cioè in feudo ereditario della famiglia degli Orseoli il Dogato delle lagune di Venezia. Ora il doge Pietro poteva bensì disporre a suo talento delle grandi masse di barcaiuoli, pescatori e cacciatori di Rialto, d'Eraclea o di Torcello, che, ben pagati, tremavano al solo pensiero della disgrazia del principe; non lo poteva però assolutamente fare colle classi possidenti, per la loro indipendenza. Queste però sfogarono in seguito contro il figlio l' ira prodotta in loro dall' azione del padre.

Ci è poi dato di provare con argomenti convincentissimi che, oltre la Corte germanica, anche la greca confermò l' elezione del Collega del Doge, e prestò pure mano ad altre cose, che stavano in dipendenza stretta di quella elezione.

Tuttavia ci è necessario deviare un poco. Gli Annali di Bari

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, 234; vol. VI, 53.
(2) Muratori, XII, 232.
(3) Pertz, *Archivio*, III, 601.

danno questa notizia (1): « Nell' anno 1003 la città di Bari, capitale dell' Italia greca, fu assalita dalla flotta saracena, che stava sotto il comando dell' alcade Saphi (Iussuf), un rinnegato. L'assedio durò dal mese di Maggio fino agli ultimi giorni di Ottobre; allora giunse Pietro, doge di Venezia, e liberò la nostra città ». Questo fatto è ricordato pure dal cronista Giovanni, ma con una data evidentemente (2) erronea; egli aggiunge poi, che nella città assediata si trovava rinchiuso Gregorio, catapano d' Italia per l' Impero greco; il quale correva perciò pericolo di cader prigioniero nelle mani dei Saraceni. La città stessa di Bari era stretta da tutte le parti, quindi anche verso terra, e sarebbe stata indubbiamente perduta senza l' aiuto dei Veneti. Pietro Orseolo partì da Venezia nel giorno di S. Lorenzo (10 Agosto), entrò a forza nel porto di Bari a dì 6 di Settembre, introdusse immediatamente in città una sufficiente quantità di viveri, perchè vi si faceva già sentire la fame, e poi distribuì le forze militari disponibili. Una parte fu posta a presidio delle mura per respingere gli assalti dalla parte di terra; il Doge col resto dell' esercito uscì sulle navi in alto mare, inseguì la flotta saracena, la assalì, e in un combattimento, che durò tre giorni e in cui s'adoperarono continuamente dardi ignivomi (3), ch' io stimo fossero fuoco greco, ei superò l' inimico. Quando le navi nemiche ebbero preso il largo, non tennero più fermo nemmeno gli assedianti dalla parte di terra. Tutti fuggirono, anche quelli che già da lungo tempo erano in possesso dei luoghi circonvicini.

Da quest' ultima osservazione sembra risultare, che un certo partito di cristiani malcontenti abbia stretto lega coi Saraceni. I Longobardi di Benevento trovavano affatto insopportabile la vessazione finanziaria bizantina, e tentarono quindi di cacciare i Greci dall' Italia meridionale coll'aiuto dei Saraceni. Qui scorgiamo il primo germe di quella rivoluzione, di cui fu, qualche anno dopo, autore il Melo, mezzo lombardo, mezzo saraceno; quello stesso che in fine si

(1) Pertz, *Script.*, V, 53.

(2) Egli dice (in Pertz, VII, 35): Giovanni è stato eletto a Condoge nell' anno 1004 dall' incarnazione del Salvatore, *decimo* del dogato di Pietro II. Soggiunge poi che nell'anno stesso Pietro Orseolo condusse la flotta a Bari. Questa è una contraddizione. L' anno decimo del Doge andava dalla metà del Marzo 1002 fino allo stesso giorno dell' anno seguente 1003, e nulla ha da fare con l'anno di Cristo 1004. A me pare invece che Giovanni sia stato fatto Condoge nel decimo anno del padre, sul cominciar del Marzo 1003. Poi nell'Agosto successivo Pietro Orseolo liberò la città di Bari.

(3) Alla lettera: *igneis jaculis*.

determinò a chiamare i Normanni della Senna inferiore, e divenne così involontario fondatore del dominio normanno nell' Italia meridionale; come abbiamo altrove dimostrato (1).

Nè il doge Pietro Orseolo II prestò gratuitamente dinanzi a Bari un tanto servigio all' Imperatore bizantino ed al cadente dominio greco d' Italia. Dandolo narra (2) che: « il Doge, ritornato dalla sua gloriosa spedizione, mandò alla capitale dell' Oriente i due suoi figli, Giovanni il collega nel Dogato ed il minore Ottone. Essi furono accolti con grande pompa dai due imperatori Basilio e Costantino. Anzi, il Collega del Doge, Giovanni, ottenne la mano di sposa di Maria, nipote dei due Sovrani, figlia cioè d'una sorella loro e dell'illustre signore Argiropulo. Si fecero grandi feste per celebrare quel matrimonio. Il Patriarca di Costantinopoli benedisse gli eccelsi sposi nella cappella imperiale; anche gl' Imperatori vollero impor loro le mani in atto di benedizione: non basta, i novelli sposi furono onorati di corone. Ma l' imperatore Basilio era allora in procinto di fare una spedizione nel paese dei Bulgari; perciò richiese che fino al suo ritorno il Collega del Doge, Giovanni, volesse trattenersi in Costantinopoli. Così avvenne. Basilio, raggiunta la capitale dopo avere gloriosamente finita la guerra, nominò patrizio imperiale Giovanni e donò a sua nipote, moglie di quest' ultimo, le reliquie di S. Barbara. Giovanni poi, insignito di tanti onori, ritornò in patria colla moglie e col fratello; dove fu accolto con somma gioia e dal padre Pietro e dai Veneti pure. Le ossa di S. Barbara, portate dall'Oriente, furono allora deposte nella cappella dogale. Poco tempo dopo, la giovane duchessa Maria, che aveva già concepito in Costantinopoli, diede alla luce un figlioletto, che ebbe nome Basilio in onore dello zio imperiale di Grecia ».

Il cronista Giovanni ci dà una descrizione ancora più circostanziata che non sia quella del Dandolo, degli avvenimenti di Costantinopoli e delle feste nuziali (3) che vi si fecero. Inimitabile è quel tratto, di cui io mi servii per farne la mia narrazione togliendolo dalla sua, dove gl' Imperatori, in presenza del Patriarca, impongono le loro mani sul capo dell' eccelsa coppia in atto di benedire.

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. I, 606; vol. VI, 124.

(2) Muratori, XII, 233; Pertz, VII, 36.

(3) Esse ci fanno rammentare l'introduzione del poema dei Nibelunghi:
Uns ist in alten Mähren Wunders vil geseit
Von Helden lobebären, von grosser Kuonheit
Von Fröuden. Hochgeziten, von Weinen und von Klagen. e così via.

Da ciò si giudichi d' una cosa, che i Greci, a dir vero, ben di rado osarono confessare schiettamente; che, cioè, nell' Impero romano d' Oriente il Sovrano era in fatto il vero Papa, e il Patriarca era suo servo e suo stromento soltanto.

Del resto Giovanni, il cronista, vi fa tali voli retorici, che si sarebbe indotti a credere il suo racconto un articolo d' una gazzetta di Corte dei nostri tempi, tradotta in barbaro latino. Allorchè il Collega del Doge se ne parte coll' illustre consorte da Costantinopoli, i congiunti radunati a loro intorno spargono (1) amare lagrime pel dolore di sì crudo distacco. E durante il viaggio del ritorno, non i soli sudditi dell' Impero greco, abitanti le coste, ma fin anco le vicine nazioni barbariche accorrono a mostrare la loro devozione, simile a quella ch' io trovai spesse volte nei giornali, non mai però nella realtà della vita. Quando poi la coppia principesca giunge finalmente a Venezia, vi scoppia una gioia « che a memoria d' uomini non se n' era mai sentita l' uguale ». La cosa è chiara e visibilissima: nei dodici anni del dogato di Pietro Orseolo il tuono di Corte aveva fatto progressi nella Venezia. E il Doge difatti ebbe in quest' occasione il contegno del discendente d' un' antichissima casa dominante. Egli, giubilando nel suo cuore per il felice matrimonio del figlio, fece dono ai Veneti (ce lo dice Giovanni) di mille e cinquanta libbre di danari di giusto peso per dimostrare così all'Onnipotente la propria gratitudine. Benissimo! « Il padrone è quest'oggi di buona luna; banchetti adunque e balli pel popolo ».

La moglie del giovane Doge era nipote diretta dell' illustre imperatore Romano II, morto nel 963 di spossatezza; era nipote laterale dei due imperatori regnanti Basilio e Costantino; era, finalmente, nè più nè meno, propria nipote della già estinta Teofania, imperatrice tedesca di triste memoria. Ora Pietro Orseolo poteva credere non senza ragione, che con tali legami la sua nuova dinastia fosse molto ben fondata per lungo tempo. Ecco il momento opportuno a prendere in serio esame questo Doge, poichè l' abbiamo accompagnato fino alla suprema altezza della sua vita.

Egli cominciò intanto dal procurare alla classe dei commercianti, la prima in Venezia, dei vantaggi straordinarî per mezzo di

(1) Pertz, VII, 36: *nam parentum conventus, pernobilem puellam regionem ad exteram quasi exulem euntem plorantes, non deerant. — Cui Graecorum seu aliarum gentium incolae ubique usque ad patriam non denegabant impertiri obsequia. — Revera par gaudium nostris finibus emicuisse, nemo nostrorum reminiscitur.*

trattati commerciali da lui conchiusi con potenze saracene. Nè lo fece per ambizione di gloria o per sentimento di dovere, bensì con mire dissimulate, che fin d' allora erano sospettate da alcune menti d' eletta acutezza. Ne sia prova la necessità della legge sui tumulti, fatta nel 998. Poi cogli aumenti di territorî, acquistati sul continente italiano e in gran parte carpiti alla semplicità di Ottone imperatore tedesco, egli si fece moltissimi dipendenti e nominatamente il comune d' Eraclea e quel Vescovo. Colla morte di Ottone III ei si liberò senza sagrificio alcuno dagl' imbarazzi, che gli avrebbe arrecati la trama ingannevole fintamente tesa sotto gli occhi dell' infelice Sassone. Assicuratosi poi dalla vendetta tedesca per l' insurrezione d' Ardoino e per la naturale necessità, indispensabile ad Enrico II, di trovare alleati nell' Italia settentrionale, l' Orseolo gittò finalmente la maschera. Egli impiegò tosto ogni arte di demagogo per influire sulle grandi masse, e riuscì ad ottenere che suo figlio Giovanni fossegli dato a collega.

Questo fu il primo passo fatto per rendere ereditario il potere ducale; l'assalto dei Saraceni contro Bari gli diede l' occasione di farne un secondo e decisivo a compimento dell' opera. L' imperatore Basilio, soldato valoroso, che aveva dovuto impiegare tutte le forze disponibili dell' impero nella guerra contro i Bulgari, non potè proteggere in nessun modo la capitale dell'Italia bizantina, e si rivolse, a norma dei trattati antichi, per aiuto al Doge de' Veneti. Chi vorrà mai credere che Pietro Orseolo II abbia prestato gratuitamente il servigio richiestogli? Orsù; noi possiam toccare con mano il premio ch' ei si riserbò in compenso: la principessa greca doveva dare la mano di sposa al figlio correggente suo nel Dogato. Senza qualche motivo i cronisti non avrebbero fatto seguire, subito dopo l'impresa di Bari, la partenza di Giovanni, figlio del Doge, diretto a Costantinopoli per le nozze. La liberazione di Bari fu il dono nuziale che il Doge presentò alla nuora futura.

Ora, se la politica sì felicemente iniziata dal vecchio Pietro avesse potuto continuare senza ostacoli per due generazioni, quale ne sarebbe stata la conseguenza? Una parte di Bizanzio sarebbe stata trapiantata sulle coste nord-orientali d' Italia; sarebbe rovinata per sempre la costituzione del 959 e con essa la libertà politica di Venezia; un avvenire pieno di gloria ucciso, come un fiore di primavera dalla rigida brina; ogni nobile impulso, le più virtuose aspirazioni, di cui fossero stati capaci i Veneziani, avrebbero incontrato un' invincibile resistenza in quella potenza tirannica, imposta dagli

stranieri, che poteva prolungare la propria esistenza a prezzo soltanto dell' universale demoralizzazione.

I Veneti sapevano benissimo con chi e che avevano da fare, quantunque il fulmine sospeso per lungo tempo in causa d' impedimenti accidentali, piombasse loro addosso vent'anni dopo soltanto. Ad ogni modo, siamo in grado di provare in piena regola, che l'idea di rendere ereditario il Dogato, e più ancora il matrimonio bizantino del Collega del Doge, eccitarono già nel 1004 in Venezia un serio malcontento. Il cronista Giovanni, inventore delle frasi surriferite, spinge tanto innanzi la impudenza da scrivere queste parole (1): « il doge Pietro Orseolo mandò a Costantinopoli il caro suo figlio Giovanni a pigliarvi moglie, per la sola ragione ch' egli c'era stato costretto dagl' incessanti inviti degl' imperatori bizantini Basilio e Costantino ». Questa è una menzogna bella e buona, inventata allo scopo di rimuovere il biasimo della publica opinione. I panegiristi del Doge, uomini del taglio del cronista e de' suoi compagni, infinocchiarono certamente ai Veneti qualcosa di simile a ciò che segue. Al nostro grazioso Signore duole immensamente il comprendere che il matrimonio di suo figlio colla principessa greca incontri così scarso favore. Ma in verità ch' egli non poteva agire altrimenti; perchè, se avesse rifiutati gl' inviti chiari e precisi venuti da Costantinopoli, c' era da temere che tutta l' ira degl' Imperatori sarebbe piombata su Venezia e sul capo del Doge stesso.

Con questo s'accorda benissimo un' altra prova di fatto. Narra Pietro Damiani (2) che: « un Doge di Venezia aveva presa in moglie una donna di Costantinopoli, tanto voluttuosa e viziata, che vergognava di lavarsi con l'acqua pura solita. I suoi servi dovevano raccogliere la rugiada del cielo, in cui ella voleva fare i suoi bagni. Le vivande poi non le gustava con le mani, come tutti fanno, ma venivano prima tagliate dai suoi eunuchi in piccoli pezzi, ch' Ella poi metteva in bocca con un certo ordegno d' oro a due punte. Le stanze della principesssa erano sempre profumate dai più fini e gradevoli odori ». Lebret, autore della *Storia di Venezia,* uomo di assai corto intelletto, ma che si stimava intelligente assai e perspicace, mette (3) in ischerno la dabbenaggine, com'ei la giudica, di Pietro

(1) Pertz, VII, 36: *Petrus, famosus dux, sedula petitione a Vassylio et Constantino imperatoribus* coactus, *Iohannem ducem, suam dilectam prolem, ad regiam urbem, causa conjugii, delegavit.*

(2) Opusculum 50, *de institutione monacali,* Opp. (ed. Paris, 1642) v. III, 340.

(3) Lebret, vol. I, 250.

Damiani; il quale grida contro l'uso di una forchetta d'oro, siccome oggetto e causa di perdizione.

Io son di parere ben diverso. L'abate di Fontavellana attinse certamente quanto riferisce dalla tradizione veneziana, che deve essere stata aspramente ostile alla donna greca, moglie del Doge. Io reputo inoltre ben fondata questa avversione. La libertà politica, così costituita com'era allora in Venezia, vuole costumi semplici ed una certa economia in ogni ricchezza. Se tutte le Veneziane (prima le mogli e le figlie dei grandi commercianti, poi, come suol sempre succedere, quelle del medio e dell'infimo stato) avessero seguìto il modello di Maria, le isole venete non sarebbero mai salite a quell'alta potenza che in fatto raggiunsero. È cosa singolare che d'altra parte anche le fonti tedesche, come fu in altro luogo (1) dimostrato, facciano lagni ed accuse, dicendò che la greca Teofania, zia di Maria, introdusse fra i Tedeschi il lusso straniero delle sue contrade. Che esista in fondo a questi due avvenimenti un qualche sistema? Almeno, almeno non si potrà negare che il lusso sia una delle attrattive, di cui si suol servire il despotismo per adescare alla schiavitù i popoli liberi ed incorrotti.

Mentre Giovanni, il collega del Doge, dimorava in Costantinopoli per prendervi moglie, Enrico II, nuovo re di Germania scese (nel 1004) per la prima volta in Italia. Pietro Orseolo mandò tosto a Verona il più giovane de' suoi figli a complimentare il Re. La commedia del 996 fu rimessa in scena in quest' occasione. Enrico II fece cresimare il fanciullo, e concessegli di portare d'allora in poi il nome di Enrico (2). Due anni dopo, nel 1006, comparve (3) in cielo una splendentissima cometa, che atterrì molta gente per tre mesi. La seguirono (4) carestia e malattie contagiose; quest' ultime anzi penetrarono fin dentro nel palazzo ducale di Venezia. In sedici giorni scesero nel sepolcro la dogaressa Maria ed il giovane suo marito. Se avessero avuto vita più lunga, la ribellione del 1026 sarebbe forse scoppiata più anni addietro. Venezia ebbe immediatamente un altro Collega del Doge, perchè Pietro Orseolo riuscì ad ottenere che il popolo delle lagune eleggesse a suo collega nel Dogato l'altro figlio Ottone, più giovane, che contava allora (1007) quattordici anni.

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, 554-555.
(2) Pertz, VII, 35 e 37.
(3) Pertz, I, 61; VII, 36.
(4) Pertz, IV, 18.

Sembra quasi che nella Venezia marittima si temesse già da lungo tempo che il vecchio Doge avrebbe meditato d'aggravare lo Stato col mantenimento della numerosa sua discendenza. Imperciocchè Giovanni, il cronista, stima (1) atto mirabile e glorioso che Pietro Orseolo, sentendosi vicino alla sua fine, si sia deciso di lasciare a ciascuno de' suoi figli una data parte delle sue sostanze: ciò che infine non è altro che il dovere di tutti i padri. Il Doge, oltre a Giovanni morto nel 1007, aveva altri quattro figli ed altrettante figlie. Allo stato sacerdotale dovettero consacrarsi due maschi e tre femmine. Ottone, terzogenito, fu, come dissi, Collega suo nel dogado dal 1007 in poi. Orso invece, secondogenito, e Vitale, quarto figlio, ottennero col tempo di salire alle sedi vescovili della Venezia; ma non si sa nulla del quinto ed ultimo figlio Enrico. Le tre figlie più giovani divennero abbadesse, e la maggiore soltanto, di nome Gisella, fu maritata, precisamente a Stefano, principe dei Croati.

Nell'anno 1008 veniva a morte il vescovo Valerio di Torcello; il vecchio Doge si adoperò allora con premura per far salire nella sede vacante il secondo suo figlio Orso. La cosa gli riuscì fatta sopra tutto, perchè (ce lo asssicura il cronista Giovanni) e clero e popolo concorsero col loro voto. Ma dall'un canto il fatto, che Pietro Orseolo fece entrare nel sacerdozio la maggior parte de' suoi figli e delle sue figlie, dall'altro le tristi conseguenze, che ne sentì la casa regnante (come vedremo), accennano a progetti segreti ed ignoti. È mia opinione che tanto Pietro Orseolo, il padre, quanto Ottone suo figlio e successore, temessero grave opposizione alle loro intenzioni di monarchia da parte dell'alto clero, ed abbiano quindi tentato di render vano quest'ostacolo, in vero probabile, coll'introdurvi i loro prossimi parenti.

Il cronista Giovanni però nulla ci narra della morte di Pietro Orseolo; le sue notizie finiscono coll'anno 1008. Dandolo invece nota (2) che il vecchio Doge lasciò questa terra nel 1009, dopo un Dogato di 17 anni e 6 mesi. Fatto Doge nel Marzo 992, la sua morte accadde adunque nel Settembre del 1009.

(1) Pertz, VII, 37.
(2) Muratori, XII, 235.

XXXIII. — *Il doge Ottone. L' imperatore Enrico II. Poppo d'Aquileia. Corrado II imperatore.*

Il doge Ottone, fatto erede del padre, contava sedici anni allorchè restò solo al potere; due anni dopo prese in moglie (1) una sorella di S. Stefano, re d' Ungheria. Questo matrimonio rese manifesto che Ottone contava sulla durevolezza del dominio di casa sua in Venezia, nè più nè meno del padre Pietro Orseolo. Chi sposa figlie di Re, spera certamente di procreare dei discendenti, che trasmettano lo scettro di generazione in generazione. S'è conservato un documento (2), che appartiene ai primi tempi di Ottone. Il giovane Doge, d'accordo coi giudici della città e col popolo veneto, accordava agli abitanti di Civitanova ossia d' Eraclea l' esenzione da certi pesi, di cui questi si dicevano oppressi, ed altri privilegi e diritti su certe possessioni che giacciono vicine alle isole venete. La concessione riguardava indubbiamente quegli acquisti di Terraferma che Pietro Orseolo, doge, aveva fatti col trattato stretto coll' imperatore Ottone III, come fu già ricordato, e ch' egli poi donò probabilmente al comune d'Eraclea. Risulta però dal documento che la consegna di quei luoghi, o non avvenne punto, od avvenne incompleta soltanto, vivente il vecchio Doge; poichè in fatto è Ottone il primo ad usare della concessione stessa.

A mio credere la cosa si spiega così : il possesso di quei territori non era stato realmente assegnato da Pietro Orseolo agli Eracleesi, ma s' era fatto loro comprendere soltanto, che ciò sarebbe stato possibile, se avessero dato prove indubbie di devozione alla casa ducale, cioè cooperato all' elezione del Collega del Doge. Questo accadde di fatto quando fu nominato Ottone; era perciò riserbato al giovane Doge di ricompesare i servigi dei fedeli cittadini di Eraclea. Questa supposizione riceve non poca conferma da una circostanza affatto particolare. Il documento relativo alla donazione fu emanato nel mese di Marzo, indizione romana VII, ed il settimo anno di questa indizione andava dal Settembre 1009 al mese stesso dell' anno seguente. Il documento adunque ha di necessità il suo posto nel Marzo del 1010, pochi mesi dopo la morte di Pietro Orseolo, ed era quindi uno dei primi atti del governo del nuovo Doge. Ad ogni modo si

(1) MURATORI, XII, 235, confr. con PERTZ, XI, 239, e V, 123.
(2) MURATORI, XII, 235, nota *.

vede che Ottone, al pari del padre, procurò di rafforzare la potenza della sua dinastia, favorendo una città piuttostochè le altre, vendendo dei privilegi politici al prezzo d'una docilità a tutte prove, e spargendo così l'invidia e la discordia fra gli abitanti delle lagune.

Fra le geste del doge Ottone, narrate dal Dandolo, segue immediata una spedizione, riuscita felicemente contro il Vescovo della città di Adria, situata tra le foci del Po ed i confini meridionali della Terraferma veneta. « Nel settimo anno del dogato d'Ottone, gli Adriesi », così narra (1) il cronista veneziano, « furono combattuti e vinti dai Veneti, poichè avevano assalito il territorio di Venezia ed ingiustamente occupata la terra di Loreo. Il Vescovo della città, di nome Pietro, dovette presentarsi al Doge con parecchi laici, principali del paese, supplicare perdono, e far promessa con giuramento che nè lui, nè i suoi oserebbero mai più intraprendere tali cose ».

Esiste ancora il trattato di pace (2) conchiuso in tale circostanza il 7 Giugno 1017, indizione romana XV, nel palazzo ducale di Venezia. Il Vescovo col suo avvocato, Giovanni, promise per sè e in nome di tutti i suoi fedeli, ecclesiastici e laici, che non avrebbe mai più sollevato pretese su Loreo, nè si sarebbe vendicato in alcun modo delle punizioni sofferte da parte dei Veneti, nemmeno querelandosi presso qualsiasi giudice. Ho già detto che, allo scoppiare della sollevazione d'Ardoino, gli Orseoli parteggiarono per Enrico II di Germania. Con tutta probabilità Ardoino non se ne dimenticò, anzi si volle tosto vendicare della casa ducale, eccitando il Vescovo d'Adria ad usurpare ai Veneti Loreo. Finchè Ardoino seppe conservarsi nel potere arrogatosi, i Dogi dovettero abbassare il capo e tacere; ma quando il Lombardo fu rovesciato dal trono per sempre, quando gli aderenti suoi furono dovunque colpiti di confische e d'esigli, allora il Doge menò, a quanto sembra, il suo colpo addosso al Vescovo d'Adria.

Io, nella spedizione fatta contro il vescovo Pietro, vedo un contraccolpo della piena disfatta d'Ardoino e dei suoi consorti; perchè era quasi impossibile che il doge Ottone desse di piglio alle armi, a dispetto dell'imperatore tedesco Enrico II, che allora raggiungeva il sommo della sua potenza. Il Doge non mostrò tuttavia una piena fiducia, mettendo nel trattato la condizione che il vescovo Pietro ri-

(1) MURATORI, XII, 236.
(2) MURATORI, *Antiq. ital.*, I, 241.

nunciasse di ricorrere per giustizia in alcun luogo. Qui c'era evidentemente lo scopo d'impedire qualsiasi accusa presso i giudici della Corte imperiale. Altri fatti indubbi, de' quali si parlerà più sotto, corrispondono pienamente a quest' opinione.

Dopo la spedizione d'Adria successe una guerra contro i Croati. Dandolo continuando dice (1) che: « il Re dei Croati molestava Zara ed altre città marittime della Dalmazia con quotidiani assalti. Gli oppressi chiesero soccorso a Venezia, e il doge Ottone allestì una flotta, fece vela per la Dalmazia, protesse il paese, mise in fuga i nemici e riconfermò le città nella loro fede ed obbedienza. Ciò nel nono anno del suo dogato (cioè nel 1018, come vedremo, perchè furono calcolati quei due anni, ch' egli governò insieme col padre). Mentre ritornava trionfante in patria l'incontrarono i Vescovi delle isole Veglia, Arbe ed Ossero, e gli presentarono per sè e in nome del clero, dei maggiorenti e del popolo, un atto, in cui promettevano tributo perpetuo al doge Ottone ed ai suoi successori ».

Dandolo però non dice quanto durassero le aggressioni dei Croati contro le città di mare, anzi nemmeno quando cominciassero. Ma, poichè si serve dell'espressione « quotidiani assalti », ci sembra d'essere autorizzati ad ammettere che il male durasse già da parecchi anni. Ne segue però, che lo spavento incusso da Pietro Orseolo II nel 998 ai Croati, conquistando la Dalmazia, era già da gran tempo svanito, che inoltre il matrimonio della figlia del Doge col principe Stefano non aveva arrecato alcun frutto durevole. La potenza di Venezia doveva dunque essere scaduta considerevolmente dal 1000 al 1017 o per interne discordie, o per la prepotenza di esterni avversari, anzi probabilmente e per l'una e per l'altra causa ad un tempo. Il contegno dei Vescovi delle isole suddette (distinte col nome di isole del Quarnero o d'Arcipelago del golfo di Quarnero) accenna a tali circostanze di fatto. Già nel 998 Pietro Orseolo II le aveva assoggettate; ma ora soltanto era dato al doge Ottone di costringerle a prestare un vero omaggio di soggezione. Insomma si vede chiaro che era incominciata una tregua nella lotta progressiva della potenza veneziana, e che le cose migliorarono soltanto, quando il doge Ottone ebbe libere le mani dalla parte di Lombardia per la caduta d'Ardoino.

L'obbligazione al tributo, che i capi delle isole del Quarnero presentarono al Doge, è pervenuta fino a noi (2) e fu data nell'an-

(1) Muratori, *Scrip.*, XII, 236.
(2) Marin, *Storia del Comm*, II, 273.

no 1018. Il vescovo Maio d' Arbe assunse di consegnare ogni anno 10 libbre di seta greggia; Martino, vescovo d' Ossero, s' obbligò di presentare 40 pelliccie di martoro l'anno; Vitale, vescovo di Veglia, promise 30 pelli di volpe. La coltura dei bachi da seta, importata dalle Indie nell' Impero bizantino da monaci orientali ai tempi (1) dell' imperatore Giustiniano I, s' era talmente propagata verso il 1000, che se ne occupavano anche gli abitanti delle isole dalmatiche. Però il poco peso del tributo di seta, dato dall' isola d' Arbe, mi sembra trarre alla conclusione che non fossero già i contadini in generale, ma soltanto singoli uomini, preferibilmente dei monaci, a coltivare quei preziosi insetti. Nelle isole dovevano inoltre esistere già allora delle industrie, e quindi delle fabbriche per filare e tessere la seta; chè altrimenti a che avrebbero potuto servire al Doge i bozzoli? Le 10 libbre di seta, provenienti da Arbe, corrispondono benissimo col tributo di lino, che pagava il comune di Piove di Sacco.

Subito dopo la spedizione in Dalmazia, Dandolo nota la nuova successione nel Patriarcato di Grado. Vitale, figlio del doge Pietro Candiano IV, avrebbe tenuta la sede per cinquant' anni e sei mesi (2), morendo, come sembra, nel 1017. Chi ebbe egli per successore? Il figlio del Doge precedente, il fratello del Doge d' allora, quell'Orso, in breve, che nel 1009 era stato innalzato dal padre al Vescovado di Torcello. Dandolo dice (3): « Orso fu elevato alla Sedia patriarcale per voto del popolo e del clero ». Benchè Orso in pochi anni fosse stato fatto Vescovo e poi metropolita di tutta la Venezia marittima, pure non contava ancora trent' anni. Giovanni, il Collega del Doge, suo fratello maggiore, morto nel 1007, non aveva ancor raggiunta l' età di 18 anni nel 1003; perciò Orso, secondogenito, non poteva averne più di 21 nell' anno 1009. La sede di Torcello rimase adunque vacante; ma il Doge la diede tosto al quarto fratello, Vitale, che allora poteva avere 20 anni. Così i supremi poteri spirituali e temporali nelle isole venete eran condivisi soltanto fra gli Orseoli.

In seguito Dandolo dà notizia (4) d' un fatto che tocca direttamente la sua famiglia. Lo narra così: « alcuni marinai di Venezia

(1) PROCOP., *De bello gothico*, IV 17. Opp., editio Bonnensis, II, 546.
(2) MURATORI, XII, 210 e PERTZ, VII, 47.
(3) MURATORI, XII, 236.
(4) MURATORI, XII, 236.

involarono le reliquie di S. Tarasio dalla Chiesa d'un monastero greco, che si trovava poco lungi da un promontorio, e le trasportarono sulla loro nave. Proprietario ed insieme capitano di essa era un patrizio veneto, di nome Domenico Dandolo. — Da questo Dandolo discendono in linea retta due Dogi della Venezia: Enrico Dandolo, il conquistatore di Costantinopoli, ed io, Andrea Dandolo, autore della presente cronaca ». Aggiunge poi che il suo proavo giunse felicemente col corpo del Santo a Venezia e ne lo depose nel monastero di S. Zaccaria, che contava allora 200 monache. Lo storico veneziano non ricorda mai, più indietro, alcun Dandolo, nemmeno nella minutissima lista delle tante famiglie, che migrarono in Olivolo od in altre città verso la fine dell' ottavo secolo. A quanto sembra i Dandolo appartenevano alla nobiltà giovane delle lagune; ma il fatto compiuto da Domenico procacciò certamente grande riputazione alla casa. In fatto, trent' anni dopo, un Bono Dandolo appare quale ambasciatore della Republica, come si vedrà: la carriera delle grandi magistrature era dunque già incominciata per essi.

Un fatto però, che influi decisivamente sulle sorti del doge Ottone, fu la successione nel Patriarcato d' Aquileia. Vi era morto il patriarca Giovanni, e l' imperatore Enrico II gli aveva dato (1) a successore nel 1019 un chierico tedesco, per nome Wolfango, ma per brevità detto Poppo, che fino allora era stato cancelliere o cappellano imperiale. Quest' uomo apparteneva ad una famiglia tedesca delle più ragguardevoli; chè ce lo fa sapere il biografo del vescovo Meinwerk di Paderborn, dove dimostra (2) che il nuovo patriarca Wolfango d' Aquileia era consanguineo del Meinwerk, il quale, per parte di madre, discendeva dalla casa imperiale di Sassonia. Poco dopo l' esaltazione al Patriarcato, Poppo ricominciò l' antica lite con Grado, certo non senza partecipazione o assenso dell' Imperatore stesso.

Narra Dandolo (3) che: « il patriarca Poppo, deciso di assoggettare alla sua supremazia la Chiesa e l' isola di Grado, inviò, consenziente l' Imperatore, un' ambasciata al papa d' allora, Benedetto VIII, implorando che gli fosse data soddisfazione degli antichi diritti d' Aquileia su Grado, e che Orso, patriarca di Grado, da lui giudicato usurpatore, dovesse essere assoggettato ad un processo.

(1) I documenti in RUBEIS, *Monumenta eccles. Aquil.*, 497.
(2) PERTZ, XI, 153, confr. ivi, 108.
(3) MURATORI, XII, 237.

In fatto, Orso fu citato; ma avendo poi ricevuto notizia che Poppo gli tendeva frattanto insidie, non intraprese più il viaggio a Roma, ma per messi si scusò presso il Papa di non potervi comparire, temendo dell' Imperatore. Benedetto VIII trovò buona la scusa e ritirò l' intimazione ».

Queste parole son confermate da altre testimonianze. Dalle decisioni (1) del concilio romano del 1027, alle quali tornerò più sotto, risulta che il papa Benedetto VIII aveva citato il Patriarca di Grado ai sinodi di Ravenna, di Roma e di Verona, senzachè Orso vi fosse mai comparso. Merita fede anche l' asserzione che il Papa abbia infine annullata la citazione. Imperochè il Codice Trevisaneo contiene, per testimonianza (2) del Marin che è uno dei migliori storici moderni di Venezia, una bolla, colla quale il papa Benedetto VIII invalidava finalmente la lite di giurisdizione intentata contro Orso e confermava invece i privilegi del Patriarcato di Grado. Questa bolla fu senza dubbio la fonte, a cui Dandolo attinse la notizia da lui data e da noi qui sopra riferita.

Il papa Benedetto VIII, angustiato accanitamente da nemici interni, dovette, noi lo sappiamo (3), fuggire in Germania. Verso il 1020 fino al 1022 egli si trovò in tale posizione, da non poter respingere le gravi richieste dell' imperatore Enrico II, unico suo appoggio. Le cose però migliorarono per lui fino dal 1022, e nulla impedisce d' ammettere ch' egli dichiarasse nullo e invalido ciò che aveva fatto quasi per forza; in altre parole che il Papa ponesse fine ad ogni altra persecuzione contro ad Orso. D' altra parte non ci può essere dubbio che l' imperatore Enrico non meditasse un abbassamento della casa degli Orseoli. Di fatti i ripetuti oltraggi, commessi dal doge Pietro II, padre d' Ottone, contro Ottone III, meritavano un severo castigo; e l' alto grado di potenza, cui era salito Enrico II verso il 1019, quando Poppo divenne Patriarca, rendeva ben facile al nuovo Imperatore il volere una soddisfazione dal figlio per le colpe del padre.

Messi pure da parte i rapporti di Poppo col pontefice Benedetto VIII, altri fatti incontestabili vengono inoltre a provare che tra il 1019 ed il 1024 si congiurava ai danni di Venezia. La via più sicura per penetrare nelle lagune e dominarvi consisteva nel limi-

(1) Rubeis, op. cit., 513.
(2) *Storia del Comm.*, II, 279.
(3) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. VI, 126, 164-170.

tare il commercio dei Veneti, perchè essi, pur d'essere liberati da ostacoli tanto perniciosi, avrebbero ceduto con molta probabilità su altri punti. Ora, l'imperatore Enrico II ricorse a tal mezzo. Esiste un documento (1), che dice così: « Ricerca sui drappi di seta, che si vendono nei paesi d'Italia. — Io, doge Ottone, tenni una radunanza generale dei Giudici maggiori, medii e minori del nostro paese. Dinanzi ad essi comparvero Badoario Bragadino, Maurizio Mauroceno e Domenico Florenzio Flavanico, e testimoniarono che non avevano mai potuto nè potevano introdurre e vendere stoffe di seta in nessuna parte d'Italia, se non in Pavia, a S. Martino ed in Olivo ».

A me pare che il Doge abbia convocata quella radunanza per sapere ufficialmente con certezza, se mai fossero proprio vere alcune voci sparse d'una restrizione imposta al commercio dei Veneti. Le dichiarazioni fatte da quei tre testimoni non ne lasciavano più alcun dubbio. Adunque era stato dato un ordine, con cui s'intimava che i commercianti veneti non potessero mettere sul mercato le loro merci di seta, se non in tre soli luoghi d'Italia. Ma di questi tre luoghi il primo soltanto può essere riconosciuto: s'intende cioè Pavia, la capitale longobardica, che più d'ogni altra città era frequentata (2) dai commercianti di seta veneti, fin dai giorni di Carlomagno. Non so invero dire, dove giacessero gli altri due mercati di S. Martino e di Olivo. Non v'ha certo da fantasticare su Olivolo, perchè nessuno allora era nè in diritto nè in forza d'impedire ai Veneti il libero commercio ne' loro paesi. Però io giudico essere stati probabilmente S. Martino ed Olivo due terre poco note di Lombardia o del Friuli.

Ma si presenta immediatamente l'altra ricerca: da chi emanava quella restrizione della libertà commerciale? Per me dico che soltanto il signore d'Italia, cioè dire soltanto l'imperatore tedesco, Enrico II, può essere stato l'autore di quella disposizione; come mi sembra quasi incredibile ch'egli possa averla data in altro tempo che fra il 1020 ed il 1024, allorchè tutta Italia gli obbediva ed allo stesso tempo erano per nascere da nuove cause ancora dei disgusti fra lui e i Veneti. Però è mia opinione che Enrico abbia menato quel colpo coll'intenzione di costringere il Doge di Venezia a rinunziare l'isola e il vescovado di Grado in favore della sede d'A-

(1) PERTZ, VII, 38, nota *.
(2) Vedi al cap. VIII.

quileia. E questo scopo fu in fatto raggiunto poco dopo la morte di lui, come potremo vedere in seguito. Tuttavia per il momento l'Imperatore lasciò andare la cosa, sia perchè il Papa s'era mostrato favorevole a Venezia, sia perchè egli, Enrico, abborriva dal far nascere delle complicazioni in Italia a dispetto della Chiesa di Roma, poichè esse potevano trascinarsi dietro con grande facilità delle tristi conseguenze.

Imperatore e Papa, tutt'e due morirono l'un dopo l'altro in breve spazio di tempo entro l'anno 1024: Benedetto VIII al 7 di Aprile, Enrico II al 13 di Luglio. Corrado II, il primo de' Salici, salì immediatamente al trono di Germania. Egli, ambizioso com'era, acconsentì ed appoggiò i progetti di Poppo d'Aquileia con assai maggior favore di chi l'aveva preceduto nell'impero. Dandolo stesso ce ne descrive gli effetti; egli dice (1) che: « nell'anno in cui venne a morte papa Benedetto VIII, scoppiava in Venezia una discordia rovinosa, che giunse a tal punto da costringere il doge Ottone e suo fratello, il patriarca Orso, ad abbandonare la patria ed a fuggire in Istria, siccome in bando. Era appena avvenuto questo, che Poppo, patriarca d'Aquileia, passa all'isola di Grado e pretende di esservi ricevuto quale alleato d'Orso suo confratello nella Chiesa, e del Doge suo amico! Ma gli abitanti non gli prestarono fede; ed egli allora fece giurare da diciotto de' suoi, che suo intento era soltanto di salvare Grado. Ammessovi per tale giuramento, Poppo distrusse alcune chiese e monasteri, fece violenza alle monache, saccheggiò i tesori e poi se n'andò, dopo aver però messo una guarnigione di soldati dentro la città spogliata delle sue ricchezze ».

Queste sono le parole di Dandolo; a giudicarne però imparzialmente convien ricordare che erano Veneti, cioè nemici di Poppo, tutti coloro a cui attinse probabilmente lo storico. Il Patriarca di Aquileia non fece adunque altro che trapiantare da Grado in Aquileia alcuni dei tanti monasteri, degli abitanti de' quali egli credeva di non potersi fidare, e perciò ne ordinava la chiusura o la distruzione degli edifizî; non fece altro che ripigliarsi quel tesoro del Duomo, che in origine apparteneva ad Aquileia, da cui era stato portato via. Che se infine osserviamo come nell'esecuzione di questi fatti potevano benissimo succedere delle violenze contro qualche monaca, all'insaputa del Patriarca, per parte dei soldati (chi mai vorrà credere che un Patriarca esponesse a bella posta al disonore le sacre vergi-

(1) MURATORI, XII, 238.

ni?), la relazione dataci dal Dandolo ci parrà pienamente ammissibile, benchè si esageri in alcuni punti la verità. La questione vitale, da cui dipende la netta intelligenza delle singole particolarità, s'aggira intorno a quanto si sa dei rapporti, che allora correvano fra il patriarca Poppo e i due fratelli, il doge Ottone ed Orso di Grado.

Nel popolo della Venezia esistevano già da qualche tempo dei malumori contro la casa degli Orseoli, riguardo al possesso della città e della sede di Grado, come fu riferito o lo sarà ancora colla cronaca di Dandolo alla mano. Una delle parti contendenti deve in vero aver preteso che Grado fosse restituita per amor di pace ad Aquileia, oppure anche all' Impero; l'altra invece si sarà opposta con tutte le sue forze a quest' idea ed avrà biasimato, siccome un alto tradimento, la cessione di quell' isola. Ora, dei fatti più recenti non lasciano il minimo dubbio che fosse il popolo di Venezia, o, a dir meglio, il partito avverso agli Orseoli, quello che sostenne con fermezza l' ultima opinione, volendo veder Grado salva a ogni costo. Di necessità dobbiamo adunque conchiudere che il doge Ottone e il patriarca Orso, suo fratello, avevano proposto di rinunciarvi. Questo giudizio resta anzi confermato da altre prove indubbie di fatto.

La discordia dei partiti giunse a tal punto nelle lagune, che il Doge e il Patriarca furono costretti ad abbandonare la patria, ed a fuggire in terra straniera, e in luogo tale dove non arrivasse la potenza dei loro avversarî di Venezia. Essi cercarono rifugio nell' Istria, la quale, come fu già dimostrato (1), formava come un' appendice della marca di Verona e del ducato di Carintia, e stava quindi sotto la sovranità imperiale tedesca. È cosa evidentissima che i fuggiaschi dovevano considerare Corrado il Salico, quale amico e protettore, e che però avevano senza dubbio approvata la cessione di Grado, contrastata con tanto calore dagli avversarî interni degli Orseoli. Altrimenti Ottone ed Orso non si sarebbero rifugiati con tanta sicurezza dentro i confini dello Stato di Corrado, perchè non v' ha uomo di buon senso, che spontaneamente si metta nelle mani de' suoi nemici politici.

V' è un' altra cosa da osservare. Poco dopo che i due fuggiaschi ebbero cercato e trovato asilo nell' Impero tedesco, il patriarca Poppo passa con forze armate da Aquileia a Grado, dichiarando di venirvi come alleato del doge Ottone e del patriarca Orso, e di vo-

(1) Vedi al capitolo XXVII.

lervi essere considerato come tale. Mentre poi gli abitanti sollevano dei dubbi sulla verità delle sue parole, Poppo fa giurare a diciotto nobili uomini, ch' egli non mentiva punto. Ora si può forse ammettere che quei diciotto prestassero un giuramento falso? Io dico di no, ed assolutamente no; perchè se Poppo avesse commessa un' azione così turpe, avrebbe esposto sè e la propria dignità alle più gravi accuse, e noi troveremmo indubbiamente traccia di esse. Invece non se ne trova nessuna. Noi siamo adunque indotti una seconda volta a presupporre che tra Poppo e i due Orseoli esistesse una convenzione, per cui Grado doveva essere consegnata al patriarcato d' Aquileia. E gli abitanti di Grado furono anch' essi dello stesso parere, poichè, prestato il giuramento da quei diciotto, tralasciarono ogni resistenza e resero la terra.

Con ciò si fa pure nuova luce sulle misure, che Poppo prese in Grado, e che Andrea Dandolo, trascinato dallo spirito popolare descrisse in modo tanto odioso. La convenzione suddetta aveva fissato che Grado dovesse cadere al Patriarcato d' Aquileia e cessare per conseguenza d' essere una metropoli. Poppo era dunque dentro i limiti del suo diritto, quando toglieva o distruggeva in Grado ogni cosa, che fosse stata in rapporto colla signoria, già esistente ed ora svanita, della città, siccome sede metropolitana. Egli usava del suo diritto rimettendo in Aquileia il tesoro del Duomo e le reliquie, che in altri tempi erano stati trasportati da quella sede a Grado; usava del suo diritto finalmente, trapiantando in Aquileia alcuni monasteri ed istituti d' educazione dipendenti dal Patriarcato di Grado. Come ben si vede, i fatti riferiti dal Dandolo, in fondo sono esatti, ma sono pure qualche cosa d' affatto diverso da ciò ch' egli li stima; insomma non sono delitti, ma atti conformi al trattato conchiuso. Tutto ciò corrisponde e dipende dalla concatenazione degli avvenimenti.

Dopo i paragrafi già trascritti, Dandolo continua (1) dicendo: « il patriarca Poppo, presa la città di Grado, accumulando ingiustizie ad ingiustizie, inviò messi a papa Giovanni XIX e ne ottenne una bolla, che aggiudicava falsamente al Patriarcato di Aquileia la Chiesa e l' isola di Grado ». Questa bolla fra le altre cose conteneva le seguenti parole (2): « Questa disposizione avrà luogo, in

(1) MURATORI, XII, 238.

(2) « Hac adjecta conditione: *sicut juste ac canonice sibi pertinere dignoscitur* ».

quanto Poppo riesca a provare il suo diritto su entrambe, conforme i sacri canoni ». La bolla che Dandolo cita non esiste più ; ma noi possiamo conoscerne il contenuto da una seconda decisione (1) dello stesso Papa, colla quale era infirmata la prima.

Giovanni XIX narra nella sua seconda bolla che : « il popolo della Venezia (marittima) s'era sollevato contro il Doge del paese e contro il fratello di lui, Orso il patriarca, e li aveva poi cacciati; sicchè entrambi avevano dovuto rifugiarsi altrove. Subito dopo il patriarca Poppo piombò addosso alla città di Grado, pretese d'esservi venuto in soccorso del Doge espulso e del fratello Orso, e fece giurare da diciotto testimoni, ch'era sua intenzione soltanto di prendere in custodia la città stessa per conto del Patriarca Gradense ». Il Papa parla in seguito (accordandosi con Dandolo che evidentemente attinse alla bolla stessa) delle crudeltà commesse da Poppo in Grado, notando in particolare che l'Aquileiense aveva rapiti i corpi dei Santi che riposavano nel Duomo dell'isola; ma soggiungendo però che a Poppo non riuscì d'impadronirsi proprio di tutti quelli da lui voluti.

La bolla poi continua così : « il Patriarca Poppo, dopo aver agito di tal maniera in Grado, inviò a Noi i suoi messi, domandando che Noi volessimo confermargli il possesso di quell'isola. Io non mancai di far osservare ai messi di Poppo che, per quanto sapevo, il loro Patriarca non aveva alcun diritto su Grado. Essi però dichiararono che il loro signore pretendeva l'isola solo a patto del suo buon dritto, in quanto cioè gli competesse pei sacri canoni, e sempreché gli fosse dato di provare ch'era sua in via di giustizia. Dopo tali dichiarazioni, credendo che il Patriarca d'Aquileia non potesse nè volesse mentire dinanzi alla Santa Sede, Noi abbiamo ordinato al nostro cancelliere Pietro di rilasciare una bolla, introducendovi il seguente periodo: Noi confermiamo inoltre in tuo favore il possesso della Chiesa metropolitana di Grado e delle sue dipendenze, poichè essa ti appartiene secondo le leggi ecclesiastiche per antichi privilegi della tua Sede, e inquantochè tu stesso asserisci di poter provare in qualunque momento il tuo diritto sulla medesima » ; e così via.

Giovanni XIX di Tuscolo era, come ben si sa, un Papa indegno, e indegnamente entrato nella Chiesa per vie non giuste. Si sarebbe quindi tentati d'ammettere ch'egli abbia rilasciata quella

(1) Mansi, XIX. 493

bolla fatale, o per paura di Corrado II, o forse anche corrotto da danaro; non vedendo che poteva venire un giorno, in cui egli sarebbe stato costretto con suo pericolo ad annullarla. E questo giorno venne in fatto ben presto: nell' anno 1029. Ma i motivi non furono tali. La bolla era già uscita nel 1024, od al più sul principio del 1025, in tempi, adunque, ne' quali Corrado non poteva certamente far forza contro la Sede romana, perchè scese in Italia nell' anno 1026 soltanto. Tanto meno presto fede ad influenza di danaro, perchè allora i Dogi di Venezia superavano di gran lunga in tali mezzi il re tedesco Corrado II; il quale, per testimonianza (1) espressa di uomini degni di fede, era povero quanto Lazzaro, in sul principio del suo regno. A ciò s' aggiunga poi un criterio di diversa natura e d' importanza decisiva.

Il papa Giovanni fa in quella bolla una distinzione di due sorte di diritti, che Poppo si faceva valere: quelli che riposavano su antichi privilegî apostolici del Patriarcato d'Aquileia, e quelli che Poppo diceva di poter provare da sè. I primi si può dire che valevan nulla. Tutti sapevano che il Patriarcato d' Aquileia era stato una volta legittimo proprietario dell' isola di Grado, e che quella Sede aveva ottenuto la conferma nel possesso dell' isola stessa da parecchi Papi, anche dopo avvenuta la separazione. Ma con altrettanta certezza tutti sapevano che alle ultime decretali rilasciate in favore di Aquileia si opponevano altrettante e forse più bolle, in cui si riconosceva pienamente il diritto di Grado La storia s' è già impadronita di questo punto, e non permette che le sue conclusioni possano mai più essere abbattute da pura teoria.

Tutto invece dipendeva da questo: se Poppo poteva o no presentare un nuovo titolo da lui acquistato. Il Papa veramente era tenuto a confermare la riunione di Grado alla metropoli di Aquileja, allora soltanto che Peppo avesse provato la rinunzia formale e spontanea dell' isola e della Sede, fatta dal doge Ottone autorità suprema di Venezia, e dal fratello Orso, patriarca del paese marittimo. In tal caso valeva la massima giuridica: *volenti non fit injuria.* Ed eccoci giunti a documenti irrefragabili, atti a provare che era stata conchiusa all' uopo una convenzione fra i due Orseoli e il patriarca Poppo, come pure ch' essa dev' essere stata presentata al Papa. Ma tale convenzione rivestiva il carattere di trattato segreto; e però Giovanni XIX non potè palesarla publicamente nella bolla

(1) GFRÖRER, *Gregorio VII*, vol. I, 258, vol. VI, 201.

del 1024, e nemmeno in quella dell'anno 1029. Imperocchè, se si fosse palesato quel patto, i due Orseoli avrebbero dovuto confessare dinanzi al mondo intero, che essi tentavano per tal mezzo di vendere vilmente un territorio, da lungo tempo appartenente al dominio di Venezia, facendo così la parte di traditori della patria. Un'altra circostanza costrinse pure il Pontefice a far mettere nella bolla del 1024 quelle clausole così strane. La convenzione di Poppo cogli Orseoli non era soltanto segreta, ma anche condizionata, anzi conteneva tali condizioni che non furono adempite, come si vedrà in fatto.

Dandolo ci dà poi queste notizie (1): « Quando i Veneti s'accorsero che la cacciata del doge Ottone e del fratello Orso non aveva dato il frutto desiderato, che anzi essi si erano ingannati, richiamarono l'uno e l'altro, li rimisero al loro posto, e decisero di riconquistare Grado colla forza. Difatti il Doge, accompagnato dal Patriarca, mosse contro l'isola, e die' l'assalto alla città. Coloro però che vi si trovavano alla custodia (il presidio cioè messo dentro da Poppo) non osarono fare resistenza e resero subito la terra. Il doge Ottone, avuta così di nuovo in sua mano Grado, la fortificò più di prima e vi restaurò in premura alla meglio le chiese danneggiate. I Veneti temevano naturalmente di non trovare più in Grado i corpi dei Santi, ivi custoditi prima dell'invasione di Poppo, fra i quali specialmente le reliquie di Ermagora e Fortunato, che quel Patriarca doveva aver rapite. Ma con somma gioia universale il monaco, che custodiva il Duomo, additò un nascondiglio, dove giacevano al sicuro non soltanto i cadaveri di Ermagora e di Fortunato, ma anche quelli di *Felice*, di Dionisio e di Largo ».

Poppo adunque non aveva potuto trarre con sè quel tesoro a lui celato. Ma come può darsi che una notizia d'origine tedesca ci narri un fatto del tutto opposto? L'autore della *Vita di Meinwerk*, vescovo di Paderborn, narra (2) che: « il 3 Ottobre del 1031 Meinwerk ricevette con grandi funzioni e pompa le reliquie di San *Felice*, dategli in dono dal patriarca Poppo d'Aquileia, suo parente, e le ripose nella Chiesa nuova di un monastero ». Delle due cose l'una: o il corpo mandato da Poppo a Paderborn non era quello del Santo, o i Veneti in luogo delle reliquie di S. Felice, portate via dall'Aquileiese, ne avevano sostituite delle altre. Secondo le regole della cri-

(1) Muratori, XII, 238.
(2) Pertz, XI, 156.

tica storica mi conviene credere vero il primo caso; perchè il papa Giovanni nella sua bolla del 1029, e quindi due anni *prima* del dono a Paderborn, faceva sapere che Poppo non era riuscito ad impadronirsi delle reliquie, che cercava nei sotterranei del Duomo di Grado. A quanto pare quell' astuto monaco italiano, che aveva in custodia il Duomo, seppe raggirare in modo l' odioso Prelato tedesco, da fargli gradire per sacre reliquie degli avanzi di nessun valore.

XXXIV. — *L' Ungheria. Aquileia e Grado. Fine degli Orseoli.*

Gli Orseoli, ritornati al potere, vi durarono però brevissimo tempo. Dandolo continua (1) dicendo che: « a Venezia moriva allora quel vescovo Domenico, della casa Gradonico (Gradenigo). Gli fu dato a successore un altro Gradenigo, di diciott' anni appena, nipote di Domenico, del quale portava anche il nome. Ma il Doge rifiutò d' investire l' eletto. Le antiche discordie scoppiarono ben tosto di nuovo; dei congiurati, e a capo di essi Domenico Flavanigo, si sollevarono contro il Doge, gli rasero la barba e lo mandarono prigione a Costantinopoli; allo stesso tempo, per sospetto d' alto tradimento, fu cacciato da Grado il patriarca Orso, fratello del Doge ». Dandolo poi soggiunge che tutto questo accadde nell' anno dell' Incarnazione del Signore 1026.

Sicchè una rivoluzione, che pose fine, come vedremo, ai progetti ambiziosi e al dominio degli Orseoli in Venezia, scoppiò da un semplice rifiuto del Doge di confermare l' elezione d' un Vescovo. Perchè mai volle Ottone opporvisi? Si può dire che, risolvendo bene tale questione, si riesce ad intendere chiaramente la storia di Venezia nel secolo undecimo. A me pare che non vi sia altro mezzo di scioglierla che questo: Ottone lo faceva. per poter trasportare la Sede patriarcale a Venezia, città capitale delle isole, ma in quella Sede egli voleva collocare il proprio fratello Orso. Era quindi impossibile che il Doge approvasse la scelta del Gradenigo, perchè in tal modo avrebbe dovuto rinunziare ad un' impresa da tanti anni incominciata e sostenuta con tanta perseveranza.

È bensì vero che non v' ha nessun documento, il quale dica che la cosa sia stata così, ma se ne ha tuttavia la certezza da motivi intrinseci, convincentissimi. Si osservino i punti seguenti: in primo luogo vi son prove chiare quanto mai, che Ottone ed Orso tentarono

(1) Muratori, XII, 239

dal 1024 in poi, se non prima, di tradire Grado al Patriarca d'Aquileia. Altronde per altro non si può credere che Orso abbia rinunziato alla sua sede, senz' essere assicurato d' un pieno indennizzo, che non poteva consistere se non in un' altra metropoli. Ma la Venezia marittima non possedeva allora che una metropoli sola: Grado. Vuol dire adunque, e lo si deve ammettere, che, nelle trattative corse fra lui, suo fratello Doge e il patriarca Poppo, era aggiunto un articolo, in cui si stabiliva che dopo la prossima soppressione del Patriarcato di Grado, ne dovesse sorgere un altro altrove, e questo fosse dato ad Orso in compenso della sede perduta. Una seconda prova di fatto conduce alle stesse conclusioni. In tutti i documenti, che si riferiscono a quei casi, si parla soltanto di riannessione della Chiesa e dell' isola di Grado alla Sede d' Aquileia, ma non c' è mai parola, che gli altri Vescovadi delle lagune dovessero essere sottoposti alla supremazia ecclesiastica del Patriarcato di terraferma. Altronde questi Vescovadi veneti non potevano restare senza un metropolita, secondo le norme della Chiesa; perciò il progetto, che mirava a sopprimere il Patriarcato di Grado, comprendeva necessariamente l' intenzione di fondare, in luogo di quest' ultima, una nuova metropoli, e senza dubbio nella capitale a Rialto.

Abbiamo poi un terzo motivo. Ogni qual volta sorgono, nei primi tempi, dei Dogi avidi e risoluti di raggiungere un potere illimitato, accade sempre che, malcontenti di veder lungi da sè, e quindi fuor di mano, i metropoliti del paese, si sforzino a trasferirne il Patriarcato da Grado alla città di Venezia, residenza del Doge, ed a conferirne la dignità ai proprî figli od a prossimi parenti. Ora, se anche prima di questi tempi vi furono Dogi così ambiziosi, tanto più decisa sarà stata la volontà degli Orseoli, padre e figlio, di farsi signori assoluti e d' assicurarsi l' eredità della Venezia marittima. Adunque non è quasi lecito dubitare, ch' essi scegliessero pure l'unico mezzo che poteva condurre alla meta desiderata. In altre parole, non c' è dubbio che loro intenzione era quella di concentrare nella capitale delle isole le due supreme podestà, spirituale e temporale, in una lega di famiglia, innalzando un Orseolo al nuovo Patriarcato di Venezia. In quarto luogo, i Veneziani del partito contrario fanno evidentemente mostra di credere nei loro atti, che il rifiuto del Doge alla conferma dell' elezione del Gradenigo equivalga in fatto ad una ripresa dei progetti del 1024. Così, se allora avevano cacciato, ora mandano in perpetuo esilio lungi dalla patria il Doge e il Patriarca.

In quinto luogo, lo stesso precisamente va detto della condotta di Poppo, patriarca d' Aquileia. Egli, presa Grado dopo la prima cacciata de' fratelli Orseoli, fa giurare a diciotto de' suoi, che non era sua intenzione di tenere per sè, così senz' altro, l' isola, ma di volerla custodire, perchè non cada in mano ai rivoltosi veneti, e resti invece ad Orso, in quel momento espulso (1). È vero che esisteva un trattato, in cui si assicurava al Patriarcato di Aquileia il possesso dell' isola in un prossimo avvenire; ma Poppo frattanto confessa giurando di non avere ancora alcun diritto su Grado, e d' attenderlo soltanto più tardi, quando cioè Orso fosse giunto ad ottenere la nuova Sede patriarcale di Venezia, in compenso dell' antica perduta. Nè crede poi rotto per nulla il trattato stesso, benchè i due Orseoli fossero rientrati in patria e si fossero impadroniti di Grado. Imperocchè egli ritira, senza opposizione veruna, il presidio che vi aveva messo dentro; anzi nulla intraprende d' ostile contro Venezia, finchè non furono cacciati un'altra volta, e per sempre, i due fratelli. Ridotti questi per tal modo nell' impossibilità di dare l' ultima mano all' adempimento della convenzione conchiusa fra loro, Poppo, come vedremo, dichiara immediata guerra alle isole.

Vuol dire adunque che Poppo credeva, non dover mancare i fratelli Orseoli al pieno adempimento del trattato conchiuso, erigendo in Venezia stessa un Patriarcato, benchè fossero ritornati in patria e in apparenza riconciliati col partito avversario. Nè Poppo s'ingannava punto: sia Ottone, il doge, che Orso, il patriarca, non avevano mai rinunciato agli antichi progetti; prova ne sia il rifiuto di Ottone al riconoscimento dell'elezione di Gradonico. Non fu già Poppo l' ingannato dagli Orseoli, ma questi tentarono invece d' ingannare i Veneziani. Imperocchè è impossibile ammettere, che questi non abbiano richiesto una espressa rinuncia agli antichi progetti su Grado, prima di permettere ai due fratelli il ritorno a Venezia. Ma gli Orseoli non tennero la parola data, e però i Veneziani vi risposero con un secondo e perpetuo esilio dei colpevoli.

Ad ogni modo i propugnatori della costituzione veneziana avevano da parte loro delle buone ragioni per agire così. Se il progetto del doge Ottone fosse riuscito, se Grado fosse stata ceduta e la metropoli trasportata a Rialto, sarebbe sorta nella Venezia ma-

(1) Nella bolla del 1029 di papa Giovanni XIX è detto che i testimoni avrebbero giurato: *quod (Poppo) ad salvam faciendam duci et fratri suo patriarchae civitatem (gradensem) intraret*. MANSI. XIX. 493.

rittima una specie di bizantinismo (naturalmente sotto la protezione salica), più svergognato che in ogni altro paese d' Occidente. Dogi tiranni vi avrebbero calpestata ogni legge, disonorati i cittadini, profanate le Sedi, imponendovi i proprî figli, cugini o fratelli, tutti parenti, tutti ciechi stromenti del dispotico capo di loro famiglia; e in luogo d' una gloriosa republica, dominatrice dei mari, sarebbe venuto miseramente crescendo un principato corroso da mille sospetti e dall' universale sfiducia. Di tutti quelli, che si opposero ad impedire tanto male, stava a capo Domenico Flavanico, discendente d' una delle famiglie (1) nobili, che s' erano trasportate a Rialto verso la fine del secolo ottavo. Dandolo nomina questo Domenico per la prima volta al luogo citato; ma noi abbiamo già conosciuto questo nome dal documento risguardante le restrizioni fatte al commercio veneziano della seta in Italia. Di fatti c' è tutta l' apparenza che quel (2) Domenico Florenzio Flabanico sia la persona stessa del capo di quel partito, che combatteva contro l' ambizione degli Orseoli. Ed anzitutto voglio osservare, che Domenico meritò in seguito dalla sua patria gratitudine immortale, solidamente perfezionando la costituzione del 959.

Domenico non fu avido di predominio; non fu lui, ma Pietro Barbolano, detto anche Centranico, il successore immediato (3) al trono ducale. Accadde anche questa volta, come è solito, in casi simili: il nuovo governo era uno spediente a tentare la riconciliazione dei due partiti. Barbolano volle accontentare, dar ragione a tutti e due, e finì venendo in uggia ad entrambi. Dandolo dice che: « Dopo la cacciata dell' antecessore (Ottone) fu fatto doge Barbolano. Siccome però molti non lo potevano soffrire, nacquero spesso delle turbolenze ». Il partito degli Orseoli era ancor sempre potente, ed altronde il Doge non dava piena soddisfazione agli avversarî, perchè era troppo mite cogli altri. Ed alle discordie interne s' aggiunse poi anche la guerra di fuori. Dandolo continua a dire che: « il patriarca Poppo d' Aquileia, riposando sulla protezione dell' Imperatore (Corrado II), lacerava i confini dei Veneti » (4).

Noi, a dir vero, possediamo notizie un po' più esatte, che non sieno quelle dateci dallo storico veneziano, sull' inimicizia della sua patria colla Corte salica. Quando il doge Ottone fu cacciato per la

(1) MURATORI, XII, 156. Qui son detti Flaviani.

(2) PERTZ, VII, 38.

(3) MURATORI, XII, 239.

(4) *Confinia Venetorum lacerabat.*

seconda volta da Venezia e mandato a Costantinopoli, Corrado II si trovava in Lombardia coll'esercito imperiale; e tuttavia noi sappiamo ch' egli dovè lottare (1) a lungo coi malcontenti. Nel Febbraio 1027 Corrado si recò a Roma, e vi fu coronato imperatore da papa Giovanni XIX, il 26 Marzo dell'anno stesso. L' Imperatore non dimenticò Venezia in quest' occasione, ed il Pontefice, sollecitato senza dubbio da lui, citò il patriarca Orso a comparire dinanzi ad un concilio romano, che in breve doveva aver luogo. Il citato non comparve, ma spedì un diacono in sua vece. Il concilio fu radunato in Laterano il 6 d'Aprile. Negli atti è detto (2) che il patriarca Poppo si gettò ai piedi del Papa e dell' Imperatore ivi presente, implorando che gli fosse fatta piena giustizia, per sè e per la sua Sede, contro Grado e l' usurpatore Orso, il quale falsamente portava il titolo di Patriarca. La decisione sentenziava così: « In virtù dell' onnipotenza apostolica ed *imperiale*, Grado sia per sempre annessa qual Sede vescovile alla metropoli d' Aquileia ».

Tre anni prima, papa Giovanni XIX aveva già presa la stessa determinazione colla bolla surriferita, ma accompagnandola di condizioni e clausole. Ora però, Grado fu sagrificata senza remissione di sorta e, per giunta, in un momento in cui non poteva più adempiersi alla condizione imposta nel 1024. Questo passo fatto dal Papa si può spiegare soltanto, presupponendo un' influenza *decisiva* da parte dell' Imperatore. Le parole stesse (3) degli atti sinodali ne fanno fede, perchè dicono con tutta franchezza e chiarezza, che l'Imperatore disponeva della Chiesa di Venezia, quanto il Papa. E se pure vi potesse ancora essere qualche dubbio, lo toglie la bolla del 1029, colla quale Giovanni XIX ritirava, siccome evidentemente forzata, la decisione presa ai danni di Grado, e rimetteva la metropoli delle lagune in tutti i suoi diritti antichi.

Poppo avrà cominciata la sua guerra contro Venezia (di che parla Dandolo), in seguito a quanto era avvenuto in Roma, e forse anche prima; imperciocchè è quasi impossibile dubitare, che a Corrado non sia riuscito d' imporre quel che voleva al Romano Pontefice. Subito però il Patriarca non potè conquistare l' isola di Grado,

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. VI, 227-240.

(2) Mansi, XIX, 480.

(3) Queste sono le espressioni adoperate (Mansi, XIX, 480): *reverendissimus igitur Papa et piissimus Imperator, — Popponem patriarcham de Gradensi plebe pastorali virga investientes, ex apostolico et imperiali decreto hoc privilegium Aquilejensi ecclesiae — scribi jusserunt.*

probabilmente perchè le sue navi, se pur ne possedeva, non potevano reggere di fronte al numero della flotta veneziana. Nel 1042 soltanto cadde un'altra volta Grado in suo potere per via di sorpresa. Ma il maggior danno dev' essere stato da lui inflitto alle possessioni che i Veneti avevano in Terraferma; perchè mi pare che questo sia il senso proprio dell' espressione adoperata dal Dandolo, dove dice che il Patriarca d' Aquileia lacerò i confini dei Veneti.

Durante il breve governo di Barbolano, Venezia fu assalita contemporaneamente da un altro nemico, benchè fosse lungi alquanto dal patriarca Poppo. Dandolo scrive (1) che « il re Andrea d' Ungheria molestava incessantemente la Dalmazia, e costrinse anzi alcune di quelle città ad arrendersi ». Lo storico veneziano, dicendo il vero, erra nel nome ch'ei dà al Re ungherese. Sul trono d'Ungheria fu Stefano dal 997 al 1038, e nel 1047 soltanto vi sale re Andrea. Del resto però l' asserzione di quegli assalti è esatta. Dall' XI al XII secolo i sovrani d' Ungheria furono in continue lotte (eccetto poche tregue) colla comunità veneziana, cominciando appunto ai tempi del dominio di Stefano I. Un punto della biografia di Stefano (2) spiega la cosa: « il Re aveva chiamato in Ungheria molto tempo prima (della sua morte) il figlio di sua sorella (e del doge Ottone), che, nato in Venezia, aveva nome Pietro, e gli aveva affidato il comando delle armi ungheresi. Stefano lo designò poi morendo a suo successore sul trono d' Ungheria ».

Probabilmente re Stefano I chiamò a sè il nipote, quando il doge Ottone, padre di questo, bandito la seconda volta da Venezia, veniva trasportato, qual prigione, a Costantinopoli. Pietro in fatto salì al trono dopo la morte di Stefano, e d'allora in poi i Re d' Ungheria sollevarono sempre delle pretese sulla Dalmazia veneta. È cosa evidente che Pietro, tutto compreso dello spirito degli Orseoli, non volesse riconoscere la proprietà della republica di Venezia nella Dalmazia conquistata dal doge Pietro II, suo avo, ma la considerasse invece come eredità di casa sua. Non è adunque verosimile quanto mai, che, in tali circostanze, Pietro, il figlio d' Ottone, eccitasse, già negli anni suoi giovanili, l'avo materno ad assalire la Dalmazia veneta (ciò che corrisponderebbe alla notizia dataci con qualche errore dal Dandolo) per vendicare così la cacciata del padre?

Il doge Pietro Barbolano, stretto da ogni parte, per la doppia

(1) Muratori. XII. 239

(2) Pertz. XI. 239

guerra di fuori e le turbolenze di dentro, deve essersi avvicinato ai caduti Orseoli. Certo è che il patriarca Orso, pur bandito insieme col fratello Ottone, ritornava poi ancora in patria e vi rioccupava la Sede metropolitana di Grado fin dal 1029, se non fu prima; ciò che non poteva succedere senza il consenso di Barbolano, doge regnante. Conviene però osservare che, antecedentemente, Orso s'era chiarito nemico formale del patriarca Poppo, fino allora suo alleato, ed aveva data malleveria con un atto non dubbio di non voler più cedere Grado nè al suo vicino, nè alla Corte salica. È mia opinione che queste due misure sieno state le condizioni indispensabili al ritorno concessogli.

Fonte principale in queste ricerche è la bolla del 1029 di papa Giovanni XIX, già più volte da noi addotta. Oltre i punti toccati più addietro, vi si trovano (1) anche i fatti seguenti. Poco dopo che Poppo ebbe ottenuta la bolla del 1024, che gli accordava il possesso condizionato di Grado, giunsero a Roma alcuni inviati di Orso, che denunziarono al Santo Padre le crudeltà commesse da Poppo nell'occupazione dell'isola e ne implorarono giustizia. Giovanni XIX chiamò allora dinanzi a sè in Roma il Patriarca d'Aquileia, e mandò la citazione stessa a quello di Grado. Giunto in Friuli il messo pontificio, incaricato di consegnare quell'ordine all'Aquileiese, fu da questo accolto con modi superbi e sprezzanti. Poppo dichiarò che gli era impossibile recarsi allora a Roma, e mosse invece querele per le violenze fattegli, dacchè Grado gli era stata ritolta. Con ciò resta provato che l'ambasceria, con cui si chiamava Poppo a Roma, giunse in Aquileia soltanto dopo che i Veneti s'erano di bel nuovo già impossessati dell'isola contrastata.

Nè bastò che Poppo disprezzasse l'invito del Papa, che anzi non volle nemmeno presentarsi in persona a Roma. Mandò invece per suo messo un monaco, che però nulla seppe dire di positivo, come ce lo assicura la bolla stessa. Ma d'altra parte vi comparve personalmente il patriarca Orso, già cacciato senza dubbio dalla Venezia, e in Roma sostenne da sè la propria causa. Finalmente fu radunato un concilio in Laterano (lo dice la bolla stessa), e la cosa fu decisa in favore di Orso, come potrò dimostrarlo più sotto. La bolla, a dir vero, non contiene parola che faccia apparire l'avvenuta presenza di Corrado II in Roma, e meno ancora le decisioni prese per influenza di lui; nelle quali s'era pur ordinata *in-*

(1) Mansi, XIX, 493.

condizionatamente la riannessione di Grado alla diocesi metropolitana d' Aquileia. Però non vi può essere dubbio: la bolla dev'essere stata rilasciata più tardi assai della primavera del 1027, e precisamente nel Dicembre 1029, come l'ammettono tutti i critici. Di fatto la sentenza definitiva, con essa data, contiene (e lo dimostrerò) un' allusione, per quanto celata, al violento intrigo di Corrado II. Però, a mio credere, un silenzio così studiato non si può spiegare altrimenti, che ammettendo aver Giovanni XIX giudicato siccome forzata, e quindi invalida e giuridicamente nulla, la decisione presa sotto gli occhi e l' incubo dell' Imperatore. Perchè è necessario sapere che Corrado II ritornò in patria poco dopo la sua coronazione; e vi trovò da fare assai contro altri avversari (1). Fu soltanto in sulla fine del 1036, ch' ei potè intraprendere (2) una seconda spedizione a Roma. Allora il papa Giovanni XIX si vide in condizione tale, da dover fare (nè lo si accusi di temerarietà) ciò che gli prescrivevano l'onore e il rispetto alla dignità della Santa Sede: annullare cioè le decisioni prese nel 1029.

La sentenza, pronunciata dal Concilio nel 1029, è in sostanza questa: « Il Patriarcato di Grado è confermato per sempre con tutto ciò che gli appartiene. Nessuno osi mai immischiarsi nella elezione di qualsiasi suffraganeo soggetto alla Diocesi di Grado, senza permesso d' Orso o de' suoi successori. Sia pure osservato con piena obbedienza tutto ciò che il suddetto patriarca Orso o i suoi successori ordinassero conformemente ai sacri canoni, e da parte dei Vescovi delle sedi suffraganee di Grado, e da parte di tutto il clero e popolo ». Queste parole celano in sè un' altra decisione. Alla metropoli di Grado non appartenevano soltanto le Sedi venete delle isole, come Olivolo ossia Venezia, Torcello, Eraclea, Iesolo, Caorle, ma anche i vescovadi dell' Istria, che le erano stati sottoposti da tanti decreti dei Papi, e nominatamente da una bolla abbastanza recente (3) di Silvestro II. Si deve adunque ammettere, che Giovanni XIX, confermando la piena esistenza e possessione della metropoli di Grado, vi comprese pure le Sedi istriane.

Ciò appare ancor più chiaro dalle espressioni che seguono subito dopo. Le deliberazioni dei Papi non si concepiscono nel vano o nell' incerto; ma ogni parola ha invece sempre il suo scopo ed è sempre proferita consideratamente. Ora se Giovanni XIX impone che nes-

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. VI, 242-248.
(2) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. IV, 70; vol. VI, 278.
(3) Vedi sopra ai capitoli II, III e IX.

sono osi eleggere Vescovi suffraganei della metropoli di Grado senza il consenso d' Orso o de' suoi successori; s' egli vi aggiunge, che sia valido per tutti i Vescovi della diocesi quanto ordinassero in via canonica quei Patriarchi, ne risulta evidentissimo che il Papa non intendeva alludere a tutti gli uomini di questo mondo, ma a certe persone soltanto, le quali erano in caso di commettere azioni di quella sorta. Ebbene, Poppo d' Aquileia, lui solo era allora in lite con Grado, di lui solo si poteva ragionevolmente temere che nutrisse brame invise al Papa. Perciò le minacciose ammonizioni di quella bolla devon essere riferite a Poppo e non ad altri. Non si può però ammettere, che il Patriarca d' Aquileia spingesse tanto in là l'ambizione sua, da voler consacrare i Vescovi delle isole o dettar loro la legge; non poteva nemmeno sognarselo, perchè i Veneti avrebbero difeso i diritti di Grado, opponendo le loro navi a chiunque avesse osato farlo. Ma Poppo poteva benissimo assoggettare le Sedi dell' Istria, che, giacendo in Terraferma, erano sottoposte alla sorveglianza politica del Duca di Carintia, vassallo della Corte imperiale.

La cosa stava precisamente così: coi documenti alla mano si può dimostrare pienamente che il patriarca Poppo esercitava la supremazia metropolitana su tutti i Vescovadi istriani. Adunque egli, o forse il suo predecessore, li aveva già strappati alla Diocesi di Grado. In questi anni la Chiesa vescovile di *Aemonia,* ossia Cittanova d' Istria era impoverita. In soccorso della Sede decaduta venne Poppo stesso, rinunciandole una possessione di terre poco lungi dalla suddetta città, e l' imperatore Corrado confermò la donazione con atto (1) rilasciato probabilmente nell'Agosto 1038. L'Aquileiese non si sarebbe mostrato certamente tanto generoso verso il Vescovado di Cittanova, se questa Sede non fosse stata suddita al suo Patriarcato. Però non c' è nemmeno bisogno di supposizioni. Nel Luglio del 1031 Poppo consacrava una Chiesa fabbricata a nuovo. Furono presenti a questa solennità due Cardinali romani e quasi tutti i suffraganei del Patriarcato, e precisamente non quelli soltanto, le cui Sedi stavano nella Terraferma italiana, come i Vescovi di Padova, Bressanone, Treviso, Belluno, Feltre, Ceneda; ma anche parecchi Istriani, cioè quelli di Cittanova, Pedena, Trieste e Pola (2). C'è qualche cosa di più: nel margine d' un antico libro degli Evan-

(1) Böhmer, *Regesta*, n. 1440, confr. Rubeis, *Monum. Aquil.*, 509.

(2) Le prove documentate in Rubeis, op. cit., 518.

geli, conservato in Aquileia, sta scritto il giuramento d' obbedienza canonica, che Giovanni, vescovo di Pola, prestò al suo metropolita, il patriarca Poppo d'Aquileia (1).

Non ci può quindi essere il minimo dubbio: l' Istria dal 1030 al 1040, e forse già prima, soggiaceva al Patriarcato di Aquileia nei riguardi ecclesiastici, e Grado aveva perciò perduta la sua supremazia sulla penisola. Ma quando accadde questa mutazione? Poppo poteva anche essere stato in possesso di quelle sedi da tempo assai più lungo; ma s' intende benissimo ch' egli stesso, ovvero il suo sovrano politico, Corrado II il salico, o presto o tardi avrà pensato a rendere di diritto quel possesso di fatto, ottenendo dal Papa un riconoscimento dei fatti compiuti. Buon avviso mi sembra però di fermare la questione in questi termini più precisi: quando fu da Roma confermata espressamente od almeno approvata tacitamente la supremazia d' Aquileia sull' Istria?

Noi già sappiamo che Corrado, coronato Imperatore nella primavera del 1027, la faceva in Roma da signore assoluto, costringendo il Papa a quanto gli piaceva. Così dev' essere stato allora, piuttosto che in altri tempi, che il Salico impose a Giovanni XIX di Tuscolo anche il riconoscimento del nuovo possessore delle Sedi istriane. Questo fu infatti il caso. Papa Benedetto IX, nipote e successore di Giovanni XIX, rilasciò una bolla (2) nell'Aprile del 1044, come poi si vedrà più sotto in luogo opportuno. In essa egli annovera alcune ingiurie commesse dal patriarca Poppo, allora già morto, contro la metropoli di Grado. Fra l' altre cose il Pontefice vi parla d' un atto carpito, pel quale Poppo seppe procacciarsi a danno della vicina Sede certi diritti, che non gli competevano. Li giudica quindi e li dichiara nulli ed invalidi, e fa poi intendere con molta evidenza, che Poppo era giunto a possedere la supremazia delle Sedi istriane per quelle stesse vie torte. Si vede bene che Benedetto IX voleva con ciò alludere alle decisioni fatte nel Sinodo romano del 1027, in virtù del quale « il venerandissimo Papa e il piissimo Imperatore, accordando per l' apostolica ed imperiale onnipotenza l'investitura di Grado al patriarca Poppo », avevano soppressa la metropoli veneta; ossia, parlando chiaro, l' imperatore Corrado il salico aveva forzato il papa Giovanni XIX a cedere alle dispotiche sue voglie.

(1) Rubeis, op. cit., 519.
(2) Jaffé, *Regesta pontif.*, n. 3129.

Ora gettiamo uno sguardo a quanto era avvenuto; e ne risulterà la certezza che Giovanni XIX, passati appena due anni dalle decisioni prese nel 1027, cominciava già a mostrarsi loro ostile, combattendo segretamente l'annessione delle Sedi istriane alla diocesi d'Aquileia, fatta per forza in quell'occasione. Ma perchè non lo fece francamente, palesemente? Perchè allora non poteva prevedere con sufficiente probabilità, se fosse o no riuscito di riporre in realtà l'Istria sotto la metropoli di Grado. I vicarî di Pietro procedono sempre con tutta prudenza, sicchè, prima di prendere misure decisive, vogliono essere sicuri dell'esito. E la prudenza impose dapprima, che si accennasse appena da lungi, non formare diritto alcuno, secondo il giudizio del Santo Padre, quei poteri che Poppo aveva usurpati nell'Istria; e ciò si fece senza voler punto compromettere la dignità e l'autorità papale, per il caso possibile che sopravvenissero circostanze sfavorevoli. Ma subito che la cosa fu perfetta e il tempo opportuno, il papa Benedetto IX e, più di lui, come vedremo, Leone IX, posero l'ultima mano, solleciti e risoluti, al compimento dell'opera preparata in silenzio da Giovanni XIX.

Forse fu un errore di Giovanni papa l'aver acconsentito nel 1024 alle proposte comuni dei due patriarchi, Orso e Poppo; e d'altra parte noi conosciamo troppo pochi particolari in tale rapporto, per poter dare un giudizio fondato sulla questione stessa. È invece cosa certa che il Papa, fatto quel primo passo, compì senza titubanze ciò che gli prescriveva il dovere, appena fu mutata la situazione. Annullare le proprie azioni, i fatti compiuti, è grave sacrificio anche nella vita privata; immaginiamo quanto più in un Pontefice. Eppure Giovanni XIX, superando sè stesso, ritirò la deliberazione fatta nel 1024, facendo intendere allo stesso tempo, ch'egli non riconosceva più valide, siccome forzate, le decisioni da lui stesso prese nel Concilio romano dell'Aprile 1027 sotto l'influenza del potere imperiale. S'abbia pure un giusto e meritato biasimo la vita privata del Tuscolano; ma s'aggiunga però ch'egli come Papa nella vita publica seppe condursi coraggiosamente di fronte ad un temuto Imperatore.

Fu senza dubbio di grande importanza il servizio che Orso patriarca rese alla patria, ottenendo da papa Giovanni XIX la bolla del Decembre 1029, in cui si decretava la piena ricostituzione dei diritti della Sede metropolitana di Grado. Inoltre Orso da quel momento in poi ruppe per sempre ogni patto e relazione con Poppo d'Aquileia, un tempo suo alleato; e così si fecero l'un contro l'al-

tro nemici mortali. Con ciò scomparve una delle cause principali dell' esilio inflitto ad Orso. Infatto il Patriarca di Grado dev' essere stato richiamato nel 1029 e forse anche prima, quando cioè incominciarono col Papa le trattative per la metropoli delle lagune. Imperciocchè la bolla del 1029 riconosce lui, lui solo, quale Patriarca delle isole venete; nè Pietro Barbolano, doge di Venezia, avrebbe potuto contrastare a tale decisione. Di più, secondo le descrizioni che ne fa Dandolo, al momento della deposizione di questo Doge, Orso ci apparisce non soltanto dentro in Venezia, ma altresì potentissimo, il più potente cittadino dello Stato.

Il richiamo d' Orso non migliorò essenzialmente la falsa e pericolosa posizione del Doge. Forse il Patriarca stesso, ma certo il partito degli Orseoli, non si dimenticava nè gli perdonava d' avere cooperato alla rovina d' Ottone. Altronde, a quelli del partito contrario venne il Doge sempre più in uggia, probabilmente perchè pareva loro ch' egli s' adoperasse molto, anzi troppo, in favore degli Orseoli. Questa è la solita vicenda, che sempre si rinnova in tali casi. Negli ultimi tempi Barbolano deve aver tentato di guadagnarsi l' appoggio della Corte salica. Almeno esiste un indizio, che permette di conchiudere ch' ei l' abbia fatto : questo tentativo fu la sua rovina. Gli avversari gli piombarono addosso, gli rasero barba e capelli, lo ravvolsero d' un saio di frate, e, così acconcio, lo mandarono prigioniero a Costantinopoli. Il fatto accadde nel 1030, dopochè Barbolano era stato per quattro anni interi sul trono ducale.

Ed ecco un' altra volta gli Orseoli alzare il capo, ma per poco e per ultimo. Dandolo dice (1) che « il popolo della Venezia deliberò di rimettere al potere Ottone , già cacciatone quattr' anni addietro ». Siccome però questi si trovava allora prigione in Costantinopoli, fu intanto chiamato a farne le veci il fratello Orso, patriarca di Grado. Allo stesso tempo furono spediti ambasciatori in Oriente (fra i quali l' altro fratello del Doge, il vescovo Vitale di Torcello), per ottenervi la consegna ed il pronto ritorno d' Ottone. Nè il rivolgimento fu incompleto, calcolato quasi sulla pacificazione delle parti ; fu pieno. Perocchè Dandolo nota (2) in seguito, che bentosto Domenico Flavanico ed altri suoi compagni, designati principalmente colpevoli della cacciata d' Ottone, abbandonarono la terra

(1) Muratori, XII, 239.
(2) Muratori, XII, 240.

natale, temendo una vendetta. Ma il partito dominante attese invano il ritorno del bandito. Mese successe a mese, e poichè il patriarca Orso ebbe già governato con lode e giustizia un anno e due mesi, venne finalmente la triste nuova che Ottone Orseolo era stato colto dalla morte in Costantinopoli.

Dandolo fa osservare che « sebbene il patriarca Orso non fosse propriamente Doge, ma semplice vicario del fratello assente, pure gli antichi Veneti introdussero il suo nome nel catalogo dei Dogi, appunto perchè governò con giustizia ». Qui lo storico accenna un' altra volta e fa intendere, che questi registri ufficiali furono una delle sue fonti di primo ordine. Il Patriarca, alla notizia della morte d' Ottone, si ritirò dal Governo, e fece ritorno alla sua Sede in Grado. Perchè mai Ottone non volle, o piuttosto non potè dall'esilio risalire sul trono, se ebbe quattordici mesi di tempo per rientrare in patria? I motivi di tale insuccesso, restano un mistero, che Dandolo non credè ben fatto di svelare. Però la mia opinione è questa: Flavanico e i suoi compagni, i capi cioè del partito contrario, corsi a Costantinopoli, vi avranno fatto del loro meglio per impedire il ritorno d' Ottone, facendo osservare a quell' Imperatore che l' Orseolo non meritava più fede allora che prima, e che, riammesso nel Dogato, avrebbe certamente esposto lo stato insulare a gravi pericoli. Ed io reputo tanto più accettabile questa supposizione, inquantochè Dandolo avverte che Flavanico fu onorato dall' Imperatore bizantino col titolo di protospatario, subito dopo la sua elezione a Doge. Ciò induce a credere, che vi sieno già state per lo innanzi buone ed intime relazioni là in Costantinopoli fra il nuovo Doge e la Corte greca.

Tuttavia, allontanatosi il Patriarca, non salì al trono ducale Flavanico, ma un altro Orseolo. Dandolo continua così: « Domenico Orseolo, della casa d' Ottone, sostenuto da un piccolo partito, usurpò il Dogato nell' anno di Cristo 1032. Ma la grande maggioranza non approvò questo atto » (e qui Dandolo mette innanzi un motivo dell' avversione generale, che vuol essere considerato, e che io quindi ricorderò più sotto), « e i Veneti si sollevarono contro l' intruso. Questi fu preso dallo spavento, e, dopo essere stato in trono per un solo giorno, fuggì a Ravenna, nello Stato d' Italia, dove passò il resto di sua vita, morì e fu sepolto ».

Non si può negare, che Andrea Dandolo non abbia trattato con la crudele avarizia del patrigno quel tratto importantissimo della storia di Venezia, che va dalla morte di Pietro Orseolo II alla

caduta di Domenico, l'ultimo dei Dogi da noi finora ricordati. Questa parte della sua cronaca non occupa due intere pagine, ed anche queste contengono quasi tutti avvenimenti contemporanei d' altri paesi, e poche righe soltanto relative a Venezia. È mio parere però che non gli mancassero punto le fonti. Bastava ch' egli le lasciasse parlare, perchè fosse posto in chiaro il filo delle vicende corse allora nelle lagune. Non fu già difetto di notizie, ma qualche altra ragione che trattenne a questo punto la sua penna. S'egli avesse detto apertamente tutto ciò che sapeva, sarebbe stato costretto a confessare che gli Orseoli avevano incessantemente congiurato ai danni della libertà del proprio paese; anzi che Venezia non aveva in quei tempi peggiori nemici de' suoi dogi stessi, Pietro Orseolo II, l' avo, Ottone, il figlio, e Domenico, il discendente e forse il nipote d' una sola famiglia.

A mio modo di vedere pareva inammissibile e sconveniente a Dandolo, che egli, Doge, dovesse consegnare allo scritto cose di tale natura contro antichi suoi predecessori. Perciò volle limitarsi a dare in proposito un riassunto sbiadito dei documenti, che stanno ancora a nostra disposizione. Tuttavia non nascose affatto la verità, ma l' accennò in modo che gl' intelligenti soltanto, escluso ogni altro, potessero trarne l' opinione sua; da cui resta confermata la congettura, che noi abbiamo già svolta, intorno all' intima concatenazione dei fatti nella storia di Venezia.

Ho già detto che Dandolo adduce una causa tutta propria, a spiegare come la grande maggioranza dei Veneti cacciasse dopo un sol giorno di signoria l' intruso doge Domenico Orseolo. Ei dice (1) preciso così: « i cittadini della Venezia insorsero contro Domenico, perchè volevano conservare quel libero governo, sotto il quale erano nati, e non diventar schiavi d' un tiranno ». Anzitutto è per sè chiaro che questo giudizio tocca in apparenza a Domenico, ma colpisce in fatto quelli di sua famiglia che l' avevano preceduto sul trono ducale. Domenico fu Doge per così poco tempo, che nessuno poteva sapere d' esperienza, s' egli volesse opprimere la libertà. I Veneti lo cacciarono piuttosto, prevedendo che un vero Orseolo, com' era lui, avrebbe fatto nè più nè meno de' suoi parenti, Pietro II e Ottone.

Andrea Dandolo ci prova adunque, sia pure indirettamente o

(1) MURATORI, XII, 240: *Ceteri (*Veneti*) innatam libertatem et non tyrannidem cupientes, in eum (*Dominicum Ursiolum*) insurgunt.*

in modo coperto, che ogni pensiero ed ogni atto di questi Orseoli mirava ad opprimere la libertà, ed a convertire i Veneti in ischiavi, ed il Dogato in un principato dispotico. C'era però nelle isole una costituzione, introdotta ad impedire gli arbitrî del Doge, e conservata, almeno in apparenza, anche sotto gli Orseoli, come ne fanno fede molti documenti. Perciò non si può a meno di conchiudere, che gli ultimi Orseoli devono aver falsata la costituzione di Venezia, abusandone e menandola in rovina. In fine è cosa certa ch' essi, nel fare il mal giuoco contro la loro patria, si fecero forti della protezione d' una potenza straniera, la Corte salica. Ne abbiamo le prove più stringenti.

Quando Ottone, il doge, fu bandito per la prima volta nel 1024, corse a cercar rifugio in Istria sotto l'ali della potenza salica; evidentemente perchè sapeva di trovarvi al suo scopo pronti fautori ed ausiliarî zelanti. Così Domenico, cacciato nel 1032, fuggì alla città imperiale di Ravenna, dove allora si stavano ribadendo, come ognun sa (1), catene di ferro, destinate ad opprimere la libertà della Sede Apostolica e insieme anche quella di Venezia. — Ora osserviamo anche il rovescio della medaglia. Quando Ottone fu deposto la seconda volta, non lo si lasciò più sfuggire; ma il partito vittorioso lo prese invece e, fattolo monaco, lo spedì prigione a Costantinopoli. Perchè questo? Certo perchè Flavanico e gli amici suoi eran persuasi che l' Imperatore bizantino avrebbe tanto volentieri sfogata l'ira sua contro il prigione, quanto gli Orseoli avevano dimostrato rancore contro di lui; sicchè Ottone sarebbe stato posto sotto buona custodia, ed impedito di fare danno o di tentar imprese. Ma qual fondamento potevano dare i Veneti a ciò che venivano adducendo? Senza dubbio fu una prova di fatto: che cioè gli Orseoli, segretamente collegati ai Salici, tendendo insidie alla libertà di Venezia, tentavano di distruggere allo stesso tempo l'antico vincolo di protezione, che legava le isole venete alla corona imperiale bizantina, agendo per tal modo da nemici dell' Imperatore. L'odio agli Orseoli, che il partito di Flavanico seppe ispirare al Sovrano greco, è una prova evidente (intendiamoci, evidente per chi se n' intende di storia) dell' aderenza di quei Dogi agl' Imperatori tedeschi, naturali avversarî del Signore bizantino.

Ma i Veneti non mandarono all' Imperatore greco in Costantinopoli Ottone Orseolo soltanto: vi fu mandato anche Pietro Barbolano, che in origine era stato suo rivale. Ne segue, a mio parere,

(1) Gfrörer, *Gregorio VII,* vol. VI, 287-308.

quello ch' io già accennai più indietro: Barbolano, messo ultimamente in tali difficoltà da rendere sempre più insostenibile la sua posizione, si vide costretto a cercare una protezione presso la Corte salica, e quindi dev' essere venuto alle rotte col partito inclinato ai bizantini, il quale, allo stesso tempo, era saldo propugnatore della libera costituzione, come a noi è già noto (4). Altrimenti l' Imperatore d' Oriente sarebbe stato, convien dirlo, un po' troppo cortese, servendo da carceriere ai Veneti, ogniqualvolta questi si fossero fidati di consegnargli un prigioniero di Stato per proprio comodo, e senza riguardo alcuno agl' interessi della Corte greca.

Noi abbiamo già avuto l'occasione d' osservare coi fatti, che i Salici, e più di tutti Enrico III, si prefissero a modello gli Ottoni sassoni. Ma riguardo alla Germania, i fatti, che ci svelano tale proponimento, compariscono alquanto più tardi. Che se invece si studia la storia dei rapporti di Corrado II con Venezia, ne risulta che già il primo dei Salici s' era messo sulle orme d' Ottone I.

Pietro II e Ottone Orseolo tentarono la stessa via di Pietro Candiano IV, ma ebbero pure la stessa fine. Gli uni e gli altri vollero essere sovrani assoluti nella Venezia marittima col soccorso della Corte imperiale di Germania. Però i Salici non adoperarono a quest' uopo in sul principio i mezzi usati dai Sassoni. Ottone I sedusse il doge Pietro Candiano coll' esca lusinghiera del matrimonio di Waldrada, la ricca lombarda. Corrado II cominciò invece menando un colpo addosso al doge Ottone, al solo scopo però di ricordargli ch' era tempo di mettersi di buon accordo coll' Imperatore tedesco. Il Doge capì, e conchiuse colla Corte di Germania il trattato della cessione di Grado. Se la cosa avesse avuto effetto, Corrado non si sarebbe rimasto dall'estendere la sua influenza fuori di Grado, in tutta la Venezia. D'altra parte, in compenso della condiscendenza mostrata, l' Imperatore aiutò gli Orseoli, più che gli fu possibile, a mandare ad effetto ciò che Dandolo dice schiavitù dei Veneti, distruzione delle leggi e della libertà. E gli Orseoli, accecati dall' ambizione, si slanciarono nella rete loro tesa, e vi trovarono la propria rovina. Imperciocchè, se pur la vendetta dei Veneti non li avesse colpiti, la dinastia degli Orseoli sarebbe stata prima lo stromento, e poi la vittima dell' astuzia salica. Qui non c' è dubbio. Finalmente, appunto perchè gli Orseoli offesero la costituzione di Venezia d'accordo coi Salici, il partito contrario, che difendeva la libertà, si collegò strettamente con la Corte bizantina. *(Continua.)*

(1) Vedi al capitolo XXVIII.

I SIGNORI DI REIFENBERG

NEI SECOLI XIII E XIV

E PIÙ PARTICOLARMENTE DI ULRICO DI REIFENBERG

(1307-1384).

(Continuazione e fine. Vedi tomo XIII, pag. 8, 286.)

DOCUMENTI.

I.

MCCCXX. XXVII Aprilis — ULRICUS DE REIFENBERG *Ioanni judaeo curiam et vineam Goritiae sitam in emphyteusim haereditariam locat.*

Ich Wolreich von Reiffemberg versich offenleich mit dissem pres und tron chunt allen den die in sehent horent oder lesent die nun sint oder noch chuemffting werdent daz ich Hansen dem Iuden wailandt Coczud was sint von Görez verlihen habe im und sein Erben sint und nachkömen oder wem er seinen recht gebe oder enphul Ein Hoff und ein Weingarten der pei dem Hoff gelegen ist ze Görez und den Graben bei den Cholost mit Rechten mit Wissendt prawen und ungeprawen gesecht und ungesecht wie es gedunc sei und verhaiz ich im dem vergedentem Hansen für mich und mein Erben im und sein Erben sint und nachkömen und als es oben geschrieben ist gar um geduzlaich stet ze haben und ununprachbar und ob in emdut gewaltet lob ich in zu sermen und zu vertreten nach Lehensrecht in un sein Erben als oben geschrieben ist. Das sint gezewgen Hamerech der werde Haptman zu Altem Dewein Lentzac sein sint Ocesson wailandt Raimundus sint von Vemelan. Pernac von Doremberch. Rencho de Goccenech. Cochel von der Ranc. Engelssacb von Reiffenberg weilandt Hanglems sint von Reiffenberg und andere Erbleut. Daruber gebe ich im disser Hane-

west zu camen ut chunt der Warhait mit meinem anhengentem Insigel. — Der geben ist zu Reiffenberg in meinem West zu man zalt nach Christes geburt drewzehen hundert Iar darnach in swinzzisten Iar des ersten suntages nach Sand Georgen tag in der driten Indiction.

(*R. Biblioteca Marciana*, mss. latini, classe XIV, Cod. 101 — Docum. n. 111, carte 139).

II

1323. — *Exemplum litterarum domini Regis Carinthiae, etc. missarum domino duci super facto illorum de cha Contarena captorum per Detemarum castellanum Vipachi.*

Illustrissimo ac magnifico viro domino Iohanni Superancio Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae Duci, domino quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae, amico charissimo. Henricus Dei gratia Bohemiae et Poloniae rex, Charintiae dux, Tirollis et Goritiae comes, Aquileyiensis, Tridentinae et Brixiensis Ecclesiae advocatus, Salutem cunctis prosperitatibus habundantem.

Ex quo *Detemarus de Greifenneberg* (*sic*) mandatis et litteris nostris quas ei super relaxatione Thomae et Ricii nostrorum civium et Francisci ambaxatoris Iustinopolis per eum captivatorum misimus non paruit renuendo. Eidem Detemaro seriosa scripta nostra vicibus iteratis direximus ista vice quod eos indepnes restituat pristinae libertati alioquin Capitaneo nostro in mandatum dedimus seriosis quod ipsum ad eorum relaxationem compellere non obmittat. Cui et nostro Capitaneo iniunximus nostris scriptis quod apud dominum Detemarum procuret fieri relaxacionem praefatorum civium detentorum, quod si eidem nostro Capitaneo non obedierit in hac parte ipse eius contemptum taliter punire debeat quod ipsius correctio aliis transeat in exemplum, et quod etiam eum in castro ubi eos captivatos detinet obsideat ipsum hostiliter invadendo donec per obsidionem harmorum dicti viri omnes a carceribus indepnes relaxentur.

Datum in Gramis (?) die primo Septembris.

(*Commemoriali*, II fol.° 141 t.°).

III.

Die 3 Aprilis 1354.

Dominus, Consiliarii et Capita.

Capta.

Cum *ille de Raiffemberg* contra quem alias data fuit talia pro enormibus novitatibus quas fecit contra fideles nostros Istrię instanter et cum reverentia petat affidari ut ad presentiam nostram possit accedere pro aquirendo gratiam nostram;

Vadit pars, quod affidetur per duos menses eundo stando et redeundo. Nam Rectores nostri Istrie pluries nobis scripserunt hortantes quod affidetur; et terminus predictus incipiat a die cride facte per Rectores Istrie quibus super hoc scribatur. Et si veniet processus dicta talia suspendatur per dictum tempus.

(*Misti* SENATO — vol. XXVII. fol.º 1)

IV

Die 3 Decembris 1355.

Capta.

Quod respondeatur potestati Tergesti quod de facto quod sibi scripsit *Volricus de Rayfembergo* de dando nobis castrum Petre Pilose trahat et sentiat ab eo solum de facto traditionis dicti castri quidquid poterit et inducat eum suo posse quod mittat suum nuncium Venecias cum mandato ad plenum et informatum de intentione sua quia ipso veniente providere curabimus sicut videbimus convenire, et quidquid habuerit et fecerit nobis scribat.

(*Misti* SENATO, vol. XXVII. fol.º 47).

V.

Die 9 Ianuarii 1355 (1356).

Capta.

Quod rescribatur potestati Tergesti, quod intellectis litteris suis et hiis que nobis exposuit ser Bonafides pro parte *illius de Rayfembergo,* quia non habemus tantam claritatem de iuribus que dictus de Rayfembergo habet in Petra Pilosa quod possimus delibe-

rare in facto, et etiam precium quod petitur est maximum, volumus quod adhuc de iuribus que predictus habet in ipso castro se diligenter et ad plenum informet, et si potuit eum reducere ad summam precii convenientis, et quidquid habuerit nobis notificet, ut possimus in ipso facto sicut conveniet providere, et similia alia dicantur isti nuncio, et si forte hoc non posset facere ante recessum suum informet de hiis potestatem Iustinopolis qui exequatur et faciat illud quod ipse facere debuisset.

(*Misti* SENATO — vol. XXVII, fol.° 53).

VI.

Die 19 Februarij 1355 (1356).

Consiliarii et Capita.

Capta.

Cum dominus *Guorich de Rayfemberch* qui habet taiam a nostro Comuni propter multas derobationes per eum factas fidelibus nostris Istrie nobis fecerit instanciam et humiliter supplicavit quod vult venire ad gratiam et misericordiam nostram et disponere se cum toto posse suo ad honorem nostrum et tuitionem fidelium nostrorum Istrie volens venire ad pedes nostros cum omni humilitate et reverentia ut aliqua nobis loqui et conferre nobiscum pro bono et statu precium predictorum. — Et non possit esse nisi bonum audire eum et videre suam bonam dispositionem et qualiter monstrare poterit per effectum;

Vadit pars, quod affidetur per unum mensem veniendi ad nos a die qua recesserit de domo pro veniendo in quo termino veniendo stando et redeundo sit suspensa omni nostra taia contra ipsum et si quidem ita ostenderit et videre poterimus per effectum quod nostram gratiam mereatur et fiet contractos nobiscum bene quidem. Sin autem a dicto termino unius mensis in statum dicte taye pristinum revertatur.

(*Misti* SENATO — vol. XXVII, fol.° 58 t.°).

VII.

Pacta habita cum VOLRICO DE RAYFINBERG.

In Christi nomine amen, anno incarnationis dominice MCCCLVI,

Indictione nona, die vigesimo mensis Iulij. Hec sunt pacta et convenciones tractatas et firmatas inter ducale dominium et dominum Volricum de Rayfinberg.

Nobilis vir dominus Volricus de Rayfinberg statum et condicionem suam diligenter considerans gratiam et amorem illustris domini ducis et comunis Venetiarum promereri cupiens intervenientibus publicis tractatis et collationibus hic et inde, tandem nobiles et sapientes viri dominus Symeon Dandulo, Bernardus Iustinianus procurator S. Marci et Lodovicus Vitalis pro ducale dominio ad hoc specialiter deputati cum predicto domino Volrico ad infrascriptas promissas conventiones et pacta pervenerunt.

Primo, quod dictus dominus Volricus habere et tenere debeat sexaginta barbutas ad servitium et stipendium domini ducis et comunis Venetiarum de bona gente bene furnitas equis et armis, et cum ipsis faciet bonam guerram omnibus inimicis domini ducis et comunis Venetiarum ac terris locis subditis fidelibus sequacibus adiuctoribus suis in partibus Ystrie, Charsij et Forojulij damnificando eos et eorum quemlibet in havere et personis prout melius poterit toto posse bona fide sine fraude, quas quidem gentes habere debet paratas inter quindecim dies ad longius postquam applicuerit in partibus suis eundo illuc directe.

Et ipse dominus Volricus debet habere a prefato domino duce et comune Venetiarum pro duobus equis et uno ronceno ducatos xiiij.or in mense in monetis, et pagam de ij menses et firmam de quatuor, et debeat sibi fieri paga de duobus in duobus mensibus.

Item, habere debet pro provisione persone sue ducatos ducentos in monetis in mense et solutionem de duobus mensibus.

Item, quod dictus dominus Volricus et equites sui predicti incipiant pagam et lucrare soldum eo die quo fecerint monstram suam cum omnibus equis suis armis et sociis ad plenum, et facta monstra fiat eis paga de duobus mensibus statim, que monstra fieri debeat ad beneplacitum et requisitionem comunis Venetiarum vel deputatorum ab eo.

Item, quod dictus dominus Volricus sit plezius omnium sociorum suorum de soldo et omnibus que committerentur contra Commune Venetiarum.

Item, quod dominus Volricus et socii sui predicti iurare debeant nuntio domini ducis et comunis Venetiarum seu deputatis ab eis de essendo ad servitium et stipendium suum et non recedere aliquo modo donec duraverit terminum firme sue, et quod legaliter

procurabunt et fideliter statum et honorem Venetiarum toto posse.

Item, quod quilibet equus et roncenus debeat extimari et bullari sicut iuste valuerit et de dicta extimatione deducatur tercium et de eo quod restabit ponatur precium dicti equi in facto emende, que extimatio fieri debeat per illos qui ad hoc per comune Venetiarum fuerint deputati.

Item, quando equitabunt contra inimicos in servitio comunis Venetiarum et sui equi magagnarentur vel perderentur in ipsa cavalcata debeant ipsi equi emendari per comune Venetiarum, et lucrum quod facient contra inimicos sit illorum qui equitabunt.

Item, si ipse vel socii sui capient aliquam personam notabilem que esset inimica comunis Venetiarum teneantur et debeant illam talem personam dare et assignare domino duci et comuni Venetiarum ad omnem suam requisitionem cum ista condicione quod dictus dominus dux et comune Venetiarum ex nunc promittit quod illis talibus personibus nullam molestiam vel offensionem in personis faciet.

Item, si contingeret dictum Volricum seu eius socios et equites donec erunt ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum capere seu occupare aliquam terram vel castrum dicta terra et castra debeant esse dicti domini ducis et comunis Venetiarum et datis et assignatis dictis terris et castris in manibus comuni Venetiarum tunc et eo casu dictus dominus Volricus et eius socii habere debeant pagam duplam et mensem completum si prefatus dominus dux et comune Venetiarum illa voluerint, et si ea noluerint non debeat habere pagam duplam nec mensem completum et in hoc casu dicte terre et castra debeant esse dicti Volrici et sociorum.

Item, quod dictus Volricus et fideles et subditi sui cum terris et locis suis habebit et tractabit subditos et fideles domini ducis et comunis Venetiarum ac terras et loca sua pro amicis suis manutenendo et deffendendo eos toto posse suo contra inimicos dicti domini ducis et comunis Venetiarum.

Item, quod dominus dux et comune Venetiarum ante terminum firme sue notificari faciet dicto domino Volrico per unum mensem ante terminum firme sue si eum voluerint amplius ad suum servicium vel non, et versa vice ipse dominus Volricus per unum mensem ante complementum firme sue predicte teneatur respondere si voluerit ulterius esse ad servicium dicti domini ducis et comunis Venetiarum.

(*Commemoriali* — vol. V, fol.° 72 t.°).

VIII.

Die XVIIIJ Decembris 1358.

Dominus
Ser Petrus Zane
Ser Andreas Iustiniano
Ser Marcus Bembo
Ser Andreas Contareno
} Consiliarij
Capita XL et Sapientes Istrie

Capta

Cum faciat pro nobis multis respectibus accipere istum locum Grisignane in manibus nostris in pignore sicut nobis offertur a domino *Volrico de Rayfimbergo* qui eum tenet;

Vadit pars, quod faciendo hoc cum ordinibus terre possint dicto domino Volrico mutuare usque ducati IIIJ m. vel ab inde infra quantum melius fieri poterit, Dando nobis in pignore castrum predictum Grisignane cum omnibus fortilicijs et pertinencijs jurisdictionibus et redditibus suis et accipiendo super inde omnes illas cautelas que haberi poterunt in ea forma que melior videbitur dominio, cum condictione quod possimus expendere sicut ipse contentatur in laborerijs in dicto castro usque summam V. c. ducatorum. Et quod quandocunque ipse restituerit nobis pecuniam mutuatam et quam expendissemus usque ad summam dictorum V c ducatorum nos teneamur eidem restituere locum iam dictum predicendo nobis per VI menses ante.

— 48. — de non 8 — non sinceri 11.

(*Misti* SENATO — vol. XXVIII, fol.° 82 t.°).

IX.

1358. — *Instrumentum mutui ducatorum auri IIIJ. m. V. c et obligatio castri Grisignane nobilis viri* VOLRICI DE RAYFIMBERGH.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, Indictione XI.ª die vigesimo tercio mensi decembris. Egregius et nobilis vir Volricus de Rayfim-

bergh quondam domini Detalmi per se et suos heredes et successores sponte et ex certa scientia, et non per errorem, contentus et confessus ac manifestus fuit habuisse et recepisse et sibi numeratos integre et sine aliqua diminutione fuisse ex causa mutui et mutuo gratis ac puro amore a provido viro Paulo de Bernardo nuntio ducatus Venetiarum, sindico et procuratore excelsi et magnifici domini domini Iohannis Delphiyno Dei gratia ducis Venetiarum, etc. et communis, universitatis et hominum civitatis Venetiarum, solvente, tradente, dante et numerante nomine et vice dictorum domini ducis communis universitatis et hominum civitatis Venetiarum et cujuslibet ipsorum ducatos quatuor millia auri et iusti ponderis de pecunia ipsius communis Venetiarum, de cuius sindicatu plene constat instrumento publico per me infrascriptum notarium scripto, Renuncians exceptioni non habitorum, non receptorum et non sibi numeratorum et non datorum ac non consignatorum dictorum ducatorum IIIJ^{m} boni auri et iusti ponderis, Quos denarios dictus Volricus per se et suos heredes et successores promisit per solemnem stipulationem dicto Paulo sindico et procuratore, syndicario et procuratorio nomine quo supra stipulanti et recipienti, dare, solvere, numerare, restituere et consignare salvos integraliter et sine aliqua diminutione dictis domino duci, comuni, universitati et hominibus civitatis Venetiarum, vel eorum syndico et procuratori super hoc legitimum mandatum habenti, in fine et termino duorum annorum incipiendorum die primo Ianuarij proximi venturi de MCCCLVIIIJ^{o}, et finiendorum et complendorum die primo Ianuarij secuturis de MCCCLXJ^{o} pro quibus denariis solvendis et restituendis per dictum Volricum et heredes et successores eius dictis domino duci comuni universitati et hominibus ipsius civitatis Venetiarum vel alio suo syndico et procuratorî super hoc speciale mandatum habenti, dictus Volricus per se et suos heredes et successores obbligavit et in nomine pignoris et ypotece dedit, transtulit, traddidit et consignavit dicto Paulo syndico et procuratori syndicario et procuratorio nomine quo supra recipienti, et ipsis domino duci communi universitati et hominibus civitatis Venetiarum et cuilibet eorum quoddam castrum dicti Volrici vocatum Grisignana cum omnibus et singulis edificiis, fortiliciis, pertinenciis, iurisdictionibus et redditibus dicti castri et ad ipsum castrum et ipsum Volricum spectantibus et pertinentibus et quod castrum cum dictis edificiis, fortiliciis, pertinenciis, iurisdictionibus et redditibus suis tempore presentis contractus

et ante per dictum Volricum tenebatur et possidebatur et quod castrum positum et sittuatum est in partibus Ystrie, pertinentiis et territoriis dicti castri choerent ab una parte pertinentie et territorium castri Monthoue, et ab aliis partibus pertinentie et territorium Pedemontis et Bullieh, salvis aliis confinibus et pertinentiis, dans et concedens dictus Volricus per se et suos heredes et successores dicto Paulo nomine quo supra recipienti et dictis domino duci communi universitati et hominibus civitatis Venetiarum et cuilibet eorum licentiam auctoritatem et bayliam intrandi aprehendendi retinendi possidendi et quasi dicti castri et omnium iurium, fortiliciarum, pertinentiarum, iurisdictionum et reddituum dicti castri propria auctoritate sine licentia alicuius iudicis, quandocunque dictis domino duci et comuni Venetiarum videbitur et placebit per se et per quemcunque personam dictis domino duci communi et hominibus Venetiarum videbitur et placebit, dans etiam et concedens dictus Volricus per se et per suos heredes et successores dictis domino duci communi universitati et hominibus civitatis Venetiarum liberam possessionem et usufructum detentionem retentionem ac usum dicti castri Grisignane cum omnibus et singulis suis edificiis, iuribus, fortiliciis, pertinenciis, iurisdictionibus et redditibus, Et similiter dans et concedens dicto Paulo sindico et procuratori et nomine quo supra, quod dicti dominus dux commune universitas et homines civitatis Venetiarum vel alius eorum vice et nomine possint in laboreriis, structuris, edificiis, reparationibus et fortiliciis dicti castri et pertinentiarum suarum expendere usque ducatos, $\overset{c}{V}$ auri. Quos $\overset{c}{V}$ ducatos vel illam quantitatem que sic in laboreriis structuris edificiis reparationibus fortiliciis ipsius castri et suarum pertinentiarum fuerint expendita vel expensa per dictum dominum ducem commune universitatem et homines civitatis Venetiarum vel alium seu alios eorum nomine, Intelligendo quod illa quantitas sic expensa vel expendenda ut dicitur non excedat numerum $\overset{c}{V}$ ducatorum, dictus Volricus per se et suos heredes et successores per solemnem stipulacionem hinc inde intervenientem, promisit dicto Paulo stipulanti et recipienti nomine quo supra dare, restituere, solvere et consignare salvos et integraliter et sine aliqua diminutione dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Venetiarum, vel ipsorum sindico et procuratori super hoc mandatum legitimum habenti simul cum dictis ducatis $\overset{m}{IIIJ}$ et in eo tempore ac etiam cum illo pacto et forma supradictis et infradictis. Renuncians

ipse Volricus per se et suos heredes et successores exceptioni non numerate pecunie, doli, in factum actioni, conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alio iuris et legum auxilio, quibus contra predicta vel ipsorum aliquod se tueri vel venire posset aliqua forma, ratione modo vel causa, ac etiam promittens et conveniens per se et suos heredes et successores cum dicto Paulo sindico et procuratore et nomine quo supra stipulante et recipiente, Quod omnes fructus, utilitates, redditus et proventus dicti castri et iurium ac pertinentium ipsius quicunque quanticunque et quotcunque debeant expendi et distribui in custodes et pro custodia dicti castri et fortiliciarum suarum per dictum dominum ducem commune universitatem et homines civitatis Venetiarum, vel per alium suum officialem vel ipsorum nomine et loco. Insuper promittens dictus Volricus per se et suos heredes et successores per solemnem stipulationem intervenientem, sub obligatione omnium suorum bonorum rerum et iurium mobilium et immobilium presentium et futurorum predicto Paulo stipulanti et recipienti nomine quo supra, Si ipse Volricus vel eius heredes et successores non solverint, restituerint, dederint et consignaverint in fine dictorum duorum annorum dictam pecunie quantitatem videlicet dictos IIIJ^{m}. V^{c}. ducatos auri integraliter et sine diminutione dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Venetiarum vel alio suo legitimo sindico et procuratori super hoc speciale mandatum habenti, se Volricum ac heredes et successores eius redditurus et restituturus dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Venetiarum vel alio eorum legitimo syndico et procuratori supradictos ducatos auri IIIJ^{m}. V^{c}. integraliter et sine aliqua diminutione infra sex menses numerandos post dictos duos annos postquam fuerit requisitus dictus Volricus vel alius loco et vice sui a dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Venetiarum, vel ab alio ipsorum syndico nuntio et procuratori sub pena et in pena ducatorum centum boni auri et iusti ponderis solemne stipulatione premissa totiens committenda et effectualiter exigenda, quotiens per ipsum Volricum aut alium loco et vice ipsius vel eius heredes et successores non observata fuerint predicta in omnibus et qualibet ipsorum parte, Salvo semper, firmo et illeso manente precedenti contractu, ac omnibus et singulis in eo contentis et inserptis. Et similiter supradictus Paulus syndicus et procurator et nomine quo supra per solemnem stipulationem legitime intervenientem promisit et convenit dicto

Volrico presenti et intelligenti, stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus et successoribus per se vel alium aut alios nomine dictorum domini ducis comunis universitatis et hominum civitatis Venetiarum, quotiens per dictum Volricum vel alium eius legitimum nuntium vel heredem dati traditi restituti et libere consignati fuerint dicti ducati IIIJ^{m}. V^{c}. dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Venetiarum vel alio seu aliis officialibus et nunciis ac procuratoribus suis legitimis super hoc mandatum habentibus, dare restituere consignare et tradere ac libere consignari et tradi facere dictum castrum Grisignane cum dictis suis pertinenciis, fortiliciis, iuribus et iurisdictionibus dicto domino Volrico vel eius legitimo nuncio et heredibus infra sex menses numerandos post duos annos postquam dicti dominus dux comune universitas et homines civitatis Venetiarum vel alius eorum procurator et syndicus specialiter constitutus a dicto Volrico vel alio loco et vice eius seu heredibus et successoribus eius fuerint requisiti sub pena et in pena ducatorum C. boni auri et iusti ponderis solemne stipulatione premissa, totiens committenda et exigenda quotiens per dictum dominum ducem comune universitatem et homines civitatis Venetiarum non observata fuerint predicta in qualibet ipsorum parte, Rato, firmo, salvo et illeso semper manente presenti contractu ac omnibus. et singulis in eo contentis et inserptis, Et pro ipsis omnibus et singulis attendendis et observandis dictus Paulus syndicus et nomine quo supra obligavit dicto Volrico pro se et suis heredibus et successoribus stipulanti et recipienti omnia bona dictorum domini ducis et comunis Venetiarum presentia et futura.

Actum in ducali palacio Venetiarum, presentibus nobilibus viris dominis Marino Grimani quondam domini......., Laurentio Celsi filio domini Marci, et providis viris ser Nicolao de Laurentio quondam ser Laurentij, et ser Dominico Marina quondam ser Petri, ambobus notarijs ducatus Venetiarum, testibus vocatis specialiter et rogatis, et aliis.

Ego Nicolaus de pharizeis publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Venetiarum scriba hiis omnibus et singulis presens fui et rogatus scripsi.

(*Commemoriali*, VI, fol.° 58, t.° 59)

X.

1358. Die XXIX Decembris.

Capta.

Ut castrum Grisignane sit in potestate nostra ordinetur ex nunc quod Capitaneus noster de citra aquam vadat cum tota gente equestre et pedestre sibi commissa ad aprehendendam tenutam et possessionem dicti castri et fortiliciorum suorum. Quod quidem castrum et fortilicia sua ut cum majori securitate aprehendi et teneri possit dictus Capitaneus possit de gentibus suppositis Regimini et pajsanatico suo in isto suo accessu suscipere quotquot ipsi videbuntur et ipsos tenere pro custodia dicti castri et fortiliciorum suorum quousque per nos aliud ordinabitur superinde. Et ut sufficienter possimus providere super custodia et conservatione dicti castri debeat dictus Capitaneus cum fuerit in castro premisso videre et diligenter examinare condicionem loci et quecumque necessaria fuerint tam ad fortificationem reparationem et securitatem loci hujusmodi quam ad munitionem et provisionem quamlibet opportunam conservationi antedicti castri et fortiliciorum suorum. Et nobis hec velociter scribat. Quibus habitis venietur huc et fiet sicut videbitur, scribendo etiam dicto Capitaneo modum et formam quibus habemus castrum premissum a *Volricho de Rayfimbergo*.

De parte alii — de Non 2 — Non sinceri 1.

(*Misti*, SENATO — XXVIII, fol.° 83).

XI.

1359 mensis Aprilis.

Infrascripta sunt honorificentia et Iurisdictiones que spectant ad castrum Grisignane.

Primo, quod in die Sancti Georgij quilibet existens caput domus dare tenetur solidos duos parvorum, seu libra una olei videlicet pro quolibet fogolario.

Item, quod quilibet massarius habens par unum bovum tenetur solvere septem pixonalia frumenti, et septem ordei seu vene vel spelte in festo Sancti Michaelis. XIJ pixonalia faciunt unum starium venetum.

Item, habens unum bovem solum solvere tenetur pixonalia quinque frumenti et quinque bladi predicti per modum predictum.

Item, si aliquis non haberet aliquem bovem, tenetur solvere pixonalia tria frumenti et tria bladi modo predicto. Verum si aliquis haberet vachas, et non boves, nichil solvere debet.

Item, quilibet habitans sub Grisignana habens vineas multas seu modicas tenetur solvere modium unum cum dimidio tempore vendemiarum ; et unum modium vini est urna dimidia.

Item, si quis non habitaret sub Grisignana, et haberet vineas super territorio Grisignane, solvere tenetur mediam urnam vini, et non ultra quotquot habeat vineas.

Item, quod quilibet colligens bladum et vinum solvere tenetur ultra redditus predictos decimam, quam decimam conducere tenetur in castrum, et ex hac decima presbiter debet habere quartum.

Item, quod de pecudibus et aliis animalibus minutis videlicet de fructibus eorum similiter solvere tenetur decimas in pascate, et presbiter debet habere quartum.

Item, quod de omnibus animalibus minutis que sunt super territorio predicto, licet dominanti in castro accipi facere semel in anno totum lac.

Nota, quod IIJ ex massariis Grisignane sunt deputati ad convertendum decimas suas de singulis que dare tenentur solum in utilitate ecclesie, ita quod dominus castri neque presbiter nichil habere debeant.

Item, quod de unoquoque bove seu porco qui venditur in macello vendens solvit soldum unum, Et de castrato, pecude et capra parvi quatuor pro quolibet. Insuper de unaquaque urna vini vendita ad spinam solvuntur parvi quatuor.

De omnibus vero denariis tam de carnibus quam de vino sic exacti solvi debent quoque anno Libras quatuor parvorum que dari debent domino qui dominatur in castro. Residuum vero quod superhabundat remanet comunitati terre, tam pro nunciis mittendis in servitium dominationis, quam pro aliis serviciis que spectant ad utilitatem comunis, et pro furnimentis ecclesie.

Item, quod quilibet massarius existens caput massarie solvere tenetur soldos duos parvorum in tribus terminis videlicet in Sancto Michaele, in nativitate Domini, et in carnis privio.

Nota, quod sunt consueti fieri IIIJ.^or^ officiales, scilicet unus gastaldio, IJ Iudices, et I preco, qui habent exigere omnes et singulos redditus qui spectant ad dominum et decimas et datia predicta omnia,

et per sacramentum tenentur videre diligenter rationes domini ne in aliquo deciperetur et pro merito suo debent habere semel in anno mediam urnam vini et terciam partem unius starij frumenti dividendam inter se sicut volunt.

Item, quilibet massarius interficiens unum porcum ante festum Sancti Martini nichil dare tenetur, si vero post interficieret unum vel plures dare tenetur unam spalam domino, et non ultra.

Nota, quod territorium quod spectat domino, quod facit laborari per se est per luynas C et ultra, et adhuc est territorium multum quod dominus posset facere laborari ultra predictum. Verum homines terre tenentur laborare territorium predictum, videlicet rompere terras, voltare eas et seminare, et dominus tenetur sibi dare expensas scilicet laboratoribus.

Item, quod quandocunque aliquis incideret ligna de boschis Grisignane spectantibus non posset ea facere moveri de ripa sine licentia domini, et tempore domini Vicedomini medietas erat sua et medietas incidentis, videlicet domini *Rayfimberch* propter paupertatem hominum solum tercia pars devenire in dominum et dominus conductis lignis super ripa ordinabat fieri quod volebat de suis, seu vendi aut non, verum si aliquis incideret ligna alibi quam in boscho Vallis, dominus habere debebat grossum unum pro plaustro et non ultra.

Nota, quod dominus Rayphimberch facebat laborari duas vineas, que si bene laborerentur reddere urnas LX. vini annuatim, et homines terre tenentur eas laborare dando eis dominus expensas.

Item, de quolibet zenglaro qui capietur dominus debet habere caput.

Insuper, illi de Grisignana tenentur solvere annuatim de colta Marchas VI, et in libertate domini est accipere minus.

Item, dare tenentur pro una vacha libras VIJ dempnariorum solidos VIIJ et solvunt uno anno hoc et duobus sequentibus non, et postquam in quarto anno sequenti similiter solvunt per modum predictum et circa predicta.

Item, si aliquis de Grisignana percuteret aliquem de loco predicto dummodo percussus non sit in casu mortis, ille qui percussit solvere tenetur libras IIIJ.or parvorum que devenire debent in dominum.

Item, si quis haberet pecudes usque numerum de XL. solvere tenetur semel in anno circa festum Sancti Georgij soldos IJ pro qualibet decena. Si vero haberet plures XL nichil solvere tenetur.

Item, si quis forensis transiret pedester super pontem del marchexe solvere tenetur solidos IIIJ.

Item, si qua soma transiret solvere tenetur soldum unum.

Item, si aliquis forensis transiret equester solvere tenetur parvos XX.

Et consuetum est hoc datium affictari pro marchis quinque et aliquando septem in anno.

Item, sunt due rode molendini in Gradole que sunt domini et sunt consuete affictari stariis LX frumenti in anno.

Item, sunt due alie rote ultra pontem in loco vocato Leme, quas rotas dominus non affictabat sed tenebat unum suum molendinarium ibi, et totum lucrum quod prosequebatur de eo in dominum revertebatur.

Item, sunt pischationes in loco vocato Torre, de quibus dominus consuetus est habere partem suam, et aliquando in anno de redditu solvunt marchas IIIJ.or et aliquando sex secundum quod reddunt.

(*Commemoriali*, VI, fol.o 56 t.o).

XII.

1359. *Procuratio facta per dominum* ULRICUM DE RAYFIMBERG *ad possendum fieri et compleri Instrumentum finis et remissio, etc.*

In Christi nomine amen. Anno Domini MCCCLVIIIJ Indictione XII.a die XIJ mensis februarij, Actum Iustinopoli in brolio parvo presentibus nobilibus et sapientibus viris dominis Francisco Mauroceno nato domini Marci Mauroceni, et Marino Longo honorabile capitaneo lignorum riperie Istrie pro comune Veneciarum, ac Ser Obizone de Aynardonis de Tarvisio et ser Guidolino de Paulexiis de Arimino ambobus pro dicto Comune Comestabilibus equestribus in Iustinopoli, et aliis testibus ad hoc vocatis et rogatis, Ibique Egregius et potens vir Dominus *Ulricus filius quondam Detalmi de Rayfimberg* sponte et omni modo iure et forma cum quibus melius scivit et potuit, et cum quibus infrascripta omnia et quelibet alia ab eis vel ab aliquo ipsorum dependentia vel emergentia vel aliqualiter sibi connexa melius valeant et teneant ac valere et tenere in futurum et perpetuo possint et debeant, et tam de iure quam de facto aut aliqua consuetudine vel statuto in hiis et circa favente fecit constituit creavit et ordinavit discretos viros Ser *Stephanum filium*

quondam domini Benevenuti etiam de Rayfimberg ibidem presentem volentem et hoc mandatum sponte suscipientem, et Ser Leonardum filium domini Anzeli Vraxij de Duyno minori licet absentem tanquam presentem et utrumque eorum in solidum et ita et taliter quod quicquid ipsi duo simul quam alter ipsorum per se inceperint vel inceperit ipsi simul vel alter ipsorum per se mediare facere et prosequi valeant vel valeat, ne occupantis seu occupantium conditio melior efficiatur, vel sit, suos veros nuncios missos actores factores et legitimos ac generales et speciales procuratores, specialiter ad agendum petendum defendendum et respondendum eorum inclito domino domino Iohanne Delphino Dei gratia Veneciarum duce suisque honorabilibus consiliarijs, vel aliis quibuscumque suis iudicibus seu officialibus Veneciarum aut rectoribus aliis suis ubique regentibus, et semel aut pluries cum quacunque persona vel personis universitate collegio vel comuni et ad quamlibet curiam, seu in quolibet foro pro quacunque causa seu lite mota vel movenda et ad recipiendum exigendum et recuperandum a dicto domino duce vel a quibuscunque suis officialibus sive nunciis pro eo et suo dominio ducale dante et solvente omnem pecunie quantitatem seu quoscunque denarios auri vel argenti, quam vel quos ipse dominus Ulricus recipere et habere debet quocunque iure tam cum cartis quam sine a ducali dominio Veneciarum pro sua sati sfactione pactorum et conventionum initornm inter dictum ducale dominium et ipsum dominum Ulricum seu quascumque alias personas suis nominibus occasione castri de Grisignana alias per ipsum dominum Ulricum habiti possessi et detenti et in protecione et dominio ipsius ducalis dominii seu sui Capitanei Paysanatici de citra aquam Quieti existentis et per commissos ab ipso domino Ulrico, ipsi Capitanei Paysanatici de citra aquam, seu alii cuicunque persone nomine dicti ducalis dominii consignati et dimissi, et de quibuscunque tam per ipsum eundem dominum Ulricum in Veneciis nomine dicti ducalis dominii et occaxione predicta receptis quam per eos vel per alterum ipsorum, sic nomine ipsius domini Ulrici habentes et recipientes, nec non de hiis omnibus et singulis ac de quibuscunque aliis que quacunque racione causa vel danno aut gravamine vel expensis ubilibus et quomodolibet et tam in habere quam in Equis ipsius domini Ulrici, idem dominus Ulricus, seu quicunque suus nuncius vel negociator usque in hunc presentem diem pro conventionibus et pactis initis ut predicitur occaxione predicti castri et pro aquirenda sua integra satisfactione a

dicto ducali dominio passus est, et esse cognosceretur vel dicere possit qualitercunque finem remissionem quietacionem perpetualiter faciendum pront et sicut ordo Iuris postulat et requirit ac etiam pactum quodlibet et promissionem de amplius non petendo quemadmodum si ipse dominus Ulricus personaliter adesset facere possit deberet vel teneretur aliqua racione seu titulo vel causa, et ad personam et bona quelibet ipsius domini Ulrici ac suorum heredum vel successorum, tam mobilia quam immobilia et presentia ac futura quomodolibet obligandum dans propterea committens et concedens etiam sponte ipse dominus Ulricus dictis suis ut supra constitutis procuratoribus ad supradicta omnia et quidlibet supradictorum coniunctim et disiunctim faciendum exercendum procurandum et adimplendum validius, omem suam potestatem auctoritatem libertatem plenum mandatum et liberam ac generalem amministrationem et ita et taliter quod dicti sui ut supra constituti procuratores si et sicut expediret cuiuscunque generes sacramentum in animam ipsius domini Ulrici semel aut pluries facere possint vel debeant nec non valeant instrumenta quelibet et cuiuscunque materie seu tenoris cum quacunque persona vel personis pro supradictis contrahere et facere ac rogare fieri et scribi per quemcumque notarium et cum quibuscunque clausulis solemnitatibus penis et obbligationibus debitis vel opportunis aut consuetis seu spontaneis, Nec non etiam omnia alia et singula faciendum et operandum que quilibet vero et legitimus procurator facere posset vel debeat, ac etiam si talia forent, vel iminerent que licet in hoc non sint expressa contractu bene exigerent vel requirerent de Iure vel de facto, aut per consuetudinem aliquam tacite seu expresse ab ipso domino Ulrico speciale aut generale mandatum auctoritatem virtutem vel commissionem, promittens insuper etiam et sponte ac per pactum solenne ipse dominus Ulricus mihi Luchino subscripto notario et canzellario tamquam privilegiate persone recipienti et stipulanti vice et nomine omnium personarum quarum interest vel intererit aliqualiter se per se ipsum ac per suos heredes et successores perpetuo firmum ratum gratum et acceptabile habere tenere observare et adimplere omne id et quicquid in supradictis et circa predictis tam per suos dictos ut supra constitutos procuratores insimul, vel per alterum ipsorum separatim actum gestum factum procuratum obbligatum et promissum fuerit et in nullo contrafacere vel venire aliqua racione vel causa; de iure vel de facto sub pena et in penis per ipsos suos procuratores ut supra constitutos vel per alterum ipsorum cum qua-

cunque persona vel personis stipulatis promissis et apponitis et Iudicatum solvere. Pro quibus etiam dictis suis ut supra constitutis procuratoribus similiter solemni stipulatione et sponte fidejussores et per se suosque heredes et successores et fidejussorem et principalem debitorem sicut contigerit constituit ex nunc prout ex tunc ut releventur ab omni onere satisdationis de iudicio sisti et iudicato solvendo in omnibus suis clausulis, Cum obbligatione et sub ypotheca omnium suorum ipsius domini Ulrici suorumque heredum vel successorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum ac ubique existentium.

Ego Luchinus de Verciliis Civis Cremonensis publicus Imperiali auctoritate notarius et suprascripti domini potestatis et Capitanei Iustinopolis Canzellarius predictis omnibus interfui et hanc cartam rogavi auctenticam et subscripsi meoque signo solito notarie et nomine roborando signavi.

(*Commemoriali*, VI, fol.° 46)

XIII.

1359. — *Instrumentum finis et remissio ducatorum IIJ. CCC. in una parte, et VIJ in altera facta per dominum* VOLRICUM DE RAYFIMBERG *pro facto castri Grisignane.*

In Christi nomine amen. Anno Domini MCCCLVIIIJ Indictione XIJ die XXI mensis februarij. Actum Iustinopoli in palacio habitacionis egregij et potentis militis domini Marci Superancio honorabilis potestatis et capitanei pro ducalì dominio Veneciarum dicte civitatis, presentibus nobilibus et sapientibus viris dominis Marino Contareno et Nicolao Premarino honorabilibus consiliarijs pro dicto dominio in Iustinopoli, ac Laurentio Lombardo et Francisco Mauroceno omnibus habitatoribus Iustinopolis et aliis testibus ad hoc vocatis specialiter et rogatis. Ibique Ser Stephanus filius quondam Domini Benevenuti de Rayfimberg, ut procurator legitimus Egregij et potentis viri domini Ulrici filii quondam domini Detalmi de Rayfimberg, sicut de sua procuracione constat Instrumentum publicum scriptum etiam per me Luchinum subscriptum et canzellarium videlicet sub die XIJ mensis instantis februarij, habens virtute dicte sue procure ad infrascripta omnia procuranda et facienda, et contrahenda et stipulanda plenissimam potestatem, liberum mandatum et generalem amministrationem prout in eo Instru-

mento procurationis plenius continetur, procuratorio nomine predicto sponte coram ipso domino potestate et Capitaneo Iustinopolis, et dictis omnibus testibus ac me notario et canzellario, fuit contentus et confessus integre habuisse et recepisse a discreto viro Ser Nicolao de Laurentio ducalis Aule Veneciarum notario, et vice et nomine incliti domini domini Iohannis Delphyno Dei gratia Veneciarum Ducis, ac sui ducalis dominij Veneciarum dante nunc et solvente et per ipsum Ser Nicolaum etiam vice et nomine predicto sibi Ser Stephano procuratorio nomine quo supra fuisse et esse ordinate solutos ac datos tradditos et manualiter numeratos ducatos triamillia et trecentos boni auri et iusti ponderis, sed pro complemento integre solutionis ipsius domini Ulrici seu ipsius domini procuratoris ducatorum IIIJ^{m} boni auri et iusti ponderis, quos ipse dominus Ulricus secundum conventiones et pacta inter dictum ducalem dominium vel aliam quamcunque personam, seu personas suo nomine, et predictum dominum Ulricum tunc dominatorem castri de Grisignana, seu aliam quamcunque personam vel personas, etiam suo nomine pretextu dicti castri inita et firmata quomodolibet, de quibus quidem ducatis IIJ^{m} et CCC sic nunc per ipsum procuratorem Ser Nicolao vice et nomine predictis, in prompta pecunia habitis et receptis, ac etiam de ducatis VIJ^{c} boni auri et iusti ponderis habitis et receptis sicut dicti (*sic*) ut supra, nunc contrahentes concorditer dixerunt per ipsum dominum Ulricum in Veneciis nomine ducalis dominij et pro parte seu inicio sue satisfactionis dictorum ducatorum IIIJ^{m} auri et pro quo domino Ulrico de ipsis ducatis VIJ^{c} auri ut predicitur per ipsum habitis et receptis fidejusserant Nobilis et Sapiens vir dominus Laurencius Celsi honorabilis civis Veneciarum, ac Ser Bonafides Grasso mercator et habitator Tergesti, nec non de omni eo et toto alio quod ipse dominus Ulricus seu ipse dictus suus procurator, vel alia quavis persona nomine vel occasione ipsius domini Ulrici et usque in hodiernum diem ab ipso ducali dominio vel a suis aliquibus factoribus seu vices suas aliqualiter in premissis gerentibus vigore et virtute ipsorum pactorum et conventionum omnium inter dictum ducale dominium et ipsum dominum Ulricum, seu vices suas gerentes, pro dicto castro habitorum et firmatorum, petere vel recipere debuisset hactenus pro aliquo danno dispendio gravamine vel expensa, tam equorum quam nunciorum seu victus ipsorum aut pro usuris quos fortasse ipse dominus Ulricus dicere vellet se solvisse vel passum fuisse pro eo quod ipsam pecuniam no-

mine ducalis dominij ipsi domino Ulrico vel suis nonciis consignata non fuisse in loco vel ad terminum contentum in pactis et conventionibus suis, Ipse dictus procurator etiam sponte et cum pacto expresso ac solemni stipulatione firmato, fecit omni modo et iure quibus melius scivit potuit et cum quibus omnia etiam in presenti contractu apposita perpetuam roborem obtineant ad favorem dicti ducalis dominij eidem Ser Nicolao vice et nomine ipsius dominij nunc recipienti et stipulanti finem, remissionem, quietationem, absolutionem, libertatem et irrevocabilem securitatem ac pactum de ulterius non petendo, et de amplius dictum dominium ducale non molestando tam pro supradictis quantitatibus ducatorum auri sicut supra legitur per ipsum dominum Ulricum, et ipsum suum procuratorem habitis et receptis, et qui ipsi domino Ulrico secundum ipsa pacta et conventiones per dictum ducale dominium habeerentur, quam etiam pro ipsis aliis quibuscunque dannis vel expensis interesse ipsi domino Ulrico pro dictis denariis exigendis aliqualiter occursis, Renuncians insuper et etiam sponte et pacto expresso ipse dictus procurator exceptioni et probationi non habitorum et non receptorum sicut supra legitur ipsorum omnium dictorum denariorum per ipsum dominum Ulricum et per eundem Ser Stephanum suum procuratorem prefatum usque ad tempus presentis contractus, et exceptione doli mali in factum actionis simulationis et fraudis ac probationis sibi sicut predicitur non numerate dicte pecunie et omni spei future numerationis nec non facte nunc per ipsum procuratorem presentis finis remissionis quietationis absolutionis liberationis et irrevocabilis presentis securitatis. Quam quidem finem remissionem quietationem absolutionem libertatem et irrevocabilem securitatem ipse dictus procurator etiam simili modo et pacto convenit et promisit perpetuo firmam et ratam et gratam habere et tenere observare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel aliquam aliam personam aliqua ratione vel causa modo vel ingenio de iure vel de facto sub pena et in pena dupli dictorum omnium ducatorum IIIJ^{m} auri boni et iusti ponderis componenda per ipsum dictum procuratorem ipsi dominio ducali tociens quociens per ipsum dominum Ulricum vel de sui mandato aut per ipsum suum procuratorem predictum seu per suos successores contra presentem promissionem et cetera in presenti contractu contenta aliqualiter veniretur vel convenire curaretur, et ea soluta vel non, tamen presens contractus cum omnibus in eo contentis suam

semper obtineat firmitatem. Et ad ipsorum observantiam dictus dominus Ulricus per se suosque heredes et successores, ac ipse dictus suus procurator, et sui successores perpetuo teneantur, Cum refactione insuper expensarum omnium damnorum et interesse, quomodolibet et ubilibet culpa sua ipsi ducali dominio in Iudicio et extra pro predictis non observatis per ipsum dominum Ulricum et dictum suum procuratorem, sic nunc promittentes et stipulantes, Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis firmiter et sic per ipsum dominum Ulricum et ipsum dictum suum procuratorem attendendis et observandis perpetuo, ipse dictus suus procurator etiam sponte et per pactum solenne eidem ducali dominio seu ipsi Ser Nicoleto vice et nomine ipsius dominij sic nunc recipienti et stipulanti, nominatim dominum Ulricum et suos quoslibet heredes ac successores ac ipsummet Ser Stephanum suum dictum procuratorem et bona sua quelibet mobilia et immobilia presentia et futura, ac ubique existentia obligavit, et ad conveniendum convecendum intromittendum sequestrandum vendendum alienandum detinendum et incarcerandum ae forbanniendum hic in Iustinopoli et alibi ubicunque locorum et terrarum coram quocunque dominio rectore vel iudice aut officiale seu per quemcumque rectorem iudicem vel officialem ecclesiasticum vel secularem aut comunitatem quamlibet, et semel et pluries usque ad predictorum omnium perfectam et integram ipsius ducalis dominij solutionem et restitutionem ac satisfactionem, Renuncians quoque etiam solenni stipulatione ipse procurator dicto nomine feriis et diebus feriatis statutis reformationibus consiliis ordinibus et consuetudinibus tam factis quam fiendis cuiuscunque civitatis terre vel loci cum quibus contra predicta ullo modo venire possit vel se tueri, Privilegio fori et omni alii sui Iuri tacito vel expresso sub pena et obligationibus predictis.

Ego Luchinus de Verciliis civis Cremonensis, publicus Imperiali auctoritate notarius, et suprascripti domini potestatis et Capitanei Cancellarius, predictis omnibus interfui et hanc cartam rogatus subscripsi et autenticavi meoque signo solito notarie et nomine roborando signavi.

(*Commemoriali*, VI, fol.° 45, t.° 46).

XIV.

1357 — *Pacta tractata per dominum Raynerium de Musto potestatem Monthone et correcta per dominum Benedictum Aymo et dominum Bertuzium Zivran Capita consilii Sapientium iuxta que assumpti fuerunt ad stipendia et servicia dominacionis quidam* Colenzius *cum postis XXX.*

Nos Raynerius de Musto Potestas Monthone nomine Comunis Veneciarum, Convenimus cum *Colenzio*, quod ipse nobis servire debeat et serviat cum suis sociis qui sint bene armati armis, videlicet barbuta, curacina, manicis de maglia, colario, cirrotecis ferreis, ense et cutelo, et quod magna pars ipsorum habeat lanceas et targas.

Quilibet predictorum sociorum habere debet unum ballistarium cum uno bono equo et una ballista, et medietas istorum ballistariorum sint bene fulciti armis pro capite, et habeat unam curacinam vel unum capetum, et alia medietas bonas diploides grossas. Et habeant omnes ensem et gladium.

Et debet habere quilibet predictorum caporalium pro se et suo ballistario et Ragazino et equis et ronzino ducatos XV in mense ad monetas, in ratione librarum IIJ et solidorum IIIJ pro ducato.

Debent extimari equi predictorum defalchando tercium valoris equi secundum usum. Et nulla extimatio alicuius equi possit fieri ultra summa librarum IIIJ grossorum.

Et si ipsi equitarent sponte et aliquod sinistrum accideret de aliquo equorum, nulla emenda debeat eis fieri pro suis equis.

Et si dominus potestas, vel quicunque foret pro dominatione ducali, preciperet eis vel alicui predictorum, quod equitent et equitaverint de mandato predictorum in hoc casu debeat eis fieri emenda de equis quibus sinistrum aliquod accidisset, faciendo probam et fidem per duos ydoneos testes de sinistro vel de morte equi. Et postquam receperint emendam alicuius equi debeant surrogare alium sufficientem ad beneplacitum domini potestatis vel aliorum deputatorum per dominationem. Et ultra dictum terminum VIIJ dierum non presumet soldo de equo non remisso donec ipsum remiserit.

Et si ipsi fortiliciam aliquam caperent illam assignare debeant domino potestati aut quicunque foret pro dominatione ducali vel pro ipso domino potestate. Et omnes res que reperirentur in dicta for-

tilicia debeat dividi inter omnes qui interfuerint dicte captioni per ratam.

Et si aliqui homines caperentur in ipsa fortilicia vel alibi per dictam gentem seu aliquem eiusdem gentis, tales captivi presentari debeant domino potestati vel aliis qui essent pro dominatione ducali vel pro ipso domino potestate ut possent eos facere redimi. Et sit in arbitrio potestatis vel aliorum qui essent pro dominatione dimittendi ad fidem ex talibus captivis cum hac additione, quod si dictus potestas vel alius qui pro dominatione esset voluerit illos quos caperent dicte gentes, vel eorum aliquem, ipse Coleutius et dicte gentes teneantur et debeant dare predictos captivos vel eorum aliquem, videlicet equitem pro ducatis VIIJ pedites pro ducatis IIJ. Et si foret caput vel comestabilis vel auctoritatis teneantur et debeant dare tales et quemlibet talium pro du catis L predicti potestati vel aliis qui essent pro dominatione respondentibus infra dies VIIJ utrum voluerint predictos captivos vel aliquem de predictis.

Et si caperent fortiliciam aliquam non debeant habere pagam duplam nec mensem completum nisi caperent de infrascriptis terris et locis.

Et si equitarent cum aliquo capitaneo dominationis tunc esse debeant ad illam condicionem ad quam erunt alii stipendiarij dominationis non augendo nec diminuendo stipendium predictorum.

Item, teneantur equitare quocunque quandocunque et quocienscunque et ad quemcunque locum videbitur et voluerit dominus potestas Monthone, vel alius qui pro dominatione esset, in toto et parte.

Item, antedicte gentes et quilibet gentium huiusmodi teneantur et debeant guerizare Regem Hungarie, Comitatum Pisini, Patriarchatum Aquilegiensem, Anglinum de Stayn, Angelum de Postoyna, omnes Carsos, ac omnes et singulos sequaces, complices et adherentes Regis Hungarie in Istria, Forojulio et ubique locorum preciperet eis et alicui predictorum potestas Monthone vel alius qui pro dominio esset.

Et omnes inimicos dominacionis ducalis dicte gentes habere debent pro inimicis.

Et notificabit dominatio dicte genti utrum ipsam ulterius voluerit ad eius servicium per XV dies ante terminum firme sue. Et si non notificaverit quod finito suo termino dicta gens possit ire quocunque voluerit, et si notificaverit teneantur stare dicte gentes.

Iurabit predictus Colentius cum predictis singulis suis sociis fidelitatem et legalitatem domino duci et Comuni Veneciarum quod attendent et observabunt fideliter omnia et singula suprascripta.

Et quotienscunque et quandocunque dicte gentes recedent a dominationis ducalis servitio per octo dies post recessum non debeant dannificare super districtu dominationis et suo dominio toto.

(*Commemoriali*, V, fol.o 112, t.o).

XV.

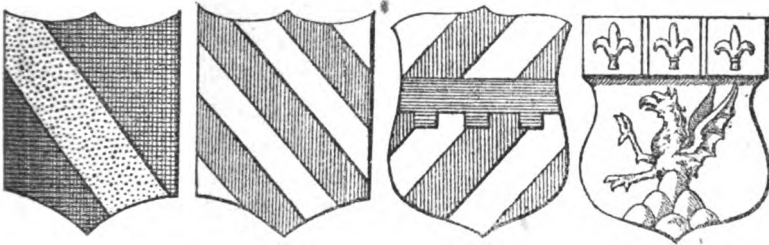
1359 — *Indictione XII, die IJ.o novembris Iustinopoli.*

Ut nequam prodictor *Colencius de Laymbacho* qui tot et tanta danna intulit nostralibus videlicet in dirumpendo stratas et capiendo alios in havere et personis in territoriis dominacionis nostre Veneciarum et specialiter in capiendo personam viri nobilis ser Marci Belegno tam prodictorie, persequatur quantum potest, cridetur quod si quis dederit dictum Colencium vivum in manibus dominacionis Veneciarum vel taliter eum manifestaverit quod per eius manifestationem veniat vivus in fortiam dominacionis predicte vel aliquorum Rectorum ipsius Istrie, habeat libras mille et quingentas parvorum de bonis Communis Veneciarum, et cum venerit in fortiam predictorum iustificetur statim tamquam prodictor Communis Veneciarum; verum qui eum occiderit et probaverit diligenter habeat libras mille parvorum de bonis Communis Veneciarum, et hec scribatur omnibus Rectoribus Istrie quod faciant publicari et observent ut dictum est.

Nota, quod parte supradictorum scriptum fuit omnibus Rectoribus Istrie.

(*Commemoriali*, VI, fol.o [illegible], t.o).

I SIGNORI DI REIFENBERG.

della Franconia — *dei Paesi Renani* — *di Gorizia*

OTTONE di Raitemb. 1165 (?)

N. N.

VOLCHERO
1232, 1267, 1269, 1274, 1286.

UGONE 1249.

ULRICO (il vecchio)
1232, 1249, 1252, 1257, 1264, 1267,
1274 † 1277

Una figlia maritata in Biachino da Momiano, madre di Odolrico e Conone da Momiano, era già vedova nel 1274.

VOLCHERO 1291
† 1295.

ULRICO (il giovine) — 1281, 1286, 1287, 1288, 1297, 1299 † 1300 (?)

NB. I documenti riportati dal Carli mostrano che nel 1301 egli era già morto, e che quindi andò errato il Mauzano, che ne riferisce la morte nell'anno 1313.

DIETALMO
1275, 1313, 1315, 1316, 1319,
1320, 1322, 1323.

CORRADO
1269, 1301, 1313, 1316, 1322,
1323, 1324, 1329, 1330, 1334,

Una figlia, moglie di un Corrado, di cui non è detto il casato, 1319.

ULRICO, Marchese d'Istria, ultimo di sua stirpe. 1307, 1314, 1320, 1336, 1337, 1347, 1354, 1355, 1356, 1358, 1359, 1360, 1363, 1365, 1369, 1370, 1371, 1384.

Nominati nei Documenti:

1252 — ENRICO
1281 — ORELINO
1295 — VARNERIO
1315 — DIETALMUCCIO

1320 — HENGLEM, e suo figlio ENGELSACH
1328, 1330 — GRIFONE, Capitano della Contea di Gorizia.
1335 — FEDERICO, e suo figlio ARTULFO.

1359 — BENVENUTO, e suo figlio STEFANO.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LV. — L' organo di S. Vito nel 1574.

(F. Stefani.) — Gli eruditi sanno che l' uso degli Organi pneumatici, antichissimo fra i greci, fu dapprima importato in occidente dai veneziani. Quel prete Giorgio *de Venetia* che, secondo la testimonianza di Eginardo negli *Annales* (ad an. 826) e meglio nella *Historia translationis SS. Marcellini et Petri,* (lib. IV, n. 75) compose un organo *mirifica arte* per l' imperatore Lodovico il Pio nel palazzo d' Aquisgrana, sarebbe stato padre e caposcuola della numerosa famiglia degli organai. La quale se ne' primordi del trecento era salita in Francia in condizioni tali, che fra Giordano da Rivalta potesse dire nelle sue prediche: *in Parigi ha grande arte di fare organi,* di certo doveva, sino da quell' età, essere notissima e fiorente anche in Italia. Dante ricorda gli organi nel *Paradiso* con questi versi:

> . . . . . siccome viene ad orecchia
> Dolce armonia da organo, mi viene
> A vista il tempo che ti s' apparecchia.
> (XVII, 44).

Il dotto autore della *Storia della musica sacra nella Cappella ducale di S. Marco a Venezia* (P. II, pag. 11 e seg.) rammenta l'organo della chiesa di Grado perito nel sacco dato dal patriarca aquileiese Popone nel 1022, e va pensando che l' uso di queste macchine musicali, da quell' epoca in poi, restasse a Venezia non interrotto; ma, per vero dire, nei tre secoli successivi nessuna memoria ne pervenne sino a noi. Non si può assolutamente negare che la basilica Marciana abbia avuto i suoi organi sino dall' epoca della sua consacrazione (1085), ma neppure affermarlo, nè accettarne come sicuro documento l' interna struttura del coro, la quale potè essere opportunamente disposta, come si vede, così per gli organi che per i sacri cantori e suonatori d' altri strumenti.

Dai severi e diligenti studî del Caffi impariamo poi che la più antica memoria documentata degli organi e degli organisti di S. Marco risale appunto al principio del secolo XIV, o poco oltre; ma vuolsi considerare che la Cappella Ducale, dove la maestà del principe e la pietà dei padri nostri richiedevano singolare splendore nelle sacre funzioni, dovette naturalmente precedere, e di non poco, le altre Chiese della nostra città anche nell' uso degli organi.

Infatti il Sansovino, nella *Venetia Città Nobilissima,* dopo aver detto ch' erano stati adoperati ne' sacri canti il Rigobello, il Torsello, i Ninfali, osserva che *ultimamente furono ritrovati gli organi che sono in uso* (Lib. VI, a S. Raffaello). Egli mandò fuori il suo libro nel 1581, e dalle sue parole pare si debba intendere, non già che affermasse nuova la invenzione degli organi, ma piuttosto che, dopo gli altri strumenti, erasi trovata una forma d'organo la quale, o pel prezzo o per altre ragioni d' arte o di convenienza, permetteva che l' uso ne divenisse generale. Così abbiamo visto anche noi, e vedesi sempre, di tante nobili scoperte, l' uso delle quali, consentito dapprima solamente alle maggiori fortune, potè poi essere accolto anche dalle più modeste.

Comunque sia di ciò, nel secolo XVI le nostre chiese furono sollecite di servirsi d' organi e mentre gli opulenti monasteri gareggiavano nello stipendiare i più abili organai ed organisti, la munificenza dei patrizî e dei ricchi cittadini facilmente soccorse alle men provvedute chiese parrocchiali. Così avvenne a S. Vito nel 1575 per la pietà di Andrea da Mula che ivi presso aveva dimora, rimasta a quella casa illustre sin che a' giorni nostri si spense. Venutomi alle mani il contratto originale passato fra il patrizio e i due maestri Geronimo di Francesco da Montenegro e Francesco Bressan che operavano insieme, ci parve che fosse utile publicarlo, e perchè ricorda nomi d' artisti non conosciuti, e perchè offre dettagli curiosi e, a nostro avviso, non senza pregio per la storia degli organi.

Laus Deo. adi 6 Frever 1574 (1575) in Venetia.

Il se dechiara per il presente scritto qualmente il Magnifico misier Andrea da Mula fu del Clarissimo misier Cristofolo e convenuto con maistro geronimo de francesco da monte negro et con maistro francesco bressan organista insolidon quali si obligano et prometeno di far un organo nella giesia de S. Vio de altezza de piedi cinque con le tre voci da basso et con sei registri, cio e il tenor, otava, quinta desima, desima nona, vigesima seconda,

et flauto, qual organo prometeno afarlo a tutte sue spese, sì de metalo facendo le cane grosse aportion et facendo bela mostra da vanti, come de feramenta, legname, et foli et altro, quali foli debeno esser de legname con li soati; over de vachete come melgio parera al ditto Magnifico misier Andrea. et prometeno che sera fornito et finito perfetamente di tutto quello li richiede per tutto il mese di setenbrio futuro 1575 et sara meso in opera nella giesia de S. Vio si che il sonera perfetamente. qual instrumento si obligano di farlo che sij buono et perfeto rimetendosi al parer de inteligenti organisti; et non essendo cognuciuto per buono et perfeto dalli sopradetti organisti, si obligano et cusi prometeno de tuorlo indriedo et dar al ditto Magnifico misier Andrea li danari che haverano avuto per questo conto da sua Magnificentia, et per total caution di sua Magnificentia si obligano tutti doi loro insolidon et li soi beni presenti et futuri et da anco par piezo di quanto e soprascritto insolidon con loro S. Vielmo Sartor fratello dil sopraditto s. geronimo; et il sopradetto organo li sopradetti si obligano a farlo per pretio et finito marchato de ducati cento da L. 6. 4. per ducato, quali danari il sopradetto Magnifico misier Andrea promete dargheli alla giornata si come operarano et in fede de cio se soto scriverano di esser cusi contenti Val — duc. 100.

Seguono le firme autografe e quindi, sul foglio stesso, una serie di ricevute di acconti, l'ultima delle quali a saldo totale è del 16 decembre 1575.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

P. Francesco Saverio Patrizi, *Della descrizione universale mentovata da S. Luca e dell'anno in che venne eseguita nella Giudea.* Roma, 1876, tip. poliglotta di Propaganda Fide, ops. di p. 53 in 8.°

Con questo opuscolo l'illustre P. Francesco Patrizi volle avere il merito e l'onore di risvegliare in Italia la grave questione, nella quale si sono fatti illustri tanti nostri vecchi eruditi, e che, ultimamente, nella dotta Germania fu rischiarata da nuova luce mercè gli studî profondi dell' Ideler, del Wieseler, dello Huschke e particolarmente dello Zumpt, celebre archeologo berlinese.

L' opuscolo del ch. Patrizi tratta con maggiore o minore ampiezza tutte le questioni che direttamente od indirettamente si congiungono ad un fatto di tanta importanza per la vita del Redentore, quale si è il censo eseguito nella Giudea al tempo della sua nascita. L'illustre A., abbandonata la strada segnata dai nostri antichi eruditi, ne trovò un'altra affatto nuova e degna d'alta considerazione. Nel dichiarare il novello sistema, col quale il dotto critico cerca di porre in armonia le varie notizie ed i molteplici fatti che a taluni sembrarono mal d' accordo fra loro, cercheremo, per quel poco ch' è da noi, di tener d' occhio ad alcune, almeno, fra le principali opinioni degli altri scrittori e specialmente di moderni tedeschi, procurando d' intendere così in qualche modo lo stato della questione prima e dopo lo scritto del ch. P. Patrizi. Ci guarderemo sopra tutto dall' entrare troppo addentro noi stessi in una discussione, sulla quale, secondo che disse giustamente il Mommsen, il voler disputare, è, per coloro che ne sono indegni, grande delitto.

I. — 1. Chi non conosce le molte e gravissime questioni, che da tre secoli almeno si vanno agitando sui primi versetti del secondo capo del Vangelo di S. Luca? nei quali l'evangelista contorna e determina la nascita del Salvatore colla narrazione del censo universale ordinato da Cesare Augusto ed eseguito nella Giudea mentre preside, pei Romani, della provincia di Siria era P. Sulpicio Quirinio: e colla narrazione del viaggio fatto da Nazaret a Betlemme da Giuseppe e da Maria per la iscrizione nei registri censuari.

1. Ἐγένετο δὲ ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις ἐξῆλθεν δόγμα παρὰ Καίσαρος Αὐγούστου, ἀπογράφεσθαι πᾶσαν τὴν οἰκουμένην. 2. αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου. 3. καὶ ἐπορεύοντο πάντες ἀπογράφεσθαι, ἕκαστος εἰς τὴν ἰδίαν πόλιν. 4. ἀνέβη δὲ καὶ Ἰωσὴφ ἀπὸ τῆς Γαλιλαίας ἐκ πόλεως Ναζαρὲθ εἰς τὴν Ἰουδαίαν εἰς πόλιν Δαυὶδ ἥτις καλεῖται Βηθλεέμ, διὰ τὸ εἶναι αὐτὸν ἐξ οἴκου καὶ πατριᾶς Δαυίδ, 5. ἀπογράψασθαι σὺν Μαριὰμ τῇ ἐμνηστευμένῃ αὐτῷ, οὔσῃ ἐγκύῳ.

Ossia nella versione vulgata:

1. *Factum est autem, in diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* 2. *Haec descriptio prima, facta est a praeside Syriae Cyrino.* 3. *et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem.* 4. *Ascendit autem et Joseph a Galilaea de civitate Nazareth, in Judaeam in civitate David, quae vocatur Bethlehem eo quod esset de domo et familia David.* 5. *ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore praegnante.*

S. Luca collega la nascita del Salvatore colla storia dell'Impero romano, sicchè la sua testimonianza si unisce a quelle della storia profana; e perciò le questioni cui può dare origine sono molte e complesse. Augusto fece realmente il censimento della terra abitata, menzionato dall'Evangelista? potè il censo eseguirsi anche nella Giudea, che godeva tuttora d'una effimera indipendenza sotto di Erode? al postutto potè mai essere nato Gesù Cristo, mentre preside della Siria era Quirinio? o piuttosto è qui malamente anticipato un fatto che, con analoghe circostanze, sappiamo da altra fonte succeduto alcuni anni più tardi? Questi sono i principali de' punti controversi. La questione cominciata nell'intento di spiegare le parole del Vangelo, prese in tempi a noi più vicini, in mano alla scuola razionalista, un valore tutto speciale, basandosi essa particolarmente sul supposto errore dell'Evangelista per trarne le più gravi ed ardite conseguenze. Nota è la opinione che fondasi sulle difficoltà che involge la questione del censo, per distruggere le in-

troduzioni di s. Luca e di s. Matteo, e sostenere quindi che Cristo nacque non a Betlemme ma a Nazaret, essendo chiamato Nazareno da Matteo, da Marco, da Giovanni, anzi dallo stesso Luca; questa opinione ricusa la testimonianza di Luca e di Matteo sulla nascita di Gesù a Betlemme, come ideata per porre d'accordo Gesù col Messia che pur doveva nascere a Betlemme. Ad essa fu opposto che Gesù è Betleemita per nascita, e Nazareno per patria, come già aveva detto Origene (*comm. in Matth.*, 10, 16). Ovvero, se non si volle negare l'autenticità d'una parte del Vangelo, se ne trassero dubbî sulla esattezza dell'Evangelista. La quale opinione peraltro non può andar disgiunta dal concetto che molti si sono fatti del Vangelo di s. Luca, ch'essi vogliono publicato dopo l'assedio e la caduta di Gerusalemme (70 d. Cr.), mentre lo stesso suo interno carattere lo mostra scritto prima di questo tempo, e precisamente fra il 47 ed il 58 d. Cr., fra l'anno in cui s. Luca divenne discepolo di s. Paolo e quello in cui all'incirca publicò gli Atti Apostolici (1). Basarsi sulla profezia della caduta di Gerusalemme, narrata nel cap. 13, per inferirne la posteriorità del Vangelo, è un argomento che per un cristiano non ha valore; mentre d'altra parte, come fu notato da molti, la stessa profezia è già in s. Marco e in s. Matteo. Questa teoria ad ogni modo mantiene l'autenticità del Vangelo (2); ma l'Eichhorn e la scuola di Baur cercarono le vestigie del vero Vangelo di s. Luca, in quel magro estratto del Vangelo di s. Luca, secondo Marcione, quale ci è riferito da s. Epifanio (*adv. haeres.*, 1, 3, 11 segg.). La terribile teoria, combattuta strenuamente dall'Ewald, ebbe vita non lunga.

Nell'altro campo si procedette per via opposta: cercando nella soluzione degli antichi quesiti di levare l'apparente fondamento alle opinioni degli avversarî. Con questo intendimento è scritto naturalmente il libro del P. Patrizi. Il ch. scrittore già conosciuto per molti e gravi lavori di storia evangelica, aveva trattato altra volta le stesse questioni, nei suoi libri sugli Evangelî publicati venti anni addietro a Friburgo. D'allora in qua avendo mutato in gran

(1) Cfr. Carlo Passaglia, *La vita di Gesù di E. Rénan discussa e confutata*, 1, 209 segg.

(2) Onde fu accettata pur da eruditi credenti, contro i quali osservò con acutezza l'illustre dott. A. Bisping (*Evang. nach Math. und Lucas*, Münster, 1868, Einleitung, p. 144) professore alla facoltà di teologia cattolica nell'Accademia di Münster, che l'Evangelista non avrebbe lasciato di narrare la caduta di Gerusalemme che era il compimento della profezia.

parte opinione, egli si credette adesso in dovere di esporre e comprovare quella da lui novellamente accettata. In questa v' è molto di nuovo, vi sono ipotesi non tentate finora, colle quali l' A. ha ferma speranza di avere finalmente sciolto l' enimma (p. 6). É già molto poter dire qualche cosa di nuovo sopra questioni, di cui si disputò e scrisse tanto, e da uomini insigni. Nel corso della discussione il ch. Patrizi ricorda più volte con gratitudine i consigli e le dilucidazioni portegli dall'ill. comm. G. B. de Rossi, forse il maggiore de' nostri archeologi; sicchè il lavoro del Patrizi ci si presenta, in parte ed in qualche maniera, sotto l' egida di una sì grande autorità (1). L' opera è divisa in cinque paragrafi, dei quali i due primi servono di introduzione. In questi due « si dichiarano le parole di S. Luca » (§ 1), e si espone il presente « stato della questione » (§ 2); dei tre seguenti il primo (§ 3) tratta « di P. Sulpicio Quirinio e di Cn. Senzio Saturnino », il secondo (§ 4) « della descrizione universale e quando sia stata fatta », l'ultimo (§ 5) parla della descrizione della Giudea e dell'anno in cui fu eseguita ».

2. Il ch. P. Patrizi per l'economia del suo lavoro ha dovuto cominciare dalle controversie agitate intorno alla legazione di Quirinio; a noi, nell' esporre i risultati cui egli è giunto, tornerà conveniente principiare dalle altre due questioni, che sono infine le principali, la realtà e l'epoca del censimento universale, e la possibilità della sua esecuzione nel regno di Erode. Ci preme di mantenere ultima la controversia di Quirinio, che è quella in cui l' A. apporta nuova luce.

Premetto che il ch. A. scrive colla persuasione già presa che G. C. sia nato sul finire dell' anno 747 d. R. Di siffatta questione non si preoccupa egli espressamente, ma ci rimanda ai suoi libri sugli Evangelî, ne' quali afferma d' averla trattata con diffusione, e che a noi dispiace di non avere sott' occhio. Peraltro egli non fa qui alcun uso diretto di questa sua convinzione, e soltanto si compiace di vederla confermata pur da' risultati della controversia sul censo.

L'anno della nascita di Cristo, collegandosi coll' intera crono-

(1) Era già scritta da tempo la presente rassegna, quando il De Rossi nel *Bullettino di arch. cristiana* (annata 1877 p. 7) ricordò colla massima lode lo scritto del Patrizi, facendo parola alla sfuggita del frammento dell'elogio di P. Quirinio che sta nel Museo Pio-Lateranense in capo delle iscrizioni cristiane. Il grande archeologo promette di trattare in altro suo scritto della questione del Censo: quanti si occupano di tali ricerche aspettano con impazienza la sua parola tanto autorevole.

logia della sua vita, offrì ampia materia alle ricerche degli eruditi d'ogni tempo. A dì nostri prevale l'anno 747 d. R., quantunque vi siano alcuni che, disperando una maggiore esattezza, la pongano incirca alla metà del secolo VIII. Già fin dal Baronio (1) e da Cornelio a Lapide (2) si era notato che i Padri della Chiesa ponevano la nascita di Cristo altri al 750, altri al 751, ed altri al 752. S. Epifanio, dicendolo nato nell'anno trentesimoterzo di Erode (τῷ γὰρ τριακοστῷ τρίτῳ ἔτει τοῦ Ἡρώδου γεννᾶται ὁ Κύριος, *adv. haeres.*, 2, 1, 10), parrebbe che assegnasse alla nascita di Cristo l'anno 745, giacchè le ricerche cronologiche del Sanclemente e le astronomiche dell'Ideler hanno dimostrato l'anno 750 per la morte di Erode, nel trentesimosettimo di regno; ma S. Epifanio doveva calcolare diversamente la morte di Erode, ignota agli antichi, giacchè poco dopo ci dice che Cristo morì nel suo trentesimosettimo anno di età sotto il consolato di Vinicio e Longino Cassio, cioè nell'anno 784 d. R., 30 dell'era nostra, riportandone così la nascita al 751, secondo l'opinione comune agli antichi. Non è questo l'unico esempio di siffatte contraddizioni che si potrebbe recare; ma qui è inutile, giacchè nessuno degli eruditi sostiene che i Padri conoscessero l'anno natale del Cristo da altra fonte che dal Vangelo. Questa antica opinione potè trovare eco nel card. Baronio, giacchè l'erudito Cardinale non conosceva con esattezza la cronologia d'Erode; ma, trovata la morte di questo all'anno 750, cadono tutte queste opinioni, a meno che non si voglia negare l'autenticità o l'esattezza delle introduzioni de' Vangeli di s. Matteo e di s. Luca. Tolta la possibilità d'una antica tradizione sull'anno natale di Cristo, gli eruditi non ebbero davanti a sè che argomenti indiretti. Fra gli ultimi a trattare questa controversia con ampia dottrina è un illustre archeologo, famoso in Germania per le sue ricerche su cotali questioni, A. W. Zumpt, la cui opinione acquistò molta celebrità; egli, pochi anni addietro, rifuse e migliorò quanto aveva già scritto intorno all'anno natale di Cristo fino dal 1854 *(Commentationes Epigraphicae)*, nel suo erudito volume *Das Geburtsjahr Christi*, Leipzig, 1869. Lo Zumpt sta pur egli per l'anno 747 d. R. Una delle vie per cui giunge a questo risultato è la ricerca sul censo, sebbene, come vedremo, difenda opinioni assai discordanti dal nostro Patrizi, anzi da tutta la tradizione italiana. Le ragioni che, oltre a questa, lo condussero ad accettare

(1) *Ann. Eccl*, *De adventu Filii Dei*, n. 100 segg.
(2) *Comm.*, in Luc, 2.

quest' anno, non sono interamente nuove. Primieramente egli esamina il passo famoso di s. Luca, 3, 23, dal quale gli antichi Padri, ed il maggior numero degli eruditi moderni, conclusero che Cristo cominciasse la sua missione divina, l'anno trentesimo d' età nel decimoquarto anno dell' impero di Tiberio, o almeno non molto dopo la manifestazione di s. Giovanni Battista; fu questo passo che diede origine alle opinioni degli antichi scrittori ecclesiastici, i quali da cotale determinato punto cronologico dedussero l'anno natale di G. C. S. Luca, al principio del c. 3, 1, premette al racconto del battesimo e della predicazione di Giovanni Battista il dato cronologico dell' anno 15.° di Tiberio: quindi narra che il Salvatore fu pur egli battezzato da Giovanni, mentre era nell' età di trent' anni circa: καὶ αὐτὸς ἦν ὁ Ἰησοῦς ἀρχόμενος ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα (3, 23). Il participio ἀρχόμενος, come già avevano notato altri fra' quali il Sanclemente (p. 527-7) ed il Bisping (p. 213), e come pure ammette lo Zumpt (p. 242-3), riguarda la missione di Cristo, non la sua età: onde l' Evangelista non dice che Cristo fosse sul cominciare del trentesimo anno, ma sibbene che quando esordiva la sua missione aveva circa trent' anni. Di qui è che, se fra gli antichi vi furono discrepanze, tutti fra i moderni considerano il trentesimo anno già compiuto quando fu battezzato. Il Sanclemente aveva invece supposto che la indicazione evangelica sull' anno decimoquinto di Tiberio non si legasse direttamente alla predicazione di s. Giovanni, ma fosse, insieme agli altri dati cronologici con cui l'accompagna l' Evangelista, l' intestazione di tutto il rimanente del Vangelo, e fosse quindi da porre in quest' anno dell' impero di Tiberio non il principio, ma la fine della predicazione di Cristo, cioè la sua passione e morte. Il Wieseler, con ardimento se è possibile maggiore, riferisce l' indicazione cronologica alla carcerazione di Giovanni. Lo Zumpt dimostra largamente, come queste interpretazioni si allontanino dal naturale e retto significato delle parole del Vangelo, e come non sia possibile non porre in istretta relazione l' anno decimoquinto di Tiberio col principio della predicazione di Giovanni, e quindi mediatamente col battesimo di Cristo e col suo anno trentesimo. Il computo dell' anno decimoquinto di Tiberio è assai semplice, almeno in apparenza; venne al governo dopo la morte di Augusto seguita il 19 Agosto dell'a. 14 dell' era volg. (768 d. R.), quindi il suo anno quindicesimo va dal 19 Agosto 28 al 19 Agosto 29 (782-783 d. R.); ovvero, secondo la numerazione giudaica, (gli ebrei contavano gli anni dei loro re dal 1 Nisan dell'anno in cui giungevano al potere), l'anno

decimoquinto di Tiberio cadrà dalla primavera dell' anno 28 dell' e. v., alla successiva; peraltro non può dimostrarsi che quest' ultimo modo di calcolare gli anni di regno fosse in uso nell' epoca di Cristo; del resto, i due modi di calcolare danno solo una differenza di circa cinque mesi. Retrocedendo dunque dal 29 dell' e. v. (783 d. R.), o dal 28 (782 d. R.) di trenta anni, la nascita cadrebbe alla fine del 751 o del 752 d. R.: sempre dopo la morte di Erode, avvenuta al principio d' Aprile, nel mese ebraico Nisan, del 750 d. R. Sembrano contraddirsi le due testimonianze èvangeliche, tanto più che, come generalmente si ammise, sì da taluni degli antichi, che, ed assai più, dai moderni, non è possibile porre la nascita di Cristo subito innanzi alla morte di Erode, ossia alla fine del 749 d. R.; perchè sarebbe troppo ristretto lo spazio di tempo riservato alla venuta de' Magi, alla strage degli innocenti, ed alla fuga in Egitto. Non mancarono peraltro molti e dotti eruditi che accettarono l' anno 749: fra' quali il Noris, il Tillemont (1) ed il Petavio (2). Dati cronologici nelle parole del Vangelo certamente non ne abbiamo, almeno di espliciti; ma la naturale interpretazione del racconto, è, senza dubbio, quella che pone un intervallo abbastanza lungo fra la nascita di G. C. e la morte di Erode; nel che ci persuade ancora il vedere che Erode, informatosi dai Magi sul tempo della comparsa della stella, fece uccidere i fanciulli da due anni in giù, come ci viene detto da s. Matteo (2, 13 segg.), e da Macrobio (*Saturn.*, 2, 4, 11). Lo Zumpt non ne dubita punto. Questo ammesso, ad alcuni parve di non vedere contraddizione fra la nascita di Cristo in un anno non di molto anteriore al 750, e l' attestazione di Luca ch' egli avesse circa trent'anni compiuti, nel 782 o 783, credendo che il *circa*, ὡσεὶ, basti a spiegare la non grande differenza. Altri invece trovarono inamissibile questa diversità. Fra costoro è lo Zumpt, che trova un'altra difficoltà nel noto passo del Vangelo di s. Giovanni (2, 20), dove è narrato che Cristo dopo le nozze di Cana venne a celebrare la Pasqua a Gerusalemme, dove scacciò i venditori dal tempio. Quando i Giudei gli si opponevano, chiedendo un segno di sua autorità, Gesù rispose: distruggete questo tempio ed io in tre giorni voglio riedificarlo. Ma quelli ripresero: questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni, e tu vuoi rifarlo in tre giorni! Già il Petavio

(1) *Mémoires pour servir a l'histoire ecclesiast. des six premiers siècles* (ed. Ven., 1732), 1, 4. 418 segg.

(2) *Rationarium temporum*, pars 2 (Veronae, 1741), p. 94.

aveva notata l' importanza cronologica di questo dato, sapendosi da Giuseppe Flavio che il tempio fu cominciato da Erode nel suo diciottesimo anno d' età: egli ne aveva concluso per l' anno natale 749 d. R. Il ch. Zumpt discorre lungamente sul modo di calcolare l' anno diciottesimo di Erode, e sulla sua relazione col passo evangelico, e ne deduce (p. 252) che il fatto narrato dall' Evangelista non si possa ritenere posteriore all'a. 27 o 28 dell' e. v., quando compivasi il suddetto quadragesimo sesto anno: quindi prima del battesimo di Giovanni. Lasciando tuttora altre incertezze che possono trovarsi ne' calcoli, lo Zumpt stesso confessa che non è assolutamente esclusa una data posteriore; poichè il Vangelo non dice che allora corresse l' anno quadragesimo sesto, o che nel tempio vi si lavorasse da quarantasei anni, ma semplicemente che vi si era lavorato ben quarantasei anni. Vero è che il lavoro non era peranco finito, poichè pure in tempi posteriori si sa che lavoravasi al compimento del tempio; ma questo non esclude che intorno all' epoca di Cristo vi sia stata una interruzione de' lavori, condotta già la fabbrica del tempio bene innanzi. Anzi questa sembra la interpretazione naturale del passo evangelico. Altri dati per la cronologia della vita di Cristo lo Zumpt li ricerca nella storia di sua passione e morte: ma anche qui i dati più sicuri sono i meno precisi. L' intera predicazione del Salvatore avvenne sotto Ponzio Pilato, procuratore della Giudea. L' epoca della amministrazione di Ponzio Pilato ci è nota solamente dalle indicazioni, non interamente esatte peraltro, di Giuseppe Flavio (*Ant.*, 18, 4, 2), coll'aiuto del quale lo Zumpt arriva a stabilirne il principio all' anno circa 26 dell' e. v. (780 d. R.) e la fine al principio del 37 dell'e. v. (791 d. R.). È uno spazio di tempo troppo largo, per poter servire a calcoli esatti, così pel cominciamento della missione, che pel tempo della morte. Solamente il principio della predicazione non può ritardarsi oltre l'anno 34 dell' e. v., in cui morì Filippo, menzionato da s. Luca come tetrarca d'Iturea al tempo della apparizione di s. Giovanni Battista. Quanto alla morte lo Zumpt si sforza di dimostrare ch' essa non può essere posteriore all' anno 32 dell' e. v.; e ciò dietro ad un indizio certamente non senza importanza, ma cui forse l' illustre archeologo berlinese concede un valore troppo grande. Pel primo il nostro Borghesi notò che verso il tempo della predicazione e della morte di Cristo, il preside della Siria non dimorava nella sua legazione, ma in Roma, trattenuto dal sospettoso Tiberio. Lo Zumpt lo conosce e lo cita (p. 264); ed anzi egli fu il primo a giovarsi di questa circostanza nelle pre-

senti questioni cronologiche. Egli osserva che mentre, parlando della nascita del Salvatore, s. Luca non lasciò di ricordare il nome del preside di Siria, gli Evangeli non parlano giammai del legato di questa provincia ne' particolareggiati loro racconti sulla vita e sul processo di Cristo; eppure così i Giudei come Pilato potevano appellarsi al giudizio del supremo officiale imperiale, se questi si fosse realmente trovato in Siria. Quando Germanico morì in Oriente, Tiberio geloso degli amici di Germanico e pieno di timore di vedersi tradito, nominò bensì a nuovo legato di Siria L. Elio Lamia, ma gli proibì d' allontanarsi da Roma: così rimasero le cose fino al 32, quando il nuovo legato L. Pomponio Flacco ebbe il permesso, sul finire dell' anno, di andare nella propria provincia. Un' altra vacanza nella legazione di Siria avvenne nell' anno 34, ma troppo breve per potere, durante il tempo della medesima, essere avvenuta la predicazione e la crocifissione di G. C. Ne conchiude lo Zumpt (p. 268) che la morte di Cristo non può cadere più tardi dell' anno 32 dell' era volgare. La dimostrazione non è per altro sicura, poichè per differenti motivi può essersi taciuto il nome del preside; non è tuttavia senza un qualche valore, per la condizione di dipendenza in cui era il procuratore della Giudea dal preside di Siria. Come pur nota lo Zumpt, da questo dato isolato non possono facilmente dedursi conseguenze importanti, giacchè, se si pone pure il principio della predicazione di Cristo nell'anno 29 dell'era volgare, abbiamo, fino all'anno 32, almeno tre anni per la sua divina missione; non essendovi collisione fra le due testimonianze, non può risultarne ancora quel nuovo modo di considerare il passo evangelico intorno all' anno decimoquinto di Tiberio, che è lo scopo dello Zumpt; ma acquista nuova importanza, se si ammette con altri dotti moderni, che prima dell'anno 33 dell' era volgare sia avvenuta soltanto nell' anno 29 dell' e. v. la coincidenza del 14 Nisan in giorno di Venerdì, uno dei dati per la ricerca dell' anno emortuale di Cristo. Infruttuose sono le ricerche cronologiche sulla carcerazione e sulla morte di Giovanni Battista, tentate particolarmente dal Keim dietro le poche ed in parte incerte notizie che abbiamo da Giuseppe Flavio; sopra le quali s' innalzò una serie di congetture, cui lo Zumpt dottamente distrugge, concludendo che le ricerche sulla carcerazione e la morte di Giovanni non danno alcun risultato circa l' anno della morte di Cristo, ma per l' opposto esse debbono trovare in questo la loro coordinazione cronologica. Lo Zumpt crede d'aver trovato una base sicura, per istabilire l'anno della morte di Cristo, nella celebre vetustissima tradi-

zione raccolta da varî Padri latini che pongono la morte sotto il consolato dei due Gemini, cioè nell'anno 29 dell' e. v., anno in cui il 14 Nisan, giorno della morte del Redentore, cadeva in Venerdì. A queste tradizioni lo Zumpt dà una importanza, che a molti può sembrare esagerata. Il più vetusto testimonio, al quale possono richiamarsi Lattanzio (*de morte pers.*, 2, e *de ver. sap.*, 10), Sulpizio Severo (*hist.*, 2, 40) e s. Agostino (*de civ. Dei*, 18, 54) è Tertulliano. Questi, spiegando le profezie in confronto al tempo della comparsa del Messia, ha i due seguenti passi sulla passione e la morte di Cristo (*adv. Iud.*, 8): « huius (Tiberii) quinto decimo anno imperii passus est Christus, » annos habens quasi triginta cum pateretur »; ed appresso: « quae » passio.... perfecta est sub Tiberio Caesare coss. Rubellio Gemino » et Rufio (Fufio ?) Gemino, mense Martio, temporibus paschae, die » VIII Calendarum Aprilium ». Confesso di non intendere il modo con cui lo Zumpt vuole spiegare il primo passo. Egli non ammette che Tertulliano confonda il principio della predicazione del Battista colla passione e morte di Cristo, ma nemmeno reputa che con quelle prime parole parli, come colle seconde, della morte di Cristo. Tertulliano, dice lo Zumpt (p. 272), riguardava almeno l' ultima parte dell' insegnamento di Cristo come un tempo di umiliazione, come un patimento: il compimento del suo patire fu la morte. Così la notizia di Tertulliano è doppia: nel primo luogo egli dice che nell'anno decimoquinto di Tiberio, Cristo, quando aveva circa trent' anni, era verso la fine della sua vita publica: nel secondo parla della morte e ne assegna anno e giorno. Questo punto medio nella predicazione di Cristo fu ideato solo per accordare questi passi di Tertulliano con un altro del medesimo, dove pone la rivelazione del Signore nell' anno XII di Tiberio (*adv. Marc.*, 1, 15); ne conclude dunque lo Zumpt che Tertulliano non restringeva soverchiamente, come hanno fatto altri Padri, la durata dell' insegnamento di Cristo, ma la estendeva ad un triennio, cominciando dall' anno decimosecondo di Tiberio e terminando col decimoquinto, nel consolato dei due Gemini (p. 300-1). Più volte lo Zumpt (p. 270, ecc.) si sforza di dimostrare che, sebbene non siasi conservata una sincera tradizione cronologica intorno alla nascita di Cristo, questa può benissimo essere esistita per l' anno della morte, fatto gravissimo per la nuova religione ed avvenuto in mezzo ai discepoli del Redentore. Egli s' affida di averla trovata nella testimonianza sul consolato dei Gemini: si meraviglia (p. 269) che fra i dotti moderni essa

non abbia trovato conveniente considerazione (1), e quasi dubitando che la sua opinione trovi ascolto, lamenta la diffidenza che alcuni hanno verso il Vangelo e gli scrittori ecclesiastici (p. 276). L' incertezza de' Padri sulla durata della predicazione di Cristo, confessata dallo Zumpt medesimo (p. 278 e segg.), ci deve fare andar molto cauti in siffatte questioni cronologiche, non sapendosi direttamente quanta durata Tertulliano assegnasse alla predicazione di Cristo. E più cauti ancora dobbiamo procedere nell'apprezzare il passo di Tertulliano sul consolato dei due Gemini, giacchè in esso è, come dimostra anche lo Zumpt (p. 272), certamente errata l'indicazione del giorno, 25 Marzo, che non combina col tempo della Pasqua nell' anno 29 dell' era volgare. D'altronde la nuda indicazione dell' anno duodecimo di Tiberio nell' ultimo passo non può essere per sè stessa degna di piena fede, non trovando altrove nessun riscontro. Nè è senza importanza che, nello stesso scritto contro Marcione, Tertulliano rimproveri a questo eretico di far discendere immediatamente dal Cielo, in Cafarnao, Cristo « anno quintodecimo principatus Tiberiani », escludendo la nascita da Maria. Lo Zumpt (pag. 301) cerca di evitare la forza del passo, dicendo che qui Tertulliano parla in nome dell' eretico, e non in proprio: ma è pur vero d'altronde che il luogo presente ci fa sempre conoscere, sia pure indirettamente, il modo di vedere di Tertulliano medesimo. Tanto più che, secondo la sua interpretazione naturale, in un senso diverso da quello accettato dallo Zumpt, dovrassi, s' io non m' inganno, spiegare il primo dei passi di Tertulliano, dove si dice che Cristo patì nell'anno quintodecimo di Tiberio, « annos habens quasi triginta ». Tertulliano nell' un passo e nell' altro aveva davanti a sè il nostro principio del cap. 3 di s. Luca; e ce lo dimostra specialmente la frase sugli anni di Cristo, non sufficientemente osservata dallo Zumpt. Se non si voglia che Tertulliano

(1) Il Noris (*Coenot. Pisana*, in *Opp.*, Veronae, 1729, 3, 514-5) se ne era occupato qualcosa, collo scopo medesimo dello Zumpt. Si giova di questa tradizione per stabilire la morte all' anno 782 d. R., e l' anno decimoquinto di Tiberio al 779 d.' R. « cum Tiberius par cum Augusto imperium in provinciis, anno Urbis 765, obtinuisset ». Lo Zumpt trovò già quindi nel Noris le prime traccie della sua acuta ricerca: e specialmente nel Sanclemente, cui egli stesso cita, il quale ne trattò assai diffusamente, p. 493, raccogliendo ogni traccia della tradizione negli scrittori ecclesiastici con una erudizione meravigliosa (p. 493 segg.). Il Wiseler negò affatto ogni fede alla stessa tradizione. Per contro il Borghesi ed il Cavedoni (*Confutazione degli errori di Ernesto Rénan*, Mod., 1863, 2.ª ed., p. 7) l' accettarono interamente.

abbia esplicitamente confuso il principio della missione di Cristo colla sua morte, dovrassi piuttosto pensare che da lui il cominciamento della predicazione sia considerato come l'esordio della passione, nè immeritamente, senza cercare un punto medio, che non si saprebbe dove veramente dovesse cominciare, o piuttosto che attribuisca una breve durata alla missione di Cristo, cercando il consolato corrispondente al decimoquinto di Tiberio, e riferendolo al principio della predicazione ed alla morte. Se da Tertulliano non apparisce una bene ordinata disposizione dei fatti della predicazione di Cristo, ciò non deve darci motivo ad ipotesi ardite. Le stesse difficoltà, come nota pure lo Zumpt, si trovano in altri Padri (p. 278-9). Meno sicuri fondamenti di questa tradizione sembrano Lattanzio e s. Agostino, poichè il primo pone esplicitamente il consolato dei Gemini, sotto cui Cristo morì, nell'anno decimoquinto di Tiberio (*de ver. sap.*, 10), ed in altro passo, pure non trasandato dallo Zumpt, assegna alla morte del Salvatore gli ultimi tempi (*extremis temporibus*) di Tiberio « ut scriptum legimus » sotto i due Gemini (*de mor. pers.*, 2). Lo Zumpt cerca di conciliare e spiegare i due passi, ma non può impedire che il lettore involontariamente non si senta disposto a vedere nel passo di Lattanzio l'eco, non d'una tradizione antica, ma di una vecchia congettura, che cercò nella serie dei consoli quelli che cadevano all'anno decimoquinto di Tiberio (Zumpt, p. 273). Più incerta ancora è la testimonianza di Agostino, il quale, se nella *Civ. Dei*, 18, 54 accenna alla morte di Cristo sotto il consolato dei due Gemini, altrove (*de doctr. Christi*, 2, 42) riferisce, combattendola tuttavia, la tradizione che attribuisce al Salvatore quarantacinque anni di vita (1), e dice apertamente che si ignoravano i consoli, sotto cui Cristo nacque e morì. È un passo divenuto celebre: « ignorantia consulatus, quo natus est Dominus et quo passus » est, nonnullos coegit errare (2) ». Lo Zumpt lo spiega in una maniera acuta, ma che non può persuadere. Il passo sulla morte di Cristo nella *Civ. Dei* fu scritto da s. Agostino, dopo dell'altro, quattro anni prima di morire; può supporsi dunque che, solo assai tardi, s. Agostino venisse a conoscere il passo del suo compatriota, o ne riconoscesse la esattezza (Zumpt, p. 274-6); ma può supporsi eziandio che nella *Civ. Dei*, non importandogli direttamente la determina-

(1) Vedi più sotto.

(2) Eusebio non conosce altro dato diretto sulla cronologia della passione di Cristo, che il racconto di Giuseppe Flavio intorno all'epoca durante la quale Ponzio Pilato fu procuratore della Giudea. EUSEB., *Hist. eccles.*, I, 9.

zione dell'anno della morte di Cristo, accettasse quello che diceva la tradizione africana, senza distruggere la sua opinione sulla mancanza di certa tradizione in proposito. Contro l'antichità della tradizione di Tertulliano forse non sono senza valore le divergenze già notate dallo Zumpt (p. 275). Eusebio pone la morte di Cristo nell'anno decimonono di Tiberio: ed Epifanio lo dice morto di anni trentatre sotto il Consolato di Vinicio e Longino Cassio (*adv. haer.*, 2, 1, 23), cioè nell'anno 30 dell'e. v., accordandosi con s. Girolamo. Lo Zumpt ritiene che queste testimonianze non dipendano da vetusta tradizione: e sia pure; ma è a dubitare, se sia provato che dipenda da antica tradizione la notizia di Tertulliano, e se non piuttosto la discrepanza nei calcoli dipenda dalla differenza della durata che i varî scrittori attribuirono alla predicazione del Salvatore. Con ciò non ho inteso di combattere l'opinione dell'illustre archeologo tedesco, ma solo di assoggettare al giudizio del lettore quei dubbî che non sembrano ancora sciolti intorno a questo importante lato della nostra questione. Del rimanente, seppure le congetture dello Zumpt sono in questa parte un poco manchevoli, non è tolto con ciò solo il fine cui egli le dirige, cioè di interpretare, come già forse il lettore si sarà accorto, in un modo diverso dall'ordinario il decimoquinto anno dell'impero di Tiberio, menzionato da s. Luca. Fino dal secolo scorso i dotti si erano accorti che le convenienze storiche conducevano a trasportare all'anno 29 dell'e. v. la morte di G. C., per accordare l'età di Cristo al momento del battesimo colla necessità di anticipare la nascita del Redentore alla morte di Erode. Allo stesso fine, per le suddette vie, procede lo Zumpt. Se la morte di G. C. avvenne nel 29 dell'e. v., non può essere accaduta in quest'anno stesso, e nemmeno nel precedente, la predicazione del Battista ed il battesimo del Redentore. Così ragiona lo Zumpt, il quale aveva, come abbiamo notato, voluto trovare anche una contraddizione fra il decimoquinto anno di Tiberio del Vangelo di S. Luca, ed il passo sul tempio gerosolimitano del Vangelo di s. Giovanni. Richiamando e riunendo queste difficoltà (p. 281), egli si fa strada alla sua congettura sulla retta interpretazione dell'anno decimoquinto di Tiberio; egli vuole trovare un'altro punto che non sia la morte di Augusto per calcolare gli anni di Tiberio. L'idea è tutt'altro che nuova, e fu accettata dal Sanclemente (op. cit., p. 513 e segg.), anzi pur anche dal Rohrbacher (1). Confessa lo Zumpt che l'u-

(1) Lo Zumpt non doveva ommettere che la sua opinione con poche differenze era pur quella dottamente difesa dal Patrizi (*De Evang.*, L. 3, disp. 39,

so romano era di calcolarne gli anni dalla morte d'Augusto (1); anzi da monete di Antiochia e Seleucia trova (p. 284) che questa êra usavasi anche nella Siria (2). Giuseppe Flavio l'accetta pure, e malamente in s. Clemente Alessandrino si cercò una diversa maniera di numerare gli anni di Tiberio (p. 284-5). Presso storici posteriori avvezzi a numerare gli anni degli imperatori dalla morte de' predecessori, perchè essi allora soltanto entravano nell' esercizio del potere, difficilmente può trovarsi un' eco delle diverse maniere che si possono avere usato, dipendenti dai diversi gradini saliti da Tiberio nell' ascendere alla suprema autorità. Tuttavolta lo Zumpt trova vestigio di due sistemi, che per altro non giovano alle presenti ricerche. Nota (p. 286) che per gli anni d' Augusto vi dovettero essere non meno di otto differenti maniere di calcolarli (3). Egli infine crede che s. Luca sia partito nel suo calcolo non dalla morte d' Augusto, ma dal decreto del Senato e delle Centurie che concesse autorità proconsolare sulle provincie al giovane Tiberio; si ferma a far notare l' importanza che questo editto aveva, non per Roma, ma per le provincie (p. 290-1, 299): la quale autorità corrispondeva a quella ottenuta da Augusto nel 23 avanti l' e. v. (p. 209). Questa legge, che nelle provincie rendeva l' autorità di Tiberio eguale a quella d'Augusto, era naturale che si prendesse a punto di partenza

p. 414), e dal Cavedoni in *Opuscoli di Modena*, 1857, 2, 67: « a ragione computa quest'anno dall'epoca dell' *impero proconsolare* partecipato da Augusto a Tiberio in sul cadere dell' anno varroniano 764 o ne' primi mesi del susseguente 765 ». Egli cita delle monete alessandrine, sulle quali non so quale opinione avrebbe il Saulcy, citato dallo Zumpt p. 284, che nelle monete d'Oriente non trova nessun altro modo di calcolare gli anni di Tiberio diverso dal comune. È importante quanto il Cavedoni (ivi, p. 451) dice riguardo a Nerone, circa il suo *imperium proconsulare extra Urbem* (Tacit., *Ann.*, 12, 41).

(1) P. e. Plinio, *Nat. hist.*, 33, 8, Detlefsen : « Tiberii demum principatus » nono anno in unitatem venit equester ordo anulorumque auctoritati forma » constituta est C. Asinio Polione C. Antistio Vetere coss. anno urbis condi- » tae DCCLXXV ». È l'anno 23 dell' e. v., nono dalla morte d' Augusto. Quesot passo non è citato dallo Zumpt, p. 283.

(2) È degno da notarsi che anche Filone nella *legat. ad Cajum* parla a questo imperatore dei ventitre anni (τρισὶν καὶ εἴκοσι) dell' impero di Tiberio.

(3) Quest'ultima maniera di computare gli anni di Tiberio dalla morte d'Augusto è seguita dal Perrone, *Praelectiones theologicae*, Taur., 1856-60, 2, 20, dove spiega la profezia di Daniele (cap. 9, 24) calcolando le settimane del Profeta, 433 anni, che, aggiunti al ventesimo di Artaserse, riportano la manifestazione del Cristo all' anno 782 d. R. Coll' altro calcolo le settanta settimane si compiono nella passione di Cristo, cfr. Sanclemente, p. 493.

per calcolare gli anni di suo impero (p. 292-3), mentre in Roma era invece naturale che fossero computati dalla morte d'Augusto (p.293). La questione del tempo, nel quale Tiberio ottenne l'autorità proconsolare sulle provincie, è trattata diffusamente dallo Zumpt (p. 293 e segg.); noi non entreremo in questa vecchia ricerca, che non ci interessa direttamente, massime dal punto di vista da cui consideriamo qui la questione cronologica sulla vita di G. C. Egli accetta il 16 Gennaio dell'anno 12 dell'e. v. (1). Questa interpretazione degli anni di Tiberio non discorda dalla parola usata dall'Evangelista ἡγεμονία, che vale sì negli Evangelisti che in Giuseppe Flavio come autorità in senso generico (2). Non può negarsi certamente che questo modo di calcolare gli anni di Tiberio non presenti immensi vantaggi, come la maniera con cui è sorretto di prove dallo Zumpt toglie pure molte tra le principali difficoltà. Così l'anno decimoquinto di Tiberio cadrebbe secondo il calcolo dello Zumpt nell'anno 26 dell'e. v.; mentre secondo quello del Muratori riesce al 25 dell'e. v., e giusta il Fischer al 27 dell'e. v.: sempre precede il decimoquinto anno calcolato dalla morte di Augusto, e permette di anticipare l'anno natale di Cristo. Lo Zumpt coordina l'anno 26 dell'e. v. colla testimonianza di Tertulliano, secondo la quale la missione di G. C. avrebbe cominciato nel duodecimo di Tiberio, e colla tradizione sulla morte di Cristo nel consolato dei due Gemini nell'anno 29 (3), e col passo dell'Evangelista Giovanni sul tempio di

(1) Cfr. quanto ne diceva già il MURATORI, *Ann.*, all'a. 11; cfr. pure il PETER, *Geschichte der Stadt Rom*, 3, 77-78.

(2) Cfr. BISPING, p. 213, secondo il quale, se s. Luca avesse voluto indicare l'impero di Tiberio, da quando fu solo a comandare dopo la morte di Augusto, avrebbe dovuto dire non ἡγεμονίας, ma ἀρχῆς. La voce ἡγεμονία prendevasi in significato abbastanza largo, e può indicare benissimo l'autorità imperiale sotto qualunque forma. Cfr. CAVEDONI in *Opuscoli di Modena*, 1857, 2, 67.

(3) Lo ZUMPT ha poca fede (p. 271 ed altrove) ne' calcoli astronomici per la soluzione del problema sulla morte di Cristo; ma la fiducia ritorna dopo provata la rispondenza delle settimane Ebraiche alle Pagane ed alle Cristiane, fatta dall'ill. DE ROSSI, *Inscript. Christianae Urbis Romae*, 1, LXXIV segg. — Il 14 Nisan, giorno della morte del Redentore, cadeva in Venerdì così nell'anno 29 dell'e. v., anno del consolato dei due Gemini, che nell'anno 33 dell'e. v. (RÉNAN p. 435, CAVEDONI p. 7): la prima data si presta a calcolare gli anni di Tiberio alla maniera dello ZUMPT, la seconda all'antica maniera di calcolare gli anni Tiberiani, solo che si ponga una leggera incertezza nel calcolare gli anni della predicazione del Cristo, od una lieve differenza fra il tempo della predicazione di s. Giovanni Battista, e quello del battesimo e del principio della predicazione di G. C. Sull'aiuto che a queste ricerche possono dare le osser-

Gerusalemme: l' accordo di questi dati differenti è per l' archeologo tedesco una riprova delle sue congetture. Se anche non si voglia accordare come dimostrate e certe di per sè sole le singole parti del suo sistema, gli è indubitato peraltro che sono tutt' altro che prive d' importanza, e che indirettamente anche confortano l' opinione di coloro che trasportano la nascíta di Çristo fino al 747 d. R. Forse lo Zumpt, sollecito d' armonizzare con precisione tutte le notizie storiche, non si è, se io non m' inganno, abbastanza curato della tradizione, della quale aveva pur trovato vestigie in s. Agostino, secondo cui Cristo sarebbe morto in età assai maggiore di trentatre anni (1). Ne è principale testimonio S. Ireneo, il celebre vescovo di Marsiglia, discepolo di s. Policarpo, uomo apostolico: egli trasporta la morte di G. C. oltre al suo quarantesimo anno, e cita il passo del Vangelo di s. Giovanni (cap. 8,56-7), dove Cristo fu domandato dai Giudei, come mai un uomo di non ancora cinquant' anni potesse aver veduto Abramo, e si riferisce eziandio all'attestazione dei discepoli dello stesso apostolo Giovanni (fra' quali probabilmente comprendeva Policarpo), dai quali egli aveva udito che il Maestro, quando patì, mostrava nell'aspetto un'età già matura (*adv. haeres.*, 22, 5, 6). Egli ne conclude che Cristo predicò oltre il suo quarantesimo anno; e lasciando indefinito il modo preciso d' intendere i trent' anni di s. Luca, si ferma a fare osservare come prima dei trent' anni non era lecito ad un ebreo predicare publicamente: « triginta quidem an- » norum existens quum veniret ad Baptismum, deinde magistri

vazioni astronomiche è troppo ardita e certo inesatta l'asserzione intieramente negativa del SANCLEMENTE, p. 504.

(1) S. AGOSTINO riferisce questa tradizione per combatterla: la rappresenta come fondata sopra ragioni teologiche. Se il tempio di Gerusalemme, dicevasi, si fabbricò in 46 anni, altrettanti anni deve essere vissuto Cristo. AGOSTINO invece cerca di trovarne il raffronto nel tempo trascorso tra il concepimento e la nascita. « Quidquid igitur de ordine temporum transactorum indicat ea quae » appellatur Historia, plurimum nos adjuvat, ad sanctos libros intelligendos, » etiam si praeter Ecclesiam puerili eruditione discatur. Nam et per Olympiades, » et per Consulum nomina multa saepe quaeruntur a nobis, et ignorantia con- » sulatus, quo natus est Dominus, et quo passus est, nonnullos cöegit errare, » ut putarent quadraginta sex annorum aetatem passum esse Dominum, quia » per tot annos aedificatum templum dictum est a Judaeis, quod imaginem » Dominici corporis habebat. Et annorum quidem fere triginta baptizatum esse » retinemus auctoritate evangelica: sed postea quot annos in vita egerit, quam- » quam textu ipso actionum ejus animadverti possit, tamen ne aliunde caligo » dubitationis oriatur, de historia gentium collata cum Evangelio, liquidius » certiusque colligitur. Tunc enim videbitur non frustra esse dictum, quod

» aetatem perfectam habens, venit Hierusalem, ita ut ab omnibus » juste audiret magister .... Magister ergo existens, magistri quo- » que habebat aetatem » (*adv. haeres.*, 22,4) (1). Rimane incerto, se s. Ireneo prolungasse la vita di Cristo avanti la predicazione, ovvero solamente dopo di questa; ma forse egli intendeva dell' una e dell' altra, spiegando i trent' anni di s. Luca pel decennio fra i trenta e i quaranta, e ponendo la morte del Salvatore nel decennio seguente: accenna infatti a questa numerazione per decenni. Il Petavio (2) notò acutamente che s. Ireneo non aveva inteso dai discepoli del Salvatore gli anni di sua età, ma semplicemente che nell' aspetto mostravasi uomo invecchiato; locchè potè dipendere più che dagli anni dai patimenti. Questo può ed in parte dev' esser vero: ma è vero altresì che s. Ireneo parla soltanto degli anni, e la sua testimonianza, se non vi si oppongono altri fatti, non si può interamente rigettare, nè si può negare che essa non faccia riscontro al *circa* (ὡσεὶ) di s. Luca. Tutto coincide, anche per chi volesse dubitare dell' anno emortuale, a permetterci di fare anticipare d' alcuni anni l' anno natale di Cristo alla morte di Erode. — Lo Zumpt tocca di due altre vie per le quali si cercò, indipendentemente dalla questione del censo, di determinare quest' anno natale: l' una egli la respinge, l'altra la accetta. Il primo argomento è la pace mondiale, cui alcuni Padri congiungono colla nascita di Cristo. Lo Zumpt (p. 232 e segg.) nota la fallacia, o per lo meno l' estrema incertezza di questo argomento; primieramente nella sua origine dipendendo, piuttosto che da tradizione storica diretta, da una cognizione generale sulla condizione dell' impero dopo la battaglia d'Azio, raffrontata coll'inno degli Angeli che cantavano: *pace sulla terra* (Luca, 2, 24) sopra la capanna di Betlemme: secondariamente non vi fu realmente

» quadraginta sex annis templum aedificatum sit, ut cum referri iste nume- » rus ad aetatem Domini non potuerit, ad secretiorem instructionem humani » corporis referatur, quo indui propter nos non dedignatus est unicus Dei » Filius per quae facta sunt omnia ». (*De doctrina Christiana*, 28, in *Opp*. ed. Maurini, Ven., 3, 1, 36). Cfr. anche quanto sui quarantasei anni del Tempio dico nella quaest. 56 in *de diversis quaestionibus* (ed Maurini, Ven., 6, 25).

(1) Di questa parte dell' opera contro l' eresia dei Gnostici andò perduto il testo greco. Quanto S. Ireneo ci dice sull' età di trent' anni che deve avere un maestro, ha riscontro coll' età dei sacerdoti stabilita nel libro dei Numeri 4, 3. 35. 39. 43. 47. — Secondo TEODORO LETTORE (*Hist. eccles.*, 15), Cristo dovevasi dipingere, per accostarsi al vero, con capelli crespi e pochi: ὅτι τὸ ἄλλο σχῆμα τοῦ Σωτῆρος, τὸ οὖλον ὀλιγότριχον, ὑπάρχει τὸ ἀληθέστερον.

(2) *Rationarium temporum*, l. c.

nessun anno di pace generale che possa corrispondere alla nascita di Cristo. Il celebre archeologo parla dell'ara della pace dedicata da Augusto, e della triplice chiusura del tempio di Giano, che secondo le sue congetture sarebbe avvenuta per l'ultima volta nel principio dell'anno 9 avanti l'e. v. (p. 240), e solo per brevissimo tempo, poichè l'anno stesso Druso tornò in Germania. La pace dunque, di cui godeva l'impero al tempo della nascita del Salvatore, era una pace relativa, e non si presta a congetture storiche per precisarne la data (p. 241). L'ultimo argomento svolto dallo Zumpt è la data dell' apparizione della stella ai Magi (p. 302 e segg.): quivi egli trova una conferma estrinseca delle sue congetture storiche. Sebbene non la respinga affatto, pure non s'attiene alla opinione di coloro che, vedendo nell'apparizione della stella un fatto straordinario e miracoloso, levano ogni possibilità di ricerca e di calcolo. Egli insomma aderisce alla opinione del Keplero, risuscitata di recente dall'Ideler, riconoscendo la stella dei Magi nella triplice congiunzione avvenuta nell'anno 7 avanti l'e. v., 747 di R. (29 Maggio, 1 Ottobre, 5 Dicembre) dei due pianeti di Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci. Quest'era la grande stella degli Orientali, cui si collegavano tradizioni e credenze astrologiche. A noi non ispetta entrare in questa questione: noteremo soltanto che recentemente vi si dimostrò favorevole anche il P. Capecelatro (1), che segue gli studî del Sepp: ma peraltro non è chiaro, come con questa costellazione, già comparsa per l'ultima volta assai prima della nascita di Gesù, si possa spiegare quanto di essa ci dice l'Evangelo di s. Matteo II, 2, 7, 9, 10, ed accordarla col viaggio dei Magi. Ecco ad ogni modo quello che afferma lo Zumpt. La prima apparizione della *stella,* 29 Maggio, fu considerata dai Magi come un fatto straordinario: la seconda, 1 Ottobre, li raffermò in questa credenza: l'universale aspettazione del Messia li confermò in questa fede, ed essi partirono per Gerusalemme: l'ultima apparizione li assicurò; pochi giorni si fermarono a Betlemme, mentre la stella a poco a poco svaniva (p. 305). Non ispiega peraltro lo scomparire della stella prima dell'entrata in Gerusalemme, ed il suo ricomparire dopo che i Magi ne uscirono, non potendosi questo fatto far combaciare colla terza apparizione della stella, perchè di troppo precedente la nascita di Gesù. Rimane dunque qualche cosa d'oscuro, e lo Zumpt stesso confessa che il fatto è spiegato all'incirca, ma non più.

(1) *Vita di Gesù Cristo*. Napoli, 1868, I, 45 (I ed.)

Accenna puranco ad una questione, in parte almeno posta dall'Ideler, la quale aumenta le difficoltà che si oppongono a chi vuol trar partito dalla apparizione della stella per determinare l'anno della nascita del Cristo. L'Ideler pone la venuta dei Magi a Gerusalemme prima della nascita. Nè sarebbe impossibile collocarla invece assai più tardi, e precisamente porvi in mezzo il periodo biennale, cui si accenna chiaramente dall' Evangelista dove narra la strage degli Innocenti; tanto più che s. Matteo non ci parla della capanna, di cui fa parola s. Luca, ma dice che i Magi venuti a Betlemme vi trovarono nella casa il fanciullo e la madre Maria; v. 11: *καὶ ἐλθόντες εἰς τὴν οἰκίαν εἶδον τὸ παιδίον μετὰ Μαρίας τῆς μητρὸς αὐτοῦ*. La differenza tuttavia fra questa opinione e quella dello Zumpt sembra più apparente che reale: chè un intervallo di tempo frammette anch' egli fra la nascita e la venuta de' Magi, nè d'altra parte s. Matteo dice esplicitamente che passasse un biennio fra l' apparizione della stella e la strage di Betlemme, ma non più di un biennio. Non è nostro scopo continuare in questa ricerca, bastandoci d'aver mostrato, come nemmeno da questo lato apparisca di poter trovare un fondamento che sia per tutti indubitabile, per assicurare l'anno natale di Cristo. Tuttavia se anche qualche argomento citato a provarlo non ha pieno valore, pure il complesso delle esigenze storiche ne conforta a credere avvenuta la nascita di Gesù Cristo nell' anno 747 d. R. accettato anche dal Capecelatro, perchè esso concede un sufficiente intervallo di tempo fra la nascita di G. C. e la morte di Erode. Ci sembra che le moderne ricerche abbiano condotto almeno a questo risultato, veramente importante: non esservi cioè alcuna convenienza storica che ci obblighi ad assegnare alla nascita di Cristo un anno più tardi: invece forse si potrebbe porla meno difficilmente in un anno anteriore al 747 d. R., che non in uno posteriore. Anche oggi può lamentarsi l' ignoranza del consolato in cui Cristo nacque e morì, ma forse oggi meno che al tempo di s. Agostino.

Il lettore avrà forse trovata troppo diffusa ed insieme troppo ristretta questa ricerca sulla cronologia di Cristo; ma sembravami, sebbene non fosse opportuno addentrarci in una questione così complessa e difficile, che non si potesse apprezzare convenientemente la ricerca sul censo, che pure è in buona parte cronologica, istituita dal ch. P. Patrizi, senza aver prima toccato delle più celebri opinioni sull' anno della nascita e della morte del Salvatore.

3. La prima questione, dalla quale dipendono tutte le altre

riguardanti il censo, è, come abbiamo detto, la realtà del censo dell' Impero Romano fatto da Augusto. Questa parte della ricerca non parmi che sia compiuta dal chiariss. Patrizi con tutta quella ampiezza che forse sarebbe stato conveniente; almeno non contiene nulla di nuovo, ed è quindi la sua parte meno importante.

Spiega esattamente la frase dell'Evangelista πᾶσα ἡ οἰκουμένη, tutta la terra abitata, per l'*orbis romanus* (pagg. 10-1), mentre altri potrebbe voler intendere letteralmente (1), ed altri invece potrebbe vedervi indicata solo la Palestina. Lo Zumpt discorre con molta profondità di tale questione (p. 93-4, 146), e dimostra come mal s'appoggi il Fabricio, che sta per la Palestina, seguendo il Protoevangelo di s. Giacomo, secondo il quale si dovevano inscrivere nelle tavole censuarie τοὺς Ἰουδαίους οἳ ἦσαν ἐν Βηθλεὲμ τῆς Ἰουδαίας, notizia che dipende da quella medesima di s. Luca, male compresa. È possibile pensare che un giudeo, che non conosceva che la sua patria, parlasse di questa come del mondo intero; ma ciò non è guari concepibile in s. Luca, che pur colà stesso parla del preside della Siria e del Cesare romano. Ammesso che l'Evangelista parli realmente d'un censo universale a tutto l'Impero Romano, è conveniente ricercare, se di questa grande operazione sia rimasto altrove vestigio.

Il P. Patrizi assai giustamente si appoggia in ispecie al noto passo di Suida (s. v. ἀπογραφή), il quale narra che Augusto, scelti venti personaggi, i migliori per la vita e pel costume, li mandò per tutta la terra de' sudditi (ἐπὶ πᾶσαν τὴν γῆν τῶν ὑπηκόων), col mezzo de' quali eseguì le tavole censuarie degli uomini e dei beni (δι' ὧν ἀπογραφὰς ἐποιήσατο τῶν τε ἀνθρώπων καὶ τῶν οὐσίων). La seconda antica testimonianza che parli d'un censo generale dell' Impero, è Cassiodoro (*Var.*, 3 ep. 52): « Augusti siquidem tem» poribus orbis romanus agris divisus censuque descriptus est, ut » possessio sua nulli haberetur incerta quam pro tributorum susce-

(1) Una delle difficoltà, che J. Marquardt trova nel passo evangelico, è appunto questa che il Vangelo parla di tutta la terra abitata, ἡ οἰκουμένη, mentre il censo delle provincie non si estese che all'Impero (*Römische Staatsverwaltung*, Leipzig, 1876, 2, 205): le due altre difficoltà sono il nome di Quirinio, e la data dell'editto augusteo sul censo, cui il Vangelo determina troppo vicina alla nascita di Cristo colla frase: ἐν ταῖς ἡμέραις (ivi, p. 205). La prima difficoltà è apparente; delle due altre obbiezioni diremo brevemente in seguito Marquardt ammette la verità della attestazione evangelica sul censo dell'Impero, e la doppia descrizione della Giudea (ivi, p. 204 segg., 212).

» perat solvenda ». Cassiodoro, nel sec. VII, scrive queste parole a proposito di una controversia di confini sorta fra Leonzio e Pascasio. Lo Zumpt dà grande importanza a questo passo del dotto ministro di Teodorico, e mostra, contro il Mommsen (1), com' esso è indipendente dalle parole del Vangelo, e dalle misure « omnium provinciarum » eseguite sotto Augusto da *Balbo mensore,* secondo l' attestazione del così detto Frontino, o com' oggi lo chiamano « liber coloniarum I ». Il ch. P. Patrizi dà importanza anche a questa notizia ch' egli riferisce alle provincie dell' Impero, mentre lo Zumpt (p. 153) la restringe alle provincie d' Italia. Il *Liber coloniarum* I, secondo lo Zumpt, non parla esplicitamente delle provincie dell' Impero, ma solo di *tutte le provincie,* e lo fa dopo d' aver dato alcune notizie riguardanti la Campania; il complesso del passo, che accenna a misure già preesistenti, e alle leggi agrarie che Balbo distinse « per diversitates provinciarum », può concorrere a render meno strana, se non probabile, l' opinione dello Zumpt (2), quand' anche non gli si volesse interamente accordare che dagli scritti degli agrimensori romani (gromatici) nulla si possa desumere in favore del censo Romano, massime se gli confrontiamo colle parole testè

(1) La cui opinione venne ora accettata dal MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, 2, 206.

(2) I Gromatici distinguono fra *provincie* ed *Italia*. Ad esempio HYGIN., *de limit.* (*Grom.*, 1, 177). (*Augustus*) *milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis.* Cfr. [BÖETHII], *demonst. artis, grom.*, 1, 376. In due luoghi di essi parlasi dei *Commentari* ne' quali Balbo mensore per ordine d' Augusto raccolse le *misure di tutte le provincie.* L' una volta è dopo d' aver dato alcune notizie riguardanti la Campania (*Liber Colonn.* I, ne' *Gromatici Veteres* del LACHMANN, 1, 239), e l'altra nella *demonstratio artis gramaticae* [BÖETHII], dove indipendentemente da ogni considerazione locale dicesi (p. 402): « termini uero non unam mensuram inter se continent, iubente Augusto Caesare Balbo mensori, qui omnium » provinciarum mensuras distinxit et declarauit ». Lo ZUMPT p. 152 riguarda la seconda notizia come dipendente dalla prima, dalla quale crede provenire anche un accenno alle misure augustee, che è in *Lib. Colon.* I, p. 242, ed alla misura della *terram* di cui parlasi in *Agen. Urbic.*, p. 8. HYGIN., *de limit.* 1, 111. Onde la tradizione de' gromatici intese nel senso più largo le *provincie* di Balbo. Di che non sembra probabile che Balbo siasi occupato della sola Italia, ma bensì di tutto l' Impero romano. Altra questione è poi, se questi *Commentari* di Balbo si riferissero o no al censo provinciale di Cassiodoro: ad ogni modo è certo che essi formavano parte de' lavori geografici e statistici augustei, che a torto lo ZUMPT mantiene sempre troppo distinti dal così detto censo universale augusteo, come fossero state due operazioni affatto distinte, o non anzi l' una fosse il completamento dell' altra. Sui limiti augustei cfr. HYGIN., *de limit.*, 1, 170 segg.

recate di Cassiodoro. Resta ad ogni maniera, come più chiara e sicura testimonianza, quella di Suida. Il *censo,* ricordato da Cassiodoro, viene menzionato pure da s. Isidoro e da Orosio, de' quali non parla il ch. P. Patrizi. Sono riflessi posteriori, che hanno per sè stessi una assai leggera importanza, tanto più che è difficile dimostrarli affatto indipendenti da s. Luca. Dice Orosio (*hist.*, 6, 22): « eodem quoque anno tunc primum idem Caesar, quem his tantis » mysteriis praedestinaverat Deus, censum agi singularum ubique » provinciarum, et censeri omnes homines jussit, quando et Deus » homo videri, et esse dignatus est »; ed appresso (*hist.*, 7, 3): « postquam redemptor mundi, Dominus Jesus Christus, venit in » terras, et Caesaris civis Romanus adscriptus est ». Massime il secondo passo ricorda molto da vicino il Vangelo. Nè senza valore, come notò pure lo Zumpt (p. 151-2), è il passo di s. Isidoro: « Era » singulorum annorum constituta est a Caesare Augusto: quando » primum census exegit ac romanorum orbem descripsit. Dicta » autem era ex eo, quod omnis orbis aes reddere professus est rei» publicae » (*Origg.*, 5, 36, 4). Alla misurazione dell' Impero accenna pure Vegezio (*de re milit.*, 3, 6). Il Patrizi (p. 40) considera il vero censo augusteo come l' ultima operazione del grande lavoro statistico dell' Impero Romano, ordinato e forse cominciato da Giulio Cesare, proseguito da Agrippa e da Augusto. Le notizie che riguardano questo immane lavoro geografico sono scarsissime, giacchè, come a buon dritto ha osservato lo Zumpt (p. 148), agli storici romani sembrava importante una vittoria, una festa di giuochi ecc., in breve quanto si riferisce a politica, ma non la quieta e silenziosa amministrazione delle provincie. Per essi l' Impero era Roma. Giulio Cesare, che riformò la censura romana, concepì la prima idea della descrizione del mondo; se ne conservò memoria presso un tardo manuale geografico, conosciuto sotto il nome di *Etico,* il cui testo corrottissimo fu oggetto agli studî degli eruditi dal Ritschl — mancato da poco tempo alla scienza — e dallo Zumpt (p. 130 segg.) fino a Vivien de Saint Martin, che ne discorse eruditamente nella sua *Histoire de la Géographie* (Paris 1875, 156 segg.) (1). I lavori principiati nel 44 av. l' e. v. (Zumpt, p. 132-3) finirono a diverse epoche nell' occidente, nell' oriente, nel settentrione e nel mezzogiorno: essi furono affidati a personaggi

(1) Almeno in parte la relazione tra Etico e la Cosmografia di Giulio Oratore, riconosciuta dai moderni, era stata sospettata fin dal MAFFEI, *Ist. teol. anecd.*, p. 84.

greci. Il primo a compiersi fu l'oriente nell'anno 30 av. l'e. v., e l'ultimo il mezzogiorno nel 19. Questa prima statistica dell'Impero, accompagnata forse anche da notizie sopra paesi indipendenti da Roma, avute principalmente per mezzo de' mercanti, è anteriore troppo alla nascita di Cristo, perchè si possa direttamente riferire alla descrizione di s. Luca, quantunque, come nota lo Zumpt (p. 130), abbia comune con la medesima almeno il punto caratteristico. Scarsissime sono le notizie dirette sulla carta e sui *Commentarii* d'Agrippa (1). La tavola dell'Impero del portico d'Agrippa trovò una eco nelle carte geografiche de' tempi più tardi e particolarmente nella Peutingeriana, come nota il Peter; mentre dei Commentarî abbiamo vestigio, secondo le acute ricerche dei critici, in Strabone, e più specialmente in Plinio che più volte si riferisce ad Agrippa. La geografia Pliniana, tolta l'Italia che ebbe per fonte principale la « descriptio » di Augusto, secondo lo Zumpt, è in gran parte i Commentarî d'Agrippa (2). Questi si ritennero essere una corografia politica: l'ordine era quello delle provincie romane, di cui dava la complessiva lunghezza e larghezza, le distanze reciproche dei luoghi principali e delle isole: seguiva la descrizione de' monti, laghi, fiumi, città libere, città tributarie: le città sulla costa davansi in ordine alla loro posizione, le interne generalmente per alfabeto. Nella Macedonia, Grecia ed Asia seguivansi le differenze di schiatta (Zumpt, p. 141-2). Agrippa morì nell'anno 12 av. l'e. v. Il lavoro di Agrippa, secondo quanto si credette sinora, fu completato da Augusto (3).

(1) Cfr. PETER, *Geschichte der Stadt Rom.*, Halle, 1871, 3, 49.

(2) Secondo le ricerche e le opinioni dello ZUMPT, p. 137 segg. e p. 139 segg.

(3) Secondo PLINIO, *Nat. hist*, 3, 2, 16 segg., Agrippa lasciò soltanto un abbozzo della carta mondiale (oltre ai *Commentarî*), ordinando per testamento alla sorella di fare eseguire in grande la suddetta carta mondiale per un portico pubblico; ciò che venne poi fatto principalmente dallo stesso Augusto. Sulle carte geografiche di Egitto, della Sardegna, ed, in tempi posteriori, dell'Impero ecc. usate anche nelle scuole, vedi le belle ricerche del BÄHR, *Geschichte der Römischen Litteratur*, 3 ausg., 3, 211 segg. Importante è il passo di Properzio, morto probabilmente nel 739, certo prima di Agrippa (morto nel 741), il quale in una sua bella elegia (4, 3, 33 segg.), scritta probabilmente nel 734 (vedi la nota del Kuinöl nell'ediz. di Pomba, Torino 1, 367), parla già d'una carta mondiale, dove forse erano segnati anche i Parti. È la moglie Aretusa che parla al lontano marito Licota:

Noctibus hibernis castrensia pensa laboro,
Et Tyria in radios vellera lecta suos.
Et disco, qua parte fluat vincendus Araxes,
Quot sine aqua Parthus millia curret eques.

Adesso tuttavia si dubita che quando Plinio ricorda i *commentarî* di Agrippa non si riferisca ad un' opera speciale che accompagnasse la carta mondiale, da lui preparata e compiuta da Augusto, ma sibbene non voglia indicare se non l'ordine lasciato in testamento ad Augusto di condurre ad effetto la carta medesima (1). Questo risultato sarebbe fecondo: si riscontrarono quindi nella Spagna di Plinio le vestigia di una statistica posteriore alla più antica di Varrone, e la si attribuì all'opera di Augusto, ritenendo che quando cita Agrippa, si riferisca solo alla sua carta mondiale. A noi basta aver accennato, senza addentrarvici, ad una ricerca di tanta importanza, per ciò che riguarda il lavoro geografico e statistico di Augusto. La sua « descriptio » (Plin., *hist. nat.*, 3, [9] 5, 63 Detlefsen) non riguarda che l'Italia distribuita nelle XI regioni augustee. Alla quale descrizione d' Italia forse corrispondeva una descrizione di Roma divisa in Regioni, secondo la *Forma Urbis Romae*. Più stretto riguardo al lavoro geografico e statistico dell' Impero può avere il *Breviarium totius imperii* ed il *Rationarium imperii* di Augusto. Il Patrizi non fa differenza fra il *breviarium* ed il *rationarium*, mentre il Bähr li tiene come due publicazioni distinte, la seconda anteriore alla prima. Il *breviarium* era la terza parte del *libellum* letto da Tiberio in Senato dopo la morte d' Augusto, e doveva essere almeno una rifusione del

Cogor et e tabulis pictos ediscere mundos,
Qualis et haec docti sit positura dei:
Quae tellus sit lenta gelu, quae putuis ab aestu,
Ventus in Italiam, qui bene vela ferat.

La carta che aveva sotto gli occhi Aretusa, non potè derivare dalla carta d' Agrippa, e probabilmente dipendeva dai misuratori greci del senato-consulto Giuliano.

(1) Le parole di Plinio 3, 17 sono le seguenti: « (Augustus) porticum ex » destinatione et commentariis Agrippae . . . . peregit ». La nuova interpretazione di questo passo fu accettata e difesa da Detlefsen (*Varro*, *Agrippa und Augustus als Quellenschriftsteller des Plinius für die Geographie Spaniens*, articolo che fa parte delle *Commentationes philologicae in honorem* Theodori Mommseni, Berolini, 1877, p. 23-34), il quale ricercando le fonti della Geografia Pliniana della Spagna getta molta luce su tutta intera la questione delle fonti geografiche della *naturalis historia*. — Sembra che difficilmente possa confermare la deduzione che ordinariamente si trae dal luogo pliniano, il passo di Frontino (*de aquaeductibus*, 99), che fa parola dei diritti acquisiti e riconosciuti da Augusto, da coloro « qui ex commentariis Agrippae aquas haberent » (ivi, 98), subito dopo averci detto che Agrippa dopo d'essere stato edile, essendo consolare, « descripsit, quid aquarum publicis operibus, quid lacibus, quid pri- » vatis daretur ». I *Commentarî* ricordati da Frontino non possono corrispondere a quelli del passo pliniano.

rationarium già composto fino dal 731 (1), quando, essendo caduto gravemente malato, consegnò l'anello ad Agrippa ed il libro a Gn. Calpurnio Pisone suo collega nel Consolato (Dio, 53, 30), publicandolo dinanzi ai magistrati ed al Senato chiamati presso di sè (Suet., *Aug.*, 28). Svetonio non ci dice nulla su quello che si comprendesse nel *rationarium*, ma Dione ne parla più diffusamente: τῷ μὲν Πείσωνι τάς τε δυνάμεις καὶ τὰς προσόδους τὰς κοινὰς ἐς βιβλίον ἐγγράψας ἔδωκε (Dio, 53, 30). Più larghe sono le notizie che riguardano il *breviarium*. Dione stesso accenna alla sua maggiore ampiezza: τά τε τῶν στρατιωτῶν, καὶ τῶν προσόδων, τῶν ἐν τοῖς θησαυροῖς χρημάτων, καὶ ὅσα ἄλλα τοιουτότροπα ἐς τὴν ἡγεμονείαν φέροντα ἦν, εἶχε (Dio, 56, 33). Svetonio: « tertio breviarium totius » imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecu- » niae in aerario, et fiscis, et vectigaliorum residuis. Adjecit et liberto- » rum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset ». E più chiaramente estende tale descrizione augustea a tutto l'Impero, preso nel suo più largo significato, la notizia di Tacito (*Ann.*, 1, 11): « proferri Tiberius libellum recitarique jussit.; opes publicae con- » tinebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, » regna, provinciae, tributa ac vectigalia, et necessitates ac largita- » tes ». La statistica si estendeva alle forze dell' Impero in cittadini e socî, sparse per tutto l'Impero, e comprendeva non solo le provincie ma pur'anco i regni alleati. Di vero gli eserciti si conscrivevano anche dai socî, e nel discorso d' Agrippa ad Ottaviano riferito da Dione (52, 27) dicesi: τοὺς δὲ δὴ στρατιώτας ἀθανάτους ἔκ τε τῶν πολιτῶν κἀκ ὑπηκόων τῶν τε συμμάχων . . . τρέφεσθαι προσήκει. Lo Zumpt dice giustamente (p. 154) che qui non v'è parola di censo; ma vi si comprendevano numerose notizie geografiche, che potevano legarsi ad una descrizione dell' Impero, od a ricerche e descrizioni parziali delle singole provincie, e dei regni dipendenti da Roma: e non è dimostrato che l' opera letta da Tiberio corrispondesse, in quanto riguardava la descrizione dell' Impero, a quella da lui già consegnata al Senato tanti anni innanzi alla nascita di Cristo, e che non poteva dipendere dal censo universale ricordato da s. Luca:

(1) Il *breviarium* era il terzo dei libri d' Augusto presentato da Tiberio al Senato: il primo riguardava i funerali, ed il secondo erano le sue *Res gestae*, le quali furono composte in parte nel 750 d. R., ma finite solo nel 767 d. R. MOMMSEN, *Res gestae D. Aug.*, Berolini, 1865, p. XLII, 3-4, 37. — Diverso è il *Liber Augusti Caesaris et Neronis*, il cui estratto v. in *Grom.*, 1, 209, 239. FRONTINO (*Grom.*, 1, 18) parla della orazione del divo Augusto: *de statu municipiorum*.

anzi la rifusione del suo lavoro statistico prova la continuazione delle operazioni censorie e geografiche.

Veramente dirette notizie sul censo dell'Impero eseguito da Augusto non abbiamo che quelle del Vangelo e di Suida, e in seconda linea quella di Cassiodoro: ma le manchevoli testimonianze dirette sono convalidate, siccome nota giustamente il Marquardt (op. cit., p. 216-7), dal fatto che le provincie mano mano che andavano assoggettandosi all'Impero, venivano sottoposte al censo: lo vediamo della Gallia e Giudea sotto Augusto, della Cappadocia sotto Tiberio, della Britannia sotto Claudio, della Dacia sotto Trajano. Quanto alla Gallia abbiamo delle speciali informazioni. Una prima disposizione circa la esecuzione del censo nella Gallia risale al 27 av. Cr.: poscia abbiamo cognizione che nella esecuzione del censo lavorò Druso nell'anno 10 av. l'e. v., e quindi Germanico al tempo della morte di Augusto; posteriormente si ha notizia ch'esso era già compiuto almeno al tempo di Caligola (Zumpt, p. 158). Questi dati scarsissimi bastarono allo Zumpt per istabilire che l'*editto* (δόγμα), con cui Augusto ordinò l'esecuzione del censo nell'Impero risalga all'anno 27 av. l'e. v. La stessa data viene ammessa pure dal Marquardt (op. cit., p. 207 segg.), ma sul solo fondamento, che in quest'anno fu fatta la divisione delle provincie in senatorie ed imperiali, avendo Augusto ottenuto l'*imperium proconsulare*. Vuole lo Zumpt che l'editto sia stato promulgato dal Senato. Nell'anno precedente Augusto aveva eseguito il censo romano, e celebrata la sacra solennità del lustro. L'esecuzione dell'editto può essere avvenuta in un tempo assai posteriore ed in tempi diversi nelle varie provincie. Lo Zumpt (p. 158-160) trova conveniente questa data anche perchè di poco posteriore alla divisione delle provincie fra il Senato ed Augusto (genn. 727), alla quale sarebbe adunque seguito il censo di Roma e l'editto sul censimento dell'Impero. Osserva poi lo Zumpt (p. 91) che la frase evangelica ἐν ταῖς ἡμέραις « in quei giorni » è alquanto indeterminata, non legandosi nè al racconto precedente nè al susseguente con istretto ed indissolubile vincolo cronologico: onde il Marquardt malamente vi trovò una difficoltà insuperabile (op. cit., 2, 205) (1). Il Patrizi cerca un'altra data. Egli non pone un intervallo sì lungo fra l'editto e l'esecuzione del censo in Siria, ma trasporta il primo al lustro romano del 747, che fu il secondo Augusteo. Il Monumento Ancirano parlando del primo *lu-*

(1) Ne parleremo fra breve.

stro menziona esplicitamente il *censo;* mentre nel secondo e nel terzo lustro 747, 768 non parla che del *lustro,* ossia di una cerimonia sacra. Lo Huschke fu il primo a notare questa differenza: il Mommsen, ripublicando ed illustrando questo monumento, ritenne che la indicazione di *censo* e *lustro* nel primo luogo equivalga a quella di *lustro* nel secondo e nel terzo, dove si sarebbe usata collo istesso significato una frase più succinta. Sono note le parziali diversità delle notizie dateci da Dione intorno ai censi romani, da quelle che abbiamo nel Monumento di Ancira, alcune delle quali, come ammette lo stesso Mommsen, sono impossibili a conciliarsi. Lo Zumpt si giova di queste diversità, per dedurre che solo il primo *lustro* Augusteo sia stato accompagnato da censo. Di un censo nell' anno 747 sembra parlare Dionigi d' Alicarnasso (1). Svetonio accenna al triplice censo del popolo fatto da Augusto (*censum . . . populi ter egit,* Aug., 27) che risponde al triplice lustro del Monumento Ancirano, ed alla triplice numerazione della popolazione Romana qui ricordata. Sicchè questa distinzione fra *lustro* e *censo*, che vuol vedervi lo Zumpt (p. 125 segg.), sembra meno probabile della opinione del Mommsen. Ad ogni modo una numerazione della popolazione romana allora fu fatta, e ad essa poteva congiungersi un editto circa l' esecuzione ed il compimento del censo provinciale. La notizia sul censo della Gallia, che il ch. Zumpt sulla fede di Livio (*Periochae* 138, Iahn) trasporta a Druso nell'anno 10 av. l'e. v., non impedisce di mantenerne posteriore l'editto generale; anzi la esecuzione del censo nelle Gallie, dove le notizie dirette non accennano punto ad un censo eseguito dai personaggi scelti da Augusto, dei quali ci parla Suida, si potrebbe supporre già eseguito anteriormente all' editto generale, e non ripetuto per la brevità del periodo intermedio e per la istituzione degli uffici censuari. Le notizie sul censo, ed in generale sulla descrizione Augustea, non ci danno luogo a conoscere pienamente la misura ed il tempo dell' editto augusteo. Lo scopo del censimento provinciale augusteo dovette essere duplice, avendo di mira cioè, sì di riorganizzare le imposte, che di agevo-

(1) Il quale accenna al legame fra *lustro* e *censo* mantenutosi dai Romani fino al suo tempo (τῶν κατ' ἐμέ χρόνων) *Hist.*, 4, 22. Egli scriveva nel 747 nel consolato di Cl. Nerone e Cn. Calpurnio Pisone, *Hist.*, 1, 3, 7. Sotto la republica parecchie volte le cerimonie lustrali non accompagnarono l'esecuzione del censo. Liv. 3, 22. 24, 43. Censor. 18 — cfr. Erm. Ferrero, *Dei libertini,* Torino, 1877, p. 3.

lare l' ordinamonto militare: l' una e l'altra cosa basata alla numerazione degli abitanti. Onde s. Luca ci parla di ἀπογραφή (1).

Un' altra grave questione è il modo, con cui venne eseguita questa descrizione. L' unica fonte è il passo citato di Suida, secondo il quale essa fu eseguita da venti personaggi espressamente incaricatine da Augusto. Il chiariss. P. Patrizi vi si affida interamente. Ma lo Zumpt ne fece oggetto ad una grave ricerca, di cui daremo un breve cenno. Nulla egli trova di difficile in questa commissione di venti personaggi, poichè era costume prettamente romano affidare a commissioni straordinarie quegli affari che non potevano essere compiuti dagli officiali ordinarî: le quali commissioni variavano appunto nel numero dei membri dai due ai venti. Ma trova invece impossibile che questa stessa commissione abbia eseguito il censo tanto nelle provincie senatorie che nelle imperiali. Se, com' è naturale, la commissione dei venti era stata nominata dal Senato, non è credibile che essa abbia potuto occuparsi delle provincie che toccavano ad Augusto; come è egualmente impossibile che Augusto abbia eletto i commissarî che dovevano eseguire il censo nelle provincie imperiali, ed il Senato quelli che avevano il mandato di condurlo ad effetto nelle provincie senatorie. Infine le provincie della Gallia, per le quali abbiamo delle chiare notizie, non consta che abbiano ricevuto il censo da uno di questi venti personaggi nominati dal Senato. L' antico costume republicano importava, dice lo Zumpt, che i particolari presidi delle provincie avessero la direzione de' speciali censimenti. Ora, nelle provincie senatorie i più alti officiali erano annuali, e venivano scelti dalla sorte: sicchè non si prestavano alla difficile esecuzione del censo: in loro luogo il Senato scelse i venti personaggi, due per provincia (2), nelle dieci provincie d' Africa, Asia, Acaja, Dalmazia, Macedonia, Sicilia, Creta, Bitinia, Sardegna, Betica toccate al Senato nella divisione (del genn. dell'anno 727 d. R.). Nelle provincie imperiali, secondo lo Zumpt, il censo si eseguì dagli stessi presidi ordinarî; come i quinquennali, secondo l' opinione sua ricevuta dallo Henzen (3), erano officiali ordinari di amministrazione, incaricati del

(1) MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, 2, 212. Egli si riferisce anche al censo gallico menzionato da Dione Cassio (53, 22).

(2) Questa opinione dallo ZUMPT la ricevette il MARQUARDT, op. cit., p. 207.

(3) I quinquennali non sono che i magistrati censorii municipali: e la podestà censoria era appunto conferita ai magistrati supremi delle città. HENZEN, *Ann. dell' Istit. Arch.*, 1851, p. 6; 1858, p. 6; 1859, p. 208 segg. Soltanto egli

censo nelle colonie e ne' municipî, così egualmente l'ordinario legato aveva l'incarico del censo; e quando questo officio gli era deferito, assumeva, forse già sotto Augusto, il titolo speciale di *legatus ad census accipiendos*. Solo sotto Severo e Caracalla si divise l'ufficio del censo dall'amministrazione, nominando al primo degli speciali officiali. Tardo è il titolo di *censor* e *censitor*. Quindi di regola, secondo che le provincie erano consolari o pretorie, variava il titolo del legato; perchè esso era quello medesimo cui incombeva l'amministrazione (Zumpt, pagg. 165 segg.). Le prime ricerche sui censori debbonsi (dopo che al Marini, *Alb.*, p. 55, *Arv.* p., 474, 729, 733) a Bartolomeo Borghesi, il primo degli archeologi del suo tempo, il quale riteneva che in generale il magistrato straordinario « destinato dall'Imperatore per una o più provincie prendeva il titolo di *Legatus Augusti pro praetore ad census* o *ad census accipiendos*, o anche di *Legatus Augusti pro praetore censitor*, il quale in origine venne tratto dal ceto dei consolari, e sappiamo difatti (continua il Borghesi) da Suida (v. ἀπογραφή) che a venti di loro affidò Augusto il primo censimento che fu generale per tutto l'Impero » (*Ann. dell'ist. arch.*, 1846, p. 316). Quanto alla natura dei legati augustei alla esecuzione del censo, vi è dunque differenza essenziale, giacchè Borghesi li considera come una carica a sè, e non così lo Zumpt; ma gli esempî che questi arreca non sono sufficienti a stabilire la identità da lui sostenuta: una nuova difficoltà troverà nella iscrizione recentemente publicata da Ottone Hirschfeld (1) di L. Egnatuleio « proc. Aug. ad census accipiendos Macedoniae », che ci presenta dunque un legato augusteo, che eseguisce il censo in una provincia senatoria. Recentemente si ammise l'esistenza di questi legati speciali augustei alla esecuzione del censo. Un'altra diversità fra il Borghesi e lo Zumpt consiste in ciò, che quegli intende alla lettera il passo di Suida, mentre questi distingue tra provincie senatorie ed imperiali. Ha osservato giustamente il Mommsen (*Staatsrecht*, 2,946, *Anm.*, 2) che i legati imperiali *ad census accipiendos* non si trovano, se non per eccezione, nelle provincie senatorie; v'era dun-

nega allo ZUMPT (*Comm. epigr.*, 1, 73 seg.), ed al MARQUARDT, che lo aveva seguito, che i quinquennali non fossero anteriori all'Impero (*Ann.*, 1858, p. 7; 1859, p. 209). Ora lo ZUMPT (p. 120) non accenna nemmeno alla questione, se non forse indirettamente, p. 118 segg. — Del *nomenclator a censibus* parlò anche STANISLAO VIOLA, *Mon. Tib. scritti*, p. 40 seg. e *Bull. dell' Ist. Arch.*, 1852, p. 54.

(1) *Untersuchungen auf dem Gebiete der Römischen Verwaltungsgeschichte*, I Band, Berlin, 1877, p. 17.

que una diversità fra il censo nelle provincie senatorie, alle quali pare fosse unita l'Italia, dalle provincie imperiali (Hirschfeld, p. 17-8). Ora è generalmente ammessa la reale distinzione fra l' officiale al censo ed il legato incaricato della amministrazione della provincia, secondo l'opinione del Borghesi; ed una splendida ricerca in proposito venne fatta pure recentemente dall' illustre archeologo J. Marquardt (1). Noi pure partiremo da questa opinione, come da un fatto storicamente provato. Solo vi può essere questione sul considerare soltanto come straordinaria la magistratura stessa: ma ciò non entra nella presente ricerca. La descrizione di cui parla Suida consisteva in un fatto straordinario; e altronde abbiamo veduto un officiale imperiale eseguire il censo in una provincia senatoria, la Macedonia; perchè l' autorità di eseguire il censo era stata uno dei diritti riservatisi dall' Imperatore nella divisione delle provincie l'anno 727 d. R. (2). Non ci è detto da Suida abbastanza per intendere la condizione dei venti personaggi, cui Augusto assegnò l'esecuzione del censo, nè si conoscono le modificazioni e le variazioni che nella sua esecuzione nelle varie provincie può aver subito l' editto augusteo; forse il censo non fu neanche compiuto sotto di Augusto, e Cassiodoro e le altre fonti si riferiscono ad Augusto, come quello da cui principiò la esecuzione: almeno ciò non contraddice nè a Suida, nè a S. Luca. Non pare poi che lo Zumpt abbia completamente provato la necessità di un senato-consulto, e quindi delle conseguenze che ne dedusse.

Sull' epoca in cui Augusto abbia ordinata l' esecuzione del censo provinciale e compiuto il grande suo lavoro statistico, il Patrizi diverge assai poco da un altro celebre cultore degli studi biblici, l' Ewald. L' Ewald che in questa questione giunge, pressochè per le stesse vie, a conclusioni non molto diverse, non pone differenza cronologica fra il lustro secondo di Roma (746 d. R.), ed il censo provinciale, ad ambidue attribuendo l' anno medesimo (3). In gran parte fra le discordi opinioni la differenza non è sostanziale: chè anche lo Zumpt (p. 187) riconosce che, verso il 744 d. R. v' è una singolare alacrità nella esecuzione del censo, sapendosi del censo di Gallia eseguito da Druso, e di quel di Dalmazia. Confessa che

(1) *Römische Staatsverwaltung*, 2 (Leipzig, 1876) p. 208 segg. Esamina tutte le notizie che per ciascuna provincia abbiamo dalle iscrizioni. Non pare che fosse un magistrato straordinario, al modo con cui lo considerava Borghesi.

(2) Dio 53, 17.

(3) Ewald, *Geschichte des Volkes Israel*, 3 aus., 5, 206.

di ciò non sa trovar la ragione; ma forse era appunto l'editto di Augusto, che per un indizio troppo lieve, non riferendosi che alle Gallie domate da Cesare (Liv. *Perioch.*, 134) (1), aveva egli trasportato al 27 av. l' e. v. Il motivo fondamentale era la pace, a cui l'Impero andava accostandosi ed assuefacendosi. Dopo la battaglia di Azio (723), si era combattuto in Ispagna (729-35), in Aquitania (734), nelle regioni alpine (739), e finalmente la guerra si restringeva alla Germania (742-5). Il Patrizi era forse troppo sollecito (p. 34) ad avvicinare l'editto augusteo alla esecuzione del censo nella Giudea Come abbiamo veduto, l'unico legame cronologico, che unisca il censo generale dell'Impero colla vita di Cristo, in S. Luca, è la frase: *in quei giorni* (ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις) uscì l'editto dell' imperatore Augusto per l' esecuzione del censo nell'Impero. La frase ἐν ταῖς ἡμέραις è, se non affatto indeterminata (2), almeno abbastanza vaga (3), per lasciare una sufficiente larghezza al calcolo cronologico. S. Luca ad ogni modo non congiunge il suo censo colla publicazione dell' editto sul censo provinciale fatta da Augusto in Roma, ma solamente colla sua promulgazione nel regno giudaico, che può essere stata ritardata fino al tempo della più intera dipendenza della Giudea da Roma.

4. Fermata l'esistenza della descrizione augustea, vediamo se ed in qual modo ne abbia potuto partecipare la Giudea. Era possibile che essa venisse eseguita nella Giudea che formava un regno indipendente? ce ne restano altre testimonianze oltre a quella dell'Evangelo? e se fu eseguita, possiamo trovarne il tempo? A queste gravi questioni risponde il Patrizi, colla fiducia d'averne trovata la soluzione. La Giudea, com' è noto, all' epoca della nascita di Cristo formava il regno di Erode, socio ed amico, ossia dipendente, del popolo Romano. I giudei nel 691 d. R. (63 av. l' e. v.) erano stati domati da Pompeo, che, terminando la discordia tra i fratelli Ircano ed Aristobulo, era entrato vincitore in Gerusalemme, ne aveva profanato il tempio, inoltrandosi « jure victoriae » fino nel *Sancta Santorum*. Pompeo non distrusse l' antico regno, ma conducendo prigione Aristobulo, pose Ircano sul trono giudaico, sottoponendolo ad un tributo (φόρον) (4); e lasciò sussistere l' amministrazione patria, la quale si conservò attraverso alle vicende, cui il regno giu-

(1) « census a tribus Galliis, quas Caesar pater vicerat, actus ».
(2) Zumpt, p. 91.
(3) Patrizi, p 8-9.
(4) Jos, *Ant. Jud*, 14, 4, 4.; *Bell. Jud*, 1, 7, 6.

daico andò soggetto durante la guerra dei Triumviri, fino al tempo in cui Erode, dopo la battaglia aziaca, si umiliò dinanzi ad Ottaviano vincitore, e gli depose lo scettro ai piedi. Ottaviano glielo restituì, ed Erode fece de' donativi al Romano, fra i quali ottocento talenti (Jos., *Ant. Jud.*, 15, 6); altri donativi gli diede anche in seguito. Pompeo non distrusse il regno giudaico, sebbene lo soggettasse ai romani in guisa che Giuseppe Flavio poteva colla conquista pompeiana piangere la caduta della libertà (1), ed uno storico gentile (2) cominciare da essa il dominio romano a Gerusalemme; poichè era caduto lo scettro di Giuda. Non sappiamo direttamente in che consistesse il φόρον imposto alla Giudea da Pompeo; ma è credibile che abbia colpito complessivamente il paese lasciando ad Ircano il mandato e l' incarico di riscuoterlo nel modo che meglio avrebbe desiderato. Contro lo Huschke, dimostra lo Zumpt (p. 198) come non abbiamo nessun argomento per sostenere sia stato imposto un testatico, e meno ancora è possibile ammettere un determinato tributo sui possessi. Di eguale natura dev'essere stato il tributo, cui Antonio, senza dubbio, assoggettò Erode, quando lo elevò nel 715 d. R. (39 av. l'e. v.) a Re di Idumea e Samaria; giacchè ai re da lui innalzati impose: φόρα τεταγμενα (Appian., *Bell. civ.*, 5,75). Sotto Augusto non si ha memoria del tributo, come neppure di nessuna variazione avvenuta in questo proposito nelle relazioni fra Erode e l' Impero. Il Noris credette che il tributo fosse cessato. Il diritto d'esazione di denaro dai *soci* per parte dei romani si estendeva anche a contribuzioni straordinarie imposte per speciali motivi; così anche i *soci* concorsero sotto Nerone alle spese per la ricostruzione della città (Tacit., *Ann.*, 15, 45). Un'altra maniera di dipendenza dei regni *soci* dai romani consisteva nel non poter condur guerra contro i vicini senza permesso di Roma, di che abbiamo indizi anche nel regno d' Erode (Zumpt, p. 179) in occasione della sua

(1) È splendidamente bello quel luogo commovente, dove il sacerdote ebreo lamenta che per la dissensione tra i fratelli Aristotulo ed Ircano τήν τε γὰρ ἐλευθερίαν ἀπεβάλομεν, καὶ ὑπήκοοι Ῥωμαίων κατέστημεν. *Ant. Jud.*, 14, 4, 4.

(2) « . . . Palaestina . . . Verum has quoque regiones pari sorte Pompeius » Judaeis domitis, et Hierosolymis captis, in provinciae speciem, rectori delata » iurisdictione, formavit ». AMM. MARCELL., 14, 8, 11. Egli anticipa i fatti. Cfr. anche STRABO, *Geogr.*, 16, 2, 46 p. 765 Cas. TACITO (*Hist.* 5, 9), compendiando la storia della Giudea sotto la supremazia romana, parla bensì della vittoria di Pompeo, ma lascia il censo dell'anno 759-60, pel quale la Giudea fu ridotta ad immediata provincia, solo brevemente accennando ai fatti seguiti alla morte di Erode.

guerra coi predoni Arabi. Anzi pare che la dipendenza di Erode fosse ancora maggiore che quella degli altri Re dipendenti, giacchè il suo regno dovette prestare, come vedremo, giuramento di fedeltà ad Augusto (Jos., *Antiq. Jud.*, 17, 2, 4), locchè non sappiamo dei popoli degli altri regni soggetti. Questo ci spiega la parte presa in riguardo del regno giudaico dai presidi di Siria, che erano i più ad esso vicini, quelli da cui esso dipendeva. Il preside di Siria si ingerì sempre negli affari d' importanza, come p. e. nel processo dei due figli di Erode (Jos., *Ant. Jud.*, 16, 11, 3, cfr. *Bell. Jud.*, 1, 28, 6).

Il regno d'Erode, amico e socio del popolo romano, era da questo dipendente; ma non era provincia. V' era dunque possibile la ἀπογραφή menzionata da Luca? Alcuni ammettono assolutamente la possibilità del censo dei beni: altri ammettono solamente la descrizione dei beni, ma senza imposizione de' tributi: altri la semplice numerazione degli abitanti: altri infine negano assolutamente la testimonianza evangelica.

Ecco che cosa ne dice il Patrizi (p. 47-8): « conviene tenere a mente quello che già accennammo, il censo essere stato di due sorta. L' uno era il censo propriamente detto, quando e si numerava la popolazione, e si faceva la stima delle sostanze private, e secondo essa s' imponeva il tributo per ogni capo. L' altro non comprendeva che la prima di queste tre cose, o al più ancora la seconda. Il censo propriamente detto non si faceva che in Roma e nelle provincie, ma non si soleva nè poteva fare nei paesi dei socî, ove la republica non aveva nessun dritto sopra i beni dei privati. Al che certuni non ponendo mente credettero la descrizione della Giudea, ch' è nel Vangelo di San Luca, essere stata un censo propriamente detto, sebbene non sia così ». Esclude col Grozio anche la imposizione d' un tributo per testa, *capitatio* (p. 11). È dunque una semplice numerazione delle persone, congiunta forse ad un rilievo dei possessi, senza scopo tributario (cfr. p. 49).

Lo Zumpt ha fatto diligenti ricerche intorno ai censimenti delle popolazioni socie di Roma, innanzi che fossero ridotte a provincia; egli non vi ha trovato mai la descrizione dei beni colla imposizione dei tributi, in cui consisteva il censo romano istituito da Servio Tullio per l' esazione delle imposte, e pel servigio militare. Ecco gli esempî ch' egli adduce, o di cui fa menzione. Principiamo da quelli che egli trova posti innanzi da altri scrittori e che egli respinge. Primieramente si allega il censo delle dodici colonie latine eseguito durante la seconda guerra punica. Egli fa vedere

(p. 104, 181) come l'esempio non si confà, trattandosi di censo fatto da censori romani, sopra cittadini romani. Citasi in secondo luogo il censo romano eseguito colla forza dal preside della Siria sulla popolazione dei Cliti soggetta a re Archelao di Cappadocia, secondo un famoso passo di Tacito (1). Potrebbe dirsi che questo è un fatto isolato, e che il preside romano si serviva del censo come di pretesto per estendere la sua autorità sopra questa gente; ma lo Zumpt vuole invece provare, che l' Archelao qui menzionato in un avvenimento del 36 dell'e. v. è il famoso Archelao re di Cappadocia morto già vent' anni innanzi sotto Tiberio; qui viene ricordato da Tacito solo per indicare che i Cliti avevano fatto parte del regno d'Archelao, e vivevano in quella incertezza e semi-indipendenza, in cui stavano le altre porzioni dell'antico regno, mantenendo il nome del regno, ma senza aver re. Le truppe regie, menzionate qui da Tacito, sono quelle che avevano appartenuto all' esercito d' Archelao, ma ora dipendevano da un procuratore romano (Zumpt, p. 182-4). Generalmente si era creduto che l'Archelao qui ricordato da Tacito fosse un figlio od un nipote dell' antico, sebbene non si trovasse nè in Tacito nè altrove altra notizia sopra di lui, nè sul modo con cui avesse, almeno in parte, ricostruito il vecchio regno, dopo la morte di Germanico. Anzi il Cavedoni, per comprovare la sua tesi con una analogia, aveva citato questo esempio contro coloro che trovavano difficoltà nel Lisania tetrarca di Abilene all' epoca del battesimo di Gesù Cristo ricordato da S. Luca (3, 1), mentre il famoso re Lisania era stato ucciso molto prima dal triumviro M. Antonio. Peraltro la dimostrazione data dallo Zumpt contro l' esistenza di questo secondo Archelao non è decisiva, e di poco valore è il non aversene altrove memoria, nè vestigio nella famiglia del vecchio Archelao, quantunque su di essa si abbiano abbondanti notizie (Zumpt, p. 182). Tacito dice espressamente che la nazione dei Cliti era soggetta ad Archelao; onde il Mommsen, seguendo il Nipperdey, ritornò all'antica opinione (2). S' io non m' inganno, il passo ricupera la sua importanza; e maggiore ne avrebbe, se conoscessimo più intimamente le condizioni d'allora della Cappado-

(1) « Per idem tempus Clitarum natio Cappadoci Archelao subiecta, quia » nostrum in modum deferre censum, pati tributa adigebatur, in iuga Tauri » montis abscessit locorumque ingenio sese contra imbelles regis copias tutabatur, donec M. Trebellius legatus, a Vitellio praeside Syriae .. missus.... ad » deditionem coegit. » TACIT., *Ann.*, 6, 41.

(2) *Ephemeris Epigraphyca* (*Observ. Epigr.*, XIV), I (1873), p. 278.

cia. Difficilmente per altro si potrà paragonare l' incertezza del regno d' Archelao coll' ordinato regno giudaico di Erode, il quale avrebbe potuto contribuire giusta le imposizioni imperiali, senza assoggettarsi al censo romano; ad ogni modo l'esempio non sembra interamente estraneo alla nostra ricerca. Forse dovrassi osservare ancora che Tacito dice, che i Cliti rifuggivano d' assoggettarsi al censo, secondo la maniera romana : non per nulla lo storico romano deve aver usato questa frase che suppone l' esistenza di un censo operato in diverso modo: « quia nostrum in modum deferre censum, » pati tributa adigebatur ».

I censimenti ne' quali lo Zumpt crede di trovar un riscontro al censo giudaico sono varî. Dopo la deposizione di Archelao la Giudea fu ridotta a provincia romana, ed assoggettata al censo romano; ma poscia, ad Agrippa nipote d' Erode il vecchio si diede la Giudea e la Samaria (41 dell' e. v.): senza dubbio, secondo lo Zumpt, sotto di lui si conservò il censo romano già istituito. Parimente Commagene, dopo la morte di Antioco (17 d. Cr.), andò soggetta a varî destini, finchè L. Vitellio preside della Siria l' organizzò nel 36 d. Cr., e, senza dubbio, v' introdusse anche il censo; ma due anni dopo Caligola la diede ad Antioco figlio del precedente Re; nè è credibile che sia stato allora levato il censo e l' imposizione romana. Questi due esempî forse non approdano interamente, perchè la condizione dei due regni, nei quali lo Zumpt sospetta l' esistenza del censo romano, era affatto speciale e non può citarsi nella presente questione (1). Poi lo Zumpt considera il censo eseguito non

(1) Un' altro esempio di censo romano presso un regno alleato, reputa lo Zumpt d' averlo trovato nella Galilea che nel 759-60, all' epoca del censimento romano eseguito, siccome vedremo, da P. Sulpicio Quirinio nella Giudea, dipendeva da Erode Antipa figlio di Erode il Grande; lo Zumpt ne parla in nota a pagg. 191-2. L' indizio peraltro su cui si appoggia è debolissimo: l' essere chiamato, da Giuseppe Flavio e dagli Atti Apostolici, Galileo quel Giuda che eccitò la resistenza dei Giudei, Egli ritiene giustamente che questo soprannome di Galileo non gli venisse dal luogo di nascita; e vuole poi che lo avesse dalla carica che sosteneva. Cerca poscia di mostrare la convenienza che il censo si operasse in tutta la Palestina, in tutte quelle regioni che avevano fatto parte del regno di Erode il vecchio, ed ora, parte erano diretta provincia romana, parte dipendeano da Antipa e da Filippo. La condizione tuttavia di cotali tetrarchie era diversa davanti all' Impero Romano da quella dell' antico regno d' Erode, quantunque il fatto potrebbe essere non senza importanza, se lo si potesse dimostrare direttamente; anche considerato come semplice congettura, può diminuire le difficoltà che s'oppongono, secondo alcuni, ad ammettere l' immischiarsi dei romani nella condizione finanziaria de' popoli mediatamente dipendenti.

secondo le leggi romane, come i succitati, ma giusta le proprie costumanze dei socî del popolo romano, presso i quali possiamo credere essere stato eseguito per volere di Roma, e sotto l'alta direzione dei magistrati romani. Lo Zumpt ritiene (p.187) che, se avessimo abbondanti notizie sulle meno civilizzate parti dell' Impero, ne troveremmo molti esempi; uno crede d'averne incontrato presso i Frisi, sopra i quali egli discorre lungamente (1). Alla Gallia Belgica apparteneva la stirpe dei Frisi, che fu sottomessa da Druso nell'anno 11 av. l' e. v., il quale ad essa impose come tributo di fornire le pelli di toro per la guerra senza determinarne la grandezza e la robustezza. Olennio, che ne era preside nel 28 dell' e. v., impose come misura normale le pelli di uri. I Frisi non avendo da somministrarle, dovettero vendere le bestie, i campi e per ultimo le mogli ed i figliuoli. Infine la disperazione li trasse ad insorgere, onde cominciò pei romani una guerra gravissima. La notizia sul tributo l'abbiamo in Tacito, *Ann.* 4, 72. Lo Zumpt dice che dobbiamo conchiuderne che il censo non era stato introdotto presso i Frisi colla maniera romana. Nega che il tributo fosse imposto al popolo de' Frisi nella sua totalità, ma sostiene che fosse distribuito per ciascun capo famiglia ed adulto; la ragione s'ingegna di trovarla nella sommissione dei Frisi ad un semplice guerriero romano quale era Olennio, locchè importa una intera dipendenza; e nell'avere essi venduto quanto era di proprietà individuale. Ma certo non poteano vendere, se non quanto possedevano, e la loro dipendenza da un semplice guerriero romano non prova per essi nè più nè meno di quanto valeva per le altre nazioni galliche sottoposte a tributo, costrette talvolta a giurare fedeltà all' Imperatore, come p. e. fecero i Sicambri ed i Belgi all'avvenimento all'Impero di Tiberio, per volontà di Germanico (2), o sottomesse a gravissimo tributo come i Treviri, gli Edui, i Belgi, i Galli (3), che si sollevarono decisi a difendersi con ogni sforzo per non cadere in una *più dura* servitù (4). La contribuzione di un tri-

Sulla setta dei Galilei e sulla sua dispersione vedi *Atti Apost.*, 5, 37, ed EUSEB., *Hist. eccles.*, 1, 5.

(1) ZUMPT, p. 176 segg.

(2) TACIT., *Ann.*, 1, 34.

(3) « Igitur per conciliabula et coetus seditiosa disserebant, de continua» tione tributorum, gravitate fenoris, saevitia ac superbia praesidentium ». TACIT., *Ann.*, 3, 40.

(4) « Quam decora victoribus libertas, quanto *intolerabilior* servitus iterum » victis ». TACIT., *Ann.*, 3, 45.

buto in pelli, piuttosto che in denaro, doveva sopra tutto essere motivata dalla povertà del popolo stesso (1); ma è difficile dimostrare una diversità essenziale nella natura del tributo pagato da questi Galli, da quello che gli altri contribuivano. Almeno non possediamo ragguagli sufficienti per poterlo provare; infatti sulla prima sottomissione dei Frisi non abbiamo altre testimonianze che il breve cenno di Tacito, e la storia della loro antica dipendenza da Roma è molto oscura per la scarsità delle notizie che ad essi si riferiscono (2). Vinti finalmente i Frisi nell'anno 47, furono ridotti a maggiore dipendenza da Corbulone che vi introdusse senato, magistrati e leggi (3). È naturale che i Romani si intromettessero a regolare la rascossione dei tributi, così presso i Frisi, come ancora presso altri popoli di Gallia o di Germania; ma lo Zumpt non ha ricercato pienamente in quale maniera, ed ha concluso troppo celeremente per una completa analogia (4) fra quanto avvenne presso i Frisi e quanto egli crede essersi fatto nel censimento ricordato da s. Luca. Il fatto dei Frisi è tuttavia rimarchevole per questo, che il loro contribuire pelli di bue esclude espressamente il censo romano, che avrebbe riguardato direttamente non solo i loro armenti, ma eziandio i loro campi. Ma se anche i Romani si intromettevano a regolare la soluzione del tributo presso povere e mal dome e male organizzate popolazioni di Gallia, non ci è lecito per questo solamente dedurre che un sistema completamente identico abbiano dovuto seguire riguardo al regno Giudaico; ciò ci dà soltanto l' indicazione della via che dobbiamo battere per intendere il passo Evangelico: e per questo lato la ricerca dello Zumpt non è priva d' importanza (5).

(1) « tributum iis Drusus iusserat modicum pro angustia rerum, ut in » usus militares coria boum penderent.... (Germanis) ingentium belluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt ». Tacit., *Ann.*, 4, 72.

(2) Sono raccolte dallo Zeuss, *Die Deutschen und ihre Nachbarstämme*, München, 1837, p. 136 segg.

(3) Tacit., *Ann.* 11, 19.

(4) Zumpt, p. 177: « eine vollkommene Analogie ».

(5) Dubito che il Cavedoni trovasse un vero esempio di censo al modo giudaico in Liv., 42, 10, dove parlasi di comunità latine che avevano proprio censo « ne quis eorum Romae, et omnes in suis civitatibus censerentur ». Questo censo ordinato da un console (« ex edicto C. Claudii consulis ») non credo che abbia nulla a che fare col censo giudaico, poichè, mentre questo aveva per base la patria divisione della popolazione, quello rispondeva ai circondari censori romani. Cavedoni, *Confutazione*, p. 15.

Il censo romano riguardava in istretto senso e per proprio scopo le provincie, cioè le terre e le popolazioni direttamente dipendenti dall' Impero. Il censo aveva compreso originariamente, secondo lo scopo della istituzione Serviana, i soli cittadini romani, in Roma e nelle colonie. La legge Giuliana delle tavole d'Eraclea, che lo Zumpt denomina *lex censoria,* e che forse più probabilmente il Mommsen riconosce quale la *lex Julia municipalis,* estendeva il censimento alle città d' Italia, smembrandola in ispeciali distretti o circondarî di censimento. In tutte le città d' Italia, quelli che avevano la suprema autorità compilavano le liste censorie dei cittadini, le quali poi erano trasmesse a Roma, ed i censori le registravano nelle loro liste. Dacchè l' Italia godeva del diritto di cittadinanza, usavasi nella esecuzione del censo dei magistrati municipali (Zumpt, p. 118 segg.). Il censo provinciale era a questo somigliante, e basava sul principio romano antico, d' assicurare le conquiste facendo accettare dai popoli conquistati il costume romano. Il legato *ad census accipiendos* sorvegliava l' esecuzione del censo nella propria provincia; e probabilmente, secondo una regola generale, collocava ne' circondarî in cui dividevasi il paese, degli speciali magistrati incaricati di ricevere le notizie. Il censo d' Italia, quale era stato ordinato dalla legge Giulia, aveva per centro Roma; il censo provinciale metteva capo alla città principale della provincia. Lo stato tranquillo e civile delle provincie senatorie permetteva che vi venissero adoperati degli officiali indigeni; la condizione opposta delle provincie imperiali rendeva necessaria l' opera di magistrati romani. In Roma Augusto aveva istituito un officio censuario perpetuo per registrare le variazioni de' possessi. Nelle provincie la rinnovazione del censo facevasi per solito a periodi regolari, probabilmente decennali. Ma si istitituirono pure officî censorî, con determinati magistrati, de' quali abbiamo ricordo per le tre provincie imperiali di Gallia. Nel modo stesso con cui operavasi il censo, riscuotevansi le imposte; onde i *capita,* che fino ad ora avevano riguardato i cittadini, furono tratti a significare divisioni di terreno. Legge fondamentale dell' antico censo romano era, che ognuno facesse da sè le proprie denunzie e rispondesse alle domande del magistrato (censore), cui doveva presentarsi personalmente: essa fu trasportata anche nelle provincie. Di qui le frasi *edere, deferre censum, profiteri*: e degli officiali che ricevevano queste denunzie diceasi *referre censum.* Una celebre descrizione, riferentesi peraltro ad epoca relativamente tarda, di questo censimento abbiamo in un passo famoso di

Lattanzio, il quale, descrivendoci la desolazione che il censo portava seco, comincia la narrazione (*de morte persec.*, 23): « at vero illud » publicae calamitatis et communis luctus omnium fuit, census in » provincias et civitates semel missus ». La desolazione del paese, in cui il censo operavasi, è un fatto degno di grave considerazione. Tutte le liste censuarie riunivausi nel luogo principale della provincia, ed infine a Roma radunavansi quante riguardavan l' Impero (1). L' antico censore romano non ricercava, ma riceveva le denunzie di coloro che erano da censirsi; de' quali ognuno era tenuto con giuramento a dichiarare il suo nome, la sua età, il luogo di sua abitazione, il numero de' figli e dei servi ed ogni suo avere (Liv., 1, 44 — Dionys., 4, 15, 16). Cesare ordinando il censimento delle comunità italiche da farsi in occasione del censimento di Roma, aveva cercato di restaurare l' antico censo, riportandosi alle tradizioni de' vecchi tempi della republica: sicchè le sue liste dovevano abbracciare l'anagrafe de' cittadini e delle loro sostanze (2).

Se questi erano gli ordinamenti del censo, resta a ricercare quale di questi venne attuato in Giudea, giusta il passo Evangelico, spiegato dalle circostanze storiche.

S. Luca scrive, come abbiamo veduto (v. 2): αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου; cui la Volgata traduce: « haec descriptio facta est a praeside Syria Cyrino ». Lasciando ogni altra quistione, alla presente ricerca non interessa che la parola ἀπογραφὴ, la quale risponde all' inf. ἀπογράφεσθαι del v. precedente, dove l' Evangelista parla dell' ordine augusteo che tutta la terra abitata venisse descritta, « ut profiteretur universus orbis » secondo la versione della Volgata: e corrisponde parimenti all' inf. ἀπογράφεσθαι dei v. 3 e 5, dove racconta come i Giudei e s. Giuseppe obbedirono all' editto imperiale.

Il Patrizi (p. 13) commenta così il vocabolo usato dall' Evangelista: « il verbo greco ἀπογράφεσθαι, il quale, sebbene sia ancora verbo censorio, pure propriamente significa ***descriversi,*** cioè farsi mettere in nota ». Quindi traduce sempre ἀπογραφή per ***descrizione,***

(1) Zumpt, p. 160 segg. Sull'antica questione della *capitatio* in confronto della *jugatio* parla lo Zumpt, p. 172, ammettendo l' esistenza del censo delle persone. — Non è nostro scopo entrare in ricerche sull' antichità e sul periodo de' censimenti nelle comunità italiche non latine, operati da magistrati comunali, all' epoca republicana, e sulla estensione successiva del censo alle provincie. Mommsen, *Röm. Gesch.*, libr. 2, c. 7; lib. 3, c. 11.

(2) Mommsen, *Röm. Gesch.*, lib. 5, c. 11.

e *descrizione universale* scrisse pure sul titolo del libro. Intende adunque ἀπογραφή tanto nel senso di censo, che in quello di semplice anagrafe delle persone fatta per qualsiasi motivo. La indeterminatezza di questa parola è generalmente riconosciuta. Come osservò il Tholuck, se s. Luca avesse voluto precisare il censo dei beni, avrebbe potuto usare invece, sia ἀποτίμησις, sia δασμολογία; ἀπογραφή, quantunque si usi pure nel significato di catasto, ossia di descrizione delle rendite nei registri di Stato, può prendersi anche nel senso generico di registrazione, inscrizione (1). Così è una frase comune negli scrittori greci, per indicare l'iscriversi nella schiera: ἀπογράφεσθαι εἰς τὴν τάξιν (Xen., *Cyr.*, 2, 1, 19; Hell., 2, 4, 8 ed altri). Usa questa parola Polibio, indicando il dare il nome fra gli atleti al pugilato od al pancrazio: εἰς τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας ἀπογραψάμενος πυγμὴν ἢ παγκράτιον (Polyb., 40, 6, 8). Scipione, presa Cartagine e distruttala l'anno 545 d. R., ordina che i prigioni diano il loro nome al questore: καὶ τούτους μὲν ἀπογράφεσθαι προσέταξε πρὸς τὸν ταμίαν (Polyb., 10, 17, 10). Nell'anno 529 d. R. preparandosi i Romani alla guerra contro i Galli, allestiscono l'esercito de' cittadini e de' soci: comandano che d'ogni parte siano ad essi recate le tavole dell'età militare, per conoscere di quali forze possano disporre: καθόλου δὲ τοῖς ὑποτεταγμένοις ἀναφέρειν ἐπέταξαν ἀπογραφὰς τῶν ἐν ταῖς ἡλικίαις, σπουδάζοντες εἰδέναι τὸ σύμπαν πλῆθος τῆς ὑπαρχούσης αὐτοῖς δυνάμεως (Polyb., 2, 23, 9 —segue la celebre enumerazione dei soci, 2, 24, 10 segg.). Più chiare testimonianze sul senso di ἀπογραφή in riguardo al censo abbiamo in Dionisio, che viveva al tempo d'Augusto ed aveva parte nello Stato; esse furono studiate dallo Zumpt (pag. 94 segg.). Presso Dionisio il censore romano dicesi τιμητής, il censo τίμησις, la somma dell'avere nel quale uno era censito τίμημα, l'atto dello iscriversi nel censo τιμᾶσθαι, i *commentarii censorii* diconsi τιμητικὰ ὑπομνήματα: a proposito del censimento di Servio Tullio Dionisio usa la doppia forma ἀπογράφεσθαι καὶ τιμᾶσθαι (4, 15): colla parola τιμᾶσθαι indicavasi la descrizione dei beni, e con ἀπογράφεσθαι significavasi la numerazione delle persone. Accenna lo Zumpt all'ultimo passo da noi riferito di Polibio; della significazione stessa trova vestigio pure in Dione, presso cui ἀπογραφαί non vale censimento nel suo pieno senso, pel quale usa il vocabolo ἀποτίμησις. In latino ἀποτίμησις dicesi *census* ed ἀπογραφή *professio:* della distinzione delle quali parole trova

(1) Passow, *Griech. Wörterbuch*, sub v. ἀπογραφή ed ἀπογράφω.

qualche indizio in Dositeo, scrittore del secolo secondo. Lo Zumpt ne conchiude per l' indeterminatezza di questo vocabolo (p. 96), quantunque, almeno pel tempo augusteo, esso escludesse piuttosto per sè medesimo, che non abbracciasse il censo romano. Questa indeterminatezza dipende dalla generalità del significato di ἀπογραφή; ma poco grave parmi l' osservazione dello Zumpt (p. 96), il quale crede invece che non contenga nessuna indicazione sulla esistenza o meno del censo romano, per questo che l' Evangelista può avere ricordato una parte della operazione censoria e taciuto dell'altra; un tal motivo esposto così seccamente può lasciar luogo a molti dubbi; e così forse nemmeno fu per questo rispetto che s. Luca negli Atti Apostolici, parlando (5, 37) del vero censimento giudaico del 759-60, usa la parola ἀπογραφή: ἐν ταῖς ἡμέραις τῆς ἀπογραφῆς. Come vedremo, lo stesso Zumpt si troverà poi costretto a riconoscere la differenza fra ἀπογραφή ed ἀποτίμησις.

Il significato in cui s. Luca abbia usato la parola ἀπογραφή, non servono a spiegarlo le interpretazioni de' tardi scrittori ecclesiastici e de' Padri : giacchè era facile confondere la ἀπογραφή menzionata dal Vangelo di s. Luca col censo romano eseguito pochi anni appresso, quando i Romani ridussero a provincia l'antico regno Giudaico. Divenne comune (1) il citare a riprova del passo Evangelico la testimonianza di Giuseppe Flavio, che parla soltanto del secondo censimento; locchè vediamo continuarsi fino al Venerabile Beda (*In Novum Testamentum, in Lucae Ev.*, ad h. l.). E senza che avvenisse una così intera confusione, era ben naturale che posteriori scrittori, non bene conoscitori delle peculiari circostanze che accompagnarono il censo augusteo, nè delle condizioni del regno Giudaico, interpretassero, anche senza averne notizia diretta, il vocabolo ἀπογραφή colle costumanze del proprio tempo, e vi trovassero un censimento dei beni. Lo vediamo in s. Cirillo, arcivescovo d' Alessandria, nella prima metà del V secolo (*contra Julianum*, l. IV, sub fin.): ed in Severo, patriarca d' Antiochia, antesignano dei Monofisiti, vissuto sotto gl' imperatori Giustiniano ed Anastasio, che nel commento a s. Luca (2) usa della parola φορολογία per ispiegare la

(1) Eusebius, *Hist. eccles.*, I, 7. — Origene (*Contra Celsum* I) dice che all'epoca in cui nacque Cristo, Giuda Galileo si fece un seguito di molti: riuniva quindi il passo del Vangelo con quello degli Atti Apostolici (5, 37) riguardante la seconda descrizione, nella quale sorse veramente la setta di Giuda Galileo (Ios., *Ant. Jud.*, 18, 1; *Bell. Jud.*, 7, 8, 1).

(2) Publicato dal card. Mai, *Script. Veterum Nova Collectio*, 9, 636.

ἀπογραφή del Vangelo: *ἤδη δὲ* **Καίσαρος** Αὐγούστου . . . *ἀπογραφὴν πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ ἐγκελευομένου, ἤγουν φορολογίαν*. È inutile accumulare citazioni.

Se la frase del Vangelo non indica necessariamente il censo dei beni; se presso i popoli dipendenti da Roma variava la maniera di censimento secondo il diverso grado di loro dipendenza non solo, ma eziandio secondo le varie circostanze di tempo e di luogo; e se finalmente non possiamo completamente apprezzare la posizione di Erode davanti ad Augusto, è chiaro quanta incertezza possa essere nella questione presente.

Abbiamo già veduto che il ch. P. Patrizi scorge nella descrizione giudaica non già un censo propriamente detto, sibbene la numerazione della popolazione accompagnata al più da un catasto dei beni, ma affatto indipendente da una imposizione de' tributi. Egli mostra di seguire in ciò una opinione di antichi eruditi, i quali ponevano reale distinzione fra catasto di beni, e relativa imposizione di tributi; è la distinzione fra *catasto* e *censo* recentemente risuscitata dal Meyer, egualmente nello scopo di spiegare il passo evangelico, e di porlo in accordo colla storia e le costumanze romane (1). Almeno il nostro Patrizi conviene in questo: che un censo romano sia impossibile presso un regno socio dell' Impero, e non peranco ridotto a provincia. Questo principio, posto dagli antichi eruditi, non è smosso dai pochi fatti raccolti in contrario dallo Zumpt, poichè primieramente non sono provati per via diretta, ma solamente dedotti da più o meno gravi indizî: ed in secondo luogo si riferiscono a condizioni di cose affatto speciali, come quelli che riguardano la ricostituzione in regno d'una regione precedentemente ridotta a provincia. Il Noris, e dietro a lui il Sanclemente, avevano trattata ampiamente siffatta questione, ed avevano concluso per l' impossibilità del vero censo romano, contro l' opinione del Baronio che la ammetteva. Il Baronio aveva trattata la questione assai leggermente, applicando al censo augusteo le disposizioni delle tarde leggi romane. Il Noris fu il primo a porre in chiaro la differenza tra la provincia, e la nazione costretta solamente a pagare il tributo, mostrando la diversità delle frasi *deferre census* e *tributum solvere;* e appoggiato al censo Gallico, dal confronto di Dione con Claudio, aveva dedotto che i Galli pagavano tributo assai prima che Druso introducesse presso di essi il censo romano (2). Ed il Sanclemente aveva accettato interamente

(1) Le sue opinioni sono riferite dal BISPING, p. 187.

(2) NORIS, *Cenotaph Pisana*, in *Opp.* (Veronae, 1729), 3, 489 segg.

gli argomenti del Noris, concludendo che la descrizione di cui parla s. Luca, non poteva comprendere che la numerazione delle persone (1). Quantunque il Patrizi mostri, s' io non m' inganno, di attenersi alle opinioni del Noris e del Sanclemente, pure è, parmi, assai grave la diversità nel considerare la ἀπογραφή, o come la semplice descrizione delle persone, o come la descrizione delle persone unita al catasto dei beni. Nei casi ordinarî il catasto serviva appunto alla imposizione dei tributi: e sebbene l' una operazione fosse dall'altra distinta, pure erano inseparabili. Il Meyer distinse il catasto semplice dalla imposizione dei tributi, senza dubbio basato a Suida, che ci parla della descrizione delle persone e dei beni ordinata da Augusto. Ciò ci conduce a vedere nel passo del gramatico greco un vestigio di una statistica mondiale augustea, diversa dal censo augusteo di cui si fa parola in Cassiodoro ed in fonti secondarie. Che si supponga una numerazione degli abitanti per solo scopo scientifico, statistico, è cosa che può difendersi, quantunque, come vedremo, lo Zumpt la neghi recisamente; ma saranno maggiori le difficoltà ad imaginare la descrizione dei beni dell' Impero, senza riguardo alla distribuzione dei tributi e puramente per iscopo scientifico.

Il Noris ed il Sanclemente trovarono sufficiente ragione del censimento giudaico nella descrizione augustea: e non investigarono il fine cui mirasse. Invece prima di loro l' Havercampo nelle note a Giuseppe Flavio (ad *Ant. Jud.*, 17, 13, 5) ne cerca il motivo in una ragione militare, certamente suggeritagli dal *breviarium* d' Augusto, secondo Tacito e Svetonio: distingue fra la ἀπογραφή generale di cui parla s. Luca, e quella particolare della Giudea di cui più tardi discorre Giuseppe Flavio: ritiene che quest' ultima fosse eseguita per avere la « redactio bonorum Archelai in fiscum, et exactio tributi super provinciales », mentre reputa che la prima non siasi fatta che per sapere « quot et quantos delectus ad bellum populus Romanus facere posset ». È certo che anche i soci contribuivano a comporre gli eserciti romani, come abbiamo veduto (Dio, 52, 27). Se anche non si ammette che in tutto l' Impero romano, od almeno in quella porzione di esso in cui fu eseguito l'editto augusteo, siasi eseguita soltanto una descrizione a

(1) « Quae cum ita sint, jure merito cum Cl. Norisio jam concludere licet » primam descriptionem, quam meminit Divus Lucas in suo Evangelio, sine » ulla bonorum aestimatione factam fuisse ». SANCLEMENTE, *De vulgaris aerae emendatione*, Romae, 1793, p. 407.

vantaggio dell' esercito, potrà supporsi che a questa soltanto siasi ridotto il censo nel regno Giudaico.

Un' altra grave opinione è quella accettata dal prof. Bisping (p. 185) come non improbabile: che, cioè, Augusto abbia voluto regolare nel regno Giudaico il tributo già imposto da Pompeo. In favore di questa opinione, meglio che per nessun' altra, puossi ricordare il notevole grado di dipendenza in cui la Giudea era verso l' Impero romano, se quel popolo dovette, come vedemmo, prestar giuramento non solo ad Erode ma anche ad Augusto: vedremo in seguito come si possa identificare il censo augusteo a questo giuramento medesimo. Può obbiettarsi, che non ci è noto se Erode pagasse un regolare tributo, giacchè Giuseppe Flavio non parla che di donativi volontarî e ad intervalli indeterminati. Al Noris (3, 491) parve ciò sufficiente per negarlo; ma è certo che Pompeo lo impose, e che Erode lo pagava ad Antonio (1): è ben credibile quindi che ora lo pagasse ad Augusto, quantunque Giuseppe Flavio non ne faccia espressa menzione (2). La quale regolarizzazione del tributo può essere avvenuta, sia per mezzo di una semplice numerazione degli abitanti, che di una descrizione dei beni, fatta, o, secondo il metodo romano, cioè giusta le leggi e da magistrati romani, o secondo le consuetudini e da magistrati indigeni.

Tutte queste opinioni trovano luogo nell' ipotesi svolta dallo Zumpt, il quale reputa perfino possibile, ed in ciò è d' accordo coll' Huschke, un censo romano, sebbene neghi che in fatto esso siasi eseguito. Egli ammette che il censimento ordinato da Augusto, avendo per iscopo di infrenare la crudeltà e l' avarizia di Erode, regolasse il tributo da prestarsi ai Romani ed insieme l' amministrazione interna del regno, e portasse seco l' introduzione d' una nuova imposta, il testatico, quale si usava in Egitto, diversa dal φόρον imposto indeterminatamente da Pompeo, e particolarmente differente dalla contribuzione sui terreni, che formò la base del censo eseguito più tardi dopo la morte di Erode, riducendosi la Giudea a

(1) APPIAN. *Bell. civ.*, 5, 75.

(2) Potrebbe citarsi contro a questa opinione un passo di GIUSEPPE, *Bell. iud.*, 2, 8: ivi egli parla del censo del 759-60, e dice che Giuda di Galilea rimproverava i Giudei come vigliacchi, se si assoggettavano a pagare il tributo ai Romani: εἰ φόρον τε Ῥωμαίοις τελεῖν ὑπομένουσι. Qui φόρον può intendersi non per l' antico tributo imposto da Pompeo, ma per il pagamento regolare direttamente riscosso dai Romani, secondo la parola usata pure da s. Luca, 20, 22; dove Matteo, 22, 17 e Marco, 12, 14 hanno κῆνσον, ch' è la parola latina *census* grecizzata.

provincia romana: solamente esclude lo scopo scientifico o militare; sostiene altresì che il censo fu eseguito nella Giudea secondo il sistema patrio, diverso dal romano, giusta il quale ebbe luogo il secondo censimento, e consistette nella sola numerazione e descrizione degli abitanti.

Lo Zumpt parla lungamente di queste questioni (p. 181, 196 segg.) circa alla natura del censo giudaico di s. Luca, e (p. 188 segg., 190 segg.) circa al modo di sua esecuzione. Di quest'ultimo diremo appresso: ora diciamo della prima.

Ritorna lo Zumpt sulla significazione di ἀπογραφή ed ἀπογράφεσθαι, che propriamente indica non il censo de' beni, ma la numerazione di persone o di cose (p. 196); confrontando questo censo col secondo accompagnato da così grande resistenza ed ostilità e disordini, argomenta che la minore gravità del primo censo dipendesse dalla mancanza della registrazione dei beni. Se il secondo censo fu sostenuto dai Giudei con tanta difficoltà, ciò dovette dipendere da una differenza essenziale fra esso ed il precedente; se non si fosse trattato che di una imposizione di un più alto per cento nella tassa sui beni censiti, non vi sarebbe stata differenza nella natura del censo; nè si può supporre che nel primo censo sia stata registrata solo una parte dei beni e nel secondo tutti i beni, poichè non abbiamo memoria che i Romani abbiano fatto giammai di tali distinzioni. Tutte queste considerazioni ci conducono, secondo lo Zumpt, a non ammettere nel primo censo se non la numerazione delle persone. Questa numerazione non potè essere fatta a solo scopo scientifico, poichè nei lavori geografici e statistici augustei, dei quali si è parlato, non si trova indizio di numerazione di popolazione. Vi deve essere stato dunque uno scopo politico: cioè o militare, per conoscere gli uomini atti alla guerra, o finanziario, per la imposizione del testatico. Uno scopo militare non è ammissibile, giacchè, dice lo Zumpt (p. 197), i Giudei non prestarono nessun servigio ai Romani: rimane l'altra. Quando Pompeo, l'anno 63 av. l'e. v., prese Gerusalemme, impose ai Giudei un tributo; in che esso consistesse ci è ignoto; ma avendo lasciato sussistere il principe indigeno, è credibile che fosse imposto al paese complessivamente, e fosse esatto dai Giudei, e poi tutto unito trasportato a Roma. Come poi nell'interna amministrazione giudaica venisse esatta la somma necessaria pel tributo, questo ci è ignoto. È certo che la vittoria di Pompeo fu per la Giudea il principio di molte oppressioni; in breve tempo grandissime somme furono estorte ai Giudei; ma non abbiamo al-

cun indizio d' un censo che regolasse in favore dei Romani il pagamento dei tributi. Come dicemmo, quando nell'anno 39 av. l'e. v. Erode ottenne il regno d'Idumea e Samaria, fu sottoposto da Antonio ad uno speciale tributo (Appian., *Bell. civ.*, 5, 75): esso potè consistere in denaro od in oggetti naturali; ma non pare che vi fosse bisogno di regolarne con un censo il pagamento annuale. Nella successiva storia giudaica non si ha menzione di alcun cambiamento avvenuto nel pagamento dell' imposte, di nessun fatto che accenni menomamente ad un testatico che dovessero i Giudei pagare ai Romani. Ora, dice lo Zumpt, sotto l' imperatore Tiberio il testatico già esisteva, facendosene ricordanza in s. Matt., 22, 17: nel periodo di tempo che divide la confermazione di Erode nel regno Giudaico dopo la battaglia aziaca dal regno di Tiberio, non abbiamo che due sole circostanze nelle quali possa essere stata introdotta l'imposta del testatico: dopo la morte di Erode, o dopo la deposizione d'Archelao, quando i Romani presero prima una meno estesa e poi una totale ingerenza nel governo della Giudea. Lo Zumpt esclude questa seconda circostanza, giacchè il censo che allora si eseguì venne fatto, come sappiamo dalla minuta descrizione che ne abbiamo in Giuseppe Flavio, solamente sui beni. Ne segue che l' imposizione del testatico sia anteriore. Una notizia espressa sul tempo in cui fu introdotto in Giudea il testatico e sullo scopo pel quale fu posto, noi non l'abbiamo; e tanto meno sul primo censo operato da Quirinio dopo la morte di Erode (1). Ma non è da desiderare d'averla. L' ordinamento delle imposte era cosa d' amministrazione, e su di ciò poco sempre ci dicono gli scrittori. Quindi pochissimo sappiamo sul sistema tributario delle altre provincie dell' Impero romano, specialmente pel tempo più antico. Di qui è che Giuseppe, l' unica fonte per la storia giudaica, quantunque ampia, nulla ci dice sul governo di Archelao; egli sorpassa il censo eseguito per la imposizione del testatico, e non fa parola della prima amministrazione di Quirinio, che ci è nota appena casualmente per la guerra in essa accaduta (2). Non devesi desiderare che tutte le particolarità nar-

(1) Intende il censo eseguito al tempo della nascita di Cristo, chè egli lo fa cominciato da Saturnino, vivente Erode, e finito da Quirinio nella sua prima amministrazione, dopo la morte di Erode. Parleremo a suo luogo di questa opinione difesa dallo Zumpt per porre d'accordo il Vangelo colla storia profana.

(2) Intende la famosa guerra degli Omonadensi, posta in relazione, anche dai vecchi eruditi, colla prima amministrazione di Quirinio, all' epoca della nascita di G. C.

rateci da Luca siano conosciute anche per altra via: i Giudei e la loro storia, che divennero poi così importanti per l'umanità e per l'Impero romano, al tempo d'Augusto erano senza importanza. Non è questa la stregua, dice lo Zumpt assai giustamente, con cui decidere della credibilità d'uno scrittore. Basta che le notizie di Luca siano per sè stesse probabili, e combinino cogli altri dati sicuri (p. 202-3). Ho riportato quasi letteralmente questo gravissimo luogo dello Zumpt, perchè da esso traluce chiaramente la sua opinione. Viene poi l'illustre archeologo tedesco a ricercare altri motivi di probabilità in favore del racconto evangelico, fermo sempre che la prima amministrazione di Quirinio abbia introdotto nella Giudea l'imposta del testatico (p. 203) (1). Così si spiega, perchè Giuseppe condusse la sposa Maria al censo in Betlemme; certamente le parole dell'Evangelista non esprimono chiaro il motivo per cui Maria l'abbia accompagnato; ma, quantunque altre cause vi potessero essere state, la spiegazione naturale sta nell'iscrizione nei registri censorî, i quali, siccome dice lo Zumpt, come sappiamo da Ulpiano comprendevano sì gli uomini che le donne, almeno in Siria: ed è credibile che lo stesso valesse anche per la Giudea (pagg. 203-4). Poi s'addentra in considerazioni riguardanti la natura del censo, delle quali avremo da occuparci più tardi. Quindi cerca di dimostrare, che s. Luca non dice che Cristo nacque durante la legazione di Quirinio nella Siria; questa opinione la riguarda come un errore gravissimo, causa di quanto fu scritto per impugnare la verità della attestazione Evangelica: per lo Zumpt la prima amministrazione Sira di Quirinio è posteriore alla morte di Erode, quando Quirinio venuto a reggere la Siria compì il censo giudaico, già cominciato da Saturnino molto tempo prima della morte di Erode, al tempo della nascita del Salvatore. Trasportando il principio del censo avanti alla morte di Erode, è impossibile spiegarlo colla ingerenza presa da Augusto nelle cose di Giudea dopo la morte di quel re, anche pure ammettendo che la semplice decisione sul destino del regno fosse un intromettersi negli affari di esso, più di quanto Augusto avesse fatto anteriormente nella elevazione di Erode a re, dopo la battaglia aziaca. Pare che ne sia quindi esclusa da sè la ragione del testatico. Qui lo Zumpt tratta molto brevemente la nuova difficoltà. Se si crede, dic'egli, impos-

(1) Ritorna sull'argomento a p. 223-4, senza peraltro aggiungere nuovi argomenti.

sibile un censo nel regno di Erode, bisogna badare che i Re dipendenti dovevano eseguire ogni comando che ricevessero; lo dimostra pure la storia di Erode: e si sono addotti esempî, pei quali è chiara la possibilità di un vero censo romano, cioè di una amministrazione regolata secondo l' uso romano. Per parte di Augusto non v'era offesa. I Giudei avevano giurato fedeltà ad Augusto e ad Erode. Assai probabilmente il censo non era gradito al Re, e meno al popolo che vi vedeva il principio della riduzione della Giudea ad immediata provincia romana. Ma la volontà dell' Imperatore di regolare i tributi romani, e di riceverli non in prodotti ma in denaro, era irremovibile, ed Erode vi si dovette sottomettere (p. 212-3). Il censo augusteo non fu eseguito nel medesimo tempo e coll'eguale sistema in tutte le parti dell' Impero; quindi Augusto agiva secondo il suo piano, quando voleva da Erode la istituzione di un censo che, quantunque rispettasse gli usi giudaici, era pure un passo per uniformare la Giudea alle altre provincie (p. 211-2). Quindi la necessità d' ammettere un censo per l' imposizione del testatico è, secondo lo Zumpt, una riprova della attestazione Evangelica: il censo ricordato da san Luca si compiè colla imposizione di questa tassa, sebbene fosse stato incominciato con uno scopo differente; prese nome da Quirinio non soltanto per la celebrità in Oriente avuta da questo uomo consolare, quanto pure per essere stato egli a chiudere il censo, e renderlo praticamente valevole colla imposizione del testatico.

Queste opinioni del grande archeologo berlinese, considerate tanto separatamente, che, e molto più, nel loro insieme, ci si mostrano degne della più attenta considerazione: ma forse, s' io non m' inganno, non sono in ogni loro particolare dimostrate con piena certezza. Bisogna per altro distinguere tra la possibilità che un fatto sia avvenuto in una data maniera, e la conoscenza diretta che esso siasi così realmente verificato. Nessuno negherà l' importanza scientifica delle congetture dello Zumpt, le quali, se anche non si credano sufficienti a spiegare sicuramente il passo Evangelico ed a porre fuor di dubbio in chiaro la serie degli avvenimenti, sono per altro in gran parte sufficienti a dimostrare la possibilità del passo Evangelico.

Che una numerazione degli abitanti siasi poi eseguita nel censo fatto alla nascita del Redentore, è opinione già degli antichi eruditi: nè può pensare diversamente chi non neghi la verità del passo Evangelico. Gli antichi eruditi negarono che fos-

se accompagnata dal censimento di beni: lo Zumpt si accorda con essi, non perchè ritenga com' essi impossibile la esistenza del censo romano dei beni, in un regno indipendente; ma per considerazioni esterne. Vedemmo quanti dubbi involga la interpretazione di ἀπογραφή, la quale, se tollera l' interpretazione nel senso di numerazione degli abitanti, ha pur l' altra, come ammette il Sanclemente, di vero censimento (1), sia pure in modo meno proprio. Riguardo al confronto fatto dallo Zumpt col censo seguente del 759-60, non può dedursene, se non che il primo censo non fu un censo romano al modo del secondo: se già il censo romano fosse stato in vigore, non poteva, come sembra, la sua rinnovazione cagionare tanta e sì grave turbolenza. Gli antichi eruditi, e con essi lo Zumpt, dicono anzi che non si sarebbe potuto ripetere: giacchè, aggiunge quest' ultimo, il periodo decennale nella ripetizione del censo ormai sotto Augusto non esisteva più, essendo stata essa supplita colla istituzione dell' ufficio del censo, che, mano mano avvenissero, doveva registrare le variazioni (2). Alla quale opinione aderisce il Patrizi (p. 49): « se allora avesse subito un censo al modo delle romane provincie, non pare che sarebbe stato mestieri ripeterlo, quando non ancora passati dodici anni venne incorporata alla Siria». Si potrebbe obbiettare che nel regno Giudaico può non essere stato introdotto l'ufficio del censo, e che ad ogni modo il cambiamento che subiva la Giudea, passando da regno indipendente alla condizione di provincia, poteva per molti rispetti costituire una ragione sufficiente per ripetere il censo: e che il ripeterlo nelle nuove circostanze, come segno di servitù, e naturalmente colla sicura minaccia di un accrescimento delle imposte, era pur sufficiente motivo alla resistenza del popolo. Queste mi sembrano considerazioni non prive interamente di ogni importanza. La più grave obbiezione, quella a cui è malagevole resistere, contro l' introduzione del censo romano, sembrami quella già messa innanzi dai vecchi eruditi: che il censo romano importava una intera dipendenza e non conveniva che alle provincie. Lasciato pure il censo romano, non so se lo Zumpt abbia dimostrato l' impossibilità di una imposizione sull' avere, fatta, sia pure sullo esempio romano e dietro il desiderio di Augusto che, secondo Suida, bramava la descrizione sì degli uomini (τῶν ἀνθρώπων), che dei beni (τῶν οὐσιῶν), ma per

(1) Op. cit., p. 406.
(2) ZUMPT, p. 168 segg.

mezzo di magistrati e secondo le costumanze giudaiche. Anzi lo Zumpt stesso aderisce, pare, a questa ipotesi, dove conviene che la ἀπογραφή, adopero la voce greca a scanso d' equivoci, siasi cominciata vivente Erode collo scopo di regolare il tributo; mentre prima aveva posticipato la imposizione del testatico alla morte di Erode, quantunque nel medesimo censo. Lo Zumpt, s' io ben veggo, non distingue chiaramente il modo con cui il censo si cominciò, vivente Erode, e quello con cui si finì, lui morto (1). Per altro, se egli volesse che quando si cominciò il censo, vivo ancora Erode, già si fosse stabilita l' imposizione del testatico come ultimo scopo del medesimo, la sua opinione non troverebbe certamente difficoltà nelle condizioni del regno giudaico di fronte all' Impero. L' esistenza del testatico all' epoca di Tiberio la deduce da s. Matteo, 22, 17, donde la trae anche il P. Patrizi (p. 48): quelli che volevano trarre in errore il Salvatore gli chiesero, se era lecito pagare il tributo a Cesare. Matteo usa, come abbiamo detto, la parola κῆνσον, e così pure Marco, 12, 14; mentre Luca, 20, 22, ha la parola φόρον. Lo Zumpt ammette senza dimostrarlo che il κῆνσος ed il φόρον debbansi qui prendere come testatico, e non semplicemente per la imposizione sul *caput* che colpiva le persone in riguardo ai beni, e dipendeva dal censo di questi (2); ma non prova sufficientemente che ad ogni modo codesto testatico sia stato posto in tempo diverso dal cen-

(1) Che il censo si cominciasse, vivo Erode. da Cn. Sentio Saturnino, e si compiesse dopo la sua morte da P. Sulpizio Quirinio è opinione dello Zumpt non appoggiata a testimonianze dirette ed esplicite, ma a congetture, che noi esporremo in seguito.

(2) Ricordiamoci che quando Quirinio impose sulla Giudea il censo giudaico nel 759-60, secondo Giuseppe Flavio, il galileo Giuda eccitava il popolo a non sottomettersi al pagamento del φόρον (*Bell. Jud.*, 2, 8, 1) — S. Paolo distingue il φόρον dal τέλον, il tributo dalla gabella, dazio. *Rom.*, 13, 7. — Anche l' illustre dott. De Vit (*Lexicon*, s. v. Census IV) nel *numisma census* dei Vangeli di Matteo e di Marco riconosce il φόρον κεφαλικὸν ovvero ἐπικεφάλιον: sopra il passo di Matteo, 19, 22, fece uno studio speciale il Cavedoni in *Opuscoli di Modena*, 1857, 2, 64, e col confronto di questo luogo con quello di Ulpiano (*Digest.*, libr. 50, tit. 15 l. 3) e quelli di Plinio (*N. h*, 33, 15) e di Giuseppe (*Bell. Jud.*, 2, 16, 4) cercò di dimostrare che il tributo del testatico consisteva in un denaro d' argento. Ulpiano parla veramente della Siria, ed il Cavedoni ne dimostra l' unione colla Palestina mediante un numno edito dall' Eckhel, 3, 455; più concludente sarebbe stato citare Jos., *Ant. Jud.*, 18, 1, 1. — È a notarsi che Giovanni XXII, nel processo contro Marsilio da Padova e Giovanni da Giandone, osserva come Cristo « non pro rebus, sed pro persona staterem solverit » (presso Martène, *Thes. anecd.*, 2, 705).

so sui beni (1). L'unica ragione ch' egli adduce è che Giuseppe Flavio, descrivendo il secondo censimento, non parla che dell'avere e mai delle persone, quasichè si potesse fare il censo dei beni senza indicare le persone che li possedevano. Giuseppe Flavio, siccome vedemmo, usa le voci ἀπογραφή ed ἀποτίμησις; e lo Zumpt, volendolo, poteva vedere compresa nella prima voce la *professio* delle persone per la imposizione del testatico. Ad ogni modo, come non è provato che il primo censo giudaico non riguardasse il testatico, così non so vedere come sia da esso esclusa la descrizione dei beni: in quale forma noi non lo sappiamo, ma certo nello scopo della regolarizzazione del tributo da pagarsi ai Romani. Nelle antiche costumanze giudaiche vi era una specie di imposte sui possessi e sui terreni; cioè la contribuzione delle primizie e del decimo dei prodotti, a favore così del sacerdozio che dell' autorità regia. Il decimo per altro presto decadde, fino a diventare un dono volontario d' omaggio a Dio (2). Quando Giulio Cesare riordinò le imposte che dovevano pagare i Giudei, ritornò sulle imposizioni riguardanti i frutti; ed allora abbiamo nuovamente menzione del decimo che i Giudei dovevano pagare ad Ircano; ma non si fa invece alcun ricordo del testatico (3). Il testatico, in quanto fosse imposizione romana, sarebbe stato distintivo caratteristico di una bene aggravata dipendenza dall' Impero.

Raccogliendo le fila disgiunte delle nostre ricerche, ci sembra che tutte le opinioni si possano conciliare nella possibilità d' una numerazione della popolazione, fatta forse collo scopo di un riordinamento delle imposte, in riguardo al tributo da pagarsi ai Romani, basata probabilmente sulle deposizioni riguardanti i beni, unita al fine militare di conoscere le forze di cui il regno giudaico era

(1) Il MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, 1, 250 pone in tempi precedenti la introduzione del testatico basato ad Appiano, *Syr.*, 50; dal che deduce la completa dipendenza in cui la Giudea era posta riguardo all' Impero; ma il passo dal lui citato è spiegato diversamente dallo ZUMPT, p. 198-9, il quale ritiene che Appiano trasporti all'epoca di Pompeo i tributi che si pagavano al suo tempo sotto Adriano dopo la totale distruzione di Gerusalemme.

(2) EWALD, *Geschichte des Volckes Israel*, 3 Ausg., 3, 402 segg., 405-6; 4, 147, 177; ed *Alterthümer*, 396 segg — Quanto al testatico pel Tempio v. lo stesso, *Geschichte*, 4, 215.

(3) ZUMPT, p. 199-200. Egli segue KREBS contro HUSCHKE, che senza nessun fondamento aveva ammesso il testatico come base di questo ordinamento delle imposte. Il luogo di Giuseppe Flavio, oggetto delle ricerche presenti, è *Ant Jud.*, 14, 10, 6.

ricco: di quest' ultimo punto, diremo subito appresso. Almeno fino alla morte di Erode puossi pure escludere il vero censo romano, egualmente che l' imposizione del testatico come istituzione romana, non per altro come costumanza giudaica. Diffatti anche lo Zumpt, sebbene a prova della imposizione del testatico citi la *professio* di Giuseppe e Maria che si portarono da Nazaret a Betlemme, dice pur anco che l' imposizione del testatico andò congiunta alle nuove condizioni portate dalla morte di Erode nella relazione fra la Giudea e l' Impero. Le moderne ricerche storiche dimostrarono che il regno giudaico dipendeva dall' Impero in un modo più completo che non le altre provincie dell' Impero, sicchè un' istituzione, impossibile in quest' ultime, non è per ciò stesso assurda ed inammissibile nel primo. Dubito ancora che sia difficile escludere il motivo militare. Infatti, come dicemmo, Augusto nell' ordinare il censo, e specialmente ne' suoi lavori geografici, aveva di mira la ragione militare: di vero nel *breviarium* raccolse notizie sul numero dei cittadini e dei *soci* che fossero negli eserciti; può credersi dunque che pure un motivo militare lo guidasse nella presente ἀπογραφή da lui operata nel regno giudaico. Non so se sia di grande valore la ragione addotta in contrario dallo Zumpt, che gli Ebrei non soccorsero mai con eserciti l' Impero romano. Ciò che realmente non fecero, o fecero solo in modo ristretto (1), avrebbero fatto al bisogno. Erode aveva in armi un esercito, come lo mostrano le sue guerre cogli Arabi; quantunque non potesse valersene senza il permesso di Roma (Jos., *Ant.*, 16, 9 segg.). Forse in una guerra cogli Arabi i Romani avrebbero potuto giovarsi di Erode, che pure aveva avuto parte nelle guerre civili. Così in una maniera che noi non conosciamo perfettamente, la ἀπογραφή giudaica, rispettando i patrî costumi, avrebbe raffermato la dipendenza dall' Impero.

Fino a che punto l'Impero potesse intromettersi nelle cose dei regni alleati, è oggetto ancora di questioni; e lo Zumpt, per raffermare l' autorità evangelica, concede troppo, massime in quanto riguarda al censo romano, basato ad argomenti spesso incerti, sempre indeterminati. Quanto per altro alla Giudea, è a notare che essa era più strettamente che mai congiunta all' Impero: questo era il tempo in cui la tirannia del vecchio Erode giungeva al suo cul-

(1) Erode mandò a Cesare 500 guerrieri, cui Elio Gallo condusse al Mar Rosso, e li trovò vantaggiosi in molti incontri, come narra Giuseppe, *Ant. Jud.*, 15, 9, 3.

mine, mentre lo Stato si disorganizzava e per ragioni esterne e per interne, mostrandosi aperti i sintomi di quella decadenza, o a meglio dire anarchia, che è il carattere di transizione dalla morte di Erode alla deposizione di Archelao ed alla fine del regno. Nel processo fatto verso questo tempo da Erode contro i suoi figli Alessandro ed Aristobulo, ebbero piena ingerenza i Romani. Augusto comandò ad Erode di aggiungere al loro giudizio il preside di Siria, Saturnino, ed il suo procuratore Volunnio (Jos., *Ant.*, 16, 11, 7, fino a 17, 2, 4). Oltracciò in ogni affare d' importanza ebbero ingerenza i presidi di Siria, come quelli da cui la Giudea dipendeva immediatamente. Anche senza il censo evangelico potremmo intendere quanta autorità Augusto si fosse arrogata sopra di Erode, vedendo che i Giudei furono costretti a prestargli giuramento (Jos., *Ant. Jud.*, 17, 2, 4). Lo Zumpt (p. 213) confuta pienamente l'opinione dello Strauss (*Das Leben Jesu,* 1, 259) che questo giuramento non fosse umiliante e segno di profonda dipendenza, anzi gradito ad Erode, pel solo fatto che egli punì i Farisei che avevano rifiutato di prestarlo; dacchè aveva comandato il giuramento, doveva punire chi vi si rifiutava.

Questo giuramento è un fatto gravissimo nella storia del regno di Erode. Giuseppe Flavio ne parla incidentalmente, trattando delle interne discordie. Verso il 747 d. R. avvenne il supplizio di Alessandro ed Aristobulo, figli di Erode, accusati di ribellione. Dopo la loro morte, Antiprato, terzo fratello, cercò appoggio nei suoi amici di Roma, e specialmente in Saturnino preside di Siria: τὸν τῆς Συρίας ἐπιμελητὴν (Jos., *Ant. Iud.*, 17, 1, 1). Antiprato era anche amico del fratello di Erode, Ferora, la cui moglie pagò poi la multa per i Farisei che non vollero giurare: « ed anche quando tutta la nazione giudaica si obbligò con giuramento di favorire Cesare e le cose del Re, i Farisei non giurarono essendo più di sei mila: ed il Re avendoli multati nelle ricchezze, la moglie di Ferora pagò per essi la multa » (1). Poi continua la narrazione dei moti interni, coi quali Antiprato preparavasi partigiani per abbattere l'autorità del padre. Il pagamento della multa, fatto dalla moglie di Ferora, aumentò l' odio fra Erode e Ferora, e destò inimicizia tra il primo ed Antiprato, che fu mandato a Roma dal padre sospettoso.

(1) Πάντος γοῦν τοῦ Ἰουδαΐκου βεβαιώσαντος δἰ ὅρκων ἦ μὴν εὐνοήσαι Καίσαρι καὶ τοῖς βασιλέως πράγμασι, οἵδε οἱ ἄδρες (οἱ Φαρισαίοι) οὐκ ὤμοσαν, ὄντες ὑπὲρ ἑξακισχιλίοι · καὶ αὐτοὺς βασιλέως ζημιώσαντος χρήμασιν, ἡ Φερώρου γύνη τὴν ζημίαν ὑπὲρ αὐτῶν εἰσφέρει. Jos., *Ant. Jud.*, 17, 2, 4.

Intanto Ferora tornato nella sua tetrarchia vi ammala e vi muore (Jos., *Ant. Iud.*, 16, 3, 3). Così Antiprato perdette un amico ed un difensore. Erode gli manda una lettera, perchè affretti il ritorno, e la lettera gli giunge in Cilicia, dov'era arrivato, sbrigatosi celeremente di quanto era stato incaricato di fare a Roma (Jos., *Ant. Iud.*, 17, 5, 1). Giunto a Gerusalemme, Antiprato vi trovò Quintilio Varo da cui fu giudicato (Jos., *Ant. Iud.*, 17, 5, 2-7): finalmente il padre lo mandò a Roma (Jos., *Ant. Iud.*, 17, 5, 7). La serie dei fatti ci conducė pertanto a non anticipare di molto il giuramento alla venuta di Varo in Siria, la quale, come vedremo, non è posteriore al 748; di che il giuramento può collocarsi benissimo al 747, come sostiene il P. Patrizi (p. 51-2). L'Ewald non precisa l'anno, ma anch'egli lo ritiene uno degli ultimi anni del regno di Erode (1). Potrebbesi per altro obbiettare che, se questa interpretazione è fuor d'ogni dubbio più conveniente e naturale, la prima che si presenta alla mente di chi legga senza prevenzioni il passo di Giuseppe Flavio, pur non è l'unica. Potrebbesi forse, considerando il passo isolato, supporre che lo storico ebreo non segua qui strettamente la ragione storica, ma la dipendenza logica, parlando adesso del giuramento a Cesare, non perchè avvenuto in questo stesso istante, ma perchè legato logicamente alle origini degli interni dissensi del regno giudaico? Trasportando ad un'epoca troppo remota questo giuramento, si potrebbe forse, secondo taluno, toccare un primo giuramento prestato dai Giudei ad Erode, del quale si crede trovar vestigie in Giuseppe Flavio. Questo giuramento peraltro fu certo diverso dal secondo giuramento per molti rispetti, e specialmente perchè prestato non a Cesare e ad Erode, ma ad Erode soltanto (2). Non credo tuttavia che questa seconda interpretazione ci conduca necessariamente alla confusione dei due giuramenti; poichè si può sempre ammettere un congruo lasso di tempo fra l'uno e l'altro; nè vi è d'altra parte maggiore convenienza di disporli ad una distanza di due anni meglio che a quella di uno, quando già si ammette che nell'editto augusteo vi fosse una bastante ragione di ripetere il giuramento già prestato. Il giuramento a Cesare è legato alla inimicizia già nuovamente sorta tra Erode ed il fratello Ferora, diversa da quella di cui parla per la prima volta Giuseppe, *Ant. Iud.*, 16, 7, 3: questa originò da cause famigliari e finì per i buoni uffici di Archelao di Cappadocia (Jos., *Ant. Iud*, 16, 8, 6). La seconda nimistà, origi-

(1) *Geschichte*, 5, 206.
(2) Patrizi, p. 51.

nò dall' amicizia stretta da Ferora con Antiprato e dalla sua aderenza alla setta dei Farisei, talmente stretta, che sua moglie pagò per essi la multa, in cui erano caduti pel rifiutato giuramento (*Ant. Iud.*, 17, 2, 4), e non finì che colla morte di Ferora (*Ant. Iud.*, 17, 3, 3). Il secondo giuramento è legato a questi fatti talmente, da non poterlo considerare identico al primo, a meno di non ammettere che il giuramento giudaico sia stato eseguito in un lungo lasso di tempo. Del resto quel primo giuramento non ha nulla a che fare col vero giuramento universale della nazione, poichè Erode allora non faceva che farsi prestar giuramento dalle persone della cui fede egli dubitava (*Ant. Iud.*, 15, 10, 4). La nostra osservazione sul modo, con cui i fatti storici sono da Giuseppe congiunti al giuramento, non ci conduce a negarlo, o ad ammetterlo finito in un' epoca precedente, ma ci mena invece a conoscere che dallo storico ebreo non ne abbiamo che un imperfetto riflesso, dal quale ci è noto solo la fine del giuramento ed il legame che lo unisce ai Farisei; nulla sappiamo sul suo principio e sulla durata. Questo secondo giuramento di sudditanza prima a Cesare e poscia ad Erode indica un aggravarsi della dominazione Romana; tanto più spicca in esso il carattere romano, che il giuramento è fatto poco tempo dopo che erasi già prestato quello di sudditanza al Re. Esso avvenne probabilmente nel 767, quantunque non sarebbe per avventura impossibile trasportarlo qualche poco più indietro : non molto tuttavia, perchè va legato alla inimicizia tra Erode e Ferora, e questa entra nel ciclo degli avvenimenti svoltisi verso questo tempo.

Il Patrizi congiunge questo giuramento colla ἀπογραφή augustea. Per eseguire siffatto giuramento, secondo l' illustre scrittore, fu « necessario comandare a tutti gli abitanti della Giudea che personalmente si presentassero ad uno ad uno e di tutti registrare i nomi, perchè ad Erode constasse essersi da tutti obbedito ai suoi ordini » (p. 51). Anche l' Ewald congiunse la ἀπογραφή col presente giuramento, ritenendo probabile che esso si facesse per mezzo di un censimento di tutti gli abitanti (1); e riunisce il censo giudaico col censo imperiale, che egli crede si cominciasse ad eseguire contemporaneamente al secondo *lustrum* di Roma nel 746 d. R. Il Patrizi che ritiene principiato il censo imperiale nel 747 d. R., l' anno seguente al *lustrum*, ha interesse di ritardare il giuramento. Noi sappiamo che lo Zumpt, a parer nostro con ragione, adotta un più

(1) Ewald, *Geschichte*, 5, 206-7.

largo modo di vedere in ciò che spetta al censo provinciale: e sotto questo aspetto non ci sembra di trovarci legati ad anticipare o posticipare di qualche anno il censo giudaico ed il giuramento che ce ne dà probabilmente l' indizio. Lo Zumpt non intravvede nemmeno un legame fra il giuramento ed il censimento, non accenna pure che i due fatti avvennero fuor d' ogni dubbio nell' epoca stessa, o ad ogni modo in tempi assai vicini: egli non considera nel giuramento che un atto di sudditanza; ma non indaga più avanti in che esso consistesse. S' io non m' inganno, l' Ewald ed il Patrizi videro giustamente riunendo i due fatti; anche senza considerare con questi ultimi che per l' esecuzione del giuramento probabilmente si dovesse fare una specie di ἀπογραφή e ricavare anche da questo lato una prova della loro congettura, parmi sufficiente considerare la contemporaneità dei due fatti, ed il loro uniforme carattere di soggezione a Roma, come pure l' essere sì l' uno che l' altro due fatti non ordinarî, giacchè nel corso ordinario degli avvenimenti non troviamo nessun motivo per cui il popolo giudaico dovesse prestare un novello giuramento al suo Re. Come bene notò il Patrizi (p. 52), Giuseppe Flavio tace il motivo di questo secondo giuramento, ma noi lo abbiamo spiegato nel racconto Evangelico. Giuseppe Flavio e s. Luca si spiegano a vicenda, e l' uno serve a riprova dell'altro.

Il concetto, che noi ci siamo formati della ἀπογραφή menzionata dal Vangelo di s. Luca, non è completo, quando non lo manteniamo congiunto al censo universale, anzi a tutto il lavoro statistico e geografico, al quale da lungo tempo intendevano gli studî e gli sforzi degli statisti e del governo Romano, condotto così dall'interesse scientifico che dal politico: anzi conseguenza del principio pratico che dominò sempre le opere romane e fu base della loro grandezza.

Precisare con esattezza in che cosa consistesse la ἀπογραφή non è possibile: basta considerare i limiti nei quali essa ebbe compimento: basta intenderne la possibilità in ordine alle condizioni storiche generali.

Un altro aspetto, sotto cui dobbiamo considerare cotesta ἀπογραφή, è il modo con cui essa venne eseguita, che è ben diverso dal censo romano, e quindi dal sistema che dev' essere stato seguito da Quirinio nel secondo censo giudaico dopo la deposizione di Archelao. In questa differenza troveremo un nuovo argomento per distinguere la prima ἀπογραφή dalla seconda ἀποτίμησις.

Il ch. P. Patrizi si ferma abbastanza sopra questa questione, e

ricorda giustamente che Augusto per favorire Erode aveva ordinato ai suoi legati di Siria di diportarsi in ogni cosa μετὰ τῆς ἐκείνου (Erode) γνώμης (Jos., *Ant. Iud.*, 15, 10, 3; cfr. anche 16, 6). « E poichè nulla, dice il Patrizi, importava ad Augusto il sapere di quale tribù fosse ciascun Giudeo, dal detto modo di descrizione si fa manifesto, e gli esecutori esserne stati Giudei e non Romani, e quindi ad Erode esserne stata commessa la esecuzione » (p. 49).

L' unica fonte circa il modo della esecuzione di questo censo è s. Luca, il quale ci dice che ognuno doveva andar a fare la *professio* nella propria città: καὶ ἐπορεύοντο πάντες ἀπογράφεσθαι, ἕκαστος εἰς τὴν ἰδίαν πόλιν (v. 3). La testimonianza fin qui è indeterminata, perchè anche davanti al Censore o al magistrato romano dovevano i cittadini presentarsi per fare le loro deposizioni, ciascuno nella propria città, o nel rispettivo centro del distretto censuario (1). Nei due versetti seguenti s. Luca spiega che cosa si debba intendere per la ἰδία πόλις, la propria città di ciascuno, non pel luogo di nascita, ma sibbene per la origine: poichè Giuseppe e Maria vennero a dare il loro nome da Nazaret a Betlemme ,perchè essa era la culla della famiglia di David (v. 4-5). Presso i Romani non potevansi usare questi registri per tribù, che sono veramente registri famigliari e genealogici, i quali erano connaturati al carattere semitico. Un fatto somigliante, sebbene spettante ad epoca molto tarda, venne notato pel primo dal cardinale Wiseman: un censo, cioè, ordinato in Siria da Abdelmalech l' anno 692, e narrato in uno scritto riferito dall' Assemanni, *Bibliot. Orient.*, 2, 104; ciascuno doveva andare nella sua contrada e nella sua terra e nella casa di suo padre a deporre il nome suo e de' genitori, la sua vigna, gli olivi, i beni, i figli e tutto che possedeva.

Altri esempî di un censimento eseguito con questo sistema noi non abbiamo. Nel censo fatto da Davidde e ricordato in 2 Samuele 24 (cfr. 1 *Chr.* 21, 1), gli abitanti, pare, non deponevano essi stessi i loro nomi, ma ufficiali regî fecero il giro della nazione raccogliendone il novero. Non sappiamo tuttavia in che maniera raccoglies-

(1) Il cittadino romano, presentatosi davanti al censore, denunziava i suoi beni e la sua famiglia, compresa la moglie, la quale non si presentava per l'iscrizione del censo. Onde il censore ricordato da Gellio (4, 20), richiedendo il giuramento *de uxoribus*, domandò al mal capitato cittadino, giusta la formula legale: « ut tu ex animi tui sententia uxorem habes »; e l'altro con ischerzo intempestivo rispose: « habeo equidem uxorem, sed non hercle ex animi mei sententia »; onde il censore lo punì.

sero questo numero, ma ad ogni modo non è fatta menzione di vera deposizione, ma di divisione del popolo per tribù. Questo argomento era servito al Keim per dedurne contro la probabilità della ἀπογραφή di s. Luca. Avverte giustamente lo Zumpt (p. 214) che, posto anche che esistesse reale differenza fra il censo di Davidde e quello di Erode, non è per questo impossibile che, variate le circostanze, nel primo caso potessero officiali regî girare pei varî paesi, e nel secondo dovessero gli abitanti presentarsi da sè. Ricordisi che, sebbene presso i Romani fosse legge strettissima la presentazione personale davanti al censore, pure troviamo che venivano mandati appositi officiali a raccogliere nelle legioni le deposizioni dei soldati. Davidde fece il censo in mezzo alla universale riprovazione, essendo il censo detestato da Gioab e dai capi dell' esercito, e riguardandosi in esso una offesa a Dio (2 *Sam.*, 24, 10). Il censo romano può aver servito di esempio ad Erode, per preferire piuttosto il sistema delle deposizioni che non l'altro: ma è certo che la noverazione degli abitanti per tribù e per famiglia era cosa affatto estranea agli usi romani.

Una obbiezione contro la possibilità del censo per famiglie può trovarsi nell' avversione mantenuta da Erode contro le genealogie delle antiche famiglie giudaiche, per timore della mal ferma stabilità del suo regno. Rimettere nuovamente in luce la discendenza delle illustri stirpi giudaiche, e specialmente della Davidica, avrebbe potuto parere cosa molto pericolosa, nelle attuali condizioni del regno. Anzi Eusebio (*Hist. eccles.*, 1, 7) racconta che Erode, non avendo egli antenati, distrusse i registri delle schiatte giudaiche, volendo così togliere alle principali famiglie la possibilità di autenticare le loro origini. Questo, osserva lo Zumpt (p. 196), non può essere avvenuto che fra limiti ristretti; poichè Giuseppe (*De vita sua,* 1), parlando della propria famiglia, dice apertamente di averne trovata la serie genealogica nelle publiche tavole. Abbiamo anche le genealogie Davidiche in s. Matteo, 1, 1 e segg., e s. Luca 3, 23 e segg. (1).

(1) Il passo è di Africano ed è recato per disteso da Eusebio. Africano spiega la duplice genealogia di Matteo e di Luca, supponendo che l'una segua la discendenza naturale, l'altra la legale (di adozione): incidentalmente parla delle tavole genealogiche delle schiatte ebraiche (τῶν Ἑβραϊκῶν γενῶν), già conservate ne' publici archivî (ἐν τοῖς αρχείοις) e da Erode bruciate (ἐνέπρησεν αὐτῶν τὰς ἀναγραφὰς τῶν γενῶν): suppone che quelli che amavano tener nota della loro discendenza, e fra essí i membri dispersi della stirpe Davidica, rinnovassero e tenessero le loro genealogie, sia scritte a memoria, sia da copie esistenti presso i loro privati archivî. Quanto questa notizia, almeno presa assolutamente, sia poco credibile, lo notò già Enrico Valesio (in not.), giudicandola « parum cer-

Il sistema delle genealogie era radicato nel costume ebreo. Ogni israelita apparteneva primieramente ad una determinata famiglia (οἶκος), questa famiglia ad una determinata *patria* (πατριά), e ciascuna *patria* ad un determinato popolo (δῆμος), il quale a sua volta faceva parte d'una tribù. Le quali denominazioni troviamo, secondo il sistema strettamente giudaico, menzionate qui dall'Evangelista con denominazioni greche (1).

Un' altra distinzione fra la ἀπογραφή di s. Luca ed il censo romano eseguito dopo la deposizione di Archelao si è cercata nella voce πρώτη, con cui l'Evangelista la distingue, v. 2: αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου. La volgata traduce: « Haec descriptio prima, facta est a praeside Syriae Cyrino ». Il ch. Patrizi commentando questo luogo (p. 11-2) respinge l' opinione di coloro che pensano aver voluto l' Evangelista distinguere un primo da un secondo censo universale, poichè il censo universale non fu mai ripetuto; fu bensì ripetuto, dic' egli, il censo della Siria e della Giudea, quando quest' ultima fu ridotta a provincia romana: del qual secondo censo parla anche s. Luca negli Atti Apostolici (5, 27). Ed appresso (p. 38) combattendo coloro che

tam ». Anche Tertulliano per altro, seguendo il Vangelo, parla « de tribu, de populo, de domo » *adv. Marc.*, 4, 7. Il P. Patrizi spiega πατριά non per *famiglia*, ma per *patria* (πατριά χώρα); ma le parole latine grecizzate le troviamo più presto in s. Matteo ed in s. Marco, che nella elegante lingua di s. Luca. Altre difficoltà troviamo nella nota seguente.

(1) Cfr. ZUMPT, p. 195. PATRIZI, p. 14, si appoggia alla parola πατριά per ritenere Giuseppe « non per discendente soltanto, ma per compatriota di Davide; con che si rende ancora più manifesta la ragione dell' essersi egli, per farsi mettere in nota, recato a Betlemme, espressa nelle parole *ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem* ». Noi non sappiamo se Giuseppe e Maria nascessero a Betlemme od a Nazaret, ignorando la sede della famiglia Davidica e di ciascun ramo della medesima dopo il ritorno dalla schiavitù; ma sembra chiaro che s. Luca non dica che Giuseppe venisse a Betlemme perchè questo era il luogo di sua nascita; ma sibbene perchè egli era ad essa legato da motivi genealogici, discendendo da Davidde betleemita. Con questa osservazione, s' io non m' inganno, il Patrizi distrugge quanto dirà in seguito (p. 54), per provare il carattere ebraico della ἀπογραφή di s. Luca; poichè una *professio* davanti ai censori nella propria città era pure nell' uso romano. Diffatti HUSCHKE, il quale ammette che la ἀπογραφή di s. Luca sia stata un vero censo romano, ritiene che Giuseppe nascesse a Betlemme e appartenesse quindi a questa comunità. Cfr. su di ciò lo ZUMPT, p. 194. — Lo ZUMPT, p. 215, dal dire s. Luca, che Giuseppe andò a Betlemme perchè era della « casa » e della « famiglia » di David, deduce senza bastante fondamento, che non tutta la famiglia di Davidde siasi raccolta a Betlemme.

negano l'esistenza di questo primo censo, non ammettendo che il secondo descritto dagli Atti Apostolici e da Giuseppe Flavio, obbietta loro la voce πρώτη, e soggiunge: « a noi sembra da questo πρώτη doversi trarre per conseguenza che san Luca, oltre la descrizione che accenna, ne conosceva un'altra a questa posteriore », cioè quella eseguita dopo la deposizione d'Archelao. Lo Zumpt dalla voce πρώτη trae conseguenze ancora maggiori: egli ne deduce che l'Evangelista parla di una prima descrizione eseguitasi da Quirinio, in confronto di una seconda fatta dal medesimo legato romano. Egli primieramente si allontana dalla Volgata nella traduzione del versetto secondo, ch'egli rende così: « questa descrizione fu la prima sotto la amministrazione di Siria di Cirenio » (1). Siffatta frase, dice egli, p. 188, può intendersi in due maniere differenti: o s. Luca vuol dire, e questa è l'opinione comune, che questo censo fu il primo che in generale siasi fatto in Giudea e sia avvenuto sotto l'amministrazione di Quirinio; ovvero nelle parole dell'Evangelista è compreso il significato che Quirinio eseguì il censo nella Giudea due o più volte, e la prima di queste fu quella, durante la quale nacque il Redentore. L'archeologo berlinese respinge la prima interpretazione, perchè non sarebbe esatto il dire che questa fosse stata la descrizione che prima d'ogni altra in modo assoluto siasi fatta nella Giudea. Probabilmente, dic'egli, quegli uomini dotti che supposero un « primo censo della Giudea » fatto da Quirinio, lo riguardarono come il primo censimento fatto sotto l'Impero romano. Concesso, soggiunge, che prima d'ora i Romani non facessero nessun altro censo giudaico, questa spiegazione si basa sulla falsa opinione che d'ora in avanti, siccome era del censo romano, il censo in Giudea si ripetesse a periodi regolari. Questo è assolutamente falso: introdotto una volta in Giudea il censo romano, si dovette istituire un officio del censo per curarne la continuazione, ed un secondo censo non poteva aver luogo che per supplire o migliorare il primo. Ne conchiude che s. Luca non potè parlare che di un « primo » censo in relazione ad un secondo pur di Quirinio: s. Luca dice che esso fu il primo censo fatto da Quirinio, come preside di Siria. Gli scrittori ecclesiastici più antichi, come quelli che ignoravano la doppia amministrazione di Quirinio, intesero le parole di s. Luca, come indicassero una prima descrizione, prima sia in generale, sia dal tempo dei Romani; ma la loro opinione è senza peso, poichè essi

(1) « Diese Aufzeichnung war die erste unter Cyrenius' Statthalterschaft » über Syrien » ZUMPT, p. 91.

non si curarono giammai pienamente del valore storico del racconto evangelico, attenti solamente alla spiegazione del dogma. Ora Quirinio, dopo il censo ricordato da Giuseppe Flavio, non operò nella Giudea alcun altro censimento, giacchè lo storico ebreo, che di qui innanzi racconta la storia del suo popolo con molta ampiezza, non avrebbe lasciato certamente di ricordarlo. Quirinio, dopo la sua amministrazione Sira dell'anno 6 av. l'e. v., non ritornò più in Oriente. S. Luca parla dunque di un censo fatto da Quirinio anteriormente a quello narrato da Giuseppe Flavio (Zumpt, p. 188-90). Qui lo Zumpt congiunge le presenti ricerche ai suoi studî sulla doppia amministrazione di Quirinio, di cui dovremo occuparci fra breve.

Sarebbe da cercarsi, se tutti gli antichi credessero che la parola πρώτη indicasse un primo censo in confronto di un secondo. P. e., s. Clemente Alessandrino, uno de' Padri greci più dotti sì negli studî biblici che nella storia e nelle scienze profane, in un celebre passo che riporteremo fra breve (*Stromata*, 1), così parafrasa la frase evangelica: ὅτε πρῶτον ἐκέλευσαν ἀπογραφὰς γενέσθαι ἐπὶ Αὐγούστου. I Padri non fanno espressa distinzione fra una prima descrizione ed una seconda, e forse solamente si può tentar di dedurre che dessero al πρώτη un tale significato dalla insistenza con cui vi si fermano sopra (1).

Enrico Valesio, che negò contro lo Scaligero e coloro che lo seguirono, il Petavio ed il Casaubono, la doppia amministrazione di Quirinio, spiega diversamente la voce πρώτη: « nec obstat, quod ait » Lucas, descriptionem illam, quae facta est paulo antequam Chri- » stus nasceretur primam fuisse. Hoc enim vocabulo id tantum si- » gnificatur, tum primum in Judaea census a Romanis actos fuisse, » nec ullam antea factam descriptionem » (in not. ad Euseb., *Hist. eccl.*, 1, 5). Considerato il passo evangelico isolatamente, la parola πρώτη può avere certamente questo significato. Ognuno ricorda siccome i Padri spieghino la πρωτότοκος (primogenitus) qualificazione data a Cristo, che ricorre pur subito dopo in s. Luca medesimo (Luc., 2, 7). L'eretico Elvidio voleva trovare in questa parola un appoggio per sostenere che il Salvatore aveva dei fratelli; ma, com'è noto, s. Girolamo la combatteva così: « omnis unigeni-

(1) Lo ZUMPT, p. 189, ritiene che gli antichi scrittori ecclesiastici spiegassero le parole di s. Luca per una prima descrizione, sia in generale, sia dal tempo dei Romani. Peraltro è da notarsi che lo ZUMPT non prende nemmeno in esame l'opinione del VALESIO, di cui adesso ci occuperemo.

» tus est primogenitus. Primogenitus est, non tantum post quem » et alii, sed ante quem nullus » (*Adv. Helvidium*, 10). S. Basilio, confutando quegli eretici che basavansi sopra il versetto 25 del capo 1 di s. Matteo per combattere la verginità di Maria, discorre anche della parola primogenito; primogenito, dic' egli, non si riferisce a fratelli venuti dopo di lui, significa quello che nacque per primo; ἐπειδὴ καὶ εἴρηται προτότοκον, οὐ πάντως ὁ προτότοκος πρὸς τοὺς ἐπιγινομένους ἔχει τὴν σύγκεισιν, ἀλλ' ὁ πρῶτον διανόγων μήτραν προτότοκος ὀνομάζεται (1). Ne seguirebbe allora che la voce πρώτη qui non varrebbe se non ad indicare che il censo eseguito quando nacque G. C. fu primo, non perchè ne sia, più o meno, esistito un secondo; ma perchè nessun altro ne fu per l' innanzi fatto. Nè vale citare altri censi anteriori, come sarebbe, p. e., quello di Davidde: bisogna intendere dall'epoca romana, secondo l'interpretazione data da s. Clemente Alessandrino. Forse la più forte obbiezione contro questo modo di intendere il passo evangelico sta nel luogo di s. Luca degli Atti Apostolici, 5, 37; dove, parlando del secondo censo romano, lo nomina assolutamente ἀπογραφή, e non πρώτη ἀπογραφή, come non sarebbe stato forse sconveniente che avesse detto, se un solo fosse stato il censo romano da lui conosciuto, quello stesso che qui pone come fatto all' epoca della nascita di G. C. e colà accompagna colla sollevazione di Giuda galileo: quando, ben s' intende, alla voce πρώτη desse soltanto questo ristretto significato. In altre parole non è difficile ammettere una differenza fra le due frasi ἀπογραφή πρώτη del Vangelo, e ἀπογραφή degli Atti Apostolici: se questa si ammette, sembra potersene dedurre che non a caso l' Evangelista aggiunse l' aggettivo πρώτη nel primo luogo e lo levò dal secondo. Si obbiettò che nel secondo caso avrebbe dovuto dire *descrizione seconda*; ma secondo il concetto dello Zumpt essendo essa una *descrizione* in proprio senso, mentre la prima non lo era, potevasi lasciare d' indicare ch' essa era la seconda descrizione. Un altro argomento contro l' interpretazione

(1) È molto notevole la espressione evangelica, Luc. 2, 7: καὶ ἔτεκεν τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον. La ripetizione dell' articolo sembra dare valore al πρωτότοκος di *primogenito* in confronto di un *secondogenito;* eppure non è. Onde nel nostro caso non pare che si debba in modo assoluto dare un valore decisivo all' articolo ἡ preposto ad ἀπογραφή, nonostante il pronome αὕτη, che sembra rafforzare il significato della frase ἀπογραφή πρώτη. Altrove s. Luca ommette l'articolo, quando ci aspetteremmo trovarlo, Luc. *Ev.*, 6, 1; *Act.*, 27, 23, 33. In s. Matteo, 1, 25, dove alcuni leggono come in s. Luca: τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον, il TISCHENDORF (ed. Lipsiae, 1862) legge solamente: υἱόν.

del Valesio potrebbe forse pur cercarsi nella collocazione di πρώτη dopo e non prima di ἀπογραφή, locchè dà importanza a quella voce. Il P. Patrizi, come nemmeno lo Zumpt, non si preoccupano per nulla della opinione del Valesio, anzi non la ricordano neppure: mentre, anche se fosse falsa, parmi meriterebbe almeno una seria confutazione; tanto più che non diversa opinione debbono avere avuto coloro che negarono la prima descrizione di s. Luca, non ammettendo che la seconda, di Giuseppe Flavio.

Che se anche, seguendo un' antica tradizione pur molto autorevole nella questione dell' interpretazione di una frase greca, si ammette che in πρώτη sia inclusa l' idea di un secondo censo, rimane a ricercare se questo secondo censo sia legato al primo da quel vincolo che vi vede il Patrizi, o da quello che vi ritrova lo Zumpt. L' obbiezione che questi muove (p. 189) contro l' antica opinione ha minor valore di quello che sembri a primo aspetto; perchè non è vero che essa sia legata alla supposizione d' un regolare rinnovarsi del censo nella Giudea: bastava che vi fosse stata una seconda ἀπογραφή perchè la prima si potesse dire πρώτη, e massime poi quando quella seconda era stata così grave e celebre nella storia Giudaica. Sicchè l' una e l'altra spiegazione, per questo rispetto, ha una eguale probabilità. In favore della opinione del ch. P. Patrizi s' aggiunge, s' io non m' inganno, la considerazione che dalla voce πρώτη è impossibile togliere affatto il valore di *prima,* nel senso che prima di essa altra non ve ne sia stata (1), naturalmente entro convenienti limiti di tempo.

Un' altra differenza fra la ἀπογραφή del Vangelo e quella degli Atti Apostolici di s. Luca, sta in ciò che la prima non fu accompagnata da quei profondi turbamenti che avvennero nella seconda. Il Vangelo ci parla della folla accorsa a Gerusalemme, ma non fa cenno che vi sia stata resistenza: anzi questo regolare accorrere della popolazione a dare il nome colorisce l' avvenimento con tinte molto diverse da quelle usate specialmente da Giuseppe Flavio, e che pure abbiamo anche negli Atti Apostolici nella descrizione della seconda ἀπογραφή. La quale considerazione, se da una parte concorre a differenziare il racconto del Vangelo da quello delle altre fonti, ed a

(1) Il Venerabile Beda spiega con manifesto errore: « significat hanc de» scriptionem primam esse earum, quae totum orbem concluserint, quia ple» raeque jam partes terrae saepe leguntur fuisse descriptae; vel certe primo » tunc coepisse, quando Cyrinus in Syriam missus est ». La prima delle due interpretazioni qui proposte fu accettata da s. Tommaso d' Aquino.

stabilirne la verità, dall'altra si concilia con quanto abbiamo detto più sopra. Ammessa la duplicità della descrizione, la prima deve essere avvenuta in circostanze non così aggravanti come la seconda: la prima era un avviamento a ridurre il regno giudaico in provincia romana, la seconda era la riduzione medesima. Essa ci è descritta come la servitù della nazione Ebraica (1), e non poteva eseguirsi vivente ancora Erode, socio ed amico del popolo Romano, ossia dipendente da Augusto, ma non interamente soggetto. Soggetto per altro sì, e forse più che tutti gli altri regni dipendenti, giacchè dovette far prestare da tutto il suo popolo giuramento ad Augusto. Questo giuramento fu un fatto straordinario non soltanto in sè stesso, ma eziandio in quanto al tempo: esso fu un atto umiliante, che conduceva alla servitù. Ed un atto umiliante e che conduceva alla servitù doveva essere la ἀπογραφή menzionata da s. Luca, che, nel modo con cui fu eseguita e nelle circostanze che l'accompagnarono, ci apparisce diversa dalla ἀποτίμησις del 759-60; e perciò sembra naturale identificare la ἀπογραφή col giuramento, e così, giusta gli studî non solo del P. Patrizi, ma pure dell'Ewald, sarebbe con molta probabilità trovato un punto di contatto tra Giuseppe Flavio ed il Vangelo, e tolta la grande difficoltà, grande almeno in apparenza, del silenzio del primo sopra un fatto narrato dal secondo: quantunque il silenzio d'uno storico antico, e massime di Giuseppe Flavio, il cui testo forse non ci è giunto perfetto e che ad ogni modo è manchevole assai nella storia degli ultimi anni d'Erode e del torbido reggimento d'Archelao, non possa diminuire gran fatto la probabilità del racconto d'un altro storico. Lo Zumpt (2) dice forse troppo, quando afferma che, se non si volesse ammettere che un solo censimento, non si saprebbe se negar fede al primo ricordato dal Vangelo od al secondo descritto da Flavio, poichè quest'ultimo, oltrechè essere intimamente legato con fatti sufficientemente sicuri della storia politica del popolo ebreo, è congiunto alla setta dei Galilei, menzionata come cosa notissima negli Atti Apostolici (5, 37), e che non potè sorgere che in tempo di intera servitù, come una protesta alla medesima; almeno lo Zumpt avrebbe potuto adoperare una forma più chiara e più completa. È certo ad ogni modo che le mo-

(1) Jos., *Ant. Jud.*, 17, 13, 5; 18, 1, 1 — *Act. Apost.*, 5, 37.

(2) Zumpt, p. 188: « sono due censi ricordati ciascuno da un solo testimonio degno di fede. Se si volesse contro ragione supprimere l'uno dei due, si potrebbe collo stesso diritto attribuire l'errore, così a Giuseppe come a Luca ».

derne ricerche non rendono impossibile la esistenza della ἀπογραφή Evangelica, che anzi con analogie ed opportuni riscontri la convalidano. L' Ewald, giunto a questi risultati e certo oramai d' aver messo in sicuro la sostanza del racconto Evangelico, ha rinunciato a trattare l' ultima e gravissima questione, che riguarda il nome di Quirinio, ricordato qui dall' Evangelista come preside di Siria durante la esecuzione della prima ἀπογραφή. Il professore di Gottinga, senza forse negare intieramente una possibile confusione delle tradizioni a questo proposito, si accontentò di notare che P. Sulpizio Quirinio era stato altre volte adoperato da Augusto nelle cose d' Oriente, e pertanto, conchiude egli, anche in questa occasione potrà essere stato ritenuto adatto alla esecuzione del censo (*Geschichte*, 5, 61). Di siffatta questione noi avremo invece da occuparci lungamente, perchè per esteso ne trattò il P. Patrizi, i cui risultati abbiamo preso a svolgere. L' Ewald al contrario insiste sopra un'ultima differenza fra il censo giudaico di Giuseppe Flavio e la descrizione di s. Luca, alla quale forse non è dal Patrizi e dallo Zumpt accordata quella capitale importanza che essa si merita : il primo censo è generale a tutto l' impero, il secondo è particolare alla Giudea (*Geschichte*, 5, 60). S. Luca, nella generale e viva tradizione che riguardava i giorni terribili della seconda descrizione, non poteva trovare nessun accenno alla descrizione augustea dell' Impero. Questa osservazione completa le precedenti, e ci assicura della differenza dei due censimenti, e della reale esistenza d' ambidue. Con ciò è assicurata, storicamente almeno, la parte essenziale del racconto Evangelico.

(Continua.)

C. CIPOLLA.

INAUGURAZIONE DEL BUSTO

DI LUIGI CARRER.

Il giorno 3 del Gennaio di quest' anno fu inaugurato nel Panteon del Palazzo Ducale il busto di Luigi Carrer, la cui perdita, avvenuta già da ventotto anni, è tuttavia e sarà perpetuamente lamentata non pur da Venezia, ma da tutta Italia. Il suo nome, come di poeta e di letterato, figura già nei fasti di que' sommi, il cui ingegno e gli scritti furono costantemente indirizzati a lasciare alla posterità un' orma luminosa di fino giudizio e di sano gusto; orma che vorremmo seguita da tutti coloro, ai quali non dee bastare solamente lo studio degli stranieri autori, se sappiano e vogliano convenientemente apprezzare quelli della propria nazione.

Alla erezione del busto fu da principio istituito un comitato, composto dei signori prof. A. Bartoli, prof. D. Pallaveri e cav. dott. Roberto Galli. Ma ne rimasero inefficaci i nobili sforzi, perchè non erano ancora raggiunti i venticinque anni dalla morte del poeta, secondo la norma prescritta dal R. Istituto Veneto a conseguirne la permissione. Sotto migliori auspicî formavasi più tardi un nuovo Comitato promotore, nelle persone del prof. Dall' Acqua Giusti, del dott. R. Galli e del cav. avv. Leone Fortis; i quali, amorosamente raccolte le offerte dei Membri del Veneto Istituto, dei Curatori della Fondazione Quirini Stampalia, dei Consigli provinciale e comunale e di quanti professarono amicizia e venerazione al Carrer, hanno potuto in breve commetterne il busto in marmo all' egregio scultore Giuseppe Soranzo. Il finito lavoro fu scoperto il giorno anzidetto, presenti le autorità politiche, provinciali e cittadine, i rappresentanti d' istituti scientifici e letterarî, alcuni presidi di stabilimenti di educazione ed una eletta schiera di rispettabili cittadini. Sotto al busto leggesi la seguente iscri-

zione, dettata dal prof. Giovanni Veludo, prefetto della Nazionale Biblioteca di S. Marco:

LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE NOBILISSIMO
AMICI ED AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
ONORANDO L'INGEGNO RARO E SFORTUNATO
CHE CREBBE LUSTRO A VENEZIA
E AL NOME ITALIANO
N. MDCCCI. M. MDCCCL.

Riferiamo nell'ordine, in cui furono pronunziati, i seguenti discorsi che ci sembrano assai acconci e lodevoli:

Discorso del prof. Dall' Acqua Giusti

Signori,

Interpreti del vivo e giusto desiderio dei nostri concittadini, ci adoperammo affinchè il busto d'uno de' maggiori poeti del nostro secolo trovasse il suo luogo in queste logge, le quali, per patriottica iniziativa di questo Istituto di scienze lettere ed arti, si vanno popolando delle immagini de' nostri uomini insigni.

Se questo desiderio prima d'ora non ebbe compimento, si fu per effetto della deliberazione saggissima, per cui voglionsi attendere venticinque anni dopo la morte. E in vero, vi sono delle immortalità appariscenti, le quali sì ratte dileguano, che alcuni lustri sono di troppo per la corta loro vita.

Al nome di Luigi Carrer il decorrere del tempo aggiunse fama: e questa diverrà sempre maggiore, se vada cessando l'incomposto sussulto degli animi, necessaria conseguenza dei singolarissimi avvenimenti passati, e l'Italia, come divenne signora delle sue sorti, così sappia esserlo ancora della propria civiltà e della propria cultura.

Luigi Carrer fu amabile poeta, poeta del sentimento. Ma la scintilla dell'affetto di patria fu sempre vivida in esso. Giovinetto, profondamente sentiva sdegno e pietà della sua terra,

Di mia terra natale e di mia gente,

e cantava l'Italia, a cui diede natura ***de' vati la sacra favilla,*** e ***la***

cinta dell' alpi famosa, che non le era stata sufficiente difesa. Giornalista, sotto il lepore di certa gajezza, lanciava frecce, che gli stranieri sentirono acute. E quando essi nel quarantotto fuggirono da queste lagune, non sarà dimenticabile il canto di guerra del poeta veneziano.

Ripetiamolo nondimeno: egli fu il malinconico poeta del sentimento e della dolcezza. Tale lo resero le vicende della sua vita. Egli dipinse insieme il proprio carattere e l'inclinazione che aveva preso il suo ingegno, quando scrisse di sè, *non ebbi animo d' adulare chicchessia, se non forse le mie passioni.* E appassionatissimo egli fu nelle poesie amorose. Appassionatissimo fu ancora in alcune *ballate,* e in tutte drammatico e vario e nuovo; genere questo di componimenti ch' egli primo introdusse tra noi. Egli poi fu perfetto, e talvolta sublime, negli inni.

L' epigrafe di quell' effigie lo chiama poeta e prosatore. Le prose del Carrer, principalmente gli scritti che riguardano la letteratura nostra nelle varie età, sono degne di chi ne conobbe sì addentro ogni bellezza.

Chi volesse segnalare con una sola parola le opere di Luigi Carrer, dovrebbe dire — gusto.

Ed è per questo ch' esse più e più sempre saranno apprezzate. Imperocchè, ne' giorni che corsero, noi ci siamo avvantaggiati in tante grandi cose, ma per questa parte, lasciatemelo dire, o signori, non sempre apparve il vantaggio. Gran cosa è il gusto! Esso è l' impeto disciplinato; esso è la discrezione; esso è la misura. Esso non è la sapienza, ma è il decoro della sapienza. Esso non è la verità, ma è lo spiraglio, per cui la verità si fa strada. Esso è l' eloquenza; gli oratori greci svolgevano Omero, come oggidì gli oratori inglesi svolgono Omero e Demostene.

Noi conosciamo, proclamiamolo pure, noi possediamo oggidì solenni cose, che l' età passate non seppero nè conoscere nè possedere. Ma la coscienza di tali profitti non ci renda esclusivi. L'animo nostro non paia sì angusto, che un elemento non possa prendervi posto se non a patto di respingerne un altro. Amiamo il buono; e amiamo il bello.

E degnamente onoriamo lo scrittore, a cui si pone oggidì questa effigie; il quale fece dono all'Italia d' un titolo nuovo, affinchè sedendo compagna tra le nazioni, serbi pur sempre l' avito suo vanto di famosa e gentile maestra di civiltà.

Discorso dell' assessore conte Nani

Signori,

Delegato a rappresentare l'uomo illustre, che regge oggigiorno le sorti di Venezia, in questa solenne circostanza, non può il mio labbro restarsi muto in mezzo alle memorie gloriose che qui d' ogni parte ci circondano, di fronte all' uomo che noi tutti, quanti qui siamo convenuti, vogliamo onorare.

E grazie pertanto sieno rese a quei generosi che con uno slancio di patriottico zelo vollero eternare, anche nel marmo, l' effigie di colui, nel quale si accoppiarono sì degnamente i sentimenti dell' ottimo cittadino e dell' illustre letterato.

E in vero nessun animo ben fatto può fare a meno di non sentirsi profondamente commuovere, nel pensare a quell' uomo tanto buono e tanto soavemente gentile, che versare ci fece fino dai nostri primi anni lacrime di tenerezza, coi suoi versi e coi suoi pietosi racconti.

Ma altri su questo soggetto più acconciamente vi parlerà. Io per mia non ambita fortuna oggi qui soltanto rappresentante di Venezia, in nome di questa io voglio tributare l' omaggio della nostra città, da noi tanto amata, ad uno dei suoi figli più preclari, a Luigi Carrer, che tanto a buon dritto viene a porre il suo nome glorioso in questo tempio sacro alle venete memorie, accanto ai nomi di guerrieri, di filosofi, di poeti, che Venezia resero universalmente riverita e rispettata.

Auguriamoci dunque, o cittadini, che altri nomi parimenti illustri vengano ad accrescere il novero di quelli che qui sono tramandati alle generazioni venture.

Discorso del cav. Giovanni Veludo

Nei giorni della gran lotta, quando lo straniero dominatore abbandonava al governo della proclamata republica Venezia e le sue provincie agognanti a libertà, un cittadino macilente, pallido e svigorito della salute, racchiuso, come solea, nella sua tacita e modesta cameretta, diceva a un amico suo intimo: « Io nulla posso fare a
» pro' della patria, chiedente in così supremi momenti il braccio dei
» figli; chè le forze, omai scadute di questo mio debil corpo, non mi
» consentono pigliare un fucile. S' abbia almeno la patria mia dalle
» rimanenti forze dell'animo quella testimonianza d'amore, che sola

» può dare la mia povera penna. — Leggi questo scritto, e dimmene » franco. » — Erano inni di redenzione, inspirati dall'ardore di carità nazionale, che prepotente destino già da lunghi anni avversava, reprimeva, ma non estingueva; inni, che il dì appresso uscirono a luce, e furono ammirati universalmente. — Ben voi comprendete, o signori, chi fosse quel cittadino; voi medesimi me lo additate nelle vive sembianze, le quali qui siete convenuti a contemplare e con solennità, di voi degna, onorare. Così di tal festa avess' io potuto godermi taciturno e tra voi confuso! Ma volle un cortese comando che io rompessi il consueto silenzio; il quale, confesso, che tanto mi è caro, quanto l'animo mio, tropppo ricordevole delle passate calamità, meglio inchina a sentire le molte ingiurie, che i rari benefizî della fortuna. La quale, dove ad uom sia nemica, il percuote negli affetti più santi della famiglia, nelle più dolci illusioni della vita, nelle speranze, nei beni, nelle amicizie. Non v' ha stromento di umana ingratitudine e di malignità, ch' ella non torca a danno de' sommi, sino a contrastar loro quella fama e quel premio, che nessun cuore onesto oserebbe negare a chi nobilmente e utilmente consacra l' ingegno e gli studî alle civili generazioni. La provò nemica questa fortuna anche il Carrer; perchè, tocchi appena i vent'anni, vigilando sui libri, sotto tetto non suo, divideva colla buona sua madre scarso e faticoso il pane; non d' altro sicuro, che della preghiera ch' ella per lui porgeva al Signore, innanzi di coricarsi. E quando, orbato della madre, cercò nella sua solitudine legittimo scambio d' amore, non n'ebbe conforto, nè riposo alcuno; sola consolazione alla sua vita l' unica figlia; a lui somigliante nel lampo degli occhi e dell' ingegno; la quale amava svisceratamente, e la perdette ancor giovinetta e con dolenti e teneri versi la pianse. E quasi non bastasse ch' egli avesse trascorsi i più begli anni dell' età, costretto di cedere alla cupidigia de' tipografi e de' libraj i nobili e lodati frutti del suo raro intelletto e della splendida sua fantasia, senza certezza di condizione, senz'altro compenso dagli uomini, se non di qualche amica e pietosa cura, di qualche onore accademico, forse un po' tardi, ma giustamente e debitamente venuto, la iniqua fortuna lo volle, quasi insino al sepolcro, perseguitare.

Io dirò cosa turpissima e molto detestabile e pur vera. Rientra in Venezia, stupito dell'eroico valore de' vinti, il nemico; e legge ristampati, pur allora, col nome dell' infelice poeta, e affissi con proposito nero, da sacrilega mano, in varî punti della città quegli inni guerreschi, de' quali poco prima dicevo. E parve naturalmente

atto di provocazione l'infame attentato, che cieca invidia commise, paga crudelmente di avere tradito l'uom grande e innocente, che amò con fervore la patria e onorò de' suoi scritti l'Italia. E al fatto fu seguace la pena; e fu dagli amici veri, da tutti i buoni, anzi dalla intera città sentita con dolore, e dannata di esecrazione.

Vorrei non rammentarmene; vorrei pur cansare che le mie parole non vi paressero più acconcie a funebre cerimonia, che a festevole celebrità. Ma l'animo invano rifugge dal figurarsi tuttavia il patetico e dolce cantore, il travagliato amico, stanco oramai e presso che consunto da lenta tabe, in ancor fresca età, non lontano dalla sua fine, stremato a un tratto del poco che ritraeva a sostentare con onorevoli uffizi la vita; e vedere quell' occhio vivido offuscarsi di amare lacrime, e udire da quel labbro gentile un lamento, non saprei se più di nobile ed alto intelletto, o di cuore già troppo esercitato alla dura scuola delle umane miserie.

Ma voi, oggi, in questo tempio, sacrato alle arti, agli studi, ai sommi ingegni, alla civiltà, all' Europa tutta, voi, qui congregati a inaugurare l'effigie di Luigi Carrer, vendicate con publica solennità, e quasi con devota espiazione, quella ingiuria vilissima e le colpe dell' avversa fortuna. E concedete affettuosamente al più degno, e forse ultimo, rappresentante delle italiane lettere nelle nostre provincie, al lirico soavemente mesto e gentile, quel meritato premio, che con ricordo perpetuo attesta ai futuri la vostra ammirazione, la vostra riconoscenza.

Onore pertanto al Carrer. A voi grazie sincere, egregi e nobilissimi promotori di questo busto; a voi, illustri Membri del veneto Reale Istituto, assai lieto di averlo accolto fra quelli dei grandi che, ad accendere gli animi a sapienza e virtù, decorano queste loggie; grazie a voi, cortesissimi Curatori della Fondazione Quirini Stampalia; alla generosità del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale; a quanti insomma hanno mostrato di avere in amore e riverenza il Poeta; conciossiachè voi tutti avete fortemente ed efficacemente voluto contribuire a sì nobile dedicazione. E lode ancora e sopra tutto a voi, signor Giuseppe Soranzo, che con profondo studio e tanto difficil magistero d' arte, avete saputo, senza trascendere il vero, trarre dalla ribellante natura del marmo sì vivo e parlante il Carrer. Del quale auguriamoci, o signori, che la presente gioventù, la quale pur si gloria (e con ragione) di chiamarsi italiana, non si diparta dall' ottimo esempio lasciatoci di pensare e vestire schiettamente italiano. E apprenda una volta che le immagini e i monu-

menti de' sommi, se non sappiasi con saldi propositi interrogarli, stanno là muti. Nè alcuno si creda che sieno posti per accrescere fama e onore a' benefizî da noi ricevuti (già insieme col nome dei benefattori la storia li perpetua), sibbene a ricordarci il debito enorme che impongono al genere umano d'imitarne l'egregie virtù e le sapienti fatiche; dappoichè le opere dell'ingegno altra scala non hanno alla immortalità, che il sudato meditare.

Con queste speranze rientro nella oscurità del mio silenzio. Ma non dissimulo di saper grado a chi mi ha data la dolce e lieta occasione che le povere mie parole succedano ad altre più convenienti e forbite, ma non più ingenue. Le quali, insieme congiunte e indirizzate a questo medesimo fine che qui ci raccolse, saranno, io credo, non inutil commento alla breve iscrizione; non certamente posta ad inganno nè dello straniero che legge e passa, nè dell'italiano che in questo tempo ha men bisogno di leggere, e troppo più di pensare.

Ad onorare poi maggiormente in tale solennità la memoria del Carrer, la illustre signora Eugenia P. G. Fortis, discepola ed amica al poeta, publicò il Sonetto, che qui godiamo di riportare, nel quale l'altezza dell'affettuoso concetto e il decoro della forma vanno di pari passo.

L' ultimo a te non diè funereo letto
Italo voto in sontüosi marmi:
Solo, pe' foschi dì, civico affetto
Pietoso il componea. Ma de' tuoi carmi
Qual più degno fia mai trïonfo eretto
De' venturi all' amor? E in qual bearmi,
Dolce maestro mio, più degno obbietto,
Se tempo e morte, vincitor, disarmi?
Al tuo nome tu basti; a noi più giova
Che ti presenti all' occhio disïoso
D' arte gentil divinatrice prova,
Perchè Venezia tua, che nel famoso
Atrio t' accoglie, qual sua gloria nova,
Studî il genio nel tuo volto pensoso.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XV. — PARTE II.

ALBERTO DURERO

E SUE RELAZIONI

COLL'ARTE ITALIANA E COLL'UMANISMO DELL'EPOCA

(DURER — *Geschichte seines Lebens und seiner Kunst von* MORIZ THAUSING. Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1876).

Se fu grande ed elevata la maestria, colla quale i nostri artisti dei bei tempi seppero richiamare a vita perenne le sembianze non solo, ma per esse ben anco l'animo dei loro ritrattati, altra facoltà è stata riserbata invece in più special modo al tempo in cui viviamo, grazie alla preponderanza dell'indirizzo scientifico nell'età moderna; la facoltà, cioè dire, di rinnovare mediante le monografie storiche la memoria vivente degli antenati nostri, che nei modi più svariati si segnalarono per le qualità e per le opere loro.

Mentre l'intendimento dei primi riesce pregevole come eminente espressione sintetica; quello dei secondi ha la prerogativa di condurci vieppiù addentro nelle vicende di memorabili vite, nonchè di tracciarne un concetto compito dell'ambiente sociale in cui le stesse ebbero a svilupparsi.

La ricerca assidua delle primitive fonti, lo studio illuminato di esse e la razionale interpretazione delle notizie tradizionali sono, i mezzi coi quali la letteratura biografica raggiunge oggidì i più compiti risultati, per quanto concerne il ritratto dal lato estrinseco. A ritrarre invece la natura interna dell'uomo occorre rivolgersi anzi tutto allo studio delle sue opere, come quelle che ci rivelano nel modo più diretto l'indole dell'animo e le facoltà ond'era dotato.

Se tali requisiti sono indispensabili al letterato che voglia starsi all'altezza della moderna scienza biografica, il dott.

Thausing vi ha corrisposto nell' esecuzione dell' opera sua in modo mirabile; e tanto più riuscì nel suo intento di darci una imagine fedele del più grande rappresentante dell'arte tedesca, in quanto seppe avvalorare il metodo eccellente del suo studio con la vastità della coltura storica e la feracità dell' ingegno, sicchè è data a chi legge il suo libro la soddisfazione, rara pur troppo nella letteratura artistica, di trovare riunito in bell'accordo un soggetto notevole con un autore degno di trattarlo. O non si creano così i monumenti meglio appropriati a celebrare il merito dei grandi, anzichè colle moli e colle statue di sasso e di bronzo, quali le vediamo oggidì decretate colla massima facilità, ma raramente rispondenti al concetto che dovrebbero rappresentare?

Conviene pur riconoscere del resto che varie circostanze concorrevano a favorire il dott. Thausing nella sua impresa, vale a dire a rendergli possibile un ragguaglio sì raro per copia e per varietà di particolari. Tuttavia il raccogliere e l' interpretare il vastissimo materiale, di cui non poteva a meno di tener conto, richiedeva una applicazione ed un giudizio di cui una mente comune non sarebbe stata capace. Egli pertanto da lunga mano andava preparando le note per la sua opera, non isdegnando qual vera formica della scienza di far tesoro di qualunque dato, purchè potesse contribuire a precisare l'imagine dell' uomo, a conoscere il quale aveva adoperato ogni suo studio.

Come lavoro preparatorio alla sua biografia si può considerare la sua publicazione, fatta in Vienna nel 1872, contenente una compilazione, con relativo commentario degli scritti autentici del Durero in materia di lettere, di giornali e di rime (1). In detta publicazione abbondano le notizie intorno a molte circostanze della vita dell' artista, non di rado da lui in-

(1) Codesto lavoro del dott. Thausing, che fa parte di una serie di publicazioni promosse dal sig. Rodolfo Eitelberger, Direttore del Museo Austriaco in Vienna, e le quali hanno per iscopo di rendere in tedesco moderno con relativo commentario tutti gli scritti più importanti che possono servire di fonti d' indagine per la Storia dell' arte. Porta il titolo: *Dürers Briefe, Tagebücher und Reime von* Moriz Thausing, e fu edito in Vienna nel 1872 da Guglielmo Braumüller i. r. libraio di Corte e dell' Università.

dicate con esattezza insolita a riscontrarsi in un uomo occupato in tanti e sì elevati lavori. Riuscirono elementi preziosi all' intento del biografo; il quale anzi spesso se ne servì opportunemente a sostegno dell' esame accurato, che egli fa delle numerosissime creazioni uscite di mano dell' artista. Considerazioni speciali venivano richieste da codesto esame, in vista dell' intimo significato che acquistano le opere del Durero in apparenza anche più modeste, come quelle che spesso ci danno indizio di geniali concetti, ai quali egli o non riuscì a dare compiuta esecuzione, o intendeva semplicemente accennare, come egli sapeva fare in modo tutto suo con pochi tratti, ma altamente espressivi: tanto è vero che il valore e l' importanza di lui si rivela massimamente nell' arte del disegno, non che in quella dell' incisione che le è strettamente congiunta. Da questo lato il dott. Thausing ebbe campo di valutare largamente il suo artista, secondato dalla felice circostanza di trovarsi da parecchi anni alla direzione dell' insigne raccolta di S. A. I. l' arciduca Alberto d' Austria, raccolta che va ricca non solo di una scelta collezione di stampe, ma altresì di numerose serie di disegni antichi, fra i quali primeggiano appunto quelli del Durero, a segno da costituirvi una specialità delle più interessanti e di cui si cercherebbe invano la simile in altre raccolte.

Una ordinata e scientifica valutazione di detti disegni, non che d' infiniti altri sparsi per l' Europa civile, imparati a conoscere non foss' altro col possente aiuto della fotografia (che applicata alla riproduzione dei disegni rende, com' è noto, i più segnalati servigî allo studioso), doveva essere già di per sè un assunto assai vasto e di tutti il più atto a riflettere l' imagine genuina dell' animo e delle intenzioni del valente artista; nè essa occupa di fatto la minor parte nel bel volume di oltre cinquecento pagine in 4.°, di cui il dotto alemanno è venuto ad arricchire la letteratura tedesca non solo, ma l' intero patrimonio della scienza. E davvero sonvi argomenti tali nella Storia della cultura dei popoli, che, anzichè riguardare una singola nazione, acquistano per l'importanza loro un interesse generale. Prova ne sia, per conto della recente monografia, il grande fa-

vore e la considerazione acquistatasi fra gl'intelligenti, laonde in breve volger di tempo ebbe ad uscire tradotta in inglese, mentre in Francia si è accinto a volgerla nel proprio idioma il sig. Gustavo Gruyer (editore Firmin Didot, Parigi). — Resa così accessibile a quanti s'interessano al soggetto, non v'ha dubbio che troverà lettori anche in Italia, tanto più che l'autore, ammiratore dell'umanismo italiano al pari della maggior parte dei letterati tedeschi, non ha trascurato di tener conto di tutti i punti di rapporto dell'argomento coll'arte italiana del tempo. Che se i suoi giudizî intorno alla medesima avessero a sembrare talvolta determinati da un punto di vista troppo soggettivo, o per avventura troppo specificamente germanico, non si vorrà fargliene gran carico, dovendosi pur riconoscere la sua profonda cognizione della parte essenziale da lui presa a trattare.

Mentre per le dette ragioni risulterebbe quasi superflua una traduzione italiana, non ci sembra invece fuori di proposito l'intrattenerci alquanto intorno ad un'opera tanto ricca di storiche rivelazioni, e che ci trasporta in ispirito nell'ambiente sociale del vero artista dei bei tempi.

L'edizione del testo originale, che ci sta dinanzi, si distingue anche per la perfezione e per l'eleganza concernente il lavoro tipografico, in ispecie per la bellezza dei caratteri impressi nella tipografia della ben nota casa Seemann di Lipsia, e per le numerose incisioni in legno, di cui è corredata, e che furono accuratamente preparate coi disegni del sig. Schönbrunner, altro fra i custodi della raccolta albertina di Vienna. Dette incisioni, che l'autore volle sempre attinenti a qualche tratto più saliente della produttività artistica del suo Durero, ne rendono davvero imagine fedelissima, e aggiungono all'opera un pregio non comune. Le troviamo inserite ora fra i piccoli spazî racchiusi entro le iniziali dei capitoli (iniziali costrutte secondo le proporzioni di un alfabeto esemplare imaginato dallo stesso Durero), ora nei vani di pagine alla chiusura dei capitoli, e finalmente su fogli interi qua e là intercalati nel testo.

GUSTAVO FRIZZONI.

I. Trattandosi di un uomo, che fu sotto molti rispetti il più caratteristico rappresentante dell' arte germanica, l' autore stimò opportuno porre una larga base alla sua biografia, premettendovi due capitoli, nei quali egli tracciò un quadro generico delle scuole pittoriche di Germania anteriori ad Alberto Durero, non che una descrizione della vita e della costituzione della città natale del medesimo, vale a dire della florida Norimberga. La larghezza delle vedute storiche, che vi spiega lo scrittore, non possono se non prevenire favorevolmente verso di lui il lettore.

Egli incomincia dal distinguere tre direzioni spiccate della pittura in Germania fra il XIV e il XV secolo: la prima rappresentata dalla scuola di Colonia, cresciuta più particolarmente sotto gli auspicì della Chiesa; la seconda da quella di Boemia, sotto l'egida degl' Imperatori; nel mezzo sta quella di Norimberga, che si potrebbe definire la pittura della borghesia. Di queste la prima ad esaurirsi, non avendo attitudine di assumere sufficienti elementi di rinnovamento, fu la scuola di Praga.

L' improvviso sorgere della pittura fiamminga invece col suo centro in Bruggia, antesignani i celebri fratelli Van Eyck, esercita grande ed estesa influenza nell'altre scuole della Germania, a Colonia, Colmar, Augusta, Ulma, Norimberga. L' azione innovatrice della medesima si rivela per lo sviluppo dato da essa, da un lato all' elemento del paesaggio, dall' altro a quello dell' espressione individuale della fisionomia umana.

Come Bruggia poi si presenta il centro più accentuato dell'arte fiamminga, così Norimberga lo diventa per la tedesca, nel passaggio dal quattrocento al cinquecento. Rispetto a quest' ultima il Thausing rileva, come tratto caratteristico, la perfezione dalla medesima raggiunta nella tecnica del disegno, perfezione che sta in rapporto diretto collo sviluppo straordinario dell' arte dell' incisione nei paesi del Nord, dove all' incontro, a differenza dell' Italia, la pittura ebbe minor campo di svilupparsi. Tale circostanza infatti è assai notevole, nè può essere trascurata da chi voglia tener conto del vero posto che si compete alla scuola di Norimberga ed in ispecie al Durero, espertissimo disegnatore ed incisore inarrivabile.

Nell' ambiente sociale della simpatica e monumentale città,

non vi sarà chi non si addentri volentieri colla scorta dell'istrutta guida. Sorta presso le sponde di un piccolo fiume intorno ad un castello imperiale dell'undecimo secolo, la città di Norimberga seppe ben presto acquistarsi un posto privilegiato fra le città germaniche colla costituzione di un regime municipale quasi autonomo, tuttochè fedele e sottomesso al supremo potere dell'Imperatore. Un complesso di circostanze favorevoli concorse pure ad effettuare in quel centro geografico della Germania il vero centro della sua prosperità e cultura. Il suo governo interno era di forma oligarchica, con prevalenza dell'ordine patrizio, da trovare il suo riscontro in Italia nella Republica Serenissima. Ed è interessante per noi il riscontrare già accennato tale confronto dal veneziano Alvise Mocenigo. Nella sua relazione finale intorno alla sua dimora alla Corte di Carlo V (1548), egli osserva come la città di Norimberga fosse retta, in contrapposto di tutte le altre città dell'Impero, dalle famiglie patrizie, le quali non erano in numero maggiore di 28; indi soggiunge: « Questa città possiede il vanto di governarsi meglio di ogni altra città alemanna, per lo che suole essere chiamata da molti la Venezia della Germania » (1).

Nè sono meno significanti le espressioni di ammirazione già manifestate poco meno di un secolo prima dal celebre Enea Silvio Piccolomini, colle quali egli magnificava l'industria, l'operosità e il benessere di Norimberga. Accennerebbe bensì ad un'ammirazione sempre assai relativa da parte degli Italiani il proverbio popolare in Venezia, che diceva tutte le città germaniche essere cieche, Norimberga sola essere monocola.

In essa venne a stabilirsi non ancora trentenne il padre del nostro pittore, proveniente da una piccola città dell'Ungheria, ma, secondo ogni verosimiglianza, di stirpe alemanna. Orefice di professione, a quarant'anni egli sposa la figlia quindicenne del proprio padrone e ne riceve nel corso di 24 anni il bel numero di 18 figli (in gran parte morti in tenera età). Il terzo nato è Alberto, il quale vide la luce il 21 Maggio 1471, e divenne di buon'ora la speranza principale del padre. Fra i superstiti vengono pure citati i figli Andrea e Giovanni, il primo parimente orefice di professione, il secondo pittore del Re di Polonia e stabilito a Cracovia.

(1) *Fontes rerum Austriacarum*, Diplomataria, XXX, 69, e segg. Infatti già nel 1506 il letterato tedesco CRISTOFORO SCHEURL scrive: « Unde etiam civitati magnae accedunt divitiae, et tantum apud Germanos nomen, quantum Venetiis apud Italos. Unde etiam Venetia teutonica cognominata est ».

L'imagine del padre ci è tramandata per mano di Alberto in due ritratti; l'uno sta nella galleria degli Uffizî, ed è opera giovanile, dipinta sopra legno d'abete, sul rovescio del quale è tratteggiato lo stemma della famiglia Durer. Il buon vecchio vi è rappresentato con ingenua fedeltà dal petto in sù, la corona del rosario fra le mani. È l'espressione vivente dei sentimenti intimamente figliali di Alberto, i quali si trovano notati nei suoi scritti, coi termini seguenti: « Egli fu tenuto in buona reputazione da quanti ebbero a conoscerlo, poichè condusse vita onorata e da buon cristiano, fu uomo paziente, mite, pacifico verso ciascuno e sempre riconoscente a Dio. Nè per se stesso agognò gran fatto a terreni piaceri; era di poche parole, non praticava molto la società, ed era uomo timorato di Dio. Questo mio diletto padre si prendeva gran cura dei figli, di educarli all'onore di Dio, stante che suo massimo desiderio fosse farne uomini morigerati, acciocchè riuscissero piacenti a Dio e agli uomini; e però era suo detto quotidiano verso di noi, dover noi amare Iddio ed agire rettamente col nostro prossimo ».

L'altro ritratto del vecchio Durer, d'età d'anni 70, trovasi nella raccolta del duca di Northumberland a Sion House. Ne esistono delle copie nelle gallerie di Francoforte e di Monaco.

Alberto Durero appartiene al novero di quegli ingegni, che si sentirono tratti di buon'ora dalla naturale inclinazione all'esercizio dell'arte. Lo troviamo infatti giovanissimo applicato presso il padre al lavoro dell'orafo. Se non che, come attesta egli stesso e tuttora si rileva dalle sue Memorie scritte, egli si sentiva chiamato maggiormente alla pratica della pittura.

Il Thausing, che a rendere più genuina l'imagine del suo eroe trova occasione spesso di farlo parlare coi suoi proprî sentimenti, cita anche qui le sue parole, che ci sembrano abbastanza interessanti per essere riferite: « Poichè seppi lavorare pulitamente, egli dice, mi sentii maggiormente inclinato alla pittura anzichè all'operare da orefice; di ciò feci cenno a mio padre, ma egli se ne mostrò non troppo contento, perchè gli spiaceva il tempo perduto, che io aveva impiegato nello studio dell'oreficeria. Tuttavia finì per cedere, e l'anno che si contava 1486 dopo la nascita di Gesù Cristo, il dì di S. Andrea (30 Novembre), mi promise il padre mio di allogarmi presso Michele Wohlgemuth a farvi gli anni di ammaestramento, cioè a servirlo per tre anni ».

Possiamo ritenere che il suo desiderio andasse esaudito senza

lungo indugio, e che il padre gli avesse scelto quel maestro come persona amica, essendo pure loro vicino di casa, e uomo assai reputato in Norimberga, ed impiegato in vaste imprese artistiche e letterarie. Nè ci sembra improbabile che il precoce giovinetto si fosse trovato in rapporto già anteriormente col maestro assegnatogli, stante che ci rimangono, fortunatamente conservate, alcune produzioni del medesimo, condotte colla matita e colla penna, di data anteriore all' 86, e nelle quali si scorge che già in sì tenera età l'autore non si dimostra del tutto digiuno d'istruzione nel disegno, e diremo pure di una certa impronta di stile caratteristica per la scuola e pel tempo cui appartiene. E in verità, noi non sappiamo se altri siano per dividere la nostra opinione; ma noi proviamo alla vista di questi primissimi frutti dell'operosità di un uomo tanto dotato, una sensazione delle più profonde e delle più grate, sembrandoci leggervi un certo ardore altrettanto ingenuo quanto intenso, uno sforzo tutto spontaneo a farsi padrone e maestro dell' arte figurativa.

Primo suo lavoro, per quanto consta, è il ritratto proprio a 13 anni, fatto colla punta d' argento sopra un foglio, che fa parte della preziosa raccolta Albertina in Vienna (1). — « Questo l' ho controfatto da me stesso collo specchio nell' anno 1484, vi scrisse il Durero medesimo posteriormente, quando io era ancora fanciullo. Alberto Durer » (2). — Vi è effigiato a mezza vita, scarno della persona, vestito di semplice giacca a maniche larghe; sul capo un berrettino; il viso è girato di terza, circondato da abbondante capigliatura. « È un viso da fanciullo intelligente e carino, osserva il Thausing, nel quale si riconoscono di leggieri i tratti fondamentali della futura bellissima testa d' uomo adulto ». Quanto all' esecuzione, tuttochè dura ed angolosa, pur vi si ravvisano le non comuni disposizioni del gran disegnatore.

Vieppiù interessante poi è un foglio con una composizione completa, disegnata a penna, e che trovavasi nella collezione del sig. Hullot a Parigi, allorchè il sig. Thausing scriveva il suo libro, ma recentemente insieme all' intera collezione venne incorporato nella raccolta dell' Imp. Museo di Berlino.

Rappresenta una Madonna seduta in trono con un fondo di

(1) Se ne veda la fedele riproduzione in istampa nel libro del dottore Thausing.

(2) *Das hab ich aus einem Spiegel nach mir selbst konterfeit im* 1484. *Jahr da ich noch ein Kind war. Albrecht Dürer.*

stoffa intesa ad imitar un broccato; il Bambino ignudo in atto di stenderle le braccia al collo; ai lati due chiomati angeli musicanti. È un quadretto compito, di un sentimento tanto delicato e fino che ha quasi del commovente, quando si pensi che fu concepito da un fanciullo di 14 anni, essendo difatti segnato dell'anno 1485, non che delle iniziali autentiche A. D., fra di loro disgiunte, come usava nei suoi primi anni (1). Al pari del nostro biografo noi vi scorgiamo qualche cosa di portentoso, e siamo persuasi doversene dedurre ad ogni modo, non solo una pratica dell' arte, già iniziata per parte dell' autore di tale disegno, ma eziandio un indirizzo determinato e una disposizione all'arte figurativa da superare di gran lunga le esigenze del mestiere dell' orefice, e in generale di tutto ciò ch' egli poteva apprendere da suo padre.

L' argomento, diremo anzi il problema, al quale il Thausing si studiò di rivolgere la massima importanza, è quello di porre in piena luce quale sia il posto, quale l' importanza che si compete a Michele Wohlgemuth come predecessore ed anche come contemporaneo del celebre suo allievo. È in certo modo un processo di riabilitazione, di rivendicazione del merito di un maestro troppo dimenticato, in grazia del favore e della celebrità del discepolo, al quale si accinge il nostro autore.

Egli ci rappresenta il Wohlgemuth come capo di una grande impresa o bottega, che dir si voglia, sorta a Norimberga nella seconda metà del XV secolo, dov' egli provvedeva all' esecuzione di molti lavori appartenenti tanto all' arte silografica quanto alla pittorica. Vi figura inoltre come suo più prossimo collaboratore e socio il figliastro di lui Guglielmo Pleydenwurff. Sotto la costoro direzione infatti si vennero compiendo sullo scorcio del secolo due grandi opere in istampa, illustrate da numerose incisioni in legno, opere ben note fra i raccoglitori e gli studiosi di stampe antiche: l' una sotto il titolo di *Schatzbehalter des Reichthums des ewigen Heiles und Seligkeit* (Custodia delle ricchezze della salute e della

(1) Anche di questo disegno avvi una buona riproduzione nel libro del dott. Thausing. Della stessa epoca apparisce uno schizzo, ora conservato nel Museo Britannico, di una donna con un falco sulla mano, forse regalato dal Durero stesso a qualche suo compagno di lavoro, poichè vi sta apposta la seguente iscrizione: « anche questo è vecchio; me l'ha fatto Alberto Durero, prima che si facesse pittore in casa di Wohlgemuth nel piano di sopra della casa posteriore, in presenza del defunto Corrado Lomayer ».

beatitudine eterna), corredata di 91 tavole e publicata dal dotto editore Koburger nel 1491: l'altra sotto quello di *Cronaca di Norimberga* (realmente *Cronaca Mondiale — Weltchronik*), la quale contiene ben due mila incisioni e fu compita dopodue anni di lavoro nel 1493, circostanza che basta di per sè ad indicare essere stato un lavoro collettivo, vale a dire eseguito col concorso di parecchi aiuti (1).

Nella prima di dette opere si riscontra più volte l' iniziale *W* nelle tavole illustrative, riferibile certamente al Wohlgemuth; la seconda porta in calce i nomi dei due capi artefici associati.

Un passo nuovo ed ardito credette poter fare il Thausing, laddove si pose a sostenere l' opinione, che Wohlgemuth istesso si abbia a ritenere l' autore di una serie di incisioni sul rame, fin qui generalmente tenute opere di altro maestro, solito esso pure a segnarsi colla semplice iniziale W. Tale giudizio, maturato dall' autore dopo lungo e ponderato studio, sembra a quest' ora avere trovato l' adesione di parecchi intelligenti della materia, tuttochè non escluda ragioni ed apprezzamenti atti a combatterlo e ad invalidare le conclusioni ch' egli ne trae. Siccome poi la più importante di dette conclusioni sarebbe quella, per la quale il Durero in una dozzina o più delle sue stampe, anche fra le più profondamente e fantasticamente pensate, si presenterebbe non più come inventore delle medesime, ma semplice riproduttore di concetti escogitati dal maestro, ci riserviamo di tornare sull' argomento, laddove si tratterà della produttività del nostro artista in fatto di lavori d' incisione.

Tornando al Wohlgemuth osserva il Thausing, che, benchè svvolte nell'oscurità le vicende della vita di questo patriarca fra gli artisti della Germania, pure dall' apparenza delle sue opere si ha motivo a ritenere ch' egli si fosse ammaestrato nelle scuole renane, ed avesse imitato il celebre Martino Schöngauer e il maestro noto come incisore dalle iniziali E. S. Enumera le opere di pittura che a suo parere furono eseguite, parte da lui, parte sotto la sua direzione; e mentre si studia rilevarne il valore e l'importanza, ne deduce che al loro autore compete un posto molto più elevato

(1) Quest' ultima opera fu publicata dallo stesso Koburger, tanto col testo tedesco, quanto col latino, e trovò così notevole smercio anche in Italia. È in certo modo un' enciclopedia geografica, il cui testo venne compilato dall' erudito dott. Hartmann Schedel.

di quello fin qui accordatogli. Che lo scrittore in tale assunto si sia lasciato trasportare dal suo concetto oltre il giusto limite, ci sembra cosa quasi sicura, e crediamo le ulteriori conclusioni della critica già accennino a confermarlo.

Tra le prime sue opere in ragione di tempo vengono additate quattro tavole nella prima sala della Pinacoteca di Monaco (1). In presenza delle medesime, a dir vero, ci siamo sentiti indotti a confessarci che, se realmente valga il prezzo dell'opera, al biografo del Durero in ispecie, di rivolgere una certa attenzione alla carriera artistica del Wohlgemuth come maestro di tanto allievo, non sappiamo comprendere davvero come si possa presentarlo per un ingegno di ordine primario. Le tavole surriferite attestano bensì la sua derivazione dalla scuola dell' alto Reno, già in relazione colla fiamminga, ma quanto inferiore non vi apparisce egli ai rappresentanti principali di quell' indirizzo, p. e. ad un Ruggiero van der Weyden e ad un Martino Schöngauer! Le forme delle sue figure sono, si potrebbe quasi dire, la negazione d' ogni senso del bello, il colorito crudo e senza fusione di sorta, benchè tecnicamente eccellente, i tipi monotoni, rozzi e privi d' espressione.

Più favorevolmente si presenta bensì in quattro tavole conservate presentemente nella raccolta comunale di Norimberga, cioè nella soppressa cappella di S. Maurizio, posta accanto alla vetusta chiesa di S. Sebaldo. Vi sono dipinte a due a due certe figure di sante, figure scarne ed esili, ma non prive di grazia, tuttochè prettamente germaniche.

Il Thausing lo qualifica anche come buon ritrattista, e crede anzi dovergli rivendicare alcuni ritratti nelle gallerie di Cassel e di Weimar, ora registrati sotto altra denominazione. Riguardo a questi noi ci limiteremo ad osservare che passa fra loro un divario tanto sensibile che ci pare difficile poterli attribuire tutti allo stesso autore (2). Lunga ad ogni modo fu la sua carriera vitale, se è vero, come viene indicato, ch' egli nascesse nel 1434 per abbandonare il

(1) V. il *Catalogo* di detta galleria ai n. 22, 27, 39, 82. Sono tavole bene conservate e dipinte dai due lati. I soggetti sono: Cristo sul monte degli ulivi, S. Michele che uccide il drago, la Crocifissione, l'Annunciazione, la Discesa dalla croce, la Risurrezione, l'Adorazione del Bambino Gesù e in fine i due Apostoli Bartolomeo e Giacomo, l'uno accanto all'altro.

(2) Descrive inoltre, come opera del Wohlgemuth, un soffitto dipinto nel salone del palazzo Comunale di Goslar, e come ultima opera ben autenticata, la pala della chiesa di S. Schwabach compita nel 1508.

mondo solo nel 1519, ciò che equivale quasi all' aver vissuto un periodo abbracciante due generazioni.

Quanto ai suoi meriti in fine, se non ne avesse avuto altro che quello di accendere nel giovine Durero la geniale scintilla dell'arte, già sarebbe titolo sufficiente ad assicurargli l' immortalità del suo nome. L' influenza immediata esercitata da lui sul celebre allievo si ravvisa infatti nei lavori di quest' ultimo, benchè si limitino, per quanto si conosca, a pochi disegni Fra questi, due composizioni eseguite a penna, entrambi del 1487; la prima conservata nella raccolta artistica di Brema e rappresentante una cavalcata di sei uomini, l' altra nella collezione Hullot, e raffigurante tre giovani uomini d' arme in animato colloquio fra loro (1).

Il più bell' attestato poi delle relazioni del Durero col suo maestro, anche in anni più progrediti, ci è conservato nel fatto che egli ebbe a ritrarne le sembianze in età senile. Veggonsi infatti in un disegno pregevole della Raccolta Albertina, eseguito come ritiene il Thausing circa il 1516, e corrispondente al dipinto conservato nella Pinacoteca di Monaco. Il disegno, osserva il biografo, supera di molto il dipinto per finezza e vivacità di concetto; noi saremmo tentati a soggiungere che il dipinto anzi, quale si presenta oggidì all' osservatore, non dia garanzie certe di autenticità, ma avrebbe a generare il sospetto o di essere copia, oppure originale assai ridipinto, dappoichè non vi si scorge bene il fare franco e sicuro, non la consueta nitidezza, nè la trasparenza di colorito de' suoi propri dipinti.

Compiti i suoi anni di servizio presso il Wohlgemuth, il Durero, come nota egli stesso nelle sue Memorie, fu mandato dal padre a viaggiare, e stette assente da Norimberga quattro anni, cioè fino al 1494. Si rivolse dapprima alle provincie del Reno, soffermandosi principalmente a Colmar, patria di Martino Schöngauer. Questo insigne artista, egli non ebbe più la soddisfazione di vederlo, essendo mancato ai vivi, com'è noto, fino dal 1488. Consta invece ch'egli vi facesse la conoscenza di due fratelli del defunto, orefici di professione, come pure che fosse amichevolmente accolto da un quarto fratello Schöngauer a Basilea. Vanno assegnati a quel tempo due

(1) Dalla fotografia, gentilmente comunicataci da un amico, rileviamo con quanta facilità già trattasse la penna il diciottenne artista. Vi è nelle figure una certa intensità di vita, un ingenuità quasi umoristica di espressioni, che accenna all' ingegno non comune dell' autore.

disegni coloriti all'acquarello della Raccolta Albertina, consistenti in istudì di quei paesi, minutamente eseguiti.

Un fatto interessante poi, e che il Thausing pel primo riuscì ad accertare, si è quello della prima visita del giovane Alberto a Venezia dal 1493 al 1494. A dimostrarne la verità egli non si scosta dal sistema di seguire le traccie del suo operato. E argutamente lo rileva inoltre da un passo del Durero stesso, dove, in data 7 Febbraio 1506, scrive, trovandosi di bel nuovo a Venezia, che le molte cose, le quali undici anni prima gli erano piaciute, ormai più non gli piacevano.

Ch' egli avesse rivolto per l' appunto verso la città delle lagune i suoi passi in sì fresca età, non deve recare gran meraviglia, quando si ponga mente ai molti e continui rapporti che già da tempo esistevano fra Norimberga e la fiorente regina dell' Adriatico. Erano, come si sa, principalmente rapporti commerciali; ma questi non erano i soli, mentre consta che la vicina Padova colla sua Università attirava a sè anche gli umanisti d' Oltralpe, desiderosi di ammaestrarsi nelle discipline dell' antica sapienza. Merita anzi esser qui rammentato, che fra gli altri erasi trovato a frequentar l' Università di Padova l' intimo amico di Alberto Durero, il dotto Guidobaldo Pirkheimer.

Al nostro artista, come ognuno può imaginarsi, un mondo all' intutto nuovo dovette scoprirsi a Venezia in quegli anni ed una infinità di cose degne di essere osservate. Chi egli vi avesse conosciuto e praticato in quel tempo non è detto; tanto più doveva studiarsi il biografo di accennare le opere dell'artista riferentesi a quel tempo, e dalle quali si venisse a conoscere quali impressioni egli ne avesse riportato. Egli infatti non trascura di enumerarle; sono semplici disegni, come negli anni anteriori, ma ciò nulladimeno meritevoli di essere menzionati come prodotti di un disegnatore per eccellenza. Vi spesseggiano gli argomenti tratti dalla mitologia classica, quali erano per l' appunto assai in uso in Italia a quel tempo, ed in ispecie nel Veneto, anzi tutto per opera del gran Mantegna.

Ad un libro di schizzi di grande formato del Durero sembra avere appartenuto di fatti un foglio, ora nella Raccolta dell'arciduca Alberto, dove egli intese rappresentare il ratto di Europa secondo la descrizione di Luciano. Colla stessa penna poi egli riempì il foglio dal lato destro con diversi studî, riferentisi a soggetti osservati in Venezia. Tale la testa di leone ritratta da due parti diverse, e nella

quale il dott. Thausing ravvisa indubbiamente l'identità con le teste dei due così detti *leoncini*, che oggidì vedonsi esposti a fianco della Chiesa di S. Marco sulla piazzetta dei Leoni. Più a basso è schizzato un Apollo con l'arco e le freccie nelle mani, la corona d'alloro sul capo. Accanto a questo un alchimista in turbante con teschio fra le mani, un tipo certamente rinvenuto in Venezia anch' esso.

Vieppiù interessante riesce lo scoprire in lui l'interprete nel proprio linguaggio artistico di concetti di altro grande artista. Tale egli ci si rivela in due composizioni, entrambe segnate dell'anno 1494 e delle sue iniziali, direttamente copiate da due note stampe del Mantegna, il combattimento dei Tritoni e il Sileno ubbriaco. Appartengono alla suddetta raccolta, e mostrano in modo maraviglioso la vivacità dello spirito dell'artista alemanno, il quale se si qualifica sempre pronto ad imparare e a far tesoro delle invenzioni altrui, pure copiandole suole rivestirle di forme tutte sue proprie ed imprimervi il sentimento suo, in modo da farne quasi una creazione nuova, originale.

Finalmente vanno notate certe vedute eseguite colla penna, (come eziandio lo sono i disegni surriferiti), rappresentanti delle vedute di paesaggio da lui colte lungo il suo viaggio attraverso il Tirolo. Fra queste una veduta di Innsbruck (Raccolta albertina), una di Trento particolarmente lodata, che trovasi nella Raccolta civica di Brema, la quale possiede parecchi altri disegni di lui: entrambe colorite all'acquarello; un prospetto delle chiuse dell'Adige, e così via. Tornato a casa poi si compiacque ritrarre allo stesso modo sulla carta molti motivi dei dintorni di Norimberga, che trovansi presentemente sparsi in diverse collezioni.

Il biografo, con autorità adeguata al lungo studio e alla pratica raggiunta coll' osservazione del materiale artistico del suo Durero, dimostra come tale serie di disegni finamente tratteggiati e coloriti con molta vivacità, corrisponda propriamente al fare dell' età sua giovanile. Nota inoltre com' egli in quell' età non avesse per anco assunto la consuetudine quasi costante più tardi (a datare, cioè, dal 1503) di segnare col nome e col monogramma qualsiasi lavoro uscito dalle sue mani. Da ciò rimarrebbe chiarito, che anzichè appartenere all' epoca del suo secondo viaggio a Venezia nel 1506, come da altri si è voluto fin qui, siano da riportare definitivamente a quello anteriore, ormai pienamente accertato.

Viene pure osservato che la sua applicazione al paesaggio,

nel qual genere egli si presenta come innovatore altamente dotato, non oltrepassa, salvo qualche eccezione, i primi anni del secolo XVI (1).

(Continua.)

(1) Cita fra gli ultimi suoi prodotti di tal genere un disegno a penna del 1510 appartenente al comm. prof. Giuseppe Bertini in Milano. Rappresenta un paesello col suo campanile, probabilmente dei dintorni di Norimberga. Nel mezzo uno stagno con anitre. Il foglio è quadrettato e rivela un tratto da rammentare il nostro gran Leonardo, essendovi accennato da un lato il punto visivo mediante un piccolo circolo, e quivi di mano dell' artista l' avvertenza: *hab acht auffs awg*. Ed è trattato infatti con accurata osservanza delle leggi di prospettiva.

LO STATUTO DI ADRIA
NEL VENETO

COMPILATO NEL MCCCCXLII

ORDINATO ED ESPOSTO CON ILLUSTRAZIONI

PER

FRANC. ANT. DOTT. BOCCHI

DI ADRIA.

(Continuazione e fine. Vedi Tomo XIII, pag. 45.)

---

8. *De' mugnai* (super factis molendinariorum).

Contro di questi non può procedersi che dietro accusa o querela della parte interessata: fatta l' accusa, o querela, si cita il mugnaio a dar fideiussione e difendersi; che se non comparisce, o non fa legittima difesa, fra otto dì viene condannato. In tali accuse o querele, si sta alla semplice parola dell' accusante o querelante, se il mugnaio non vuol provare il contrario. Ma chiunque vuol accusare o querelare un mugnaio in oggetti del costui mestiere (*officio*), dee farlo tra quindici dì, dopo i quali non viene più ascoltato *(non audiatur* — in trad. *non sia aldito)* (V. pag. 45).

Il mugnaio che si ricusa macinare a qualsivoglia abitante della visconteria, è multato di 5 lire di piccoli per cadauna contravvenzione; sebbene altra volta sia stato accusato dalla persona medesima per causa di molitura (*molendinariae — molinaria, molidura)*.— Se di questa (*molatura*) riceve danaro od altro prezzo, tranne una parte della biada come gli è concesso, paghi 40 soldi. Se tiene la biada datagli da macinare oltre otto giorni, 20 soldi, oltre la restituzione di quella. — Se la vende o la cambia fraudolentemente, 40 soldi, oltre la restituzione di quanto ha ricevuto in farina. — Le stesse norme vanno applicate al *pistrinaio (pistrinarius)*, a quello

cioè che tiene *molino di terra,* condotto a cavallo, che tuttodì s' appella *pestrin;* a differenza di quello condotto ad acqua, ch' è il *molino* propriamente detto (1) (V. pag. 45).

Se mugnaio o prestrinaro falsifica la biada, ponendovi semola (2), sabbia *(sablonem)*, volatura; o bagna la farina, il sacco od il vaso ove la ripone; o fa altro per cui la farina deteriori, paga lire 5 di piccoli.

Se mugnaio riceve più del decimosesto della biada datagli a macinare, è multato di lire dieci; se il pistrinaio riceve oltre il decimo, lo è di lire quindici (3) (V. pag. 46).

Verificatisi poi molti lagni, a carico de' mugnai, per parte de' cittadini di Adria, il marchese Leonello, con suo rescritto del 1448 al visconte di Adria Annibale de' Novelli, impone: che per molti casi intorno all' arte de' mugnai *(super facto molendinariorum)*, non contemplati dallo statuto, si osservi il disposto dello statuto di Ferrara, cioè: che qualsivoglia mugnaio debba macinare qualsiasi biada a chicchessia; restituire la biada ricevuta fra sei giorni in buona farina, dando e restituendo quattro staia e mezzo di buona farina, di quattro staia di frumento almeno, e così in proporzione; sia pur tenuto ricevere il frumento di qualsivoglia persona dalla casa di lei, portarlo al molino, e riportarne la farina alla casa medesima; pena al mugnaio disobbediente 40 soldi ferraresi (*marchesani*), oltre l' obbligo del macinare. Se poi il padrone del grano, o qualcuno di sua famiglia, asserisca di biada data al mugnaio, o di danno da questo recatogli, si creda al giuramento loro, e s'arresti il mugnaio, finchè soddisfaccia il danno (pag. 68).

9. *Delle valli, e delle cose spettanti alle valli.*

La principale ricchezza del povero comune di Adria si erano i prodotti delle valli; questi, cioè canna, pesce ed uccelli palustri,

(1) *Pistrino* nel vocab. è specie di molino: sebbene nel nostro dialetto *pestrin* valga di preferenza per molino di terra, tuttavia dicesi anche *molin terragno*, e *molin terran*, per indicare questa specie di molino.

(2) Il testo latino, e i due mss. che ho sott' occhio dicono *remolas*, ed anche la trad. dice *remolo;* ma credo sia errata o corrotta la parola in luogo di *semola* (crusca), come dice il Codice della Marciana. Cf. Valsecchi, *Saggio* citato, pag. 31.

(3) *Ultra sextum decimum capum;* poi *starium vel capum*, dice lo stampato, ma deve leggersi *cupum*, *copo*, che è misura di grano corrispondente alla *metadella*, ossia sedicesima parte di uno stajo. Cf. Valsecchi, c. s., pag. 27; e Vocabolari sopra citati s. v. *Coppo* e *Copo*.

davano materia alle occupazioni della maggior parte degli abitanti. Pertanto:

Chi porta via barche od attrezzi da barche (*naves*), paga tre soldi, oltre il danno; chi le ritiene oltre tre dì, una lira; se straniero, o non può pagare, viene frustato (*fustigetur*):

Fra gli oggetti spettanti a barca sono qui indicati:

Solarolum (in traduz. *solarolo*) probabilmente l'impalcatura della medesima, oggi *pagiólo;*

Sessam (*sessa*, anche oggidì), la mestola usata a togliere acqua od immondezze;

Furchulam (*forchetta* in traduz. *forcola* = scarmo o caviglia, anche forcella) quell'arnese, cui si appoggia il remo nel remare;

Gradellam (*gradella*) strumento di cannucce ingraticolate, per rinchiudervi il pesce;

Sandallum (*sandalo*, oggi *schifa*) piccola barca da valle, di cui valgonsi specialmente i pescatori. Eravi anche il *Sandóne*, barca più grande, su cui per lo più poggiavano i molini d'acqua. Oggidì però chiamasi *sandóne* anche una specie di fossato praticato nelle terre più basse, per rialzarle colla terra estrattane.

Remum.

Libero ad ogni cittadino ed abitante di Adria pescare a *Scudarello* (*scudarolo* in traduz.) in qualunque valle degli uomini di Adria, nelle pertinenze di questa città, da S. Martino (11 Novembre), all'Epifania (6 Gennajo), senza contraddizione di chicchessia, eccetto nel campo di S. Lorenzo, proprietà comunale, e nel campo dell'Asenile (*Axinilis*, oggi *Aserile*) proprietà de' Marchesi d'Este: proibito peraltro pescare sui lavori (*laboreriis — lavorieri)* fatti per pigliar pesce in luoghi chiusi (*secretis — riservati*), cioè in que' luoghi e valli, che hanno ingresso e non uscita da ciascun capo: sta poi nel Visconte ed in arbitri (*boni homines*) giudicare quali luoghi o valli siano *secrete*, o no.

Non può il forastiero pescare nelle valli d'Adria, senza il permesso del Visconte e dei proprietari delle valli medesime, pena 5 lire e l'abbruciamento delle reti; e tale proibizione era tenuto il Visconte a far proclamare nella città di Adria *(cridari in terra Adriae)*. Se poi un qualche cittadino, od abitante di Adria, vede pescare nelle suddette valli un qualche forestiero, deve gridare *(cridare)* in modo che i consorti lo possano intendere; e chiunque l'ode sia tenuto andare al contravventore, e possa togliergli le reti, e se nol può, lo denunci fra due giorni al Visconte. Questi deve condan-

narlo tosto, a norma dello Statuto; far scrivere al giudice, dalla cui giurisdizione dipende il condannato, che lo astringa a pagare la multa, pena il bando dalla città; dopo di che, se viene trovato nella terra di Adria, si arresta e sostiene in carcere, sinchè paghi.

Libero a ciascuno il cacciare nelle proprie valli ***cum camino*** (1), ***vel cum ligno, seu cordula,*** dal primo giovedì di Maggio a tutto Agosto, e da S. Martino (11 Novembre) alla Purificazione di M. V. (2 Febbraio), non in altri tempi; pena 50 soldi di piccoli. Senza licenza del padrone non si può mai andare nelle altrui valli, pena 40 di que' soldi, oltre la perdita degli uccelli, che posti sopra una pertica saranno venduti all' incanto, sotto la loggia del Comune, ai cittadini di Adria: chiunque può farsi accusatore; e se conferma l' accusa con giuramento, lucra un terzo della multa (IX, 59).

Chi piglia gallinelle ***(porsanas — porzane,*** oggi ***sforzane),*** od altri augelli, in distretto di Adria, dee venderli al minuto a qualunque di Adria che vorrà comprarne per suo uso, a prezzo competente, e secondo l' uso comune della terra; pena al contravventore, od a chi occulta gli uccelli, 10 soldi di piccoli.

Quelli che hanno valli o terre, a cui debbano essere posti i confini ***(confinare = sconfinare),*** devono farlo di concordia; altrimenti vi provvedano il Visconte ed arbitri ***(boni homines = omeni da bene)*** di Adria.

Chi vuol far decidere questioni intorno qualche valle ***(sibi facere decerni aliquam vallem, vel aliquid aliud)*** dai giurati, massari, o da altri, li conduca sopra luogo e riconduca, e faccia loro le spese, se cittadino: se forastiero, paghi, oltre queste, 10 soldi di piccoli di salario per ciascun giurato.

Possessori di valli limitrofe non lavorino di nuovo ne' dossi o nei confini, se non di concordia, pena lire 5 di piccoli oltre la distruzione del lavoro: e se alcuno si querela al Visconte di lavoro fatto sul suo in valle, tosto il Visconte faccia decidere la questione ***(decerni valles)*** fra tre dì, pena 5 lire di piccoli se negligente; e comandi, sotto pari pena, che nessuno ponga reti nelle valli in questione.

È multato di 20 soldi di piccoli al comune, oltre il danno al paziente, colui che taglia pali, pertiche, ficconi ***(palos, perticas, stilos), o graticci di canna*** (***arelas cannarum*** = canniccio o cannaio = ***arela*** o ***grisiòla*** in dialetto, v. s.) nelle altrui paludi; e chiunque

(1) *Camino* probabilmente è il *frugnòlo*, di cui appresso.

lo sa deve denunziarlo al Visconte sotto la medesima pena. Queste paludi vengono poi contraddistinte co' seguenti nomi:

Nasariis, cioè terreni ove nascono canne e tifa *(pavèra)*, *nassàro* in traduzione;

Piscariis, peschiere, serbatoi d'acqua per pescarvi;

Gradariis, terreno simile a *nasarium;* qui inteso nel senso speciale di luogo preparato a chiudervi pesce, *gradàra* in traduzione.

Per altro nella via navigabile *(via navigali)* ognuno può levare arele e pali, purchè non le asporti; ma lasciatele sul luogo, poscia le riatti: s'è forastiero, non gli si permette partire prima del riattamento.

Chi riceve commissione di fabbricare *arele*, le dia al compratore nel tempo assegnato, nè altre commissioni assuma, nè altri lavori faccia per altra persona; ned esca d'Adria prima d'avere eseguito ciò che ha promesso, purchè non sia per fatto del Comune, pena soldi 10 di piccoli per ogni contravvenzione: compite poi le *arele*, il committente le paghi sotto la pena predetta. Lo stesso si dica *de' burgatiis* (stuoie?) e d'ogni altro lavoro *(laboreriis)*. Le *arele* poi devono essere fatte di misura, secondo il passo dai giurati (intendi quelli *di giustizia*, come sopraintendenti ai pesi e misure), sotto la pena suddetta. Perciò i giurati dovevano fare una visita settimanale *(tentare simul de dictis arelis)*, pena 5 soldi di piccoli per cadauna contravvenzione (IX, 60). Ma al forastiero non potevano darsi nè *arele*, nè stuoie (v. s.), pena 20 di que' soldi; nè gli era lecito tagliar canna o tifa *(paverias* v. s.) dalle valli d'Adria, pena 40 soldi; libero a chiunque accusare il forastiero di questi fatti (ibid., 61).

Libero a tutti pescare in qualunque tempo nelle proprie valli, con qualunque ordigno *(artibus)*, eccetto:

Ad brandonem = a brando;

Ad lumen camini = probabilmente il frugnuòlo o frugnòlo, ch'è una lanterna, con cui di notte si pigliano uccelli e pesci, abbagliandoli;

Amedellis (nel ms. *a medellis)* . . . . . . ;

Spadernis ad anguillas (nel ms. *ab anguillis*) *nescatis cum ranellis, vel burfolis, vel barbastilis* = la traduzione dice: *sperne inescate di anguille, burfoli, ovvero barbastelli:* e s'intende di uno strumento formato dell'unione di tre ami legati con funicelle, ai quali s'attaccano piccoli pesci od insetti od altro per adescare (*nescare*) i pesci. Credo però, diversamente dalla traduzione, che qui *anguilla*

non sia una specie d' esca; ma che la frase: *spaderna ab anguillis,* indichi che il sopradescritto strumento fosse adoperato a pigliare anguille.

Quanto al *ranellis* non so che dire, se forse non s' intende di piccole rane: del *burfolis* avverto, vivere anche oggidì nelle nostre acque palustri una specie di pesce chiamato *brufolo:* del *barbastilis* non altro può intendersi, che altro pesce od insetto acquatico, che come i precedenti s' infilzava nell' amo per adescare i pesci (1). Chi nel pescare, anche nelle vali proprie, usasse di tali mezzi, è multato di 3 lire di piccoli; libero a chicchessia fare accusa, alla quale si crede, quando accompagnata da giuramento.

Se poi taluno manda qualcuno a pescare nelle valli *cum scudarolis, spadernis, lignolis, amonis et bertoelis vel aliis artibus, et deganea* (scudaroli, sperne, lignoli, amadelli, bertoelli, degagna, in traduz.), doveva prima denunziarlo al Visconte; così pure nessuno poteva pescare nelle valli altrui, anche avutane licenza *(habita parabola)* dal padrone della valle, se prima non si presentava al Visconte. *Amonis* (*Amedellis* nel ms. Grotto)) dev' essere una specie d' ami: *Bertovello* è una specie di rete da anguille, barbi, trotte ecc. (2).

Chi pesca nelle valli altrui, senza licenza del padrone, con *bertovelle, satimis* (?), *retibus a manibus* (sospetto che debba dire *retibus amonibus,* intendendo per questa parola una specie d' ami più grandi de' comuni), o con *degagna,* paga al Comune cinque lire di piccoli; se con *scudarolo, spaderna, ami,* la multa è di lire due: in ambo i casi chiunque può essere accusatore, e le reti e gli altri strumenti *(artes)* vengono venduti a pro del Comune stesso.

Quelli che pescano per lo Comune nel campo di S. Lorenzo non possono mandare stranieri a pescare, senza denunziarlo prima al Visconte, pena una lira di piccoli. Nessuno deve abbandonare le valli in cui deve pescare, per pescare in altre, sino al compimento

(1) *Barbastelli* diconsi ancora in Adria i pipistrelli, le nottole; *barbastregio* a Padova e Venezia; ma di questo non può intendere lo Statuto. *Barbastelo de mar* è un pesce detto in Istria *pesse rondenè, l' exocetus volitans* di Linnéo, appellato da' pescatori di Chioggia *Barbastelo,* un po' somigliante alla *libellula grandis,* chiamata da essi *Coragolo.* Cf BOERIO, *Dizion. del dialetto Veneziano,* e VALSECCHI, saggio citato, pag 25.

(2) In veneziano dicesi *Bertevèlo* o Bertoélo, ed anche *Traturo. Bertovello* nel vocab. Tramater, è definito specie di gabbia col ritroso, in tutto simile alla nassa, senonchè è di figura quasi rotonda (Cf. VALSECCHI, *Saggio* citato, 25, 26).

del promesso termine, pena tre lire; e del pari il padrone della valle osservi i patti promessi verso quello a cui concesse pescarvi.

Vietato fare ripari *(paraturum, paraturam = paraduri)*, o serragli di *arele* (grisòle) o di pali, sotto i luoghi da altri apprestati a chiudervi il pesce *(de subtus nasariis, vel gradariis alicujus)*, ripari e serragli che possano nuocere a questi, se non sia lungi da' medesimi 25 passi, pena 5 lire di piccoli, oltre la distruzione del lavoro; rimesso al giudizio del Visconte ed arbitri *(bonorum virorum)* di Adria il riconoscere, se que' lavori furono fatti con malizia, o no.

Chi da Pasqua a S. Michele (29 settembre) prende vivo un *botoletto* più piccolo del *botolo (botonzellam vivam minorem de bottone)*, lo getti tosto nell' acqua, pena soldi cinque di piccoli; nessuno sotto la medesima pena ne venda o comperi; libera a chiunque l' accusa (IX, 61). — Probabilmente si tratta qui di pesce piccolo di qualunque specie: *ranabotolo* dicono ancora fra noi quell' animaletto pisciforme che poi diviene la rana; *botolo* è una specie di cefalo, prodotto dal mare, ma vivente anche in acqua dolce; *botoletto* sentesi chiamare anche il piccolo luccio.

Era poi questa una savia disposizione, a favorire la moltiplicazione de' pesci, e degna d' essere mantenuta in vigore. — Al medesimo intento, pena cinque lire di piccoli, e libera a tutti l' accusa, si vieta porre piccole reti *(retiolas)* in qualunque valle del distretto di Adria. — Non vedesi determinato il limite minimo dell' apertura delle maglie, ma probabilmente vi avranno provveduto la consuetudine ed i giurati.

Proibito andare in valle ne' giorni del Venerdì Santo, della SS. Pasqua di Risurrezione, dell' Ascensione, della Pentecoste, de' Ss. Pietro e Paolo, d' Ognissanti, del SS. Natale, dell' Epifania, delle feste della Madonna, e di S. Giovanni di Giugno (il 24); pena soldi 5 di piccoli per ogni contravventore (IX, 62).

Chi pesca alla parte (metà o terzo), dia il convenuto al padrone; e tutti coloro che pescano alla parte nelle valli altrui, se sono soci, debbano venire alla barca di quel pescivendolo *(sprochano)* (1), al quale dovranno dare i pesci, onde si veda se portano qualche altra cosa nelle loro barche *(in navibus suis)*; e ciò all' uopo d' impedire i defraudi a danno del padrone o del pescivendolo *(sprochanum)*, pena 10 soldi di piccoli ai contravventori.

I pesci vivi, *cavedani* e *tenche*, che si danno a salare nel tem-

(1) *Sprocano* dicesi tuttodì il pescivendolo nel Ferrarese.

po della salatura (*salamen* = *salume* in trad.) non devono essere dati minori del *sazo* del Comune: nessun pescivendolo (*sprochanus*) tenga maggior *sazo* di quello del Comune, nè riceva pesci a *sazo* diverso; pena lire 3 di piccoli a qualunque contravvenzione. I giurati di giustizia devono dare a' mercanti di Adria quella misura de' pesci da salare, al tempo che si sala; sazo e misura che è posta nelle colonne (*columnis* = *colonnelle* in trad.) della casa del Comune in Castello: ogni pescatore e pescivendolo deve averla, e chi ne dà un' altra, o altrimenti contraffarà, è multato di 20 soldi di piccoli, libera a tutti l' accusa con giuramento (IX, p. 62). — È qui da avvertire che il *Cavedano* è certamente un pesce dèlle nostre valli, di pessimo gusto, diverso dalla tinca, ma ne' testi latini leggendosi *pisces vivi cavedagni, scilicet tenchae,* si può sospettare che sia indicato qui un solo genere. Troviamo ne' nostri documenti stabilito come canone *piscem cavedagnum,* che certamente non può essere la stessa cosa del moderno fetido *cavedàn.* Siccome poi *caveagna (cavezal de campo, cavezagna)* è detto anche *l' acquajo,* che è quel solco maestro transversale, destinato a ricevere l' acqua dagli altri, e trasmetterla ai fossi e scoli; non potrebbe il *piscis cavedagnus* avere indicato in origine un qualunque pesce di fosso? (1)

Che poi *cavedano* sia posto ad indicare un genere di pesci comprendente e le tinche ed altri, vedremo fra poco. — Quanto alla parola *sazo,* che nel dialetto veneziano e padovano è *l' esagio,* sesta parte dell' oncia, credo che qui indichi, meglio che un peso, una misura, giacchè la parola del testo *illam mensuram* non può riferirsi che al *sazo* poco sopra nominato. Osterebbe il trovare poco dopo disgiunti *sazum et mensuram,* ma i miei testi latini mss. e la traduzione hanno nella rubrica la sola parola *sazo,* e lo stampato dice: *quod nullus debeat dare pisces minores sazo vel mensura.*

Chi pesca al terzo, e promise al padrone i pesci da salare, deve dargli ogni pesce che prese sia *cavedagni (cavedàn)*, che *bottoni* (v. s.) e minuzzame (*menuxamen* = *menuagia* in dial. venez.), al prezzo che potranno convenire, e non debba tenere ogni mattina che una tinca per suo uso, e se tiene di più, ne dia il terzo al padrone. Non può tenersi la sua parte in natura; ma dee vendere al padrone tutti i pesci (v. s.), pena 20 soldi di piccoli: perciò pescivendolo alcuno non compri da alcun pescatore pesce promesso ad

(1) Cf. Valsecchi, *Saggio* citato, pag. 27 — e vocab. venez. citato ad v. *Cavezzal de campo.*

altro pescivendolo, pena lire 5 di piccoli, sì al pescatore che al pescivendolo. Chi pesca a metà e dà il pesce a salare, ed a qualche pescivendolo, non dee tenere ciascun giorno più di due tinche delle mezzane (nè delle maggiori, nè delle minori), pena soldi 5 di piccoli (IX, pag. 62).

Proibito a chicchessia, forastiero od abitante in Adria, condurre in questa alcuna quantità d' anguille (*bisato* in dial.). burattelli (*buratelorum* — forse quel pesce oggi detto *buriólo* . . . . .) od altro genere di pesci, preso fuori del distretto, per salarlo in Adria, pena lire 10 di piccoli, oltre la perdita del pesce a favore del Comune; libero a chiunque farsi accusatore, che sarà tenuto secreto (*et tenebitur in credentia*) : — e ciò deve aver vigore per lo passato, presente e futuro, pena al Visconte, negligente nell'esigere le condanne, sei lire di piccoli del suo salario (pag. 62, 63).

Nessun pescatore faccia *gradara* (v. s,) o *stangata* (riparo o chiudenda di *stanghe* = sbarre di grossi legni) dieci piedi vicino a quelle d' un consorte, per danneggiarlo, pena lire 5 di piccoli; oltre la distruzione di quelle. La stessa pena a chi taglia canna o tifa (*pavéria* v. s.) quaranta passi presso una *gradara*.

Chi prende lontre (*ludrias* = *lodre*) nelle valli del distretto di Adria, abbia per cadauna *un grosso veneto* dal pescatore, nella cui valle la prese, giurando in quale (IX, 63). — Anche questa è disposizione tendente a favorire la pesca, perchè quel mammifero, più grosso del gatto, si ciba di pesce, cui preda di notte lungo le rive de' fiumi, laghi, stagni ove abita.

Non si può andare con *sandali* (v. s.) ed altre barche cariche (*navibus oneratis*), se non per li soliti canali navigabili; dieci soldi di multa a chi passa con essi per altri canali o per le fosse che cingono i fondi (*menatas* = *menata, menà*) del distretto di Adria, oltre i danni.

Donna della città di Adria e della Tomba, che faccia *cogóli* (*cogólos* = reti di fortissimo canape da anguille) od altre reti da pesce, al forastiero preferisca il cittadino che la richiede dell' opera sua; non pretenda da questo un prezzo maggiore dal consueto del luogo: il cittadino poi paghi a lei la mercede; pena soldi 20 di piccoli per qualunque contraffazione (Ibid. pag. 63) (1).

(1) Non occorre avvertire, che tutto il X trattato (*extraordinariorum*) non ha proprio carattere, e ne furono disposte già le relative rubriche a luoghi opportuni, secondo l' ordine che abbiamo creduto di dare alle materie del nostro Statuto.

Osservazioni sull' attuale arte della pesca nel distretto di Adria.

Sebbene oggidì quest' arte, attesa la immensa quantità di paduli che vennero poco a poco posti a coltivazione, non abbia fra noi che una importanza ben piccola, in confronto de' tempi ne' quali fu compilato lo Statuto, quando cioè era una delle principali sorgenti di ricchezza della scarsa popolazione; tuttavia non sarà inutile offrire un breve ragguaglio delle attuali condizioni della medesima (1).

Si pesca nel Canalbianco, nel Po, negli scoli interni, ne' bassi fondi (valli = *cuori*), quando, per inondazioni od acque piovane straordinarie, restano a lungo allagati; e presso il mare in valli salse chiuse, di privata ragione. Sebbene ristretto sia il numero de' pescatori propriamente detti, moltissimi associano quest' arte ad altre, e specialmente a quella di raccogliere canna e tifa (pavéra). Più facile d' estate prendere anguille (*bisatti*) e tinche (*tenche*); d' inverno lucci e *rinati*. Si raccolgono di preferenza in Canalbianco le tinche, i *rinati*, i lucci, le anguille, le scárdove (*scárdoli*), una specie di cheppie (*sepe*), un piccolo gambero, le rane, nonchè i cavedagni (*cavedani*) la già ricordata specie di pesce, simile al luccio, di pessimo gusto. Altrettanto si dica degli scoli e paludi interne, ove, prima dell'attivazione delle macchine a vapore, abbondavano straordinariamente le rane, talune di favolosa grandezza (2). Nel Po havvi lo storione che risale dal mare, e la miglior cheppia. Nelle valli salse abbonda la famiglia de' céfali, volgarmente detti *bótoli* o *branzini, cavedéli, verzelata, otregani, baicoli, megie, volpine, boseghe* secondo la grandezza; — quella delle grosse saporosissime anguille, e delle orate (*orade, orae*).

Fra le molte specie di reti usate per la pescagione, si vedono di preferenza fra noi *la negossa, la bilancia, il cogólo, il tramaccio, la rete* propriamente detta.

Negossa, con pari nome latino e toscano, è ordigno composto di rete triangolare a sacco, della largh. media di m. 1,40 per lato,

(1) È mio debito avvertire, che molte utili notizie sull' arte odierna della pesca nel nostro territorio, le ritraggo da una diligente memoria, favoritami dall' egregio sig. Demetrio Zampieri, segretario ed ufficiale dell' anagrafi presso il nostro Municipio.

(2) Dopo la rotta d' Adige del 1845, tanto pesce si pigliò nelle nostre valli, che, con cinque franchi appena, si caricava di tinche un *carretto* (piccolo carro a due ruote tirato da un cavallo).

e m. 2,50 di profondità, armata d'un lungo manico, e di due bastoncelli che sostengono due lati della rete medesima, mentre il terzo è soltanto orlato d'una funicella. Il pescatore, stando nell'acqua a guado, immerge *la negossa* dal lato della funicella, e la spinge sul fondo de' fossi, sino alla ripa opposta: quindi la leva e n' estrae il pesce, che dentro vi fosse rimasto. Serve per ogni sorta di pesce, e non solo ne' fossi e scoli, ma nel Canalbianco eziandio, e nelle valli salse. Le sue maglie hanno uno spessore di m. 0,015 per lato. Havvene poi di speciali per la pesca de' soli gamberi con maglie di soli m. 0,004 (1).

La *bilancia* (*balanza*) è rete quadrata di m. 3,50 per lato circa; con maglie dello spessore della *negossa* comune. È così detta, perchè a foggia di bilancia pende in capo a lunga asta, col cui mezzo si tuffa nel fondo del canale, o scolo, o valle; ed il pescatore, lasciato passare uno spazio di tempo, l' attira frettolosamente a sè mediante una corda, e coglie il pesce che per avventura vi si trovasse. S' avverta, che la larghezza del canale, non occupata dalle rete, viene intersecata con altra rete verticale fissa a pali, che impedisce al pasce d' andare o tornare per altra via, tranne per lo vano, sul cui fondo posa la bilancia.

Cogólo è rete cilindrica (v. *Statuto*, pag. 63, trattato IX), che finisce in cono, lunga da 2 a 5 metri, della circonferenza di m. 0,70, colle maglie di m. 0,015 per lato; è armata su cerchietti di legno che servono a tenerla aperta, e si fissa al fondo del fiume, canale o valle, con appositi uncini di legno. Serve solo a cogliere anguille, che, passando per l' unico foro aperto, s' inviluppano nel fondo conico.

Il *tramaccio* (*tramaglio*) è rete doppia, cioè a due teli staccati, lunga da cinque ad otto metri, alta da due a due e mezzo: un telo ha le maglie di millimetri quindici di lato, l' altro telo di cinquantacinque. Questi due teli sono congiunti nelli due lati della lunghezza, e muniti da uno dei lati di piombi circolari, del peso di circa un ettogrammo per cadauno, alla distanza di venti centimetri uno dall' altro; dall' opposto lato invece sono muniti di pezzi di sughero alla medesima distanza, del diametro di dieci centimetri, sopra cinque di grossezza: e ciò all' uopo che, gettato in acqua lo stromento, la parte dei piombi precipiti al fondo, quella de' súgheri galleggi,

(1) La *negossa* è una specie di rete *rivale*, detta così perchè adoperata a pescar intorno le rive; ma la *rivale*, propriamente detta, è più piccola. È diversa dalla *gratiacia*, sebbene il vocabol. venez. del PATRIARCHI (Pad., 1775, Conzatti) le ponga sinonime; e così pure dalla *nassa*, *cestella*, *gabbia* ecc.

e la rete rimanga costantemente verticale. Il pescatore pertanto, munito d' una pertica lunga da dieci a dodici metri, alla cui estremità evvi una punta di ferro lunga centimetri dieci, col diametro alla base di cinque millimetri, vi infila un capo del *tramaccio*, e lo stende in acqua, mentre l' altro capo tien fisso co' piedi alla ripa; altro non occorre perchè l'ordigno, per la sopradescritta costruzione, si fissi in posizione verticale. Ciò fatto, il pescatore batte colla pertica l'acqua a 10 o 12 metri di distanza dalla parte, ove il *tramaccio* ha le maglie più larghe, e così facendo s' avvicina al medesimo: giuntovi, lo attira a sè lentamente colla punta di ferro suddetta, e piglia il pesce; il quale entrò bensì agevolmente per le maglie più larghe, ma, trattenuto dalle più strette, non sapendo rivolgersi col capo per ripassare di nuovo le prime, resta impigliato fra le une e le altre (1).

Rete finalmente, indica in genere qualunque strumento di fune o filo tessuto a maglie, per pigliare pesci, uccelli, fiere. Varia il nome secondo le maniere; e se ne contano, per la sola pescagione, più di 72, con nome particolare, tratto per lo più da quello dei pesci, che servono a prendere (2). Ma *rete* indica anche fra noi una specie particolare, cioè un telo unico, non doppio o triplo come il tramaglio, ma con piombi e soveri al paro di questo, con maglie ordinarie di m. 0,015 per lato; lungo da 20 a 40 metri. Per usarla poi, uno de' capi si fissa alla ripa, tenuto da uno o più pescatori, mentre altri pescatori la gettano in acqua, stando in piccole barche (*schife* = *sandali* dello Statuto), e conducendola in modo, che l' altro capo vada possibilmente a toccare la ripa opposta a quella, in cui il primo è fisso. Ciò fatto, i pescatori delle barchette vanno tirando lentamente il capo della rete in semicerchio verso il capo fisso, restringendo così via via la superficie compresa dalla rete stessa; giunti alla sponda, la raccolgono, attirandola più dalla parte inferiore munita de' piombi, ed il pesce di qualsiasi specie, che trovavasi in quella superficie, viene rinserrato e côlto. Tranne il *cogòlo*, che serve a pigliare solo le anguille, tutte le reti sopra descritte si usano alla

(1) Il nostro *Tramaccio* è diverso dal *Tramaglio* del vocabolario TRAMATER (s. v.). Questo è composto di tre teli di rete soprapposti l' uno all'altro: la maglia del telo di mezzo non eccede la larghezza d' un pollice, quella dei teli laterali è larga circa un mezzo piede; talchè il pesce (o l' uccello) che dà nella rete, spingendo il telo di mezzo ne' vani d' uno de' laterali, viene a formare in esso una specie di borsa, in cui resta preso.

(2) TRAMATER, *Vocab.*, s. v.

pesca d'ogni specie di pesce, tanto nel Po, che nel Canalbianco, negli scoli e nelle valli salse.

Una *negossa* completa vale L. it. 4,50; un *cogólo* completo, l. 6,80; della *bilancia*, la sola rete costa l. 12,00, l'armamento l. 8,00; un *tramaccio* completo, l. 6,00; una *rete* completa, l. 100,00.

Nessuna delle accennate reti si usa per la pesca del pesce piccolo (*novellame*). — Può calcolarsi che la pescheria di Adria venda annualmente 100 casse di pesce, ciascuna del peso di circa 60 chilogrammi; che circa altrettanto consumino gli altri comuni del distretto: di tal merce poi circa due terzi vengono importati da Chioggia, provenienti dal mare. — Variabilissima l' esportazione, e così pure i prezzi. — Da qualche anno, dopo cioè la diffusione delle ferrovie, l' esportazione del nostro pesce è diminuita, potendo le vicine città acquistare più facilmente il pesce di mare; e per la stessa ragione aumentato nei mercati nostri è il prezzo del pesce di mare, che più facilmente può essere tradotto, da Chioggia e Venezia, anche a grandi distanze. — Mentre dallo Statuto ricavasi che vigeva l' importante industria della salatura del pesce d' acqua dolce (IX, pag. 62), oggidì s' introducono bensì parecchi quintali di pesce marinato, salato e seccato (anguille, merluzzi, sardelle), proveniente specialmente di Dalmazia; ma affatto manca nel nostro territorio quell' industria, laonde il pesce preso, che non è venduto o mangiato da chi lo prende, viene gettato. — La barchetta impiegata alla pesca (*schifa* = *sandulus* dello Statuto) è di abete, impeciata alle sole commettiture, con ischeletro pure di abete; ha lunghezza media di m. 4,00 su larghezza di m. 1,50; porta circa 7 quintali di peso, oltre il conduttore che la dirige, sempre in piedi ordinariamente con un solo remo, senza appoggio. In Po s' usano anche piccoli *burchielli* della portata di 20 a 30 quintali.

Mentre per la pesca ne' canali e fiumi di Lombardia provvide la Notificazione 3 Maggio 1838, n. 3034-976, con altre successive; ed havvi pure speciale regolamento per la pesca nelle lagune, e sulle coste del mare, emanato con Sovrana Risoluzione 6 Maggio 1835; nessuna speciale disposizione regola quest' arte nel nostro circondario. Nessuna, diciamo, chè fu già da' nuovi codici tolto vigore agli Statuti particolari; e, d' altronde, il nono trattato dello Statuto di Adria sarebbe quasi del tutto inapplicabile oggidì, risguardando esso specialmente la pesca di quelle valli, che per la massima parte in rigogliose campagne subirono la felicissima metamorfosi.

CONCLUSIONE.

Abbiamo così percorse ed ordinate alla meglio tutte le materie dello Statuto di Adria.

Nel quale, se piace trovare sparse qua e là savie ed utili norme, e degne d'essere conservate o rimesse in vigore; altrettanto disgusta il riscontrarvi, specialmente nella parte criminale, quel carattere di barbarie, che fu proprio del medio evo. Sanno di ciò specialmente la prodigalità della pena di morte, talvolta in crudeli forme applicata; la pena del taglio della mano, e quella dell'estirpazione dell'occhio; il potere in vari casi esimersi dalla pena a danaro; tutte cose per altro delle quali, al paro che della tortura, non è da appuntare soltanto lo Statuto di Adria, come quelle che furono comuni a tutte le legislazioni d'allora, e durarono sino a tempi non antichi; quando i nuovi codici subentrarono a compensare con moderazione, forse talora eccessiva, la prisca ferocia.

Riassunto dei casi tutti, ne' quali lo Statuto di Adria stabilisce la pena di morte.

Quindici sono i delitti capitali, secondo lo Statuto di Adria:

1. L'alto tradimento (Tratt. III, pag. 35);
2. Lo svaginare, o comunque menar armi contro il Visconte o il suo luogotenente;
3. L'uccisione in rissa, o fortuita, ma colposa (*aliquo fortuito casu, in quo culpa possit sibi imputari,* ibid.);
4. L'uccisione deliberata per ingiurie o ferite ricevute, e
5. L'uccisione di colui, col quale si fece pace dopo le ingiurie o ferite ricevute (III, pag. 35-36);
6. L'omicidio *ex proposito et animo deliberato* (pag. 36);
7. L'incendio di una casa (ibid. pag. 38);
8. Il furto di cosa che valga oltre 25 lire (Tratt. VIII, p. 58);
9. L'aiuto a fuggir di carcere dato ad un carcerato per delitto capitale (III. pag. 38);
10. Lo stupro violento ed il ratto (IV, p. 40);
11. L'incesto con ascendenti o discendenti, o colla sorella, o cogli affini nel medesimo grado (IV, p. 42);
12. La deflorazione dell'impubere (ibid.);
13. L'agente di libidine contro natura con maschio o femmina (ibid.);

14. L'adultera, se non è pubblica meretrice, e se il marito non acconsentì alla sua colpa, si condanna, ma solo a richiesta del marito medesimo (Tratt. IV, pag. 42-43);

15. Il ruffianesimo, e qualunque aiuto prestato a delitti capitali di carne (ibid. 43);

16. Il taglio d' argini (Tratt. VI, pag. 49).

L' ordinario modo d' esecuzione si è la decapitazione, tranne in tre casi, pei quali si usa la forca, cioè: l' alto tradimento, il furto, il taglio d' argini; viene punita col fuoco la libidine contro natura; al fuoco pure si manda, anzichè alla forca (forse per decenza!) la femmina ladra; al fuoco, anzichè alla decapitazione, può essere mandato chi deflora l' impubere, non si dice quando. La pena di morte viene anche inasprita in due casi: nell' uccisione di quello con cui si fece la pace, e nell' omicidio deliberato; cioè, prima della decapitazione, si taglia la mano al paziente; e questa si chiama *la pena del sicario*. È poi naturale che era vario, a seconda de' varî delitti, il modo della pena da infliggersi ai correi, ai complici, agli aiutatori.

Riassunto di tutti i casi nei quali lo Statuto di Adria ammette sostituzione di pene o liberazione dalle medesime a denaro.

Sebbene la parola *bannum* possa significare in genere anche *punitio, poenae irrogatio;* tuttavia la parola frequentemente usata nel nostro Statuto, trattandosi di multe, *solvat pro banno* . . . . . può far sospettare, che in origine la multa non fosse che un modo di salvarsi dalla pena del bando propriamente detto, o da qualche altra corporale. Abbiamo poi i seguenti casi, nei quali si verifica la ingiustizia, che chi può pagare, si libera dalla pena talvolta gravissima.

Infatti: 1. Il bestemmiatore che paga la multa evita il soppozzamento (Tratt. III, pag. 34-35);

2. Il nodaro che fabbricò falso istrumento, salva la mano dal taglio, se, fra dieci giorni dalla condanna; paga 200 lire (III, pag. 36-37);

3. Il falso testimonio, che paga nel medesimo termine 100 lire, si libera dal carcere e dalla berlina (III, pag. 37);

4. Il ladro di un valore al di sotto delle 25 lire, che può pagare la multa prescritta, evita la fustigazione, la bollatura e la perdita dell'occhio (VIII, pag. 58);

5. Colui che aiutò il carcerato ad uscire di carcere, pagando fra un mese 500 lire, campa la vita (III, pag. 38);

6. Il ricettatore di chi ha rapito donna onesta, redime la mano, ove fra un mese sborsi pari somma (IV, pag. 40);

7. Il defloratore dell' impubere più che decenne, con pari esborso fatto fra dieci giorni dalla sentenza, salva la testa (IV, pag. 42);

8. Il bigamo, che può pagare la multa di lire 500, si sottrae dal carcere perpetuo (IV, pag. 43);

9. Il diffamatore di donna onesta maritata, con 100 lire di multa si libera dal carcere; e così pure

10. Chi contrasse sponsali, o matrimonio, con donna minore di 25 anni, senza il consenso de' costei genitori o fratelli.

Cenno intorno le leggi e disposizioni aggiunte allo Statuto di Adria durante il governo della Republica Veneta.

Le molte aggiunte, fatte al nostro Statuto dopo la cessazione del dominio Estense, e che vi occupano oltre la metà del volume (p. 82-168), formano la materia di altri nostri lavori, che faremo in avvenire di publica ragione. Intanto stimiamo opportuno chiudere il presente, col darne una breve rassegna per ordine cronologico.

Nei primi tempi del Veneto dominio in Adria, vi fu spedita una ordinanza del Consiglio dei X, *che li rettori, per otto giorni avanti il suo partire dal reggimento, non possino far sententie* (dell' anno 1450). Questa giunta non si trova nel testo a stampa, ma nel ms. tradotto, presso l' autore, pag. 119 t.°

1509, 18 Dicembre. Privilegi della Comunità di Adria, accordati alla medesima nella seconda sua dedizione, avvenuta quell' anno. Confermano, con qualche modificazione, i capitoli della prima dedizione, avvenuta nel 1482; i quali non si trovano nello Statuto. — Essendo poi stati smarriti dal Comune que' capitoli del 1509, Andrea Gritti, doge, ne ordinò la copia, 12 Gennaio 1534 (Testo a stampa, pag. 122-125).

1517, 19 Gennaio. Ducale Leonardo Loredan, Doge, che riforma il Consiglio di Adria, per cui il governo del Comune tornò popolare, devolvendosi, come in antico, le nomine del Consiglio dei XII a tutto il popolo (pag. 82-84).

1533 . . . . . . Calamiere del pane, con cui se ne stabilisce il peso secondo il prezzo corrente del frumento (pag. 84-85).

1540, 1 Gennaio. Ordinanza (sentenza) di Giuliano Contarini, podestà di Adria, che Massaro e Sindaco almeno, non siano analfabeti; e che accompagnino ogni mattina il rettore a Messa: ciò in seguito a ducali analoghe (p. 86-87).

1557. Statuto promulgato da Marc' Antonio Miani, podestà di Adria, intitolato: *Ordine sopra il Massaruol* (depositario de' pegni giudiziali) (pag. 88-89).

1561. Tariffa cancellieri, cavalieri ed officiali di Adria, fatta da Giovanni Antonio Zeno, Daniel Morosini, Alvise Mocenigo, Avogadori é Sindaci generali di terraferma. — Non si trova nel testo a stampa, ma nel ms. latino, proprietà dell' autore. Vi tien dietro una Tariffa 1554 della città di Ferrara sulle tasse, istrumenti e testamenti, e sui salarî de' giudici, consultori e procuratori; forse collocata in quel luogo, perchè ancora in vigore, se non in tutto, in parte, nella città di Adria (pag. 76 e segg.).

1571. Ducale Alvise Mocenigo, doge, a Renier Zancariol podestà di Adria, intorno al privilegio, sin allora goduto dai nodari di Adria, di esercitare atti criminali. — Si trova nel solo ms. del dott. Grotto (pag. 109, ad rubr. 347).

1571, 30 Giugno. Ducale del suddetto al podestà di Adria Alvise Priuli: *Fraschata quae fit in festo S. Petri* (l' antica festa popolare detta *la Penza) non facienda nisi de ordine Consili Hadriensis: — Condemnationes non exigendae a rectore: — Statuta et privilegia Hadriae non interrompenda ab eo.* — Nel ms. Grotto suddetto (pag. 110 t.° e segg. — Rub. 349.)

1571, 15 Settembre. *De mercibus portatis in civitate Adriae ex aliena jurisdictione.* Ducale del Doge suddetto al Podestà suddetto. — Ms. Grotto c. s. (Rub. 353, pag. 118 e segg.)

1575, 10 Febbraio m. v. (1576). Accordato che Adria tenga in Venezia casa in affitto, come tengono altre città, purchè non alberghi altre persone che le permesse dalla legge. — Ms. suddetto (pag. 123 e segg. Rub. 356).

1589, 8 Luglio. In Pregadi. Che gli abitanti di Adria siano esenti da tanse e decime ed ogni sorta di gravezze, e la città non sia compresa nel Dogado. Fu poi presentato questo Statuto in Collegio 1639 — 11 Marzo 1658, 24 Decembre. Ms. suddetto (pag. 125 t.°. Rub. 357).

1588, 14 Ottobre. In materia delle militie. Che debba farsi in Adria la rassegna delle *cérnide* di Adria, Loreo e Cavarzere. Trattano sull'oggetto medesimo le Ducali: 1637, 15 Settembre — 1649,

22 Gennaio — 1663, 7 Decembre. — (Statuto a stampa, pag. 133-135).

1594, 16 Aprile. Sia lecito ad Adria tenere *Cânevi* nelle botteghe per oggetto di pesca (c. s., pag. 130-131).

1595, 3 Agosto. In materia conservazione privilegî della comunità. (Testo a stampa pag. 127).

1597, 9 Maggio — 1572, 15 Marzo — 1598, 16 Settembre — e 1602, 2 Maggio. Per l' esenzione del pesce dolce (delle valli d' Adria) (c. s., pag. 127-129).

1600 . . . . . ? Decreto di mons. arcivescovo Labia, vescovo di Adria, intorno al far monache professe nel monastero di S. Maria delle Vittorie in Adria. (Nella traduzione presso l'autore, p. 162 t., 163).

1615, 9 Maggio — 1596, 6 Giugno. *In materia de' cavalieri di Commun* (cioè di quelli che si chiamavano stimatori alle carni — vedi Statuto — e poi si chiamarono anche *giustizieri*): si vuole che il podestà non s' ingerisca in questa materia, ma rispetti, anche in ciò, i privilegî del Comune. (Testo a stampa, p. 135-136).

1619, Adria. Ordini degli illustrissimi ed eccellentissimi signori Sindaci, Avogadori, Inquisitori in terraferma. Quindi (23 Febbraio) altri ordini sul fontico, publicati da' medesimi Inquisitori, che erano: Anzolo da Mosto, Lunardo Moro, Marco Giustiniani (c. s., pag. 92-94).

1620, 18 Febbraio. Tariffa spese e mercedi, civili e criminali, de' nodari di Adria. — Idem de' cancellieri ed officiali di Adria (c. s., pag. 154-161).

1624, 16 Ottobre — 1571, 18 Maggio — 1601, 6 Novembre — 1620, 28 Novembre — 1624, 3 Ottobre — 1653, 3 Maggio — 1653, 28 Zugno. Lettere ducali in proposito di regalie, cioè della conservazione de' privilegî della città (c. s., pag. 150-153).

1628, 29 Gennaro. Publicato, decreto 23 detto, che accorda al rettore di Adria il titolo, non più di solo podestà, ma di podestà e capitanio, con ducati 25 al mese (c. s., pag. 129-131).

1633, 24 Settembre. In materia di decime, per esenzione dalle medesime, in base ai Capitoli, 18 Dic. 1509. Confermata questa parte con a vogaresca 1 settembre 1703 (c. s., 125-126).

1631, 21 Febbraio — 1633, 4 Zugno — 1639, 30 Aprile — 9 Settembre e 8 Ottobre — 1640, 9 Marzo — 1651, 19 Novembre. In materia del Vescovo: decreti varî a conservazione dell' integrità

de' diritti della città, e Chiesa cattedrale di Adria, quanto alla sede vescovile (c. s., pag. 136-140):

1657, Marzo-Ottobre. Approvata l'elezione d'un *Camerlengo,* in seguito a parte del Consiglio di Adria (c. s., pag. 89-91).

1633, Novembre 5-6. Che le condanne capitino in mano del Camerlengo (c. s., pag. 92).

1634. Regole ed ordini statuiti dall'eccellentissimo Domenico Ruzzini, commissario sopra li confini, confirmati dal Senato.

Intorno l'archivio delle scritture della Comunità. — Intorno l'archivio delle scritture de' nodari morti. — Quanto a' nodari viventi. — Tariffa de' nodari publici. — Approvazione con ducale 13 Giugno di Francesco Erizzo Doge.

Intorno al Camerlengo. — Intorno agli ambasciatori e nunzi. — Approvazione c. s., 23 Giugno.

1 Luglio. Intorno al fontico di Adria. — Ordini intorno al territorio. — Approvazione c. s., 28 Luglio.

18 Luglio. Ordini in materia dei Consigli della città e governo di essa. — Calcolo entrate e spese della Comunità di Adria. Approvazione c. s., 4 Settembre. — (Nel testo stampato, pag. 94-121). (Queste regole furono stampate da prima in Rovigo nel medesimo 1634. Poscia furono ristampate, in opuscolo a parte, omesso *il calculo entrate e spese,* da Pietro Pinelli, 1711, in 36 pagine).

1667, 1 Dicembre, publicato il decreto 19 Novembre. Che Adria non sia trattata come compresa nel Dogado, ma sia considerata città di terraferma. (Testo a stampa pag. 130).

1669, 16 Marzo. Regolazione del Calmiero del pan vendibile. Approvazione 30 Aprile 1670. (È diversa dalla precedente del 1633. Non trovasi nel testo stampato, ma nella traduzione presso l'autore, pag. 158-162).

1670, 16 Maggio. Parte dell'Eccelso Consiglio de X in materia sentenze — ed altri atti ne' reggimenti; e pagamenti di spese a curiali e ministri. (Testo a stampa, pag. 162-163).

1673, 29 Luglio. Parte Consiglio de XL al criminal, in materia di regolazione di lettere penali (c. s., pag. 149-150).

1674, 20-21 Settembre. Ordini e regole stabilite dagli illustrissimi ed eccellentissimi signori Sindaci et Inquisitori di T. F. Marcantonio Giustinian, Antonio Barbarigo, Michiel Foscarini, per la città di Adria, per togliervi abusi introdotti (c. s., pag. 146-149). (Questi ordini, le due parti suddette 1670 e 1673, nonchè le ducali

suaccennate 1624-1653 etc. in proposito regalie, e le tariffe nodari, cancellieri, officiali dell'anno 1620, di cui sopra, furono stampate da prima in opuscoletto di pag. 47, in Padova, per Carlo Rizzardi stampator camerale con privilegio, in 16.°).

1706, 2 Febbraio, in materia alloggi de' soldati, e 1703, 19 Giugno, che dove sono quartieri, devano essere contribuiti a'soldati, per l'alloggio, quattro soldi al giorno per cadauno. (Testo a stampa, pag. 140-142).

1705, 6 Giugno. Ordini e regolationi concernenti la buona amministrazione della Comunità, del fontico, dell'ospitale di Adria; formati dal N. H. Andrea Priuli, fu Podestà e Capitano di Rovigo, correlativi a decreti dell'eccellentissimo Senato (c. s., pag. 143-145). — (Questi ordini si trovano anche nel sopra accennato opuscolo di ristampa, fatta dal Pinelli, 1711).

1706, 16 Dicembre. Ducale che accorda la stampa dello Statuto. (Testo a stampa, pag. 164).

1706, 17 Ottobre. Parte Consiglio generale di Adria, che ammette l'istanza di Giovanni ed Antonio fratelli Giulianati di Gavello, per essere aggregati alla cittadinanza di Adria, spendendo i 400 ducati, dovuti per tale aggregazione, nella stampa dello Statuto di Adria, di cui debbono essere dati cinquanta esemplari, con uno distinto, al Comune.

1707, 1 Maggio. Consegnato l'esemplare distinto suddetto, e gli altri 50 c. s. — ammessi i Giulianati alla cittadinanza — approvato che i capi della città dispensino que' cinquanta esemplari a chi crederanno opportuno. (Pagine 165-168 del testo stampato, che non si trovano in tutti gli esemplari).

Nel citato opuscolo Pinelli 1711 si trovano anche Ordini e Regole stabilite il 15 Settembre di quest'anno dagli illustrissimi revisori, regolatori dell'intrade publiche in cecca, concernenti il buon governo e maneggio delle rendite ed intrade della Comunità di Adria. Erano que' regolatori Marin Garzoni, Lunardo Diedo, Piero Grimani. Approvazione del Senato 4 Ottobre 1711.

Tra la massa poi delle successive normali, terminazioni, decreti, parti, che, riguardo ad Adria, furono emanate ed approvate nell'intervallo dalla stampa dello Statuto alla caduta della Repubblica (1707-1797), e che, unite insieme, avrebbero formato un altro giusto volume di giunte al libro dello Statuto medesimo; troviamo degne di speciale ricordo due *Terminazioni*, 4 *Dicembre* 1778, *del Magistrato eccellentissimo de' revisori regolatori dell' entrade publi-*

che, approvate con decreto dell' eccellentissimo Senato de dì 6 *marzo* 1779, stampate MDCCLXXIX per li figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, stampatori ducali: l' una di esse concerne l' amministrazione delle rendite della Comunità contro arbitrî ed abusi, che ne *sbilanziarono* l' economica azienda, in dodici capitoli; — l' altra riguarda il *Fontico,* i cui registri erano stati trovati in sommo disordine: in ventitrè capitoli. Erano que' tre revisori: Prospero Valmarana, Agostino Barbarigo e Paolo Bembo.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TRADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Continuazione e fine. Vedi Tomo XV, pag. 46.)

XXXV. — *Il doge Flavanico cura il perfezionamento della costituzione. Nuova organizzazione del Gran Consiglio. Principî del Minor Consiglio. Arti, mestieri, piccole industrie, e loro gastaldi. Concilio del* 1040.

Dandolo nota, (1) che « dopo la fuga di Domenico Orseolo, quelli che l' avevano cacciato richiamarono in patria ed innalzarono al trono ducale Flavanico, già esiliato da un anno. Imperciocchè i promotori di questa elezione temevano che Domenico potesse tentare una rivincita colla forza ». E aggiunge subito dopo, che « Flavanico ebbe dall' Imperatore bizantino il titolo di protospatario ». Ora dunque veniva ristabilito quell' antico vincolo d' amicizia con Bisanzio, che negli ultimi vent' anni era stato interrotto dagli ambiziosi progetti degli Orseoli. Ma il partito di questi ultimi, tre anni prima ancora potente, doveva essere scaduto assai alla fine di questo tempo, perchè Dandolo potesse dir così chiaro che relativamente pochi furono i Veneti che sostennero l' usurpazione dell' Orseolo Domenico, mentre i più gli si opposero. Ed all'asserzione corrispondono anche i fatti seguiti. Il governo del nuovo Doge trascorse pacificamente: i suoi aderenti, la maggior parte commercianti, cioè gente di giudizio e di mezzi, seguirono evidentemente l' aurea massima di far le rivoluzioni solo quando sieno mature.

Domenico Flavanico rimase (2) a capo della comunità veneta

(1) MURATORI, XII, 240.
(2) MURATORI, XII, 242.

per dieci anni, quattro mesi e dodici giorni. Durante tutto questo tempo non si nota nemmeno un fatto d'armi, anzi non v'ha notizia alcuna di disposizioni che tocchino i rapporti esterni dello Stato. All'opposto, nell'interno l'attività del Flavanico fu provvidenziale. Voglio immediatamente riferire quell'atto che rese eterna la gloria del suo governo. « Ai giorni di Flavanico », dice Dandolo, « si fece legge che nessun Doge potesse mai più accettare un correggente, nè provocare e nemmeno permettere in vita l'elezione del suo successore ». L'esperienza, in particolar modo quella degli ultimi quarant'anni, aveva insegnato che Venezia non aveva nemico più pericoloso dell'ambizione di malvagi Dogi, che cominciavano sempre tentando d'introdurre il principio ereditario, per finire poi colla rovina della libertà. Ma questa volta sorse alla difesa contro tanto male una legge di bronzo. Essa dichiarò essere Venezia per essenza e in diritto ciò ch'era già stata in fatto e nelle sue prime origini già negli anni di Cassiodoro: una republica con l'autorità suprema monarchica, che però doveva essere rinnovata alla morte d'ogni singolo Doge per un atto speciale e pienamente libero. Il Doge eletto occupava per tutta la vita il posto stesso, che toccava ai due consoli per un anno in Roma antica.

Le postille in margine al manoscritto ambrosiano della cronaca di Dandolo, che noi abbiamo più volte ricordate, dicono di più (1) che il doge Flavanico fece inoltre passare una deliberazione del seguente tenore: nessun membro della casa degli Orseoli, e, in generale, nessun discendente di tutta la parentela loro sarà più ammesso al Dogato; tutti gli Orseoli siano banditi dalle lagune. Ma la deliberazione già citata manca in vero di quella chiarezza e di quel buon senso che sono qualità indispensabili d'ogni buona legge. Se da Venezia erano stati espulsi tutti gli Orseoli, non v'era proprio bisogno d'aggiungere che nessuno di essi potesse diventar Doge, perchè ciò s'intendeva per sè. Poi, il supposto bando di tutti gli Orseoli fa alle pugna con certi fatti pienamente provati. Il patriarca Orso, benchè fosse di quella famiglia, rimase senza dubbio onoratissimo in Venezia (2) fino al momento di sua morte, che avvenne nel 1045, tre anni adunque dopochè Flavanico era disceso nella tomba. Così pure Vitale, fratello d'Orso, tenne (3) il vescovado di Torcello alme-

(1) MURATORI, XII, 241, nota **.
(2) MURATORI, XII, 242.
(3) MURATORI, XII, 241; e di vantaggio più sotto.

no fino all'anno 1040, senza verun ostacolo. È perciò falso che tutti gli Orseoli sieno stati espulsi dal paese per opera di Flavanico.

Con tutto ciò non so capacitarmi tanto, da credere affatto infondate le postille del manoscritto. Io penso piuttosto, ch' esse contengano non già vere leggi, ma soltanto progetti di legge, che, portati nel Gran Consiglio durante il governo di Flavanico, non vi furono però approvati. La proposta di bandire tutti gli Orseoli non ottenne la maggioranza, e nemmeno l'altra d'escludere per sempre dal Dogato tutta la parentela. Credo però che i Veneti non avranno risparmiato un certo numero dei più colpevoli e turbolenti fra gli Orseoli, costringendoli a seguir nell'esilio il fuggiasco loro capo Domenico. Questa è la solita vicenda d'ogni luogo e d'ogni tempo, in simili circostanze.

Si noti ad ogni modo che il testo delle postille distingue (1) la casa dalla parentela degli Orseoli. Naturalmente quest' ultima si divideva in molti rami, come le *gentes* degli antichi romani; uno di questi rami costituiva la casa dominante dei Dogi. Tuttavia la parola *consortium* potrebbe anche voler dire la consorteria degli aderenti politici di quella casa.

In uno Stato vi possono essere due specie di leggi. Anzi tutto di quelle che piovono a torrenti, e son di moda ai nostri giorni. Le genera un bisogno momentaneo e passeggero, o l'assordante e capricciosa opinione, od infine la mutevole teoria del giorno: tre miserabili cause! La durata dei loro effetti non oltrepassa la vita dell'effimero; tali leggi si fanno oggi per dimenticarle domani, o per sostituir loro subito altre meschinità dello stesso genere. Questa sterile pianta vegeta principalmente, dove onnipotente predomina la casta degli ufficiali e degli scrivani, superba impugnando il suo scettro di piombo. Ma v'hanno altre leggi, leggi di granito, che non crollano mai, ma durano eterne per una vitalità indestruttibile. Ne adduco per esempio la legge mosaica e il diritto canonico.

Di tale natura fu anche la deliberazione presa sull'elezione del Doge di Venezia per nobile iniziativa di Domenico Flavanico. Di fatti Andrea Dandolo, dopo le parole già riferite, soggiunge immediatamente: « questo salutare decreto è ancora oggi nel suo pieno vigore ». E lo fu non soltanto fino alla metà del secolo XIV, quando scriveva Dandolo; ma fino all' estrema ora della Republica vene-

(1) *Decretum, ut quis ex domo Urseola amplius dux esse non posset, nec aliquis de consortio.*

ziana. Quale la causa di tanta durata? Perchè il legislatore non si contentò questa volta di dettare la volontà sua sopra un pezzo di pergamena, ma volle inoltre e procurò all'osservanza della sua legge dei custodi immortali ed inflessibili a tutta prova. Tale ufficio così geloso fu assunto dal Gran Consiglio ossia dalla Signoria, che punì colla morte parecchi successori di Flavanico, perchè avevano voluto trasgredire l'ordine da lui proposto.

Ma s'è già dimostrato che un Gran Consiglio esisteva in Venezia ancora prima di Flavanico; esso non era però in grado di rompere i progetti, che tendevano a rendere ereditario il Dogato. Imperciocchè se quel Consiglio ne avesse avuto allora la forza necessaria, i dogi Pietro II ed Ottone non sarebbero certo riusciti a condurre quasi a compimento i loro noti disegni. Ora, poichè la Signoria mise ad effetto sotto il governo di Flavanico ciò che le forze sue proprie non erano bastate a raggiungere al tempo dei dogi Pietro II e Ottone, ne segue in modo evidentissimo: che prima di Flavanico il Gran Consiglio di Venezia non possedeva una tale organizzazione, che bastasse colle sue forze a resistere contro le funeste intenzioni dei Dogi, e che la deve avere ottenuta sotto il Dogato di Flavanico.

Queste conclusioni sono pure confermate da alcuni documenti giunti fino a noi. Il primo uscì nell'anno 1032, e dice (1) così: « Ai tempi di Pietro Barbolano doge, io, Giovanni Sagornino, fabbro, mi trovava un giorno riunito insieme a tutta la mia famiglia; allorchè comparve dinanzi a noi il gastaldo del Doge stesso, e c'impose in suo nome ed ordine di recarci a lavorare alla corte del palazzo ducale. Noi ci opponemmo quanto meglio ci fu possibile, dichiarando ch'eravamo solamente obbligati a lavorar di ferro dentro alle nostre abitazioni e per quanto è richiesto dai bisogni dello Stato; invece alla corte del Palazzo nell' unico caso, che il ferro ci fosse dato a lavorare dal capo carceriere. Oltre di ciò appoggiammo la nostra asserzione con delle buone testimonianze, e finalmente ci fu intimato che dovessimo provare la verità delle nostre proteste con un giuramento sul libro dei Vangeli. Tuttavia, finchè fu in vita quel Doge, nostro padrone, non fummo costretti a pronunciare effettivamente quel giuramento. Ma ora noi ci siamo rivolti al signor Domenico Flavanico, glorioso Doge, nostro Sovrano, mentr' egli coi suoi giudici teneva seduta a palazzo in presenza di molti altri fe-

(1) PERTZ, VII, 37, nota *.

deli, e ci siamo lagnati delle violenze a noi fatte (durante il dominio del Doge antecedente) dal gastaldo dei fabbri-ferrai. Il Consiglio riunito giudicò e decise, che noi dovessimo prestare il giuramento che c' era stato prescritto sotto il Dogato di Pietro Barbolano. E noi l' abbiamo prestato. Ciò fatto, il glorioso doge Flavanico, nostro grazioso ed amato Sovrano, volle che ci fosse consegnato uno scritto, in cui è detto che noi non siamo per nulla affatto obbligati di lavorare mai più ferro alla corte del Palazzo ducale; che è abolito il giogo, con cui ci opprimeva il Gastaldo de' fabbri; che c' incombe soltanto l' obbligo di lavorare in casa nostra quel tanto che il capo-carceriere ci portasse da fare, beninteso tutto a nostre spese e senza ricompensa alcuna, come devono far tutti gli altri fabbri per testatico; che del resto rimane libero a noi, come a tutti gli altri, di esercitare liberamente l' arte nostra ».

Un documento, che offra, come questo, così chiare rivelazioni intorno alla vita ed ai rapporti d' una delle piccole industrie di Venezia prima della metà del secolo XI, è forse unico nella sua specie. Giovanni Sagornino era fabbro-ferraio; ma non lui solo, lo erano pure i suoi parenti. Non v' è forse in questo tutta l'apparenza di una organizzazione di casta? Il padre, il figlio, il nipote, i fratelli, i cugini, tutti ci si presentano come tanti fabbri. E come fabbri dovevano prestar tutti servigio in due modi, o nella propria abitazione, ovvero nella corte del Palazzo ducale. Si vede che nell' ultima maniera il servizio riusciva più pesante, perchè nel documento qui riportato non è poca l' importanza data all' essere liberati, Sagornino e compagni, dall' obbligo di battere il ferro nella corte del Doge. Il documento stesso mette inoltre in relazione i lavori di fabbro alla corte con un impiegato, che porta il nome di *carcerarius*, ossia capo delle carceri.

Che s' intende di dire qui? — È molto probabile che un certo numero di malfattori, imprigionati in un carcere, dentro o vicino al Palazzo ducale, sieno stati destinati a lavori publici, e che il capo delle carceri, da cui quelli erano custoditi, abbia avuto facoltà di richiedere dei maestri esperti nell' arte, come, per esempio, dei fabbri-ferrai, in certi lavori di ferro o d'altro, quando i prigionieri non fossero capaci di finirli. Ma questa spiegazione non soddisfa pienamente, perchè, se sembra sufficiente stando alla lettera, non corrisponde però al fatto. La marineria veneziana (chè di questa si tratta evidentemente) era già troppo sviluppata e progredita, per poter

ammettere che si desse l'incarico dei lavori necessari anche ai migliori fra i detenuti.

In poche parole dico subito la mia opinione. Più volte incontrammo degli indizî (1) che dicevano chiaro, mantenere lo Stato veneto una quantità di schiavi publici, i quali erano destinati in parte al servizio di guerra, come rematori od anche come soldati, in parte alla costruzione ed all'armamento delle navi. S'intende da sè ch'erano necessarie delle fabbriche estese e separate per la buona custodia di questa gente; e tali edificî saranno stati, a parer mio, uniti per mezzo di muri col palazzo del Doge. Lo spazio intermedio corrisponderebbe anche benissimo con quel luogo, che il documento designa colle parole: corte del palazzo. Io credo che questa corte fosse una parte di quei vasti recinti, che ebbero poi il nome di Arsenale, unita con dei muri all'ergastolo degli schiavi ed al palazzo dei Dogi. La casa di forza, in cui stavano rinchiusi sotto custodia gli schiavi, era detta semplicemente carcere, il sopraintendente della medesima *carcerarius*, ossia capo delle carceri. Infine si sa che a quest'ultimo competeva la facoltà di richiedere l'assistenza d'esperti artigiani, fabbri-ferraî, magnani, funaiuoli, falegnami, stipettai, per quei lavori più difficili, che gli schiavi a lui soggetti non avrebbero potuto condurre a termine per mancanza d'esercizio e di industria nell'arte.

Mi sembra cosa chiara che gli artigiani, obbligati a prestare simili servigî in forza della consuetudine, sieno stati d'un grado solo superiori per condizione agli schiavi publici. È bensì vero che essi abitavano liberamente nella città e vivevano alla giornata colla loro industria; ma d'altra parte essi dovevano lavorare gratuitamente per lo Stato, nè più nè meno degli schiavi, ogni qualvolta il Doge ne li avesse richiesti. In breve, questi artigiani si trovavano quasi alla stessa condizione di quei cacciatori e pescatori, che il doge Orso Partecipazio aveva stabiliti a domicilio in Rialto, come ne fa fede il Dandolo (2); dei quali i discendenti pagavano ogni anno al palazzo un tributo, probabilmente in lavori manuali. Secondo tutte le apparenze e gli uni e gli altri provenivano, o da schiavi dello Stato rimessi in libertà, o da povera gente, ch'era immigrata in Venezia dai vicini paesi di terraferma, e che però non vi aveva ottenuta una piena cittadinanza, ma soltanto la solita protezione di sudditi, pa-

(1) Vedi al capitolo XVII in fine, e poi al cap. XXIII.

(2) Muratori, XII, 188; cfr. al cap. XVI.

gando un tributo allo Stato. Son persuaso anzi, che tutte le corporazioni d' arti abbiano avuto tale origine in Venezia; i liberi cittadini delle lagune non s' occupavano punto di tal sorta di lavori, dedicandosi invece esclusivamente al commercio ed alle grandi industrie.

Sagornino e i suoi compagni asseriscono in quel documento, che i servigi, cui erano obbligati, furono dapprincipio miti e precisamente determinati. Il doge Pietro Barbolano ne ripeteva invece di immoderati. Ora si domanda: quando cominciarono queste pretese disoneste? A prima impressione si dovrebbe giudicare, che nessun altro potrebbe essere stato a farle, se non Barbolano stesso, inquantochè egli fosse il primo a volere dei servigi che non erano stati richiesti prima, dai suoi predecessori sul trono ducale. Ma questa presupposizione è insussistente per motivi validissimi. Barbolano, come già ci è noto, tenne il Dogato per quattro anni soltanto; e Sagornino co' suoi contesta la validità della pretesa dello stesso Doge, infirmandola colla prova dei testimoni. Mi sembra però ragionevole, che in cose di questo genere si producano dei testimoni nel solo caso che l' oggetto della lite sia alquanto antico, risalga cioè almeno a 10 o 20, od anche 50 anni addietro. Se fosse stato Barbolano il primo a chiedere servigi eccessivi, Sagornino non avrebbe messo innanzi i testimoni, ma semplicemente dichiarato al gastaldo il proprio diritto. Gli avrebbe detto: il doge Ottone, predecessore del tuo padrone, od anche il padrone tuo stesso non si pensò mai di sollevare contro di noi tali pretese durante il primo o il second'anno del suo dogato; quindi la sua domanda è infondata.

Si noti subito una cosa. Sagornino, benchè un povero fabbroferraio ed uomo non affatto libero, pure alle pretese fatte dal gastaldo in nome del Doge, sa rifiutarsi con un bel no! I piccoli in qualunque luogo e tempo fanno così, quando soltanto, coi rovesci sofferti dal governo e coll' esempio di grossi privilegi ottenuti dai maggiorenti, sia loro cresciuto il coraggio di sostenere anche da parte loro il riconoscimento di alcuni diritti. V' ha di più! Il doge Barbolano non distrugge le proteste dei fabbri-ferrai con una sentenza da despota, come sogliono fare tutti i sovrani assoluti, che mirano ad un potere illimitato; egli anzi viene a trattative, induce i recalcitranti a prestare un giuramento, in fine lascia poi andare ogni cosa. Questi son tutti segni di un dominio entrato in decadenza, che s' addicono unicamente alla storia del doge Ottone e dell' immediato suo successore.

Gli Orseoli s' erano avidamente impossessati di tutte le forze del Governo, ed avevano costretta la classe degli artigiani a servigi smoderati; ma nel 1026 mancò ai Veneti la pazienza, e i tiranni furono rovesciati dal trono. Il successore di Ottone, quel Barbolano che tenne una via di mezzo fra il concedere e il conservare, come dimostrai colle parole del Dandolo, non volle punto alleviare gl' infimi, benchè abbia dovuto condiscendere parecchio ai maggiorenti. Pure non mostrò l' assolutismo della tirannia. Le classi inferiori del popolo notarono questo fatto, e l' ammaestramento dato dalla sollevazione del 1026 fu bene appreso e messo a profitto anche da esse. Ecco perchè fecero opposizione alle pretese del Doge, dicendo: noi siamo pronti a prestare ciò soltanto, cui ci obbliga la consuetudine; una volta i nostri servizi erano d' onesta misura, insistiamo perchè sieno e continuino ad essere tali anche per l' avvenire. L' epoca antecedente, cui accennavano gli artigiani, risaliva ai primi anni di Pietro Orseolo II, e forse anche ai tempi di Memmo. Appunto perciò essi adducevano in prova dei testimoni, cioè i più vecchi dell' arte loro, i quali potevano attestare col giuramento che 30, 40 o 50 anni prima era tale la consuetudine in Venezia.

Ora vengo al punto capitale: nell' esigere questi servigi esorbitanti faceva una parte odiosissima presso gli artigiani quell' ufficiale, che è detto gastaldo. Una volta il documento lo nomina gastaldo del Doge, evidentemente perchè il Doge aveva dato a costui l' impiego, e l' aveva ai suoi comandi; un' altra volta lo dice gastaldo di Sagornino e de' suoi, cioè dei fabbri-ferrai. Naturale che quest' ultima espressione è bene adoperata, perchè il gastaldo, quale preposto, aveva il comando di tutta la compagnia dell' arte. S' intende con ciò di dire, ch'egli ne era come il capo, ma non un eletto dai compagni dell' arte, bensì una specie di comandatore imposto dall' alto. Chi mai vorrà poi credere, che i fabbri e gli ancorai soltanto fossero obbligati a servigi publici, e perciò sottoposti ad un gastaldo? È quasi certo che i fornai, i macellai, i calzolai, i correggiai, gli spadai, i fabbricatori di vele e di corde o gomene dovevano essere tenuti, nè più nè meno dei fabbri, a lavorare per l' arsenale, per la flotta, e principalmente in servizio del Doge; che quindi stavano anch' essi sotto i rispettivi loro gastaldi, dimodochè nella sola città di Venezia v' eran forse cinquanta, fin cento ufficiali di questo nome.

Il fabbro Sagornino e i suoi compagni consideravano però l'ufficio dei gastaldi, siccome grave ed oppressivo per la condizione lo-

ro. Di fatti il documento dà francamente il titolo di giogo al gastaldato. In secondo luogo dalle parole di quello scritto risulta chiaro che i Sagornini si dichiaravano bensì pronti a lavorare il ferro, che avesse loro portato il capo-carceriere, ma rifiutavano allo stesso tempo con fermezza invincibile quei servigi eccessivi, che soleva richiedere da loro il gastaldo dell' arte dei fabbri-ferrai. Perchè questo? Nel primo caso bastava che gli operai si prestassero ai servigi, ch' erano realmente necessarî per i bisogni dell' arsenale e dello Stato, e oltre di ciò fondati sulla consuetudine; nel secondo invece i gastaldi richiedevano di più assai: tali lavori, cioè, che permettevano loro di guadagnarci sopra. Ecco il perchè. Questi ultimi s'arricchirono senza dubbio alle spalle degli artigiani soggetti alla loro autorità.

Questi gastaldi, come si vede, formavano l' ultima classe degli ufficiali veneti. Siccome però nella Venezia marittima del medio-evo tutti gli ufficiali in generale, ma in ispecial modo gl' inferiori erano detti giudici, *judices*, presto il vedremo, si è autorizzati a dire che i gastaldi, ovvero capi delle arti, erano i giudici d' infima classe nelle isole delle lagune venete.

Gastaldi locali s' incontrano (1) in Venezia molto prima dei Dogi di casa Orseolo; probabilmente sarà pure stato così dei gastaldi delle arti. Ma quest' ultimo ufficio dev' essere divenuto oppressivo per gli operai, soltanto sotto gli Orseoli; almeno secondo le espressioni che prima vedemmo. Già si sa dall' esperienza quotidiana che, quando i gran signori donano alla gente bassa un tozzo di pane, hanno già assicurato per sè un bue per lo meno; così accadde anche questa volta. Il bue in questo caso doveva essere offerto dai capi d' arte di Venezia ai serenissimi dogi Pietro II ed Ottone Orseolo, e consisteva in certi servigi ch' essi facevano prestare, siccome rappresentanti del popolo, ovvero membri del Gran Consiglio, ai capi della republica.

Offro in testimonianza un altro documento; ed è quello stesso ch' io addussi già prima, e che tratta della restrizione posta al commercio veneziano della seta in Lombardia. Il documento comincia (2) con queste parole: « io, doge Ottone, ho chiamato a publico consiglio i giudici maggiori, medî e minori nel nostro paese ». Io

(1) Vedi capitolo XXX a metà.

(2) Pertz, VII, 38: *veni ego Otho dux in publico placito cum majores judices terrae nostrae, mediocres et minores.*

sostengo che per giudici minori, ossia infimi della Venezia marittima, altri non si possano intendere, che quei capi d'arte, cioè gastaldi del Doge. Fu per loro mezzo che i due Orseoli, padre e figlio, riuscirono a far passare deliberazioni, come la correggenza di Giovanni e poi d'Ottone, il matrimonio di Giovanni colla principessa greca Maria e quello di Ottone colla figlia del re Geisa di Ungheria, e molte altre cose, che, a rigore, s'opponevano al benessere della comunità veneziana.

Il doge Domenico Flavanico, forse il più benemerito che mai abbia avuto Venezia, uomo che amava veracemente la patria, pose fine all'abuso dell'autorità rappresentativa che aveva fino allora goduto quella specie di sindaci e capi delle arti. Infatti nel relativo documento (1) si dice chiaro: « Voi, fabbri-ferrai, voi, calzolai, fornai, macellai, non rimarrete più sotto il giogo dei gastaldi ». Questi, cessati i servigi resi per loro mezzo agli Orseoli nel Gran Consiglio, dove li favorivano, perdettero anche quei profitti, che venivan loro procacciati da quei Dogi a spese dei poveri artigiani. Toccò ai gastaldi la stessa sorte di quel moro, cui dichiarò un bel giorno il fittaiuolo: moro, la tua mercede l'hai ricevuta; moro, finì per te il lavoro; moro, vattene al diavolo.

S'accordano a dimostrare l'abolizione di tale ufficio certi altri fatti pienamente provati. Esiste un atto del governo veneziano (2), colla data del Settembre 1074, con cui si aumenta considerevolmente la rendita del Patriarcato di Grado. Il documento è sottoscritto dal doge Domenico Silvio, dai Vescovi di Venezia, Torcello, Malamocco, Cittanuova ossia Eraclea, Iesolo, da parecchi abati, da molti uomini ragguardevoli delle famiglie venete più illustri, come Morosini, Micheli, Orseolo, Gradenigo, Foscari, Badoeri, Polani, Andreadi, e finalmente da cinque altri, che portano il titolo di « Giudici ». È cosa evidente che quelli dovevano essere membri del Maggior Consiglio, quest'ultimi invece elementi d'origine del Minor Consiglio; ma non si parla più in alcun luogo d'altri giudici di classe media od infima. Con un altro decreto (3) il doge Vitale Faliero donava, in Luglio dell'anno 1090, alcune possessioni nella città di Costantinopoli ad un monastero della Venezia marittima. La donazione è sottoscritta dal Doge stesso, poi da cinque cittadini distinti, che portano aggiunto il titolo di giudici (un Badoario, un

(1) *Neque sub jugo gastaldioni fabri permanere debeamus.*
(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 243.
(3) *Fontes Rerum Austriac.*, XII, 58.

Orseolo, un Mauroceno, un Aurio ed un Gradonico), in fine da più di cento altri, che vi apposero il nome soltanto. Qui adunque troviamo un' altra volta i membri del Grande ossia Maggior Consiglio nei molti ultimi soscrittori, quelli del Minore nei cinque primi giudici. Di questi il numero era dispari, perchè nelle deliberazioni dovesse sempre riuscire una maggioranza. Del resto anche qui non c' è più alcun indizio dell' istituzione dei gastaldi, sostenuta dagli Orseoli.

L' egoismo, questo verme corruttore dell' umana natura, che nasce e si nutre in noi tutti, fa sì che ben di rado gli uomini, posti in alto nel governo della cosa publica, s' adoperino per mettere un limite all' eccessivo potere di quelle autorità, che stanno nelle loro mani. E pure una costituzione non può certo prosperar bene; se coloro, che occupano il primo posto nello Stato, non le danno fin da principio un sincero e vigoroso impulso. Venezia ebbe la fortuna di vedere il proprio doge, Domenico Flavanico, adoperarsi in modo da rendere impossibile in avvenire certe velleità ereditarie nel Dogato.

Subito dopo Flavanico, il merito delle nuove leggi s' appartiene pure all' alto clero delle isole venete. Al tempo stesso della riorganizzazione del Gran Consiglio fu pure intrapresa un' importantissima riforma ecclesiastica, che toccava assai davvicino le misure politiche del Doge. Parli (1) Dandolo: « nell' anno 1040 si riunì per opera del Doge un concilio di prelati della Venezia marittima nella cappella di S. Marco. Fra le altre cose fu deliberato che nessuno in avvenire potesse mai essere consacrato prete, se non avesse compiuti i trent' anni, nè diacono prima dei venticinque. Delle eccezioni sono permesse soltanto in casi di grande necessità, e soltanto coll'espresso consenso del Patriarca ». Gli Orseoli s' erano messi ad eseguire i loro progetti miranti alla distruzione della libertà veneziana, innalzando alla Sede patriarcale od a certi Vescovadi delle isole fanciulli imberbi di tredici o quattordici anni, appartenenti alla propria od a qualche altra famiglia della parentela. Era poi ben naturale che questi fanciulli, privi ancora di un criterio loro proprio, governassero la Chiesa nei modi suggeriti dal palazzo dei Dogi.

Colla nuova legge fu colpito nella sua radice questo vergognoso abuso; d' allora in poi nessuno potè più ottenere il vescovado prima dei trent' anni compiuti. Anzi in questo caso, come sempre, lo spirito di casta influisce talmente nel clero, che quegli stessi, su

(1) Muratori, XII, 241.

cui del resto cade il sospetto di dubbia fede, giunti però alle più alte dignità, non mutano facilmente al parere opposto, per poca maturità di senno che abbiano. Ce lo prova la storia personale del patriarca Orso, che cooperò all'introduzione di questa legge. Tempo addietro, Patriarca da sedici a vent' anni, Orso aveva fatte tali cose sotto l'impulso del fratello, doge Ottone, che più tardi lo fecero certamente arrossire. Ora però, toccata la piena età virile, non comparisce più in lui un Orseolo, ma egli si mostra invece fedele servo di Dio e buon cittadino verso la patria. Non si può servir meglio alla libertà politica, che procurando vittoria ai diritti della Chiesa.

XXXVI. *Il doge Domenico Contarini. Si rinnova la lite d' Aquileia con Grado. Il papa Leone IX. L' imperatore Enrico III. Il cardinale Ildebrando.*

Dandolo segna con tutta esattezza il giorno della morte di Flavanico; ma soltanto per via di computo, non già sul calendario. Ei dice (1) che « il doge Flavanico morì dopo un Dogato di 10 anni, 4 mesi e 12 giorni »; e poi soggiunge: « dopo di lui fu fatto suo successore Domenico Contarini, correndo l' anno 1043. Parrebbe da queste parole che Flavanico fosse morto nello stesso anno 1043. Ma questo fatto accadde invece un anno prima; ed altronde Dandolo commette ivi stesso alcuni errori evidentissimi di cronologia. Egli asserisce in fatto che nel secondo anno del nuovo Doge, il patriarca Poppo d' Aquileia piombava a tradimento sull' isola di Grado, metteva in fiamme la città e le chiese, abbatteva gli altari, rapiva quanto di prezioso v' aveva trovato, ma moriva subito dopo d' una morte improvvisa. Più sotto lo storico veneziano narra che « il nuovo Doge si rivolse a papa Benedetto IX, lagnandosi delle crudeltà commesse dal già morto Poppo, e ne ottenne una bolla, colla quale erano riconfermati i diritti e le immunità del Patriarcato di Grado ».

I fatti qui addotti sono veri ed esatti, ma l' epoca loro non è questa, è un'altra. Ermanno, lo zoppo, eruditissimo contemporaneo, ci fa sapere (2) che il patriarca Poppo d' Aquileia moriva nel 1042, e, come sembra, precisamente sul finire di quest' anno. Per conseguenza l' assalto dato a Grado, essendo avvenuto pochissimo tempo prima della morte di Poppo, cade senza dubbio nell' anno stesso

(1) Muratori, XII, 242.
(2) Pertz, V, 124.

1042, e non due anni più tardi, come opina Dandolo. Ma noi abbiamo veduto col fatto alla mano, che gli antichi cataloghi veneti delle autorità supreme, dei quali Dandolo si serve a designare il principio d'ogni Dogato, meritano veramente d'essere seguiti. Perciò io non oso respingere la sua asserzione, che dice essere salito al potere Domenico Contarini soltanto nel 1043; ma, d'altra parte, debbo sempre ammettere a preferenza che fra la morte di Flavanico, avvenuta nel 1042, e la nomina di Contarini, vi sia stato qualcosa di simile ad un interregno; durante il quale la comunità di Venezia rimase senza capo, forse per tre o quattro mesi, non potendo in tutto questo tempo entrare in accordo nella scelta d'un Doge i partiti allora esistenti. Che v' ha di più verosimile, se non che il patriarca Poppo abbia profittato di quel momentaneo disordine nelle lagune, per dare l' assalto a Grado? Se Flavanico fosse stato ancora in vita, se Contarini fosse già stato Doge, difficilmente l' avrebbe osato.

Il Doge nuovamente eletto mandò subito ambasciatori a Roma per muovere lagni sui fatti del morto nemico; ma si giunse alla primavera del 1044, prima che Benedetto IX facesse giustizia ai Veneti. Imperocchè allora le cose procedevano inquiete anche in Roma, essendo stato cacciato dalla città nel Gennaio 1044 il Papa stesso, che vi potè rientrare soltanto in Marzo. Ed altronde la corte salica avrà pure fatto del suo meglio in Roma, per impedire che i Veneti riuscissero colle loro querele contro Poppo e la sede di Aquileia. Ad ogni modo Benedetto IX sentenziò in conformità ai reclami fatti dal patriarca gradese Orso, e dal doge Domenico Contarini « duca di Venezia e di Dalmazia ». Più sopra ho già riferito sommariamente l' essenziale della bolla, che diede questa sentenza (1); la data è dell'Aprile 1044. Vi si dichiarano nulli e di nessun valore gli atti antecedentemente carpiti da Poppo; vi si confermano invece le immunità, i diritti e le possessioni, che il Patriarcato di Grado era venuto man mano acquistando sia nelle isole, sia nella terraferma italiana, sia finalmente dall' altra parte dell' Istria, a Trieste, a Capo d'Istria, a Pirano, Cittanuova, Parenzo, Pola, Castel S. Giorgio.

In nessun luogo della bolla è detto espressamente che i Vescovadi istriani debbano restare per sempre sotto la supremazia ecclesiastica del Patriarcato di Grado; ma la cosa apparisce inevitabile, necessaria dalle esposte premesse, benchè Benedetto lasciasse ai

(1) Mansi, XIX, 605.

prossimi suoi successori l'incarico di trarne l'ultima e piena conclusione.

Il patriarca Orso, della famiglia degli Orseoli, venne a morte poco dopo la vittoria da lui ottenuta in Roma sull'antico rivale Poppo; fu, come a me pare, verso il 1045. Dandolo nota (1) che, « dopo la morte d'Orso, fu eletto patriarca Domenico Bulcano, fino allora cappellano di S. Marco; ma per sette giorni soltanto restò questi in vita e in dignità, e salì quindi alla sede vacante Domenico Marengo ». In onta allo spirito delle deliberazioni prese nel concilio veneto del 1040, sembra che il doge Contarini abbia fatto degli sforzi disperati per mantenere il Patriarcato sotto la signoria del Doge. Ma il suo favorito, quel cappellano di corte, dovette cedere il posto, forse tolto di mezzo con un delitto. Ed in luogo suo sorge ora un difensore della libertà della Chiesa, un vero Gregoriano, che prestò in Oriente immensi e segnalati servigi alla cattolicità romana, come avrò occasione di dimostrare a luogo opportuno. Le idee di Clugny avevano già trionfato anche in Venezia.

Dandolo, procedendo nel suo racconto, v'introduce un fatto, un'azione singolare, che a taluno potrebbe parere insignificante, ma che per me prova che in Venezia, in mezzo pure alle lotte dei partiti, veniva crescendo maravigliosamente l'amor di patria, l'orgoglio beninteso delle proprie istituzioni. Dice (2) adunque Dandolo che « Mauro di Torcello e suo figlio Bartolomeo arrivarono colle loro navi in Puglia, ed ivi con bei modi ottennero per danaro un braccio dell'apostolo S. Bartolomeo, da alcuni abitanti di Benevento, di nome Colojeri. La preziosa reliquia fu da essi trasportata a Venezia, e deposta con grande decoro nella chiesa del profeta Geremia, della quale patroni principali erano gli stessi Mauri ». Dovunque i Veneti avessero mai trovate reliquie di Santi illustri, procuravano d'appropriarsele, e tutte le raccoglievano nelle Chiese della patria loro. Quanto ai mezzi a procacciarsele mostravano di darsene poco pensiero: « trovate, rubate, rapite, comperate », tant'era, purchè riuscissero a possederle. Perchè tali azioni? Perchè riponeva l'opinione pubblica tanto valore nell'atto in sè, da non badare ai mezzi? Perchè i cronisti notavano in memoria i nomi e la famiglia di quanti avevan fatto quella sacra incetta per la patria? Eccone la ragione: i Veneti credevano che una forza miracolosa emanasse da quelle reliquie; credevano che per esse il cielo avrebbe

(1) Muratori, XII, 242.
(2) Muratori, XII, 243.

sempre protetto la loro terra natale in ogni impresa, d' armi o di pace, terrestre o marittima.

Dandolo è a conoscenza di due soli fatti d' arme compiuti dal doge Contarini. Anzitutto ricuperò questi l' isola di Grado (1), poichè papa Benedetto IX s' ebbe pronunciato contro Aquileia, come fu detto. Il Doge restituì l'autorità de' Veneti nella terra, e cominciò a rifabbricarvi la città e le chiese distrutte. Poi per forza d' armi assoggettò Zara ed alcuni porti della Dalmazia, che s' erano ribellati, passando agli Ungheresi. Lo storico dice (2) che « il Re d' Ungheria », cui dà erroneamente il nome di Salomone, salito invece al trono soltanto nel 1064, mentre in fatto il Re d' allora era Pietro nipote di Stefano I, e figlio del doge Ottone, « il re d'Ungheria negli ultimi tempi aveva in più modi perturbata la Dalmazia e indotti al tradimento i cittadini di Zara, benchè questi dapprincipio avessero voluto continuare nella fedeltà verso il Doge. Ma di recente erano insorti dei partiti nel regno d' Ungheria. Allora il doge Contarini, nel secondo anno del suo dogato (nel 1044 adunque), accorse con una flotta in Dalmazia e, coll' aiuto di una parte degli abitanti, riconquistò Zara; altre terre ancora, avuta notizia della presenza del Doge, gli mandarono ambasciatori e promisero fedeltà ».

La storia di Germania dà mezzo a mettere in chiaro questi fatti. Enrico III il Salico, nel 1044, aveva ridotto agli estremi Aba, re d' Ungheria (3); il Doge di Venezia colse il momento favorevole, comparve in Dalmazia, che doveva già essere stata abbandonata dai presidî ungheresi, e s' impadronì di Zara e delle altre terre, che Pietro aveva unite alla corona d' Ungheria, siccome a lui toccate in eredità dall' avo suo, Pietro Orseolo II.

Il doge Domenico Contarini governò Venezia per ventisette anni e nove mesi, giungendo bene addentro nell' anno 1071. Il suo governo coincide per un bel tratto con quel miracolo d'attività, per cui il cardinale Ildebrando seppe scuotere e rinnovare il mondo intero. Anche Venezia deve molto a questo Cardinale: alcuni degli articoli essenziali della costituzione veneziana ebbero vita e sanzione, non senza suo impulso.

Leone IX, poichè si vide tradito dall' imperatore Enrico III (la descrizione di questo tradimento fu già data in altro luogo), si decise risoluto in favore di Venezia contro Aquileia, cui il Salico pen-

(1) MURATORI, XII, 242.
(2) MURATORI, XII, 244.
(3) GFRÖRER, *Gregorio VII*, Vol. VI, 326-328, e Vol. I, 504.

șava d' opporre alla Sede Apostolica, a guisa d' un Patriarcato bizantino. Il concilio, tenuto in Roma a Pasqua del 1053, decise che Grado doveva essere riconosciuta e venerata per sempre quale sede principale e metropoli della Venezia e dell' Istria, che il Patriarcato d'Aquileia dovesse invece accontentarsi delle sedi vescovili a lui soggette nella terraferma di Lombardia. Leone IX partecipò il nuovo ordinamento ai Vescovi della Venezia e dell' Istria con una enciclica (1), nella quale fa inoltre osservare, che il patriarca Gotebaldo di Aquileia, creatura (2) d' Enrico III il Salico, meritava doppiamente quell' umiliazione, non solo perchè non s' era mai recato al concilio di Roma, benchè citatovi quattro volte, ma anche perchè aveva mancato sempre d' addurre discolpe; mentre il patriarca Domenico di Grado vi si trovava già presente per la quinta volta, anzi senza bisogno di citazione.

Ma l' imperatore Enrico III riconobbe poi finalmente questa decisione del Pontefice? Sì certo. perchè Dandolo scrive (3) che « il doge Contarini per mezzo de' suoi ambasciatori, Domenico Silvio e Bono Dandolo (uno degli antenati dello storico stesso), ottenne da Enrico III imperatore la rinnovazione degli antichi trattati, che Corrado II, padre d' Enrico, aveva sempre ostinatamente rifiutato ». Si vede che Dandolo accenna qui ad un atto, che fu rilasciato negli ultimi anni d' Enrico III, di cui egli ricorda subito dopo la morte; però la data del documento non mi riuscì trovarla che in Lebret (4), il quale la mette nell'anno 1055. Quell' atto adunque appartiene alla fine della carriera di questo sovrano salico, quando già da tutte le parti si sollevavano contro di lui le grosse tempeste, che lo costrinsero all' indulgenza.

A me pare verosimile, probabilissimo, che il cardinale Ildebrando non sia stato estraneo a quella disposizione data da Leone IX. Si può tuttavia rintracciare con certezza la sua influenza in altri avvenimenti succeduti in Venezia durante il dogato del Contarini. Fatto Papa, Gregorio VII scriveva (5) al doge Domenico Silvio, successore immediato del Contarini, il 31 Decembre 1074: « che io abbia nutrito già negli anni precedenti un grande amore pel vostro paese e per la generosa libertà, di cui gode il popolo di Venezia, è cosa nota

(1) Mansi, XIX, 657.
(2) Pertz, V, 128.
(3) Muratori, XII, 245.
(4) *Storia di Venezia*, I,
(5) Jaffè, *Regesta*. n. 3674.

non solo qui in Roma a tutti, ma lo devono pur sapere molti dei vostri, come anche si saprà che per questi miei sentimenti di predilezione m'attirai l'odio d'uomini potenti e ragguardevoli ». A queste parole seguono dei lagni per le rendite insufficienti e misere della Sede patriarcale di Grado; la qual cosa, se non si fosse preso provvedimento alcuno, avrebbe prodotte tristi conseguenze per l'onore e la prosperità della Venezia marittima. Dopo questa ammonizione il Papa soggiunge di rammentarsi benissimo, che il Patriarca antecedente (Domenico Marengo) s'era una volta deciso di deporre la sua dignità, credendo di non poterla più a lungo sostenere con onore senza rendite sufficienti.

Un'altra volta ancora Gregorio VII tocca la stessa corda in uno scritto (1) più recente di circa tre anni, del 9 Giugno 1077: « non possono essere sfuggiti dalla vostra memoria l'insolito affetto e la straordinaria benevolenza che la Sede Apostolica dimostrò mai sempre al vostro paese ed al popolo di Venezia. Per quanto riguarda a me, Iddio può essermi testimonio, che non soltanto dacchè Noi siamo successori di S. Pietro, ma molti anni prima sentii gran predilezione per il vostro paese, e resi alla vostra comunità tali servigi, che mi fruttarono l'inimicizia d'uomini potenti ai loro tempi e nei luoghi loro. Imperocchè il mio cuore si sentì affezionato a voi, per l'ossequio che dimostraste sempre con fatti alla madre Chiesa universale, ma altrettanto per la mia ammirazione della vostra libertà e del vero spirito dell'antica Roma, che presso di voi continua in tutto il suo vigore ». Quanto onore per la Venezia del medio evo in queste espressioni uscite dalla penna di tant'uomo!

Da un documento (2) del Settembre 1074 s'imparano a conoscere quei servigi ai quali Ildebrando accennava appena, come Papa, nel suo scritto, ma i quali aveva resi certo, come cardinale, alla comunità veneta sotto il doge Contarini. Il contenuto del documento è questo: « nell'anno 1074 dall'Incarnazione del Salvator nostro Gesù Cristo, nel mese di Settembre, indizione romana XV, stipulato in Rialto. Noi, Domenico Silvio, per misericordia di Dio, Doge di Venezia e di Dalmazia, tenendo un giorno consiglio nel nostro palazzo, insieme coi Vescovi, Abati, Giudici e con molti altri fedeli, venimmo pure a discutere intorno alla deliberazione che il nostro antecessore, Domenico Contarini, aveva voluto prendere riguardo alla mensa pa-

(1) Jaffè, *Regesta*, n. 3782.
(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 243.

triarcale di Grado, centro spirituale di tutta la Venezia marittima. Questo Doge aveva cioè deciso, d'accordo coi Vescovi, Abati, Giudici, e con molti uomini ragguardevoli delle isole venete, di sovvenire il Patriarcato suddetto colle seguenti rendite: 1. una possessione di campagna presso Cittanuova di proprietà del dogato; 2. cento misure (anfore) di vino, che il comune di Capo d' Istria doveva fino ad oggi somministrare ogni anno al Palazzo ducale; 3. cento libbre di denari veneti, sulle rendite di S. Marco; 4. duecento libbre di denari sulle rendite del dogato (quest'ultime trecento libbre di denari devono però essere levate dai proventi annui, non mai dai fondi); 5. cento sessanta libbre di denari sulle rendite del Consiglio (1). Inoltre al Patriarcato dovranno consegnare: la sede d' Olivolo venti libbre di denari ogni anno, e tanto pure la sede di Torcello; la sede di Malamocco metà de' suoi diritti di pesca in Faviraga e cinque covoni di frumento; la sede di Iesolo sette covoni di frumento; quella di Cittanuova sei jugeri di terreno arativo e le vigne di Mugla; quella di Caorle una salina, com' è descritta in un antico atto di donazione; l' abbazia di santa Trinità in Brondolo dodici covoni di frumento; il monastero di S. Ilario venticinque libbre di denari; il monastero di S. Giorgio dieci libbre di danari; l'abbazia di S. Felice d'Amiani sei covoni di frumento. Tutte le prescritte rendite devono essere immancabilmente consegnate entro il 1.° del mese di Settembre ».

Poi più sotto nel documento è detto: « siccome la deliberazione del nostro antecessore, Domenico Contarini, non fu eseguita per negligenza, anzi affatto dimenticata, noi tutti qui sopra nominati e poi sottoscritti a piedi della presente pergamena, Doge, Vescovi, Abati, Giudici, Maggiorenti, ci siamo intesi e messi d'accordo di contribuire le rendite fissate, sotto pena d' una multa di cinque libbre d' oro ». Seguono le firme degli obbligati.

Adunque in Venezia erasi provveduto ad una nuova e migliore condizione economica del Patriarcato di Grado, ancor vivente il doge Contarini, e però in quel tempo che Ildebrando non era per anco salito alla sedia di Pietro, ma operava soltanto da cardinale; e pure la cosa non riuscì fatta. Dagli scritti di Gregorio VII, qui sopra esposti, risulta quindi ch' egli stesso fu colui che indusse a concedere le nuove rendite alla metropoli delle lagune, e inoltre ch' egli credeva d' aver così reso un servizio importantissimo per la libertà di Venezia.

(1) Alla lettera: *ex roga magistratus*.

La prima impressione, che fa il documento del Settembre 1074, è tale da lasciar supporre che vi si tratti della fondazione d'una diocesi ecclesiastica affatto nuova; e invece il Patriarcato di Grado contava allora più di quattrocento anni. Se ora poi si trovava assolutamente necessario di provvedervi con rendite tanto grandi, si è costretti ad ammettere che la Sede metropolitana ne fosse stata fino a questo momento quasi del tutto priva. I passi addotti dalle Bolle di Gregorio VII con quelle loro secche parole dicono appunto questo. Oltre di ciò, benchè fosse quasi impossibile che non esistesse una tale condizione di cose, la quale avviliva fino alla mendicità la sede principale delle isole e doveva sollevare col tempo il malcontento universale, tuttavia si durarono fatiche immense per rimediare ad un male tanto grave. Tutte le autorità delle isole, il Doge, i Vescovi, gli Abati, i Giudici, il Comune dei cittadini s' erano messi pienamente d' accordo, sotto Contarini, per dotare la mensa patriarcale; e con tutto ciò la cosa non ebbe esito. Essa non riuscì, benchè in Roma un uomo, cui temeva mezzo mondo e l'altra metà venerava come un essere soprannaturale, ciò è dire il cardinale Ildebrando, avesse alzato ed alzasse ancora forte la sua voce ad invocare l' esecuzione, a dimostrare la necessità di quella misura; benchè quest'uomo per raggiungere tale scopo avesse sfidato l' odio d' uomini potenti, come un Doge dei Veneti od un Imperatore tedesco coi suoi più influenti consiglieri.

Da tutto questo segue in modo evidentissimo, che vi doveva essere stata una causa potente assai, per frustrare sempre ed ogni volta ciò che era richiesto dalla ragione e dalla necessità. Ma a dir vero, basta gettare uno sguardo alla storia di Venezia dall'ottavo all' undecimo secolo, ed è sciolto l' enigma. Non gli Orseoli soltanto, ma molti altri Dogi, pieni d' ambizione, s' adoperarono incessantemente prima di loro, per far occupare dai proprî figli, fratelli o cugini, la Sede patriarcale di Grado, come pure il Vescovado d' Olivolo, dacchè la città di Venezia era salita ad alta importanza. Essi avevano le loro buone ragioni per agire in tal modo. Quando il Patriarca e il Vescovo d' Olivolo dipendevano da loro, ne erano cioè ciechi stromenti, i Dogi potevano dire d' avere a loro disposizione il clero e con esso più della metà di tutti gl' isolani, e potevano ormai trascinare sul monte della maledizione la pietra di Sisifo, voglio dire, forzar l' eredità del dogato, trasformare la libera Venezia in un patrimonio domestico.

Ai Dogi, che miravano a questa meta, siccome ad uomini esperti

e pratici negli affari, non isfuggì punto che ben fa, chi nutre intenzioni d' egoismo, a nascondere i suoi secondi fini sotto pretesti lusinghieri. Il mezzo principale che per ciò adoperarono, fu di limitare a rendite ristrettissime il Patriarcato di Grado, sia in onore della povertà evangelica, sia probabilmente per risparmiare aggravi ai cittadini. È cosa ben naturale! Finchè durava questa ristrettezza nell' ordinamento della Sede gradense, non potevano essere Patriarchi, se non uomini molto ricchi di famiglia, cioè figli, fratelli o cugini di Dogi. Altri non forniti di beni di fortuna, ad onta dei più grandi meriti, correvano rischio di morir di fame con tutto lo splendore del loro titolo. Ma i figli dei Dogi, no; perchè, se facevan bene ciò che s' imponeva loro da più alto luogo, veniva in loro soccorso il Principe riconoscente colle sue ricchezze, ed essi non cadevano mai in penuria. In breve la povertà del Patriarcato di Grado fu una delle leve più potenti, che rese possibile ai Dogi di macchinare ciò che tutti i Veneti onesti temevano come male supremo: la successione ereditaria del Dogato.

Ma la perspicacia d' Ildebrando, cui uomo al mondo non sarebbe riuscito a deludere, penetrò questa trama.

Ildebrando trovando insopportabile che la povertà dovesse essere ad uomini degni un ostacolo per giungere al Patriarcato della Venezia, ed avendo altronde fermamente risolto di cooperare, per quanto stava in lui, perchè prosperasse nel pieno sviluppo delle proprie forze quel remoto angolo della terra, dove, come dice egli stesso e com' era in fatto, vivevano ancora lo spirito e la libertà dell' antica Roma, Ildebrando costrinse i Dogi, Domenico Contarini e Domenico Silvio, a provvedere degnamente alla metropoli di Grado; e li costrinse contro lor voglia, domandando cosa ben dura per essi. Con questo solo provvedimento egli fece più assai per il bene di Venezia, che non abbia potuto fare il doge Flavanico con le sue leggi. La successione ereditaria del Dogato non era che un frutto proibito, un avvenimento impossibile, finchè in Grado esercitava la propria autorità un Patriarca, libero e indipendente dai voleri dispotici dei Dogi.

Altre disposizioni della stessa natura furono pure date durante il governo di Contarini. Fa d' uopo ricordarci (1), che il doge Agnello Partecipazio, fondando nell' 819 il monastero di S. Ilario, escluse ogni giurisdizione, anzi in generale qualunque influenza del

(1) Vedi al capitolo XV, in principio.

Patriarca di Grado sulla nuova fondazione; in altre parole, s'impose da sè come signore dell' abazia. Questa condizione di cose durò in fatto fino all' anno 1064, allorchè cambiò d' aspetto. Esiste un documento (1) del 28 Agosto 1064, accennato (2) anche dal Dandolo, benchè in modo affatto superficiale. Dice così: « stipulato il 28 Agosto 1064, indizione romana II, poichè voi, Domenico Contarini, per grazia di Dio Doge di Venezia e di Dalmazia, capitano (3) dell' impero (greco), e voi, signor Giovanni, abate del monastero dei Ss. Ilario e Benedetto, avete eletto me, Uberto figlio d' Ariprando, nativo della terra di Fontanina, ad amministratore dei beni del monastero suddetto, che è proprietà del Dogato; io, Uberto, prometto di amministrare i beni e i diritti di questa fondazione, senza danni nè inganni, anzi come meglio so e posso, rappresentandoli e sostenendoli dinanzi ai tribunali dell' Imperatore, del Doge, e di qualunque Marchese, Vescovo e Conte. Voi mi avete assegnato in compenso de' miei servigi il possesso di questi luoghi (e qui di seguito sono descritti i terreni, che mi pare fossero coperti di sterpi o di macchie). Se mai io ne farò campi o prati, o vi fabbricherò case, due terzi di tutto ciò sarà proprietà del monastero, e l' altro terzo resterà a me ». Seguono degli altri patti, pei quali Uberto cesserebbe d' essere più amministratore, dal momento ch' egli mancasse d' adempiere esattamente gl' impegni assunti.

Adunque, fin oltre la metà del secolo undecimo l' abazia di S. Ilario non aveva mai avuto un proprio amministratore, ma era sempre rimasta sotto l' immediata sorveglianza del Doge. Ma nel 1064 fra l' abate e il Doge c' entra di mezzo un terzo. Per quanto sembri insignificante il cambiamento, in fondo però ha un' importanza gravissima; perchè vuol dire che il Doge fu con esso privato d' una illegittima influenza sulla più ricca fondazione religiosa delle isole venete. Il Doge di Venezia d' allora in poi poteva benissimo conservare i suoi poteri temporali, la dignità ducale, la suprema magistratura giudiziaria, il comando supremo delle forze militari di terra e di mare, ma non doveva più essere furtivamente papa e priore dei monaci nelle lagune. I due documenti, quello del 1074 e questo del 1064, sono in intima relazione tra loro; l' uno difende il Patriarcato, l' altro assicura la più grande abazia della Venezia dalle voglie dispotiche del serenissimo Doge.

(1) Muratori, *Antiq. medii aevi*, V. 295.
(2) Muratori, *Script.*, XII, 246.
(3) *Magister militum.*

Una terza disposizione, che a quanto sembra fu approvata soltanto negli ultimi tempi del Contarini, l'anno 1071, metteva l'ultima pietra al nuovo edificio. Fino al cadere del secolo nono non si incontra mai nei documenti veneziani una distinzione formale, netta, dei beni dello Stato e delle proprietà del Doge. Per quanto so, è il trattato (1) con Capo d'Istria del Marzo 933, che annovera per la prima volta certe possessioni, le quali appartengono al palazzo ducale, non più al Doge in persona. In quest'epoca adunque era già nata l'idea di proprietà dello Stato. Un grande passo innanzi sulla stessa via ce lo mostra (2) il documento del Settembre 1074, che riguarda la mensa del Patriarcato di Grado. Vi si assegnano in favore della Sede quattrocento sessanta libbre di denari, come rendita annua. Di tutta questa somma, cento libbre son dovute dalla camera di S. Marco, duecento dal *roga*, ossia sono prese sulle rendite (del Doge), finalmente centosessanta su quelle del Consiglio. Queste diverse contribuzioni mi costringono a presupporre che nell'anno 1074 esistessero già amministrazioni separate per le rendite di S. Marco, per quelle del Doge e quelle del Consiglio. E in fatto era precisamente così.

Le antiche aggiunte, fatte al manoscritto ambrosiano della cronaca di Dandolo, dicono (3) che « nell'anno 1071 s'incominciò a fabbricare la chiesa di S. Marco, secondo il disegno che si vede dal prospetto odierno. Ciò non accadde però sotto il Dogato di Domenico Silvio, ma vivente ancora il suo predecessore Contarini. *Nel tempo stesso* (il che vuol dire sotto Contarini), *fu nominato per la prima volta un procuratore* (ossia un amministratore delle rendite) *di S. Marco*. La costruzione del palazzo ducale, distrutto nel 976, e della nuova Chiesa di S. Marco, aveva costato grosse somme di danaro. È mia opinione, che i propugnatori della costituzione libera si sieno giovati di queste spese a pretesto, per reclamare la necessità d'un'amministrazione distinta, e cavar così di mano inosservatamente al Doge il tesoro dello Stato. Di fatti, istituendo quel procuratore, si trattava nullameno che di raggiun-

(1) Vedi sopra al capitolo 20, a metà circa.

(2) Alla lettera (MURATORI, *Antiq. Ital.*, I, 243): *centum libras denariorum, quae fuerunt de camera S. Marci; alias ducentas libras, quae fuerunt de roga* (qui credo si debba aggiungere la parola *ducis*), *alias libras denariorum centum sexaginta de roga magistratus*. Del resto si confronti col DUCANGE, alle voce *roga*.

(3) MURATORI, *Script.*, XII, 247, nota *.

gere quest' ultimo fine. Ciò che fino allora era stato sostanza indivisa del Doge e dello Stato, e dal secolo decimo in poi aveva portato il nome di proprietà del palazzo ducale, prende ora il titolo di camera di S. Marco, e comprende le ordinarie rendite di tutta la comunità. Il Procuratore trattava quegli affari, che negli Stati moderni competono al tesoriere dello Stato od al ministro delle finanze; e in ciò egli non dipendeva dal Doge soltanto, nè direttamente, ma dal Consiglio e dal Doge insieme. Doveva cioè rendere conto ad entrambi del suo operato, e poteva essere chiamato a risponderne, ogni qualvolta piacesse al Consiglio. Così una disposizione, in apparenza tanto semplice, che istituiva la procura speciale di S. Marco, serrò l' unico ingresso già aperto al Doge nella camera del tesoro, e gli rese difficilissimo, anzi quasi impossibile, per conseguenza immediata, la rinnovazione di tentativi per la successione ereditaria del Dogato. Imperciocchè tali cose non potevano certamente più riuscire, dal momento che, non il Doge, ma un' altra autorità era messa a capo dell'amministrazione finanziaria dello Stato; e per giunta, tale che poteva sorvegliare e doveva poi odiare il Doge stesso.

Uno solo, uno stesso pensiero si rivela nelle tre grandi leggi dell' epoca di Contarini, fatte per la mensa del Patriarcato gradense, per la nomina d' un amministratore proprio all' abazia di S. Ilario e per l' istituzione del tesoriere di S. Marco; una sola, una stessa mente deve averle concepite. Ora, se Gregorio VII confessa lui stesso d' aver fatto e osato molto per la libertà di Venezia, s' egli influì in fatto a migliorare la condizione economica della metropoli di Grado, spero che nessuno contraddirà se io sostengo, che non dev'essere mancata la sua cooperazione, nemmeno al conseguimento delle altre due leggi.

Stupenda meraviglia! I due edifici politici più grandiosi del medio evo, la forma del governo inglese, che esiste tuttora, e la costituzione veneziana, che durò fino al cadere del XVIII secolo, s'intrecciano indissolubilmente colla memoria di Gregorio VII. Egli consacrò le due istituzioni colla sua benedizione, e però esse svilupparono quel germe di vita duratura, secolare. L' opera della sapienza, compiuta dalla virtù e dalla giustizia, per lungo tempo vive rigogliosa e fiorente.

XXXVII. — *Domenico Silvio fatto Doge. Assalto dei Normanni in Dalmazia. Battaglia presso Durazzo.*

Il doge Contarini, come sembra a me, dev' essere morto soltanto dopo la metà dell' anno 1071. Subito fu eletto a succedergli Domenico Silvio. In tale occasione vuol esserci entrata la demagogia. Dandolo dice (1): « Contarini non era ancor sotterrato, che il popolo tutto convenne nella Chiesa di S. Nicolò, ed elesse ad unanimità Silvio per Doge. Condussero poscia l' eletto alla cappella di S. Marco, di cui la fabbrica si vedeva allora incompiuta, e, consegnandogli lo stendardo, lo investirono della dignità suprema ». Il leone di S. Marco ci si presenta a questo punto per la seconda volta. Il nuovo Doge era tanto ambizioso, che non lo spaventavano nemmeno le tracce sanguinose dei Partecipazi, dei Candiani e degli Orseoli. Non è solo Dandolo, ma anche da fonti bizantine (2) si ha notizia, che il doge Silvio prese in moglie Teodora principessa greca, figlia dell' imperatore Costantino Ducas. Lo storico veneziano soggiunge che il matrimonio fu conchiuso por iniziativa di Michele, nuovo e giovane Imperatore, succeduto al padre Costantino nel 1067, e che Michele onorò il Doge cognato col magnifico titolo di Protoproedro. Ed eccoci un' altra volta incontrati in segrete mire a rendere ereditario il Dogato; ma ad onta delle splendide geste militari di Silvio, le mire sue caddero anzi con maggior danno e più funesto, che non ogni altra simile impresa de' suoi antecessori.

Noi troviamo indizî di disegni superbi, fatti dal nuovo Doge, non soltanto in Oriente, ma anche in Italia e nell' Occidente. In testimonianza presento alcune lettere di Gregorio VII, che era salito al trono pontificio nel secondo anno del governo di Silvio. Nella bolla (3) del 9 Giugno 1077, di cui furono già addotte le prime parole, si trova inoltre scritto: « non poco ci ha addolorati la notizia, che voi vi siate escluso volontariamente dalla comunione dei fedeli, entrando in rapporti con tali, su cui pesa la maledizione della Chiesa; e però noi mandammo a voi un legato, perchè vi riconciliasse alla Chiesa, se pur voi foste deciso di fare in qualche modo buona ammenda ». Queste espressioni non permettono quasi altra interpretazione, che questa: che il doge Silvio abbia preso partito in fa-

(1) Muratori, XII, 247.

(2) Lebeau, *Histoire du Bas Empire*; ed. Saint Martin, IV, 452.

(3) Jaffé, *Regest.*, n. 3782.

vore dello scomunicato re, Enrico IV di Germania, dopo che erano accadute le scene di Canossa. Malgrado le ammonizioni del Papa, quell' alleanza durò ancora parecchi anni, e fu soltanto verso il 1081 che il doge Silvio passò al partito migliore, tuttavia non ottenendo mai intera la fiducia del pontefice. Colla data dell' 8 Aprile 1081, Gregorio VII scriveva (1) al Doge e al popolo dei Veneti queste parole: « Come ci fu di gran dolore che voi non abbiate finora mai dimostrato per noi quell' affetto, che credevamo nostro diritto e vostra gratitudine, altrettanto ci rallegriamo nell' apprendere che voi abbiate finalmente incominciato a dimostrare diversi sentimenti ». Continua poi, facendo raccomandazioni di non entrar più in rapporti con iscomunicati, e soggiunge ancora, che il Papa aveva fino allora deplorato di non poter mai arrendersi ai desiderî espressi del Doge, ma che in avvenire avrebbe in ciò fatto quanto gli fosse possibile.

Il Doge s' ingannò, come pare, appoggiando la sua politica sui vantaggi, che sperava di potersi procacciare alla corte salica; di fatti egli si ritirò dall' alleanza di Enrico, e si avvicinò al Pontefice. Ma con lui pure sollevò Silvio pretese di compensi anticipati, prima d' essergli in alcun modo utile.

Ben presto l' attenzione del Doge fu esclusivamente occupata dalle vicende politiche che allora succedevano nell' Impero greco. Roberto Guiscardo, l' ardito principe dei Normanni, dopo avere ridotta in suo potere l' Italia meridionale, metteva già gli occhi addosso alla Dalmazia. Dandolo lasciò scritto (2) che « (nel 1075) i Normanni infestavano i confini della Dalmazia; perciò il doge Silvio allestì una flotta, mosse contro di loro e li costrinse alla ritirata. I Dalmati poi rilasciarono un documento, col quale s' obbligavano a non ammettere alcun Normanno nel loro paese ». Lo storico veneziano, mi sembra presupporre che Roberto abbia voluto conquistar la Dalmazia. Io credo invece ch' egli sia qui in errore. Se Roberto avesse avuto seria intenzione d' assoggettare la Dalmazia, le fonti parlerebbero di lunghe e continue guerre sostenute in questo paese. Il nodo della questione potrà essere sciolto soltanto più sotto, ad altro luogo.

È fuor di dubbio però, che il Doge corse immediatamente contro i Normanni, appena ebbero fatto il primo tentativo di metter piede nella Dalmazia, e ch' egli riuscì nel suo intento di cacciarli.

(1) Jaffé, *Regest.*, n. 3930.
(2) Muratori, XII, 248.

Il documento (1), cui accenna il Dandolo, esiste ancora, e porta la data dell'8 Febbraio 1075. Il suo tenore è questo: « noi tutti uniti, io, Stefano Waliza, priore della città di Spalatro, ed io, Gaudino, tribuno della stessa, (e qui seguono parecchi maggiorenti, addotti per nome), ed io, Vitale, priore della città di Trau (insieme con molti altri), come pure io, Candido, priore, e Madio Sega, giudice della città di Zara (ed anche parecchi altri), così io, Giusto Venedico, priore di (Zara vecchia) Belgrado (con altri ancora), tutti promettiamo con giuramento a te, signor Domenico Silvio, Doge di Venezia e di Dalmazia, e protoedro imperiale, nostro grazioso Sovrano, che da oggi in poi per sempre non accoglieremo mai più Normanni od altri stranieri nei nostri paesi, nè lo farà nessuno dei nostri concittadini. Chi ad onta di ciò fosse convinto di questo delitto, nè pagherà il fio colla vita e colla confisca di tutte le sue sostanze, di cui metà toccherà alla camera ducale, metà al comune cui appartiene il colpevole; tutto ciò conforme alla sentenza del giudice competente ed ai precetti del diritto romano ». La pergamena fu firmata dai priori e dai giudici suddetti, ed anche dall'arcivescovo Lorenzo di Salona (Spalatro), e dai vescovi Formino di Nona (2) e Prestanzio di Zara vecchia.

Questo documento ha di mira evidentemente, di rendere in avvenire difficili od affatto impossibili quei patti od altri rapporti, che i Normanni di Puglia avevano già avviato con uomini ragguardevoli della Dalmazia. Adunque prima della spedizione del Doge non vi furono fatti d'arme, ma invece soltanto maneggi politici. Del resto si vede che le città addotte nel testo di quell'atto, cioè Spalatro, Trau, Zara, Belgrado e forse anche Nona, erano governate da autorità proprie, benchè riconoscessero la supremazia di Venezia. Perciò non può essere durato a lungo l'ordinamento notato nelle postille ambrosiane (3), in virtù del quale il doge Pietro Orseolo II aveva introdotti in Dalmazia, dopo la conquista, molti nobili veneti, siccome ufficiali di Stato. Fa meraviglia il veder prescritto, che i futuri colpevoli del delitto condannato nel documento debbano essere giudicati secondo la legge romana. Nei documenti veneziani s'incontrano (4) fin dalla seconda metà del secolo XI maestri e giuris-

(1) *Fontes Rer. Austr.*, XII, 41.

(2) Confr. FARLATI, *Illyricum sacrum*, IV, 215; nella copia del TAFEL (op. cit.) questa terra è detta erroneamente *Nova*.

(3) Vedi sopra al cap. XXX.

(4) LEBRET, *Storia di Venezia*, I, 337.

periti di diritto romano, il quale venne man mano estendendosi anche nelle vicine provincie sull' Adriatico. I Veneti progredirono in ciò di pari passo insieme coi loro antichi connazionali di terra ferma. Man mano che la nazionalità italiana riesce a farsi riconoscere di fronte alla signoria straniera dei Tedeschi e dei Franchi, vien pure trionfando il diritto nazionale, ispirato alla ragione, contro quello imposto dalla barbarie.

Cinque o sei anni dopo quello, in cui fu scritto quell' atto, Roberto Guiscardo, principe dei Normanni, giunto allora all' apice della sua potenza, maturava il progetto d' abbattere l' Impero bizantino. Riunì una potente flotta nei porti d' Otranto, di Brindisi e di Taranto, vi raccolse pure un numeroso esercito, e nel Luglio del 1082 (1) passò col figlio suo Boemondo alle coste dell' Epiro. Strada facendo s' impadronì dell' isola di Corfù, e poi approdò vicino all' antico porto di Aulona, poco lungi dal promontorio acroceranno; la qual terra, detta dagl' Italiani del medio evo Avalone, cadde (2) in suo potere senza opporre resistenza alcuna. Roberto divise allora le sue forze. Confidò l' esercito al figlio Boemondo, coll' ordine di marciare per terra fino a Durazzo, l' antica *Dyrrhachium*, egli stesso vi si recò contemporaneamente colla flotta. La città doveva essere assediata per terra e per mare da ogni parte. Essa era l' áncora di salvezza dell' impero bizantino: era perciò considerata il centro di questa guerra. Se al principe dei Normanni veniva fatto d' avere nelle mani Durazzo, vera testa di ponte dell' *Egnatia;* ossia dell' antica via militare romana per l' Oriente, poteva dire di possedere una fortezza, dalla quale era libero di procedere sicuramente fin sotto Costantinopoli.

Poco tempo prima dell' arrivo di Roberto, e precisamente nella primavera dello stesso anno 1082, Alessio, della nobile casa dei Comneni, s' era impossessato del trono greco coll' usurpazione, dopochè nell' Oriente greco una turbolenza aveva seguito l' altra per molto tempo. Di più il nuovo Imperatore con uno dei primi atti del suo governo aveva affidato il supremo comando di Durazzo a Giorgio Paleologo, suo parente (3), affinchè difendessè questa fortezza e le coste dell' Illirico dai già vicini Normanni. A dire il vero non mancavano di virtù eminenti nè il nuovo Sovrano greco, nè il generale

(1) Preciserò l' anno più sotto.

(2) ANNA COMNENA, *Alexias*, edit. Bonn., I, 180: poi anche PERTZ, V, 60.

(3) ANNA COMN., I, 172.

da lui messo a capo in Durazzo; ma l'Impero era caduto in basso assai, l'erario vuoto, l'esercito e la flotta scarsi e indeboliti (1). Oltre di ciò, mentre Roberto di Normandia si disponeva a menare dall'occidente un colpo mortale, dall'oriente verso il Bosforo s'avanzavano, come torrenti, le torme dei Turchi. È però opportuno ch'io parli di queste vicende orientali, quando ci arriverò pel filo che mi conduce.

In tali condizioni l'imperatore Alessio comprese che lo Stato greco, già grande potenza, non era più in grado di difendersi colle proprie forze, ma poteva essere salvato soltanto per mezzo d'aiuti stranieri. Gettò gli occhi sui Veneti, che in fatti furono i veri ed unici mantenitori dell'Impero bizantino in quel grave pericolo. Ma i Veneti non erano soliti di prestare grandi servigi senza compenso. Qui accade di dire che la figlia dell'imperatore Alessio scrisse la storia del padre non senza genio ed amore di verità. Le sue notizie ci mettono precisamente a parte delle negoziazioni, che precedettero la guerra marittima, continuata per tre anni fra Normanni e Veneti; ciò che altronde era cosa solita nel medio evo in tali occasioni. Ella dice (2) che « l'imperatore Alessio richiese d'aiuto i Veneti, assicurando loro immediatamente alcuni vantaggi importantissimi, e promettendone degli altri ancora più grandi, se avessero impiegate tutte le loro forze navali per liberare Durazzo e in generale per intraprendere a loro rischio la guerra contro i Normanni ». Poi Anna Comnena continua a dire che « Alessio promise inoltre, che se i Veneti avessero fatto tutto questo, fossero o no favoriti dalla fortuna i loro sforzi, egli avrebbe confermati in un crisobolo tutti quei diritti e inoltre concessa qualunque altra cosa, che però si comportasse col bene e coll'esistenza dello Stato orientale ». Il crisobolo, che di fatti Alessio rilasciò e che esiste ancora, come avrò a dire, è una prova della veracità di Anna.

Vi si accorda pure un altro testimonio, quello stesso Guglielmo di Puglia, cui dobbiamo le più esatte notizie sulla triste fine dei settecento Svevi presso Civitella. Ei lo ricorda (3) in questa breve ma bella descrizione: « il Sovrano d'Oriente chiamò a combattere contro i Normanni certi suoi antichi alleati; formano questi un popolo valorosissimo e molto esperto nelle guerre di mare, ora mandato dalla popolosa Venezia vinta dalle preghiere dell'Imperatore; hanno

(1) Anna Comn., I, 170, 178.
(2) Anna Comn., I, 192.
(3) Pertz, IX, 285.

un paese, ricco di tesori, ricco d'uomini, situato là dove l'Adriatico si spinge più a settentrione ne' suoi golfi. Le abitazioni di questa gente son tutte circondate dalle acque del mare, tanto che per andarvi da una casa all'altra c'è sempre bisogno della gondola. Essi abitano in mezzo alle acque, e però non v'ha nazione al mondo che sia più esperta a combattere sull'onde »; e così via.

I Veneti misero in piedi tutte le loro forze, e fu allestita una flotta poderosa, colla quale il doge Silvio si presentò dinanzi a Durazzo, come sembra, sulla fine di Luglio o nell'Agosto del 1082; si venne poi subito ad uno scontro navale, in cui i Veneti rimasero vincitori. Boemondo, il figlio di Roberto, allora comandante della flotta normanna, tentò invano di respingere i nemici. Silvio lo battè, e spinse gloriosamente il vessillo di S. Marco dentro i porti redenti di Durazzo. Tre testimoni insieme annunziano la vittoria dei Veneti: la Comnena greca, Guglielmo di Puglia e Dandolo veneziano. Un quarto, Galfredo Malaterra, che ne' suoi scritti carica evidentemente le tinte in favore dei Normanni, deve però anch'egli confessare che il Doge ha raggiunto lo scopo principale, di liberare cioè Durazzo dalla parte di mare. Dandolo dice (1) semplicemente questo: « il doge Silvio prese il largo con una forte flotta, venne a battaglia coi Normanni in vista di Durazzo, li mise in fuga, liberò la città dall'assedio e la fornì di viveri ». Quest'ultima circostanza mi fa credere che l'intenzione del Doge non fosse già rivolta a trattenersi a lungo colla flotta dinanzi a Durazzo; vuol per me dire invece, ch'egli se ne ritornò subito dopo vinta la battaglia.

Anna Comnena (2) e il monaco Guglielmo (3) descrivono con molti e bei particolari gli splendidi fatti del Doge; io però ci passo sopra. Se invece si dovesse credere a Galfredo (4), i Normanni avrebbero vinto nella battaglia navale di Durazzo, e costretto i Veneti a promettere d'arrendersi il giorno dopo; ma, non si sa come nè perchè, questi ultimi non osservano la parola data, e il mattino seguente piombano d'improvviso sugli avversarî, nè punto nè poco pronti a continuar la battaglia, tutto credendo bello e compiuto in loro favore. Perciò i Veneti fanno subire ai Normanni perdite considerevoli, e poi forzano finalmente l'ingresso nel porto. Cicalate di questo genere non meritano nemmeno di essere confutate. Pure il

(1) Muratori, XII, 248.
(2) Editio Bonn., I, 192.
(3) Pertz, IX, 285.
(4) Muratori, *Script. R. Ital.*, V, 583, b.

Malaterra narra qui cosa che è degna di menzione: « i Veneti lanciarono », così dice, « contro una delle nostre navi maggiori, a fior d' acqua, per mezzo di canne nascoste, quel fuoco greco, che non può essere spento nemmeno coll' acqua, e per tal modo la misero tutta in fiamme ». Ci siamo già scontrati in una prima testimonianza (1), ora ne abbiamo una seconda, a provare che i Veneti erano stati iniziati dai bizantini nel mistero del fuoco greco. Del resto le parole del Malaterra mi fanno questa impressione: che il fuoco fosse di natura alquanto somigliante alla composizione dei moderni razzi alla Congrève, che fosse scaricato da canne di ferro con qualcosa di simile alla polvere da schioppo, e di solito a fior d' acqua, per modo che il colpo andava a ferire dove il fianco della nave usciva all' aria.

Dopo che il Doge ebbe purgate le acque di Durazzo, toccava all' imperatore Alessio di soccorrere la città dalla parte di terra, ove il pericolo continuava sempre. Così in fatti avvenne. Anna Comnena scrive (2) così: « mio padre, l' Imperatore greco, raccolse premurosamente in Costantinopoli tutte le forze disponibili, nazionali e straniere (fra queste anche mercenarî turchi), e cominciò a marciare nel mese d' Agosto, indizione romana IV, partendo dalla capitale diretto a Durazzo in Occidente ». Il quarto anno dell' indizione qui accennata, scorreva dal Settembre 1081 allo stesso mese dell' anno seguente. Per conseguenza l' imperatore Alessio lasciò Costantinopoli nell'Agosto del 1082, poco tempo prima della fine dell' anno 1081 secondo il computo delle indizioni in Grecia. Roberto adunque non può avere intrapresa la sua spedizione contro Durazzo nel Luglio o nel Giugno del 1081 (stile comune), ma soltanto in uno di questi mesi dell' anno successivo. Altrimenti si dovrebbe ammettere che Alessio abbia lasciato al principe dei Normanni per più di un anno tutto il tempo e la comodità possibile a conquistare Durazzo, senza neppur muoversi; ciò che ripugna al buon senso. A dire il vero, le cronache italiane meridionali (3) riportano l' assalto di Roberto a Durazzo nell' estate del 1081; ma l' asserzione loro non ha valore alcuno, perchè vi si confonde evidentemente il calendario italiano, ossia franco, coll' epoca delle indizioni greche, in cui i mesi di Giugno, Luglio e Agosto formano senza dubbio l' ultimo quarto d' anno cadente, cioè, a modo nostro, del 1081.

(1) Vedi sopra al Cap. XXXII.

(2) Editio Bonn., I, 191.

(3) Pertz, V, 60, e Muratori, V, 153

Più sotto Anna fa sapere (1) che « l'esercito del padre crebbe di numero per viaggio, accorrendo soldati da tutte le parti. Costantino Opus aveva il comando sulle milizie del presidio di Costantinopoli (2), Antioco sui Macedoni, ed Alessandro Cabasilas sui Tessali. Era primicerio dei Turchi stanziati in Achrida, Tatik, uomo valoroso ed egregio benchè di famiglia servo, perchè suo padre, uomo saraceno, era stato fatto prigioniero di guerra e quindi schiavo dell'avolo mio, Giovanni Comneno. Di più 2800 Manichei obbedivano ai comandi dei capitani Xanthas e Kuleon, anch'essi della stessa setta. Questi Manichei sono un popolo belligero, avido di sangue e di rapina, audace ed imprudente. Quanto alle guardie del corpo propriamente dette, appartenenti al palazzo (che presso di noi chiamano *Vestiari*) ed alle schiere franche, le prime ebbero per comandante Panucomites, le seconde Costantino, figlio di Umberto ».

Qui ci è dato un quadro dell'organizzazione dell'esercito bizantino. Non è però completo, ma lo si può rendere, giovandosi delle ulteriori osservazioni della figlia d'Alessio. Anna, descrivendo più sotto il combattimento dell'Imperatore con Roberto, parla di bande pagane (3) ai servigi di Alessio, le quali ebbero l'ordine di girare le posizioni dell'esercito normanno e di assalire il nemico alle spalle. Anche qui ella dà (4) a questa gente il nome di Barbari. In fine annovera pure dei Turchi (5), ma in modo tale che è quasi impossibile dubitare, ch'ella non intenda d'accennare quegli stessi, che prima aveva nominati Pagani e poi Barbari. È mia opinione che fossero Turchi dell'Asia minore, al soldo d'Alessio. Nell'esercito dell'Imperatore greco si trovava pure un Bodino, principe dei Croati (6), con una banda de' suoi connazionali, che erano obbligati di servire in guerra il Sovrano d'Oriente, conforme i trattati loro, e che però lo riconoscevano per signore. Con tutto ciò, venuta l'occasione, tradirono l'Imperatore nel bel mezzo della pugna.

(1) Anna Comn., I, 198.

(2) ἐξῆρχε μὲν τοῦ τῶν ἐξκουβίτων τάγματος. Gli *excubitae* od *excubitarii* formavano in origine la guardia imperiale, come lo dice il nome; ma quando sempre nuove schiere di stranieri furono ordinate alla difesa del « sacro dominatore » d'Oriente, essi dovettero accontentarsi d'un grado inferiore. D'allora in poi, gli *excubitarii* furono destinati al presidio della capitale, e i nuovi venuti ricusarono il posto di guardie imperiali.

(3) τὸ ἐθνικὸν ἅπαν στράτευμα. Anna Comn., *Alexias*, ed. Bonn., I, 207.

(4) Anna Comn., I, 208.

(5) Anna Comn., I, 214.

(6) Anna Comn., I, 204 e 214.

Oltre i Vestiarî e le schiere franche, Anna ricorda un' altra guardia imperiale, composta tutta di Waregi anglo-sassoni, nella quale Alessio riponeva maggior fiducia che nelle restanti. Questi soldati servivano a cavallo (1), l' arma loro principale era un' azza a due tagli, ossia con due scuri (2) sporgenti dal manico, a destra e a sinistra. Il capitano loro portava, secondo Anna, il nome di Nampita (3), che sembra essere un' abbreviazione greca del vero anglo-sassone. Tornerò a parlare in seguito di questi Waregi. Il comandante dei Vestiarî o Vestiariti (vale a dire servitori di camera o guardaroba) è invece un Panucomites, come scrive la Comnena ; il nome consta, a mio parere, di due parole , una slava, l' altra greca ossia greco-latina, ed è la composizione d' un titolo ufficiale. Questo capitano doveva essere allo stesso tempo *Pan* ovvero *Ban* nel suo paese (il che equivale in islavo a condottiero) e conte palatino, ossia *comes*, dell'Imperatore greco. Io intendo la cosa a questo modo: egli e i suoi appartenevano alla nazione slava meridionale dei Croati, ma l' Imperatore gli aveva conferito la dignità di *comes*, secondo gli usi della corte bizantina. Siccome slave erano le guardie dei Califfi di Cordova, slave quelle che circondavano la persona del Doge di Venezia, si può ben ammettere che le abbia avute slave anche il Sovrano d' Oriente.

Alcuni altri punti ancora vogliono essere posti in chiaro. Oltre i Vestiarî, come dissi, di sangue slavo, ed i Waregi di nazione anglo-sassone, noi troviamo annoverate le guardie imperiali franche, sotto il comando di Costantino, figlio d' Umberto. Queste guardie saranno state Normanni tedeschi o scandinavi, poichè certe schiere di tutte e due le nazioni servivano allora l'Imperatore, come si dimostrerà più sotto. Anna ci presenta inoltre , come parte dell'esercito, una truppa di 2800 Manichei , di cui vuol far note l' avidità della rapina e la sete di sangue. Noi sappiamo (4) peraltro , che i Manichei non ispargevano mai sangue per principio, e ch' era invece il contrario presso i Pauliciani, setta dell' Asia minore. Questa gente, che seppe resistere per secoli in ostinate guerre contro l' Impero orientale, ottenne finalmente la libertà religiosa dall' imperatore Giovanni Zimisce (969-976), che però fece passare i Pauliciani (5) dal-

(1) Anna Comn., I, 209.
(2) Anna Comn., I, 208.
(3) Anna Comn., I, 204 e 208.
(4) Gfrörer, *Storia dell' impero*, I, 476.
(5) Gfrörer, *Storia dell' impero*, III, 330.

la loro patria in Europa, a custodire i confini dello Stato di fronte agli Slavi ed ai Bulgari in Tracia. Questi sono i 2800 combattenti, che intendeva dire Anna; la quale infatti in altro luogo adopera (1) come sinonimi le due parole, Pauliciani e Manichei.

Si vede adunque che una buona metà dell' esercito, condotto da Alessio contro Roberto Guiscardo, erano stranieri: Turchi, Pauliciani, oriundi dell' Asia, e Slavi e Germani di tutte le razze. Le vere milizie nazionali si presentano con tre diversi nomi: *Excubitarii,* Macedoni e Tessali. Questa circostanza di fatto è messa in luce dalla divisione politica dell' Impero orientale. Lo Stato era diviso in *Themata;* questa partizione deve la sua origine ad un criterio essenzialmente militare, e significava, come ce lo dice chiaramente Costantino (2) Porfirogenito, o in generale i distretti militari, ovvero anche le sedi dei medesimi. La metà occidentale dell' Impero, cioè l' europea, contava (3) nel X secolo i *Themata* seguenti: 1. Tracia, con la capitale Costantinopoli; 2. Macedonia, nuovo concetto geografico, che spiegherò in seguito; 3. Strimone, cioè il paese compreso nel bacino di questo fiume; 4. Tessalonica, ossia l' antica Macedonia insieme colla Tessaglia; 5. Ellade; 6. Peloponneso; 7. l' isola di Cefalonia; 8. Nicopoli, cioè l' Epiro; 9. Durazzo. Vi si aggiungono le possessioni d' Italia, con la Sicilia e la Crimea, che non appartengono ai *Themata.* Nella descrizione fatta dalla Comnena e da noi riferita, la Tracia è rappresentata dagli *Excubitores,* ossia dalle milizie di presidio in Costantinopoli; la Macedonia ha pure il suo posto distinto. Devo però conchiudere che gli antichi *Themata* dell' Ellade, del Peloponneso e di Cefalonia, e forse anche quello d' Epiro, furono probabilmente unificati nel secolo XI, trovando nominati soltanto i Tessali. Quanto a Durazzo, non potevano esserne annoverate le milizie, perchè erano già alla difesa di questo *Thema* nel capoluogo assediato da Roberto.

Anna continua (4) così la sua narrazione: « il 15 d' Ottobre l' imperatore Alessio giunse col suo esercito alla chiesa di S. Nicolò, che dista quattro stadî soltanto da Durazzo. Fu immediatamente ristabilita la comunicazione militare colla città. Alessio fece uscire al campo il valoroso comandante, Giorgio Paleologo, e vi tenne consiglio di guerra. I capitani più esperti dell' esercito, nominata-

(1) Editio Bonn., I, 272.
(2) *De thematibus imperii,* I, 1. *Opp.*, ed. Bonn, III, 11.
(3) *De themat. imp.*, III, 44.
(4) Anna Comn., I, 203.

mente il Paleologo e molti altri, fra i quali Bodino, condottiero de' Croati, si opposero all' intenzione d' assaltare il campo di Roberto, ed opinarono invece che l' Imperatore dovesse molestare incessantemente il nemico senza mai venire ad una vera battaglia, tagliargli gli accessi per terra, fare possibilmente lo stesso per mare; così i Normanni, costretti dalla necessità, avrebbero dovuto in breve partirsene, senza bisogno d' altro. Ma la gioventù nobile, che Alessio aveva condotta seco da Costantinopoli fin dinanzi a Durazzo, i figli cioè degli antecedenti Sovrani, nati o no nella porpora, non furono di questo parere; ed oltre a questi figli della fortuna, anche Nampita, capitano dei Waregi anglo-sassoni, domandò battaglia. Credevano evidentemente, per le loro molte migliaia di armati, di poter finire con tutta facilità le schiere dei Normanni, inferiori di numero. Pur troppo Alessio prestò orecchio ai consigli degli stolti».

Questo era quanto desiderava Roberto Guiscardo. Il 18 Ottobre, indizione (1) romana V (quel giorno stesso in cui, 731 anni dopo, i popoli dell' Oriente collegati insieme battevano dinanzi a Lipsia Napoleone I imperatore dell' Occidente), si venne alle mani poco lungi dalla riva del mare. L'autore della storia di Venezia, compresa in questo volume, non è dotto nell' arte della guerra, e però non s' attenta punto di voler trarre il vero carmino dalle tinte romantiche, che Anna dà alla sua descrizione. I fatti provati parlino in luogo di lui. Alessio si collocò nel mezzo della linea bizantina, circondato dai Waregi anglo-sassoni, nel cui braccio fortissimo riponeva la sua migliore speranza. Quand' ecco una schiera formata dal fiore della fanteria di Roberto, benchè già stanca dalla lotta con la cavalleria leggiera, scagliarsi precisamente addosso agli anglo-sassoni. Presi dal furore della mischia, i Normanni piombano sul nemico capitale, ne rompono le file, uccidono quanti possono cadere sotto il loro brando, e ricacciano gli altri verso la chiesa di S. Nicolò. Tutti i luoghi dell' edificio eran pieni gremiti di gente; fin sul tetto s' accalcavano i fuggenti. Allora i Normanni lanciano nella chiesa tizzoni accesi; s' alzano le fiamme, e i rinchiusi vi periscono miseramente abbruciati. Così fu sbaragliato e disperso tutto l' esercito greco. Alessio pure ferito fuggì in Achrida, terra che giace sulla grande strada militare da Durazzo per la Macedonia a Costantinopoli.

Un testimonio latino, l' abate de' Normanni, Galfredo Malater-

(1) Anna Comn., I, 208.

ra, va pienamente d'accordo (1) con Anna Comnena, inquantochè dichiara, al pari di lei, che la battaglia di Durazzo fu decisa dalla rotta fatta subire nello scontro dalla schiera normanna ai Waregi. Si deve pure a lui la notizia, che i Waregi erano anglo-sassoni. Mi rivolgo con fiducia agl' intelligenti, attendendo la loro sentenza su questa mia asserzione: la parte presa dagli Anglo-sassoni alla battaglia di Durazzo fa presupporre, che ad organizzare questa truppa ci sieno voluti almeno alcuni anni di preparazione; perciò la guardia dei Waregi non può essere istituzione dell' imperatore Alessio. Ma ne è pure altra conseguenza, che i Sovrani d' Oriente dovevano aspettarsi già da lungo tempo un assalto dei Normanni di Puglia. Imperocchè la migliore accoglienza, che si potesse fare a questi ultimi in Grecia, stava nell' assoldare i mercenarî anglo-sassoni. Un odio rabbioso bolliva fra le due nazioni, dacchè Guglielmo di Rouen, il glorioso conquistatore, s' era impadronito della Britannia ed aveva incominciato a sterminare tutti i nobili di razza anglo-sassone, che cadevano nelle sue mani. Ora quegli uomini, che passarono allo stipendio dell' Imperatore d' Oriente, eran certo parte di fuggiaschi sottrattisi alla trista sorte della loro patria; e l' Imperatore li accolse con gioia al servizio militare. Fin d' allora l' inimicizia immortale di quei due popoli si potè pur sfogare sui campi di battaglia dell' Oriente. É cosa evidentissima che il capitano anglo-sassone votò colla gioventù nobile di Costantinopoli per l'assalto, perchè accecato dalla brama di vendetta non potè sentire la sana ragione nel consiglio di guerra.

Anche i Normanni di Roberto piombarono con altrettanta furia sull' esecrato nemico. L' esito fu quello che dappertutto: i figli del settentrione conservarono l' antica loro fama d' insuperabili. Essi congiunti o discendenti prossimi di quei Normanni, che avevano veduto cento e cento volte le spalle degli Anglo-sassoni fuggenti, nè quasi mai subìto il contrario, essi, già allora valorosi difensori della Chiesa, stesero morti in sulle sabbie di Durazzo i dannati, i maledetti dalla Chiesa, che non avevano nemmeno adesso smesso dell' antica superbia.

Anna Comnena offre spontanea e però attendibilissima testimonianza dell' abilità e del valore dei Normanni in guerra. Nel primo scontro le guardie anglo-sassoni avevano ributtate parecchie schiere di cavalleria leggiera e di fanteria nemica. Anna, raccon-

(1) Muratori, *R. I. S.*, V, 584.

tando questo particolare, soggiunge (1) che « non tutti (i Normanni) erano strenui guerrieri, ma alquanti fuggivano verso la riva del mare ». Dice non tutti, il che significa sempre che la maggior parte erano valorosi soldati; di fatto la viltà formava eccezione presso i Normanni, mentre nell'esercito greco valeva l'opposto. Del resto si sa benissimo che Roberto aveva condotto seco in Epiro non soltanto Normanni, che volontarî seguivano i loro capi, ma anche Pugliesi, trattivi per forza. Prova ne sia la testimonianza (2) d'Anna stessa, dove nota che Roberto prima della spedizione in Grecia fece una leva di milizie in tutto il suo territorio, forzando fra i lamenti universali i giovani e i vecchi del paese a servire nell'esercito, e forse più nella flotta. Questi saranno stati probabilmente i soldati, cui volle accennare Anna nella sua eccezione.

Bodino, durante la mischia, tenne (3) i suoi Croati fuor di tiro, aspettando in favore di chi decidesse la fortuna. Se Alessio fosse rimasto padrone del campo, questi Slavi l'avrebbero soccorso nel colpo di grazia. Ma appena ebbero vinto i Normanni, il condottiero de' Croati si ritirò co' suoi in patria, senza dare nè soffrire molestia alcuna. Anche gli Slavi del Sud adunque, come tutte le altre razze, che abitavano nei confini dell'Impero bizantino, volevano liberarsi dal giogo di esso. Presso di loro non poteva allignare in verun momodo nè fedeltà al trono, nè amor di patria.

Il cronista Lupo crede (4) che prima della battaglia di Durazzo le forze dell'esercito greco ascendessero a 70,000 uomini; ciò che mi sembra meritar fede. Ma un altro italiano, Pietro di Montecassino, che visse però più tardi, parla (5) nientemeno che di 170,000. Questa è un'esagerazione evidentissima. Non voglio invece respingere l'altra sua asserzione, che cioè Roberto Guiscardo sia passato in Grecia con 15,000 uomini soltanto.

Giorgio Paleologo, il valoroso difensore di Durazzo, aveva preso parte all'ultima pugna, per ordine di Alessio; ma causa la sconfitta, non potè più rientrare in città, e fu costretto a seguire (6) nella fuga l'Imperatore. Questi, stando in Achrida, confidò la custodia della città di Durazzo ai Veneti ed Amalfitani quivi residenti, e

(1) Anna Comn., I, 210.
(2) Anna Comn., I, 68.
(3) Anna Comn., I, 214.
(4) Pertz, V, 61.
(5) Pertz, VII, 738.
(6) Anna Comn., I, 221.

diede il comando militare del porto ad un Albanese. Le due flotte, veneta e greca, come dice (1) Anna, erano rimaste in vista durante il combattimento; ma poi tutte e due fecero vela (2) per ritornare in patria, perchè s' avvicinava il tempo delle burrasche, e le navi non usavano allora tenere il mare durante la stagione invernale. In tali condizioni e circostanze la città non poteva più resistere a lungo contro Roberto, che continuava sempre il suo assedio.

In fatti Durazzo cadde; tuttavia non cadde per forza d' armi, ma in conseguenza d'un tradimento. Anna Comnena però tocca appena e rapidamente questo particolare spinoso, con sorprendente riserbatezza. « Quando gli Amalfitani e i Veneti residenti in Durazzo videro di non poter più resistere a lungo contro il principe dei Normanni, per le perdite della grande battaglia e per la partenza delle flotte, tennero più volte consiglio, e infine sulla proposta d' un Amalfitano, decisero d' aprir le porte; come fu fatto ». Queste son le parole della figlia dell' Imperatore (3). Ma ben diversamente parla (4) Guglielmo di Puglia: « al comando del castello stava il veneto Domenico, figlio, a quanto si dice, d' un Doge (passato), ed avverso a quello d' allora, perchè non era stato da lui ammesso ai consigli (ciò che per me vuol dire, escluso dal Gran Consiglio della sua patria). Questo Domenico avviò segretamente delle trattative col nemico di fuori, e, quando Roberto l' ebbe assicurato che gli avrebbe data in isposa una sua nipote, aprì di notte la fortezza ai Normanni. Palesatosi il tradimento la mattina seguente, i Veneti della città bassa (porto) volevano continuare nella difesa; ma furono sopraffatti, sicchè poi fuggirono la maggior parte sulle loro navi, cadendo però alcuni prigioni, fra i quali il figlio del Doge d' allora. In seguito il duca Roberto mantenne la promessa fatta a Domenico ».

Questa testimonianza, secondo le regole della critica, dev' essere accolta pienamente, perchè Galfredo Malaterra, che nulla seppe mai di Guglielmo, narra (5) precisamente le stesse cose, pure omettendo che Domenico fosse figlio di Doge, ma aggiungendo altronde la nuova osservazione, che il traditore oltre la mano della nipote di Roberto ottenne anche una provvisione conveniente di danaro e

(1) Anna Comn., I, 210.
(2) Anna Comn., I, 223.
(3) Anna Comn., I, 223.
(4) Pertz, VII, 288.
(5) Muratori, *Script. R. Ital.*, V, 584, b.

di beni. Egli nota pure che i Veneti del porto si sforzarono di tenerlo, benchè invano, per altri tre giorni. E perchè mai la scrittrice bizantina attenua tanto la colpa della resa di Durazzo, e quel poco che ne ammette, lo addossa ad un Amalfitano, e non al vero autore, al veneto Domenico? Probabilmente perchè Anna pensava di non dovere adombrare il sentimento d' onore dei Veneti, confessando tutto con sincerità nell' opera che scriveva, quando l' esistenza dell' Impero bizantino dipendeva, come negli anni 1082-1085, dagli aiuti di quel popolo di marinai.

Ora conviene riconoscere l' epoca della battaglia di Durazzo, come pure quella della resa della città. Come abbiamo veduto dalle parole di Anna, l' imperatore Alessio partì da Costantinopoli nell' Agosto della indizione IV, e comparve in vicinanza di Durazzo il 15 Ottobre della seguente indizione V. La battaglia accadde tre giorni dopo; fu quindi data il 18 Ottobre. Se adunque dalla partenza all' arrivo possono essere corsi tutto al più due mesi, si vede intanto da questa circostanza, che l' indizione doveva essere cambiata passando dall'Agosto all'Ottobre. La cosa è pur nota altronde (1): l' indizione costantinopolitana incomincia col primo giorno di Settembre, e però l' indizione V corse dal 1.° Settembre 1082 al giorno stesso dell' anno seguente 1083. La battaglia di Durazzo accadde adunque il 18 Ottobre 1082.

Ebbene; è questa appunto la testimonianza del cronista anonimo di Bari, che dice (2) avvenuto lo scontro nel 1082, il giorno di S. Luca evangelista; di cui la festa si celebra (3) nella Chiesa latina precisamente il 18 Ottobre. Lo stesso cronista riferisce (4) inoltre che la resa di Durazzo fu fatta il 21 Febbraio, il che vuol dire quattro mesi dopo la sconfitta dell' imperatore Alessio. E qui si consideri ch' egli mette nello stesso anno la caduta della fortezza, come la battaglia; dalla qual cosa risulta con grandissima evidenza, che il 18 Ottobre 1082 ed il 21 Febbraio 1083 appartenevano secondo i suoi computi ad un solo e medesimo anno. In altre parole, il cronista anonimo di Bari fece uso nelle date delle indizioni greche, delle quali la V passò dal 1.° Settembre 1082 al 1.° Settembre 1083. Lo stesso si dica finalmente anche di Lupo, che segna nello stesso anno lo scontro presso Durazzo e la resa di questa terra, avvenuta nel

(1) *Art de vérifier les dates*, I, pref. a, XII, e ibid., pref. b. 22.
(2) Muratori, *I. R. S.*, V, 154 a.
(3) *Art de vérifier les dates*, I, pref., 73.
(4) Muratori, V, 154, a; conf. Pertz, IX, 289, nota 25.

Febbraio 1083. Così, dopo un esame profondo, le apparenti discrepanze dei testimoni si risolvono in armonia, e le epoche di Anna Comnena vengono pienamente confermate.

Sbaragliato l'esercito di Alessio, l'unico che allora possedesse l'Oriente, e presa Durazzo, chiave di quella strada che conduceva a Costantinopoli, era da attendersi che il normanno Roberto marciasse diritto e senza indugio sulla capitale dell'Impero. Accadde invece il contrario; anzichè andare innanzi, il principe ritornò nella sua Puglia, lasciando in Grecia soltanto il figlio, benchè con forze sufficienti. Anna Comnena ci scioglie questo enigma. Ella racconta (1) che Alessio, appena fatto Imperatore, entrò subito in trattative con Enrico IV re di Germania, e lo eccitò ad assalire il Duca normanno di Puglia, stretto già in lega col papa Gregorio VII, nemico acerrimo del Salico. Anna ci fa inoltre conoscere una lettera importantissima di suo padre ad Enrico, dalla quale risulta che Alessio aveva contate delle grosse somme di danaro al Re tedesco, ed era disposto a dargliene di più grandi ancora, se Enrico avesse invaso incontanente la Lombardia meridionale, ossia la Puglia. Finalmente la scrittrice avverte (2) che l'imperatore Alessio mandò una nuova ambasceria al Sovrano della Germania, subito dopo l'infelice battaglia di Durazzo, per ricordargli premurosamente l'adempimento della sua promessa.

Più sotto, in luogo opportuno, ritornerò su questo scritto dell'imperatore d'Oriente; qui basti sapere che i trattati d'Alessio con Enrico IV non restarono senza frutto, tanto più che allora una passione tutta propria spingeva il Salico a far ciò che premeva al Bizantino. Ma era impossibile che il Re tedesco potesse arrivare in Puglia, senza prima assicurarsi le spalle con l'occupazione di Roma, cui difendeva coraggiosamente il papa Gregorio, nemico capitale di Enrico. Di fatti già due volte questi era stato nel 1082 fin sotto Roma, in primavera e poi in Decembre, dopo cioè la battaglia di Durazzo: sempre però indarno. Senonchè nel nuovo anno 1083, anzi nei primi mesi, il Re ridusse il Papa agli estremi, e infine s'impadronì della città leonina la Pentecoste del 1083. Da ciò si vede, che Roberto Guiscardo aveva delle buone ragioni da temere un colpo dalla parte d'Enrico IV in Italia.

(1) Editio Bonn., I, 173.
(2) Editio Bonn., I, 231.

XXXVIII. — *Continuazione della guerra. Battaglia navale presso Corfù.*

Ma in questo momento stesso altre mine scoppiavano in luoghi ancor più pericolosi, ai danni di Roberto. Noi sappiamo che, fin dall' epoca dell' invasione normanna in Puglia, non era stato un capo solo a fondarvi quella signoria, ma parecchi vi avevano cooperato; per modo che ognuno pretendeva alla propria indipendenza. Contuttociò da qualche anno era riuscito al Guiscardo di salire a potenza di gran lunga maggiore degli altri : un'invidia tremenda sorse però nell' animo dei soverchiati, e i nemici di Roberto non mancarono di profittarne, gettando olio sul fuoco. Anche qui voglio lasciar prima la parola ad Anna Comnena. Nello stesso punto, dove tratta della lettera inviata da Alessio al Re di Germania, viene inoltre notando (1): « per mettere il fuoco alle spalle del duca Roberto, l'Imperatore, mio padre, entrò in negoziazioni con Ermanno, signore ragguardevole, come pure coll' Arcivescovo di Capua e con quasi tutti i grandi di Puglia. Alessio tentò d' indurli alla guerra contro Guiscardo con grossi doni e grandissime promesse; alcuni risposero dicendo che avrebbero rotto subito col Principe normanno, altri dichiararono che l' avrebbero fatto, se fosse loro dato più danaro ».

Chi sia stato questo Ermanno, ce lo dice Guglielmo di Puglia, dove scrive (2) che « il duca Roberto (stando ancora nell' Epiro) ebbe notizia, che in Puglia s'era ribellata a lui la fortezza di Canne. Era signore di questa città Ermanno, figlio di una donna, che ne aveva avuto, in seconde nozze con Umfredo, un altro, per nome Abagelardo (il quale perciò era fratellastro ad Ermanno) ». Canne, in Puglia, presso l' *Aufidus* (oggi Ofanto), va famosa per la disfatta degli antichi Romani. Essa esisteva (3) ancora nei primi tempi del medio evo, ma più tardi fu distrutta, sicchè ai giorni nostri a mala pena se ne trova vestigio alcuno. Contro Roberto si sollevò anche il fratellastro di Ermanno , come avverte (4) il cronista Lupo, scrivendo che Bagelardo (altra corruzione del nome Abalgard), già da lui ricordato quale figlio di Umfredo (all' anno 1079), si recava a Costantinopoli nel 1083, per ottenervi aiuti dall' imperatore Ales-

(1) ANNA COMN., *Alexias*, edit. Bonn., I, 173.
(2) PERTZ, IX, 289.
(3) MURATORI, *Script.*, X, Pref. 297.
(4) PERTZ, *Script.*, V, 60 e 61.

sio. Inoltre mi sembra che si tratti dello stesso personaggio anche nello scritto d' Alessio ad Enrico IV, dove è detto (1) che, appena il Re di Germania fosse avanzato nella Puglia, gli saranno pagate 216,000 monete da Bagelardo, per conto dell' imperatore d' Oriente.

Golfredo Malaterra adduce poi alcuni di quegli altri grandi, che congiurarono insieme col dominatore d' Oriente. Ei narra (2) che, « durante l' assenza del Duca, parecchi Normanni di Puglia si sollevarono contro di lui e s' impossessarono di alcune terre di Roberto ». In seguito dice, che congiurati erano Galfredo, signore di Conversano, luogo poco lungi da Bari (3), e il principe Giordano da Capua, stretto parente di Roberto. Si vede bene adunque che, se il duca si fosse trattenuto ancor più a lungo nell' Epiro, la sua potenza, fondata con tante fatiche e con tanto sangue, sarebbe incorsa nel pericolo di rovinare totalmente.

Anna Comnena assicura (4) che Roberto radunò nel suo campo di Durazzo i capi dell' esercito, e fece loro un' arringa, in cui disse presso a poco quanto segue: Voi sapete benissimo che, passando in Grecia, trasferii il governo di Puglia al maggiore de' miei figli, Ruggero. Ora, questi è gravemente minacciato dal di fuori, perchè Enrico, re di Germania, muove contro di lui con forze considerevoli. Io adunque accorrerò in suo soccorso, e dovrò quindi lasciare l' Epiro; vi resterà però Boemondo, figlio mio minore, che ho già prestabilito erede di tutte le terre da questa parte conquistate, e con lui resterà pure una parte dell' esercito, a continuare l' opera gloriosamente incominciata. Anna continua dicendo, che Roberto si rivolse poi al figlio Boemondo, ammonendolo di trattar bene i conti, che la volontà del padre gli metteva ai fianchi, e di adoperare le armi contro l' Imperatore greco con tutta quell' energia che fin allora s' era usata.

Roberto dev' essere ritornato in Puglia poco tempo dopo la resa di Durazzo, forse in Marzo, ma al più tardi in Aprile del 1083. Tanto è vero, che il cronista anonimo di Bari, d' accordo con Lupo (5), benchè poi in contraddizione con sè stesso in un certo senso, dice chiaro (6) che Roberto assediò Canne in Maggio, e la prese

(1) ANNA COMN., I, 175.
(2) MURAT., *Script.*, V, 586 b.
(3) MURAT., X, Pref., 297.
(4) ANNA COMN., I, 231.
(5) PERTZ, V, 61.
(6) MURAT., *Script.*, V, 154.

d' assalto nel Giugno del 1082. Nel corso dell' anno stesso furono sgominati (1) anche gli altri avversarî, Giordano di Capua e Galfredo di Conversano. Poscia il Duca radunò un esercito numeroso, composto di mercenarî nazionali e stranieri, per accorrere in soccorso di papa Gregorio, che stava duramente oppresso da Enrico IV e da ultimo anche da un antipapa. Venuta la primavera del 1084, Roberto mosse verso Roma colle sue truppe; alla notizia del prossimo suo arrivo, Enrico IV abbandonò la città. Ma i Romani, guadagnati dal nuovo Imperatore, fecero viva ed ostinata resistenza ai Normanni. Contuttociò riuscì a questi ultimi di sfondare due porte della città, e Roberto potè avere nelle sue mani Roma il 29 Maggio 1084, e farvi sanguinosa vendetta contro gli aborriti cittadini, che avevano insultato e maltrattato Gregorio VII. Ben presto però il Duca lasciò Roma, avendo inteso che l' imperatore Enrico IV se n' era andato al di là delle Alpi, a ciò costretto dalla cattiva piega che prendevano i suoi interessi in Germania. Dai documenti risulta (2) in fatti, che il Salico si trovava in Magonza e in altre città dell' Impero germanico fino dall' Ottobre 1084.

Da questa parte adunque Roberto, il vecchio leone, non aveva più da temer nulla; nè v' era più da sospettare di nuove sollevazioni nell' Italia meridionale, perchè i Normanni insorti contro di lui erano stati abbattuti totalmente. Di fatti il Duca provvide (3) all' immediata rinnovazione della guerra d' Oriente, però in maggiori proporzioni di prima. I preparativi erano già compiuti nel mese di Settembre, perchè in Ottobre dello stesso anno (4) Roberto potè partire da Brindisi per la Grecia, con una flotta poderosissima.

Prima però di seguirlo, dobbiamo volgere lo sguardo al figlio Boemondo da lui lasciato nell' Illirico. Scrive Anna Comnena (5) che Boemondo, ovvero i suoi capitani, partito il Duca, s' impadronirono di parecchie città dell' Illirico, nominatamente d' Achrida, (l' antica *Lychnis*) e di Castoria (6), la prima posta sulla strada da Durazzo a Costantinopoli, la seconda a sud di Achrida. Boemondo poi voltò a mezzogiorno e conquistò la terra di Ioannina (Giannina), che porta ancor oggi lo stesso nome. Dopo questi avvenimenti

(1) Le prove furon già date.
(2) Böhmer, *Regesta*, N 1911.
(3) Pertz, V, 61.
(4) Murat., V, 154.
(5) Anna Comn., I, 242.
(6) Confr. Ferrarius, *Lexicon geogr.*, ed. Baudrand, Paris, 1670, p. 171.

si presenta finalmente l'imperatore Alessio, che in seguito alla partenza di Roberto se n'era ritornato alla capitale, e, nel decorso del mese di Maggio 1083 (1), schiera dinanzi all'esercito normanno tutte le forze militari, di cui poteva disporre. Si venne allora a parecchi combattimenti, nei quali ordinariamente soccombevano i Greci. Boemondo, vincitore, dirigendosi verso Oriente, riuscì in Tessaglia, s'impadronì delle terre di Tricala e di Cibisco, e mosse poi contro Larissa, capitale della provincia. Si cominciò allora un assedio regolare, che durò (2) non meno di sei mesi, inoltrandosi a mio parere nel 1084. Il comando di Larissa era affidato a Leone Kephalos, valoroso guerriero, discendente d'un famigliare di casa Comnena. La fame e la carestia andavano crescendo di giorno in giorno nella città assediata; Leone però trovò il modo di mandare, attraverso il campo nemico, un messo all'Imperatore, chiedendo soccorso urgentissimo, perchè altrimenti tutto era perduto.

Finalmente Alessio comparve in vicinanza della città; ma i Greci avevano tanta paura dei Normanni, che l'Imperatore non arrischiò una battaglia in campo aperto. L'astuzia e l'inganno dovevano quindi venire in suo aiuto. Alessio divise le sue forze, ed ordinò ad uno dei migliori generali dell'esercito, d'assaltare il campo nemico col grosso delle forze, e poi, fatto il primo impeto, di prendere la fuga in modo che il nemico fosse trascinato ad inseguirlo. Affinchè Boemondo fosse indotto a credere che l'Imperatore in persona comandava l'assalto, furono messe, addosso e intorno al generale che comandava le truppe destinate ad avanzarsi, tutte le insegne della dignità imperiale. In questo mentre Alessio, seguito da soldati scelti, occupò una posizione accuratamente nascosta al nemico, e vi si dispose, pronto a piombare sul campo dei Normanni, appena che Boemondo, infuriato nell'inseguire i fuggenti, fosse stato abbastanza lontano. Il progetto fu eseguito e riuscì. Alessio, inoltratosi alle spalle di Boemondo, occupò il campo abbandonato dalla maggior parte dei Normanni, uccidendo quei pochi che ne erano rimasti a guardia. Boemondo potè bensì raccogliere e riordinare le sue genti, ma non più impedire la liberazione di Larissa. Fatto questo, l'Imperatore cominciò a levarsi di dosso i Normanni, stringendo patti segreti coi conti di Puglia, sicchè gl'indusse con magnifiche promesse a molestare Boemondo per il pagamento del soldi arretrati, che loro spettavano da parecchi anni.

(1) Anna Comn., I, 237.
(2) Anna Comn., I, 244.

Il mezzo valse; i congiurati e, coll'esempio di questi, altri ancora domandarono violentemente d'essere pagati. Boemondo non aveva denaro, e già si minacciava una sollevazione generale. Egli perciò dovette inchinarsi a fare quanto piaceva ai malcontenti, ritornando alle spiagge del mare Adriatico; egli stesso si recò in Aulona, e nell'interno rimase sola Castoria in potere dei Normanni. Quivi Boemondo lasciava per comandante il cavaliere normanno Briennio (1), che dopo di lui teneva il primo posto nell'esercito. Anna Comnena dice (2) che « Briennio era un latino di famiglia nobile, adornato del titolo di connestabile (*comes stabuli*, ch' ella scrive κονοςταῦλος) ». Per me credo, che questo cavaliere appartenesse alla casa di Brionne in Normandia, ed avesse ottenuto dal duca Roberto il titolo e l'ufficio di connestabile. Anna, prima di descrivere il già noto assalto del campo di Larissa, per cui fu liberata la città, dice così: « mio padre decise d'adoperare l'astuzia, perchè l'esperienza gli aveva insegnato che colla forza nulla si poteva condurre a buon fine contro i Latini ». Di consueto i Bizantini si servivano in queste occasioni di vie torte, in primo luogo però sempre dell'asino carico d'oro, simbolo della massima politica di Filippo il macedone. La principessa greca narra (3) più sotto, che, ancora prima della marcia contro Larissa, tre conti normanni tramarono una congiura contro Boemondo; la quale però fu scoperta. Ed anche allora, non c'è dubbio, vi entrava il denaro greco; perchè Anna, quantunque voglia celare il filo delle cose, confessa però schiettamente che uno dei colpevoli, cui riuscì di sfuggire all'imminente presura, si rifugiò alla corte d'Alessio.

Una splendida prova della credibilità di Anna è il pieno accordo essenziale delle testimonianze latine, lasciate da. Guglielmo di Puglia, che in sostanza dice (4) le stesse cose narrate da lei, sulla spedizione di Boemondo. Pur lasciando d'osservare che la scrittrice greca dà notizie più complete, basta notare che questi due autori si allontanano soltanto in due punti, per sè di poca importanza. In primo luogo Guglielmo tace affatto della violenta richiesta degli stipendî, per cui Boemondo fu costretto a ritirarsi, spiegando invece questo fatto colla mancanza di vettovaglie. Egli dice precisamente che, « conquistato il campo normanno dall'imperatore Ales-

(1) Anna Comn., I, 256

(2) Anna Comn., I, 250.

(3) Anna Comn., I, 243.

(4) Pertz, IX, 290

sio, erano cadute nelle sue mani anche le salmerie quivi accumulate; nè riuscì più a Boemondo di fornire il suo esercito dei mezzi necessarî in una contrada tutto all' intorno saccheggiata e distrutta ». Del resto, s' intende benissimo che il cronista di Puglia, dedicando il suo lavoro a Ruggero, figlio ed erede di Roberto, si guardava scrupolosamente dal parlare d' un tradimento qualunque di conti normanni. In compenso però del silenzio tenuto in tale riguardo, egli adduce una spiegazione opportuna sulla marcia di Boemondo a Larissa. Guglielmo scrive così: « il giovane duca assediò quella terra, perchè sapeva che Larissa era città ricca, e che oltre di ciò vi erano accumulati i tesori imperiali (v'era, cioè, una delle principali casse dello Stato) ».

Certo è che Boemondo non poteva neanche pensare alla conquista di Costantinopoli, senza l' aiuto di suo padre; sicchè l' ultima meta della spedizione fatta in Grecia dovette essere rimandata e riserbata pel ritorno di Roberto. Ma colle forze limitate, che il Duca aveva lasciate al figlio, questi poteva peraltro tentare d' impadronirsi di quelle provincie dell' Impero orientale, che più erano vicine alle spiaggie già occupate. Ora le provincie si assoggettano meglio e più stabilmente, quando ne sia stato conquistato il capoluogo. Di fatti Guglielmo ci descrive Larissa come ricca terra, e soggiunge inoltre che vi erano custoditi i tesori imperiali. Dal primo di questi punti risulta, che Larissa doveva essere una di quelle città, che i Governi sogliono scegliere a preferenza, come centri di amministrazione; dal secondo appare chiaro e certo che nella stessa città affluivano le rendite dei tributi imposti in grandi circoscrizioni, forse d' intere provincie. Per conseguenza si deve conchiudere che Larissa era politicamente ed economicamente una vera capitale di provincia. Si noti che in questi luoghi i Bizantini usavano tenere dei corpi d' esercito, come presidî stanziali, destinati a vegliare per la sicurezza della provincia. Che così fosse anche in Larissa, lo si vede dalla resistenza fatta per sei mesi da questa città contro l' intero esercito di Boemondo. Il luogo doveva essere assai ben munito, non solo, ma anche difeso da un grosso presidio.

Alla stessa conclusione siamo inoltre indotti, partendo da quella che Anna ci attesta, dimostrando (1) ripartite le forze militari bizantine in tre corpi d'esercito: quello di Tracia, ossia di Costantinopoli, l'altro di Macedonia, il terzo di Tessaglia. I *themata* dell'El-

(1) Vedi al cap. XXXVII a metà.

lade, del Peloponneso e di Cefalonia, esistenti ai giorni di Costantino Porfirogenito, compariscono unificati colla Tessaglia verso la fine del secolo XI, e Larissa è già fatta centro militare e politico di questa grande ed unica provincia meridionale.

In due punti diversi (1) Anna nota che Boemondo, arrivato in Aulona, reduce dalla spedizione fallita (probabilmente in primavera del 1084), passò in Puglia, per sollecitare il padre a rinnovare prontamente la guerra contro Alessio. Com'ebbi osservato, i preparativi di Roberto eran già compiuti nell' autunno del 1084 ; nei porti dell' Italia meridionale stavano pronti, al dire (2) di Guglielmo di Puglia, cento e venti navi armate (adunque vere navi da guerra) ed un numero infinito di bastimenti da trasporto, carichi di cavalli, di strumenti e materiali da guerra, e di vettovaglie d' ogni sorta. Secondo la data espressa del cronista anonimo di Bari (3), la partenza ebbe luogo in Ottobre del 1084; in ciò s' accorda pure quanto dice (4) Guglielmo. La flotta coll' esercito normanno approdò sulle coste dell' Epiro, fra Aulona e *Buthrotum* (Butrintò d' oggidì, di fronte all' isola di Corfù), dove si ricongiunsero i nuovi venuti cogli avanzi della divisione d' esercito, comandata l'anno antecedente da Boemondo (5).

Allora l' Impero romano d' Oriente corse maggior pericolo che mai. Imperciocchè, se Alessio con uno sforzo estremo aveva potuto difendersi e sostenersi fino allora contro i soldati deboli, perchè divisi, di Boemondo, da questo momento però non poteva più resistere alle forze riunite dei Normanni meridionali. Si noti bene che nell' Italia centrale non v' era più un Imperatore tedesco, un Enrico IV, che altre volte recentemente aveva costretto Roberto a ritornarsene in Puglia con una spedizione ai confini di Benevento ; nè più si poteva sperare in una sollevazione intestina dei baroni normanni malcontenti, poichè Alessio sapeva benissimo che il più pericoloso dei rivali di Roberto, il nipote Giordano di Capua, era stato ridotto al dovere dallo zio, prima della seconda sua partenza per l' Epiro (6).

Insomma, per quanto ci arriva intelletto umano, Alessio e

(1) Edit. Bonn., I, 236 e 280.

(2) PERTZ, IX, 293.

(3) MURATORI, *Script*, V, 154 a ; il quale anche in questa occasione si fonda evidentemente sul computo delle indizioni greche.

(4) PERTZ, IX, 293.

(5) ANNA COMN., I, 282, e PERTZ, IX, 293.

(6) PERTZ, IX, 292.

l' Impero di Costantinopoli, splendido al di fuori ma corrotto e putrefatto al di dentro, dovevano inevitabilmente perire, se ai cadenti non avesse pòrta la mano un protettore straniero. E da qual parte mai poteva venire questo soccorso, se non da Venezia? La comunità delle lagune venete, trascinata dal più forte dei motivi politici, quello della esistenza, fu costretta, per fortuna d' Alessio, ad arrischiare tutto per impedire che Roberto di Normandia giungesse mai a compiere coi fatti il suo progetto. Ed in vero, se la Puglia e la Grecia fossero venute entrambe in potere d' un solo principe, i Veneti avrebbero perduto ogni loro commercio in Oriente, sorgente secolare e principalissima delle loro ricchezze; non basta, ma sarebbero incorsi nel pericolo d' essere affatto esclusi dal Mediterraneo. Chi possiede dall' una parte Brindisi ed Otranto, dall' altra Aulona, Corfù e Butrintò, può dire d' aver nelle sue mani le chiavi del golfo Adriatico al mare Mediterraneo, e soltanto col suo permesso vi passerebbero navi d' altra bandiera. I Veneti, che già erano sulla miglior via per farsi una potenza marittima di primo ordine, non ci sarebbero mai più riusciti, avendo vicino uno Stato litorale normanno, che comprendesse l' Epiro, l' Ellade, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia, oltre la Puglia. Di fatti i Normanni, audaci guerrieri e in terra e in mare, animati dall' amore del commercio, quasi quanto i Veneti, avrebbero senza dubbio rotti i polsi della potenza e delle ricchezze di Venezia. Quindi guerra per la vita o per la morte.

Quella prima spedizione navale, già descritta, che difese in mare Durazzo contro l' assalto di Roberto nell' estate del 1082, era stata soltanto la prima parte della guerra sostenuta dai Veneziani. Ne seguì una seconda, che Anna Comnena mostra di non conoscere, ma che Guglielmo di Puglia conosce e narra (1). « Presa Durazzo dai Normanni (nel Febbraio 1083), la flotta veneta fece vela una volta ancora verso la città bassa. Nessuno le impedì di entrare nel porto; anzi la terra era deserta, perchè la carestia e la miseria avevano forzati gli abitanti a procacciarsi altrove di che vivere. La fortezza però aveva un presidio messovi dentro da Boemondo. I Veneti, vedendo che non era molto facile l' impadronirsene, si fermarono nella città bassa quindici giorni soltanto, e poi s' allontanarono alla notizia del prossimo ritorno del figlio di Roberto. Già era prossimo alla sua fine l' inverno, e cominciavano a spirare i venti primaverili, allorchè i Veneti fecero vela per Corfù, dove trovarono anche la

(1) Pertz, IX, 292.

flotta greca. Ma, trascorso qualche tempo, non comparendo mai il Duca normanno, fecero ritorno in patria ».

Vuol dire adunque che nell'autunno del 1083, mentre Boemondo stava assediando Larissa in Tessaglia, la flotta veneta fu a Durazzo, trovò la terra spopolata, e soltanto la fortezza custodita da un presidio normanno; il quale però era troppo forte perchè il capitano veneto potesse sperare d'impossessarsi della città alta per mezzo delle ciurme. Giunta la nuova che Boemondo, dopo la liberazione di Larissa dal suo assedio, per opera d'Alessio, non poteva sostenersi più a lungo in Tessaglia, e che ben presto doveva intraprendere la sua ritirata verso la costa, i Veneti risalirono sulle loro navi e, passato l'inverno in mare, s'impadronirono poi di Corfù nell'entrare della primavera del 1084, assaltando l'isola in comune coll'ammiraglio greco, destinato dal sovrano Alessio a sorreggere il colpo. Le parole di Guglielmo voglion essere spiegate appunto con questa conquista. Tutte le fonti s'accordano nel dire (e l'abbiamo già veduto), che Roberto aveva ridotta in suo potere Corfù nel suo primo tragitto dell'estate 1082. Ma in questo momento noi vediamo invece padroni dell'isola i Veneziani in lega coi Greci. Perciò, fra questa situazione di cose e la precedente, dev'essere accaduto un fatto d'armi dopo il Luglio 1082, perchè il possessore fosse cambiato. Anche se non si volesse tener conto di questa logica, ci son dei fatti. Anna dice seccamente queste parole (1): « Corfù si sottrasse dall'obbedienza di Roberto e cadde nelle mani de' suoi nemici »; la qual cosa avvenne in Febbraio o in Marzo del 1084, secondo la testimonianza già riferita di Guglielmo di Puglia.

Lo scopo di questa mossa contro a Corfù, era di sbarrare la via al duca Roberto, di cui si stava attendendo la seconda spedizione in Grecia. L'arrivo dei Normanni si faceva però attendere di mese in mese, e questo ritardo indusse appunto Boemondo a passare frettolosamente in Italia presso il padre; tanto che la flotta veneziana si decise di rientrare nelle sue lagune. Ma appena Alessio seppe prossimo il compimento dei preparativi di Roberto, mandò subito delle lettere monitorie urgentissime, come Anna attesta (2), ai Veneti, perchè accorressero prontamente in soccorso con tutte le loro forze. I Veneti, anch'essi, non perdettero tempo, e prima che Roberto avesse toccate le coste dell'Epiro, la flotta veneziana era già al suo posto, occupando Corfù.

(1) Ed. bonn., I, 283.
(2) Ibid.

Le regole dell' arte obbligavano il Normanno ad impadronirsi di quest' isola, prima di ripigliar la guerra contro Alessio sulla terraferma vicina. Imperciocchè, se egli avesse lasciata incolume alle sue spalle la flotta veneta, sarebbe incorso nell' errore imperdonabile di avventurare le comunicazioni collo Stato proprio. Roberto adunque uscì dal suo campo, presso la costa fra Butrintò ed Aulona, dov' era approdato, e mosse con tutta la sua flotta, accompagnato dai figli Ruggero e Boemondo, alla volta di Corfù. Anna dice (1) che allora vi si venne a due scontri, in cui i Veneti, assecondati nuovamente dalla flotta bizantina, ottennero piena vittoria. Guglielmo non fa distinzione alcuna tra le due battaglie, che accaddero a tre giorni di distanza l' una dall' altra; confessa (2) però onestamente che i Normanni vi rimasero sconfitti.

Anna continua dicendo (3) che « i Veneti, ricolmi di gioia per il sopravvento ottenuto, spedirono delle saettìe a Venezia per annunciarvi la vittoria; ma intanto trascurarono, sia per troppa baldanza, sia per poca diligenza, d' inseguire più oltre il nemico. Roberto invece seppe la negligenza del nemico per mezzo d'un veneto, Pietro Contarini, passato dalla sua parte, e si preparò ad un terzo combattimento disperato. Qui c' imbattiamo un' altra volta negl' indizî di partiti dominanti in Venezia contro i Dogi. Sembra risultare dal nome del traditore, ch' egli fosse o uno stretto congiunto, ovvero anche figlio di quel Domenico Contarini, ch' era stato sul trono ducale di Venezia, quale immediato predecessore di Silvio.

La terza battaglia, cui Anna accenna in quelle parole, finì con una rotta terribile per i Veneti. La scrittrice greca narra più sotto che, « quando il Duca s' avvicinò colla sua flotta, il comandante veneto, per mezzo di forti gomene legò insieme le sue navi, in modo che le più piccole erano collocate nel centro, le più grandi alle ali, e così mosse incontro all' inimico, formando quella linea di battaglia, che nel linguaggio tecnico porta il nome di *porto in mare* » (4). Tucidide nella sua Storia della guerra peloponnesiaca descrive, come ognuno sa, una certa maniera di combattere in mare, che avevano gli Ateniesi, detta διέκπλους, e consistente nel rompere la linea nemica con una specie di saettìe, e poi staccarne, dividerne e distruggerne le navi, ad una ad una. Quest' uso dev'es-

(1) Ed. bonn., I, 283.
(2) PERTZ, IX, 294.
(3) Edit. Bonn., I, 284.
(4) τὸν λεγόμενον πελαγολιμένα.

sere invalso e durato lungo tempo. Ora nella parola qui adoperata da Anna, credo di potere riconoscere un mezzo difensivo contro il *diecplus*, perchè era appunto destinato a rendere impossibile ogni disordine nella linea di battaglia. Mi pare che a tale scopo, e non ad altro, si sieno legate insieme le navi con forti gomene, sempre però in modo che restasse libera la manovra dei remi in uno spazio sufficiente tra l'una e l'altra. L'intera linea delle navi, così unite, somigliava ad un semicerchio, alla metà del quale si trovavano le navi minori, i cui estremi erano formati invece dalle maggiori, siccome punti d'appoggio e di difesa. Anche il termine tecnico deve, a parer mio, la sua origine a questa figura. Qualunque porto, visto stando in mare, sembra sempre un semicerchio; tale era pure la linea di battaglia già descritta, ma non un porto in terra, bensì invece in mezzo al mare, perciò detto benissimo πελαγολιμήν.

Le due flotte s'azzuffarono immediatamente e cominciarono una lotta mortale. I Greci fuggirono ben presto, dice Guglielmo di Puglia; ma i Veneti stettero saldi, incrollabili, benchè senza fortuna. Sette delle loro grandi navi furono forate nel fondo, e colarono coi loro equipaggi, due furono prese all'arrembaggio dal nemico (1). Nè ebbero miglior sorte i difensori dei bastimenti piccoli del centro; perchè i Veneti, come ci descrive Anna, prima ancora del combattimento avevano scaricata tutta la zavorra e ogni altra cosa inutile, per rendere più facili le mosse. Ora, durante la mischia, i soldati per fare il loro dovere s'affollarono all'estremità della nave, rivolta al nemico; sicchè, mentre tutto il resto e più la parte opposta s'ergevano in alto, quella dove si combatteva, era spinta nell'acque dal peso degli uomini. In fine tutte si capovolsero, e le ciurme furono rovesciate in mare. Anna asserisce (2) che in tal guisa perirono miseramente non meno di 13,000 Veneti.

Guglielmo di Puglia fa salire a 2700 il numero di quelli che caddero vivi nelle mani dei vincitori. Anna invece non dà nulla di determinato, ma conferma soltanto il fatto, che molti furono presi prigioni; e soggiunge anzi, che il duca Roberto sfogò la sua rabbia contro parecchi prigionieri, usando vili crudeltà, facendo strappar gli occhi ad uno, tagliare il naso ad un altro, a molti poi mutilare le braccia o le gambe. È mia opinione che pungesse l'orgoglio dei Normanni il vedere che Veneti, cioè Italiani, combattessero

(1) Pertz, VII, 294.
(2) Edit. Bonn, I, 285.

con tanto valore, quanto non s' era abituati allora di trovare, senonchè negli audacissimi tra i figli del settentrione. La barbarie di Roberto è perciò un attestato onorevolissimo della prodezza dei soldati e de' marinai delle lagune. Come suole avvenire quasi sempre in casi simili, anche in questo le fonti non s' accordano nel numero. Mentre Anna Comnena parla di 13,000 morti dei Veneti, Guglielmo ne tace affatto, e ricorda soltanto 2700 prigionieri. Un terzo cronista, Lupo, crede che in quel giorno cadessero uccisi più di 1000 Veneti. Invece riguardo al numero delle grandi navi presentate dai Veneti al combattimento, vanno presso a poco d' accordo tutte e tre le testimonianze.

Abbiamo già osservato, che Guglielmo dice essere state forate e colate a fondo sette, e prese all' arrembaggio due delle grandi navi; in tutto adunque erano nove. Lupo parla (1) di cinque navi prese, e di due colate a fondo; perciò ne conta sette. Ma una terza fonte, e precisamente fonte veneta, e tale che attinse senza dubbio a documenti, corrisponde senza dubbio alla lettera con Guglielmo. Le aggiunte trovate nel manoscritto ambrosiano della cronaca di Dandolo, contengono (2) questa osservazione: « si legge in antiche pergamene, che i Veneti sotto doge Silvio, pregati dall'imperatore greco Alessio, gli mandarono in soccorso contro Roberto di Normandia una flotta di 36 navi da carico, 14 triremi e 9 galeotte ». Evidentemente sono queste ultime le nove grandi navi ricordate dal cronista di Puglia. L' espressione *galeotta* è un aumentativo di galea, che vuol dire in fine nave da guerra. Le galeotte, secondo la descrizione lasciataci da uno scrittore degli ultimi tempi medioevali (3), erano navi armate d' alto bordo, con dei ponti intorno alle alberature; dai quali venivano scaricate sul nemico le armi degli arcieri o dei frombolieri, od anche il fuoco greco da esperti artiglieri.

Mi resta ancora da determinare l' epoca della battaglia navale di Corfù, che finì tanto infelicemente per i Veneti. Guglielmo di Puglia dice (4) che quando il duca Roberto s' accingeva a partire la seconda volta per l' Epiro, era d' autunno. Galfredo Malaterra, d' accordo con Guglielmo, mette pure (5) la partenza nel Settembre

(1) PERTZ, V, 61.

(2) MURATORI, *Script. R. Ital.*, XII, 249, nota *.

(3) DU CANGE, sub voce *Galea*. Nuova edizione del Didot, III, 462, terza colonna.

(4) PERTZ, IX, 293.

(5) MURATORI, *Script. R. Ital.*, V, 589 a.

1084. Più sotto il cronista pugliese nota che Roberto, fatto il tragitto, dovette starsi inoperoso quasi due mesi sulla costa tra Aulona e Butrintò, per i venti contrarî, primachè incominciassero le battaglie navali presso Corfù. In conseguenza lo scontro accadde in Novembre 1084; e questo è appunto il mese ricordato da una testimonianza (1), posteriore di tempo, ma di solito bene informata, quella cioè dell' arcivescovo Romualdo di Salerno. S' aggiunga inoltre, che Guglielmo dice (2) essere incominciata la rigida stagione invernale soltanto dopo la battaglia, accennando così un' altra volta al Novembre. Il cronista anonimo di Bari asserisce invece, che il duca Roberto vinse i Veneti, non già in Novembre, bensì in Gennaio del 1085 (stile moderno). Ma la sua asserzione, così da sola, non può, per me, sussistere di fronte all' unanimità di tante altre testimonianze attendibilissime.

XXXIX. *Il doge Faledro. Venezia salva l' Impero d' Oriente. Gratitudine dell' Imperatore. Il crisobolo del* 1082.

Dev' essere stata tremenda l' impressione prodotta dalla notizia di quanto era accaduto presso Corfù. Quanti padri, quante madri si dolsero allora della perdita dei loro figli, quante vedove piansero con alte grida la morte de' loro mariti! La disperazione universale piombò, come un fulmine, sul capo del doge Silvio. Dandolo scrive (3) che « l' ira dei Veneti divampò contro il Doge per l' eccidio della flotta spedita contro Roberto, per modo che Silvio fu deposto, dopo essere stato dodici anni sul trono ducale ». Lo storico veneziano offre del resto notizie tutte confuse ed incomplete sui fatti della guerra di mare, durata tre anni prima di questa rivoluzione. Ma la catastrofe della lotta navale vi è pienamente confermata; e le postille del codice ambrosiano notano (4) fra le altre cose, che il doge Silvio fece rialzare una chiesa in Rialto, essendo monaco; il che vuol dire: dopochè l' avevano rinchiuso in un monastero.

Facciamo un po' di computo. Secondo i dati del Dandolo, Silvio ebbe il Dogato nell' anno 1071. Siccome però l' anno veneziano comincia col 25 Marzo, può darsi benissimo che l' elezione di Silvio sia avvenuta nei primi giorni dello stesso mese 1072 della nostra

(1) Muratori, *S. R. I.*, VII, 175.
(2) Pertz, VII, 294.
(3) Muratori, *S. R I.*, XII, 249.
(4) Muratori, XII, 250, nota **.

era. Tenne il Dogato dodici anni, dice Dandolo, senza aggiungervi i mesi, come fa quasi sempre in tale proposito. Nulla però s' oppone ad ammettere, che Silvio sia rimasto sul trono fino al Novembre od al Decembre 1084, e che la sua caduta sia seguita immediatamente dopo arrivata la triste nuova dell' infelice esito di quella battaglia navale. Con queste presupposizioni, forza alcuna non può togliere valore alle parole di Dandolo.

Fu già detto che Anna Comnena parla d' errori, che per baldanza o per negligenza sarebbero stati commessi dai Veneti, ossia dai loro comandanti, dopo quegli scontri vittoriosi, cui seguì l' infelice battaglia decisiva. Io credo che noi siamo autorizzati a trarne per conseguenza, che l' opinione publica attribuiva in Venezia tutta la colpa e la responsabilità del grande infortunio nazionale all' uomo più distinto dello Stato, cioè al Doge. D'altronde Silvio non dev' essere stato presente alla battaglia, ma era in Venezia, allorchè giunse il tremendo annunzio della sconfitta. Anzi oso esporre questa mia opinione, che Silvio fu probabilmente uno di quelli, che Anna dice essere corsi a Venezia sulle saettìe, per annunciarvi le prime vittorie. Di fatti va notato che, mentre i nomi di Roberto e de' suoi figli si presentano sempre negli scontri presso Corfù, nessuna fonte fa mai menzione di Silvio; ma tutte parlano soltanto in generale d' una rotta toccata ai Veneti. Che se Silvio si fosse allora trovato a capo della flotta veneziana, l' una o l' altra delle parti lo avrebbe certamente nominato.

Già scoprimmo parecchi indizi dell' esistenza d'un partito, che gli stava contro da molto tempo. Ora poi, vedendo perduti per sempre una flotta e tanti concittadini dello Stato, durante l' assenza, cioè per causa del Doge (come molti opinarono), vennero d'un tratto rinfrescate tutte le antiche accuse, fra le quali certo anche quella dell' ambizioso suo matrimonio con la principessa greca. Silvio doveva cadere; ma chi diede il colpo più forte a rovesciarlo dal trono, fu il suo successore. Dandolo dice (1) che « Vitale Faledro, il quale ottenne il Dogato nell'anno 1084, era riuscito a farne espellere Silvio per mezzo di promesse e di doni ».

Il nuovo Doge cominciò il suo governo, stringendo alleanza coll' imperatore Alessio, come aveva fatto il Doge precedente, e conducendo un' altra flotta contro Roberto Guiscardo. Il nostro storico continua (2) narrando che « Faledro, pregato dall'Imperatore gre-

(1) MURATORI, XII, 249.
(2) MURATORI, XII, 251.

co, uscì colla flotta contro Roberto, ma fu battuto dai Normanni presso *Sasinum*, insieme coi Greci che s' erano uniti a lui ». Questo scontro dev' essere avvenuto necessariamente tra il Decembre 1084 ed il Luglio dell' anno successivo; perchè in quest' ultimo tempo veniva a morte Roberto nell' isola di Cefalonia, nè d' altra parte si può facilmente ammettere l' elezione di Faledro prima del mese suddetto (Decembre 1084). Riguardo al luogo, dove toccò al nuovo Doge la sconfitta, Dandolo accenna senza dubbio Saseno, la piccola isola, piena di scogli, che sorge poco lungi da Aulona, ed era già famosa (1) nei tempi antichi, come nido di pirati. Qui viene inoltre opportuna in certo modo la testimonianza di Guglielmo di Puglia, secondo il quale (2) Roberto Guiscardo, dopo la vittoria di Corfù, prese quartiere colle sue navi e col suo esercito fra Aulona e la terra di Oric, poco lungi adunque dall' isola di Saseno, che Dandolo ricorda. Era una necessità che, in una nuova guerra coi Veneziani, la lotta dovesse impegnarsi in quei dintorni e non altrove.

Guglielmo si ferma a parlare in particolar modo (3) di sventure sofferte dall'esercito normanno nel suo campo per morbi contagiosi e mortali; ma non dice una sola parola di battaglia coi Veneti. Però la lacuna, lasciata dal suo silenzio, è riempita dal cronista Lupo, che fa (4) intendere come Roberto, dopo lo scontro di Corfù, combattè di nuovo felicemente contro i Veneti durante l' anno 1085 (stile moderno). Ad ogni modo ed egli e Dandolo notano una sconfitta dei Veneti, e nulla sanno dire dei vantaggi da questi ottenuti sui Normanni. Invece una terza fonte, quella bizantina di Anna Comnena, dice chiaramente, non solo che i Veneti, dopo le perdite subíte nella battaglia navale di Corfù, rinnovarono ancora la guerra contro Roberto, ma che ne ebbero l' ultima vittoria, salvando così dalla rovina l' Impero d' Oriente.

La figlia dell' imperatore Alessio scrive (5) che, « dopo la battaglia presso Corfù, Roberto mandò ai Veneti un' ambasciata con questa offerta: che chiunque volesse riscattare un congiunto caduto prigione nelle mani de' suoi, poteva liberamente recarsi in Puglia senza alcun pericolo, e trattarvi. Ma i Veneti risposero: sappi, o duca Roberto, che se pure ti piacesse uccidere, sotto gli occhi no-

(1) Forbiger, *Geografia antica*, III, 852; e Ferrarius, *Lexicon*, II, 164.
(2) Pertz, IX, 294.
(3) Pertz, IX, 295.
(4) Pertz, V, 61: *de victis Veneticis*.
(5) *Opp.*, I, 285.

stri, le nostre donne e i nostri figli, non ci staccheremo mai dall'alleanza dell' Imperatore greco, ma che continueremo anzi con tutti gli sforzi possibili a difendere l' Impero orientale romano. In fatti essi allestirono con grande sollecitudine una nuova flotta, corsero a Butrintò, assalirono le navi di Roberto, e le sconfissero pienamente ». Anna poi narra che il duca Roberto , per nulla intimidito dal nuovo rovescio, mandò il figlio Ruggero all' isola di Cefalonia per la conquista della terra principale, e vi passò infine egli stesso; ma colto da una febbre, moriva quivi stesso nel Luglio 1085, due mesi dopo Gregorio VII papa.

Non mi oppongo certamente, che i Veneti abbiano sofferto uno o più rovesci, prima o dopo la vittoria ricordata dalla Comnena, giacchè e Dandolo e Lupo ne fanno cenno; ma è cosa più certa ancora, anzi indiscutibile, che in ultimo tutta la grande impresa dei Normanni in Grecia finì in un bel nulla, come una bolla di sapone, principalmente per opera della maravigliosa resistenza spiegata dai Veneti. Anche Guglielmo di Puglia nota l' assedio di Cefalonia. Dalle testimonianze dei due scrittori risulta chiarissimo che, caduta Corfù in potere dei Normanni, Cefalonia era stata ordinata dai Greci a centro delle loro operazioni militari. Ma come si può mai difendere un' isola senza navi? Ci doveva adunque essere una flotta a permanente difesa contro i Normanni, e poteva essere soltanto quella del leone di S. Marco, perchè i Bizantini, senza i Veneti, nulla avrebbero più potuto in mare contro le forze di Roberto.

Finalmente va presa in considerazione un' altra circostanza di fatto, decisiva ed innegabile. Anna, la bizantina, dice chiaramente, e Guglielmo di Puglia, attendibilissimo fra i testimonî di questi fatti, conferma tacitamente col suo racconto, che Roberto Guiscardo non fece, si può dire, un solo passo avanti nella seconda spedizione contro l' Epiro. Di fatti dall' Ottobre 1084, quando vi arrivò, fino al Luglio 1085, egli se ne stette fermo sulla costa fra Aulona e Butrintò, senza mai adoperare le armi contro Alessio, nè intraprendere cosa di alcun momento dalla parte di terra. Tutto questo avveniva, perchè i Veneziani, ad onta delle perdite fatte alla battaglia di Corfù, parte si tenevano in mare contro Roberto, parte erano andati a formare in Cefalonia un nuovo centro d' operazione, altrettanto difficile e pericoloso per i Normanni. Roberto perciò non avrebbe mai potuto rivolgere le sue armi contro Costantinopoli, vera meta di questa seconda spedizione , se prima non si fosse tratto di dosso i Veneti. Le comunicazioni coll' Italia meridionale, donde egli

riceveva truppe e provvisioni fresche, gli sarebbero state altrimenti chiuse dai Veneti, non c'è dubbio; e allora tutta l'impresa andava in fumo. D'altronde Roberto si sentiva troppo debole per iscacciare i Veneti dal mare Adriatico; ed ecco spiegato perchè egli non seppe fare nè ottener nulla dall' Ottobre 1084 al Luglio del 1085.

Il principe dei Normanni fece allora certamente esperienza bastante, per comprendere che, volendo distruggere l'Impero greco, gli conveniva per necessità piombare dapprima sulla città di Venezia. Ma prevedeva probabilmente che non gli sarebbe riuscito bene, perchè i Veneziani non erano già Bizantini, bensì un popolo di prodi. Oltre di ciò si deve tener conto di certe cose che successero in Cefalonia subito dopo la morte di Roberto. Era appena spirato il Duca, che un timor panico prese l'esercito accampato in Cefalonia; così narra e giudica (1) Guglielmo di Puglia. I Normanni si gettarono nelle loro navi, e fuggirono verso le coste d'Italia. Però tanta paura non poteva essere incussa, che da una flotta veneta in vista sul mare. Non meno presto andarono poi perdute le conquiste fatte nella terraferma dell' Epiro, e con queste anche la fortezza di Durazzo.

Anna Comnena dà intorno a ciò le seguenti notizie (2): «Quando mio padre, l' Imperatore greco, seppe l'improvvisa morte di Roberto, respirò, come se fosse stato liberato da gravissimo peso, e rivolse immediatamente la sua attenzione a Durazzo. Alcuni Veneti, che si trovavano allora in Costantinopoli, da lui indotti, mandarono loro scritti ai connazionali ed agli Amalfitani, residenti in Durazzo ; in cui li eccitavano a consegnare la città all'Imperatore. Alessio pure, da parte sua, non mancò di far promesse ; tanto che in città fu ordita una congiura, e riuscì. I congiurati tolsero di mezzo colui che (nel 1082) aveva dato il consiglio di tradire Durazzo ai Normanni, scalarono la fortezza, e la rimisero in potere del Sovrano d'Oriente ».

Si vede adunque, che prove di fatto incontrastabili attestano in favore delle sincere espressioni della principessa bizantina, e contro quanto dice Dandolo, secondo il quale Vitale Faledro, al pari del predecessore Silvio , avrebbe sempre combattuto infelicemente coi Normanni. E perchè nasconde lo storico veneziano la verità piena dei fatti, che pur torna a tanto onore per la sua patria ? Tentiamo

(1) PERTZ, IX, 297.
(2) *Opp.*, I, 289.

arditamente di sciogliere questo enigma. Dovunque si tratti per lo addietro d' aiuti in guerra, che i Veneti prestarono ai Greci, Dandolo vi mette sempre qualche frase, che fa intendere il suo disprezzo di tali servigi. Predominato dallo spirito dell'avo suo Enrico Dandolo, il conquistatore di Costantinopoli, egli reputava stoltezza l' accorrere in soccorso dell' Impero greco, d' una potenza rovinata, che non aveva mai saputo reggersi in piedi da sè sola, e che doveva presto o tardi scomparire. Per la stessa ragione credo ch' egli abbia condannata all' oblio l' alleanza conchiusa dai dogi Silvio e Faledro con Alessio, e si sia lasciato indurre a così poca menzione dei loro fatti d' arme.

S' intende chiaramente che nel secolo XIII e nel XIV gli uomini illustri di Venezia, cui spettava giudicare in politica, pensavano tutti a questo modo riguardo a Bisanzio. Pertanto credo d' aver dimostrato in quest' opera, che l' opinione di Dandolo non conviene punto alla storia dei primi secoli, dal VI all' XI, e che invece la nutrice bizantina, per quanto miserabile fosse in sè stessa, rese però servigi importantissimi alla comunità veneziana, mentr' era ancora nell'infanzia. Ma, venuta a pubertà nei giorni di Gregorio VII, Venezia gettò lungi da sè la culla; da protetta si trasformò in protettrice; e ben presto, amareggiata dall' ingratitudine, si mutò in nemica mortale dell' Impero greco d' Oriente. Tutto ciò corrisponde in fine alla natura umana ed alle vicende di questo mondo.

Formata così una solida base di fatti con l' accurato esame delle fonti, siamo ora in grado di trarne una conclusione di grande importanza. Chi salvò dunque dalla rovina il trono vacillante dell' Imperator greco dal 1082 al 1085, quando il minacciò un pericolo, mai più tanto grave dai giorni di Costantino I? Non altri che Venezia. Per quanto si voglia ancora ricalcitrare e lottare contro la nuda verità, si dovrà sempre finire confessando, che la monarchia bizantina, tuttavia potenza mondiale, tuttavia signora di grandi territori nell' Asia ed in Europa, fu salvata da una sola città, i cui confini in origine si limitavano a poche ed incolte isole.

Quegli stessi, di cui l' orgoglio dovette essere più che ferito dalla confessione aperta dei fatti avvenuti, voglio dire l' imperatore Alessio e i suoi consiglieri, fecero onore alla verità; naturalmente perchè non restava loro altro scampo. Così Anna Comnena ricorda (1) il crisobolo che il padre suo rilasciò in favore dei Veneti, e

(1) *Opp.*, I, 286.

ne dà il contenuto essenziale in pochi periodi. Per buona sorte il documento (1) giunse fino a noi completo, benchè trasformato in una traduzione latina, che lascia alquanto a desiderare.

Il crisobolo porta la data del Maggio 6590 dalla creazione del mondo, secondo i computi bizantini; corrispondente all'anno 1082 dell'era cristiana. Nel testo però non si trova nominato nessun Doge di Venezia, nè Silvio, nè Faledro, suo successore. Mi sembra quindi attendibile la supposizione, che il documento sia stato emanato soltanto nel momento in cui Venezia era senza Doge, cioè tra la deposizione di Silvio e l'elezione di Faledro; ma gli sia stata apposta una data anteriore di due anni, ossia contemporanea ai principî della guerra normanna. Nel 1084 si trattava d'indurre i Veneti ad una seconda spedizione, ed allora più che mai Alessio non doveva risparmiare sacrificî, finchè era a tempo; altrimenti tutto era perduto. Si aggiunga inoltre che Anna Comnena parla del crisobolò, soltanto dopo avere accennato alla spedizione della seconda flotta, cioè in fine dell'anno 1084.

Ella comincia dal riconoscere che i Veneti avevano prestato immensi servigî all'Impero greco. A compensarli l'Imperatore largisce loro le seguenti grazie eccezionali: 1.ª saranno assegnate ogni anno 20 libbre d'oro ai Veneti sopra rendite guarentite in Costantinopoli, perchè essi le distribuiscano con discrezione propria fra le chiese della loro patria. 2.ª Il Doge ottiene per sè e per i suoi successori la dignità di Protosebasto, con un onorario corrispondente al titolo. Si noti che questa dignità gli assegnava il primo posto di corte, dopo l'Imperatore. 3.ª Il Patriarca di Grado è insignito del titolo di Hypertimus *(reverendissimus)* con una rendita di 20 libbre d'oro, che erediteranno pure i suoi successori. 4.ª La chiesa di S. Marco in Rialto acquista il diritto di riscuotere annualmente un fitto di tre bizanti da tutti i depositi di merci, che possiedono in Costantinopoli, e dovunque in Romania, gli Amalfitani soggetti alla giurisdizione del Patrizio della capitale. La stessa chiesa riceve in dono tutte le botteghe piantate in certe piazze di Costantinopoli (espressamente nominate, benchè il sito loro non si possa ben determinare). Seguono inoltre alcune altre concessioni o fondazioni ecclesiastiche della Venezia marittima, in cui si parla di luoghi, parte situati in Costantinopoli, parte in Durazzo.

Queste sono le grazie che l'imperatore Alessio volle fare ad

(1) *Fontes rerum austriac.*, XII, 50.

alcune classi o persone distinte delle isole venete, cioè al Doge, al Patriarca, od al clero di certe chiese. Per lo innanzi, ogniqualvolta gl'Imperatori greci avevano accordato dei favori ai Veneti, ne avevano avuto a godere il Doge e l'intera Comunità, ma più direttamente la nobiltà, cioè la classe dei commercianti. Questa volta invece, dopo il Doge, troviamo il Patriarca e il clero, su cui piovono quasi tutti i benefici. Ecco i frutti dei cambiamenti introdotti nella costituzione veneziana, o, se così vuolsi, gli effetti dell' influenza esercitata dallo spirito sovrano di Gregorio VII, sull' ordinamento politico di Venezia. L' Imperatore greco sente che il suo trono non può continuare a sussistere, se non sorretto dai Veneti; ma si convince pure nello stesso tempo, che per ottenere tale aiuto non basta più aver propenso il Doge, e comprende la necessità di guadagnarsi anche l' animo del Patriarca di Grado. Di fatti questo Patriarca è secondo fra i potentissimi delle lagune venete, e da un suo cenno dipende l' avvenire dell' Impero orientale.

Un altro punto ancora vuole essere preso in considerazione; ed è tale, a dir vero, da diffondere sui Veneti una luce non molto bella. Le rendite cedute col crisobolo al Patriarca ed alle chiese dello Stato veneziano, dovevano uscire in gran parte dalle tasche degli Amalfitani; piccolo popolo italiano che tanto spesso si presenta insieme coi Veneti, e con essi gode di grandi privilegi nei documenti bizantini. Le parole testuali dell' atto suddetto provano però in tale riguardo, che i Veneti procurarono di soppiantare gl' incomodi compagni, cioè rivali loro. Fu l' effetto d' una gelosia commerciale, di una passione che non tace finchè l' ultimo dei concorrenti non si sia ritirato.

Vengono poi di seguito i privilegi, concessi da Alessio alla classe commerciale di Venezia. Ei sono veramente inauditi; io almeno non ne intesi mai di simili in tutta la storia. Il testo del crisobolo continua a questo modo: « i Veneti possono liberamente esercitare i loro commerci di compera e di vendita, con ogni sorta di merci, in qualunque punto del nostro Impero, senza pagare il minimo dazio, nè altre imposte di qualsiasi nome ». Non contenti di questa disposizione generale, nel documento è annoverata una fila di grandi città commerciali dell' Oriente, dov' era confermato libero scambio e porto franco ai Veneti. I nomi delle città sono questi: Laodicea (grande), Antiochia, Mamistra, Adana, Tarso, Attalia. Poi in seconda linea: Strovilus, Chio, Theologon, Phoka. In terzo luogo: Durazzo, Aulona, Coripho (ossia Corfù), Bondiza

(la Woniza d' oggidì), Methone, Corone, Nauplia, Corinto, Tebe, Atene, Euripo, Demetriade, Tessalonica, Crisopoli, Periteorion, Abido, Rodosto, Adrianopoli, Apron, Eraclea, Selembria, e finalmente Costantinopoli, che i Bizantini onoravano col nome di Megalopoli, quasi città mondiale.

La distinzione di questi tre gruppi, da me qui fatta per chiarezza, senza punto alterare il testo, ha le sue buone ragioni ed è pienamente naturale. Il primo gruppo comincia da Laodicea, sull' angolo della Siria, verso l' Asia minore. Ognuno sa che v' erano tre città di questo nome, una sulla costa della Siria, l' altra presso il Libano, la terza in Asia minore sul fiume Lycus. Non soltanto il soprannome di « grande », ma anche il posto che occupa fra le città nominate, tutto prova che si trattava di Laodicea sul mare. Se poi si conduce una linea lungo il Mediterraneo, in modo da toccare al più tre o quattro miglia (tedesche) dentro terra, all' estremità sud occidentale dell' Asia minore, si trovano nell' ordine preciso del testo le città seguenti : Antiochia sull' Oronte ; al nord di questa ed alquanto interna, Mamistra (1) in Cilicia ; poi verso occidente, Adana ; più in là sul mare, Tarso, la patria di Paolo apostolo ; finalmente Attalia nel golfo di Pamfilia, che porta ancor oggi dalla città il nome di golfo di Adalia.

Di qui incomincia la seconda linea, che segna in certo modo il passaggio dall' Asia in Europa. Essa comprende due isole, e insieme due città sulla costa occidentale dell' Asia minore. Per quanto io sappia, il nome Strovilus (così si esprime alla bizantina la parola greca στρόβηλος) non s' incontra punto, nè presso gli antichi greci, nè presso i Romani, ma solamente presso i Bizantini dell' età di mezzo. Allora l' antica provincia di Caria formava il Thema dei Cibyrreoti. Ora, Costantino Porfirogenito assegna (2) proprio a questo Thema il luogo « che », com'egli dice, « è denominato ne'nostri giorni Strovilus ». Così pure lo ricordano più volte collo stesso nome i continuatori (3) della cronaca di Teofane, e Cedreno (4). Risulta inoltre da un terzo punto (5) dei continuatori suddetti, che Strovilus era un' isola. Il significato della parola è pigna, e gli scrittori osservano espressamente che l' isola era detta così per la sua

(1) Vedi FERRARIUS, *Lexicon geogr.*
(2) *Opp.*, edit. bonn., III, 36.
(3) THEOPHANES, *Cont.*, edit. bonn., 367, 705. 880
(4) CEDRENI, *Opp.*, edit. bonn , II, 262.
(5) THEOPHANES, *Cont.*, 388.

figura. Difficile però è decidere quale fosse delle isole che stanno lungo le coste della Caria; forse è Telo, forse Carpato.

Più difficile ancora è dare una spiegazione di Theologon. Pure ho speranza di decifrare questa parola, coll' aiuto delle cronache bizantine. San Giovanni, il prediletto discepolo del Signore, l' autore dell' Apocalisse, ebbe a preferenza il titolo di teologo; il mondo intero lo sa. Ora convien notare che vicino ad Efeso, dov' egli era stato tanto tempo, là poco lungi dal porto, centro di frequentatissimi mercati, sorse un tempio in onore dell'Apostolo ed ebbe insieme colla piazza il nome di Theologon. Ciò risulta chiaro, per esempio, dal punto seguente (1) della cronaca di Teofane: « nell' anno 787 l' imperatore Costantino V si recò in Efeso, fece atto di devozione nel (tempio del) Theologon, e destinò una certa somma sui dazi di quel mercato, importanti ogni anno 100 libbre d' oro, in onore del santo apostolo ed evangelista Giovanni ».

Tutti conoscono l' isola di Chio. Focea finalmente è luogo notissimo sulla costa dell' Asia minore.

Il terzo gruppo parte dal confine bizantino a nord-ovest sul mare Adriatico. In ordine naturale si schierano una dopo l' altra Durazzo, Aulona, Corfù, Woniza (sul golfo d' Arta). Methone (Modone) sulla costa messenica, poi Corone, Nauplia (già notate col nome ellenico), più oltre Corinto, Tebe, Atene; quindi Chalcis, cioè Negroponte d' Eubea. Quanto ad Euripo, nel medio evo questo era il nome non soltanto dello stretto, che divide l' Eubea dalla terraferma, ma anche della terra principale dell' isola (2). Si annoverano poi Demetriade sulla costa della Tessaglia, Crisopoli (poco lungi dalle foci dello Strimone in Macedonia), di cui l' antico nome greco era (3) Amphipolis. In seguito troviamo la città di Periteorion, dentro terra, in Tracia, detta forse così per la sua bella vista, e sede vescovile soggetta (4) al Patriarcato di Costantinopoli. Vengono più innanzi: Abido, sulle rive asiatiche dell' Ellesponto, oggidì una delle fortezze dei Dardanelli; Rodosto, Eraclea e Selembria sulla Proponti-

(1) THEOPHANIS, *Chronographia*, ed. Classen., Bonnae, 1839, I, 728. Il testo è il seguente: ὁ βασιλεὺς κατελθὼν εἰς Ἔφεσον καὶ εὐξάμενος εἰς τὸν θεολόγον, τὸ κομμέρκιον (il dazio) τοῦ πανηγυρίου, ἑκατὸν λιτρῶν χρυσίου ὄν, ἐκούφισεν πρὸς θεραπείαν τοῦ ἁγίου ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Ἰωάννου.

(2) Vedi FERRARIUS, sub voce *Euripus;* confr. anche il testo bizantino in COSTANTINO PORFIROGENITO, ed. bonn., III, 281 b; Εὔβοια ἡ νῦν Εὔριπος.

(3) *Opp.*, III, 281; Ἀμφίπολις ἡ νῦν Χρυσόπολις.

(4) FERRARIUS, sub voce *Peritheorion*.

de; più in là nell' interno del paese, Apri ossia Apron; poi ancor più addentro Adrianopoli, oggi pure fiorente; ultima la grande città dell' Impero orientale, la Istambul dei nostri giorni.

Perchè mai non viene addotta nessun' altra città occidentale dell' Asia minore dopo Focea ed Efeso e le città meridionali: nè Smirne, nè Magnesia, nè Prussa? Credo che la ragione sia questa: i Turchi del Rum, ovvero i fondatori dello stato d' Iconio, salito allora appena in potenza, avevano già occupato una gran parte dell' Asia minore occidentale. Invece Antiochia e Laodicea, città principali della Siria, e gli altri centri commerciali della Cilicia e della Pamfilia andarono perduti (1) nelle mani dei Turchi soltanto nel 1085. Nel testo del crisobolo d' Alessio, alle disposizioni qui addotte fanno seguito alcune altre, in cui si prescrive che nessun ufficiale greco, di qualsivoglia titolo, non osi mai fare ispezioni od esercitare ufficio alcuno sui Veneti, residenti o commercianti nell' Impero greco. Anna Comnena esprime con efficace brevità il valore di queste decisioni del padre suo, in queste parole (2): « I Veneti sieno liberi d' ogni supremazia greca ». I negozianti delle lagune conoscevano a fondo la turba degli ufficiali bisantini. Se i Veneti si fossero limitati ad ottenere l'esenzione dei dazî, da Scilla sarebbero piombati in Cariddi; voglio dire che sarebbero stati tormentati in mille modi, con scritture, regolamenti, petizioni, processi e sportule, dai servi fedeli dell' Imperatore. Perciò andarono più oltre, e richiesero senza riguardi, non soltanto piena esenzione di dazî ed imposte, ma anche franchigia completa da ogni giurisdizione greca. Il crisobolo dell' anno 992 aveva confidato il supremo potere giudiziario sui Veneziani al solo ministro della casa imperiale bizantina, che s' intitolava ὁ λογοθέτης τῶν οἰκειακῶν (3); ora però cessava anche questa autorità con tutte le sue competenze sui commercianti delle lagune venete, e non restava più al logoteta che l' incarico di punire con forti multe quei Greci, che ledessero i diritti nuovamente accordati ai Veneti (4).

Come ben si vede, fino dal 1084 sorse su suolo greco un foro giudiziario veneto indipendente dall' Imperatore; e con esso in quel-

(1) Confr. Lebeau, *Hist. du bas emp.*, ed. Saint Martin, XV, 184.

(2) *Opp.*, I, 287: ἔξω πάσης εἶναι ῥωμαϊκῆς ἐξουσίας.

(3) Vedi sopra al cap. XXIX in principio.

(4) *Fontes rer. austr.*, XII, 54: *Si vero quis contemserit forsitan quid eorum, quae in hoc chrysobullio disposita sunt, irremissibiliter exigetur a secreto* τῶν οἰκειακῶν *auri libras decem.*

l' anno ancora dev' essere stata instituita per la prima volta l' autorità del grande Bailo in Costantinopoli. Convien dire però, che quanto accadeva in questo tempo sarebbe stato un salto addirittura impossibile, se di mezzo non fossero avvenute certe graduali modificazioni, che in seguito al crisobolo dell' imperatore Basilio (992) facilitarono il passaggio alla nuova situazione. Di più, il fatto della piena esenzione da qualsivoglia tribunale greco, a quanto so, mi forza ad ammettere l' esistenza di proprî tribunali inferiori per i Veneti in Oriente. Le precise determinazioni del crisobolo emanato nel 1084 offrono per tal modo una prova stringente, che dimostra giusta l' interpretazione del trattato conchiuso nel 992, da me già fatta in altro punto (1).

L' ultima parte del testo è tutta minaccie penali contro i Greci, che osassero mai trasgredire le decisioni del crisobolo emanato nel 1084. L' imperatore Alessio prevedeva adunque una forte e decisa resistenza; ed è ben naturale. Quel nuovo privilegio trasse certamente in miseria il commercio nazionale, perchè era impossibile che i commercianti greci, sopraccaricati d' imposte, continuassero a gareggiare coi Veneti, ora del tutto affrancati d' ogni peso. Come si spreme il limone per trarne il succo preparatore di deliziosa bevanda, così i negozianti della Venezia marittima seppero spossare le forze economiche dell' Impero bizantino. Alessio nel testo del suo crisobolo adopera questa frase (2): « i Veneti, fedelissimi servi del mio Impero »; senza dubbio avrebbe fatto meglio applicando la parola δοῦλος ad altri, fuorchè ai nostri isolani. Già sul cadere del secolo XI i Bizantini erano ridotti a tale, da non poter più stare in piedi da sè; e fu solo l' invidia commerciale tra Veneziani, Genovesi e Pisani, che prolungò la vita al miserabile Stato del Bosforo. Quando poi la malattia interna fu giunta al grado deleterio, piombarono sul moribondo i Turchi dell' Asia minore, e fecero la parte dei corvi sul campo di battaglia.

Ancora una volta ritorno sopra un' idea da me già espressa. Quale fenomeno! Un monarca, che porta il titolo di Re dei re, che domina in due continenti, che dispone tuttavia di mezzi considerevolissimi, vende sè e il suo paese per ottenere una flotta, che lo difenda contra un pugno d' avventurieri normanni; e si vende col suo Impero ai cittadini d'una città, che, possedendo appena in proprietà

(1) Vedi sopra.

(2) A pag. 54: *recti duli imperii mei Venetici*.

poche miglia quadrate, crebbe da sè stessa a prima potenza marittima di quei tempi. Il colosso bizantino era tanto scosso e rovinoso, da dover comperare con preghiere e sacrificî immensi l'aiuto delle umili isolette veneziane. Questi sono i frutti naturali e inevitabili della forma dispotica del governo. Però mi riservo di dire in altro luogo, come la tirannia bizantina abbia prodotto tali effetti.

Qui basterà osservare che il grande Impero mondiale dell'antica Roma, potenza che non ebbe un'altra pari sulla terra, era stato fondato in origine dalla virtù d'uomini nati in mezzo ai campi; culla dei quali fu un piccolo tratto di territorio circonvicino all'eterna città. Ma quando la libera Repablica si fu mutata in monarchia assoluta, illimitata, non bastarono in ultimo nè gli uomini nè i tesori di tre parti della terra, a sostenere il vacillante trono dei Cesari. Simile a questa fu la vicenda di Bisanzio, senonchè fu più ignominiosa; l'Impero d'Oriente non cadde sotto i colpi dei nemici occidentali, da cui l'essere vinto non torna a vergogna; ma soggiacque ai nemici orientali.

Ed ora uno sguardo all'altra parte. Venezia sarebbe forse riuscita a salvare l'Impero bisantino, se nell'interno i Participazî, i Candiani o gli Orseoli avessero potuto ridurre la città delle lagune a principato ereditario? Non mai; e invece quel ricco seme di vita libera e nazionale, cui diede sconfinato impulso un'autonoma costituzione, sarebbe stato in tale caso o calpestato, quale vittima dell'ambizione d'una famiglia, od isterilito da crudeli lotte interne. Sia lode e gloria a papa Gregorio VII, che, nulla curando il disfavore dei potenti, fece quant'era in sè, perchè sviluppasse e maturasse il germe dell'antica civiltà romana, risorta nelle lagune, perchè insomma fosse compiuto il nobile edifizio della libertà veneziana.

XL. — *Impulso dato ad altre città dall'esempio di Venezia. Amalfi, Pisa, Genova.*

Così adunque ho svolta la storia di Venezia da' suoi primordî fino al tempo, in cui moriva Gregorio VII. Mi resta ancora a dimostrare, quasi in appendice, come e quanto influisse in luoghi vicini ed anche lontani l'esempio dato dai Veneziani. Caduto l'esarcato greco nelle mani dei Longobardi prima, e poi dei Franchi, dai quali passò ai Papi per volere dei Carolingi, la Sicilia si fa subito sede principale dei governatori bizantini, che soprantesero nelle provincie meridionali d'Italia, rimaste ancora all'Imperator greco. Alti

ufficiali stanziarono ivi coi titoli onorifici di Patrizî, Duchi, Strateghi, Esarchi ed altri (1). Fu soltanto verso la fine del secolo IX, quando i Saraceni d'Africa s'eran già resi da lungo tempo forti nelle loro conquiste in Sicilia, che nell'Italia longobarda del Sud, e precisamente in Bari, vennero crescendo d'importanza quegli ufficiali bizantini, che dapprima s'intitolarono Patrizî o Strateghi, e che infine furono detti Catapani.

Come Venezia, anche Bari giaceva sulle coste dell'Adriatico; lo stesso era delle città di Brindisi e d'Otranto, che già in antico avevano occupato un posto distinto per commercio e navigazione. E pure nè Bari, nè Brindisi, e nemmeno Otranto, in nulla seppero assomigliare a Venezia, benchè stessero anch'esse sotto la stessa sovranità bizantina, cui obbedì dapprincipio la comunità delle isole venete. È mia opinione che tanta diversità si sia fatta, perchè non poteva mettere radice e crescere prosperamente quella pianta, che si dice libertà, autonomia politica, là dove a poca distanza esercitava il suo potere un Catapano, piccolo ma vero *alter ego* del grande Sovrano d'Oriente. Se Ravenna fosse rimasta sede dell'Esarcato bizantino, io credo che Venezia pure avrebbe dovuto subire l'annichilamento di quelle altre città.

Altrimenti andarono le cose sulla costa occidentale d'Italia, dove non arrivava più, od a stento e male afferrava l'artiglio dei Catapani e dei Patrizî. Da questa parte, sulla riviera meridionale del promontorio, che chiude a nord il golfo di Salerno, sorse la città d'Amalfi, al cadere del secolo sesto. Gli antichi Romani non la conobbero; per la prima volta essa trovasi menzionata (2) nelle lettere di Gregorio I. Le terre tutto all'intorno, le città di Salerno e di Napoli, riconobbero la sovranità bizantina subito dopo la rovina della potenza ostrogotica; ma i Greci si videro poi contrastato il dominio in quelle contrade dai Longobardi meridionali di Benevento e di Capua, e più tardi anche dai Saraceni. Perciò le autorità bizantine dovettero procurare di guadagnarsi con ogni sorta di larghezze il favore degli abitanti, se non volevano vedersi sfuggir di mano l'incerto dominio. In breve, anche in quel cantuccio del golfo salernitano si svilupparono vicende simili a quelle di Venezia, e però anche ivi gli effetti furono quasi gli stessi.

(1) Confr. la raccolta documentata e diligentissima di queste prove in ALESSANDRO DI MEO, *Annali di Napoli*, XI, 427.

(2) ALESSANDRO DI MEO, *Annali di Napoli*, I, 196.

Muratori ha publicato (1) una cronaca d'Amalfi, che da Cristo va fino al 1294. Inoltre il monaco anonimo di Salerno lasciò (2) una storia originale della città vicina. Tutte e due queste opere sono di valore molto dubbio, principalmente pei tempi che precedono l'850; tuttavia ne risulta che i cittadini d'Amalfi cominciarono ad ordinare il loro governo verso la metà del secolo IX. Con questo ordinamento la comunità era diretta ora da due, ora da un solo magistrato, che portava il titolo di conte, o di prefetto, o di *magister militum*, o di doge; non mai però senza l'intervento dei più ragguardevoli cittadini. La testimonianza concorde di due scrittori quasi contemporanei mette, per me, in chiaro la vera causa di questo avvenimento. Il diacono Giovanni, che scrisse una storia dei Vescovi di Napoli, nella seconda metà del secolo IX, narra (3) fra l'altre cose che: « al tempo in cui Michele (il beone) stava sul trono di Costantinopoli (842-867), i Saraceni di Sicilia incominciarono a devastare le coste d'Italia; ma il console Sergio di Napoli ed i cittadini di Amalfi, Gaeta e Sorrento mossero contro i pagani colle loro navi, e più volte sconfissero il nemico ». Il diacono stesso soggiunge, che poco tempo dopo, allorchè un esercito franco ricacciava i Saraceni da Roma, per ordine di Lotario I imperatore, figlio di Lodovico, anche quei cittadini vincevano una seconda battaglia navale ai danni dei fuggenti.

Il pericolo corso, e qui rammentato, indusse papa Leone IV, che governò dall'847 all'855, a fondare la città leonina, a munire (4), cioè, di forti mura l'antico Duomo e i luoghi circonvicini. Il biografo di questo Papa nota (5) che « quando la scellerata gente dei Saraceni assaltò Roma ne'giorni di Leone IV, Iddio risvegliò i cuori delle popolazioni di Napoli, d'Amalfi e di Gaeta, sicchè mossero a soccorso del successore di Pietro, con una flotta, fino ad Ostia », e così via.

Le incursioni dei Saraceni, che più d'ogni altro toccavano direttamente l'Imperatore bizantino, sovrano dell'Italia meridionale, lo costrinsero a provvedervi nei modi più opportuni. Siccome però egli non possedeva una flotta sufficiente all'uopo, dovette affidare ad altri la difesa e la custodia de'suoi sudditi e de'suoi territori. Ma

(1) *Antiquit. Ital.*, I, 207 e segg.
(2) PERTZ, III, 511 e segg.
(3) MURATORI, *Script.*, I, pag. 315, col. seconda.
(4) Vedi GFRÖRER, *Gregorio VII*, vol. V, pag. 133.
(5) MURATORI, *Script. R. Ital.*, III, 237.

nessuno certamente s'avventura al pericolo di morire per un signore odiato; un mezzo solo giovò, e fu che Michele il beone si decise a fare delle concessioni politiche a quelle popolazioni dell'Italia meridionale, che si fossero mostrate pronte a combattere. Per tal guisa adunque lo spavento bizantino dell'arma bianca musulmana del Magreb mise le fondamenta alla libertà ed alla potenza indipendente d'Amalfi. Che poi gli Amalfitani abbiano reso ai Bizantini dei grandi servigi, e tali, che Amalfi va debitrice ad essi della sua costituzione politica, lo vediamo da un'altra circostanza di fatto. Molti sono i documenti da me già riferiti nella storia di Venezia, dai quali è dimostrato che gli Amalfitani godevano quasi gli stessi privilegi del popolo delle lagune in tutti i territorî dell'Impero romano d'Oriente. Ma tanti beneficî non furono loro elargiti senza ragione, bensì in compenso di quei fatti d'arme, che, se tornarono a salvezza d'Amalfi, nondimeno si fecero per ordine dell'Imperatore greco contro i suoi nemici, i Saraceni.

La potenza marittima e le ricchezze degli Amalfitani, ad onta di continui umori e lotte interne di parte, fiorirono rapidamente, e in un certo tempo forse in proporzioni ancora maggiori, che non fosse in Venezia. Quell'impareggiabile Guglielmo di Puglia, che non ci abbandona mai, laddove si tratti di descrivere fatti o circostanze d'un'importanza generale, fa (1) d'Amalfi la seguente pittura: « Questa città è straricca di tesori e riboccante di popolo. Le case son piene zeppe d'argento, di stoffe d'oro, di tessuti di seta; e in queste case abitano degli uomini di mare, che sanno farsi strada sull'onde salse in mezzo ai venti ed alle tempeste. Le merci, che escono d'Alessandria di Egitto e dalla città d'Antioco sull'Oronte, affluiscono tutte alle spiaggie d'Amalfi. Non v'ha porto in Arabia, nella Libia, in Africa, o nei paesi della Sicilia, che non sia stato visitato dall'Amalfitano. Per tutto il mondo sono noti quei marinai per la loro instancabilità nell'importare od esportare prodotti d'ogni specie ». Guglielmo di Puglia fioriva verso la fine del secolo XI; circa ottant'anni dopo di lui, un altro Guglielmo, l'arcivescovo di Tiro, scrisse una storia delle crociate, veramente degna d'ammirazione. Egli vi dice (2) che (molto tempo prima di Goffredo Buglione, quando ancora nessun cristiano pensava alla conquista di Terra Santa), « gli Amalfitani facevano un commercio lucrosissimo

(1) Pertz, IX, 275.
(2) Bongarsius, *Gesta Dei per Francos*, I, 934.

in Oriente, importandovi dall'Occidente merci tali, che fino allora erano state sconosciute agli Orientali ».

Adunque anche l'Arcivescovo latino di Tiro, come Guglielmo di Puglia, fa osservare che gli Amalfitani non portavano soltanto i prodotti dell'Oriente e del mezzogiorno in Europa, ma altresì le merci europee in quei paesi. Di che sorta però saranno state queste ultime? Una delle principali, ce la dà a conoscere il siciliano Ugo Falcando, contemporaneo, ma più giovane dell'Arcivescovo suddetto. Quest'Ugo, nella sua descrizione della città di Palermo, dice che « poco lungi dal porto v'è una strada tutta abitata da soli Amalfitani, dove sono esposte in vendita stoffe d'ogni qualità, di vario colore, e di più prezzi; tessute parte in seta, parte in lana gallica » (1). Risulta invero da cronache tedesche e francesi (2) del secolo XI, che Gallia era detta a preferenza in quei tempi la Lotaringia, anzi tutto il paese industriosissimo posto alla sinistra del basso Reno. I pannilani, che i mercanti d'Amalfi esitavano in Sicilia, nell'Egitto, al nord dell'Africa e in Siria, avevano la stessa provenienza di quelle stoffe, che il monaco di S. Gallo designa (3) colle parole « drappi di Frisia ». E questa predilezione, dimostrata dai cronisti, per quei tessuti, non venne mai meno in Oriente dal IX fino al XII secolo.

Stretta più volte dai Normanni, Amalfi dovette in fine arrendersi (4) a Roberto Guiscardo, trascorsi due terzi del secolo XI. Ma il nuovo giogo la oppresse duramente, come ben si vede; imperocchè gli Amalfitani insorsero nel 1096 contro Ruggero, figlio di Roberto, e sostennero per alcuni anni la loro libertà, benchè poi fossero di nuovo assoggettati nel 1100 e trattati in peggior modo. Eppure, più delle violenze normanne, nocque al piccolo Stato la gelosia commerciale dei Pisani. Questi presero d'assalto e saccheggiarono ben due volte di seguito (1135 e 1137) la città d'Amalfi, che d'allora in poi non potè più risorgere, anzi andò via via decadendo a piccola terra di provincia, qual'è ancora ai nostri giorni.

Non ci può esser dubbio, che l'esempio dato da Venezia non abbia influito sugli Amalfitani, come traspare dall'invidia palesata dai commercianti delle isole contro i rivali d'Amalfi, nel crisobolo

(1) Muratori, *Script. R. Ital.*, VII, 257: *vestes diversi coloris ac pretii, tam sericae quam de gallico contextae vellere.*

(2) Vedi Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. I, pag. 23-80.

(3) Vedi sopra al cap. VIII.

(4) I punti dichiarativi in Aless. di Meo, *Ann. di Napoli*, XII, 215.

del 1084. Venezia fu la primogenita delle libere potenze marittime d'Italia; da lei appresero tutte l'altre sorelle. A sua volta Amalfi pare abbia indotto ad imitarla due altre città, poste sulla costa dello stesso mare Tirreno, ma più a settentrione.

Pisa entra nella scena politica, almeno 300 anni dopo i primordì di Venezia, e 150 dopo le prime battaglie navali degli Amalfitani. Com'ebbi a dimostrare in altro luogo (1), i Pisani combatterono in terra contro Lucca nel 1004, e poco tempo dopo cominciarono a sviluppare le loro forze marittime. L'Arno scorreva allora, come oggi, per la città. Di fatto nella biografia di Santa Bona, che morì nel 1208, si trova scritto (2) che « ella era nata in Pisa, sul fiume Arno, nella parrocchia di S. Martino ». Ma il fiume aveva in quei tempi un corso diverso dell'odierno. Un documento dell'anno 1017 ci fa sapere che il porto dei Pisani era presso Livorno (3); e Livorno era allora un castello, che fu poi donato alla cattedrale di Pisa dalla contessa Matilde con atto (4) del 1103. È cosa certa e pienamente verosimile che la città di Livorno, che ora esiste, sia stata fabbricata in luogo affatto diverso da quello, ove prima s'innalzava il castello dello stesso nome. In conseguenza l'Arno correva una volta in direzione sud-occidentale da Pisa verso Livorno, mentre ora va a metter foce nel mare quasi direttamente ad ovest della prima di queste due città. L'antico suo letto dev'essere inoltre stato ben più profondo, se per quello de' nostri giorni non possono più risalire dal mare a Pisa le navi di qualche grandezza e portata.

Le prime grandi intraprese commerciali dei Pisani furono rese illustri per gloriosi combattimenti contro i Saraceni; e così dimostrarono di saper maneggiare abilmente la spada, quanto la penna. L'essere caduta Pisa sotto il dominio del marchese e duca Bonifazio e dell'incomparabile sua figlia Matilde, non arrecò il minimo danno allo sviluppo della vita politica di quella città; perchè il governo di Matilde era mite e giusto. Frattanto, come vedremo, i Pisani profittarono della presenza di Enrico IV in Italia e delle difficoltà in cui egli si trovò, per ottenere dei privilegî, che ridussero a pura apparenza la sovranità della dinastia di Matilde sulla città loro. Verso il 1080 Pisa era già salita ad un alto grado di ricchezza e di potenza: commercianti di tutte le nazioni e di tutti *i colori* s'affol-

(1) GFRÖRER, *Gregorio VII*, vol. V, pag. 91.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.*, II, 885.

(3) Ivi, III, 1074: *portus pisanus prope Livornae.*

(4) FIORENTINI, *Memorie di Matilda*, II (vol. dei docum.), 193.

lavano nel suo porto e per le sue vie. Dauzo, cappellano e storiografo della grande contessa, visitò più volte colla sua padrona la chiassosa città; ma il maestoso silenzio del castello di Canossa gli andava più a sangue, che non il rumore assordante di Pisa, di cui non poteva soffrire il puzzo di catrame. Sulla fine del suo poema (1) in lode di Matilde, c'è questa osservazione importantissima: « le ossa della mia nobile Sovrana riposano in pace a Pisa; ma, a dir vero, Canossa, tomba de' suoi avi, sarebbe stata ben più degna di possedere que' preziosi avanzi. Se tu entri in Pisa, ci vedi i mostri marini (2), e la città riboccante di luridi pagani. Turchi, Africani, Persiani, fin anche il Caldeo, color di noce, s'aggirano per la spiaggia. Canossa invece è pura di tali bassezze e non va macchiata dal contatto di questi infedeli, cui fu aperto l'adito in quella città dall' ingorda sete dell' oro ».

I primordî della libertà di Genova, regina della Liguria e quarta potenza marittima d'Italia rispetto all'età, restano avvolti nella più fitta tenebra. Genova non possiede cronaca più antica di quella che Caffaro, più volte console della sua città natale, scrisse verso la metà del secolo XII. Egli incomincia (3) colla prima crociata, come se Genova non fosse stata prima del 1096, anzi fosse allora venuta al mondo. Eppure dalle sue stesse osservazioni risulta chiaro, che la città si presentava verso il 1100 siccome un comune ordinato e glorioso, che ben presto per mezzo delle spedizioni in Terra Santa occupava un posto onorevole fra le nazioni marittime di quel secolo. Perciò è necessario che prima sieno avvenuti dei progressi importanti; tuttavia le cronache d'Italia, della Germania, della Gallia ne tacciono in generale, o appena appena ricordano qua e là il nome di Genova. Di più gli Archivî locali non danno punto schiarimenti in proposito, sia perchè sono miserabilmente trascurati, sia perchè ivi piace ancora farne troppo ingenuamente qualche cosa di misterioso e di segreto (4).

Contuttociò qualche luce vien data dalla più antica cronaca

(1) Muratori, *Script. R. Ital.*, V, 364.

(2) *Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.*

(3) Muratori, *Script.*, VI, 247.

(4) Non vogliamo credere che, pure negli anni in cui l'A. scrisse queste gravi parole, le cose stessero per l'appunto così; ma l'ordinamento progressivo degli archivî genovesi e la liberalità degli attuali preposti agli archivî stessi meriterebbero dall'A., se fosse vivo, le lodi più ampie. *N. d. R.*

pisana, come già si vide in altro luogo (1). Vi è detto (2) all'anno 1016 che « i Genovesi uniti coi Pisani s'impossessarono dell'isola di Sardegna »; poi all'anno 1017 che, « i Genovesi vennero in lite coi Pisani per il possesso di Sardegna, e li volevano soperchiare ed opprimere, ma invece furon vinti da loro e cacciati dall'isola ». Più sotto all'anno 1021 sta scritto che, « fattosi forte nella Sardegna l'emiro saraceno Mugehid, gli andarono contro collegati in armi i Pisani ed i Genovesi; ottennero una vittoria e saccheggiarono i tesori del Saraceno; l'isola poi rimase in possesso dei Pisani, che in compenso lasciarono il tesoro ai Genovesi ». Nel 1070 « scoppiò una guerra tremenda fra Pisani e Genovesi »; nel 1078 « i Pisani e i Genovesi vennero un'altra volta ad ostilità, e s'arrecarono vicendevolmente gravi danni. Dieci anni dopo soltanto (1088) si riconciliarono, strinsero lega tra loro, mossero insieme contro l'Africa, vi si impadronirono di due grandi città, Elmedia e Zuila, e vi fecero immenso bottino ».

Sicchè i Genovesi nel corso del secolo XI combatterono più volte felicemente non solo contro i Saraceni, ma anche contro i Pisani in mare. Tutto questo non sembra forse quasi incredibile dinanzi al silenzio assoluto di tutte le altre fonti occidentali? Non mai! Un testimonio orientale di prima importanza, il grande storico saraceno Ibn-Chaldun, ne fa piena fede annunziando (3) che, « nell'anno dell'Egira 480, i cristiani di Genova armarono e spedirono contro El-Mediah una flotta di 300 vele, con 30,000 combattenti. L'esercito, fatto lo sbarco, occupò la città di El-Mediah ed il vicino luogo di Zuila; fu saccheggiato tutto, ma infine i cristiani restituirono la città e il paese a quell'emiro Temim, figlio di Moez ». Le terre son quelle stesse rammentate dal cronista pisano, che però conforme la sua lingua scrive Almadia invece di Elmediah, e Sibilia in luogo di Zuila. Concorda pure nell'epoca, perchè l'anno 480 dell'Egira passò dall'estate del 1087 all'altra del 1088. Tutte e due le fonti mettono adunque in piena luce un unico e stesso fatto. Questa esattezza fa in vero onore allo sconosciuto cronista di Pisa, ma più ancora allo storico saraceno. Questi scrisse 400 anni circa dopo di quello, e certo l'uno nulla sapeva dell'altro; e pure entrambi attestano la stessa cosa nello stesso modo, perchè li guidava una forza immutabile, eterna: la verità.

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. VI, pag. 109.
(2) Muratori, *Script.*, VI, 167.
(3) *Histoire des Berbéres, traduite par le baron de Slane*, II, 24.

Del resto le notizie del saraceno son più ricche di quelle dell' italiano. Anzitutto ne sappiamo che la flotta alleata, con cui fu assalita El Mediah, contava 300 vele; in secondo luogo ch' essa era fornita di 30,000 uomini, tra marinai e soldati, circa 100 individui per nave. È pure messo in chiaro un terzo punto: Ibn Chaldun dice armatori della flotta i soli Genovesi, e non nomina i Pisani. Perchè adunque ricorda quelli soltanto? Evidentemente perchè la tradizione, a cui egli attinse, stimava già più potenti i Genovesi che i Pisani, e però seguiva la massima che: *a parte potiori fit denominatio totius*. Non ci può adunque essere il minimo dubbio che le città di Pisa e di Genova allestirono nel 1088, ognuna per sè e pure in comune, tali flotte, che per nulla rimasero inferiori di numero e di forze a quelle che Venezia aveva armate sei anni prima contro il principe dei Normanni di Puglia.

Ma quando mai incominciò la vita politica di Genova, se già nell' anno 1088 essa mandava tanto splendore di guerra? In altra occasione feci vedere che si conosce preciso il giorno natalizio della libertà e della potenza di Genova: fu il 18 Luglio dell'anno di grazia 958, quel giorno benedetto, in cui i re d' Italia, Berengario II e Adalberto sottoscrissero al documento (1) che diede la vita a Genova, offrendo così un modello di legislazione, che più tardi Ottone I, il Sassone, imitò premuroso per il bene di tutto l' Occidente. In forza di quell' atto sovrano furono riconosciute tutte le proprietà e i diritti acquisiti dei cittadini Genovesi, e (questa è la cosa principale) fu pronunciato il divieto a tutti i conti, marchesi e duchi di non osare più di por piede nella città di Genova. Da quel momento in poi dentro quelle mura non vi fu più altra autorità che quella del Vescovo. A lui però s' addiceva il detto evangelico: il mio giogo è mite, e il mio peso è lieve. Così essendo, la cittadinanza di Genova potè prosperar presto e fiorire riccamente.

Ci è dato provare con mezzo bellissimo che la libertà di Genova cominciò senza dubbio col documento del 18 Luglio 958. Alcune miglia all' occaso della regina ligure, giace, anch' essa sulla riviera marina, la terra di Savona, sede ragguardevole d' un Vescovo. La cittadinanza di Savona deve avere appreso dall' esempio dato da Genova ,che una città non può sorgere a qualche altezza, finchè a capriccio vi possa fare alto e basso un marchese tiranno, tal quale aveva subìto anche Genova fino al 958. Perciò Savona s' accese del

(1) Gfrörer, *Gregorio VII*, vol. V, p. 400.

desiderio di fare altrettanto che i Genovesi, di liberarsi, cioè, per quanto era possibile e con accordo pacifico, dal giogo del marchese Aldeberto (a quanto mi sembra discendente della casa d'Este), che vi esercitava certi suoi diritti antichi. Finalmente riuscì loro fatto, forse coll' offerta d' un monte d' oro, di ottenere dal loro marchese nel 1071 l' atto seguente (1):

« Sia noto e lo sappia ognuno, ma in special modo sieno consapevoli i nostri fedeli di Savona, sia quelli che ora vivono, sia coloro che verranno al mondo in avvenire, che io, Aldeberto, marchese, prometto, protesto e giuro che d' oggi in poi non voglio più introdurmi in Savona colla forza, nè con astuzia o con altri mezzi. Renderò giustizia publica una volta sola all' anno, e non mai più di tre giorni. Le liti giudiziali a me presentate, le deciderò per bocca di due cittadini di Savona, che poi daranno la sentenza secondo il diritto consuetudinario della città. Se mai io dovessi mancare all' obbligo assunto, mi dichiaro fin d' ora debitore d' una multa di 100 libbre d' oro puro (250 mila lire) , pagabili metà alla camera imperiale (di Enrico IV), metà al comune di Savona ». A dire la verità, il marchese Aldeberto dev' essersi trovato in non poca scarsezza di danaro, quando sottoscrisse quella pergamena.

I cittadini di Savona, quando costrinsero il suddetto marchese a rilasciare quel documento, lo fecero certamente nella convinzione che dovesse arrecar fortuna ad una città il mettere un limite, più stretto che fosse possibile, ai poteri del feudatario. Ma quest' idea non sarebbe mai venuta loro in mente, se la storia della vicina Genova non avesse dato opportuna prova a dimostrare ch' era molto ben fondata quella supposizione.

Adunque dal 960 al 1100 non v' era in Genova nè un conte, nè un marchese, nemmeno un duca o doge; il Vescovo soltanto vi godeva il potere d' autorità secondo la legislazione sassone. E chi mai mise in mare quelle flotte contro i saraceni del Magreb e dell' Andalusia, durante il secolo XI? Chi sostenne le lotte contro i Pisani? Forse il Vescovo di Genova, aiutato dalle forze cittadine? No, certo; tutto questo fu invece fatto da società commerciali. Ne abbiamo prove stringentissime dalla cronaca di Caffaro. Le parole di prefazione, ripiene d' amor di patria e di nobili sentimenti, son queste (2): « Chi per atto di pietà o per fare del bene altrui volesse conoscere la storia dei passati tempi dall' epoca della nostra spedi-

(1) GUICHENON, *Bibliotheca sebusiana*, cent. I, 76. *Opp.*, IV,46.
(2) MURATORI, *Script. R. It.*, VI, 247.

zione a Cesarea (in Siria) legga questo libro, uscito dalla mano di Caffaro, ed apprenderà in esso la verità. Imperocchè Caffaro fu più volte console dopo quell' impresa marittima, e conobbe inoltre altri consoli, e seppe i nomi e le rinnovazioni delle persone, dei consolati, delle compagnie di commercio (1), com' ebbe pure notizia esatta delle vittorie (ottenute dal nostro popolo) e delle mutazioni avvenute dei conî e del valore delle monete. Così egli potè notar tutto; poi presentò i suoi scritti ai consoli d'allora, Tancleri, Rubaldo Bisaccia ed Ansaldo Spinola, come pure a tutto il consiglio riunito. I consoli però, inteso il parere del consiglio, ordinarono allo scrivano publico Guglielmo Colombo (certo un proavo del grande che scoperse il nuovo mondo), di copiare l'opera del Caffaro, e di depositare la copia nell' archivio della città, perchè in avvenire tutti i cittadini di Genova potessero avere l' opportunità d' imparare a conoscere le geste del loro popolo ». Questo è un pensiero per nulla inferiore a quello che ispirava l'ateniese Tucidide, figlio d' Oloro, quando s'accinse a scrivere l'immortale sua storia della guerra del Peloponneso.

Dopo l' introduzione seguono queste parole: « pochissimo tempo prima della spedizione a Cesarea, si costituì (in Genova) una compagnia per tre anni con sei consoli. I nomi di questi ultimi sono: Amico Brusco, Mauro di Platealonga, Guido di Russico, Pagano di Volta, Ansaldo di Braxile, Bonusmat di Medolico; i quali tutti tenevano il consolato sia per rendere giustizia, che per attendere all'amministrazione ». Per intender bene le ultime parole conviene osservare che, rispetto alla sfera d'azione, i consolati erano due: uno doveva occuparsi di giustizia (2), l' altro d' amministrazione, ossia degli affari sociali (3). Talvolta si eleggevano consoli appositi al primo ed al secondo ufficio. Il cronista continua, dicendo che « passati diciotto mesi d' esistenza di quella compagnia, il 1 Agosto 1100 uscì dal porto la flotta contro Cesarea ». Da ciò risulta che questa compagnia s' era costituita al 1 Febbraio 1099, nell' anno adunque in cui Goffredo di Buglione e gli altri crociati presero d' assalto Gerusalemme. In realtà il fatto è questo, perchè Caffaro nota (4) più sotto che « in sul principio di Febbraio 1102 (e però precisamente dopo il termine della prima) si formò una nuova compagnia

(1) *Compagniarum.*

(2) *Consules de placitis.*

(3) *Consules de communi.*

(4) MURATORI, *Script. R. Italic.*, VI, 253.

per quattro anni con quattro consoli ». A questa poi seguirono più volte altre compagnie quadriennali. Ma dall' anno 1122 in poi i consoli furono invece eletti (1) per la durata d'un anno, e dal 1133 furono distinti in consoli per la giustizia e consoli per l'amministrazione degli affari sociali.

Un' altra novità fu introdotta (2) nel 1130 e più ancora nel 1134: il consolato rimase annuale; continuò la distinzione fatta riguardo alla qualità dell'ufficio; ma, oltre i tre consoli della comunità, se ne trovano altri quattordici, di cui otto per la giustizia; e furono prima due per ognuna delle sette compagnie, poi nel 1134 un solo per le singole otto, che poi sorsero in Genova. Le espressioni di Caffaro non permettono quasi di dubitare che le otto compagnie del 1134 non corrispondessero alle otto sezioni della città: Palazzolo, Platealonga, Machagnana, San Lorenzo, Portanuova, Borgo, Suxilia e Porta. A parer mio, non c'è ragione alcuna di prender qui la parola « compagnia » in un significato diverso dall'antecedente. In conseguenza, dal 1134 in poi, anzichè una compagnia sola, quella fondata nel 1099, ve ne furono otto, corrispondenti agli otto quartieri contemporanei della città.

Come va dunque spiegata la cosa? Ce la mette in luce una legge della città di Genova (3), data nel 1143; sulla quale fin da quel tempo i consoli solevano giurare la costituzione. Da essa risulta, che non tutti gli abitanti di Genova prendevano parte alla compagnia, ma quelli soltanto che potevano contribuire allo allestimento delle navi, quelli cioè che potevano disporre di danaro, soltanto i ricchi. Questi nel gergo burocratico erano detti *cives utiles,* il che vuol dire possidenti (4). Ma il possesso non bastava da sè solo per fare ammettere; bisognava inoltre che il novizio godesse già la fiducia dei membri della società, entrati prima di lui. Questa fiducia gli era notificata per mezzo di un invito. Ma chi non lo riceveva non poteva affatto partecipare nella compagnia. Ne erano inoltre esclusi tutti coloro che, vincolati per altri e diversi obblighi anche feudali a signori di dentro o di fuori, non potevano in buona coscienza nè giurare e meno ancora mantenere il loro giuramento sociale. In secondo luogo, erano esclusi tutti i proletarî (5), cioè la

(1) MURATORI, *Script. R. Italic.*, VI, 255

(2) MURATORI, *Script. R. Italic.*, VI, 259.

(3) *Historiae patriae monum.*, *Leges* p. 241 e seg.

(4) Nel linguaggio tecnico: *qui specialiter et nominatim vocatus fuerit intrare in nostram compagniam.*

(5) Alla lettera: *minores.*

grande maggioranza della popolazione; come pure tutti i chierici. Però i capi delle compagnie erano obbligati ad una protezione legale dei poveri e dei chierici, come pure di tutti coloro che non invitati abitavano in uno degli otto quartieri della città. Era invece rifiutata questa protezione a quei cittadini che, quantunque invitati, avevano ricusato d'entrare in società. Così queste compagnie esercitavano copertamente una specie di diritto coercitivo contro quanti avessero osato resistere ai loro interessi.

Ora prendiamo ad esaminare quali fossero le condizioni e gli umori della città di Genova nel 1099. Nella cronaca segue questa notizia: « il glorioso esercito dei crociati ha battuto i Saraceni, ha messo piede nella terra promessa. Gerusalemme cadrà, deve cadere ed, oh vergogna, noi Genovesi non abbiamo avuto parte alcuna nella nobile opera, colla quale non soltanto s'ottiene eterna gloria dinanzi a Dio e presso gli uomini, ma si possono anche guadagnare somme immense di danaro ». Se ai giorni nostri dovesse succedere qualcosa di simile, mezzo il paese sorgerebbe gridando ad una voce: Governo, fate un prestito presso Rothschild e figli, inscrivendolo sul gran libro del debito publico! Ministri delle finanze e della guerra, su, armate un esercito ed una flotta! Ma in quei tempi non c'erano in Genova, nè Rothschild, nè prestiti, nè cassa di Stato e nemmeno ministri.

Contuttociò i ricchi cittadini di quella città seppero deliberare ed eseguire. Essi fecero allora, come si fa oggidì per piantare una ferrovia: fondarono una società commerciale, raccolsero danaro, allestirono delle navi, presero in servigio soldati e rematori, e tuttociò fu stabilito col patto, che ciascuno in proporzione della sua messe avrebbe avuto parte allo sperato guadagno, che doveva essere il bottino di guerra. Di questo fu pure assegnata una parte ai soldati, ai rematori ed ai capitani di mare. Caffaro dice (1) all'anno 1101, che « del bottino si prelevarono 15 grossi per ognuna delle galere; poi il console e i capitani delle navi ebbero la loro parte, che fu abbastanza grassa (2). Infine si pensò ai soldati, i quali ottennero 48 monete e 2 libbre *di pepe* a testa ». Un'altra volta (3), all'anno 1136, sotto il XV dei consolati annuali, « i Genovesi fecero vela con una flotta di 12 galere per Bugia (nell'Africa settentrionale), presero all'arrembaggio una nave di grossa portata e di carico ric-

(1) MURATORI, *R. I. S.*, VI, 253.
(2) MURATORI, ibid: *et honor consulis et nauclerorum magnus fuit.*
(3) MURATORI, ibid., VI, 259

chissimo, fecero inoltre prigioni molti Saraceni; poi trasportarono il bottino a Genova, dove se ne fecero le parti in modo che ad ogni galera toccò un premio di 10 libbre (d'oro) ».

In Genova dev'essere esistito un gran consiglio ancor prima del 1099; perchè è quasi impossibile l'ammettere che una città non possedesse un ordinato governo, se già nel corso del secolo undecimo essa faceva ripetute guerre. A mio parere ci dovevano anche essere dei consoli prima di quest'epoca; difatti in Pisa, che fu nelle stesse condizioni, se ne trovano già menzionati (1) nell'anno 1017. Quando poi nel 1099 fu istituita quella società commerciale, di cui parla Caffaro nell'introduzione della sua cronaca, v'entrarono certamente i cittadini più ragguardevoli e più ricchi di Genova. Testimonio Caffaro (2), essi armarono, per la spedizione contro Cesarea, nullameno che una flotta di 28 galere e 6 navi da trasporto; ciò che autorizza ad ammettere che all'uopo furono destinate delle grosse somme di danaro. I fondatori di questa compagnia avevano esercitato anche per lo innanzi una influenza preponderante negli affari del comune, come i più ricchi cittadini di esso; imperciocchè, nella economia delle città commerciali, il danaro, il posses socostituiscono sempre il potere. Ma in questa occasione i capi della società, almeno così la penso io, riuscirono nello stesso tempo ad ottenere che, per tutta la durata di quella prima compagnia, ovvero dal 1099 al 1102, dovessero essere date le autorità del comune soltanto a coloro che avevano favoreggiata l'impresa di Siria, e che però fossero anche membri della società stessa.

Per la qual cosa non è punto lecito considerare i sei consoli degli anni 1099-1102, solamente come ufficiali amministrativi della compagnia, ma inoltre quali autorità politiche della città di Genova. Di più credo che forse un solo di essi, e forse nessuno, accompagnasse la spedizione contro Cesarea. Ed invero Caffaro dice che le milizie genovesi all'assalto ed alla presa di Cesarea (1101) erano comandate dal console Guglielmo Caputmalli. Ma questo Guglielmo non è annoverato fra i sei consoli; dunque è chiaro che l'esercito formato dalla compagnia aveva un comandante supremo, fuori del collegio dei sei, e che questi ultimi erano stati eletti non per condurre l'impresa guerresca in Palestina, ma per governare la città di Genova secondo gl'interessi e le intenzioni della società, di cui stavano a capo.

(1) MURATORI, *Script. R. I.*, VI, 167.
(2) MURATORI, ibid., 251.

Dal 1099 al 1102 Caffaro non fa cenno che d'una sola compagnia, e d'una sola parla pure nei cinque successivi periodi quinquennali, fino al 1122, ossia al 1121 secondo il computo dei Genovesi. In quest'ultimo riguardo Genova faceva come Pisa; non contava il principio del nuovo anno dal 25 Decembre, ma soltanto dal 25 Marzo: la qual cosa si può vedere benissimo nella cronaca dello stesso Caffaro. Così avvenne pure, che fino al 1122 le autorità cittadine, ossia i consoli, furono ogni volta eletti sotto l'influenza della compagnia che allora esisteva. Però nell'anno 1122 fu introdotta una modificazione: in luogo delle compagnie triennali o quadriennali con un numero variabile di consoli, sottentrano a questo tempo i consolati annuali, e il numero dei consoli d'anno in anno fa vedere una tendenza a crescere. Si noti poi che Caffaro, giunto al 1122, quando fu istituito il consolato annuale, non parla più di rinnovazione o fondazione di compagnie, e si limita semplicemente a nominare i consoli dell'anno corrente, annoverando gli anni stessi dal 1122 in poi colle espressioni: primo, secondo, terzo consolato, e così via. Contuttociò le compagnie non cessarono d'esistere; anzi d'una sola, ch'era stata istituita nel 1099 fino al 1102, e poi rinnovata più volte (1106, 1110, 1114, 1118) fino all'anno 1122, se ne videro sette (1) nel 1130, e finalmente otto nell'anno 1134, raggiungendo così il numero dei quartieri della città.

Come si spiega la cosa? Senza dubbio così: nei primi momenti della crociata intrapresa nel 1099, i più ricchi e ragguardevoli cittadini fondarono quella prima compagnia, che Caffaro ricorda. Pochi però ne devono essere stati i fondatori, messi in confronto alla popolazione dell'intera città. Ma visto il grosso guadagno arrecato dall'impresa del 1099, tutti, quanti possedevano qualcosa, s'affrettarono a far depositi di somme ed a partecipare a sì grasso affare. Per tal modo in breve tempo, una buona metà della cittadinanza si fece, a dirla modernamente, azionista. Ora, per metter ordine in tanta e sì svariata attività, si dovette ricorrere allo spediente di dividere la prima unica compagnia in più; ciò che portò in conseguenza che le nuove compagnie fossero tante, quanti i quartieri di Genova.

Anche la durata più breve del consolato dipendeva dalla prospera riuscita delle imprese. Nell'ultimo quadriennio (1118-1122) di quella prima ed unica compagnia furono fatte grandi cose (2). Ge-

(1) Muratori, *R. I. S.*, VI, 258.
(2) Muratori, ibid., 254.

nova aveva dichiarata la guerra a Pisa; con una flotta di 80 galere, 35 gatti (1), 28 golabi (2), e 4 grosse navi, cariche di stromenti da guerra, e con un esercito di 22,000 armati, fra i quali 5000 corazze, i Genovesi mossero contro il porto di Pisa, vi estorsero patti oltremodo vantaggiosi, s'impadronirono inoltre di molte terre, e fecero immenso bottino. Chi mai, in tanta e sì lieta fortuna di cose, non avrebbe desiderato d'essere un console genovese? Ma l'unico mezzo a rendere ciò possibile stava nell'abbreviare la durata del consolato e nell'aumentare il numero dei consoli. Difatti nell'anno 1130, nono dei consolati annuali, troviamo in Genova tre consoli del comune e quattordici per la giustizia. È perciò cosa evidentissima, che il numero dei consoli venne aumentando in modo tanto straordinario, al fine di poter saziare le brame ambiziose di quanti più fosse stato possibile.

La legge del 1143, altra volta menzionata, è un documento decisivo per giudicare, se fu lo spirito d'associazione, ossia la tendenza a fondare compagnie commerciali, che diede una nuova costituzione, un nuovo governo alla città di Genova; quella organizzazione cioè che si venne perfezionando dal 1099 al 1150. Un articolo di quella legge dice che (3) « non può essere fatto console chi sia vincolato ad obblighi (cioè servizî di vassallo), tali, che non gli permettano di prestare in buona coscienza il giuramento alla compagnia ». Ne viene di conseguenza, che i soli membri di questa compagnia erano eleggibili agli alti ufficî della città. I consoli poi dovevano obbligarsi (4) a proteggere egualmente, non soltanto gli associati, ma anche quelli che non lo erano, cioè coloro che non erano stati invitati, chi non possedeva abbastanza per essere ammesso nella società, il clero, e infine anche tutto il popolo. Ne risulta che i consoli creati dalle compagnie occuparono il posto di autorità più antiche, cui non competeva per officio di proteggere tutti gli abitanti indistintamente, senza riguardo a classi. Fu fatta *una sola* eccezione,

(1) MURATORI, *R. I. S.*, VI, 254. Gatti erano navi armate di rostri, delle quali ognuna contava 100 remi; si confr. DUCANGE alla voce *Gattus*.

(2) DUCANGE alla voce *Golabus*.

(3) *Historiae patr. monum.*, *Leges*, I, 241, paragr. 56: *et si tenetur aliquo sacramento, quo non possit omnibus Januensibus illis, qui fuerint de compagnia, complere — ac sacramentum compagniae non facere: — consul non erit.*

(4) *Historiae patr. monum.*, *Leges*, I, 241, parag. 10: *Si aliquis — in homine nostrae compagniae homicidium fecerit vel in illis, qui non fuerint* vocati, *vel quos cognoverimus non esse* utiles — *vel in* clerico, *sive in minori, qui habitant in nostra compagnia, homicidum illum exiliabimus bona fide.*

ma veramente esemplare. Il paragrafo 13 della stessa legge dispone così (1): « Non ci consideriamo invece obbligati per nulla verso quei Genovesi che, invitati ad entrare nella compagnia, non abbiano accettato entro 40 giorni dall'invito ricevuto: noi non proteggeremo la loro persona, nè daremo ascolto alle loro querele ». Prima adunque l'autorità suprema non aveva mai richiesto ai cittadini di Genova se fossero o no membri d'una compagnia, per accordar loro la protezione delle leggi. Ora però la cosa cambiava d'aspetto, e cambiava appunto perchè era subentrato un nuovo governo, procedente dalle compagnie: il quale trattava quasi come proscritti tutti coloro, che avevano rifiutato d'entrare in quelle società commerciali.

Cosicchè si vede quello stesso spirito d'associazione, che produsse meraviglie dopo la guerra dell'indipendenza neerlandese e in Olanda e in Inghilterra, costruendo flotte, facendo guerre, fondando lontane colonie e un impero nelle Indie, quello stesso spirito, che fin dal 1848 si fece strada anche in Germania, far miracoli in Italia già al finire del secolo XI, creando una grande potenza marittima e contribuendo più di quel che si crede alla conquista di Terra Santa. Anzi le manifestazioni di tanta forza appariscono lungo tempo più addietro. Io credo che le imprese fatte dai Genovesi in Sardegna, sulle coste settentrionali dell'Africa e contro i Pisani nel corso del secolo XI, sieno state opera di simili associazioni, che davano mezzo ai necessarî armamenti, contribuendo in comune e ripromettendosi un guadagno proporzionato alla messa. Ed anche altronde, come si sarebbe mai potuto mettere insieme il danaro richiesto all'uopo? Conviene inoltre osservare che Caffaro, come già sappiamo, enumera dal 1122 in poi i consolati annuali, dicendolo primo, secondo, terzo, ecc.; ma non adopera invece mai numero d'ordine per nessuna delle sei compagnie precedenti, triennali o quadriennali che fossero. In breve, egli non dice mai che questo o quel consolato fosse il primo, il secondo od altro; e con ciò fa intendere tacitamente che prima ancora del 1099 erano state compagnie commerciali in Genova.

A me pare che lo stesso si debba dire sullo sviluppo delle potenze marittime d'Amalfi e di Pisa; l'una e l'altra, così credo, ebbero fondamento e grandezza dalle compagnie di commercio, figlie dello spirito d'associazione. Una singolare circostanza fece però in

(1) *Historiae patriae monum.*, *Leges*, I, parag. 13: *si quis Januensis ab aliquo et nobis — vocatus — fuerit intrare in nostram compagniam, et infra* 40 *dies, postquam fuerit vocatus, non introierit: non illi debiti erimus et personam ejus et lamentationes ejus — non recipiemus.*

modo che i Pisani, partecipando come i Genovesi alla prima crociata, vi corressero una sorte diversa da quella dei loro vicini settentrionali. Pisa aveva spedito (1) in Terra Santa una flotta di 120 vele; v'era sopra al comando supremo delle forze cittadine di terra e di mare il vescovo Dagoberto della stessa città, quello che poi fu eletto a primo Patriarca latino di Gerusalemme. La presenza di questo prelato, ch'era a dir vero la persona più autorevole di Pisa, ebbe per effetto che la spedizione dei Pisani non fu considerata l'opera della prudenza speculatrice d'una società commerciale, ma apparve invece un'impresa comune, popolare, di tutta la città.

Io sono ben persuaso che lo spirito d'associazione abbia esercitato considerevole influenza anche a Venezia nei rapporti interni, e già in tempi ne'quali nè Pisa nè Genova non pensavano nemmeno ad istituire grandi compagnie. Ma in Venezia questo spirito non si potè sviluppare con tanta sicurezza e libertà, quanta n'ebbe più tardi in Genova; e ciò appunto perchè a capo della republica commerciale veneziana stava quasi principe il Doge, mentre in Pisa e in Genova non vi fu questa specie di sovranità. Anche altronde la dignità del Doge costituisce una differenza essenziale fra lo sviluppo dello stato insulare dell'Adriatico e le vicende politiche delle due maggiori potenze commerciali sulle coste del Tirreno. Se si rassomigliasse Venezia ad un oriuolo, il Doge farebbe evidentemente la parte di bilanciere. Tutto il moto nelle isole venete ha principale impulso dall'ambizione del Doge: ei vuole risplendere di gloria, prendere posto fra i principi del suo secolo, egli desidera insomma che il mondo parli di lui. Commercianti, invece, della natura dei Pisani e de'Genovesi non vanno di solito in cerca di celebrità e di splendore, ma attendono unicamente al guadagno. Anzi si può dire che essi si compiacciano di fare i loro interessi all'ombra.

Per questo accadde che in generale le cronache delle città o degli Stati mediterranei s'occupassero qua e là delle cose veneziane, nulla o quasi nulla di Genova e di Pisa, benchè tutte e due queste città nel secolo XI avessero già condotto ad esecuzione intraprese di grande importanza. Per tali cause avvenne pure che Venezia già verso la fine del secolo X poteva vantare un cronista proprio nella persona del diacono Giovanni, mentre ne' suoi archivi s'andava raccogliendo una quantità di documenti publici. E furono questi appunto che resero possibile al doge Andrea Dandolo lo scrivere una

(1) MURATORI, *Script. R. I.*, V, 109

storia patria ben connessa e degna di fede, risalendo fino addentro nel secolo VII. Pisa e Genova ebbero invece i loro cronisti soltanto nel secolo XII, dopochè il torrente ardentissimo della prima crociata aveva trascinate seco le due città nello slancio comune di quell' epoca.

In tali avvenimenti si manifestò una gelosia selvaggia fra le tre potenze marittime italiane. Dandolo narra (1) che i Pisani alla prima crociata, quando appena ebbero vista la flotta veneziana, subito inalberarono la bandiera imperiale, cioè l' aquila coronata dei Salici, e provocarono una lotta che, a quanto assicura il Dandolo, riuscì loro a danno. Così fecero anche i Genovesi, accattando più tardi brighe coi commercianti delle isole venete. In somma i Pisani e i Genovesi consideravano allora il popolo di Venezia, siccome un fratello primogenito, prediletto, e però da essi aspramente odiato. E gli uni e gli altri avevano ferma intenzione di soppiantarlo, ogni qualvolta se ne presentasse loro il destro. È poi cosa certissima che molto tempo prima delle crociate, forse già nel secolo X, fuori di dubbio però nel corso dell' XI, gli occhi dei Pisani e dei Genovesi erano rivolti a Venezia. In tempi più remoti ancora fu la stessa cosa anche degli Amalfitani, come addietro s' ebbe a dimostrare. La potenza ognora crescente delle lagune venete servì di sprone, direttamente o indirettamente, a tutte le altre.

Voglio ancora dimostrare, conchiudendo, che Venezia ebbe pure ed assai presto un' influenza sullo sviluppo del commercio tedesco. Dei principati componenti l' antico Impero germanico, la Svevia, l' Alemagna e la Baviera erano i più vicini alla republica veneziana; quest' ultimo principalmente al tempo in cui la Carintia si trovava ancora unita con esso. Quanto al primo, i centri principali e più antichi del commercio svevo si devono cercare intorno al lago Lemano. Quivi ci si presentano le città di Costanza, Zurigo, Rorschach; più tardi del secolo XI ottennero un' importanza industriale anche Esslingen, Ulma ed Augusta. Si noti inoltre che vicino al lago di Costanza sorgeva l' abazia famosa di S. Gallo, i cui monaci scrissero molto anche in materia storica. Essi però scelsero a soggetto delle loro memorie le sole vicende del proprio monastero, e, per occasione, dei nobili vicini, che ora li opprimevano ora li beneficavano; ricordando però insieme le geste dei re. Erano invece ben lontani ed alieni dall' occuparsi di notizie commerciali e del-

(1) Muratori, *R. I. S.*, XII, 256.

l' industria cittadina, e se mai toccavano talvolta questa materia, ciò avveniva soltanto perchè le cose di questa natura, da essi annotate, erano di quelle che il mondo intero sa.

Ebbene! Ekkehardo, monaco di S. Gallo, nella storia del suo convento, ricorda (1) all' anno 917, come un fatto consueto e quotidiano, il ritorno in patria dei commercianti tedeschi, ossia Svevi, che venivano d' Italia, dove erano certamente soliti d' acquistare merci. Un documento (2) del 947, che trae pure la sua origine da S. Gallo, ci descrive Rorschach siccome un mercato opportuno assai per coloro che vanno in Italia (per affari), ovvero a Roma in pellegrinaggio (per iscopi religiosi). Un altro documento (3) ancora, di S. Gallo, dell' anno 1022, adduce per nome una quantità di commercianti, che dimoravano in Costanza; e sono Ecco (Ekkhardo), Comuli, Voveli, Abeli, Engeso, Jegenhardo. In questi nomi troviamo già le forme diminutive tanto in voga nella Svevia. Sarebbero questi i termini tedeschi Wölfle, Abele, Kummerle, e così via. Fra i documenti tedeschi, che precedono i secoli XII e XIII, pochi se ne trovano che s' occupino d' interessi commerciali, meno ancora che ricordino per nome i singoli commercianti. Se poi qui ad un tratto vi si nominano sei negozianti di Costanza, ciò autorizza appunto a conchiudere, che il commercio doveva essere già florido in quella città.

Certo che la pergamena del 1022 non dice proprio chiaro, che quei di Costanza facessero direttamente i loro affari in Italia, ovvero immediatamente con Venezia. Ma questo sta da sè nella natura della cosa. La tela di lino fu oggetto di grande commercio, che per prima rese ricca la Germania nel medio evo. Le circostanze poi fecero sì, che dopo il 1300 Augusta divenne centro del commercio dei lini; ma prima ne era stata la sede principale Costanza; e quei tessuti passando per Venezia entravano nel commercio di tutto il mondo sotto il nome famoso di lino (tela) di Costanza. Ora è appena lecito porre in dubbio, che tutto ciò non fosse già incominciato, anzi assai bene avviato nel secolo X e nell' XI. È vero che gli altri due punti di prova, sopra addotti, parlano soltanto in generale d' un commercio fra la Svevia e l' Italia, e non nominano mai Venezia; ma in particolare si può, anzi si deve, quasi pensare principalmente

(1) Pertz, II, 88; *mercatores ab Italia redeuntes.*

(2) Neugart, *Cod. diplom. Alamaniae*, I, 393: *mercatus ad Italiam proficiscentibus vel pergentibus commodus.*

(3) Neugart, II, 25, N. 820.

a questa città. Essa diffatti, come vedemmo in altre notizie, ci si presenta nel secolo VIII fin giù verso il 1100 come il più potente, quasi l' unico centro di scambio in Italia per l' esportazione e l' importazione delle merci d' Oriente e d' Occidente.

Passiamo alla Baviera. In questo ducato Ratisbona era la capitale politica, come pure il centro commerciale più ragguardevole dello Stato. Le condizioni di questa città circa la metà del secolo XI si conoscono con sufficiente esattezza per uno scritto (1) indirizzato da un monaco, di cui non si sa il nome, all' abate Reginvardo, priore del celebre monastero di S. Emmerano (2) fino dal 1042. In questo scritto è fatta una descrizione topografica di Ratisbona, com' era in quei tempi. Tutta la città consisteva in tre quartieri riuniti: l' antica città reale (il cui centro era l' antico *Palatium*); la città parrocchiale (*pagus clericorum*) col vescovado e col monastero di S. Emmerano; finalmente la città nuova, *urbs nova,* detta anche *pagus mercatorum,* città dei commercianti. Nella città vecchia abitavano qua e là pochi soltanto dei mercanti, che invece vivevano quasi tutti accalcati nelle case della nuova. In questa v' erano strade che portavano nomi interessanti: una era detta *ad Iudaeos,* un' altra *ad institas* (via dei merciaiuoli), una terza *inter latinos*.

Che vorrebbe dire l' ultima espressione? All'editore dello scritto, dal quale attingo, venne in mente che in Ratisbona si fosse conservata col nome di latini una comunità romana, fin dai tempi degli antichi padroni del mondo, senza interruzione alcuna. Anzi egli vuole che la costituzione e le libertà cittadine e di Ratisbona e di altre città dell' Impero tedesco provengano affatto da questi latini della città principale di Baviera. Ad onta della stranezza di tali idee, altri scrittori tedeschi non mancarono di copiare il primo; e fra questi troviamo anche nomi di bella fama, come l' Eichhorn! Tanto è vero, che nella vita letteraria di Germania la sana ragione, il buon senso va posto fra le rarità! Per parte mia credo, che gli abitanti della strada *inter latinos* sieno stati Lombardi e specialmente Veneziani, che si saranno certo stabiliti in Ratisbona fino dal secolo IX, fondandovi delle fattorie.

Esiste un documento (3) ratisbonese, del quale non si può precisare l' epoca, ma che deve appartenere al X secolo, e non più in là. In virtù di quest' atto Otberto, gastaldo di Lombardia, dona

(1) Vedi sulle *Origini della città di Ratisbona*, 1817, pag. 78 e segg.
(2) PERTZ, I, 94, b.
(3) B. PEZ, *Thesaurus anecdotorum novissimus*, I, 229, cap. 44.

al monastero di S. Emmerano, due case con giardini, oliveto, boscaglia, viti e terreni aratorî. I beni donati erano situati evidentemente a sud delle Alpi, perchè nei dintorni di Ratisbona nè allora nè oggidì allignano olivi. Di più, la donazione fu fatta in presenza di molti testimonî; fra i quali cinque sembrano tedeschi, gli altri invece, Florinus, Manulfus, Valerius, son detti « nativi di Romania ». A me pare che questa pergamena dimostri abbastanza bene che in Ratisbona i Longobardi, i Romani, e certo anche i Veneziani, v' erano ben noti e vi facevano i loro affari.

Ma la fama del commercio mondiale dei Veneziani, e insieme il pregio delle loro merci, erano penetrati non soltanto in Baviera e nella Svevia, ma fin anche nei paesi slavi dell' Elba, soggetti ai Sassoni. Thietmaro, il vescovo di Merseburgo, scrive (1) che « nel 1017 quattro grandi navi venete, cariche di molte droghe, fecero naufragio; da noi però in Germania, dove di rado regna la pace, tutto passò tranquillamente ». Il vescovo Thietmaro dà del resto sempre notizie di guerre, di geste d'Imperatori e di Principi, o sulle vicende della Chiesa; del commercio e dell'attività industriale, non se ne cura. Nè a' suoi tempi c' eran le poste, i telegrafi, nemmeno i giornali, che a sollazzo dei loro lettori raccolgono le novità degli assassinî e dei disastri accaduti nelle cinque parti del mondo. Ora, se il Vescovo di Merseburgo stimò cosa conveniente notare nella sua cronaca il naufragio di quattro navi, per me vuol dire che l' attenzione universale era rivolta a Venezia, siccome la più potente città commerciale dell' Occidente, e che in Merseburgo stessa dovevano essere importate merci provenienti dalle lagune, e destinate a tutti i paesi dell' Elba.

(1) PERTZ, III, 860

IL DOCUMENTO MAFFEIANO

DI PIETRO DI DANTE ALIGHIERI

(1337).

Per cortese invito del chiarissimo mons. G. B. Carlo conte Giuliari, l'operoso e tanto benemerito bibliotecario della Capitolare di Verona, nell'estate 1876 esaminai ed ordinai un grosso fascio di pergamene dell'Archivio Capitolare. Quelle molte e preziose pergamene (che vanno dal secolo VIII al XVIII), sì per la loro collocazione, che pel loro contenuto, e per le antiche segnature poste sulla loro faccia *verso*, mostravano di non appartenere per origine all'Archivio Capitolare; dopo qualche indagine, riconobbi che, poche eccettuate, erano quelle che Scipione Maffei, insieme ai suoi Codici, legò in testamento ai canonici veronesi. Di ciò basti qui un cenno, poichè di questi importanti documenti più diffusamente parlerà l'illustratore della Biblioteca Capitolare.

Fra le descritte pergamene rinvenni quella del 1337, sulla quale il Maffei lesse il nome di Pietro Alighieri, figlio di Dante, autore del primo commento alla Divina Comedia, capostipite degli Alighieri veronesi. Ecco le parole del padre della storia veronese (*Verona illustrata*, Ver., 1731-2, II, 101): « in atto del maggior Consiglio di Verona dell'anno 1337, che tengo in rotolo del mio domestico Archivio, si vede enunziato (*l'Alighieri*) tra primi che intervennero col titolo di Giudice, ch'era in grado molto distinto: *praesentibus sapientibus viris dominis Petro de Alegeriis Judice Communis Veronae etc.* » (1).

(1) Sulla fede del Maffei, citò lo stesso documento VINCENZO NANNUCCI, publicando per la prima volta il PETRI ALLEGHERII *super* DANTIS *ipsius genitoris Comoediam commentarium*, Florentiae, 1846, p. 10.

Molte altre notizie furono poi raccolte, su questo così come sopra altri membri della stessa famiglia, dal Cavattoni e dal Giuliari, in due pregevoli memorie inserite nell' *Albo dantesco veronese,* Milano, 1865 (1). Ma nè l'uno nè l'altro potè citare direttamente il documento maffeiano. Un documento trovato dal Cavattoni nella Biblioteca Comunale, e da lui publicato (ivi, p. 349-50), senza distruggerla, pure diminuisce l'importanza del documento veduto dal Maffei. Esso è un istromento del 15 Aprile 1332, anteriore perciò all'altro di ben cinque anni, che ci parla del Consiglio generale di Verona raccolto « coram sapienti viro di [dno ?] Petro de Alegeriis de Florentia Generali Vicario nobilis et potentis viri di [dni ?] Guibonis [Guidonis ?] de Corigia potestatis Verone ».

La nuova ispezione del documento maffeiano non fu interamente inutile, perchè mostrò che il Maffei non aveva stampato il passo con tutta esattezza: omise una parola che non è priva d'importanza. Dal documento che riporto in appresso, vedrassi che il passo riguardante Pietro Alighieri è nella forma seguente: « petro de alegerijs Judice Malleficiorum Communis Verone » (2). Nell'edizione maffeiana erasi omessa la parola *Malleficiorum.* Pertanto il figlio di Dante non era un semplice *Judex Communis*, ma era quel giudice al quale stava precipuamente affidata la giustizia criminale. Fin qui era ignoto ch'egli avesse esercitata questa magistratura.

Non può alludere che a questa stessa pergamena il Maffei dove, parlando di Guglielmo da Pastrengo, scrive (loc. cit., pag. 115): « ebbe anche il grado di Giudice, onde in atto del Consiglio nostro (rotolo presso di me), l'anno 1337 vien'eletto Siudico, e procuratore a far certo pagamento per conto pubblico: *providus et sapiens vir Guillelmus iudex de Pastrengo de Pigna* ».

Il documento in discorso non è originale: è una copia del secolo XIV tratta da altra copia notarile del 1339, desunta

(1) Il lavoro del Cavattoni ha per titolo: *Documenti fin qua rimasti inediti che risguardano alcuni de' posteri di Dante Alighieri ;* e quello del Giuliari: *Memoria bibliografica dantesca veronese.*

(2) « petro d. alegeĩjs Iudice Mall̄or. Cōis v̇. »

quest' ultima dall' originale. Perciò le autenticazioni notarili sono tutte d' uno stesso carattere, essendo state copiate, insieme al documento, dal trascrittore più recente. Il Maffei che usava postillare o contrassegnare con segni i passi che più gli importavano nei documenti che esaminava, segnò le linee (all' estremità a sinistra) nelle quali parlasi di Pietro Alighieri, di Mastino della Scala e di Guglielmo da Pastrengo; e sul *verso* della pergamena scrisse:

« Pastrengo
Pietro Aligeri ».

Come aveva già avvertito il Cavattoni, Antonio Torresani (1) sotto l'anno 1337 ricorda « Petrus Aliger Judex ». A questa indicazione appose la lettera convenzionale F, che risponde alla spiegazione: « scripturae Monasterij S.[ti] Zenonis, operâ R.[mi] Cherubini Lazaroni, dicti Venerab. Monasterij Prioris ». Le vecchie segnature sul verso della nostra pergamena non sembrano corrispondere a quelle dell' antico Archivio Zenoniano: e perciò non pare che questa sia la fonte dalla quale il Maffei ebbe il suo documento (2).

Tralascio a bello studio ogni considerazione sul valore storico, che è pur molto, della nostra pergamena che qui non voglio publicare se non come documento dantesco. La sua importanza mi consiglia a conservarne scrupolosamente la grafia: soltanto sciolgo le abbreviazioni.

CARLO CIPOLLA.

(1) *Chronica Chronicarum*, ms. autografo del 1656 ora n. 1007 (91.7) della Biblioteca Comunale di Verona, all' anno 1337.

(2) Due sono le antiche segnature del nostro documento. L' una, raschiata: « C 18 m . . . . n° . . . . »; e l'altra, in carattere grande: « 1337. Cons.° di Verona || ul.° Aple || C. I. N.° 6. M. 4 ». Ad un' altra pergamena, del 17 Luglio 1398, della stessa raccolta, che ha somiglianti segnature antiche, il Maffei riunì una sua scheda autografa: « sarà uscita dall' Archivio Bevilacqua ». Ma forse non aveva altro motivo per dir ciò, se non che quel documento nomina uno di questa famiglia.

(S. T.) Exemplum exempli ex autentico Relleuatum. In X nomine Die Mercurij vltimo aprilis Verone super Sala consilij maioris Communis verone presentibus Sapientibus viris dnis aldrigeto de Montagnana Judice dellegato infrascripti dni potestatis petro de alegerijs Judice Malleficiorum Communis Verone Jacobo de Lambertacijs de bononia Judice Communis Verone, guilelmo Judice de seruideis de sancto benedicto, Daniele de bocafola Judice de pigna testibus et allijs ¶ Jbique in maiori et generali consilio Communis et hominum Ciuitatis Verone, Ad infrascripta Specialiter facienda, Jussu et Mandato nobilis Millitis dni duxij de buçacharinis de padua potestatis Verone More solito et loco debito ad sonum Canpane voce preconia congregato, Prefactus (sic !) dns potestas de voluntate et consensu omnium et singulorum de dicto consilio insimul cum dictis consciliarijs, Et omnes et singuli de dicto consilio de voluntate et consensu dicti dni potestatis et vna cum dicto dno potestate, Exequentes quandam ambaxatam super infrascriptis fiendis factam ex parte Magniffici dni dni Mastini de lascala Ciuitatis verone padue etc, Capitanei et dni generalis scriptam sub signo et nomine siluestri nomine potestatis die Martis vigessimo nono aprilis Millesimo et Jndicione infrascriptis fecerunt constituerunt et (1) Creauerunt pro se ipsis et nomine ac vice Communis et hominum Ciuitatis verone (2) prouidum et Sapientem virum dnm guilelmum Judicem de pastrengo de pigna in dicto conscilio presentem et sponte Mandatum suscipientem eorum et dicti Communis et hominum Ciuitatis verone sindicum procuratorem, actorem, et factorem Specialiter ad faciendum nomine et vice Communis et hominum Ciuitatis verone et pro ipso Communi et hominibus verone venditionem Jnsolutum dactionem concessionem donationem et alienactionem omnibus et singulis qui Mutuauerunt et de cetero mutuabunt Communi verone et Maxime Mutuantibus de presenti Mutuo florenorum, et hoc cum delliberatione et conscilio dnorum Zenobij de ciprianis, Nicolay de albertis Judicum, benedicti de lamora de Sancto Paulo, et rigeti de grepis de Sancto Quiricho. De bonis et possessionibus Communis verone Jn racione octo librarum pro quoque Zentenario et in racione centenarij fictum in anno pecunie

(1) Dopo la parola *et* il copista aveva scritto *ordinauerunt*, che poi cancellò.

(2) La parola *verone*, che era stata dimenticata, fu aggiunta dopo.

Mutuate uel Mutuande et plus et Minus secundum quod eisdem videbitur uel peruenerit, Et ad confitendum sindicario nomine predicto quantitates florenorum Mutuatas habitas et receptas conuersas esse et fuisse in vtillitatem Communis verone Et ad cedendum et Mandandum ex causa predicta emptoribus et in solutum acceptoribus pro se et nomine et vice suorum heredum, omnia Jura omnesque actiones et rationes, reales et personales, Corporales et incorporales, vtiles et directas, tacitas et expressas, Mixtas et ypothecarias et alias generis Cuiuscumque, que quas et quantas Commune et homines Ciuitatis verone habent uel aliquo modo habere possent in bonis et possessionibus que eisdem vendentur donabuntur et in solutum dabuntur per dictum sindicum et aduersus quascumque personas commune et vniuersitatem in drictis (1) fictis penis stipulatis uel promissis uel quibusvis alijs prestacionibus, et ad constituendum ipsos emptores et in solutum acceptores nuncium et procuratorem ut in rem suam propriam, ita et taliter quod ipsi de cetero dictis actionibus, agere experiri et se fueri posint (sic!) quemadmodum Commune et homines verone facere possent Et ad promitendum sindicario nomine predicto predictis emptoribus et in solutum acceptoribus recipientibus nomine et vice suorum heredum de legiptima deffensione dictarum possessionum et bonorum que sibi vendentur et in solutum dabuntur et donabuntur et Cuilibet eorum Et ad dandum et concedendum emptoribus et in solutum acceptoribus licenciam intrandi accipiendi et retinendi tenutam et Corporalem possessionem bonorum et possessionum que eisdem vendentur donabuntur et in solutum dabuntur Et ad Maniffestandum ipsum Commune verone tenere et possidere ipsa bona et possessiones pro ipsis emptoribus et in solutum acceptoribus donec de ipsis (2) tenutam acceperit Corporalem, Et ad promitendum sindicario nomine predicto per stipulacionem emptoribus in solutum acceptoribus pro se et suis heredibus stipulantibus ipsas venditiones donationes et in solutum dationes et omnia et singula que circha eas fecerit ipsum Commune et homines Verone firmum ratum habere et tenere et numquam contrafacere uel venire per se uel alios Seu aliqua causa uel Jngenio de Jure uel de facto sub pena dupli extimationis ipsorum bonorum et possessionum que vendentur donabuntur et in solutum dabuntur sicut pro tempore plus fuerit uel valuerit ac refficere et restituere Sibi omnia et Singula dapna (sic!) et expensas litis

(1) Cioè: *diritti*.

(2) Le parole *de ipsis* ch'erano state dimenticate, furono aggiunte dopo.

et extra cum obligacione omnium bonorum presentium et futurorum Communis verone Et ad faciendum circha dictas (1) venditiones in solutum dationes et pecuniam Mutiatam (sic !) habitam et receptam renunciationes necessarias et consuetas et ad omnia alia et singula dicenda facienda exercenda stipulanda promitenda et renuntianda que in predictis et circha predicta requiruntur et necesaria fuerint cum pleno libero et generali Mandato et plena et libera et generali administracione et que predicti constituentes facere possent si personaliter adessent, Promitentes per solempnem stipulationem dicto suo sindico et procuratori presenti et michi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum Jnterest uel Jnteresse posset se perpetuo firmum et ratum habere et tenere quicquid dictus eorum sindicus et procurator fecerit et dixerit in predictis et circha predicta et numquam contrafacere uel venire sub obligatione omnium bonorum Communis Verone::

Anno dni Millo Tricentessimo trigo Septo Indic. quinta.

Ego petrus de libardis notarius potestatis Inter (sic !) hijs Interfui rogatus et Scripssi.

(S. T.) Ego Guardalbenus notarius filius dni dominici de Sancta Maria in organo, autenticum huius exempli vidi et legi et vna cum infrascripto nascimbeno notario de verbo ad verbum dilligenter ascultaui, et ut in eo continebatur ita et in hoc superius legitur exemplo nil per eum addito uel diminuto quod sensum uel sentenciam Mutet in aliquo Et de Mandato et auctoritate dni petri Judicis infrascipti Michi et dicto notario facto (sic !) et concessa die loco presentibus millesimo et indicione infrascriptis Ad peticionem Bellani notarij infrascripti Curatorio et procuratorio nomine infrascriptorum bona fide sine fraude Me subscripssi, et ad Maiorem firmitatem signum meum notarie apposui consuetum.

Ego Nascimbenus condam dni Bonauenture Judicis alticlerijs Jmperiali auctoritate notarius autenticum suprascripti exempli vidi et legi et vna cum suprascripto guardalbeno notario de verbo ad verbum dilligenter ascultaui, nil per me addito uel diminuto quod sensum uel sententiam Mutet in aliquo et ut in eo continebatur, ita, et in hoc superius legitur exemplo, Et de Mandato et auctoritate dni petri de taculis de regio Judicis Communis verone ad locum regine leone tempore nobillis viri dni Manfredi Marchionis Male-

(1) La parola *dictas* ch'era stata dimenticata, fu aggiunta dopo.

spine potestatis verone (1) die Jouis vigesimo octauo Januarij Jnpalacio Cômmunis verone presentibus siluestro notario dni gabaldiani de Sancta Maria in organo, Ziliberto notario de muronouo et Johanne notario ser bonmassarij de Jnsulo Superiori testibus, Ad petitionem bellani notarij de alticlerijs procuratorio nomine dne Maagarite vxoris condam dni nicholay de alticlerijs et Curatorio nomine Alberti Bonauenture , danielis et omneboni fratrum filliorum condam dicti dni nicholay, Millesimo IIJ[c] trigesimo nono Jndic. septima, bona fide sine fraude exemplaui, et ad Maiorem roboris firmitatem signum meum tabellionatus apposui consuetum.

Ego Daniel condam dni nicholay de alticlerijs de Sancto Marcho Jmperiali auctoritate notarius bona fide sine fraude exemplaui.

Sulla faccia *verso*, di carattere del secolo XV: Sindicatus communis verone in personam dni guilelmi Judicis de grepis ad soluendum fictum muttuantibus ipsi communi VIIJ libr. pro centenario libr.

(1) Questo podestà non è ricordato dal Biancolini nella *Serie cronologica dei Vescovi e Governatori di Verona*. Verona, 1760, p. 27.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LVI. — Di una lapide antica in Asolo infissa nel muro della casa prepositurale.

(L. Fietta). — Sotto questo titolo dettavamo non ha guari un breve scritto che un amico volle publicare pel solenne ingresso di mons. Antonio Liberali, novello Preposto alla chiesa cattedrale di Asolo (Treviso, tip. Zoppelli, 1874). Lo scritto illustrava una lapide con iscrizione latina che leggesi infissa nel muro della casa canonica prepositurale ; eccola :

LINEVM VI IGNIS CONLA
CVRAN
P. ACILIO P. F. IL DOMORO
CVRATORE REIPVBLICAE

Tutti convengono che manca al tutto la prima linea che doveva indicare il nome di colui che rifece tale edificio ; il resto, secondo la migliore interpretazione, va letto e reintegrato così :

N. N.
Balineum vi ignis conlapsum (1)
restituit curante
Publio Acilio Publii filio domo Roma
Curatore Reipublicae

Di questa lapide fa menzione Teodoro Mommsen nella I parte del V vol. del *Corpus Inscriptionum latinarum*, venuta in luce a Berlino nel 1872, ma per relegarla senza più tra le *falsae et alienae* al N. 122, pag. 14 ; ed ecco le sue ragioni. L' erudito professore non ha veduto la pietra, ma non dubita dell' esistenza sua dacchè il Muratori la riporta, benchè stampi *Asculi* in luogo di *Asuli* per evidente svarione tipografico dal Muratori medesimo

(1) Di assai buon grado leggiamo con Mommsen *conlapsum* come dizione più usitata del *conlabefactum*, restando ferma la ragione addotta nello scritto del 1874, che nella terza parte della prima linea la lettera che seguita al CON è una L.

riconosciuto. Se non che il Mommsen appare assai mal prevenuto rispetto ai monumenti ed agli scrittori asolani: « Asulanis auctoribus (così egli) Michaele Lazzari et Ludovico Guerra caute utendum est; nam lites de oppidi vetustate quod cives Acelani contendunt esse, cum inter ipsos et Tarvisanos seculo XVIII eo acrius agerentur quod coniunctae fuerunt cum iure cathedrali, et ipso controverso, ecclesiae Asulanae, ea labes etiam ad inscriptiones pervenit. Auctores duos quos nominavi, cum caecus patriae amor quasi dementes rapiat, tamen ipsi a fraude videntur abstinuisse; (meno male!) sed antiquas fraudes jam saeculo XVI grassatas esse et laetum (forse dee leggersi *latum*) deinde incrementum habuisse constat et ex absurda imitatione tabulae Genuatis facta Asuli saeculo XVI, aucta a posterioribus (1), nec mihi dubium est etiam titulum N. 122, *quo uno documento Acelum stabilitur antiquo tempore rem publicam habuisse*, initio saeculi XVIII in lapidem fictum esse. Vellem vidisse Casparis Furlani schedas de Asuli antiquitatibus a Lazzaro et Guerra citatas, ex quibus sine dubio earum fraudium accuratior notitia trahi potest; sunt enim praecipuae earum cum Furlani nomine, nescio quomodo, coniunctae ».

Nè fa meraviglia che il Mommsen, così prevenuto, conchiudesse col ritenere la nostra lapide finta nel secolo XVIII all' uopo di cessare con tal documento la questione « utrum Acelum antiquum rempublicam habuerit necne », e la relegasse tra le false siccome al tutto « aliena a legibus formulisque artis nostrae; nec *curante curatore* ferendum est, neque hoc ipsum curatoris est ut operi alicui faciendo instet ».

Non potè sopportare in silenzio la negazione di documento sì grave il buon cittadino Pacifico Scomazzetto, e con lettera bella di erudizione e di critica dimostrava al dotto Alemanno che la nostra lapide esisteva, già antica e monca, nel 1500, poichè ne parlano il Burchielati ed il Bonifacio; che nel susseguente secolo il falsario della *tabula aenea* ne aveva tolti di peso, benchè malamente storpiati, nomi e frasi; aggiungendo non esservi difficoltà che il Curatore soprastante, fra le altre cose, anche al tesoro, pigliasse cura di un' opera fatta a publiche spese (2). E la vittoria del patrio zelo fu in vero completa.

(1) Quella di cui qui parlasi è la *Tabula aenea* riferita dal Mommsen al N. 121 delle *falsae et alienae* immediatamente prima della lapide di cui ci occupiamo.

(2) Nello scritto del 1874, citato di sopra, credemmo per le ragioni ivi riferite

Comparve nel 1877 la seconda parte del vol. V del *Corpus inscriptionum latinarum*, ed ecco ciò che a pag. 1069 degli *Additamenta* si legge: « Beneficio Pacifici Scomazzetto Asulani iam factum est ut de titulis Asulanis plenius et rectius disputari possit. Misit ad me et schedas Anonymi cujusdam Asulani exaratas paullo post a. 1680 et Collectaneorum Furlani exemplum scriptum; hoc inscriptum est: *Notizie di Asolo antico raccolte da Gaspare Furlani Asolano,* dedicatione data d. 13 Novembris 1718. *Auctor est optimae fidei nec vulgaris diligentiae,* a quo pendent fere posteriores; quem si iusto tempore legere potuissem, errores vitassem in quos incidi compilatoribus ejus, non sine causa, diffidens. Praeterea alia misit Scomazzettius nuper reperta ». E, venendo a discorrere della nostra lapide, con lealtà che lo onora, confessa il Mommsen non potersi ritenere fabbricata nel sec. XVIII qual documento fittizio nella lite allora fervente circa l'antica nobiltà e la cattedralità di Asolo, dacchè, oltre al Burchielati ed al Bonifacio, ne fanno menzione la cronaca del 1680 ed il Furlani che scriveva nei primi anni del secolo XVIII. Ammette col Furlani che l'autore della *Tabula aenea* tolse dalla nostra lapide, malamente storpiandoli, nomi e frasi; si riconcilia colle formole che gli pareano estranee alla epigrafia, rammentando il tenore quasi identico di certa iscrizione teanense riferita dall'Henzen, e conviene collo Scomazzetto che all'opera del publico bagno poteva benissimo sorvegliare il Curatore della publica cosa, come avente cura del publico tesoro; pentito dei sospetti concepiti riguardo al Furlani, lo dice *autore di ottima fede e di non volgare* diligenza, e finisce col riporre nel luogo dovutogli, cioè fra i genuini, il *rispettabile* monumento: *iam vero suo loco egregium monumentum restitui.* Di che, a giudicio dello stesso Mommsen, per la testimonianza di questa pietra la dignità di Municipio romano all'antico Acelo sarebbe già assicurata.

Ma questo fatto storico ebbe pur ora per nuove scoperte la più ampia conferma.

Divisatosi nel 1877 di allargare la piazza di Asolo e rendere più dolce il pendio del piano inclinato su cui doveva stendersi l'allargamento, si fecero degli scavi fino a sei metri di profondità.

del Furlani, doversi leggere: *curam agente,* ma più sottili investigazioni dello Scomazzetto nel levare il calco lo persuasero essere proprio una N la lettera monca, e perciò devesi leggere *curante* anzi che *curam agente,* opinione che lo stesso Mommsen accolse e publicò.

Vennero in luce muri di pietre e mattoni appartenenti per indubbi segni all' epoca romana, pavimenti a mosaico, dipinti, colonne; tanto in somma che si potè disegnare la planimetria dell' edificio del bagno rifatto a cura di P. Acilio rammentato dalla iscrizione di cui si ragiona. Che poi trattisi propriamente di terme, oltre al ritrovamento di tubi di piombo e lastre dello stesso metallo con bordo rilevato, e canali murati ed aperti servienti allo sgorgo dell' acqua, lo attesta un largo spazio tutto occupato da colonnette che mostravano di aver subito lungamente l' azione del fuoco. Alcune portavano traccie di un piano che doveva estendersi sopra tutte. Siffatti avanzi non lasciavano dubbio che quivi esistesse l' ipocausto del calidario; ed attiguo si scoperse anche il sito del tepidario. Di queste terme ebbero notizia i padri nostri; apparisce dagli odierni scavi che altra volta vi fu posta mano; così non fosse! che non avremmo a deplorare l' asportazione ed il guasto di avanzi preziosi di antichità. Però, protratti oggi gli scavi più avanti, assai oggetti si raccolsero nella parte tuttavia inesplorata che attrassero l' interesse e lo studio degli antiquari.

Il sullodato Scomazzetto ne fece accurata nota e riprodusse mediante la fotografia colla planimetria dell' edificio, anche l' immagine di molte cose trovate.

Fin dal principio degli scavi fu estratto un vaso contenente monete veneziane d' argento dette Matapan coll' impronta dei dogi Enrico Dandolo, Pietro Ziani e Iacopo Tiepolo, le quali, rimaste sotterra e bagnate da continue filtrazioni saline, apparvero ossidate e assai fragili. Continuando il lavoro, cominciarono a tre metri di profondità a rinvenirsi oggetti più antichi. Marmi orientali di vari colori, che incorniciavano i muri delle stanze, come appare dal cemento che a taluno tuttavia sta aderente; un grosso tubo di piombo conduttore dell' acqua; due antefisse di terra cotta, l' una portante in rilievo una testa muliebre a' cui lati scendono due treccie di capelli innanellati, l' altra una testa di fanciullo coronata di foglie e rami di piante lacustri che pendono quinci e quindi; un piccolo bronzo rappresentante un uomo coronato di foglie con lunga barba e corta toga gittata sulla spalla sinistra che gli nasconde ambe le braccia, l' una delle quali, la destra, posta attraverso il petto, appoggia la mano sul cuore, mentre l' altra si sostiene al fianco; una mano di marmo di grandezza mezza della naturale che stringe colle estremità delle dita un oggetto rimasto tronco: è lavoro di esperto artefice e di buon secolo; parecchie monete di Ti-

berio, di Nerone, di Traiano, di Costantino e di altri di cui è illeggibile l' iscrizione.

Accenneremo da ultimo un frammento di lapide di cui restano solamente le due lettere N I. La finezza del marmo e la grandezza delle lettere fa deplorare la perdita della leggenda che mostra dover essere interessante.

Lasciamo per brevità altri oggetti di minore importanza che il diligente Scomazzetto descrive nella nota e rappresenta nella fotografia detta di sopra, parendoci quanto basta dimostrata la esistenza di terme ampie e ben decorate, quali non erano che nelle città di qualche considerazione; onde viene rimosso al tutto ogni dubbio sulla genuinità della lapide da noi illustrata e la conseguente antica nobiltà del paese a cui le terme e la iscrizione appartengono. Proseguendo le indagini nella parte ancora non tocca, si rendono probabili nuove scoperte non solo care al patrio amore degli asolani, ma degne eziandio delle cure degli studiosi; e le indagini si continueranno, se continuerà la cooperazione dei cittadini e la munificenza già sperimentata del regio Governo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

P. Francesco Saverio Patrizi, *Della descrizione universale mentovata da S. Luca e dell' anno in che venne eseguita nella Giudea.* Roma, 1876, tip. poliglotta di Propaganda Fide, ops. di p. 53 in 8.°. (Cont. e fine, vedi pag. 177).

II. — 1. S. Luca congiunge il censo eseguito nel tempo della nascita di G. C. col nome d' un illustre magistrato romano, P. Sulpizio Quirinio: 2. αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου. La volgata traduce: 2. *Haec descriptio prima, facta est a praeside Syriae Cyrino.* Il collegamento della nascita di Cristo con Quirinio comandante nella Siria, non che potersi facilmente accordare colle altre memorie storiche, non che venire da esse convalidato, sembra esserne affatto reso impossibile. Giuseppe Flavio, le cui Antichità Giudaiche ebbero altissimo valore pure fra i Padri Cristiani, non accenna menomamente a nessun' altra amministrazione della Siria tenuta da Quirinio, se non che a quella alquanto posteriore alla morte di Erode, quando cioè, dopo la deposizione di Archelao, egli fu mandato da Augusto ad eseguire il censo di Siria e di Giudea, da lui compiuto nel 760 d. R. Per sè stessa la questione del nome del preside di Siria durante la ἀπογραγὴ del Vangelo è di valore molto secondario, anzi sembra resa ancora meno importante dalle fitte tenebre che ricoprono, negli storici pagani, la vita di P. Sulpizio Quirinio, così da lasciar luogo a mille ipotesi; ma il silenzio dello storico ebreo, e specialmente il sapere che il secondo e famoso censimento lo eseguì, senza alcun dubbio, questo stesso Quirinio, sembrano legittimare il sospetto di coloro che vogliono che s. Luca abbia qui confuso l' un censimento con l' altro, anche se non si voglia addirittura dubitare dell'esistenza del primo censimento e ritenere malamente congiunta la nascita di

Cristo col censimento di Quirinio, e l' una e l' altro posti con evidente anacronismo durante la vita di Erode. Ad opporsi a queste conseguenze esiziali per tanta parte di storia Evangelica, scrisse ai nostri dì lo Zumpt la sua celebre opera, ed ora viene il P. Patrizi. Certamente l' Ewald aveva avuto ragione nell' accettare come sufficientemente difesa la storia evangelica, dalla dimostrata possibilità della ἀπογραφή e dalla differenza della medesima colla seconda di Giuseppe Flavio; ma ad ogni modo, tolte pure le difficoltà intrinseche, resta sempre questa estrinseca. Tuttavia anche considerando da un più alto punto di vista la difficile ricerca ed astraendo da ogni polemica, resta per noi, com' era per gli antichi eruditi, del più grande interesse questo punto storico, giacchè ogni cosa che, anche indirettamente, riguarda la storia evangelica, è sempre della massima importanza. Come agli antichi eruditi, così anche a noi non può lasciare d' essere argomento importante ed insieme attraente questo, che pone in ristretta congiunzione la storia sacra colla profana, legandola al nome d' uno de' più illustri magistrati e capitani romani dell' epoca Augustea.

Lo Zumpt ed ora il P. Patrizi scrissero apertamente collo scopo di combattere un breve scritto di uno dei maggiori archeologi de' nostri tempi, Teodoro Mommsen. Il Mommsen non nega, come i precedenti impugnatori del passo evangelico, la doppia presidenza di Quirinio; anzi non nega per intero e sotto ogni aspetto l' esattezza del racconto Evangelico; riconosce che la quistione è *difficilissima,* lamentando profondamente che vi si siano immischiati per dar sentenza taluni che non v' erano atti; ma nemmeno egli ammette l' esattezza di s. Luca, anzi la impugna in alcuni punti essenziali, onde giustamente vedemmo ripresa in esame da altri dotti la questione sotto aspetto diverso, giustamente credendo che non si possa combattere un passo per la sola ragione che non lo s' intende completamente.

Il grande archeologo tedesco tratta accidentalmente la questione illustrando il titolo Tiburtino, frammento di elogio, del quale dovremo occuparci fra breve, in appendice alla sua edizione del Monumento d' Ancira (1). Egli, seguendo la tradizione dei dotti italiani, attribuisce il famoso titolo a P. Sulpizio Quirinio, e dalla lapide stessa ricava la sua doppia legazione in Siria e Fenicia: confrontando quest' ultimo dato cogli scrittori di storia, senza allontanarsi dall' opi-

(1) Mommsen, *Res gestae D. Aug.*, p. 124 segg.

nione dei dotti che lo avevano preceduto, ritiene che la presidenza di Siria, ricordata (come credesi comunemente) da Giuseppe Flavio nell'anno 759-60, fosse stata la seconda amministrazione tenuta dall' illustre consolare : e della prima trova un vestigio nella guerra contro gli Omonadensi, di cui parlano Tacito e Svetonio. Attribuisce, per quelle ragioni che vedremo, questa guerra ed insieme con essa la prima legazione di Quirinio agli anni 750-51. L' ultimo argomento che egli reca in favore di questa sua opinione cronologica è il presente famoso passo dell' Evangelista, facendo coincidere la nascita di Cristo colla prima legazione di Quirinio. Siccome poscia s. Luca afferma (*Ev.*, 3, 23) che Cristo aveva circa trent'anni, ὡσεὶ ἐτῶν τριάκοντα, quando venne battezzato da s. Giovanni Battista, l' anno decimoquinto dell' impero di Tiberio, così dal confronto di questi due passi egli vuol conchiudere, conforme a quanto avevano pensato Tertulliano ed altri Padri, che Cristo nascesse verso gli anni 751-52, epoca che risponde a quella che da altre fonti aveva creduto ricavare per la prima legazione di Quirinio. Il Mommsen nega solamente che nella sua prima legazione Quirinio abbia eseguito alcun censo, mentre era ancora vivo re Erode; nega la possibilità di un censo che dicono fatto « eo tempore, quo a Romanis nullo modo censeri potuit ». Il Mommsen, ammettendo alquanto arbitrariamente una parte della testimonianza di Luca, quella parte cioè che riguarda la prima legazione di Quirinio, altrettanto arbitrariamente, o quasi, ne nega l' altra, l' esistenza cioè della prima descrizione: e dicendo che Luca « in rerum memoria tradenda vera falsis miscuisse »; conchiude che egli « censum ex Quirinii administratione posteriore transtulit in priorem (p. 125) ». Trovando l'archeologo tedesco che con questo calcolo la nascita di Cristo cadrebbe dopo la morte di Erode, avvenuta nella primavera del 750 d. R., ne conclude che s. Luca, il quale fa parola di re Erode come ancor vivo (*Ev.*, 1, 5), « Haerodem male adscivit, eo solo nomine erravit ». Fermandosi brevemente a dire del primo censo, dell' Evangelico, afferma in generale che esso non è convalidato dall' opinione de' Padri, perchè « scriptores ecclesiastici ex Luca pendent omnes ». Non credo per altro che l' archeologo tedesco intendesse negare con questo anche la descrizione universale, quasi ch' essa non fosse ricordata altronde che dagli scrittori ecclesiastici, che ne tolsero notizia dall' Evangelista, come intende il ch. P. Patrizi (p. 34); nè che sotto questo aspetto dicesse: « Lucae . . . . testimonium plane solitarium esse ». Sembra evidente che il Mommsen voglia dire, che il te-

stimonio di s. Luca è isolato in quanto riguarda l'esecuzione del censo giudaico, e che gli scrittori ecclesiastici, che parlano del censo da Quirinio eseguito in Giudea al tempo della nascita di G. C., non traggono la loro notizia se non dal passo evangelico. Accenna in ispecialità il Mommsen alle parole di s. Giustino e di Tertulliano, e vedremo di qual maniera tenti girarle. Infine conclude che il censo di s. Luca non è che il secondo, trasportato erroneamente alcuni anni prima: « Lucam autem ipsum illa scribentem patet ea in mente habuisse, quae Josephus 1, 17 ex. sic refert: τῆς Ἀρχελάου χώρας κ. τ. λ., cioè il censimento posteriore alla deposizione di Archelao: infine sbaglia ancora quando « ad orbem terrarum extendit » il censo che abbracciava solamente la Palestina; dal che appare che, in questo racconto mescolato, dic' egli, di verità e di errori, s. Luca « vera falsis miscuisse ».

Come la *Vie de Jésus* del Rénan diede occasione in Italia al Cavedoni di rinnovare l'antica soluzione della questione di Quirinio, dandole nuova forma; così lo scritto del Mommsen, eccitò primieramente lo Zumpt a riprendere la spinosa ricerca che aveva già trattato nel 1854 nelle *Commentationes epigraficae,* le quali gli procacciarono larga fama in Germania: estese egli i suoi studî, e scrisse il suo erudito lavoro sull'anno natale di Cristo, uscito a Berlino nel 1869, del quale abbiamo così spesso parlato; ed ora in Italia, dove il libro del Mommsen era passato finora pressochè inosservato, il P. Patrizi scrisse la dotta dissertazione di cui stiamo occupandoci.

Non ho accennato finora al lato polemico della questione, non soltanto poichè può sembrar meglio trattare le discussioni in sè stesse, ma eziandio perchè parevami miglior sistema quello dell'Ewald di discorrere per lo innanzi della possibilità del censo, nella quale a ben vedere sta il nodo della questione Evangelica. Essa poi è la parte della presente ricerca, sulla quale le fonti, sebbene scarsissime, pure ci permettono di scoprire terreno, più facilmente che nella ricerca sulla amministrazione di Quirinio.

Il passo Evangelico sembra chiaro: 2.αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου (1). Di esso la Volgata Geronimiana dà questa interpretazione: *haec descriptio prima facta*

(1) Il Cod. Sinaitico legge: Κυρηνίου; l'Alessandriuo: Κηρυνίου, ed il Vaticano: Κυρείου. MOMMSEN, *Res gestae D. Aug.*, p. 124. — Il PATRIZI, p. 12, dimostra che è la forma greca di *Quirinius:* cosa peraltro di cui nessuno aveva dubitato; ma era bene notarlo, dappoichè la Volgata mantiene la forma greca « Cyrino ».

est a praeside Syriae Cyrino. Lo Zumpt, siccome dicemmo, traduce non molto diversamente (p. 91): questa descrizione fu la prima sotto la amministrazione di Siria di Cirenio. Il P. Patrizi accetta nel suo complesso l' interpretazione della Volgata. In un punto solo se ne discosta e molto a ragione: « avvertasi, dic' egli a p. 12, che nel testo greco di s. Luca non è detto, come è detto nella sua versione latina, essa prima descrizione essere stata fatta da Quirinio stesso »; in sostanza egli sostiene (p. 24, 29 e segg.) che l' Evangelo non nomina Quirinio, se non come colui che era legato in Siria, mentre veniva eseguita la descrizione della Giudea. Questa opinione non tocca propriamente la questione, se s. Luca abbia menzionato il nome del legato imperiale per soli motivi di cronologia o diversamente, ma non riguarda se non l' interpretazione letterale del testo: e come tale dev' essere riconosciuta per legittima. Tale è pure infine l' interpretazione datane dai Padri. Così s. Giustino Martire nella prima Apologia, parlandoci delle tavole censuarie del censo di Quirinio, parafrasa il passo del Vangelo, usando della preposizione ἐπί col genitivo di persona: τῶν ἀπογραφῶν τῶν γενομένων ἐπὶ Κυρηνίου τοῦ ὑμετέρου ἐν Ἰουδαίᾳ πρώτου γενομένου ἐπιτρόπου (1). E sant' Ambrogio traduce senz' altro: « praeside Syriae Cyrino facta est haec prima professio » (2). Anzi forse neanche alla Volgata è da dare un senso differente, poichè lo stesso s. Girolamo, nel *Comment. in Isaiam*, 1, 2 scrive: « orto autem Domino Salvatore, quando sub Praeside Syriae Cyrino prima est in orbe terrarum facta descriptio ». Del resto è ben noto che anche fra le versioni antiche alcune hanno la medesima interpretazione. Così, p. e., la versione bresciana publicata dal Bianchini traduce: « haec descriptio prima facta est, Praeside Syriae Cyrino » (3); e la siriaca, publicata e tradotta dal Miniscalchi: « et haec fuit descriptio prima, quum esset Kyrinos Syriae » (4). Sicchè la spiegazione, oltrechè convenire col testo greco, è consentanea alla versione tradizionale. Per conseguenza, secondo il Patrizi, il Vangelo parla di una descrizione della Giudea fatta, mentre preside della Siria era Quirinio. Sulla questione non omessa dal P. Patrizi intorno al valore da

(1) S. Justini Martyris, *Apol.*, 1, 34. cf. ibid. 46 e *Dial. cum Tryphone*, 78.

(2) S. Ambros., *Expositio Evang. secundum Lucam*, 2, 39 — Cfr. Origenis, *Homil. in Lucam*.

(3) Bianchini, *Evang.*, ad h. l.

(4) *Evangeliarium Hierosolymitanum*. Veronae, 1861. 1, 486.

darsi alla parola ἡγεμονεύοντος, e specialmente sulle varie opinioni che alcuni dotti portarono sopra interpretazioni affatto diverse da questa del passo Evangelico, dovremo occuparci in seguito.

Le difficoltà che si sollevano contro questo versetto del Vangelo sono molte, e dipendono sì dal non potersi comprovare con altre fonti, sì dal sembrare in contraddizione con avvenimenti, di cui si ha sicura conoscenza.

La principal fonte per la storia giudaica di questa epoca è Giuseppe Flavio, i cui libri storici ebbero la reputazione maggiore, anche presso gli scrittori cristiani. Giuseppe Flavio, anche dove parla del processo dei figli di Erode, nomina come quegli che comandava alla Siria, Cn. Senzio Saturnino; finchè gli successe Quintilio Varo, senza che nessun altro magistrato abbia governato la Siria, interposto fra questi due, dicendoci egli espressamente (*Ant. Iud.*, 17, 5, 2) che, quando Antiprato tornò da Roma a Gerusalemme, vi trovò P. Quintilio Varo, successore a Saturnino nella suprema autorità in Siria (1). Non è chiaro il tempo preciso, nel quale P. Quintilio Varo abbia principiato la sua amministrazione in Siria, ma da una celebre moneta Antiochena sappiamo che egli era già legato nell'anno 748 d. R. (2) al cominciare dell'autunno. Continuò in questa suprema autorità fin dopo la morte di Erode, accaduta nella primavera del 750 d. R. Sicchè intorno all'epoca della nascita di Cristo sembra impossibile collocare un' amministrazione di Quirinio, che concordi col passo del Vangelo; inoltre, qualunque opinione si voglia portare sull'anno natale del Salvatore, esso non si può ritardare fin dopo la morte di Erode, senza distruggere il passo stesso di s. Luca di cui cerchiamo la spiegazione, senza contraddire a Luca 1, 5 e specialmente a Matteo 2, 1-22, dal quale abbiamo la narrazione della venuta dei Magi e della strage dei fanciulli; e nemmeno secondo le opinioni su citate si può trasportare la nascita avanti al reggimento di Saturnino, che cominciò verso il 745 o 746; e se anche lo si volesse fare, cadrebbesi, come sembra, nel reggimento di M. Tizio, cui Giuseppe Flavio nomina subito prima di Saturnino (3); prima

(1) Jos., *Ant. Jud.*, 17, 5, 2: ἐτύγχανε καὶ ἐν Ἱεροσολύμοις κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν Οὔαρος Κυϊντίλιος διάδοχος μὲν Σατουρνίνῳ τῆς ἐν Συρίᾳ ἀρχῆς ἀπεσταλμένος.

(2) Ne parla anche il Patrizi, p. 43-4. La leggenda è **ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ ΕΚ** (Eckhel, *Doctr. num. vet.*, 3, 275). L'anno 25 dell'èra Aziaca qui menzionato finiva nell'autunno del 748 d. R. (2 Settembre).

(3) Jos., *Ant. Jud.*, 16, 8, 6—Saturnino, insieme a Volunnio, sono ricordati per la prima volta da Giuseppe in *Ant. Jud.*, 16, 9, 1 — Strabo, 16, 1, 28 — Cfr. Mommsen, *Res gestae D. Aug.*, p. 115.

di M. Tizio abbiamo M. Tullio Cicerone, figlio dell' oratore, e prima di quest' ultimo, Agrippa rivestito di autorità straordinaria; giammai troviamo a quest' epoca menzione di una legazione di Quirinio.

Per contro, della legazione in Siria di Quirinio, od almeno della sua autorità in questa provincia, ci parla, come dicemmo, lo storico Ebreo in due luoghi notissimi (*Ant. Iud.*, 17, 13, 5; 18, 1, 1 e segg.), dove discorre del censo da lui eseguito in Giudea dopo la deposizione di Archelao, quand' essa riducevasi a provincia romana: egli dice che questo censimento venne terminato nell' anno trentesimo-settimo dalla battaglia di Azio, ossia nel 760 d. R. (*Ant. Iud.*, 18, 3, 2). Questo fu vero censo romano, eseguito da magistrato romano, e nello scopo del diretto pagamento delle imposte all' Impero. Nessun cenno lo storico ci porge, da cui si possa sospettare che qualche cosa di simile siasi eseguito pochi anni innanzi da quel medesimo magistrato o per ordinamento di lui. Giuseppe non lo aveva giammai nominato ed ora ce lo presenta con qualche cenno biografico e nella forma con cui si pone innanzi un personaggio che entra per la prima volta nel teatro della propria storia (*Ant. Iud.*, 17, 13, 5; 18, 1, 1). Questa singolare coincidenza costituisce una difficoltà maggiore di quello che sembri a primo aspetto. Il primo forse a preoccuparsi di questa difficoltà fu Enrico Valesio, che, esagerandola, reputò perfino impossibile la immediata iterazione della legazione di Siria in Quirinio colla esecuzione di un duplice censimento (not. ad Euseb., *Hist. eccl.*, 1, 5). Ma anche senza giungere a tali conseguenze, non potè non sembrare a molti difficile ammettere, che il medesimo magistrato, in circostanze almeno apparentemente uguali, a così breve distanza di tempo, cioè poco più di un decennio, abbia potuto ripetere una operazione, che a taluno sembrò identica, e senza dubbio almeno fu assai somigliante per molti rispetti.

Per uscire da queste difficoltà alcuni dotti diedero un diverso significato alle parole di s. Luca, o ne proposero emendazioni.

Enrico Valesio ritiene impossibile, o almeno molto difficile, accettare il passo del Vangelo com' è: « ac mihi quidem errorem in textum Lucae irrepsisse in Quirinii nomine, et pro Quirinio restituendum esse nomen Sentii Saturnini ». Questi fu preside di Siria sul finire del regno di Erode, e parimenti Tertulliano nel lib. IV, *adv. Marcionem,* « census in Iudaea actos scribit per Sentium Saturninum. Exquo apparet (continua Enrico Valesio), Tertulliani tempore quosdam in Evangelio Lucae pro Quirinio Saturninum legisse »: infine egli suppone che non siasi eseguito che un censo sol-

tanto, e questo cominciato da Saturnino, vivo ancora Erode, e finito da Quirinio dopo la deposizione di Archelao (*ad. Euseb.*, *Hist. eccles.*, 1, 5). Daniele Huetio in luogo di Κυρηνίου lesse Κυϊντιλίου, ossia a P. Sulpizio Quirinio sostituì P. Quintilio Varo. L'uno e l'altro cercarono di porre il Vangelo in armonia con Giuseppe Flavio, il quale verso l'epoca della nascita di Cristo non ricorda quali legati di Siria, se non Varo e Saturnino. Se fosse possibile uscire dalla lezione volgata, nessuna congettura migliore potrebbesi fare di quelle del Valesio e dello Huet; ma, come vedemmo, i Codici non danno varianti di importanza; nè, come nota giustamente il Noris, dobbiamo credere che Tertulliano usasse un testo diverso in ciò dal nostro e più esatto, dappoichè anche s. Giustino martire, nei passi che avremo occasione di citare fra breve (*Apol.*, I, 34, 46; *Dial. cum Triph.*, 28), mostra di leggere Κυρηνίου.

Maggiore importanza e celebrità hanno le interpretazioni che si tentarono di dare al passo Evangelico, diversamente dal modo comune d'intenderlo, alle quali ultimamente fra noi diede nuovo rilievo un egregio scrittore, il P. Capecelatro (1). Il Tholuck in Germania, e specialmente il P. Lacordaire in Francia in luogo di αὕτη lessero αὐτή; e questa maniera di modificare il luogo Evangelico trovò favore. Leggermente cambiato il testo, invece di *questo* s'intende *medesimo:* esso fu il *medesimo* censo, compiuto quando venne governatore della Siria P. Sulpizio Quirinio. — E qui o bisogna ammettere una prolungazione del censo dall'epoca della nascita di Cristo alla seconda legazione di Quirinio, ovvero si dovrà supporre che sia venuto da Cesare l'ordine, vivente Erode, e non siasi eseguito che sotto Quirinio. La prima supposizione, come opinione storica, fu difesa da Ermanno Gerlach, ma come ben vedesi va incontro a troppo grandi obbiezioni la supposizione d'un censo continuato attraverso ad avvenimenti così gravi e diversi per un tempo straordinariamente lungo, ed inoltre il passo Evangelico riesce così oscuro, ed enigmatico che è ben difficile supporlo tale: la seconda opinione va soggetta ad obbiezioni ancora più gravi, ed è manifestamente contraddetta dal versetto 3, nel quale si parla della esecuzione della ἀπογραφή; non si può con essa spiegare il viaggio dei genitori di Cristo da Nazaret a Betlemme, se non con ipotesi che sembrano insussistenti (2).

(1) CAPECELATRO, *Errori di Renan nella Vita di Gesù*. Genova, 1864, pag. 143 e segg.

(2) Si trova in ROSENMÜLLER, GERSDORF, PAULUS; ma fu combattuta pri-

Più generalmente accettata è l'interpretazione, secondo la quale l'Evangelista parla di un censo eseguito non da Quirinio, ma prima di quello di Quirinio. I dotti che la seguirono intesero il πρώτη del Vangelo nel senso di comparativo, e l'eguagliarono a προτέρα, ovvero sottintesero μᾶλλον, ovvero in luogo di πρώτη lessero πρὸ τῆς; e con qualche diversità leggera forse l'uno dall'altro, spiegarono in complesso così: questa descrizione fu eseguita anteriormente alla legazione di Quirinio, nella quale avvenne il censo di cui parla Giuseppe. L'opinione fu prima sostenuta dallo Herwart, e seguita da uomini dottissimi come il Keplero, lo Heinschenio, il Papebrochio, il Calmet; il Tholuck ne fece uno studio speciale (1): e recentemente fu difesa dallo Huschke e dal Wieseler. Il card. Noris stesso non si era spaventato della arditezza di questa interpretazione, anzi quasi vi aveva cercato un conforto, stanco dalle difficoltà storiche della controversia presente. Sono notevoli le sue parole: egli ha dinanzi l'interpretazione di I. Z. Herwart che intende πρώτη per comparativo: « haec descriptio prior facta, quam illa praesidis Syriae Cyrini ..... Quae quidem interpretatio, si novitatem excipias, eas difficultates emollit, e quibus viri eruditi cum se expedire non possent, de administratione Syrica Quirinii pleraque non modo sine teste ac tabulis, verum etiam adversus veteris historiae fidem in literas misere. Hanc tamen alteram expositionem verborum Lucae ita refero, ut nec probem, nec improbem » (2). Altri la combatterono e fra i primi il Casaubono, fra gli ultimi lo Zumpt. Il Bisping (p. 187) fa notare che, se si sono potute trovare in senso comparativo frasi come πρῶτός τινος, sarà ben difficile rinvenire altrove una pura e semplice congiunzione participiale, come la si vuole avere nel luogo presente: e se S. Luca avesse voluto dire ciò che gli si attribuisce, avrebbe usato una frase diversa, come πρὸ τοῦ ἡγεμονεύειν, ovvero πρὶν ἢ ἡγεμονεύειν.

Un'ultima spiegazione, citata anche dal Tholuck, riguarda l'in-

miera mente dal WIESELER, cf. ZUMPT (p. 22-3) — Il GUMPACH credette che Luca nel v. 1 parli puramente della compilazione del catasto, che non devesi confondere col vero censo di Quirinio, di cui si parla nel v. 2. BISPING, p. 186, osserva a ragione che per tal maniera l'Evangelista si sarebbe espresso troppo oscuramente.

(1) Fa parte della sua celebre *Glaubwürdigkeit der evang. Geschichte*, riportato dal VALROGER nella *Introduction hist. et crit. aux livres du N. T. par* REITHMAYR, HUG, THOLUCK *etc. trad. et ann.* Paris, 1861, 2, 480 segg

(2) *Cenot. Pis.*, in *Opera*, Ver., 1729, 3, 510.

tero versetto come una glossa d'imperito amanuense, di cui non devesi domandar ragione all'Evangelista.

2. Queste le chiamano spiegazioni *filologiche*; e se anche non le si volesse tutte prive di valore, pure nessuna forse basta a spiegare il passo Evangelico. La interpretazione tradizionale non è questa certamente; ma sempre ha inteso le parole di S. Luca nel loro senso naturale, cercandone una dilucidazione storica nel confronto coi fatti sicuri.

Il Vangelo non è da scompagnarsi dagli antichi scrittori ecclesiastici, presso i quali può sperarsi di trovare una tradizione sulla descrizione di Quirinio, indipendente dal Vangelo, la quale, se anche non lo spiegasse, pure lo confermerebbe.

Il più antico scrittore ecclesiastico, che parli del censo eseguito in Palestina verso il tempo della nascita di Cristo, è S. Giustino Martire, che vivendo in Palestina nella prima metà del secondo secolo, dotto nella storia ebraica e nella filosofia pagana, aveva ogni facilità di avere notizie sulla vita del Cristo, della cui Fede egli era apostolo. In tre luoghi fa parola del censo. Nel dialogo con Trifone, spiegando al dotto israelita le profezie avveratesi nella vita del Cristo, prende occasione a parlare della nascita del Salvatore a Betlemme, della venuta dei Magi, e così fa cenno del censimento allora eseguito per la prima volta in Giudea da Quirinio: ἀλλά, ἀπογραφῆς οὔσης ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ τότε πρώτης ἐπὶ Κυρηνίου, ἀνεληλύθει ἀπὸ Ναζαρὲτ ἔνθα ᾤκει εἰς Βηθλεέμ, ὅθεν ἦν, ἀπογράψασθαι: quando fu fatta nella Giudea la prima descrizione sotto Quirinio, Giuseppe e Maria vennero da Nazaret a Betlemme per iscrivervisi ». Due volte ne parla nella prima Apologia, scritta qualche tempo innanzi al dialogo con Trifone. L'Apologia è diretta agli imperatori Antonino, Vero e Lucio (1). In un passo ricorda Quirinio, ma non propriamente il censo

(1) È questione agitatissima, ma per noi qui poco interessante, quella dell'anno in cui sia stata scritta la prima Apologia di S GIUSTINO. Come vedremo (c. 46) dic'egli di scrivere cento e cinquanta anni dopo la nascita di Gesù (πρὸ ἐτῶν ἑκατὸν πεντήκοντα); ma con questa frase non si esprime la data precisa, sibbene un numero rotondo. Per la incertezza della lezione, non arriviamo a risultati sicuri per via della intestazione della Apologia. Stando alla lezione dei Codici, essa andrebbe posta all'anno 138 od al 139. Le varie opinioni furono raccolte recentemente dal prof. DE OTTO, della facoltà di teologia evangelica dell'Università di Vienna, nella sua edizione di Giustino, I (Ienae, 1876), p. LXXVI-VII, p. 2 segg., p. 128 — L'EWALD (*Geschichte*, 5, 207) intende letteralmente gli anni centocinquanta, e colloca l'Apologia al 147. Cf. ZUMPT, p. 4, che accetta l'indeterminatezza dei centocinquant'anni.

(c. 46), dicendo che Cristo nacque cento cinquanta anni prima del suo tempo sotto Quirinio: *πρὸ ἐτῶν ἑκατὸν πεντήκοντα γεγενῆσθαι τὸν Χριστὸν λέγειν ἡμᾶς ἐπὶ Κυρηνίου*. L'altro è assai più importante; quivi spiegando le profezie, vuol dimostrare che i Profeti preannunziarono anche il luogo nel quale doveva nascere il Salvatore; citata la profezia di Michea (di cui parla anche S. Matteo 2, 6), a prova del compimento delle parole del Profeta, dice che Betlemme è terra di Giuda, distante trentacinque stadî da Gerusalemme, ed aggiunge che in essa nacque Cristo, « come potete, rivolge la parola sempre agli Imperatori, imparare dalle tavole censuarie eseguite sotto Quirinio vostro primo procuratore nella Giudea », *χώμη δέτις* (**Βηθλεὲμ**) *ἐστὶν ἐν τῇ χώρᾳ Ἰουδαίων, ἀπέχουσα σταδίοις τριακονταπέντε Ἰεροσολύμων, ἐν ἧ ἐγγεννήθε Ἰησοῦς Χριστὸς, ὡς καί, μαθεῖν δύνασθε ἐκ τῶν ἀπογραφῶν τῶν γενομένων ἐπὶ Κυρηνίου τοῦ ὑμετέρου ἐν Ἰουδαίᾳ πρώτου γενομένου ἐπιτρόπου* (*Apol.*, I, c. 34). S. Giustino parla di tavole censuarie eseguite sotto Quirinio nella Giudea, le quali contenevano la conferma della nascita di Cristo a Betlemme; non dice peraltro espressamente che queste tavole contenessero il nome del bambino Gesù, potendosi supporre che avessero solo quello di Giuseppe, o quelli di Giuseppe e di Maria.

Soffermiamoci sopra di ciò. È antica questione se Giustino conoscesse realmente l'esistenza delle tavole censuarie del primo censimento, o se le desumesse puramente dal passo Evangelico, o se, finalmente, conoscendo l'esistenza delle tavole riguardanti il secondo e celebre censimento del 759-60 eseguito sotto la direzione di Quirinio, le attribuisse malamente al primo (1), confondendo per primo in via indiretta il passo Evangelico con quello di Giuseppe Flavio. S. Giustino conosceva ed adoperava spesso, come gli altri Evangelî, anche quello di S. Luca, quantunque al solito non li citasse col proprio nome, ma solamente parlasse dei ricordi (*ἀ πομνημονεύματα*) lasciati dagli Apostoli, che chiamansi Vangeli (*ἃκαλεῖται εὐαγγέλια*) (2): ed in questi stessi passi è chiaro che la

(1) L'ultimo editore di Giustino, il prof. De Otto (ed. cit., 1, 104, ad Apol. I c. 34) scrive: « Justinus autem ad has *ἀπογραφὰς* Quirini ablegat, non quia eas ipse vidit, sed quia ponit esse eas in romanis tabulis adservatas ». Non diversa opinione ha Mommsen, *Res gestae D. Aug.*, p 124, seguendo lo Strauss, ***Das Leben Jesu***, p. 56.

(2) Come nell'Apol., I, c. 66, dove cita, parlando dell'Eucarestia, il passo di Luca, 22, 19. Le parole *ἃ καλεῖται εὐαγγέλια* parvero allo Schleiermacher (***Ein. ins.*** *N. T.*, Ber., 1845, p. 71) una glossa, e vi aderisce il De Otto (p. 183): peraltro la

frase è improntata sulla evangelica: specialmente i due primi luoghi ricordano manifestamente le parole di Luca; ma questo non è sufficiente a provare che egli non conoscesse altre fonti che il Vangelo, e su questo solamente si basasse scrivendo a pagani che in esso non credevano. Sembra peraltro che s. Giustino non conoscesse distintamente la differenza fra il primo ed il secondo censo, dicendo di Quirinio: τοῦ ὑμετέρου ἐν Ἰουδαίᾳ πρώτου γενομένου ἐπιστρόπου, vostro primo governatore nella Giudea. Concesso pure allo Zumpt (p. 4) che nella parola ἐπίστροπος, procuratore, non vi sia un vero errore, che Giustino non trasporti, come vuol Mommsen, ad un'epoca antica quella magistratura che era del tempo suo (p. 124), ma semplicemente che questo dipenda dalla incertezza con cui ne' greci scrittori troviamo tradotti i nomi dei magistrati romani (1), rimane sempre ch'egli considerava la Giudea come sottomessa a Roma al tempo della nascita di Cristo (2). Tuttavia questa inesattezza non ha quel valore che le si attribuisce, e soltanto ci può far dubitare della precisione storica di Giustino Martire. Queste difficoltà tuttavia non sono sufficienti a negare ogni fede al passo esplicito di chi, nell'apologia de' suoi correligionari, parlando ad Imperatori romani, autentica la storia della propria Fede con documenti riposti negli Archivi di Roma, e ne assevera senza esitanza l'esistenza. Per certo, d'altra parte, il passo di s. Giustino da solo non forma autorità decisiva. Ad ogni modo esso non giova punto nelle presenti ricerche, appunto per la sua poca esattezza storica e cronologica (cf. Zumpt, p. 3-5).

Solo poco dopo di s. Giustino visse Tertulliano, ampiamente versato in tutti gli studi del suo tempo. Scrittore cartaginese, morì, secondo il Morcelli, nel 245 in età molto avanzata. Pel luogo dove condusse la vita, e per l'epoca sua, era più distante che non Giustino dalla vita di Cristo; ma la sua estesa dottrina poteva compensare

voce εὐαγγέλιον trovasi in Dial. c. Tryph.; 10 — Il passo di Luca 1, 38 è citato in Dial. c. Tryph., 100: il passo 23, 46 in Dial. c. Tryph., 105.

(1) GROTIO e GRABIO combattono la versione *procuratorem*, traducendo invece *praefectum:* contro di essi scrissero i MAURINI ad. Apol., 1, 34.

(2) Se si volesse leggere πρότον in luogo di πρώτου, si potrebbe avvicinare il passo di s. GIUSTINO al nostro concetto sul duplice censo di Quirinio, ed insieme si porrebbe una più stretta relazione fra s. GIUSTINO e s. LUCA, poichè l'avverbio πρότον ricorderebbe il πρώτη del Vangelo. Ma resterebbe sempre che s. Giustino credeva all'epoca della nascita di Cristo la Giudea già sottomessa ai Romani, quantunque sappia d'Erode e della strage degli Innocenti (ὁ ἀποκτείνας τὰ ἐν Βηθλεὲμ παιδία Ἡρώδης), e della fuga in Egitto. *Dial. contra Tryph.*, 103.

la distanza di luogo e di tempo. Visse in un tempo, in cui era ancora in vigore il censo personale, e perciò la sua testimonianza conserva tuttavia grande importanza. Dove egli stabilisce la nascita di Cristo nell' anno quarantesimoprimo di Augusto (1), egli non parla per propria cognizione ma soltanto dietro ad un calcolo basato sui trent' anni che Cristo contava, quando fu battezzato nel decimoquinto dell' impero di Tiberio.

Invece sono famosi i passi ne' quali Tertulliano parla del censo e delle tavole censuarie. Cinque sono i luoghi celebri. Il primo è in *Adv. Iud.,* 8: « Fuit enim de patria Bethlehem et de domo David, sicut apud Romanos in censu descripta est Maria, ex qua nascitur Christus ». La descrizione di Maria in questo censo diede motivo allo Zumpt (p. 203-4) per confermarsi nella sua opinione circa la introduzione del testatico, cui nella Siria erano tenute anche le donne. Gli altri quattro luoghi sono di maggior valore, così perchè più espliciti, come perchè diretti contro l' eresia dei Marcioniti, che non accettavano il proemio del Vangelo di s. Luca. Già ne toccammo. Marcione, famoso eretico del secondo secolo, ammetteva i due principî del bene e del male, il primo autore della grazia ed il secondo della legge. Per conseguenza distingueva affatto il Cristo del Nuovo Testamento dal Messia dell' Antico: e dal primo escludeva quanto ne riputava indegno, col solo criterio « turpe hoc Deo et indignum Dei filio, et stultum », come dice Tertulliano, *De Carne Christi,* 1. Perciò negava a Cristo la carne e la natività: « Marcion, ut nativitatem Christi negaret, negavit et carnem » (ibid.) (cf. s. Iren., *adv. haer.*, III, c. 32). Riguardava come indegna di Cristo la sostanza corporale. Per queste ragioni teologiche e mistiche, non per motivi storici, Marcione rifaceva a suo modo il Vangelo di s. Luca, e negava i primi fatti della vita di Cristo, e tra questi anche i censi di Cesare sempre molesti, come dice espressamente Tertulliano (ibid.) : « molestos semper Caesaris census ». Il somigliante abbiamo anche da s. Epifanio in un passo assai celebre, che forma il maggiore documento storico di questa famosa eresia. Marcione, egli narra, corruppe il Vangelo di s. Luca nel principio, nel mezzo, nel fine: lasciò da banda il racconto di Elisabetta, della annunciazione dell' Angelo a Maria, di Giovanni e

(1) « Nam omnes anni imperii Augusti fuerunt anni LVI. Videmus autem, quoniam quadragesimo et primo anno imperii Augusti .... nascitur Christus ». Adv. Jud., 8: ed ivi stesso: « huius (Tiberii) quinto decimo anno imperii passus est Christus, annos habens quasi XXX cum pateretur ».

di Zaccaria, della nascita a Betlemme colla genealogia e col battesimo (1), cominciando il Vangelo solamente colle parole: l'anno decimoquinto ecc.: ταῦτα πάντα περικόψας ἀπεπήδοσε, καί ἀρχὴν τοῦ Εὐαγγελίου ἔταξε ταύτην. ἐν τῷ πεντεκαιδεκάτῳ ἔτει Τιβερίου Καίσαρος, καί τά ἑξῆς (*Adv. haeres.*, 1, 3, 11). Sosteneva che il Salvatore senza nascita e senza infanzia fosse disceso sulla terra a predicare nell'anno decimoquinto di Tiberio: « anno quintodecimo principatus Tiberiani, proponit eum descendisse in civitatem Galileae, Capharnaum; utique de coelo Creatoris descendens, in quod de suo ante descenderet », come abbiamo da Tertulliano (*Adv. Marcionem*, 4, 6). Nè gli antichi Padri conoscevano chi avesse preceduto Marcione, Valentino e gli altri, che al suo tempo erano con lui uniti nell'adulterare i libri santi (2). Tertulliano contro costoro si appella alla antichità ed alla autorità delle Chiese, che conservavano fin dal principio i quattro Evangeli (*Adv. Marcionem*, 4, 5): e s. Ireneo confutava la nuova setta, dicendo che non esistevano Valentiniani prima di Valentino, nè Marcioniti prima di Marcione e ad essa appone la ἀπὸ τῶν ἀποστόλων παράδοξιν (*Adv. haeres.*, lib. III, c. 2). Queste ragioni teologiche erano per Marcione confortate da un passo male interpretato di s. Luca (*Ev.*, 8, 20-1), nel quale Gesù Cristo, avvertito che stavano fuori attendendolo la madre ed i fratelli, rispose: mia madre e i miei fratelli sono questi, i quali ascoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica. Quindi, secondo Marcione, Cristo non aveva madre, e quanto si riferisce a Maria è una interpolazione di chi volle porre malamente d'accordo il Cristo ed il Messia.

Contro di questa eresia Tertulliano scrive nell'opuscolo *De Carne Christi*, per provare la realtà della carne di Cristo, e quivi accenna indirettamente alle tavole censorie, che s'oppongono a Marcione (c. 2): « his, opinor, consiliis tot originalia instrumenta Christi delere, Marcion, ausus est, ne caro eius probaretur ». Più chiaramente accenna al censo nei libri contro Marcione. Nel c. 19 del l. IV, ribattuta la falsa interpretazione che l'eretico dava al suddetto passo di s. Luca, *Ev.*, 8, 20-1, prosegue dicendo che i Farisei giammai non richiesero Gesù Cristo della sua parentela; nè poscia, osserva, a tutti quelli che sono nati sopravvive la madre,

(1) Ometteva anche il racconto del battesimo, poichè congiungeva il principio del c. 3 di s. Luca col v. 31 del c. 4: *et descendit in Capharnaum* ecc. Cf. TERTULLIANO, *adv. Marc.*, 4, 6.

(2) Cf. ORIGENE, *contra Celsum*, 2, 27.

nè tutti hanno fratelli; finalmente conchiude, ricorrendo a questo argomento, cui manifestamente attribuisce un valore decisivo: « sed et census constat actos sub Augusto nunc in Judaea per Sentium Saturninum, apud quos genus eius inquirere potuissent (*Adv. Marc.*, 4, 19); giacchè poco prima aveva, sebbene in maniera alquanto vaga, accennato egualmente al censo. Addotte varie altre argomentazioni contro l'eresia di Marcione sulla improvvisa apparizione di Cristo in Cafarnao nell'anno docimoquinto di Tiberio, dice che, se tale fosse stata l'origine di Cristo, egli non sarebbe stato ricevuto giammai nella sinagoga: « et tamen quomodo in Synagogam potuit admitti tam repentinus, tam ignotus? cujus nemo adhuc certus de tribu, de populo, de domo, de censu denique Augusti? quem testem fidissimum Dominicae nativitatis Romana archiva custodient. Meminerant certe, nisi circumcisum scirent, non admittendum in sancta sanctorum ». (*Adv. Marc.*, 4, 6). Tertulliano pertanto, non solo come s. Giustino conosce l'esistenza negli archivi romani delle tabelle censorie riguardanti la descrizione fatta all'epoca della nascita di Cristo, ma sa anche che esse vennero eseguite da Senzio Saturnino. L'ill. Patrizi, che accenna appena (p. 53) alla testimonianza di s. Giustino, si ferma a far rilevare la grande importanza di questa, osservando quello che era stato già notato dal Baronio (1) e da altri, che Tertulliano non poteva fondarsi per combattere Marcione sopra la testimonianza del principio del Vangelo di s. Luca, cui quegli non credeva. Ci siamo indugiati sulle teorie dell'eretico, perchè sono esse appunto che fanno risaltare la importanza della testimonianza di Tertulliano, e la necessità perciò di prenderla in seria considerazione. Presso queste e somiglianti sètte il Vangelo di s. Luca era caduto in pieno discredito, di modo che il marcionita Megezio (presso Origene, nel dialogo *De recta in Deum fide*, 1) respinge interamente la testimonianza di Marco e di Luca, i quali non furono discepoli di Cristo (2): Μάρκον καὶ Λουκᾶν οὐδὲ ἔσχε μαθητὰς ὁ Χρίστος. ἐντεῦθεν ἐλέγχεσθε φάλσα ποιοῦντες.

Alcuni dei passi recati, non parlano che generalmente del censo (specialmente *adv. Iud.*, 8), e possono spiegarsi supponendo che Tertulliano, giovandosi della cognizione che egli possedeva de' costumi romani, quivi parafrasasse ed interpretasse il Vangelo. Ma di diversa maniera è il luogo *adv. Marc.*, 4, 6, dove afferma l'esistenza

(1) *Ann. Eccl.*, de adventu Filii Dei, n. 91.

(2) Quanto a s. Luca, è nota la questione lungamente dibattuta in proposito. Cf. Passaglia, op. cit., p. 183 segg.

negli archivi romani delle tavole del censo (cf. *de Carne Christi*, 2), perchè esso fa pieno riscontro con quello già recato di s. Giustino Martire. Si è cercato di sfuggire al passo presente, supponendo che Tertulliano, sicuro della verità del Vangelo, affermi l'esistenza delle tavole del censo negli archivi Romani, anche senza averne cognizione positiva. Potrebbesi anche dire, che Tertulliano mostra di avere una incerta cognizione sul censo eseguito nella Giudea all'epoca della nascita di Cristo, come può sembrare che lo mostri la frase citata « molestos semper Caesaris census » (*de Carne Christi*, 1), che può credersi riflettere piuttosto i mali che traevano seco i veri censi imposti con pieno scopo tributario che non la semplice ἀπογραφή, che supponemmo essersi allora eseguita. A questa obbiezione potrebbesi rispondere, che anzi Tertulliano, non parlando che dei danni portati in genere dai censimenti augustei, e non fermandosi a notare il disordine grandissimo che in questo secondo censimento era seguito, come abbiamo da Giuseppe e dagli Atti Apostolici, volesse anzi distinguere il censo meno grave dal più grave, la ἀπογραφή dallo ἀποτίμησις: onde resta incerto, se nella frase « molestos semper Caesaris census » si possa trovare un argomento favorevole o contrario circa la supposta confusione fatta da Tertulliano tra i due censi Giudaici. Possono citarsi in favore della testimonianza di lui le ragioni stesse recate parlandosi di s. Giustino.

Checchè del resto si voglia pensare di alcune questioni speciali, il luogo più importante è il passo già recato *adv. Marcion*, 4, 19, dove si mostra sicuro della redazione del censo giudaico all'epoca della nascita di Cristo fatta da Cn. Senzio Saturnino. Quantunque dei fatti della vita di Cristo, come osservò lo Zumpt, la nascita sia quello sul quale più difficilmente potè conservarsi una tradizione indipendente dalla Evangelica, pure essa è tutt'altro che impossibile, massime in ciò che la pone in relazione colla storia romana (1). Tertulliano era

(1) S. Epifanio riguardo alla età, nella quale Cristo cominciò la sua predicazione, cita le tradizioni giudaica, pagana e samaritana, che si accordano col Vangelo: ἀληθῶς γὰρ ἐξήρυξεν ἐνιαυτὸν δεκτὸν, τουτέστι μὴ ἀντιλεγόμενον. τὸν γὰρ πρῶτον ἐνιαυτὸν μετὰ τριακοστὸν ἔτος τῆς αὐτοῦ ἐνσάρκου παρουσίας ἐκήρυσσε, καὶ πάντες κατεδέχοντο, καὶ οὔτε Ἰουδαῖοι ἀντέλεγον, οὔτε ἔθνη, οὔτε Σαμαρεῖται, ἀλλὰ πάντες ἡδέως ἤκουον αὐτοῦ. *Adv. haeres.*, 2, 1, 23 — D'altra origine può essere la tradizione intorno alla morte di Zaccaria, di cui parla come giunta di bocca in bocca fino a 'suoi tempi (λόγος... εἰς ἡμᾶς ἀφιγμένος) S. Basilio, *homilia in J. Chr. generationem*, c. 5. — Le notizie circa la nascita di Cristo ed il censo, dateci dal Pseudo-Matteo, dal Protoevangelo di s. Giacomo e dalla storia di Giuseppe, non hanno alcun valore. Zumpt, p. 216, riporta i luoghi relativi, che manifestamente dipendono da s. Luca.

molto informato circa la vita di questo magistrato romano (*De pallio*, c. 1), e merita tanto maggior fede la sua testimonianza. Fu detto dall'ill. Mommsen per isfuggire la forza del passo di Tertulliano, che Tertulliano fatto accorto che all'epoca della nascita di Cristo non era preside di Siria P. Sulpizio Quirinio ma Cn. Senzio Saturnino, modificò, anzi corresse, la frase del Vangelo in servizio della cronologia e della verità storica. Questa è una spiegazione quanto arbitraria, altrettanto ardita. Come notò giustamente anche lo Zumpt p. 218, bisogna dar molto valore alla voce *constat*: essa manifesta che Tertulliano era pienamente persuaso non solo della realtà del fatto, ma eziandio della sua universale notorietà: come avrebbe potuto, combattendo l'eresia di Marcione, dare come generalmente ammesso e certissimo un avvenimento, che non era che un prodotto della sua fantasia, o del suo ragionamento critico? Del resto, come notò acutamente lo Zumpt, p. 218, Tertulliano, per fare la induzione critica supposta dal Mommsen, avrebbe dovuto conoscère con sufficiente esattezza la storia giudaica di quel tempo. Primieramente invece egli pone la nascita di Cristo con altri Padri della Chiesa all'anno 3 av. l'e. v.: se egli avesse fatto i giusti calcoli sull'anno della morte di Erode, facilmente ne avrebbe veduta la impossibilità, ed avrebbe insieme trovato, che nell'anno 3 av. l'e. v. non era possibile la legazione di Saturnino. Non abbiamo nessun argomento per supporre che Tertulliano abbia fatto alcun calcolo: e se così fu, egli non potè fare nessuna mutazione al luogo Evangelico. Ad ogni modo la parola *constat*, che indica una opinione quanto generale altrettanto a suo giudizio fondata, esclude la possibilità di una pensata mutazione. Parmi ancora, che sopra tale questione siano molto importanti le osservazioni del Sanclemente. Non senza motivo, dic'egli, Tertulliano nomina Saturnino in luogo di Quirinio: « id enim consulto potius ab eo factum videri potest, ne ea afferret, quae Marcion repudiaret, illa idcirco substituens, quae licet ab alio fonte proficiscerentur, omnem tamen sibi fidem conciliarent, nec ab eo reijci, vel in suspicionem jure vocare possent. Sive autem Tertullianus ab aliquo tabularum censualium exemplo, quod adhuc sua aetate superesset, ea mutuatus sit, sive etiam a quopiam probatae fidei scriptore, qui Iudaicae descriptionis memoriam posteritati commendasset, patet equidem eumdem sine culpa Quirini nomen praeterire potuisse, et illud Saturnini tamen commemorare » (1). Tertulliano, difendendo il rac-

(1) *De vulgaris aerae emendatione*. Romae, 1793, p. 436.

conto evangelico contro chi espressamente lo negava, nomina Saturnino in luogo di Quirinio menzionato nel Vangelo: egli dunque doveva sapere non solamente che il censo dell'uno era il censo dell'altro, ma eziandio che questa era cosa notissima: altrimenti in luogo di difendere il Vangelo avrebbe dato in mano agli eretici un'arma per combatterlo. Onde giustamente il ch. P. Patrizi scriveva (p. 43): « Alla testimonianza di Tertulliano aggiunge gran peso, prima il non aver egli trascritto questa notizia dal Vangelo di san Luca, altrimenti sarebbe nominato Quirinio o nessuno, non al certo Saturnino; secondo, l'averla tratta da altri monumenti, e, a giudizio suo, di tanta autorità, che lui tenessero in sicuro dal timore, non fosse per sembrare ad alcuno, san Luca avere in lui un contradditore. Aggiungasi che per testimonio del suo detto cita i publici registri, e li dice serbati tuttavia nei publici archivî di Roma ». Le tavole censorie, che si adoperavano nei litigî civili specialmente nelle questioni di proprietà e di confini, non appartenevano alle cose di Stato sulle quali coll'impero aveva gelosia e teneva il segreto (Dio, 53, 3): Augusto proibì la publicazione degli atti del Senato (Suet., *Aug.*, 36), che Giulio Cesare aveva permessa ed ordinata (Suet., *Caes.*, 20); ma diverso era il caso di documenti d'interesse così privato che publico.

Certo meno importante, almeno considerata da sola, è, dopo quelle di s. Giustino e di Tertulliano, la testimonianza di s. Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli. Egli riferisce il passo del Vangelo di s. Luca, citandolo per altro senza nominare l'Evangelista, φήσιν ὁ εὐαγγελιστής, e soggiunge che gli antichi codici del censimento si conservavano ancora negli archivî di Roma, καὶ τοῖς ἀρχαίοις τοῖς δημοσίᾳ κειμένοις κώδιξιν ἐπὶ τῆς Ῥώμης ἔξεστιν ἐντυχόντα, καί τὸν καιρὸν τῆς ἀπογραφῆς μαθόντα ἀκριβῶς εἰδέναι τὸν βουλόμενον (*in diem natalem D. N. I. Chr.*, 2). L'attestazione è senza dubbio esplicita, quantunque meno stringente dei passi di s. Giustino e di Tertulliano diretti a pagani o ad eretici: lo scrittore peraltro è del quarto secolo, e v'è perciò adito a supporre che egli avesse la notizia non direttamente, ma da Giustino o da Tertulliano. Anche il Patrizi non mostra di avere intera sicurezza nella forza di questa testimonianza, dicendo che anche ai tempi del Crisostomo gli archivî romani contenevano ancora gli atti del censo « per quanto egli ne afferma » (p. 53). Per contro, a difesa della medesima, si potrebbe osservare ch'egli scriveva al tempo degli Im-

peratori Cristiani, quando potevano meglio conoscersi i documenti che riguardavano G. C. (1).

L'11 Dicembre 361 Giuliano, dopo la morte di Costanzo, entrò trionfante in Costantinopoli. Zelatore dell'antico culto di Roma e di Grecia, si prefisse di farlo trionfare del Cristianesimo. Il suo era un monoteismo panteistico, che assoggettava il mondo e gli Dei all'eterno Sole, cui si dovevano sacrifici e lodi, e nel quale egli riponeva la speranza di una vita avvenire (*Orat.* 5, *in regem Solem*); combatteva il Cristianesimo, da cui aveva fatto apostasia, e rinfacciava ai Cristiani che Cristo era stato suddito di Cesare: voi dite che Cristo col padre e colla madre fu inscritto nelle tavole censorie sotto Quirinio (φατὲ μέντοι αὐτὸν ἀπογράψασθαι μετὰ τοῦ πατρός καί τῆς μητρὸς ἐπί Κυρηνίου): e nato, di quai beni si fece rivendicatore appo i suoi parenti? — Questo luogo ci è conservato da s. Cirillo, arcivescovo di Antiochia al principio del quinto secolo (*contra Julianum, l. VI sub fin.*), che gli rimanda l'accusa falsamente fondata sul censimento Cesareo; τὴν ὑπὸ Καίσαρι μεθ' ἡμῶν ἀπογραφὴν: quegli, dice s. Cirillo, che con noi fu soggetto al censo di Cesare, operò cose che nè Cesare nè altro uomo potrebbe mai fare (ibid.). Generalmente non si dubita, che questo intero passo non dipenda esclusivamente dal Vangelo di s. Luca. Cornelio a Lapide per altro (*ad Evang. Luc.*, 2, 2) vi cerca un diretto riflesso storico del censo. Può recare infatti sorpresa che, se il censo di Quirinio non fosse stato notorio, Giuliano non avesse accusato di falsità s. Luca, come accusò di sacrilegio s. Giovanni, nel quale trovava il più aperto testimonio della divinità di Cristo; per altro è a notare, che Giuliano non afferma egli in propria persona, l'esistenza del censo, ma dice soltanto : lo dite voi Cristiani (2). Il passo non sarà forse senza valore; almeno è una prova che nemmeno i Gentili dubitavano giammai del censo Evangelico.

Nulla ad ogni modo ritrovammo, se non in un passo di Tertulliano, che ci possa aiutare a sciogliere la questione storica e cro-

(1) Tuttavia Eusebio nulla sapeva sugli autentici atti di Pilato, conoscendone solamente la redazione apocrifica che egli combatte, *Hist. eccl.*, I, 9.

(2) Cornelio a Lapide non poteva conoscere il commento al Vangelo di s. Luca che sotto il nome di s. Cirillo, fu scoperto e publicato dal Mai (*Scriptores Classici*, X, Romae, 1838, p. 3): quivi s. Cirillo confonde l'uno coll'altro censo poichè alla nascita di Cristo si parla di Cesare, che dopo gli altri regni ebbe la Giudea e vi ordinò il censimento ... τοῦ Καίσαρος ἔχοντος μετὰ τῶν ἄλλων τὴν Ἰουδαίαν· οὕτω γὰρ κεκέλευκε γενέσθαι τὴν ἀπογραφήν.

nologica: vi incontrammo soltanto dei riscontri sulla esistenza del censo di s. Luca.

Molti altri Padri parlano del censo, ma in maniera da non dare nessuna sicurezza, che lo conoscessero da altra fonte, fuorchè dal Vangelo. Così s. Ambrogio, s. Girolamo, Juvenco Presbitero. Dal Vangelo pare che senz' altro dipenda anche s. Clemente Alessandrino, che sul principiare del libro primo degli *Stromata* ci dice, che Cristo nacque nell'anno ventottesimo di Augusto, quando per la prima volta si comandarono i censimenti: ἐγεννήθη δὲ ὁ Κύριος ἡμῶν τῷ ὀγδόῳ καὶ εἰκοστῷ ἔτει, ὅτε πρῶτον ἐκέλευσαν ἀπογραφὰς γενέσθαι, ἐπὶ Αὐγούστου. L' anno ventottesimo dell' impero di Augusto viene qui calcolato dalla battaglia Aziaca, e risponde perciò al 750 d. R., trent' anni avanti all' anno decimoquinto di Tiberio. Sembra chiaro, che s. Clemente non avesse dinanzi a sè che il passo del Vangelo, che egli cita subito dopo, e non indeterminatamente, ma con parola espressa: κατὰ Λουκᾶν. La stessa frase di s. Clemente : πρῶτον . . . ἀπογραφὰς γενέσθαι, quantunque si stacchi da luoghi simili di altri scrittori ecclesiastici, pure può considerarsi come una parafrasi delle parole Evangeliche: ἡ ἀπογραφὴ πρώτη. E parimente dal testo di s. Luca dipende la famosa testimonianza del *Chronicon* Eusebiano. Il testo armeno del *Chronicon*, che qui confronta esattamente colla versione Geronimiana e con Sincello, dice così : « Quirinus ex Senatus consulto in Iudaeam missus, descriptionem possessionum et singulorum domiciliorum fecit », ed assegna alla nascita di Cristo l'olimpiade 195 (ed. Veneta, 1818, 2, 261 : ed. J. B. Aucher). Quanto Eusebio aggiunge di suo può ridursi ad un riflesso delle sue cognizioni sul censo in generale, non mai può ascriversi ad una diretta notizia sulla descrizione Lucana. Il Patrizi non fece cosa che nocesse alla sua ricerca, tacendo affatto di questa ultima testimonianza priva d'ogni valore a nostro riguardo.

La tradizione degli scrittori Evangelici non ci condusse che ad una non interamente definita, per quanto importante, cognizione sulle tabelle censorie della descrizione di Quirinio, ed alla notizia chiara e sicura di Tertulliano, che ci parla non più di P. Sulpizio Quirinio , ma di Cn. Senzio Saturnino, in una maniera per altro da dimostrare, che per lui, il quale necessariamente conosceva sufficientemente bene l' aspetto romano della storia delle origini cristiane, l' un nome equivaleva all' altro. Resta tuttavia che la testimonianza di Tertulliano ha l' aspetto di contraddire al Vangelo, nel mentre lo vuol difendere, ed include gravi difficoltà. Onde il

cardinal Baronio chiamava questo luogo « scabrosus plane locus, nec facile superandus ».

Gli scrittori pagani, come abbiamo veduto, non ci offrono il mezzo di sciogliere la questione; per altro la condizione critica dei testi di Dione Cassio e di Giuseppe Flavio, in riguardo alla presente quistione, non può autorizzare a dare al loro silenzio il valore di prova negativa. Primieramente, quanto a Dione Cassio, era noto anche agli antichi eruditi che nella sua storia vi è una larga lacuna che ci tolse quanto va dal 6 av. l' e. v. al 4 dopo l' e. v., meno pochi frammenti. Dione Cassio è pure il solo, che con certa ampiezza di particolari, quantunque scrivesse in una età relativamente tarda, ci abbia narrato la storia di Augusto (1). In questa lacuna, come osservò già il Noris, doveva narrarsi la missione di C. Cesare in Oriente e la morte di Erode, coi fatti probabilmente che la precedettero e la seguirono. Non è dunque improbabile, che con essa abbiamo perduto importanti notizie relative alla presente ricerca.

Per la storia di Oriente e specialmente della Palestina, è della massima importanza Giuseppe Flavio; la sua storia tuttavia non ci è giunta in ogni parte completa; essa subì molte vicende, così che antiche testimonianze citano brani che oggi non abbiamo più. Verso quest' epoca lo Zumpt, p. 26, trovò una lacuna decennale corrispondente quasi a quella che lamentiamo in Dione Cassio. La storia della Giudea, dalla fine del regno nazionale e dal principio della dominazione romana, in parte manca, ed in parte è spezzata e mal connessa. La serie dei presidi di Siria, i quali furono certamente in relazione stretta colle sorti della Giudea che da essi dipendeva, è imperfetta. La lacuna di Giuseppe non può derivare da mancanza di materia;

(1) La parte, che adesso ci occupa, della storia di Dione Cassio è ora in una condizione molto diversa da quello che era un tempo: parte di ciò che le vecchie edizioni avevano accettato nel testo, fu escluso, mentre vari brani furonvi introdotti dall'ultimo editore Lodovico Dindorff che condusse la sua edizione specialmente sui Codici Mediceo e Veneto, accompagnando questo materiale scientifico col raffronto di Zonara. Tuttavia il testo è ancora molto imperfetto Fino dal Xilandro, riconobbesi la scorrezione del testo e la presente lacuna: il Leunclavio ed il Reimano avevano invano cercato di migliorarlo. Ora nell'edizione del Dindorff (Lipsiae, 1863-5) rimane la lacuna fra il c. 9 ed il 10: il 9 finisce coll'anno 748, ed il 10 comincia coll'anno 752: vi è una lacuna ancora nel c. 10, manca la fine del c. 11, tutto il c. 12, ed il principio del c. 13 interrotto pure da altra lacuna. Il c. 10 comincia coll'anno 752, ha qualche fatto degli anni 1 e 2 dell'e. v.; il c. 11 ne ha dell'anno 3 dell'e. v.; tutto il 13 ed i seguenti fino al principio del c. 22 corre l'anno 4 dell'e. v.

p. e., manca anche la venuta di C. Cesare e la guerra Partica; egli racconta (*Ant. Iud.*, 18, 2, 4-5) la venuta di Germanico, ma ommette una spedizione Partica: aveva ben più motivo di parlare di C. Cesare che non di Germanico, specialmente per ciò che riguarda la religione. Sebbene sappiamo assai poco da altre fonti sulla storia giudaica, pure è innegabile che lo Zumpt abbia ragione (pag. 27) constatando una reale lacuna nel racconto di Giuseppe Flavio. È difficile dire, se la lacuna sia stata lasciata dall'autore a bella posta, o se si debba ascrivere come è ben più credibile al tempo ed agli amanuensi, essa già esisteva al tempo di Eusebio Cesariense. Ad ogni modo perdemmo i nomi d'alcuni presidi della Siria, anzi, a meglio dire, buona parte della storia giudaica degli ultimi giorni del regno nazionale (1).

3. Sopra queste basi si innalzarono le prime ipotesi degli eruditi, la illustre serie dei quali comincia dal Baronio, che imprese a difendere il versetto di s. Luca contro i *novatores* che ne lo espungevano come interpolazione. L'eruditissimo Cardinale tenta di sciogliere le difficoltà, combattendo la cronologia di Giuseppe Flavio, che egli accusa di cattivo cronografo; dà poi un significato sforzato al passo di Tertulliano, nel quale trovava molta difficoltà « *scabrosus plane locus, nec facile superandus* », e che altronde gli si imponeva con molta autorità. Il Baronio stabilisce che la nascita di G. C. accadesse nell'anno 751 d. R. (2), trent'anni innanzi all'anno decimoquinto di Tiberio, calcolato dalla morte di Augusto. Calcola in nuova maniera gli anni del regno di Erode, ponendone il principio al 723 d. R.; la morte del re cade allora nel 760, essendo egli morto nel trentesimo settimo anno di regno. Ora sappiamo, che nel 760 P. Sulpizio Quirinio terminava il suo censimento; non v'è dunque contraddizione fra s. Luca e Giuseppe Flavio, soltanto quest'ultimo erra nella cronologia degli anni Erodiani: Quirinio poi, successore immediato di C. Cesare, ebbe un lungo periodo di reggimento, così da abbracciare la nascita di Cristo ed il censo di cui parla Giuseppe Flavio. Quanto al πρώτη usato da s. Luca, il Baronio lo spiega riferendolo ad una descrizione fatta dallo stesso preside cinque anni dopo della nascita di G. C., poichè egli credeva che anche questo censo provinciale si usasse ripeterlo ad ogni lu-

(1) Giuseppe tace anche di L. Volusio Saturnino, legato in Siria nel 758, che noi conosciamo da una moneta presso Eckel, 3, 275.

(2) *Ann. Ecclesiastici*, de aduentu D. N. I. Chr., n. 86, 88, 100 segg.

stro. Sfuggì poi con un sottile artificio al passo di Tertulliano: artificio, che, come quello recente di cui abbiamo parlato testè, serve a mettere in maggior luce l'importanza del luogo stesso. Egli suppone che Tertulliano, non affatto sicuro se il Redentore fosse nato prima o dopo del compimento del censo di Quirinio, nè perciò se vi fosse stato inscritto, si appella ad un censo posteriore, nel quale senza dubbio Gesù deve essere stato descritto, e lo denota espressamente coll' avverbio «nunc», che indica la posteriorità di tempo in confronto ai *censi Augustei*, nei quali erano stati inscritti Giuseppe e Maria.

Un altra opinione anticamente assai in voga, come ci attesta il Noris, era quella di Saliano: egli voleva che il Cesare del Vangelo non fosse già Augusto, ma C. Cesare, che fu legato straordinario in Oriente negli anni 753-7; prolungò eziandio il reggimento di Quirinio fino a comprendere da una parte la nascita di Cristo e dall' altra il secondo reggimento di Quirinio, cioè il censo di cui parla Giuseppe Flavio. Questa impossibile opinione fu recentemente (1865) rimessa in luce da un erudito tedesco, Ermanno Gerlach: questi fece nascere Gesù Cristo sotto la legazione di Varo, al quale diede per collega P. Sulpizio Quirinio: quest' ultimo cominciava allora il censimento, che poi finì dopo nove anni.

Simili interpretazioni vanno incontro a difficoltà insuperabili; quella, p. e., del Baronio posticipa malamente di dieci anni la morte di Erode, accaduta senza dubbio nella primavera del 750, come adesso sappiamo non solo da ragioni storiche, ma eziandio da calcoli astronomici, che determinano l' epoca dell' ecclisse solare accaduta contemporaneamente.

Il merito di trattare profondamente la quistione lo ebbe il card. Enrico Noris, la cui opinione fu accettata e completata dal P. Pagi. Questa medesima ipotesi, convenientemente modificata ed addattata ai progressi dell' archeologia, servì fino a' dì nostri di base alle opinioni de' più illustri eruditi, come del Borghesi, dell' Ideler, del Cavedoni. L' ipotesi del Noris non è per altro esclusivamente sua, egli diede una illustrazione scientifica a qualche tentativo anteriore.

Pertanto il Noris concilia le differenti testimonianze supponendo che P. Sulpizio Quirinio fosse investito di un' autorità straordinaria per la esecuzione del censo in Oriente e particolarmente nella Siria e nella Giudea, ritenendo come preside ordinario Cn. Senzio Saturnino. Così sulla tela dei presidi data da Giuseppe Flavio di-

spose le testimonianze del Vangelo e di Tertulliano. La voce adoperata da s. Luca ἡγεμονεύοντος non involge necessariamente che P. Sulpizio Quirinio fosse legato ordinario al governo della provincia di Siria, ma significa soltanto che egli aveva autorità sopra la Siria stessa (1), e quindi non contraddice, secondo il Noris, alla propria ipotesi. Il card. Noris non pretende al merito della priorità in questa coordinazione delle varie notizie, ma dice candidamente che « plures eruditi viri » ritengono Quirinio « cum imperio extraordinario in Syriam missum, ad censum peragendum». Egli poi fa coincidere questa autorità straordinaria conceduta a Quirinio colla guerra degli Omonadensi, popolazione di Cicilia vinta gloriosamente dal nostro Quirinio, come infatti abbiamo da Tacito (*Ann.*, 3, 48) e da Strabone (14, 1, 1): a condurre la quale guerra, per la posizione degli Omodanensi rispetto ai confini romani, dovette certamente muovere dalla Siria. È bene dare le parole, con cui il grande erudito formula la propria celebre ipotesi: « Cum vero Quirinius vir consularis id temporis in Oriente degeret, ac bellum contra Homonadenses feliciter confecisset, eumdem in Syriam cum extraordinario imperio misit (Augustus), ut tum ibidem, tum in Judaea, quae gens erat socia et amica P. R. censum perageret. Quamvis vero eo anno Sentius Saturninus Syriam administraret, Quirinius ob recentem victoriam tota Asia celebratus, descriptioni faciendae praepositus fuit... Quod vero Sentius Saturninus tunc Syriam obtinebat, Tertullianus ordinarium magistratum nominavit, qui tamen ea in re exequenda Quirinio erat subordinatus. Apud Evangelistam vox ἡγεμονεύοντος non accipitur pro legato propraetore Syriae, sed pro quocumque potestatem atque imperium in Syria obtinente; ita Felix eidem Lucae, in *Actis Apost.*, cap. 24, nuncupatur ἡγεμὼν, qui tamen erat procurator ». (*Cenot. Pisana,* ed. cit., p. 508-9).

Il P. Pagi usò contro il Baronio le armi fornitegli dal Noris, e trasportando il principio del regno di Erode dal 723 al 714 d. R., ne rovinò l'edificio. La sua è l' opinione del Noris: Quirinio, trovandosi in Oriente a combattere gli Omonadensi, fu incaricato con istraordinario imperio da Augusto di eseguire il censo nella Giudea (*Critica in Ann. Eccl. Bar.*, n. 129).

Sulla fine del secolo scorso questa opinione fu raccolta ed ampliata da un altro insigne erudito, Enrico Sanclemente nella sua grande opera *De vulgaris aerae emendatione* (Romae, 1793). Egli

(1) Egli cita, pag. 509, s. Luca, che negli Atti Apostolici al cap. 24 chiama ἡγεμών Felice che era procuratore.

combatte Magnani, secondo il quale Quirinio fu procuratore di Saturnino alla esecuzione del censo; sebbene dal confronto di Giuseppe Flavio con Tertulliano anch' egli sostenga che, all'epoca della nascita di Cristo, legato ordinario di Siria, e per conseguenza rivestito d' autorità sopra il regno giudaico, fosse Cn. Senzio Saturnino. P. Sulpizio Quirinio lo crede rivestito di autorità generale sopra tutta l' Asia per la esecuzione del censo: la sua autorità era in ciò straordinaria. A lui dunque veniva ad essere demandata anche l'autorità di eseguire il censo in Siria e di conseguenza pure nel regno giudaico. Trova egli una conferma della sua ipotesi nel titolo Tiburtino, del quale diremo fra breve, da lui per la prima volta dichiarato ed illustrato (p. 414, segg.), ed eziandio nella lapida veneziana, di cui ci occuperemo fra breve, ch' egli ebbe il torto di accettare per genuina (p. 426, segg.) : e pone in raffronto l' autorità larga e straordinaria di Quirinio, col proconsolato d' Asia rammemorato nel suddetto titolo Tiburtino. Fornito « imperio, sive proconsulari, sive alio quopiam quod majus esset, quam haberent ii qui Provinciis praeessent (p. 446-7) », come incaricò del censo d' Apamea — giusta la detta iscrizione veneziana — un semplice legato, Q. Emilio Secondo, poteva — anzi era conveniente — che per la Giudea costituita a regno, si giovasse di un consolare e senatore, qual' era Saturnino, preside di Siria. Nè fa ostacolo la voce ἡγεμονεύοντος adoperata da s. Luca, poichè gli ἡγεμονεύοντες erano « qui potestate aut jurisdictione praediti essent » (p. 444), onde, al principio del c. 3 del Vangelo stesso, s. Luca nomina Ponzio Pilato collo stesso titolo, ἡγεμονεύοντος, sebbene qui la Volgata invece che colla voce *praeses*, traduca con *procurator* (p. 444). Incidentalmente combatte Panvinio, che ne' Fasti aveva posto il trionfo di Quirinio sopra gli Omonadensi all' anno 751 (p. 419), come pur fece recentemente il Mommsen.

Tale ipotesi ebbe questo di buono, di porre a base della ricerca l' identità del passo del Vangelo con quello di Tertulliano. L' ipotesi poi del Sanclemente, almeno nella sua parte essenziale, ebbe gran numero di seguaci pure nel nostro secolo, specialmente in Italia. In Germania l' accettò Ideler (*Chron.*, 2, 397), pel quale pure Saturnino era il preside ordinario di Siria, e Quirinio un legato investito di autorità straordinaria per la esecuzione del censo.

Il P. Patrizi, l' Autore dello scritto di cui specialmente ci occupiamo, aveva già ammessa, come notammo, questa stessa opinione, e non l' abbandonò che recentemente.

In appresso due illustri nostri archeologi, i più grandi cultori forse che nella prima metà di questo secolo abbia avuto in Italia l'archeologia, la seguirono, solo leggermente modificandola: il Borghesi, che pure recentemente lo Henzen (1) chiamò il sommo archeologo del tempo suo, ed il Cavedoni. Essi ritennero che Quirinio fosse uno di quei venti illustri personaggi di cui parla Suida, incaricati da Augusto della esecuzione del censo fuori d'Italia. Il magistrato straordinario « destinato, scrive il Borghesi, dall'Imperatore per una o più provincie prendeva il titolo di *Legatus Augusti pro praetore ad census* o *ad census accipiendos*, o anche di *Legatus Augusti pro praetore censitor*, il quale in origine venne tratto dal ceto dei consolari, e sappiamo di fatti da Suida (v. ἀπογραφή) che a venti di loro affidò Augusto il primo censimento, che fu generale per tutto l'Impero, ed eseguito nella Siria da P. Sulpicio Quirinio già console nel 742, motivo per cui il suo nome è rimasto celebre nelle sacre carte » (*Ann. dell' Istit. arch.*, 1846, p. 316).

Continuatore di questa ipotesi fu mons. Celestino Cavedoni, che ne scrisse più volte (2). Egli ritiene che preside ordinario della Siria all'epoca della nascita del Salvatore fosse Cn. Senzio Saturnino menzionato da Tertulliano, e riguardo al Quirinio accetta interamente l'opinione del Borghesi (3). Sulla questione della voce ἡγεμονεύων, negli *Opuscoli* (2, 66) diceva che poteva s. Luca usare di questa voce anche se Quirinio fosse stato soltanto legato alla esecuzione del censo, per l'uso generico in cui questa parola viene adoperata dagli scrittori greci; pare peraltro che più tardi abbandonasse questa spiegazione, giacchè nel 1863 addusse (*Confutazione*, p. 16), solamente la seconda delle interpretazioni da lui proposte anteriormente (*Opuscoli*, 2, 66), che cioè l'Evangelista abbia in tal maniera chiamato Quirinio « per prolessi » : s. Luca scriveva dopo che Quirinio era stato preside della Siria, ed attribuisce a Quirinio una dignità che allora ancora non aveva, siccome fece, per esempio, Cicerone, allor che disse ucciso Gracco da P. Scipione Nasica *pontefice massimo*, che per altro non fu fatto *pontefice massimo*, se non che due anni dopo l'uccisione di Gracco medesimo (Cic., *in Catil.*, I, 1, cf. V, p. 125) (4). Quanto alle iscrizioni, come fra breve

(1) *C. I. L.*, VI.

(2) Negli *Opuscoli di Modena*, 1857, 2, 66-7, e di nuovo nella sua dottissima *Confutazione degli errori di E. Renan*. Modena, 1863, p. 15 segg.

(3) Di cui riferisce il brano più importante nella *Confutazione*, p. 17, e nell'articolo inserto negli *Opuscoli*, 2, 66.

(4) Negli *Opuscoli*, 2, 66, sulla fede di Eckel, 5, 125, adduce un altro esem-

vedremo, egli respinge non solo come interpolata ma eziandio come falsa la iscrizione veneta (ORELLI, n. 623), ed attribuisce il frammento Tiburtino a Quirinio. Sull' epoca della esecuzione del censo egli addotta l'anno 747 d. R., e fa coincidere il censimento col giuramento prestato dai Giudei di favorire le cose di Cesare e del Re (Jos., *Ant. Jud.*, 17, 2, 4): mantiene che « s. Luca chiama *primo censimento* quello che si fece alla nascita del Redentore, in riguardo al *secondo* da esso lui memorato negli Atti degli Apostoli (c. V, 37) » (p. 16): e ritiene affatto distinto il censo ricordato dall'Evangelista da quello di cui parla Giuseppe Flavio.

Questa opinione fu seguita dal P. Capecelatro (1) e dal prof. Di Giovanni (2).

4. L'opinione ora accennata formò la tradizione erudita, che dal Noris al Cavedoni vanta una illustre serie di valenti scienziati. Delle ragioni che le si oppongono diremo fra breve, ora conviene notare che essa non si concilia colla opinione de' Padri. Gli antichi scrittori ecclesiastici, i quali dall' una parte, è vero, non scrivevano con scopo storico, ma dall' altra ebbero il vantaggio di considerare il passo evangelico liberi da ogni preconcetto storico e critico, intesero che Quirinio fosse realmente preside ordinario di Siria. Già alcuni passi abbiamo citati, specialmente di Giustino (*Apol.*, I, c. 34), nei quali è manifesta l' interpretazione nel senso di legato ordinario. Molti altri se ne potrebbero recare (p. e. Juvenco Presbitero, *hist. Evang.*, I, 144, segg); ma basta il seguente gravissimo di s. Ambrogio, il quale rileva la ragione cronologica per cui l'Evangelista ha posto qui questa indicazione. Il commento di s. Ambrogio contiene una osservazione molto profonda: « pulchre autem quod et praesidis addidit, ut seriem temporis designaret. *Praeside*, inquit, *Syriae Cyrino facta est haec prima professio.* Ut quasi consulem quemdam, signi gratia, huic libro Evangelista adscripsisse videatur. Nam si consules adscribuntur tabulis emptionis, quanto magis redemptioni omnium debuit tempus adscribi? Habes ergo omnia quae in contractibus esse consueverunt: vocabulum summam illic potestatem gerentis, diem, locum, causam. Testes quoque adhiberi solent: hos quoque nativitati suae, et generationi secundum carnem

pio, quello di M. Lepido, chiamato pontefice massimo e tutore di re Tolomeo V Epifane, mentre divenne pontefice massimo dopo esercitata la tutela.

(1) *Errori di Renan nella Vita di Gesù*. Genova, 1864, p. 143 segg.

(2) *Ernesto Renan e la sua Vita di Gesù*, dissertazione raccolta ora dall'illustre Professore siciliano ne'suoi *Scritti Apologetici*. Palermo, 1875, p. 259.

Christus adhibuit, qui signarent Evangelium, dicens: *Vos eritis mihi testes in Hierusalem* » (1) (*Expositio Evang. sec. Lucam,* I, 39). Forse egli, mentre scriveva queste linee, pensava che, anche quanto alla predicazione del Battista e del Cristo, s. Luca registrò la data cronologica (principio del c. 3) degli anni di Tiberio, e i nomi del procuratore romano, dei tetrarchi e dei Pontefici.

Un tal modo di considerare il passo Evangelico, ch' era stato per lungo tempo abbandonato, venne ripreso dai dotti moderni, fra' quali troviamo in Germania lo Zumpt: ed è pur quello ora seguito anche dal P. Patrizi. Esso congiunge direttamente la storia evangelica alla vita di Quirino, pel quale i dotti si sforzano di trovare il lasso di tempo di una legazione in Siria, verso l' epoca natale del Redentore.

Cn. Senzio Saturnino fu console nel 735. Verso il 746 era preside, o legato ordinario di Siria (Jos., *Ant. Iud.,* 16, 9, 1; dove egli ed il suo procuratore Volunnio vengono nominati col titolo di οἱ Καίσαρος ἡγέμονες) (2). Secondo Giuseppe Flavio gli successe nel ***supremo comando*** della Siria P. Quintilio Varo, rimasto famoso nella storia Romàna per la sua morte nella selva Teutoburga, pel tradimento del Cherusco Arminio. Giuseppe ci dice (*Ant. Iud.,* 17, 5, 2) che Varo era a Gerusalemme διάδοχος μὲν Σατουρνίνῳ τῆς ἐν Συρίᾳ ἀρχῆς ἀπεσταλμένος. Varo è immischiato ne' gravi avvenimenti successivi alla morte di Erode, avendo avuto parte ai fatti che accompagnarono e causarono la caduta di Archelao. Sappiamo da Giuseppe Flavio della sua marcia a Gerusalemme con due legioni, e poi della sua venuta ad Antiochia. In seguito lo storico ebreo narra l' ambasceria mandata dai Giudei ad Augusto e la decisione da questo presa (*Ant. Iud.,* 17, 11, 4). Quindi non si fa più parola

(1) Queste parole sono in *Atti Apost*, 1, 8.

(2) Questa è la data accettata dal MOMMSEN, *Res gestae D. Aug.*, p. 115. Il PATRIZI p. 25 e lo ZUMPT p. 27 stanno l'uno per l'anno 745 d. R., l'altro, che torna lo stesso, per il 19 av. l'e. v. La cronologia di Giuseppe può qui lasciar luogo a diversità d'interpretazione; ma paragonato il principio della legazione di Quirinio, o a meglio dire il momento in cui per la prima volta Giuseppe ce lo presenta, col rimanente della storia giudaica fino alla data sicura della morte di Erode, non apparisce che non si possa ritardare fino al 746 d. R. il principio della legazione di Quirinio. — Tornato Erode dal terzo viaggio a Roma, trovò che gli Arabi avevano fatto una invasione, intorno a cui si consultò con Saturnino e con Volunnio τοῖς Καίσαρος ἡγεμόσιν (*Ant. Iud*, 16, 9, 1). L'ultima volta (*Ant. Iud.*, 17, 4, 2) che nelle *Antichità Giudaiche* parlisi di Saturnino è pure in occasione di due Arabi.

di Varo, del quale poi sappiamo dagli storici romani, che nell' anno 6 d. Cr. fu successore a Saturnino nel comando delle legioni del Reno. Le lacune di Dione Cassio e di Giuseppe Flavio c' impediscono di conoscere la fine della legazione in Siria di Varo (4 av. l'e. v. ?), ed i suoi successori. Archelao fu condotto a Roma, e deposto nell' anno 6 dell' e. v. (Dio, 55, 27). Nel qual tempo (759-60 d. R., 6-7 dell' e. v.), Quirinio, secondo Giuseppe Flavio, eseguiva il censo della Siria e della Giudea, accompagnato dal suo procuratore Coponio, destinato specialmente alla Giudea. Giuseppe Flavio dice espressamente, che egli si trovava nella Siria l'anno 760 (*Ant. Iud.*, 18, 2, 1). Generalmente si crede che Quirinio in questa sua missione in Siria fosse legato ordinario in cotesta provincia. Il primo (1) a dubitarne fu l' Aberle, dotto professore, cui l' Italia deve un lavoro sopra s. Pier Damiani; egli vuole che Quirinio fosse allora solamente « legatus Caesaris provinciae Judaeae iuridicus et census accipiendorum » (1865). Lo Zumpt vuol farci credere di vedere in questa opinione così patente l' ignoranza dei costumi romani, da riuscire superflua una confutazione (p. 21). I dotti Italiani dal Noris al Cavedoni, ed i Tedeschi dall'Ideler, e dal Müller al Mommsen, non dubitarono giammai della seconda legazione di Quirinio: l' opinione del prof. Aberle rimase per un decennio isolata. Ora sappiamo dal P. Patrizi, che essa venne accettata da uno dei più grandi archeologi che onori oggidì l'Italia, il comm. G. B. De Rossi. Il Patrizi lascia alla penna di lui sciogliere l'ardua questione, e per bel modo lo eccita a scrivere sopra questo argomento di suprema importanza (p. 3-4, 21). Non possiamo che unire a questo autorevole consiglio, la nostra debolissima voce. È questione che comprende, così l' interpretazione di Giuseppe Flavio, che gli usi romani (2). Dopo di Quirinio il primo legato di Siria ricordatoci da Giuseppe Flavio è Vitellio (*Ant. Iud.*, 18, 4, 2). Questa serie dei presidi di Siria, che possiamo ricavare dallo storico ebreo, è evidentemente molto imperfetta: lascia una immensa lacuna da Varo a Quirinio, seppure Quiri-

(1) La questione si era presentata alla mente eziandio del dottissimo Enrico Valesio (*ad Eus. hist. eccl.* 1, 5), ma egli la sciolse secondo l'opinione comune.

(2) Lo storico ebreo in un luogo (*Ant. Jud.*, 17, 13, 5) dice che Quirinio fu mandato da Cesare per fare il censo dei beni in Siria e porre nel fisco l' avere di Archelao; ed in un altro (*A. Jud.*, 18, 1, 1) per giudicare e fare il censo de' beni, aggiungendo che l' accompagnava Coponio con autorità sopra i Giudei: Quirinio venne in Giudea ad eseguire il censo ed aggiudicare al fisco il tesoro di Archelao: quindi soggiunge (*Ant. Jud.*, 18, 3, 2) che Quirinio finì il censo nell'anno 37 dalla battaglia Aziaca.

nio fu veramente legato ordinario, ed un' altra lacuna da questo a Vitellio. Le lacune si possono in parte riempiere colla storia romana e colle monete, ed il lavoro cominciato dal Sanclemente fu continuato dal Mommsen (1865) e dallo Zumpt (1869), de' quali non faremo che dare le conclusioni. Immediatamente dopo la missione di Quirinio, negli anni 763-4 fino al 770, come abbiamo dalle monete, la legazione di Siria toccò a Q. Cecilio Metello Cretico Sillano. Più difficile, forse impossibile, è riempiere la prima lacuna. Immediatamente prima di Quirinio le monete ci mostrano una legazione di L. Vallusio Saturnino, console nel 742 e legato, secondo il Mommsen, negli anni 757-8. Rimangono vuoti gli anni 750-6, cui il Mommsen riempie colla prima legazione di Quirinio e colla legazione di C. Cesare, la prima ascrivendo agli anni 751-2, la seconda ai seguenti.

La venuta di C. Cesare in Oriente data dal 753 d. R. Ferito in Armenia l'anno 756, nel ritorno a Roma morì in Licia il 21 Febbraio 757. Il Baronio lo credette preside di Siria, ma fu confutato dal Noris. Tacito (*Ann.* 2, 42) dice di lui che governava l'Oriente: Velleio (2, 101) lo dice « in Syriam missus » (1): una larga sfera di azione gli concede Svetonio chiamandolo (*Tib.*, 12) « Orienti praepositum », ed Orosio lo fa (7, 3) ordinatore delle provincie di Egitto e di Siria. Secondo Zonara (10, 36), la cui autorità fu più largamente e meglio che mai conosciuta in questi ultimi tempi, lo dice rivestito di autorità proconsolare. Ora il Mommsen lo schiera fra i Presidi di Siria, ammettendo che, sebbene avesse larga autorità su tutto l'Oriente, specialmente la avesse sopra la Siria, onde fosse al tempo suo interrotta in questa provincia la serie dei semplici legati; mentre lo Zumpt (p. 32 e seg.) confronta l'autorità di C. Cesare con quella di Germanico, egualmente preposto a tutto l'Oriente, e vuol provare che, come sotto di Germanico rimase a preside della Siria Cn. Pisone (TACIT., *Ann.*, 2, 43) (2), così devono essere esistiti altri presidi di Siria sotto C. Cesare, i quali a noi non sono direttamente noti (ZUMPT, p. 36 e seg.). Lo Zumpt dice ragionevol-

(1) Che forse *Siria* si possa qui prendere in un senso generale? FLORO, 2, 32 [4, 12] dice di G. Cesare morto (12 febb. 757) in Licia, di ritorno dall'Armenia: « in Syria Gaius ex uulnere occubuit ».

(2) Uno degli argomenti, di cui si giova lo Zumpt (p. 60) per propugnare la legazione Sira di Cn. Pisone, è che questi si giovò come di ausiliari dei re di Cilicia naturalmente dipendenti dal legato di Siria. Forse questo argomento non è da solo decisivo, poichè potè farlo come *adiutor* (TACIT., *Ann*, 3, 12) di Cesare.

mente, che il silenzio delle fonti dirette non potrebbe antorizzarci menomamente a negare l'esistenza di questi magistrati; che anzi egli vuol trovarli nominati in quegli uomini illustri, che gli scrittori ci danno come consiglieri di C. Cesare. La opinione dello Zumpt non vuole essere trascurata. Sappiamo da Zonara (10, 36) che Augusto affidò il giovane Cesare ad un uomo esperto. Da Tacito abbiamo (*Ann.*, 3, 48) il nome di P. Sulpizio Quirinio come *rector* di Cesare; da Svetonio (*Tib.*, 12) ci è dato il nome di M. Lollio *rector et comes*, e da Velleio (2, 102) — secondo lo Zumpt con sicurezza, secondo altri no — abbiamo quello di C. Marcio Saturnino successore di Lollio. Ciò costituisce una diversità fra C. Cesare e Germanico, il quale ultimo, già destro nelle cose di guerra e famoso per le imprese di Germania, ebbe solamente un *adiutor* in Cn. Pisone (Tacit., *Ann.*, 2, 43). Una somiglianza tuttavia v'è certamente fra i *rectores* di C. Cesare e lo *adiutor* di Germanico: sopra di essa si appoggia lo Zumpt (p. 42) per aprirsi la via ad identificare i *rectores* coi legati ordinarì di Siria. Così la questione della presidenza di Siria al tempo di C. Cesare è per lo Zumpt identificata con quella della duplice legazione di Quirinio; poichè stabilito che avrà lo Zumpt questa duplice legazione, potrà identificare la fine della legazione prima di Quirinio col principio della missione di C. Cesare, e riscontrare pertanto in ciò una prova diretta della identificazione dei *rectores* coi presidi di Siria, ed aver così libero il campo ad armonizzare dal suo punto di vista gli scarsi dati che abbiamo sulla amministrazione di Siria a questo tempo in un quadro che egli crede completo.

Si possano pure sollevare dei dubbî sulla sua ipotesi complessivamente considerata, la duplice amministrazione di Quirinio è la più grave, ed insieme la più importante quistione per la risoluzione della controversia Evangelica. Lo Zumpt ha qui in qualche parte completato quanto già sapevamo dal Mommsen e dagli studî anteriori dei dotti italiani. Da tutti i lati la presente ricerca ci riconduce alla vita di P. Sulpizio Quirinio.

Di P. Sulpizio Quirinio abbiamo un cenno biografico in forma di elogio presso Tacito (*Ann.*; 3, 48). Non è una vita completa, mancandovi fatti di grande importanza, quali l'impresa contro i Marmarici ed il secondo censo giudaico, che ci sono noti da altri scrittori contemporanei. Riferisco le parole di Tacito secondo la lezione dello Halm: « Sub idem tempus, ut mors Sulpicii Quirini publicis exequiis frequentaretur petivit (*Tiberius*) a senatu . nichil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinus pertinuit, ortus apud

municipium Lanuvium. sed impiger militiae et acribus ministeriis consulatum sub Divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis insignia triumphi adeptus, datusque rector Gaio Caesari Armeniam optinenti Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat. quod tunc patefecit in Senatu, laudatis in se officiis et incusato M. Lollio, quem auctorem Gaio Caesari pravitatis et discordiarum arguebat. sed ceteris haud lata memoria Quirini erat ob intenta, ut memoravi, Lepidae pericula sordidamque et praepotentem senectam » (*Ann.*, 3, 48).

Nella impresa contro gli Omonadensi, ricordata qui da Tacito e della quale parla anche Strabone (14, 1, 1), fino dal Sanclemente i dotti cercarono la prova di una legazione in Siria anteriore al censo di Giuseppe Flavio, anzi anteriore alla stessa missione di C. Cesare in Oriente. Secondo volevano gli usi romani, Quirinio, quando fece la guerra contro gli Omonadensi, dovette essere legato ordinario di una provincia; siccome egli condusse quella spedizione dopo il suo consolato, la provincia di cui aveva il governo non doveva essere pretoria, ma consolare. Ora nell'Oriente non si trovavano che due sole provincie consolari, l' Asia e la Siria, onde Quirinio doveva essere o proconsole di Asia o legato di Siria. La prima provincia era senatoria ed inerme, mentre nella seconda stavano le tre legioni d' Oriente; quindi egli doveva essere per necessità preside di quest'ultima. Inerme e pretoria era la Galazia, nè ad ogni modo ad essa potevano spettare gli Omonadesi. La Panfilia o era pretoria, o non formava ancora provincia da sè, come nemmeno la Cappadocia, che era ancora sotto il re Archelao morto l'anno 17 dell'e. v. Fra le provincie dell' Asia minore rimane la Cilicia, alla quale sembra alludere Tacito (« expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis »), ma anche questa o non formava provincia da sè, essendo unita alla Galazia od alla Siria, ovvero era inerme e pretoria. Il Mommsen spiegò la frase *per Ciliciam* di Tacito, nel senso che Quirinio dovette, partendo dalla Siria, attraversare la Cilicia, per venire nel paese degli Omonadensi. Più probabile sembra l'opinione dello Zumpt, al quale parve strana la frase *per Ciliciam* usata in questo significato, e propose nelle *Comm. Epigr.*, ed ora nuovamente difende (p. 57), che Tacito intenda qui parlare della provincia di Cilicia quale era ai suoi tempi, e che la espressione *per Ciliciam* includa che gli Omonadesi erano nei loro castelli dispersi qui e colà per questa regione, e furono vinti distintamente e non in un luogo solo della provincia. Questo è pure il carattere dello stabilimento di questa popolazione, secondo i dati che abbiamo da

Tacito e da Strabone, e risponde pienamente alle esigenze storiche e geografiche. Il paese della Cilicia, come dimostra stupendamente lo Zumpt (lasciando qualche punto secondario, come Tacit., *Ann.*, 2, 78 segg., in cui vi potrebbe forse esser luogo a questione), dipendeva dalla Siria: sicchè, così considerando le ragioni storiche e geografiche, come esaminando la dignità di cui doveva necessariamente essere rivestito Quirinio, tutto ci conduce ad ammettere che, quando egli domò gli Omonadensi, fosse legato ordinario in Siria. Il tempo, nel quale secondo Tacito deve essere avvenuta questa guerra, per consenso di tutti gli eruditi deve essere quello corso dall'anno 12 avanti l'e. v., anno del consolato di Quirinio, al 4 dopo l'e. v. in cui morì C. Cesare. Ne segue che due volte ebbe Quirinio autorità in Siria: l'una è ricordata da Tacito e taciuta da Flavio, l'altra menzionata dal secondo e passata sotto silenzio dal primo (1).

É fatto storico dunque una legazione Sira di P. Sulpizio Quirinio in un tempo anteriore alla deposizione di Archelao. Rimane la quistione dell'epoca in cui essa sia da porsi: determinarla con precisione ed insieme con sicurezza coll'aiuto delle sole fonti romane, è fino ad ora impossibile. Sinchè qualche scoperta non sciolga la questione, sono del più alto interesse le congetture e le ricerche dei dotti, quelle particolarmente del Mommsen, dello Zumpt ed ora del Patrizi.

Difatti solo i brevi cenni surriferiti abbiamo da Tacito e da Strabone sulla guerra degli Omonadensi: e sulla legazione duplice di Quirinio in Siria, che con essa va congiunta, non ci restano che due iscrizioni, o meglio una sola imperfetta e di senso disputato. Riservandoci ad esporre in appresso l' intricata questione cronologica, riassumiamo in poche parole la questione epigrafica.

Due iscrizioni riportansi riguardo a Quirinio, delle quali l'una ne conserva il nome, e l'altra gli fu attribuita dai dotti. La prima è la veneziana edita dall'Orsato; secondo essa Q. Emilio Secondo, legato di P. Sulpizio Quirinio, eseguì un censo in Apamea, che è da intendersi forse la famosa città di questo nome posta in Siria nella valle dell'Oronte. L'iscrizione fu inserita come autentica dal Muratori nel suo *Thesaurus* (p. 670, 1), accettata ed illustrata dal Sanclemente (*op. cit.*, p. 426 segg.). Ma già il Marini (*Atti e monum. dei fratelli Arvali*, p. 751, 787) l'aveva riconosciuta o scorrettissima o falsa. Più tardi l'Orelli l'accolse nel suo Corpo d'Iscrizioni (n. 623),

(1) Dopo il Sanclemente, vedansi: Mommsen, *Res gestae D. Aug.*, p. 121 segg.. Zumpt, *Das Geburtsjahr Christi*, p. 43 segg.

ma la giudicò falsa; e per tale fu riguardata dallo Henzen e dal Cavedoni (*Confutazione*, p. 16-7), e finalmente dal Mommsen, (*C. I. L.*, 5, 1, *falsae*, n. 136), quantunque quest'ultimo dietro la revisione del manoscritto dell'Orsato rimetta *Quirinio*, dove le edizioni diceano *Quirino*, togliendo così una delle difficoltà che il Marini aveva opposto a questa iscrizione (1). Se questa era una delle gravi difficoltà, non è peraltro l'unica. Lo stesso Zumpt (p. 72) riconosce l'epigrafe come una aperta finzione (2).

Sicuramente autentico è il titolo Tiburtino (Henzen, n. 5366), scoperto nel 1764 e generalmente attribuito a Quirinio, sebbene sia anonimo e frammentato assai. Non è forse affatto inutile riferire qui la breve epigrafe, secondo la lezione del Mommsen (p. 112), che vedo seguita dal ch. Patrizi (p. 20).

LGEM · QVA · REDACTA · INPOT
AVGVSTI · POPVLIQVE · ROMANI . SENAT
SVPPLICATIONES · BINAS · OB · RES · PROSP
IPSI ORNAMENTA · TRIVMPH
PRO · CONSVL · ASIAM · PROVINCIAM · OP
DIVI · AVGVSTI ΛTERVM · SYRIAM · ET · PH

Il Patrizi (p. 20) accetta la dimostrazione data dal Sanclemente e dal Mommsen, e l'attribuisce senz'altro a Quirinio, e solo accenna (p. 3) che « due o tre » archeologi lo negano; siccome fra questi ultimi v'è il dottissimo Zumpt, così, s'io non mi inganno, non parrà fuor di luogo ripetere in breve le ragioni che egli vi oppone.

Quattro indizî abbiamo in questo frammento, dai quali può desumersi il nome del magistrato. Quegli, di cui la rottura della pietra ci tolse il nome, domò una gente e per questo ebbe due supplicazioni dal senato e gli onori trionfali; sotto Augusto, dopo la vittoria, fu per due volte proconsole d'Asia; sotto Augusto fu per due volte preside di Siria e Fenicia; finalmente morì dopo di Augusto, poichè questi vi è appellato col titolo di *Diuus*. L'iterazione (*iterum* Syriam et p*h*. . . .) non può significare una continuazione di autorità, poichè i legati imperiali essendo a tempo indefini-

(1) Il Marini, *Arvali*, p. 782, 787, contro il Maffei (*M. V.*, 108, 2) dimostrò ampiamente che il vero suo nome è *P. Sulpicius Quirinius*, non *Quirinus*.

(2) Il Cavedoni, *Confutazione*, p. 17, la suppone finta per adulazione alla nobile famiglia veneta Quirini. Recentemente si mostrò ancora dubbioso il Duruy, *Histoire des Romains*, 3, 54 (I ediz., Paris, 1877).

to, una iterazione in questa maniera non era possibile come nelle provincie senatorie, dove erano a tempo prestabilito: quindi, il magistrato che vogliamo cercare deve aver sostenuto la legazione di Siria una volta prima e l'altra dopo del proconsolato d'Asia. Queste sono le basi poste dal Mommsen, che poi enumera i legati di Siria da Agrippa a Volusio Saturnino, e procede ragionando per esclusione. Dal 748 al 750 il Mommsen pone la legazione di Varo: essendone dato il primo termine da una moneta Antiochena (Eckel, 3, 275) e l'ultimo dalla storia (Jos., *Ant. Jud.*, 17, 5, 2, segg.; *Bell. Jud.*, 21, 5, seg.). Suppone interrotta la serie dei presidi conosciuti, pegli anni 751/2; coll'a. 753 pone il principio della legazione di C. Cesare, che fa terminare nel 756; negli anni 757-8 pone quella di L. Volusio Saturnino; coll'a. 759 fa principiare la seconda di Quirinio; e coll'a. 763 la legazione di Q. Cecilio Metello Cretico Silano, che fa terminare nel 770 (Tacit., *Ann.*, 2, 4, 43; Jos., *Ant. Jud.*, 18, 2, 4). Manca uno, conclude p. 116, nella serie: « nam cum solitum legationis tempus triennium fuerit, reliqui ita se se excipiunt, ut difficile aliquem ordine interponas; quamquam fieri potest, ut praeterea exciderit unus alterve legatus administrationis solita brevioris ». Prima di Varo colloca in ordine retrogrado Cn. Senzio Saturnino (dal 746), M. Tizio (745), M. Tullio Cicerone figlio dell'oratore (forse dopo il 741) e M. Agrippa con autorità suprema su tutto l'Oriente (dal 731 al 741). Esclude Cicerone, perchè alieno dalla gloria militare; Tizio, perchè già vecchio sotto Augusto, al quale, come pure aveva avvertito il Sanclemente, non potè essere sopravvissuto. Varo morì sotto Augusto per mano dei Cherusci, e poi fu proconsole di Africa e non di Asia. A C. Cesare non è possibile nemmanco pensare. Restano Agrippa pel quale stette lo Huschke, Saturnino in favor del quale scrisse lo Zumpt, ed infine Quirinio secondo la tradizione dei dotti italiani. Contro d'Agrippa scrisse il Borghesi (ap. Henzen, n. 5366) e troppo gravi sono le discordanze tra la sua vita ed i dati della iscrizione, perchè sia lecito pensarvi; se non foss'altro morì molti anni innanzi ad Augusto. La massima controversia pende fra Saturnino e Quirinio, massime ora che lo Zumpt con nuova dottrina raccolse la sua antica opinione, e la difese dalle opposizioni del Mommsen.

Vediamo le ragioni dei due eruditi. Contro Saturnino il Mommsen aveva opposto principalmente: *a*) non potè esercitare una duplice amministrazione di Siria, a meno che non si sostenga che la prima volta che l'ottenne sia stato negli anni 719-31, avanti Agrip-

pa, quando, non essendo stato ancor console (lo fu nell'a. 742), non era capace di una provincia consolare; *b*) non viene giammai nominato dopo il 759 (Vell., 2,109, 110); Tacito non ne fa parola, sebbene usi di commemorare tutti gli illustri defunti, onde egli deve esser morto avanti la morte di Augusto; *c*) ebbe ragione lo Henzen nel credere che Saturnino fosse proconsole d'Africa, basandosi a Tertulliano (*de pallio*, 1), il quale riassumendo la storia di Cartagine scrive: « post longas Caesaris moras moenia Carthagini Statilium Taurum (proconsole d'Africa 718-20) imposuisse, sollemnia enarrauisse Sentium Saturninum ». Tre sono i Senzii Saturnini menzionati ne' fasti del tempo d'Augusto, il padre e i due figli: questi due ultimi furono consoli nel 757, ad essi dunque non si può pensare affatto; se il nostro Senzio Saturnino fu proconsole d'Africa, nol potè esser di Asia.

Lo Zumpt persevera (p. 88) a disporre la prima possibile legazione Sira di Saturnino prima di Agrippa (dal 23 av. l'e. v.), e dopo di A. Terenzio Varrone (dal 28 al 26 av. l'e. v.); è vero che egli non era allora console, ma non lo era stato nemmeno il suo predecessore Varrone; la costumanza che esigeva un consolare data solamente dall'ordinamento delle provincie fatto l'a. 23 av. l'e. v. nella divisione delle provincie fra Augusto ed il Senato. Può dunque sembrare che vera impossibilità di supporre in Saturnino allora la legazione di Siria non vi sia, sebbene sia difficile supporre che per due legazioni di seguito, e massime a quest'epoca, l'importante legazione di Siria si concedesse ad uomo non consolare. Ma non pare che lo Zumpt si appoggi a fondamenti sicuri, quando tenta (p. 78-9) porre in dubbio che qui nemmeno si parli con sicurezza di una duplice legazione in Siria, trovando egli possibile che soltanto si parli della iterazione della carica di legato, onde prima, nella parte superiore della iscrizione, poteasi forse parlare di un'altra provincia ottenuta dal personaggio elogiato. La formula epigrafica indica la iterazione nella stessa provincia (Mommsen, p. 112 segg.), e l'essersi posto in accusativo il nome della provincia, piuttosto che in genitivo come fu uso generale massime in tempi posteriori (1), non può condurre a nessun resultato in contrario.

Quanto alla data della morte di Saturnino, lo Zumpt, per isfuggire all'argomento che potrebbe dedursi dal silenzio di Tacito,

(1) Lo Zumpt, p. 88, avrebbe voluto la formula: « Legatus Divi Augusti iterum Syriae et Phoenices ».

suppone che egli sia morto sul finire della vita di Augusto, e che il monumento gli sia stato innalzato ne' primi tempi di Tiberio (p. 78, 79, 89): non nega peraltro che la nostra iscrizione spettasse al sepolcro del magistrato elogiato. Che se non si volesse ammettere questa supposizione, egli dice che Saturnino potè esser morto pure ne' primi anni di Tiberio, senza che Tacito ne facesse menzione, poichè, sempre secondo lo Zumpt, Tacito parlò di preferenza de' parenti degli Imperatori, degli uomini dotti, e se fece menzione di Volusio fu perchè egli era stato il fondatore d'una celebre famiglia; nè é a meravigliare che egli taccia di Saturnino, quantunque sia stato due volte preside ed abbia avuto il trionfo. Quanto poco valore abbia questo argomento, s' io non m' inganno, è assai chiaro, poichè Saturnino, massime se gli si debbono ascrivere gli onori menzionati da questa epigrafe, era tal uomo da non dover essere passato sotto silenzio. Poco probabile è pure l' artificio con cui l' illustre archeologo cerca accordare la morte di Saturnino durante la vita di Augusto colla formula « Divi Augusti », usata nell' epigrafe e che denota l' imperatore già come morto; poichè è ben credibile che il monumento sepolcrale gli sia stato posto immediatamente dopo la morte.

Assai più grave è la questione, che riguarda il proconsolato d' Africa, che escludeva quello d' Asia: come lo Henzen ed il Mommsen attribuiscono il primo a Saturnino, così lo Zumpt ne ritiene investito Quirinio.

I primi si appoggiano al citato luogo di Tertulliano (*de pallio,* 1), che descrive la soggezione dei Cartaginesi ai Romani e l' erezione della colonia di Cartagine. Lo Zumpt spiega *solemnia enarrare,* non nel senso della consecrazione della colonia, ma affatto diversamente; *enarrare* vale, dic' egli (p. 86), parlare in servizio di alcuno, e *solemnia* sono gli ordinamenti, dietro cui si regolava la vita della colonia. Non so se gli oppositori ne resteranno convinti, sì pel concetto di sacra cerimonia, che massime in questo luogo è indeclinabilmente congiunto alla voce *solemnia,* e sì per la congiunzione nella quale Tertulliano pone Saturnino con Statilio Tauro e l' uno e l' altro colla edificazione di Cartagine. Lo Zumpt, p. 87-8, procede con acute indagini ad indagare la storia della colonia; ma, per quanto sia essa difficile a porsi in chiaro, non ne può sì facilmente seguire una diversa interpretazione del passo contestato: al nostro scopo è estraneo internarci in siffatte ricerche. In appresso lo Zumpt, supposta pur vera la interpretazione comune del passo di Tertullia-

no, ritiene (p. 86) che ad ogni modo Statilio Tauro e Saturnino, quando cooperarono allo stabilimento della nuova colonia, dovessero essere non proconsoli d' Africa, ma legati imperiali ; e ciò perchè l' Africa era provincia senatoria, le colonie a questo tempo erano considerate come cosa d' interesse militare, e quanto riguardava l' esercito, spettava ad Augusto. Questo argomento non prova, poichè speciali erano le condizioni delle provincie d' Africa e particolarmente del proconsolato d' Africa, che non era inerme, ma aveva una legione, e ad esso, come confessa poc' anzi lo Zumpt medesimo (p. 81), spettavano le guerre dell' interno dell'Africa. Sicchè gli argomenti, con cui lo Zumpt cerca escludere il proconsolato d' Africa dalla persona di Saturnino, sono per lo meno molto discutibili.

Lo Zumpt (p. 80-1) vuol provare che Quirinio fu proconsole d' Africa, e si appoggia alla nota guerra contro i Marmaridi ed i Garamanti, ricordata da Floro, il quale narrando le guerre combattute a mezzogiorno scrive (2, 31 [4, 12]) : « sub meridiano tumultuatum magis quam bellatum est. Musulanios atque Gaetulos, accolas Syrtium, Cosso duce compescuit; unde illi Gaetulici nomen latius quam uictoria, pariter Marmaridas atque Garamantas Quirino subigendos dedit . potuit et ille redire Marmaricus, sed modestior in extimanda victoria fuit ». Intorno alla guerra Getulica abbiamo altre notizie da Dione (55, 28). Ma sulla impresa contro i Marmaridi non ci resta che il passo di Floro. Leggera incertezza nelle fonti critiche suggerirono al Nipperdey di mutare *Quirinio* in *Cornelio,* lezione suggeritagli dalla guerra contro i Garamanti gloriosamente combattuta da L. Cornelio Balbo l'anno 735 (1). Come aveva fatto l' Jahn (nell' ed. di Floro, Lipsiae, 1852) ed il Mommsen (p. 119) con molta facilità lo Zumpt, respinta ogni altra lezione, mantiene Quirinio, ed identifica il vincitore dei Marmaridi col nostro P. Sulpizio Quirinio. Resta a vedere quale provincia governasse egli, quando vinse questa popolazione : il Mommsen lo fa legato della provincia di Cirene, consolare e senatoria : essa, come noi la conosciamo, era inerme, non essendovi in Africa che le tre legioni d' Egitto oltre a quella di Africa: onde lo Zumpt crede ciò bastante per escludere questa provincia, mentre al Mommsen (p. 120) pare

(1) Plinius, *N. H.*, 5, 5, 36 — *Fasti Capit. Trium.* nel *C. I. L.*, 1, 461. Una importante illustrazione di questa guerra, che interessa sommamente la geografia dell' Africa ai tempi d' Augusto, la dobbiamo all' illustre geografo francese Vivien de Saint-Martin, *Sur l'expédition de Cornelius Balbus en Phazanie in Reveu Archéologique*, Nouv. Serie, VI (1862), p. 303 segg.

giustamente probabile, che almeno per qualche tempo abbia riseduto in questa provincia la legione Cirenaica, che da essa quindi prese il nome (1). La somma della questione consiste nella ricerca geografica sulla posizione delle popolazioni vinte. Plinio (*N. H.*, 5, 5, 4) colloca i Garamanti a sud degli Ammanienti, i quali si trovavano ad est dei Trogloditi (cfr. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, p. 307): e la loro congiunzione coi Carchedonî, dai quali si hanno le gemme (STRABONE, XVII, p. 835 Cas.), era sì stretta, che le gemme, che ricavavansi da questi ultimi diceansi tanto Garamantiche che Carchedonie (2): esse partivano da Cartagine (TEOFRASTO, περὶ λίθων) chiamata grecamente Καρχηδών: i Garamanti dunque erano posti vicino a Cartagine dalla parte per altro della Cirenaica, e potevano quindi venir vinti dal proconsole d'Africa, quantunque potessero essere non affatto fuori del cerchio di azione del preside di Cirene (3). I Marmaridi erano collocati invece tra la Cirenaica e l'Egitto: e le ricerche dello Zumpt sopra una spostazione nella sede di questo popolo (p. 81-2) non conducono a nessun risultato, poichè i dati di Plinio, di Strabone e di Tolomeo non offrono differenze fra loro. Plinio (*N. H.*, 5, 6, 1) li colloca nella Libia mareotide, cui egli chiama « Ægypto contermina », e che viene da Tolomeo (*Geogr.*, 4, 5) collocata fra la Cirenaica e l'Egitto; e Strabone (p. 798, 825) in un luogo parla dei Marmaridi come contermini alla Cirenaica, ed altrove, senza contraddirsi, li menziona presso Ammone, all'est dei Garamanti e dei Getuli. In questa frase non è per nulla compresa una variazione di posizione dei Marmaridi, così da poter essere pressochè contermini anche al proconsole d'Africa. Nè è da pensare che i Marmaridi abbiano aiutato i Garamanti nella guerra contro Quirinio, poichè la spedizione fu particolarmente contro i primi, dicendoci Floro che Quirinio, se lo avesse voluto, avrebbe potuto assumere il titolo di Marmarico. S'io non m'inganno, nemmeno da questo lato lo Zumpt è riuscito ad abbattere l'argomento del Mommsen, e resta ancora assai probabile che Quirinio fosse preside di Cirene, non proconsole d'Africa. Congettura inoltre il Mommsen (p. 120, 126), ma senza darne una vera dimostrazione, che nel tempo stesso, in cui Cornelio Balbo proconsole d'Africa vinse i Garamanti, Quirinio trionfasse dei Mar-

(1) Nell'a. 758 risiedeva in Arabia (DIO, 55, 23); a Bostra in Arabia è essa ricordata in *Notitia dignitatum* (ed. Böcking) *Orient*, c. XXX, 1, p. 82.

(2) « Garamantici, quos et Carchedonios vocant ». PLIN., *N. H.*, 37, 25.

(3) Un punto di contatto tra l'Africa ed i Garamanti abbiamo anche in TACITO, *Ann.*, 4, 23.

maridi, sicchè ambedue le spedizioni dovrebbero porsi nell' anno 734 d. R.

Mi riservai di considerare ora un'altra delle questioni riguardanti le prime linee: se cioè la doppia supplicazione al Senato ed il trionfo convengano piuttosto a Saturnino che a Quirinio; e se colla ipotesi del primo o con quella del secondo si confaccia la voce *regem*, con cui principia la prima linea. Il Mommsen riferisce le supplicazioni ed il trionfo alla guerra contro gli Omonadensi, ed il re menzionato dall' epigrafe crede che sia Aminta, ucciso, prima della spedizione, dagli Omonadensi. Lo Zumpt, pur notando che Tacito (*Ann.*, 3, 48) parla unicamente delle insegne trionfali, senza accennare alle supplicazioni, concede la ipotesi come possibile per questo lato (p. 80); nega (p. 79) solamente che il *regem* di cui parla la iscrizione sia Aminta, morto tanti anni avanti la guerra degli Omonadensi nel 25 av. l'e. v. Egli pensa invece che la iscrizione parli del trionfo accordato a Saturnino per la guerra contro i Germani (Dio, 55, 28) che egli condusse, prima della legazione di Varo, e dopo di L. Domizio, nella Gallia Belgica, dall' a. 2 al 6 dell' e. v. Dione Cassio (55, 28) narra la spedizione di Tiberio in Germania del 759, nella quale Velleio, che ce la descrisse (2, 105), era prefetto dei cavalieri. Tiberio si spinse fino all' Elba; onde senza proceder più innanzi, Augusto ed anche Tiberio assunsero il titolo di Imperatori, e Cn. Senzio, prefetto di Germania, ebbe onori trionfali: poichè, aggiunge Dione, non solo precedentemente, ma anche ora, i Germani per solo timore di essi avevano chiesto pace. Tiberio fu allora Imperatore per la seconda volta, ed Augusto per la diciannovesima, secondo l' antico uso memorato da Tacito (*Ann.*, 3, 74), che talora gli stessi « duces . . . : imperatores conclamabantur ». Evidentemente Dione Cassio concede il maggiore onore a Tiberio, quantunque parte ne attribuisca a Saturnino, del quale molti elogi ci fa lo stesso Velleio (2, 105), che per altro soggiunge, che Tiberio prepose Saturnino « in iis, quae minoris erant discriminis ». La pace chiesta due volte dai Germani dipendeva dal loro spavento, non solo per cagione di Saturnino, ma eziandio a causa di Tiberio, φοβηθέντες αὐτούς (Dio, 55, 28). Sicchè non è chiaro come nemmeno da questo lato si possa difendere una doppia vittoria di Saturnino, e molto meno una duplice supplicazione innalzata in ringraziamento ed in memoria dal Senato agli Dei immortali. Ancora assai meno a Saturnino si può attribuire la prima linea, la quale accenna ad una regione conquistata da Saturnino; egli nella guerra germanica era soggetto a Tiberio,

al quale si sarebbe senza dubbio riferito l'onore di una conquista, se qualche stabile conquista fosse stata fatta in quell'anno. Anche per questo riguardo, s'io non m'inganno, cade la ipotesi dello Zumpt. Il Mommsen ritiene invece che l'epigrafe parli della guerra contro gli Omonadensi, guerra gravissima, condotta da Quirinio da solo, certamente, come si è detto, quando fu preside della Siria; la quale, sebbene non ce ne consti direttamente, potè aver dato motivo ad una duplice supplicazione (1).

Queste sole considerazioni bastano, s' io non m' inganno, ad escludere Cn. Senzio Saturnino; e perciò, anche se fossimo privi di ogni altro dato, converrebbe, sembrami, attribuire il marmo, secondo la tradizione dei dotti italiani, a P. Sulpizio Quirinio, non sapendosi di quale altro uomo illustre possa parlare, fra' presidi della Siria.

Una nuova conferma se ne ricerca nella replicata dignità sostenuta da Quirinio sulle cose di Oriente, nelle quali ebbe mano egualmente più volte l'anonimo magistrato elogiato dal titolo Tiburtino. Il Mommsen, raccogliendo le opinioni dei dotti che lo precedettero, vi trova la iterazione della legazione di Siria in Quirinio: la prima amministrazione di cui abbiamo vestigio in Tacito (*Ann.*, 3, 48), fu segnalata dalla fortunata guerra cogli Omonadensi, la seconda fu resa celebre dal censo di Siria e Giudea, descritto da Giuseppe Flavio (Mommsen, p. 119 segg.). Lo Zumpt non contrasta al Mommsen che la doppia presidenza di Quirinio in Siria non si possa comprovare colle testimonianze di Tacito e Giuseppe Flavio, anzi (p. 72-3) se ne giova per concludere che, se anche si voglia continuare ad attribuirla a Quirinio, essa non ci insegna se non un fatto già altrimenti conosciuto, quantunque privo di ogni indicazione cronologica. Ciò non è esattamente vero; perchè qualunque fatto siasi dedotto per via di congettura, non è giammai senza scopo il comprovarlo per prova di una prova diretta, che vale in grande maniera a rafforzare la induzione. Secondo poi la recente opinione del ch. comm. De Rossi, la doppia amministrazione di Siria di Quirinio, che sembra attestata dalla lapide, acquista, parmi, un valore per molti rispetti assai grave: difatti si solleva la questione, se la seconda amministrazione di Quirinio sia diversa dalla legazione straordinaria, che sa-

(1) Ci è estranea una differenza fra il Mommsen p. 126 e lo Zumpt p. 74-5 circa la reintegrazione nella linea prima delle parole perdute al lato d.; dove il primo legge: « qua redacta in pot(estatem dicionemque divi) Augusti populique romani »; il secondo ha sostituito: « qua redacta in pot(estatem nomine divi) Augusti populique romani ».

rebbe quella ricordata da Giuseppe Flavio, e se perciò dobbiamo trovare due periodi di tempo, oltre a quest' ultimo, nei quali collocare la doppia amministrazione ordinaria di Siria. A noi tocca di lasciare la questione intatta perchè essa spetta interamente al campo che si è riservato l' illustre De Rossi: nè il Patrizi accenna menomamente a quale opinione inclini quel grande archeologo. Qualunque soluzione si debba dare a quest' ultima questione, i risultati della ricerca epigrafica si accordano con quelli della storia, e ci permettono di ammettere una o più legazioni in Siria di P. Sulpizio Quirinio precedentemente alla deposizione di Archelao, onde non solo è convalidata l' amministrazione in Siria durante la guerra degli Omonadensi, ma resa possibile la presidenza ricordata da san Luca.

Lo Zumpt ritiene contemporanea la nascita di Cristo colla guerra contro gli Omonadensi, e la stessa opinione divide anche il Patrizi. Quanto all' epoca della guerra contro gli Omonadensi mancandoci le fonti dirette siamo costretti a ricorrere a congetture. Il Mommsen, seguendo l' antica opinione del Panvinio, la pone all' anno 750-1; non troppo distante è lo Zumpt, sebbene per motivi in parte diversi: il P. Patrizi le assegna invece l' anno 747.

Il Mommsen pone la prima legazione di Quirinio dopo quella di Varo, e quindi poco dopo la morte di Erode; e ciò per più motivi: principalmente perchè, come abbiamo veduto, egli trova negli anni 750-1 una lacuna nella serie dei presidi, tra Varo e C. Cesare: si giova anche del luogo Evangelico, poichè s. Luca dicendo, che Cristo nacque sotto una presidenza di Quirinio, e poscia che nell' anno decimoquinto di Tiberio aveva circa trent' anni, mostra di credere che Egli nascesse verso il 750, e perciò intorno a quest'epoca, anche per questo rispetto, torna opportuno collocare la legazione in Siria e la guerra contro gli Omonadensi. Un indizio più preciso, lo ricerca nelle relazioni fra Quirinio e C. Cesare. Secondo il Mommsen, questi fatti avvennero di una maniera affatto diversa da quella, in cui sono considerati dallo Zumpt. C. Cesare, dic' egli, fu mandato in Oriente nel 753, e vi morì il 12 Febbraio 757: ebbe a *rectores* M. Lollio, e, dopo la morte di costui, il nostro Quirinio. Lollio morì verso il 755, e Quirinio era rettore di Cesare quando questi, secondo la frase già citata di Tacito (*Ann.*, 3, 48), otteneva l'Armenia (*Caio Caesari Armeniam optinenti*), che dovette essere nel 756. Quando Augusto diede come rettore a C. Cesare il nostro Quirinio, questi doveva essere uomo già pratico degli affari e conoscitore di quelle regioni per cariche sostenutevi; onde apparisce la convenienza di porre una sua

legazione in Siria precedentemente al 756, ossia prima della sua relazione con C. Cesare.

Abbiamo di sopra veduto i deboli indizi, sui quali si appoggia lo Zumpt, per trovare conveniente l' identificazione dei ***rectores*** dati a C. Cesare coi presidi di Siria; indizi che in fine si riducono ad una non precisa analogia fra costoro e C. Pisone, preside di Siria, che fu poi altresì ***adiutor*** di Germanico. Veniamo ora alla cronologia. Egli vuole che Quirinio sia stato mandato a reggere la Siria subito dopo la partenza di Varo, quindi poco appresso alla morte di Erode: ed in ciò la sua opinione combina con quella del Mommsen: poi ritiene che, mentre egli n' era preside, venisse in Oriente C. Cesare, ed egli stesso ne sia stato nominato ***rector*** da Augusto; a Quirinio fa succedere Lollio, ed a questi Marcio Censorino. Oltre alla differenza nella dignità, questa opinione si diversifica da quella del Mommsen in ciò, che lo Zumpt pone Lollio dopo di Quirinio, e l' altro lo crede anteriore; ed inoltre in questo, ch' egli vede un rettore di C. Cesare ed un legato di Siria in Censorino, che secondo il Mommsen fu invece allora proconsole d' Asia, e giammai legato in Siria o rettore di C. Cesare. Lo Zumpt, concedendo (p. 63-4) che Censorino sia stato proconsole d' Asia in un anno ignoto (Jos., *Ant. Jud.*, 16, 6, 2, e *C. I. Gr.*, 2698 b), nega che lo fosse a questo tempo.

Scarsissime sono le notizie che riguardano i rettori di C. Cesare. Quanto a Quirinio abbiamo il passo di Tacito già recato (*Ann.*, 3, 48), secondo il quale: « datusque rector Caio Caesari Armeniam optinenti Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat ». Svetonio congiunge l' inimicizia destatasi fra C. Cesare e Tiberio, rifuggitosi a Rodi, coi mali officî di M. Lollio (de' quali, come si è detto, lamentossi poi Tiberio in Senato, quando tessè l'elogio di Quirinio, Tacit., l. c.): « alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris eius » (Suet., *Tib.*, 12). Finalmente poche parole abbiamo da Velleio (2, 102): « quo tempore M. Lollii, quem veluti moderatorem iuuentae filii sui Augustus esse voluerat, perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia per Parthum indicata Caesari, fama vulgavit. Cuius mors intra paucos dies fortuita, an voluntaria fuerit, ignoro. Sed quam hunc decessisse laetati homines, tam paulo post obisse Censorinum in iisdem provinciis, graviter tulit civitas, virum demerendis hominibus genitum. Armeniam deinde ingressus (*C. Caesar*), prima parte introitus prospere gessit; mox in conloquio, cui se temere crediderat, circa Artageram graviter a quodam, nomine

Adduo, vulneratus », e poco dopo morì. A C. Marcio Censorino è diretta un' ode Oraziana (*Od.*, 4, 8), ma nulla da essa possiamo ricavare sulla sua vita. Il suo proconsolato d' Asia ci è noto da altre fonti, ma senza porgerci indizî cronologici.

La quistione circa la posteriorità di Lollio a Quirinio o viceversa, sta quasi interamente riposta, in primo luogo nel modo di intendere la frase « Armeniam optinenti », poichè, mentre Cesare *otteneva l'Armenia*, è certo che suo *rettore* era Quirinio; ed in secondo luogo nella sua relazione con Tiberio, che egli visitò a Rodi, facendogli un gradito atto d' omaggio, sapendosi che Tiberio tornò a Roma nell' Agosto del 755 (1). La frase di Tacito, Zumpt la intende in un senso generico; essendo scopo principale della missione di C. Cesare l' ordinamento delle cose di Armenia, potevasi dire di lui che *ottenne* l' Armenia, quando anche vi fu primieramente mandato da Roma. Mommsen ritiene invece che, per poter usare la frase « Armeniam optinenti », C. Cesare dovesse aver già toccata l' Armenia, e respinge pertanto l' ipotesi dello Zumpt. La interpretazione dello Zumpt sarebbe probabile, quando altrove fosse detto dagli scrittori qualche cosa di simile; abbiamo già esaminate le frasi usate dagli storici in riguardo all' autorità di C. Cesare, ma non vi trovammo mai nulla di somigliante. Tacito stesso (*Ann.*, 2,42) lo chiama governatore dell'Oriente (2). Questa sembrami, se non decisiva, certo grave obbiezione da farsi alla ipotesi dello Zumpt; quantunque la suddetta osservazione del Mommsen abbia anche da sè stessa valore.

Più difficile è la questione cronologica. Sembra, secondo le recenti edizioni, che Tacito congiunga la visita fatta da Quirinio in Rodi a Tiberio colla sua dignità di rettore di C. Cesare. Che Quirinio visitasse Tiberio, quando Cesare ottenne l' Armenia, è impossibile, poichè il primo aveva abbandonato Rodi nell' Agosto 722,

(1) Dopo un'assenza di otto anni (SUET., *Tib.*, 14, cf. TACITO, *Ann.*, 1,4., DIO, 55, 9, 10), Tiberio lasciò Roma nel 748, e nei sette e più anni vissuti a Rodi vestì alla greca, e si occupò di filosofia. Tornò a Roma prima della morte dei due fratelli Lucio e Gaio, bene amati da Augusto. Cf. VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica*, III ed., 4 (1876), p. 219, sugli intrighi di Livia.

(2) Una frase di Tacito sembra a primo aspetto confermare l' induzione dello Zumpt. Parlando delle cose di Armenia, dice di C. Cesare (*Ann.*, 2, 4): « C. Caesar componendae Armeniae deligitur ». Peraltro l'altra frase di Tacito ne è essenzialmente diversa, a motivo della frase *optinenti*, che, non potendo qui significare l'assegnazione della provincia nel modo ordinario, sembra indicare la occupazione armata della medesima

mentre C. Cesare solo nell' anno seguente od al più presto alla fine di esso anno, toccò il suolo Armeno: quindi abbiamo un anacronismo. Ripetendo l'opinione del Sanclemente, il Mommsen cercò di emendare l'errore cronologico, leggendo: « datusque rector Caio Caesari. Tiberium quoque ecc. »; disgiunsero vale a dire i due dotti l'un fatto dall' altro. Ma lo Zumpt ritiene necessario tenere uniti i due avvenimenti. Che Quirinio, dic' egli, visitasse Tiberio in altra occasione, nella supposta precedente legazione di Siria, non era cosa da doversi qui registrare, e meno poi doveva porsi in antitesi col modo di agire di Lollio; poichè sappiamo da Velleio (2, 99) e da Svetonio (*Tib.*, 12), che tutti i legati, passando, visitavano Tiberio a Rodi; l'importante consisteva nella dignità di *rector* di C. Cesare, della quale era investito Quirinio. Se così fosse, sarebbe necessario ritenere anteriore a quanto credesi, la legazione di Quirinio. Lo Zumpt cerca di meglio precisare l'epoca della visita a Rodi. Nelle relazioni fra Tiberio e C. Cesare abbiamo notizie duplici. Velleio (2, 101) ci mostra C. Cesare devoto a Tiberio, mentre Svetonio (*Tib.*, 12) e Zonara (10, 36) ci parlano della sommissione di questo secondo al primo. Le relazioni fra i due personaggi possono essere state mutate da Lollio, e può supporsi che non siensi fatte migliori se non quando decadde l'influenza di Lollio, allorchè Tiberio ebbe il permesso di recarsi a Roma (1). Trova probabile pure da questo lato, che, durante la buona amicizia esistita fra Cesare e Tiberio, la presidenza della Siria e la *rettoria* sopra Cesare fossero tenute dal nostro Quirinio.

Il Mommsen si preoccupò certamente della contraddizione notata dallo Zumpt. Tiberio tornò da Rodi prima che Lollio morisse: ora vuolsi dato Quirinio quale *rector* e consigliere a Cesare dopo la morte di Lollio; non potè adunque in questa occasione visitare Tiberio a Rodi, se questi ne era già partito. Le considerazioni fatte dallo Zumpt sul mutamento avvenuto nelle relazioni fra Cesare e Tiberio sono di secondaria importanza, nè grande valore vi attribuisce egli stesso, e possono variamente spiegarsi. Mommsen dunque, come vedemmo, disgiunge i due fatti. Lo Zumpt (p. 67) oppose, che di questa maniera si sconvolge la disposizione cronologica delle dignità avute da Quirinio secondo l'esposizione qui fattane da Tiberio al

(1) « Is forte tunc M. Lollio offensior, facilis execrabilisque in Vitricum fuit. Permittente ergo Caio, revocatus est: verum sub conditione, ne quam partem curamque reipublicae attingeret ». SUET., *Tib.*, 13. È necessario notare che il ritorno di Tiberio da Rodi a Roma è anteriore alla morte di Lollio.

Senato. Per contro il Mommsen oppose alla interpretazione dello Zumpt, che sarebbe necessario in questo caso cercare un successore a Lollio, quando non si ha necessità di supporne un antecessore. Anche disgiunte le due proposizioni di Tacito, secondo la supposizione del Mommsen, la quale è perfettamente d'accordo colla ragione grammaticale, rimane da spiegare la disposizione loro. Tacito (l. c.) accenna a quattro fatti della vita di Quirinio: il consolato; la guerra contro gli Omonadensi, seguìta immediatamente (« mox ») al consolato; la dignità di *rector* di C. Cesare; la visita a Rodi. I due ultimi sono certamente posteriori ai due primi, ma non è perfettamente chiaro che l'ultimo sia posteriore al penultimo; e ciò, non solo perchè Tacito non lo dice espressamente, nè è qui da ricercare l'esattezza di una epigrafe, ma eziandio perchè poteva giovare a Tiberio ricordare in ultimo questa azione a lui gratissima, tanto più che subito dopo si lagna della condotta, a proprio riguardo, di M. Lollio: queste considerazioni poste in raffronto colla frase *Armeniam optinenti* acquistano una luce nuova, e una nuova luce danno alla frase stessa. Lo Zumpt dice non esservi nulla di speciale nella visita fatta da Quirinio, come semplice preside di Siria, a Tiberio in Rodi. Primieramente, non è detto da Tacito che lo visitasse come preside di Siria, ma lo potè fare anche in altra occasione; secondariamente, il fatto non perdeva la sua importanza, se pure non aveva carattere di straordinarietà; ad ogni modo non è necessario neppure immaginare che lo visitasse a Rodi come *rector* di C. Cesare: per lo meno sotto questo aspetto, le due ipotesi non saranno per verosimiglianza troppo discoste fra loro.

Grave è pure un' altra osservazione dello Zumpt (p. 68), quantunque meno forte della prima, come egli stesso confessa: questa si appoggia alle relazioni famigliari di Quirinio. Lepida già moglie del più giovane dei figli adottivi di Augusto, Lucio Cesare, in seconde nozze sposò Quirinio: sappiamo che Quirinio ne fece divorzio, e dopo venti anni di separazione avvenne il famoso processo ricordato da Svetonio (*Tib.*, 49, cf. Tacito, *Ann.*, 3, 22, 23) l'anno 20 dell'e. v. Lo Zumpt pensa dedurne che il matrimonio siasi celebrato nell'anno 755 in Settembre, e che perciò allora Quirinio dovesse trovarsi a Roma. Lo Zumpt stesso si accorge di quanto sia labile il suo argomento; anche per questo solo esso non prova, perchè è molto indeterminata la frase di Svetonio (*Tib.*, 49): « post vigesimum annum »; tanto più che è ignoto quanto tempo siano restati in matrimonio, ed è anche discutibile se Lepida abbia sposato Quirinio soltanto dopo la morte

di Lucio, sembrando più probabile che essa sia stata solamente fidanzata a Lucio (1). Quindi il matrimonio, notò il Mommsen, può essere anteriore alla partenza di Quirinio per la Siria, o ritardarsi al 757: ma non è chiaro che cosa si debba pensare circa il matrimonio di lei con L. Cesare, ed è forse più probabile supporre che non gli sia stata che promessa: allora si potrebbe supporre un ventennio e più alla durata del divorzio (2) da Quirinio. Checchè sia di tutto ciò, l'argomento è molto incerto e suscettibile di diverse spiegazioni.

Raccogliendo: se non c'illudiamo, le ragioni raccolte con tanta erudizione ed acutezza dallo Zumpt non combattono vittoriosamente quelle del Mommsen, sebbene nemmeno in favore di quest'ultima opinione gli argomenti siano sicurissimi. Resta come più probabile ipotesi, ma sempre ipotesi, che la dignità di *curator* sia stata tenuta prima da Lollio che da Quirinio, peraltro non pare che almeno finora gli studî sopra tale argomento abbiano messo in piena luce questi avvenimenti, quanto importanti, altrettanto oscuri.

Rimane a considerare l'autorità, di cui fosse rivestito C. Marcio Censorino, al momento della sua morte. L'unico a parlarne è Velleio (2, 102) nel luogo che abbiamo già riferito. Ricordata la morte di M. Lollio, odiato per gli aspri suoi modi, narra subito appresso quella di Censorino, che fu ritenuta una sventura ben grave per Roma, ed aggiunge che egli morì *in quelle stesse provincie* (3) in cui morì M. Lollio; cioè in quelle nelle quali la gente si rallegrò per la morte di Lollio, lo Stato si attristò per la morte di Censorino (ZUMPT, p. 64): questo, secondo lo Zumpt, è impossibile riferirlo ad un proconsole d'Asia, il quale altronde non poteva destare grande interesse nell'Impero, così da doversi registrare la sua morte quale una publica sventura. Il Mommsen, come si è detto, la reputò proconsole d'Asia. Di vero non v'è argomento per crederlo collo Zumpt un nuovo rettore di C. Cesare ed un preside di Siria. In primo luogo la frase inde-

(1) Cf. SUET., *Tib.*, 49, e TACIT., 4, 23.

(2) La frase di Svetonio « post vigesimum annum » dal divorzio (« dimissam eam a matrimonio ») è indeterminata, ma meglio intendesi di una serie d'anni maggiore della ventina, che non d'una minore. Ora, ponendo collo ZUMPT, p. 68, il processo nell'a 20 dell'e. v., ed il matrimonio nell'a. 2 dell'e. v. in Settembre, non ci resta che l'intervallo di diciassette o diciotto anni al più; e, concesso uno o due anni al matrimonio, non ci restano più che 16 anni, con cui si conviene poco il luogo Svetoniano. Dove Tacito dice che essa sposò Quirinio *vecchio ed orbo*, il passo non è strettamente legato al tempo del matrimonio (*Ann.*, 3, 23, cf. 3, 22): ad ogni modo è certo che egli morì vecchissimo (TACIT., *Ann.*, 3, 48).

(3) « paulo post obisse Censorinum in iisdem provinciis ». VELL., 2, 202.

terminata di Velleio si riferisce egualmente bene a tutte le provincie di Oriente, perchè egli pone queste in confronto con Roma: anzi meglio ad una diversa, che non a quella nella quale viveva Lollio, che altrimenti poteva dire forse *nella stessa* piuttosto che *nelle stesse* provincie: in secondo luogo, Velleio non dice che anche Censorino fosse rettore di Cesare, ed il tacerlo qui è un argomento grave contro la suddetta opinione. Non possiamo pienamente conoscere quanto dolore abbia potuto destare la morte di colui che viene lodato da Orazio (*Od.*, 4, 8), poichè scarseggiano le memorie intorno ai suoi atti valorosi, essendosi in buona parte su di lui stesso verificato quanto gli scriveva il poeta (v. 20-22):

> . . . . *neque*
> *Si chartae sileant, quod bene feceris*
> *Mercedem tuleris* (1).

Ma egualmente non è sicuro che Censorino, quando morì, fosse proconsole d'Asia: essendo certo bensì che egli ebbe questa dignità, ma affatto ignorandosene l'epoca, e parimente la durata (2).

(1) Veramente nel *feceris* si esprime, come giustamente notò il RITTER nel suo commento oraziano (Lipsiae, 1866), più presto una speranza che una congratulazione per fatti compiuti felicemente. L'ode oraziana, cui il KIRCHNER (cf. ORELLI ad. h. l.) credette scritta nel 743, ora più giustamente si riporta agli anni 737-41, (DILLENBURGER, Bonnae, 1867, ad h. l) e meglio dal RITTER all'a. 741, cinque anni avanti al consolato di Saturnino.

(2) La iscrizione riferita nel *C. I. Gr.*, n. 2698 b, comincia: Γαΐῳ Μαρκίῳ Κηνσορ[ί]νῳ | σωτῆρι καὶ εὐεργέτῃ; non lo chiama nemmeno proconsole. Fu scoperta a Milasa, città antichissima e principale della Caria, e spettante alla provincia di Asia. Lo Zumpt la confronta con Giuseppe Flavio che, raccontata (*A. J.*, 16, 6, 1) la legazione dei Giudei di Asia e della Cirenaica ad Augusto, riferisce poi l'editto di questo Imperatore, in cui egli si richiama alle buone relazioni già in antico passate fra Cesare ed i Giudei, e nel fine dell'editto ricorda *un decreto che i Giudei avevano scritto in suo onore per la sua bontà verso tutti gli uomini*, πρὸς πάντας ἀνθρώπους (siccome pure il censo Evangelico, Luc., 2, 1, comprendeva πᾶσαν τὴν οἰκουμένην) *ed in onore di Censorino*, ὑπὲρ Γαΐου Μαρκίου Κηνσορίνου, *decreto che egli, insieme al presente editto, farà riporre nel luogo celeberrimo, che la comunità d' Asia gli aveva eretto in Ancira.* Che il proconsolato di Censorino si riferisca a quest'epoca, all'epoca della venuta di Augusto e di Agrippa in Oriente, e quindi sia da porsi assai prima della missione di Caio Cesare? Ovvero la durata del suo proconsolato fu lunga così, da cominciare coll'epoca di Agrippa e finire con quella di Caio Cesare? Ovvero il proconsolato di lui era già finito al tempo dell'editto Augusteo? Quest'ultima ipotesi è inammissibile, poichè il *decreto* giudaico in onore di Augusto e di Censorino dimostra la contemporaneità del proconsolato dell'ultimo colla presenza del primo in Oriente. Egualmente le altre ipotesi vanno soggette a gravi obbiezioni; ma si può dividere la testimonianza di Flavio da quella della iscrizione (MOMMSEN, *Res gestae divi Aug.*, p. VI), e fondare l'opinio-

Che se i leggeri indizi, che abbiamo circa il proconsolato di Asia di Censorino, ci facessero aderire alla opinione del Mommsen, e si volesse pure vedere in lui un *rector* di C. Cesare, sebbene le due dignità per sè stesse non si escludano, pure l' ipotesi trova una difficoltà nella posizione geografica dell' Asia collocata nella parte più occidentale dell' Asia minore e distante perciò dall' Armenia, mentre la Siria sarebbe ad essa vicina.

Pertanto sembra tutt' altro che dimostrata la identità dei presidi di Siria coi *rectores* di Caio Cesare, e nemmeno la precedenza di P. Sulpizio Quirinio a M Lollio; queste differenze nel modo di considerare i fatti presenti non tolgono importanza alla ipotesi dello Zumpt, solo scemano la sua sicurezza, come ora vedremo.

Esposti i fatti che si svolsero nel paese giudaico verso il tempo della nascita di Cristo, dichiarati gli scarsi documenti che riguardano i personaggi che possono aver preso parte ai medesimi avvenimenti, è tempo di esaminare più davvicino, come gli eruditi abbiano tentato di porre in armonia le testimonianze in apparenza contradditorie, ordinare le incomplete notizie, e dal loro confronto ricercare la verità.

Le difficoltà che abbiamo discorse si riducono, come vedemmo, alla necessità di ammettere una legazione di Quirinio in Siria, vivo ancora Erode, della quale Giuseppe Flavio tace affatto, e che anzi pare verso questo tempo esclusa da ciò, che la serie dei presidi di Siria negli ultimi anni di Erode sembra completa presso lo storico ebreo. Sappiamo che una legazione in Siria fu sostenuta da Quirinio anteriormente a quella ricordata da Giuseppe: in essa vinse gli Omonadensi, ma non è possibile determinarne l' epoca. Vedemmo come sia fallace l' ipotesi dello Zumpt, che cercò un indizio cronologico intorno alla medesima, identificandola colla dignità di *curator* che Quirinio avrebbe sostenuta in nome di Augusto e per C. Cesare; caduta tale congettura da questa parte, ci è impossibile progredire dietro informazioni dirette. Solamente ci siamo veduti prender corpo dinanzi a noi, mercè di una ipotesi dell'illustre archeologo comm. G. B. De Rossi confrontata colla epigrafe Tiburtina, la ipotesi di una duplice legazione in Siria del nostro Quirinio, ambidue i reggimenti anteriori forse alla commissione straordinaria della reda-

ne del proconsolato d' Asia sulla semplice iscrizione di Milasa, paragonata al nostro luogo di Velleio. Censorino fu console nel 746; sicchè, secondo questa ipotesi, potè tenere il proconsolato d' Asia all'epoca della venuta in Oriente di C. Cesare.

zione del censo in Siria e Giudea ricordata da Giuseppe Flavio: anche qui peraltro non ci è data alcuna indicazione cronologica.

Nel passo famoso di Tertulliano, dove l' antico scrittore ecclesiastico combatte l'eresia di Marcione, vedemmo affermata l'esistenza del censo in occasione della nascita del Cristo con parole sicure, e come si trattasse di cosa notissima anche per testimonianze indipendenti dal Vangelo. Ma la sua notizia racchiude una grave difficoltà nel nominare *Saturnino* in luogo di Quirinio, come l' *esecutore del censo in Giudea*. Trovammo che non vi può essere reale contraddizione fra Tertulliano ed il Vangelo, e che anzi quegli doveva pienamente conoscere come si conciliasse l' apparente discrepanza; ma da testimonianze dirette non ci fu dato conoscere l'anello che lega le due diverse espressioni. Solamente notammo che, secondo il comune modo d' intendere i corrispondenti luoghi di Giuseppe Flavio, Saturnino era l' ordinario legato in Siria alla presunta epoca della nascita di Cristo; rigettammo tuttavia l' ipotesi recente, che, dietro appunto questa cognizione storica, Tertulliano si fosse permesso di correggere il passo Evangelico, e mantenemmo la persuasione che egli conosceva per contro, come l' una notizia armonizzasse coll'altra.

Vedute sciogliersi per gli studi degli eruditi le difficoltà sorte circa la possibilità di una descrizione in Giudea all' epoca di re Erode, quanto riguarda il nome del magistrato romano non ci è più una questione sì grave, come altrimenti potrebbe sembrare, ma non è ancora sciolto interamente l' enimma storico. Se anche non si vuol dire che S. Luca trasportò il censo Quirinio da una amministrazione all' altra, o, come si sarebbe potuto sospettare prima degli ultimi studi sulla guerra degli Omonadensi, che s. Luca trasportasse ad un' epoca anteriore l' unica legazione Sira di Quirinio, rimane tuttavia la questione nella forma in cui essa si presentava al Baronio ed al Noris, come, cioè, fra loro si combinino le varie testimonianze, pure senza negarne nessuna. L'opinione del Meyer, della quale abbiamo già fatto cenno, disperando di salvare le espressioni ed i particolari del racconto di s. Luca, mantiene il fatto storico: il catasto semplice de' beni venne fatto all' epoca della nascita di Cristo da Quirinio, legato straordinario in Siria; ma l' Evangelista conoscendo il vero censo eseguito dallo stesso magistrato romano pochi anni appresso, non coordina il tempo col fatto, conservando vestigio del primo nella indicazione della ἀπογραφή come πρώτη, e del secondo nella amministrazione della Siria di Quirinio (cf. Bisping, pag. 187). Ora vedia-

mo quali altre vie, con migliore successo, siano state da altri battute.

Chi veramente tentò d'armonizzare le varie testimonianze storiche, mantenendo fissa la legazione ordinaria di Quirinio, fu l'illustre Zumpt, della cui ipotesi dobbiamo ora occuparci.

Lo Zumpt, come si è detto, pone la prima legazione di Quirinio subito dopo a quella di Varo, e la crede continuata fino a poco dopo la missione di C. Cesare in Oriente, ma finita prima del ritorno di Tiberio da Rodi a Roma; gli dà per successore Lollio, ed a questo fa succedere C. Marcio Censorino, al quale suppone sia succeduto L. Volusio Saturnino, predecessore della seconda amministrazione di Quirinio; quindi attribuisce alla prima legazione di Quirinio gli anni 4 ad 1 av. l'e. v. (750-753 d. R.), ed alla seconda gli anni 6 ad 11 dell'e. v. (759-764 d. R.), alla quale successe quella di Q. Cretico Silano (1). In ciò la sua opinione non si discosta molto da quella del Mommsen, che ritiene parimenti Quirinio quale successore di Varo, ma lo fa ritornare in Occidente, prima e non dopo la venuta di C. Cesare in Oriente: poichè a differenza dello Zumpt egli dispone C. Cesare fra i presidi di Siria.

I presidi imperiali — espongo l'opinione dello Zumpt — non avevano una durata prestabilita, ma il tempo della loro amministrazione dipendeva dalla volontà dell'Imperatore; e così il censo poteva cominciare sotto di un legato e finire sotto di un altro, la esecuzione di esso essendo talvolta più tarda del rapido mutarsi dei presidi. L'antico censo romano durava più di un anno, e perciò cominciava sotto di un consolato e finiva sotto di un altro. Egualmente il censo giudaico dovette durare non un sol giorno, ma un tempo abbastanza lungo. Ne abbiamo una prova in s. Luca stesso, secondo il quale s. Giuseppe venne ad iscriversi a Betlemme, perchè era della *casa* e della *famiglia* di David, quindi pare che non tutti i discendenti di David venissero ad inscriversi a Betlemme. Calcoliamo, p. e., a cinquanta i branchi della discendenza Davidica allora sopravviventi, e poniamo un mezzo mese di tempo per l'andata, la iscrizione nelle tavole censorie, ed il ritorno: così si avrà per la intera durata del censo un periodo di circa due anni, anzi probabilmente un tempo più lungo. Di qui è chiaro, come il censo e la sua durata non sono così strettamente in unione alla prima legazione di Quirinio, da doversi ammettere che Cristo nasces-

(1) Zumpt, p. 62 segg.; a p. 70 raccoglie in uno specchio le legazioni di Siria da Cn. Senzio Saturnino a Cretico Silano (745-764 d. R.).

se sotto la presidenza di Quirinio per ciò solo, che nacque al tempo del censo eseguito da Quirinio. Lo Zumpt insiste (p. 208) assai sopra di questo punto, che per lui ha un valore essenziale; l'essersi trascurata questa osservazione egli ritiene la vera ragione dell'errore dei dotti, ai quali fortemente lo rimprovera: in esso vede il fondamento dei dubbi sorti circa la verità del racconto evangelico. Dall'essere nato Cristo al tempo del censo non si può dedurre ch'egli nascesse sotto la legazione di Quirinio (p. 210 e segg.). S. Luca non volle precisare il tempo della nascita del Redentore, ma solamente metterla in relazione colla prima descrizione. In tutto l'Oriente era noto che Quirinio era stato due volte legato in Siria, e due volte aveva eseguito il censo: ora l'Evangelista non vuole affermare altro, se non che G. Cristo nacque al tempo della prima legazione e durante il primo censo di Quirinio. La seconda descrizione, come dice Giuseppe Flavio, fu da questo magistrato romano principiata e finita; ciò poi non ci autorizza a credere che altrettanto sia avvenuto la prima volta. S. Luca non nominò che Quirinio, per la celebrità del suo nome. Sono possibili tre casi: o il censo fu principiato prima di Quirinio ed egli lo compì, od egli lo principiò e finì, od egli lo principiò ed altri lo terminò. Non è verisimile supporre il quarto caso, che Quirinio proseguisse la esecuzione del censo, senza cominciarlo o finirlo. In ciascuno dei tre primi casi le parole dell'Evangelista sono esatte. Ma il secondo caso ed il terzo sono esclusi da ciò stesso che Cristo nacque vivente Erode, e Quirinio non venne in Siria che dopo la morte del re. Non resta adunque che il primo caso: altri cominciò il censo, che fu terminato da Quirinio. Questa ipotesi si combina colla storia. La morte del re Erode e lo stabilimento di Archelao formarono altronde una parte importante nella storia Giudaica, ed offrivano ad Augusto un'acconcia occasione per imporre un nuovo modo d'imposta (1), e come base di questa un censo: esso tuttavia era ancora possibile vivente Erode. Nel passo di Tertulliano tante volte citato sta la prova di questa induzione e la spiegazione insieme del grande quesito. Il censo fu principiato da Cn. Senzio Saturnino, proseguito e compito da Quirinio. Varo era uomo poco attivo, e resse l'amministrazione di Siria in

(1) Cioè il censo alla maniera romana, e possibilmente lo stesso testatico. Dove dicemmo della natura dallo Zumpt attribuita al censo giudaico, notammo le difficoltà cui egli va incontro, e particolarmente la necessità di ammettere un mutamento nella sua natura, sì che essa fosse diversa prima della morte di Erode, da quello che fu appresso. Osservammo ancora l'indeterminatezza e la confusione, da cui è quasi inseparabile questo modo di considerare la prima descrizione.

tempi eccezionali, occupato in fatiche e lavori d'altro genere; durante il suo reggimento accadde la morte di Erode; mutate le circostanze, era naturale che Augusto, non conoscendo la natura dei nuovi principi, desiderasse di assicurare le rendite romane della Giudea, ordinando il compimento del censo. E perciò a buon dritto la prima descrizione poteva chiamarsi da Quirinio, non solo perchè fu egli che lo compì e quindi impose il riparto delle gravezze, ma eziandio per la celebrità del suo nome a motivo della esecuzione del secondo censo, che causò una sollevazione. Cristo nacque sotto Saturnino (p. 220 segg.). Lo Zumpt nella frase di s. Luca non vede una semplice indicazione cronologica, ma sibbene eziandio la prova dell'immischiarsi dei Romani nella esecuzione di questo censo, col quale preparavasi la via alla intera soggezione del regno giudaico. Così egli ritiene (p. 221) d'aver dimostrato la credibilità della narrazione Evangelica, la quale in parte è convalidata da altre notizie, in parte almeno si trova in piena armonia colla storia.

L'ipotesi dello Zumpt, quale già egli l'aveva abbozzata nelle sue celebri *Commentationes epigraphicae*, 2, 86-104, è accettata dal prof. Bisping (p. 187), che gode in questo genere di studî una grande autorità.

5. Tale ipotesi non pare fosse nota al ch. P. Patrizi: almeno egli non la citò mai, e non se ne giovò in nessun luogo; nemmeno egli cita altri recenti scrittori oltre al Mommsen (1).

Esponiamo l'ipotesi proposta dal Patrizi per accordare le scarse notizie storiche, che ha certamente importanza gravissima.

Molti anni addietro il ch. Patrizi aveva aderito alle opinioni del Noris e del Sanclemente; ora, staccandosene, non spiega lungamente i motivi che ve lo abbiano indotto, ma dice per altro abbastanza in queste parole (p. 19): « chiunque bada al tempo ed al luogo di cui parla s. Luca, è forza che ammetta non altro significarsi colle parole ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας, se non un legato propretore reggente la provincia di Siria. La notizia che Quirinio avesse questo carico, quando si descriveva la Giudea la prima volta al tempo di Augusto, la dobbiamo al solo s. Luca ». In queste parole conviene nella spiegazione della frase Evangelica collo Zumpt; ma ne diverge in ciò che ri-

(1) Imparo dal MARQUARDT, *Römische Staatsverwaltung*, 2, 205, che recentemente scrissero sulla presente questione così l'ABERLE, già noto per studî anteriori di storia Ecclesiastica, in *Tübinger Quartschrift*, 1874, pag. 661 segg., come brevemente lo SCHÜRER, *Lehrbuch der neuestestamentlichen Zeitgeschichte*. Leipzig, 1874.

guarda la legazione di Quirinio, che egli ritiene contemporanea alla nascita del Salvatore. Gli viene necessario perciò trovar posto per una legazione di Quirinio, in un' epoca che si convenga colla nascita di Cristo. Già s' è detto che egli, a differenza dell'archeologo berlinese, confronta il censo col giuramento prestato dai Giudei a Cesare e ad Erode, del quale si fa parola da Giuseppe. I tre fatti devonsi dunque confondere e riunire in uno. Entro i limiti di questa convinzione, egli pone a base del suo sistema, non Giuseppe Flavio come il Baronio, nè, almeno direttamente, Tertulliano come il Valesio, ma il Vangelo. Nel passo poi di Tertulliano, che spaventava tanto il Baronio e che altri ha tentato di eludere, egli trova una conferma della sua ipotesi. Tertulliano non dice che al tempo Augusteo fosse preside della Siria, Saturnino; ma sibbene che Saturnino eseguì il censo. Sicchè i due passi si conciliano in ciò, che Saturnino eseguì il censo nel tempo in cui Quirinio era preside della Siria. Ma di qual maniera far luogo nel 747 d. R., anno della nascita di Cristo, come vedemmo, secondo le più sicure opinioni, e pure giusta quella del Patrizi, ad una legazione di Quirinio? La suppone egli fra quella di Saturnino e quella di Varo, quantunque Giuseppe attesti esplicitamente, che Varo successe a Saturnino immediatamente: Οὔαρος Κυϊντίλιος διάδοχος μὲν Σατουρνίνῳ, *Quintilio Varo successore a Saturnino* (Jos., *Ant. Iud.*, 17, 5, 2). Il ch. Patrizi viene qui ad esaminare, se la testimonianza del sacerdote ebreo sia indiscutibile, o se si presti ad altra interpretazione. S' entra nel campo delle ipotesi.

Ammette come certissimo che l' elogio Tiburtino si riferisca a Quirinio, anzi non discute nemmeno, accettando interamente la dimostrazione del Mommsen. Al Mommsen nega solamente ch' egli sia riuscito a dimostrare l' epoca della prima legazione negli anni 751-2. Abbiamo veduto i motivi principali, per cui il Mommsen collocò a quest' epoca la legazione prima e la guerra contro gli Omonadensi, motivi (giusta la sua opinione) dipendenti non solo dalla interruzione della serie dei presidi, ma eziandio dallo stesso nostro passo di s. Luca. Agevolmente il Patrizi conchiude che queste non sono prove sicure, e massime il passo Evangelico riesce stranamente torturato a significare la legazione e non il censo sotto il regno di Erode, come si è detto: solo nulla trova a ridire sull' argomento, pel quale il Mommsen fa precedere la legazione di Quirinio alla sua dignità di *rector* a C. Cesare, perchè questo non prova se non che essa è anteriore al 756, ma senza precisare di quanto, e si presta sì all' una che all' altra supposizione proposta in ri-

guardo alla data dalla prima legazione stessa. Pel Mommsen le sue osservazioni storiche acquistavano una speciale importanza, in riguardo alle consuetudini imperiali circa la assegnazione delle provincie. P. Sulpizio Quirinio fu console nel 742, e per la famosa costumanza o legge Augustea del quinquennio che doveva passare fra il tempo in cui i magistrati terminavano il consolato in Roma e l'anno nel quale potevano ottenere una provincia (Dio, 53, 14), egli non avrebbe potuto ottenere la Siria almeno prima di cinque anni trascorsi; ritiene anzi probabile lo storico tedesco, che dovesse piuttosto passare un tempo più lungo, e ciò per la importanza di questa provincia, congiunta all' uso introdotto sotto Tiberio di non concedere simiglianti dignità prima che fosse passato almeno un decennio dal consolato (1): conclude pertanto essere conveniente ammettere la prima legazione di Siria negli anni 751-2, ossia otto anni dal consolato. Per contro il Patrizi cerca di dimostrare la possibilità della legazione nel 747. Quirinio non compì l'anno del suo consolato, ma abdicò e gli fu sostituito L. Volusio Saturnino (2); perciò alla fine del 747 erano già trascorsi i cinque anni prescritti dalla legge Augustea. La quale peraltro non era così assoluta, che non lasciasse luogo a qualche eccezione, come fu quella di Q. Cecilio Silano console nel 760, il quale nel 763 governava già la provincia di Siria (3). Quanto al tempo della durata non era necessario il periodo triennale (Dio, 52, 23; cf. 53, 13). Non trova il ch. Patrizi gravi motivi per dover ritardare fino al 751 la legazione di Quirinio; nè l' essere in quest' anno interrotta la serie dei presidi, lo crede motivo bastante ad autorizzare siffatta ipotesi; il passo poi di s. Luca prova l' opposto, se lo si vuole accettare qual' è. L' unico indizio cronologico riguardante la guerra cogli Omonadensi, che pure per il ch. Patrizi avvenne nella stessa legazione durante la quale nacque il Salvatore, è nella parola *mox*, con cui Tacito congiunge il consolato alla guerra: « consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis insignia triumphi adeptus » (Ta-

(1) Mommsen, p. 114. Egli cita il nostro Borghesi (*Bull. dell'Ist. Arch.*, 1846, p. 173), le cui parole sono queste: « da Tiberio in poi l'interstizio fra il consolato e la provincia senatoria non fu minore di 10 anni ». Il costume non si riferisce essenzialmente, nè per tempo nè per luogo, alle circostanze del nostro Quirinio.

(2) Cfr. *Fasti Cons. Capitulini*, fragm. 36, ed. Henzen nel *C. I. L.*, 1, 441; — cfr. anche i *commentari* dello stesso Henzen, ivi, p. 450.

(3) Mommsen, p. 115. L' archeologo tedesco spiega questo fatto colla parentela che poscia Volusio incontrò colla famiglia imperiale, essendo il futuro suocero di Nerone figlio di Germanico.

CITO, *Ann.*, 3, 48). Insiste egli (p. 32-3) molto sulla parola *mox*, la quale finora, massime presso gli eruditi recenti, aveva servito solamente a far precedere la guerra contro gli Omonadensi alla dignità di *rector* esercitata da Quirinio, e non veramente ad avvicinare affatto il consolato e la guerra. Pel P. Patrizi in essa sta la prova, che tra il consolato e la guerra non passò almeno più del quinquennio. Se anche si facesse cominciare la legazione nel 747, qualche poco prima dell'esatto compimento del quinquennio, la stessa pericolosa guerra cogli Omonadensi, potrebbesi considerare come un motivo conveniente della eccezione (p. 27-8). Non è dunque impossibile, anzi è conveniente, cercare per la prima legazione di Quirinio un tempo anteriore al 751. Una ragione diretta per assegnarle il 747, per certo non esiste; ma ne trova motivo sufficiente nel complesso delle conclusioni, cui precedentemente era giunto, confrontate colle notizie porteci dal Vangelo.

Supposta l'identità del censimento e del giuramento, è necessario collocare la prima legazione di Quirinio tra quelle di Saturnino e di Varo. L'illustre scrittore ideò l'ipotesi seguente, il cui valore non consiste in un fondamento intrinseco, ma nell'armonia in cui per essa vengono oollocate le varie notizie certe. Saturnino cominciò la sua legazione (secondo il Patrizi, p. 25) nel 745. Sorta intanto la guerra degli Omonadensi, Augusto la affidò insieme alla legazione di Siria, da cui non poteva andar disgiunta, ad un uomo di oscuri natali, ma prode nell'armi: « impiger militiae et acribus ministeriis », a Quirinio. Saturnino non per questo abbandonò la provincia; anzi ebbe da Augusto l'incarico di eseguire il censo colla noverazione degli abitanti, nel regno di Giuda. Fu pertanto Saturnino uno dei venti legati « ad census accipiendos » ricordati da s. Luca. Quello che il Borghesi credeva fosse stato affidato a Quirinio, lo fu per contro a Saturnino (1). Nessuno, osserva il Patrizi (p. 31), meglio di Saturnino, conoscitore del paese per la recente legazione ordinaria, poteva adempiere la delicata e difficile missione. Saturnino naturalmente nella esecuzione della descrizione si giovò dell'opera delle stesse autorità giudaiche del re Erode stesso (p. 46), come era conveniente alla parziale indipendenza

(1) « Uno dei venti essere stato Saturnino e a lui essere stata commessa la descrizione della Siria, ce lo indica abbastanza Tertulliano » (p. 30). — Il ch. Patrizi non nomina espressamente i *legati ad census accipiendos*, nè cita Borghesi, ma lo lascia sottintendere: onde chi fece la relazione dell'opera del Patrizi nella *Civiltà Cattolica*, Nov. 1876, ve lo intromise senz'altro.

ancora goduta nel regno Giudaico; perciò il censo riuscì non romano, ma giudaico. Ma breve fu la missione di Quirinio, quanto cioè durò la breve guerra contro gli Omonadensi: questa finita, egli lasciò l'amministrazione (p. 28). Gli fu sostituito Varo. Alcune monete Antiochene recate dall'Eckhel (*Doctr. num. vet.*, 3, 275) ci provano, che al più tardi nell'autunno 748 (1) preside della Siria era ormai Quintilio Varo: in ciò dunque abbiamo il limite inferiore della legazione di Quirinio. È vero che Giuseppe Flavio nomina sempre Saturnino, e non ricorda mai il nome di Quirinio; ma ciò non prova in contrario (p. 28), perchè era Saturnino che in realtà godeva la suprema autorità nel paese giudaico. Giuseppe non fa la storia della Siria, ma della Giudea: onde non menziona che quei presidi di Siria che ebbero a che fare col regno d'Erode; e Quirinio durante la sua prima breve legazione, occupato sempre nella guerra contro gli Omonadensi, nulla fece che interessasse Gerusalemme (p. 28): nell'assenza di lui tutto era in mano di Saturnino (p. 28, 52), il quale solo era conveniente fosse menzionato dallo storico ebreo. Nè questa ipotesi trova ostacolo nelle frasi usate da Giuseppe per esprimere la dignità di cui era rivestito allora Saturnino. Giuseppe non si è giammai « granfatto curato di distinguere nella sua storia quali fossero gli uffizî dei propretori, quali dei minori magistrati; però non è da meravigliare se di tali cose parla, almeno qualche volta, inesattamente » (p. 29). Il ch. Patrizi (p. 29) ricerca i titoli dati da Giuseppe a Saturnino, da solo, e insieme con altri; allorchè lo menziona insieme con Volunnio, che ne era procuratore, dà a quello ed a questo un titolo comune; ordinariamente li distingue con quello di ἡγεμόνες (2). Non era scopo dello storico ebreo di

(1) Le monete recate dall'Eckhel portano l'anno EK, calcolato, secondo il grande numismatico, dalla battaglia aziaca: ossia l'anno che va dall'autunno (o meglio dal 2 Settembre, giorno della battaglia) del 747, all'autunno (2 Settembre) del 748. Le ultime monete Antiochene fatte sotto Varo, qui recate dall'Eckhel, sono dell'anno che va dall'autunno (2 Settembre) 749 all'autunno (2 Settembre) seguente.

(2) Forse nella enumerazione che fa il ch. P. Patrizi dei titoli dati a Saturnino da Giuseppe Flavio, scorse qualche svista od errore tipografico; parmi potrebbero classificarsi così:

1. Saturnino ricordato da solo:

a) senza titolo. *Ant. Iud.*, 16, 11, 3. (Qui veramente gli è dato l'epiteto di uomo consolare e persona di riputazione ἀνὴρ ὑπατικὸς καὶ τῷ ἐπ' ἀξιώματος. Nel capo medesimo si fa parola anche di Volunnio, da solo e senza titolo). — 16, 11, 3 — 17, 1, 1 — 17, 3, 2 — 17, 5, 2 — *De bell. Jud.*, 1, 28, 1;

b) ἐπιμελητής — *Ant. Jud.*, 17, 1, 1;

distinguere i varî magistrati romani; ma voleva soltanto indicare chi erano coloro che comandavano, o esercitavano autorità sulle cose della propria nazione. Vi è adunque incertezza nelle espressioni di Giuseppe Flavio: e meno ancora pertanto le parole di lui combattono gravemente la ipotesi della legazione di Quirinio da lui posta fra Saturnino e Varo. Giuseppe Flavio non intendeva dire, secondo il Patrizi, se non che all'autorità esercitata da Saturnino successe l'autorità esercitata da Varo; egli trasanda d'avvertire la mutazione avvenuta nella dignità di Saturnino, ma il suo racconto resta sostanzialmente vero. Ammessa una legazione di Quirinio a quest'epoca, il censo eseguito sotto la direzione di Saturnino in Giudea dovette essere non posteriore al giuramento giudaico; perchè tra la redazione di esso e la venuta di Varo dovettersi raccogliere ad Antiochia le tavole censorie, trasportarsi a Roma e quivi esaminarsi; perchè « contrario alla prudenza di Augusto sarebbe stato cangiare il preside della provincia, non ancora terminato del tutto quell'affare, essendo noto e dalla storia e dal testimonio degli Augusti stessi come i censi delle provincie fossero cosa assai pericolosa » (p. 44). Varo venne in Siria non dopo il principio di Settembre 748, quindi il censo era conveniente si andasse eseguendo alla fine del 747: e questa data si combina coll'editto Augusteo contemporaneo alla pacificazione dell'Impero, e specialmente col giuramento giudaico. Gesù Cristo dev'essere nato adunque il 25 Dicembre 747 d. R., data che combina con quanto il P. Patrizi ha già ricavato da altre argomentazioni sulla vita del Redentore. Nell'armonia fra la testimonianza di Tertulliano ed il Vangelo abbiamo la chiave della soluzione che può enunciarsi così: il censo venne eseguito da Saturnino durante la presidenza di Quirinio. Il P. Patrizi concilia i due passi in una sola proposizione: « Haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino per Sentium Saturninum » (p. 25). Tertulliano non parla di preside di Si-

c) στρατεγών — *Ant. Jud.*, 17, 2, 1;
d) πρεσβύς - *De bell Jud.*, 1, 27, 2. (Nello stesso capo viene ricordato anche Volunnio coll'epiteto di procuratore: ὁ ἐπίτροπος — nel capo precedente, 1, 27, 1, viene menzionato Volunnio come ὁ στρατοπεδάρχης);
e) διέπων — *De bell. Jud.*, 1, 29, 3.

2. Saturnino ricordato in una sola frase con Volunnio:

a) senza titolo — *Ant. Jud.*, 16, 9, 2;
b) οἱ Καίσαρος ἡγέμονες — *Ant. Jud.*, 16, 9, 1;
c) ἐπιστατοῦντες — *Ant. Jud.*, 16, 9, 1;
d) οἱ τῆς Συρίας ἡγέμονες — *Ant. Jud.*, 16, 10, 8.

ria, ma di chi ha fatto il censo; mentre s. Luca non parla di chi dirigeva l' esecuzione del censo, ma del preside di Siria.

6. Sulle scarse e mal ferme notizie che arrivarono a noi circa la presente questione, molte ipotesi abbiamo veduto innalzarsi, create dall'ingegno degli eruditi, che mal paghi di incomplete testimonianze cercarono di riempiere le lacune, d' armonizzare i vari dati che sembrano escludersi a vicenda, e di rischiarare le tenebre facendo lumeggiare colla loro vera luce i pochi fatti rimastici. Fra le varie ipotesi, di cui tenemmo parola, tre specialmente richiamarono la nostra attenzione. Ricordate le opinioni che negano la parte della verità che si conosce, per ciò solo che essa non ci è nota interamente, accennammo alle spiegazioni così dette filologiche, che intendono le parole Evangeliche in maniera diversa dalla tradizionale; e quindi venimmo alle storiche, tra le quali ci fermammo primieramente su quella del Noris completata dal Sanclemente, dall' Ideler, dal Borghesi e dal Cavedoni, poi su quella dello Zumpt, e finalmente su quella del Patrizi; ognuna di esse considera i fatti da un punto di vista diverso; ognuna è sotto alcuni aspetti migliore e sotto altri da meno delle altre. In ognuna abbiamo dei lati seducenti, ma non mancano in ognuna delle difficoltà più o meno gravi. Ned è a maravigliarsene, in tanta scarsezza di punti sicuri da cui partire.

L' ipotesi, che diremo del Noris, considera la nascita di Cristo come avvenuta sotto l'ordinaria legazione di Saturnino e la straordinaria di Quirinio; la seconda mantiene la legazione ordinaria di Quirinio, ma non si crede tenuta a ritenere ad essa contemporanea la nascita del Salvatore; l' ultima finalmente ammette la legazione ordinaria di Quirinio, e la contemporaneità alla medesima della nascita di G. C. Non sembra che nessuna di queste opinioni, nemmeno l' antica ipotesi del Noris ora abbandonata anche dall' ultimo suo illustre difensore, sia per sè stessa sotto ogni aspetto impossibile, anche in ciò che non possiamo pienamente dimostrare.

La principale obbiezione levata contro la ipotesi del Noris sta nella spiegazione data alla frase evangelica: ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου, per: ***avendo Quirinio autorità in Siria,*** che i moderni non ammettono possa significare altro che ***legato ordinario,*** e giammai si possa dire di un legato straordinario o di uno dei venti commissari senatori mandati da Augusto per la redazione del censo dell' Impero. L' obbiezione è certo gravissima, e, senza concedere una non perfetta precisione di termini usata dall' Evangelista, essa è

veramente insuperabile. Abbiamo veduto la tradizione degli antichi scrittori ecclesiastici, e principalmente il passo di s. Ambrogio (*Expositio Evang. sec. Lucam*, 2, 39), che primo vide distintamente il valore cronologico delle parole di s. Luca: « pulcre autem... praesidis nomen addidit, ut seriem temporis designaret ecc. ». Può concedersi che nell'uso evangelico la voce ἡγεμονία possa avere un senso assai largo, ma indica sempre la suprema autorità di una data persona in un dato sito; nel che convengono anche gli esempî di Pilato e di Felice recati dai sostenitori di questa opinione: e nel caso nostro, quegli che ha la ἡγεμονία della Siria non può essere che il preside della medesima, tanto più che questa espressione conviene perfettamente al caso (1). La prolessi supposta dal Cavedoni, ai moderni non sembrò accettabile: pare infatti che, se s. Luca avesse usato d'un'altra forma grammaticale, la prolessi sarebbe supponibile; ma dicendo espressamente, con un genitivo assoluto: *essendo preside di Siria Quirinio*, sembra che ad essa non si possa più pensare. Contro siffatte spiegazioni il prof. Bisping (p. 186) oppose che, supponendo dato a Quirinio un titolo che al momento non aveva, è perduta la dovuta precisione nella indicazione dell'epoca della nascita di Cristo, locchè è inammissibile. Respinse poi la traduzione di ἡγεμονεύοντος per legato straordinario alla redazione del censo, affermando che s. Luca avrebbe dovuto dire soltanto ἡγεμονεύοντος, senza l'aggiunto τῆς Συρίας. Quest'ultima obbiezione non sarebbe forse difficile a superarsi, perchè l'Evangelista può avere considerato Quirinio, in quanto aveva, insieme all'incarico della redazione del censo, una grande autorità sulla Siria: e d'altronde la forma isolata ἡγεμονεύοντος, se l'Evangelista l'avesse usata, non so intendere che significato potrebbe avere avuto, perchè i venti *legati ad census accipiendos* dovevano avere ciascuno una propria porzione dell'Impero, o di quelle provincie nelle quali si eseguì la descrizione. Una ipotesi che potrebbe conciliare le difficoltà sarebbe la supposizione che a Quirinio fosse stata assegnata la Siria; del resto, come vedesi, se anche altre provincie gli fossero state insieme

(1) In DIONE CASSIO la voce ἡγεμονία è presa spesso nel senso di comando in genere: dal semplice comando militare, fino al consolare; ma ha anche spesso il senso peculiare di comando sopra una provincia (come 38, 28; 40, 46); onde in un luogo egli dice (40, 30), che un senato consulto comandò che nessuno andasse nelle esterne provincie: ἐς τὰς ἔξω ἡγεμονίας ἐξιέναι. Nella esposizione delle così dette leggi augustee, ai proconsoli egli dà il nome di ἀνθύπατοι (DIO, 53, 13), ed ai legati di πρεσβευτὲς (DIO, 53, 14).

affidate, la redazione del censo nella Giudea egli non la poteva fare che in quanto aveva l' incarico di eseguirlo nella Siria, dalla quale provincia dipendeva il regno di Erode. Con questa supposizione non è qui tolta ogni difficoltà, poichè la frase ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας, considerata da sè sola, ci conduce a pensare all' unica diretta e suprema autorità d' una provincia, cioè al preside, non essendo questa frase modificata da nessun' altra, o precisata in nessuna maniera nella sua significazione: che se la confrontiamo col noto luogo di Tertulliano, dove ci si parla di Saturnino quale esecutore del censo, senza accennare se fosse o no legato ordinario, ci si presenta ancora più probabile l' interpretazione ordinaria, alla quale ritornano i critici più recenti. Ad ogni modo anche la prima, come vedemmo, è suscettibile di difesa.

Un' altra obbiezione può trarsi dalla ipotesi dello Zumpt, il quale, come si è detto, è convinto che non nelle provincie imperiali, ma solo nelle senatorie, siano stati mandati i venti legati di cui parla Suida; nelle prime la descrizione fu fatta, secondo la sua opinione, dai presidi ordinari. Questa tuttavia non è che una ipotesi, poichè Suida non fa distinzione di provincie senatorie e di imperiali, ma dice che ai venti fu commessa la descrizione di tutto l' Impero. Allo Zumpt l' ipotesi serviva pel suo scopo, e poteva ammetterla; ma non è possibile farsene argomento contro le altre opinioni. Ed anche ricevendo questa distinzione, potrebbe ammettersi pure che Quirinio non fosse uno dei venti senatori suddetti, senza per questo conchiudere che egli fosse un preside ordinario, vedendo invece in esso uno dei *legati ad census*, ai quali realmente, e non al preside, spettava la redazione del censo nelle provincie. Troppo oscure sono le nostre cognizioni sulla natura della descrizione augustea, sui luoghi in cui fu eseguita e sulle maniere con cui fu fatta, perchè questi argomenti assumano una importanza decisiva.

Un obbietto diverso, e certo non leggero, potrebb'essere questo, che con tale ipotesi si perde in gran parte il valore cronologico della notizia Evangelica. Certo quella indicazione cronologica, che era stata notata da s. Ambrogio, noi non la troveremmo più, ma ne avremmo un' altra di genere diverso; non ci sarà indicato il preside della Siria, ma la persona che aveva autorità in questa provincia al tempo della esecuzione del censo: ch' è pure un dato cronologico.

L' ipotesi, che cominciata dal Noris ebbe compimento dal Cavedoni, pare forse a taluno ancora più inaccettabile, per qualche ipotesi secondaria con cui si cercò completarla. Così, ad esempio,

già il Sanclemente sembra vagheggiare l'ipotesi, che Quirinio, quando fu incaricato del censo nelle provincie orientali, fosse proconsole d'Asia: nella penultima linea del frammento Tiburtino, dopo le parole: « pro. consvl. asiam. provinciam. », noi leggiamo la sillaba « op . . . », principio della parola *optinuit;* egli invece leggeva: « om . . . », e spiegava: *omnem*. Sulla quale errata lezione innalzò un'altra ipotesi: non per nulla dice il titolo Tiburtino che Quirinio ebbe *tutta* la provincia d'Asia: qui dunque non possiamo intendere l'Asia nel senso ordinario della parola, la provincia più occidentale dell'Asia minore: si deve intendere un raggio d'autorità assai più larga: vi è sottintesa l'autorità avuta da Quirinio della redazione del censo in una grande estensione di regioni in Oriente. La correzione della lezione distrugge l'ipotesi del Sanclemente. Non peraltro forse interamente, quando si volesse supporre che egli avesse la dignità di proconsole d'Asia allorchè fu incaricato del censo: sarebbe una opinione che concilierebbe il passo di Suida colla suddetta supposizione dello Zumpt, e sarebbe un'ipotesi seducente, se altri motivi non la rendessero impossibile, tra' quali sembra gravissimo questo, che Quirinio come proconsole d'Asia era magistrato senatorio, perchè l'Asia era provincia senatoria, mentre la Siria era imperiale; e non vedesi alcuna buona ragione per la quale un proconsole d'Asia possa essere stato incaricato del censo in alcune provincie imperiali, e specialmente nella Siria, considerata di così alta importanza in Oriente.

Lo Zumpt intende nel significato più naturale la frase Evangelica, e non dubita che Quirinio fosse preside di Siria: solo ritiene erroneamente congiunta dagli eruditi la nascita del Salvatore alla legazione stessa; vuole cominciato il censo da Saturnino verso il 747, interrotto durante la legazione di Varo e la morte di Erode, ripigliato e compiuto da Quirinio. Lo Zumpt riguarda come necessario ad ammettersi, che la Siria per essere provincia imperiale ebbe il censo eseguito, non dai venti senatori di cui parla Suida (s. v. ἀπογραφή), che non riguardavano che le provincie senatorie, ma dal proprio legato imperiale. Ammettendo anche che nella Siria il censo sia stato eseguito sotto la sorveglianza del legato ordinario, potrebbe supporsi che egli, per ciò che spetta al censo, operasse subordinatamente ad uno dei venti, ai quali doveva essere affidata la descrizione di più provincie. In altre parole, per supporre eseguito il censo in Siria (e Giudea) dal preside ordinario, non pare necessario ricorrere alla distinzione fatta dallo Zumpt fra provincie senatorie

ed imperiali. Anzi l' ipotesi dello Zumpt non è nemmeno legata alla opinione ch' egli vuol sostenere, che il censo nelle provincie imperiali fosse eseguito dagli stessi legati ordinarî amministrativi: basta infatti supporre che le testimonianze del Vangelo e di Tertulliano non siano dirette a fermare il nome dell' officiale che redigeva il censo, ma sì del legato imperiale durante il quale esso veniva fatto. Le stesse parole di Tertulliano, quantunque pongano l' esecuzione della descrizione *per Sentium Saturninum,* non sono così precise ed esplicite da non lasciar luogo all' altra interpretazione; tanto più che non sempre tali legati ordinarî erano alieni dallo intromettersi in questo genere di cose, come vediamo infatti di Druso in Germania, e forse di Quirinio stesso poco dopo nella medesima Giudea. Da questo lato ci sembra l' opinione dello Zumpt indipendente dal suo modo di vedere intorno alla esecuzione del censo nelle provincie imperiali.

Abbiamo altrove notato le difficoltà, cui, a nostro giudizio, va incontro l' ipotesi dell' illustre archeologo, e specialmente ci siamo fermati sulla incertezza, che a quanto ci sembrò, governa sempre le opinioni e gli argomenti che spiegano e sorreggono l' ipotesi stessa, in quanto riguarda la natura della descrizione prima e dopo la morte di Erode, e sulla possibilità delle imposte e specialmente del testatico: ci pareva quasi, per così esprimerci, che le ragioni addotte a spiegare la descrizione anteriore alla morte di Erode fossero meglio appropriate a dar ragione della fine del censo sotto Quirinio. Non ripeto quanto si è detto oramai più volte, e noto solamente come tutto ciò, s' io non m' inganno, danneggi l' ipotesi intera. Per molti non sarà questa sola la obbiezione che si può sollevare contro l' ipotesi dello Zumpt. E primieramente, quanto alla lunga durata del censo, sembra assai discutibile il modo con cui lo Zumpt lo spiega, ricordando i molti branchi della famiglia Davidica; poichè si può sempre supporre che, se molti erano questi branchi, e non tutti, per la differenza nella parentela, dovevano venire ad inscriversi nelle tavole censorie a Betlemme, ma l' uno in un luogo e l'altro in un altro, la loro inscrizione potevasi egualmente fare nel tempo stesso. Forse parrà arbitrario il numero dei cinquanta rami proposto (come pura ipotesi e solo per via d' esempio dallo Zumpt); egualmente potrà sembrare arbitraria, o almeno non sufficientemente provata, la totale interruzione nella esecuzione del censo durante la intera legazione di Varo. Per quanto si possa credere che siasi speso lungo tempo nella redazione del censo, forse sembrerà troppo

lungo quello supposto dallo Zumpt, che comprende incirca quattro o cinque anni, dal 746 ovvero dal 747 al 750 od al 751, da Saturnino a Quirinio.

Avendo supposto lo Zumpt finito il censo sotto Quirinio ed appena intrapreso da Saturnino, ha dovuto trascurare il giuramento prestato verso il 747 dai Giudei ad Erode ed a Cesare, che l'Ewald aveva già identificato col censo augusteo. Lo Zumpt si giova solamente, e certo a buon dritto, di questo fatto per provare la soggezione dei Giudei all'Imperatore e la possibilità di una descrizione; ma non accenna più innanzi; giammai lascia nemmeno intravvedere la possibile identità dei due fatti. Il giuramento, quantunque resti incerto quando sia stato cominciato, era compiuto assai prima della morte di Erode, e quindi non poteva servire allo Zumpt. Questo può costituire una grave obbiezione alla ipotesi.

In terzo luogo a qualcuno potrà, nè forse a torto, sembrare che sia, se non impossibile, almeno un po' difficile, non solamente disgiungere la nascita di G. C. dalla legazione di Quirinio, ma ammettere questa posteriore a quella. S. Luca, accennato l'editto augusteo che ordina la esecuzione del censo in tutta la terra abitata, si affretta a soggiungere che la descrizione fu nella Giudea eseguita sotto la legazione di Quirinio (1); e poi segue descrivendo il modo nel quale si eseguiva: ognuno, vale a dire, andava ad inscriversi nella propria città; finalmente viene a narrare il viaggio della Sacra Famiglia da Nazaret a Betlemme. Se il censo fosse stato solamente cominciato da Quirinio e non finito, ben si potrebbe intendere perchè s. Luca nomini il primo soltanto; ma supporre che Quirinio sia venuto in Siria, dopo che Giuseppe e Maria già erano stati inscritti a Betlemme, sconvolge l'ordine degli avvenimenti nel racconto Evangelico, e toglie quasi interamente ogni valore cronologico alla indicazione del preside di Siria. È possibile distaccare la nascita di Cristo dalla presidenza di Quirinio, ma non pare possibile far precedere quella a questa, senza sforzare il naturale significato delle parole di s. Luca; quantunque non sia trascurabile la spiegazione data dallo Zumpt, basata, come s'è veduto, sulla celebrità di Quirinio in tutto l'Oriente.

Le obbiezioni, che facciamo alla ipotesi dell'illustre e dottissimo archeologo berlinese, non toccano l'essenziale della sua ipotesi: solamente, si vede bene, ne diminuiscono appena da qualche lato la

(1) Richiamo alla memoria il versetto 2: αὕτη ἡ ἀπογραφὴ πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου. Haec descriptio prima, facta est a praeside Syriae Cyrino.

probabilità. Buona parte delle sue conclusioni rimane salda. L'ipotesi dello Zumpt rimane sempre possibile e per molti rispetti probabile; ha il merito d'armonizzare molti fatti, e di distruggere per nuove vie molte obbiezioni vecchie: quelle specialmente che nascevano dalla uniformità del racconto dell' Evangelista colla narrazione di Giuseppe, e potevano suggerire a taluno il dubbio di un semplice spostamento cronologico d' un fatto medesimo.

Non so se vi sia stato nessuno, che abbia tentato di modificare l'ipotesi dello Zumpt, trasportando la legazione di Quirinio subito innanzi a quella di Saturnino, e supposto il censimento cominciato dal primo verso il 746, e finito dal secondo nel 747, quando si compì il giuramento dei Giudei e nacque G. C. Restando pure dentro ai limiti segnati dalla opinione dello Zumpt, sarebbero tolte le obbiezioni che trovammo levarsi contro la sua ipotesi: il passo Evangelico non sarebbe sforzato, la lunghezza del censo non sarebbe tale da recare imbarazzo, ed il giuramento sarebbe conservato come un vestigio di questa descrizione rimastoci nella storia Giudaica.

La difficoltà più grave sta nel trovar luogo nella storia Giudaica ad una legazione di Quirinio, immediatamente precedente a Saturnino. Abbiamo già toccato di ciò altrove. Giuseppe Flavio, poco prima di ricordare Saturnino, fa parola di Tizio: di questo parla subito prima del terzo viaggio di Erode a Roma, e dell'altro subito dopo il suo ritorno. M. Tizio prese parte attiva alle guerre civili, finalmente seguì la parte d' Ottaviano, e nel 723 combattè vittoriosamente insieme con Statilio Tauro contro la cavalleria di Antonio (1). Entrò nel Maggio 723 nel consolato come console suffetto (2). In un' epoca più tarda come preside della Siria ricevette da Fraate, re dei Parti, in ostaggio quattro suoi figli (3). Strabone ricorda la consegna dei figli subito dopo d' aver ricordato il ritorno dei trofei perduti da

(1) Dio, 48, 30; 49, 18; 50, 3; 50, 13.

(2) *C. I. L.*, 1, 544.

(3) Strabone, 16, 1, 28, p. 748 d. Cas.: « Fraate tanto curò l'amicizia di Cesare che gli restituì i trofei (di Cassio): *e chiamato in colloquio Tizio, che di quel tempo era preside della Siria* (Τίτιον, τὸν ἐπιστατοῦντα τότε τῆς Συρίας), *gli consegnò in ostaggio quattro figli legittimi* ». Alcune monete, presso Erizzo, *Disc. sopra le mon. degli antichi*, p. 147, non fanno parola che dei *cittadini* e dei *segni militari restituiti*. Cf. Ceruti in *Archivio Veneto*, XI (1876), p. 209. Questo fatto non basta a ritardare di tanti anni la consegna degli ostaggi; solamente forse potrà dedursi come probabile che gli ostaggi sieno stati consegnati dopo le insegne, come potevasi argomentare dal vederli dati a Tizio e non a Tiberio, il quale quindi doveva essere già tornato d'Oriente in Italia.

Crasso, non come un fatto unico, ma peraltro come due fatti fra loro non molto disgiunti. Parimente i due avvenimenti stanno congiunti in Orosio (*Hist.*, 6, 21). Più indeterminatamente ne parla Svetonio, il cui luogo peraltro è importante, riunendo la soggezione dell'Armenia alla umiliazione dei Parti (SVET., *Aug.*, 21, cf. ib. 58). Tacito tocca dei figli consegnati da Fraate appena di passaggio (*Ann.*, 2, 1). Più grave di tutte è la narrazione di Velleio (2, 94), che fa espressamente dipendere la consegna dei figli fatta da Fraate ai Romani dalla spedizione di Tiberio in Armenia (1); e Trogo Pompeo lega lo spavento da cui fu colpito Fraate, il ritorno delle insegne militari, ed indirettamente la consegna degli ostaggi, alla venuta di Tiberio in Oriente (2). Quindi generalmente dagli storici si riteneva, che la consegna dei figli fatta da Fraate a Tizio (STRABONE, l. c.) non fosse stata molto posteriore al 734, anno della impresa di Tiberio in Armenia. Ora l'illustre storico ed archeologo T. Mommsen, confrontando questi luoghi col passo di Giuseppe Flavio, che ricorda Tizio come preside di Siria prima del terzo viaggio d'Erode a Roma, ossia verso il 746, concluse che la consegna dei figli per parte di Fraate fu assai posteriore alla impresa di Tiberio, e da porsi circa al 745 (3); e fra la venuta di Tiberio in Armenia, e la consegna dei figli vide solamente un legame causale, non una identità di tempo. Non so se nessuno sia stato così ardito da dubitare della spiegazione data al passo di Giuseppe Flavio, o da sospettare sulla sua lezione. Giuseppe racconta le dissensioni fra Erode ed il figlio Alessandro e il fratello Ferora, le quali vennero composte da Archelao di Cappado-

(1) VELL., 2, 94: « cum legionibus ingressus Armeniam, redacta ea in potestatem populi Romani regnum eius Artasvadi dedit. Tum rex quoque Parthorum tanti nominis fama territus liberos suos ad Caesarem misit obsides ».

(2) JUSTIN., 42, 5, 10-2: « cum in Syriam ad componendum orientis statum venisset, metum Phraati incussit, ne bellum Parthiae vellet inferre. Itaque tota Parthia captivi ex Crassiano sive Antonii exercitu recollecti signaque cum his militaria Augusto remissa. Sed et filii nepotesque Phraatis obsides Augusto dati, plusque Caesar magnitudine nominis sui fecit, quam armis facere alius imperator potuisset ». Dunque anche la consegna dei figli come la restituzione delle insegne militari fu cagionata dallo spavento incusso in Fraate dalle geste gloriose di Tiberio Cesare.

(3) MOMMSEN, *Res gestae D. Aug.*, p 93-4 (cf. p. 84), cita (p. 94) alcuni nummi (editi dall'ECKHEL, 6, 110 e dal COHEN, *Aug.*, n. 155) di Augusto; ne'quali si rappresenta un fanciullo in cui egli vuole raffigurati i figli di Fraate (cf. peraltro SUET., *Aug.*, 48): il nummo essendo posteriore ad « Imp XIII », non può essere anteriore al 745. — Cf. PETER, *Röm. Geschichte*, 3, 35: egli accetta (p. 74) l'opinione del MOMMSEN sull'anno della consegna dei figli di Fraate.

cia. Ogni cosa finita, egli partiva dal suo regno, gradito ad Erode e da lui onorato di preziosi regali. Promisegli ancora d'andare a Roma, poichè si era scritto ad Augusto di questi affari: viaggiarono assieme fino ad Antiochia, dove Erode conciliò alcune diversità esistenti fra Tizio governatore della Siria ed Archelao; li rappacificò insieme; indi, continua Giuseppe, Erode « ritornò in Giudea » (Jos., *Ant. Jud.*, 16, 8, 6). Poscia lo storico ebreo, senza parlare più sul viaggio a Roma, ci parla del ritorno di Erode dopo il suo viaggio a Roma; mentre ritornava al regno, si ruppe guerra cogli Arabi (Jos., *Ant. Jud.*, 16, 9. 1). Non so se mai qualcuno abbia creduto di poter dubitare della esistenza qui di una lacuna, forse della mala collocazione della frase riguardante Tizio: abbia, cioè, dubitato che in questo, come in altri luoghi, il testo di Giuseppe non ci sia giunto esatto, nè sia degno di tanta considerazione da doversi per avventura a cagione di esso mutare la cronologia delle cose dei Parti, quale sembra dedursi dagli altri storici (1).

Forse, anche senza levare la legazione di M. Tizio da quest'epoca, supponendola di breve durata, la si potrebbe credere succeduta ad un'altra di Quirinio (2), sullo scorcio della quale fossero cominciati i preparativi per la descrizione, ed eseguite operazioni statistiche ad essa riferentisi: descrizione proseguita lentamente o lasciata durante la legazione breve, ed occupata in altro, di M. Tizio, e finita sotto Saturnino col compimento del giuramento. Questa lunga durata del censo Augusteo non sarebbe nulla più difficile ad ammettersi, che, parmi, quella proposta dallo Zumpt. Colla prima o colla seconda di quest'ultime modificazioni dell'ipotesi dello Zumpt, per avventura qualcuno potrebbe armonizzare il progressivo sviluppo nel regno giudaico delle costumanze romane colla possibilità e la necessità di un giuramento, prestato non solo ad Erode, ma anche a Cesare (3).

(1) In luogo di Τίτιον nel citato passo di Giuseppe Flavio (*Ant. Jud.*, 16, 8, 6) alcune edd. leggono Τίτον, lezione difesa dal Montacutio, combattuta dal Casaubono e dal Noris (Jos. ad h. l., ed. Havench.), ed ora da tutti lasciata; anche la ed. del Bekker legge Τίτιον. Non saprebbesi in fatti a qual *Tito* si dovesse pensare.

(2) Nel tempo corso fra la venuta di Agrippa e quella di Saturnino regna molta oscurità nelle cose di Siria. Appena per congettura il Mommsen pose avanti a M. Tizio la legazione di M. Tullio Cicerone figlio dell'oratore, console nel 724 (Orelli, n. 572. Appian., *bell. civ.*, 4, 51) *Res gestae D. Aug.*, p. 112.

(3) Giuseppe Flavio parla dei giuochi introdotti da Erode, del teatro e dell'anfiteatro che egli innalzò: intorno al teatro v'erano iscrizioni in onore di Cesare, e trofei delle genti da questo sottomesse (*Ant. Jud.*, 15, 8, 1). Sui giochi quinquennali, cf. *Ant. Jud.*, 16, 5, 1; *Bell. Jud.*, 1, 21, 8. Erode poco dopo mandò a Cesare

Nella reciproca rispondenza di tutti questi fatti potrebbe forse cercarsi la spiegazione della intera sommissione prestata da Erode ad Augusto, al di là di quanto permettevano le patrie leggi, sommissione che può spiegarsi colla servilità del suo animo, ma può non essere estranea alle gravi sue relazioni con Augusto.

L'illustre P. Patrizi ha una opinione abbastanza differente da quella dello Zumpt, quantunque si accordi con lui nel vedere indicato dall'Evangelo Quirinio come legato ordinario in Siria. Dicendo l'Evangelista puramente, che la descrizione *avvenne* mentre era legato di Siria Quirinio, il Patrizi intende la voce ἐγένετο nel senso che tutta la descrizione siasi eseguita sotto questo legato, e pone quindi contemporanea la legazione e la nascita del Salvatore; per ispiegare Tertulliano ricorre ai venti personaggi scelti da Augusto alla redazione del censo imperiale, e spiega Suida secondo il senso più naturale, senza far distinzione tra provincie senatorie ed imperiali, e senza ammettere che il censo sia stato per qualsiasi motivo eseguito dal legato ordinario; ed in ciò ebbe il grande merito di scansare l'errore in cui cadde lo Zumpt, confondendo i presidi ordinari coll'ufficiale che in ogni provincia esisteva incaricato de' censimenti: l'argomento è seducente, e lo sarebbe ancora più, se fosse indubitabile il suo modo d'intendere il passo di Tertulliano. Nell'armonia fra Tertulliano ed il Vangelo pose giustamente la chiave della risoluzione dell'arduo problema. Anche il sistema d'accordare le notizie storiche, acutamente ideato dal ch. teologo, può incontrare, in qualche particolare, delle difficoltà. La maggiore è primieramente il tempo troppo breve, nel quale vengono racchiuse le legazioni ordinarie di Saturnino e di Quirinio, che insieme non possono avere occupato nemmeno tre anni; essendo cominciata la prima non innanzi il 745, e la seconda avendo dovuto finire al più tardi nell'estate 747, se già nell'anno che chiudevasi col principiare del Settembre 748, legato ordinario in Siria era Varo. Non ci è chiaro perchè, in occasione della guerra cogli Omonadensi, Augusto abbia potuto voler mutare un uomo va-

cinquecento combattenti, cui Elio Gallo condusse al mar Rosso, ed in molti incontri trovò vantaggiosi (ib., 15, 9, 3). Molti tumulti nascevano per questa introduzione delle costumanze romane nei sacri usi Giudaici, perfino si ordì una congiura: onde Erode alzava fortezze (ib., 15, 8, 2-5), e si faceva prestar giuramento da coloro della cui fede dubitava: e per udire che cosa di lui si dicesse, di notte girava travestito tra le turbe (ib., 15, 10, 4), come poi fece a Roma Nerone. Notisi che Giuseppe Flavio si giovava, oltre che di altre fonti, anche delle memorie di Erode (ib., 15, 6, 3). Il giuramento di tutto il popolo giudaico ad Erode ed a Cesare, come si è detto, è accennato da Giuseppe, *Ant. Jud.*, 17, 3, 2.

loroso com' era Saturnino: « virum multiplicem in virtutibus, navum, agilem, providum, militariumque officiorum patientem ac peritum pariter, sed eumdem, ubi negotia fecissent locum otio, liberaliter lauteque eo abutentem, ita tamen, ut eum splendidum atque hilarem potius quam luxuriosum aut desidem diceres » (VELL., 2, 105). Tuttavia in questo genere di ricerche la scarsità delle fonti non permette che tutto sia sempre chiaro.

Per quanto attenuata, pare restar sempre qualche difficoltà nelle parole di Giuseppe Flavio, che fanno espressamente Varo successore di Saturnino (*Ant. Jud.*, 17, 5. 2). È pur notevole che, pur dopo il giuramento (*ibid.*, 17, 3, 4), Giuseppe parli di Saturnino come del preside di Siria, quando dice che Erode, scoperta una congiura ordita contro di lui dal suo satellite Corinto, lo arrestò insieme a due Arabi, e tutto manifestò a Saturnino, che mandò a Roma i prigionieri (1). Era ufficio questo il quale spettava, meglio che ad un *legatus ad census accipiendos,* al legato ordinario, o ad un suo procuratore. Non sembra che ne risulti interamente delineata l'autorità tenuta da Saturnino al tempo della esecuzione del censo. A chi sollevasse queste difficoltà il ch. Patrizi potrebbe rispondere, che ogni ipotesi fondata sopra basi, non solo scarse, ma in parte incerte, porta seco di necessità i suoi punti oscuri; che in questo genere di quistioni, piuttosto che alle particolarità devesi mirare al complesso dei fatti. Ad ogni modo egli è giunto ad aprire una nuova via intentata finora, colla quale spiegare sotto luce novella ogni parola Evangelica. Dobbiamo pertanto accettare con entusiasmo la dottissima opera dell' illustre scrittore, che risvegliò fra noi questi studî gravissimi.

Riassumendo: la questione Lucana, come la dicono, ha fatto grandi progressi. È assicurato il censo universale Augusteo, importanti tentativi si fecero per ispiegarne la natura: è assicurata la possibilità di una descrizione nel regno Giudaico; giacchè, se pure vogliasi impossibile la esecuzione di un censo al modo romano, quale propriamente conveniva alle provincie e non ai regni alleati, questa non era la sola possibile descrizione: anzi nemmeno è quella che meglio vi convenga, a quanto sappiamo dei lavori statistici Augu-

(1) JOS., *Ant. Jud.*, 17, 4, 2: καὶ Σατουρνῖνος, δηλώσεως αὐτῷ πάντων ὑπὸ Ἡρώδου γενομένης, εἰς Ῥώμην ἐξέπεμψεν αὐτούς. Poco prima che si parli del giuramento come di cosa già fatta, Saturnino viene da Flavio in modo esplicito indicato come preside di Siria, dicendo ch' egli aveva dato collocazione in Antiochia a cinquecento sagittarî venuti di Babilonia, Σατουρνίνου τοῦ τότε στρατηγοῦντος. JOS., *Ant. Jud.*, 17, 2, 1.

stei, compimento di quelli di Cesare e di Agrippa. Un riflesso poi del censo menzionato da s. Luca sembra con ogni probabilità trovarsi nel giuramento prestato dai Giudei ad Augusto, del quale parla Giuseppe Flavio; con che la parte principale della questione è risolta. La presenza del nome Quirinio si vide essere possibile spiegarla in varie maniere, concordandola colle altre fonti storiche, secondo le varie interpretazioni che si possono dare al testo Evangelico: fu trovata con certezza l' esistenza del legame fra s. Luca e Tertulliano, quantunque si sia tentato da qualche erudito d' interpretare variamente i due passi; si cercò nelle tradizioni ecclesiastiche memoria delle tavole censorie del censo di Cristo. Finalmente si giunse (e ciò riuscì di sommo vantaggio) a trovare nella iterazione della legazione un sicuro punto di contatto del testo Evangelico colla vita di Quirinio, e si legò la testimonianza di s. Luca a Tacito ed al titolo Tiburtino. Il complesso di tutto ciò è un risultato di grande importanza, cui non valgono ad infermare alcune difficoltà o questioni speciali che potranno essere sciolte o da qualche congettura, sia sopra questioni di storia romana, sia circa la cronologia della vita di G. C. la quale completi le ipotesi presenti, o da qualche documento che la scienza potesse scoprire. Molti punti storici e cronologici sono fermati, e possiamo affermare d' aver progredito dal giorno in cui s. Agostino scriveva nel celebre passo riferito più innanzi: « ignorantia Consulatus quo natus est Dominus, et quo passus est, nonnullos cöegit errare » (*De doct. Christiana*, c. 28).

Come abbiamo più innanzi notato, il ch. P. Patrizi ricorda i consigli ed i suggerimenti datigli dall'illustre De Rossi; e ci fa conoscere che l' archeologo romano tiene apparecchiati degli studî sopra Quirinio, dicendo persino che *desideriamo ed aspettiamo* già da *qualche tempo* un suo lavoro sul secondo censimento di Quirinio, dopo la deposizione di Archelao (p. 4, cf. p. 21, 9). Ognuno si unisce al Patrizi in questa speranza ed in questo voto, essendo certo che qualunque fatto nuovo possa venir depurato nella vita del magistrato romano, esso per via diretta o per indiretta rischiarerà sempre più le tenebre, dalle quali non sono ancora forse interamente liberate le testimonianze di s. Luca, di Tertulliano e di Giuseppe Flavio.

Verona, 1877.

CARLO CIPOLLA.

LEONELLO MODONA. *La Saffo storica ed il mito di Saffo e Faone.* Firenze, 1878 (Estr. dalla *Rivista Europea,* 16 Aprile, 1878).

Siccome Faone fu riguardato quale personalità mitica, analogo press' a poco a Fetonte, così il Modona pensò che anche Saffo, non già la Saffo poetessa, ma una Saffo più antica, confusa più tardi colla poetessa, avesse figurato nei miti greci antichissimi, come eroina solare. « Noi pensiamo (così egli scrive a pag. 8) che una leggenda sopra due personalità mitiche di Faone e di Saffo esistesse già ai tempi della Saffo storica, e che posteriormente si confondesse questa coll' altra, e così le si attribuissero le dissolutezze, proprie del resto e comuni alle concezioni degli eroi e delle eroine solari, e le peripezie della vita che probabilmente si narravano di quella ». Se non che, a dir vero, l' A. col suo lungo scritto non arriva punto a persuaderci di tutto questo. Giacchè nessun cenno non si trova presso i greci scrittori di una Saffo mitica, e tutte le prove del Modona si riducono a congetture etimologiche, ingegnose se vuolsi, ma assai discutibili e incerte. È strano poi quel che egli dice delle tre amiche, ch' ebbe, secondo Suida, la poetessa Saffo; in queste egli riconosce nientemeno che le tre Grazie: « Non vorremmo asserirlo (così scrive a pag. 22), ma confessiamo che dobbiamo far forza a noi stessi per non riconoscere, in queste tre intrinseche e distinte e inseparabili compagne di Saffo, considerata come l' ideale di una eroina solare e luminosa, una reminiscenza delle « Haritas » védiche (le brillanti), compagne e messaggere (sic) dell' Aurora, non che delle « Charites », le tre Grazie elleniche che ne derivarono ». Non bisogna lasciar correre tanto la fantasia. La testimonianza di Suida, che si riferisce alla Saffo poetessa, ha carattere tutto storico, e nient'affatto poetico e mitologico: ἑταῖραι δὲ αὐτῆς καὶ φίλαι γεγόνασι τρεῖς, Ἀτθίς, Τελεσίππα, Μεγάρα· πρὸς ἃς καὶ διαβολὴν ἔσχεν αἰσχρᾶς φιλίας. Si noti che il nome d'una di queste, di Atthis cioè, comparisce ben due volte nei frammenti che di Saffo ci restano (33, 41 Bergk): questo ci assicura che qui abbiamo da fare con una testimonianza storica, e non possiamo a meno di non riconoscere che anche le altre due, Telesippa e Megara, devono essere state persone reali, ed oggetto degli amori di Saffo.

Quello che ha sviato il nostro A. circa la personalità di Saffo, è stato il non aver egli voluto ammettere in nessun modo che la celebre poetessa fosse macchiata del turpe vizio accennato da Suida. La questione, a vero dire, è un po' seria. Il Welcker tentò di purgare

Saffo dall' accusa; il Comparetti (*Saffo e Faone* ecc. *Nuova Antologia*, Febbraio 1876) si dichiara anch' egli col Welcker, e il Modona sta con loro. Tuttavia chi legge i frammenti senza preconcetto, non può a meno di farsi un' idea affatto opposta. Quando la poetessa mi dice (framm. 52 Bergk):

Tramontò la luna
E le Pleiadi, e al colmo
È la notte, e l'ora passa,
Ed io soletta mi giaccio

(trad. letterale del Comparetti), non so come fare per sentirvi col Comparetti un sentimento tutto romantico, moderno, germanico. È inutile; quel *sola mi giaccio*:

ἐγω δὲ μόνα κατεύδω,

che indarno egli tentò di modificare col diminutivo *soletta*, è troppo chiaro. La stessa famosa ode conservataci da Longino (*de subl.*, 10-Supph. 2 Bergk): Φαίνεταί μοι ecc. parla di amore, e di amore dei sensi. Il Comparetti (nello scritto citato, p. 265) scrive: « La seconda ode piena di un' ammirazione ardente, esaltata e simile all' amore è rivolta ad una donna ». Tutt' altro che semplice ammirazione *simile all' amore:* non saprebbesi invece come potesse esser descritto più vivamente l' ardore d' una cocente voluttà, quell' ardore che sbatteva l'animo della poetessa, come il vento sulla montagna sbatte le querce, secondo che dice ella stessa (framm. 42 Bergk). In tal senso, e non altrimenti, intendeva quest' ode Catullo (*Carm.* 51), che l' ha tradotta, applicandola a sè ed al suo amore per Lesbia. Le testimonianze poi numerose e concordi degli antichi, che avevano sott' occhio i libri di Saffo, che noi più non abbiamo, credo che non lascino luogo a dubbio, e pur troppo bisogna confessare che la Saffo conosceva un amore bassamente immorale (V. Bustelli, *Vita e frammenti di Saffo da Mitilene,* Bologna, 1863, n. VII, p. 37 segg.), quell' amore, onde erano infami, anche più tardi, le donne di Lesbo, come sappiamo da Luciano (*Dial. delle meretrici*, 5). Io reputo che anche il *mascula Sappho* di Orazio (*Epist.* I, 19, 28) difficilmente possa interpretarsi in buon senso. Per qual altro motivo infatti darle l' epiteto di *virile?* Nè la sua vita, nè le sue poesie, tutte leggiadre e amorose, lo giustificano sotto nessun aspetto: è per questo ch' io credo che il *mascula Sappho* possa confrontarsi col *masculae libidinis* dell' *Epod.* V, 41, sebbene nol creda l' Orelli.

L' ammirazione, l' entusiasmo che destarono le poesie di Saffo in tutta l' antichità, la bellezza de' suoi squisitissimi versi, l' impa-

reggiabile grazia di quella Musa femminile che noi pure innamora, anche in quei frammenti brevissimi, per caso scampati alla distruzione totale, tutto questo non ripugna colla immoralità, di cui crediamo fosse macchiata la grande poetessa, chi pensi al concetto che della moralità aveva il mondo pagano. L'amore puro e dello spirito non si distingueva, si può dir mai, dall'amore del senso; però le delicate, soavi, nobili espressioni del primo si univano, si confondevano coi ciechi movimenti dell'altro; questo era il carattere più generale dell'amore degli antichi, specialmente dei Greci. Il grande riserbo, la ritiratezza continua e totale delle madri di famiglia non prova in contrario; basta por mente alle etère che tanta parte avevano nella vita greca: esse vivevano in publico, entravano da per tutto, tutti trattavano con loro senza vergogna, erano distinte per coltura non meno che per bellezza, a queste si perdonava ogni cosa, il loro vizio non tenevasi in conto di immoralità: chi lo avrebbe pur sospettato? A noi spiace il dirlo, ma nella Saffo poetessa vediamo qualche cosa di simile, e non ci fa punto meraviglia che i suoi canti erotici fossero la simpatia anche delle anime più colte e più nobili di tutta la Grecia.

In un *Frammento di Inno* sopra i poeti greci, ch'io publicai nel 1871 (*Alcmano e Saffo* ecc. Verona), parlando di Saffo conchiudeva così:

Il Poeta

Tace pudicamente oggi quel fiero
Voluttüoso turbine che il core
Ti dibattea coll'impeto con cui
Borea dibatte le querce montane;
Troppo ti piacque il seducente riso
Delle lesbie fanciulle. Eppur non era
La lascivia del folle Anacreonte:
Malinconico e forte era l'amore
Che in Te il foco poetico accendea;
Però i profumi e l'aura imbalsamata
Sugger ne giova dei celesti fiori
Di che sapevi rabbellir la terra,
Tu, regina del canto, e l'agil estro
Mirar, con cui la più semplice idea
Tu rivestivi di sì amabil luce.

E con questi versi conchiudo anche questa nota critica, dispiacente di non poter convenire colle opinioni del sig. Modona, di cui ammiro del resto la molta e larga erudizione.

Francesco Cipolla

Papst Julius II, und die Gründung des Kirchenstaates von Moritz Brosch. Gotha, 1878, Friedrich Andreas Perthes. Un vol. di pagine VIII-364, in 8.°

Il Brosch compose la biografia di Giuliano della Rovere, tanto sopra i documenti ed i cronisti publicati, quanto sopra un ricco materiale manoscritto. Anzi, come dice egli stesso nel breve preambolo, volle che fossero i documenti ancora inediti che rischiarassero i fatti già noti dalle opere precedentemente edite sopra lo stesso argomento. Il materiale manoscritto gli è fornito unicamente dalla Biblioteca Marciana e dall' Archivio generale di Venezia : consiste in ducali, determinazioni della Signoria, del Senato, del Consiglio dei X, relazioni d' ambasciatori e provveditori all' esercito, diarî dei patrizî, fra' quali sono specialmente importanti quelli di Marin Sanudo, dei quali la r. deputazione veneta di Storia Patria adesso sta preparando la pubblicazione. Pertanto sono i documenti veneziani che formano la base principale dell' opera presente ; la quale riesce così, necessariamente, più che una completa biografia del suo protagonista, uno studio ampio e pieno d' interesse sulle relazioni del medesimo col più grande Stato italiano del secolo XVI.

Le fonti a cui attinse il Brosch non erano rimaste fino adesso inesplorate. Il Romanin ne aveva fatto largo uso nella storia della sua patria pel periodo che va dall' elezione alla morte di Giulio II (*Storia documentata di Venezia,* 5, 164-280): egualmente il prof. De Leva narrando la storia d' Italia al tempo di Carlo V (*Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia,* I, 80-147. Venezia, 1864). Ed il Gregorovius (*Storia della città di Roma nel medio evo,* libri 13, 14) aveva conosciuto anche le lettere di Giuliano Della Rovere, conservate in una raccolta epistolare alla Marciana, e che servirono al nostro A. per illustrarne la vita anche pel tempo precedente alla elevazione al Papato (1). Tutte le notizie pertanto qui raccolte dal Brosch ricavandole dai documenti veneziani non sono nuove : egli peraltro ebbe quasi sempre di mira, di passar sopra con poche parole ai fatti già bastantemente posti in luce dai suoi predecessori in siffatte ricerche, per fermarsi a narrare e dichiarare quelli che da scrittori, i quali non avevano uno scopo identico al

(1) Il Reumont, che quasi sempre scrisse la sua *Geschichte der Stadt Rom* sopra fonti publicate, citò i *Diarî* di Marin Sanudo per la storia di Alessandro VI (t. 3, 2, 838).

suo, erano stati lasciati da parte, o troppo brevemente accennati. Così nell' opera del Brosch troviamo molte notizie riguardanti il carattere eminentemente energico, forte e guerresco, ed insieme subito ed impetuoso di Giulio II, le sue relazioni coi baroni della campagna romana e cogli Stati della Cristianità ecc., e che invano cercheremmo altrove.

Ci dovremmo estendere oltre i limiti d' una breve rassegna bibliografica, se volessimo accennare pur di volo a tutti gli avvenimenti, sui quali gettarono nuova luce i documenti veneziani nelle mani abili del dotto scrittore tedesco. Ci limiteremo a ricordarne pochi de' principali.

Giustamente aveva detto il Gregorovius (ediz. ital., 7, 498) che « la storia di Giulio II, prima del suo esaltamento al Papato, avrebbe bisogno di esser rifatta da cima a fondo ». E perciò uno speciale interesse hanno i primi capitoli della biografia del Brosch, che raccolse quanto nei documenti venezioni trovò, per via diretta od indiretta, riferirsi al suo protagonista, mentr' era ancora il cardinale di S. Pietro *ad Vincula*

Nulla di nuovo sulla prima gioventù di Giulio II, che, nato di bassa origine in Savona, fu da giovanetto al servigio d' un mercante veneziano.

Il primo affare politico e militare del card. Giuliano della Rovere fu l'impresa contro Nicolò Vitelli di Città di Castello, nel 1474, sotto il pontificato di Sisto IV suo zio: i documenti veneziani (p. 6-7) provano che in questi fatti v' era un interesse famigliare, al quale partecipavano il Papa, il duca d' Urbino e Ferdinando di Napoli; tendevasi a dare Città di Castello a Giovanni della Rovere fratello di Giuliano. Il card. Giuliano non era verso quest' epoca in troppo buone relazioni col Pontefice, ed anche questo ce lo fanno vedere i documenti della Republica Veneta. Giuliano non partecipò nè al piano di Sisto IV per dividere la Toscana tra Girolamo Riario e Ferdinando di Napoli, nè alla congiura dei Pazzi, nè diede appoggio alle speranze che Girolamo si era formate sopra il regno di Napoli. E quanto a queste ultime, i documenti degli Archivi veneziani fanno vedere che la Republica seppe sempre tenersene riguardosamente da parte (p. 21). — Il Romanin aveva cercato (4, 396-397) di giustificare la sua patria dall' accusa d' aver favorito la spedizione dei Turchi contro Otranto. Anche il Brosch conviene che la Republica, come governo, non favorì l' invasione; ma crede che in fine non ne provasse dolore. La risposta data poco prima ad un in-

viato del Sultano era stata sì accorta e sì ambigua che a Costantinopoli fu riguardata come una promessa (p. 18-20). — Il carattere e la personalità di Giuliano cominciarono a spiccare soltanto nella guerra ferrarese, vale a dire negli ultimi anni della vita del Papa suo zio, il quale morì il 12 Agosto 1484. Discorso nel primo capitolo di *Sisto IV e di Giuliano della Rovere come nipote pontificio*, viene a parlar nel secondo del *Card. di S. Pietro ad Vincula sotto Innocenzo VIII.* Come aveva avuto molta parte nel Conclave da cui riuscì eletto il card. di Molfetta, così godette sul principio molta autorità sull' animo del nuovo Pontefice, e ne divise i disegni di dare al fratello una signoria, nella quale doveva essere compresa Sora nel Napoletano. Brosch fa vedere, come anche in queste negoziazioni la mano della Republica non mancasse, ma stesse essa sempre guardinga per non farsi nemico Ferdinando di Napoli. Quantunque qualche principio di malo accordo si fosse destato tra Innocenzo VIII e Giuliano, pure questi ebbe dal primo affidata la spedizione contro il ribelle Boccolino Gozzone da Osimo. Documenti veneziani (p. 41) parlano della parte avuta dalla Republica di S. Marco nell' offerta che Boccolino fece ai Turchi di Osimo e Jesi: Venezia vi si oppose e cercò d' impedire questa grave calamità.

Sopra la venuta in Italia di Gem, fratello di Bajazet, l' infelice fuggiasco, che, per ricavarne o lucro materiale o vantaggio politico, i principi cristiani si disputavano a vicenda, i documenti veneziani non tacciono: sembra anzi che Venezia abbia pensato seriameute un momento di chiamarlo a sè (p. 46-7).

Negli ultimi anni del Pontificato d' Innocenzo VIII, Giuliano era ritornato in buona relazione col Papa, mal veduto egli e suo fratello dal Re aragonese (pag. 48). La figura di Giuliano non campeggia nella storia contemporanea, che un po' più tardi sotto di Alessandro VI. *Borgia e Della Rovere* è il titolo del Capitolo III. Giuliano Della Rovere e Rodrigo Borgia non furono amici giammai: la mala armonia durò per tutto il Pontificato di Alessandro VI, se eccettui il breve periodo che corre dalla fine del 1498 al principio del 1501, quando il Pontefice dalle contingenze politiche trovavasi tratto all' amicizia francese. La discordia dipendeva più che da altro, da calcolo politico; ed al Brosch riesce di mostrare, fondandosi sulle relazioni veneziane, come pure fu questa la profonda ragione per cui più volte stettero sul punto di riconciliarsi quei due singolari caratteri (p. 55). Egli prova eziandio come nei primi anni del Papato di Alessandro VI, Giulio II non avesse ancora abbracciato decisamen-

te la parte di Francia: ciò fu solo alla sua fuga da Ostia nell'Aprile 1494. Una notizia offertaci dalla *Spedizione di Carlo VIII* di Marin Sanudo mostra quanto Giuliano fosse odiato in Roma (p. 55-7). Recatosi finalmente in Francia, vi cooperò potentemente alla discesa di Carlo VIII. Sopra questi fatti il Brosch corre velocemente, avendoci poco o nulla da dire di nuovo. Si ferma per contro sulle relazioni che in tale occasione Alessandro VI tenne col Turco, nelle quali Venezia ebbe qualche parte (v. specialmente p. 64). Tuttavia sta col Ranke (p. 60-2), negando l'autenticità della lettera del Sultano ad Alessandro VI, nella quale il primo avrebbe offerto al secondo un due o trecento mila ducati per la morte di Gem. Tre sono le fonti che ne parlano: il Burkhardt, che non è una sorgente superiore a ogni dubbio, un documento fiorentino citato dal Gregorovius, il quale devesi attribuire al card. Perault, nemico personale di Alessandro VI, e Marin Sanudo. Quest'ultimo è un cronista a dir vero assai diligente; ma tuttavia può anch'egli essersi lasciato ingannare.

Il card. Giuliano accompagnò il Re di Francia nella spedizione d'Italia. Ritornò poi in Francia; colà si pensava di deporre Alessandro VI; anzi gli si voleva sostituire il Della Rovere, come apparisce da una notizia raccolta nei *Diarî* del Sanudo (pag. 73). Giuliano avrà disprezzato questo progetto: anzi verso questo tempo stava per divenire intermediario di Alessandro VI presso la corte di Francia, per trovare una sposa a Cesare Borgia. Le lettere del card. Della Rovere (1) avevano già al Gregorovius fornito materiale per narrare questo interessante momento storico; con grande ampiezza se ne giova il Brosch (p. 79-80), il quale in fine al volume, fra i documenti, al n. 3 pubblicò un'epistola, a questo proposito, del Cardinale al Papa (11 Settembre 1498). I documenti veneziani ci mostrano quant'egli fece, di consenso col Papa, per la lega che doveva riunire Francia e Venezia allo scopo di dividersi il Milanese. Mentre Giuliano era stretto d'amicizia con Francia, senz'essere diviso da Alessandro VI, avvenne che nel Luglio 1500 la caduta d'un camino ferì il Papa in una mano. Eransi sparse novelle esagerate: parlavasi di un prossimo Conclave; e Luigi XII mostrossi allora tutt'inteso a far cadere l'elezione sopra il cardinale di S. Pietro ad Vincula (p. 85). Negli anni seguenti Giuliano, che aveva già fatto ritorno in Italia, andò sempre più staccandosi

(1) Bibl. Marciana, Mss. Lat., Cl. X, n. 175. Sopra questo momento della vita del card. Giuliano cf. GREGOROVIUS (ediz. ital., 7, 496-8).

dal Papa. Quantunque fosse in Italia, pur non venne a Roma giammai, se non al momento del Conclave, dopo la morte di Alessandro VI, 18 Agosto 1503. Pio III, allora eletto, durò solo 26 giorni, e Giuliano, favorito da Venezia, ed anche da Cesare Borgia, col quale aveva fatto mostra d'accordarsi, ascese il Pontificato col nome di Giulio II.

Nel Capitolo IV comincia il Brosch a narrarne il fortunoso Pontificato, e parla dell' *annientamento di Cesare Borgia,* delle minaccie contro i Veneziani, della *conquista di Bologna.* Se i dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore a Roma della Republica veneziana, non fossero stati testè publicati (1), la storia del periodo che abbraccia gli ultimi anni del Pontificato di Alessandro VI ed i primi di Giulio II avrebbe acquistato un più spiccato aspetto di novità. La caduta di Cesare Borgia è narrata quasi unicamente sulle fonti conosciute e con molta fretta (p. 98-103). L'essersi publicato il volume del Brosch appena dopo il primo volume del Macchiavelli del Villari, impedì all' erudito tedesco di giovarsi della narrazione interessantissima, che di questi fatti compose sopra documenti fiorentini l' illustre professore di Firenze (2). Si sente sempre nella storia del Brosch che il carattere di Giulio II non ci campeggia intero dinanzi agli occhi; e che le fonti veneziane, per quanto estese, interessanti, amplissime, ch' egli ha esaminate con molta diligenza ed altrettanto acume critico, sono insufficienti.

Il possesso delle terre di Romagna occupate dai Veneziani fu la causa che divise questi dal nuovo Papa. Come Giulio II si preparasse a combatter Venezia, lo sapevamo già dal De Leva (1, 82-3): ed il Gregorovius (l. c., § 4; t. 8, p. 62 della trad. ital.) si era fermato a parlarci delle legazioni mandate nella primavera del 1504 da Giulio II alle corti di Francia, di Spagna e di Germania per la guerra comune da imprendersi contro Venezia. Il Brosch ci dà, sopra di queste relazioni, precise ed interessanti notizie, tratte dal citato codice Marciano dove stanno raccolte molte lettere di Giulio II (pagg. 112-4): gli ambasciatori Veneziani alle varie corti erano oculatissimi, ed informavano la loro Republica di ogni sintomo sinistro che vi scorgessero. Così, p. e., Francesco Morosini, oratore in Francia, raccolse notizie anche dall' architetto frà Giocondo da Verona, che

(1) Dal prof PASQUALE VILLARI. Firenze, 1876, 3 voll. I dispacci del GIUSTINIAN vanno dal 1502 al 1505.

(2) PASQUALE VILLARI, *N. Macchiavelli,* Firenze, 1877, doc. n. 23, pagg. 603-4.

allora attendeva alle regie fabbriche in Parigi (Dispaccio 18 Novembre 1504; cit. dal Brosch, p. 117). Venezia restituì finalmente i luoghi minori di Romagna, sperando d'avere per Rimini e Faenza l'investitura dal Papa: e questi si dimostrava pago (p. 121). Già lo sapevamo anche dal Romanin (op. cit., 5, 176). Ma se Venezia, come dicono i *Diarî* del Priuli, reputava che il Papa recedesse dal pretendere Rimini e Faenza, perchè gli mancassero appoggi, s'ingannava a partito; giacchè, se in qualche cosa si accordavano i potentati italiani e stranieri, era nell'osteggiare la Republica di S. Marco, di cui invidiavano e temevano la potenza. — Sulla caduta dell'infelice Giampaolo Baglioni, tiranno di Perugia, e di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, dai documenti veneziani non abbiamo nessuna nuova notizia veramente importante (p. 127-130).

Nel Capitolo V l'erudito tedesco narra quanto fece il Pontefice per riunire *la coalizione contro Venezia* fermata nella Lega di Cambrai. Qui nuovamente gli giovano i documenti veneziani, specialmente per porre nella vera loro luce le relazioni tra Giulio II e Massimiliano; pur tuttavia l'Imperatore non partecipava in quel momento ai piani che cercavansi di realizzare contro Venezia (pag. 143): e l'illustre A. non è neppure inclinato a credere che nell'abboccamento di Savona (Giugno 1507) tra Ferdinando d'Aragona e Luigi XII di Francia siasi trattato della guerra Veneziana. In quei giorni, in cui Massimiliano raccoglieva la Dieta di Costanza, eranvi bene per la Spagna e per la Francia degli argomenti più pressanti che non i progetti della deposizione del Papa, e della divisione delle terre di Venezia (p. 143). Nuovi documenti peraltro egli non ci dà, che rischiarino come che sia il congresso segretissimo di Savona; e gravissimi storici la pensano diversamente dal Brosch (1). La proposta d'una triplice alleanza tra Venezia, la Francia e la Spagna ci era già nota dal Romanin (op. cit., 5, 179). Una lettera che la Signoria mandava il 20 Novembre 1513 ai proprî oratori a Roma, e che l'A. qui cita per far conoscere l'indirizzo della politica europea in tutto quel periodo storico, accenna ad un progetto d'alleanza tra Ferdinando e Massimiliano per spartirsi l'Italia, e fa eziandio esplicita menzione « del pensier et obiecto del Imperator, che è de farsi lui Papa » (p. 144 e 335 nota 17). Questo singolare progetto, che, quantunque accennato in tre ben note lettere dello stesso Massimiliano, a taluno parve così strano da giudicarlo un'in-

(5) De Leva, op. cit., 1, 99.

venzione, trova pertanto una esplicita conferma in questo documento veneziano.

Nulla di nuovo abbiamo dal Brosch sulla guerra friulana tra l' Imperatore e Venezia (p. 149-50). Giulio II, quantunque in cuor suo non potesse essere favorevole alla Republica veneta, pure non dimostrava il suo animo, ed all'oratore veneziano affettava amicizia (p. 151). Era quello il momento, in cui l'effettuazione del piano di Giulio II sembrava dovesse mancare. Spagna e Francia erano divise dalla politica di Giulio II; e Luigi XII, richiesto di alleanza da Massimiliano, dichiarò all'oratore veneziano, che nulla avrebbe conchiuso senza la partecipazione di Venezia. L' oratore di Venezia potè avere in mano, di nascosto ed in modo strano, i capitoli presentati dall'oratore cesareo a Luigi XII. Il documento trasmesso in cifra da Bourges (28 Febbraio 1508) si conservò negli Archivì veneziani: contiene un articolo riguardante la guerra contro Venezia, redatto in sostanza colle stesse frasi della lega di Cambrai: vi si afferma espressamente di seguire la linea tracciata dal card. di S. Croce, che già Giulio II aveva mandato come suo oratore alla corte Imperiale (pagg. 155-6, 338-9). Di questo interessante progetto non trovo ricordo nelle opere del Romanin e del De Leva. Le susseguenti relazioni di Venezia cogli Stati suoi nemici erano state bastantemente dichiarate dal Romanin.

Ci avviciniamo allo scoppio del fulmine: il capitolo VI porta per titolo *Giulio II scomunica Venezia e la ribenedice*. Quanto ai sentori che Venezia ebbe della lega di Cambrai poco prima che si formasse ed appena conclusa, è troppo noto che il Romanin ne fece ricerca con diligenza speciale; poichè è da tali fatti che si deduce l' oculatezza d' uno Stato, e la destrezza di chi ne tiene in mano le sorti. Nulla dunque troviamo di nuovo nel Brosch (p. 166. Cf. ROMANIN, 5, 190-8), se non alcune informazioni da Roma, dove il Papa, ancora nel Marzo 1509, dimostravasi incerto, e diceva all' oratore veneziano che non avrebbe sottoscritta la lega quando fosse stata contro Venezia (p. 168). Il fulmine scoppiò colla Bolla del 27 Aprile 1509. La battaglia di Agnadello, il 14 Maggio seguente, pareva avere annientato le forze del leone di S. Marco. A questo proposito, il Brosch in una nota (p. 171, 341, n. 11) conviene che sia favola quanto narrasi circa l' avere la Republica sciolto in quel frangente i proprì sudditi dal giuramento di fedeltà. Ricorda il Romanin, ma non fa parola nè di una celebre nota del prof. De Leva (1, 111-2), nè degli opuscoli del prof. Gloria, il

quale infine aderì alla nuova opinione. Ricorda il Brosch la lettera del Senato (4 Giugno) ai Rettori di Padova, nella quale ordinavasi o concedevasi d' innalzare le bandiere imperiali; al quale ordine seguì il giorno appresso un contrordine; ma non vien detto che tali documenti furono publicati in questo *Archivio* (1). Parziali disposizioni, soggiunge il Brosch, vengono a torto generalizzate. Non credo tuttavia che siano stati ancora publicati tutti i documenti, che direttamente od indirettamente si riferiscono a siffatta questione; nè che, quantunque l' antica opinione siasi dimostrata falsa, sia chiarita abbastanza la via tenuta in quei supremi momenti dai magistrati veneziani. — A questo stesso proposito il Brosch parla dei quattro padovani condannati per aver parteggiato per l' Imperatore, fatto che ben giustamente reca a conferma della sua tesi; quindi conchiude: « la giustizia veneziana era severa e barbara, ma non arbitraria ».

Ogni battito del cuore di Giulio II era conosciuto a Venezia, la quale adesso cercava di farselo amico proponendogli per mezzo dei cardinali Grimani e Corner la restituzione di quanto essa ancora manteneva nella Romagna. Già molto ci era noto mercè le ricerche del Romanin (5, 222-3), ma quelle di Brosch sono più complete, e perciò di maggior valore (p. 175 e segg.). Il Papa si mostrava meno deciso a respingere ogni composizione con Venezia, temendo che Massimiliano potesse accordarsi coi Francesi, deporlo, e far eleggere il card. d'Amboise (pag. 181-2); ma tuttavia non era troppo facile a convenire. Si discusse lungamente: da una parte il Senato resisteva, il Papa dall'altra non accondiscendeva a concedere l'assoluzione. Il Romanin passa frettoloso sopra tali negoziati; il nostro A. invece ben a ragione vi si indugia. Si trattò della navigazione del Golfo, del Vicedomino veneziano in Ferrara, della rinunzia per parte del Senato all' appello contro la condanna papale, degli aiuti che Venezia avrebbe dovuto prestare contro i Turchi ecc. Infine Venezia cedette, e l' istruzione, che mandò ai proprî oratori a Roma il 15 Febbraio 1510, era già nota dal Romanin (5, 240). La somma dei patti col Papa, qui data dal Brosch (p. 190-1), cor-

(1) Giovanni Manfren, *Del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello*. È uno dei lavori, che gli alunni del Liceo Marco Polo di Venezia, sotto la direzione del prof. Fulin, scrissero in occasione della festa letteraria celebrata in onore di E. A. Cicogna (1872). Quanto in questa occasione si publicò nell' *Archivio Veneto*, fu riunito in un volume col titolo *E. A. Cicogna*, Venezia, 1873. I documenti cui alludiamo si leggono a pagg. 44-6 della raccolta.

risponde a quella del Romanin (p. 240-1). Un fatto gravissimo era stato dallo storico veneziano appena accennato (5, 241, nota 1), ed è questo. Il Consiglio dei X, addì 15 Febbraio (1510), cioè il giorno stesso nel quale comunicava agli ambasciatori a Roma la decisione d'accettare i patti proposti da Giulio II, dichiarava nulla la cessione fatta, protestando che la Republica vi era stata ridotta violentemente. L'A. (p. 193) ci dà ampie informazioni sopra di ciò, anzi (doc. n. 8) publica il tenore della protesta medesima, fatta sul momento stesso di mandare la lettera agli oratori in Roma. La cerimonia dell'assoluzione fu fatta in S. Pietro il 24 Febbraio 1510.

Coll'alleanza di Venezia col Papa si entra in una nuova fase politica. Il Brosch intitola il Cap. VII (p. 195): *Guerra contro la Francia fino alla conchiusione della così detta lega santa.* Nonostante l'assoluzione pontificia, Massimiliano proseguì ad osteggiare Venezia: anzi nell'Ottobre 1510 (p. 197) tentò di aizzarle contro i Turchi. Il ch. A. (doc. n. 9) publica anzi, a questo riguardo, due lettere del bailato veneziano di Adrianopoli (15, 19 Ottobre): un messo imperiale cercava di persuadere la Porta che suoi nemici erano i Veneziani, quando questi le rappresentavano i collegati di Cambrai uniti per cacciarla pur dalla Grecia (cf. ROMANIN, 5, 252-3). Ecco perciò nel tempo medesimo l'una e l'altra parte rivolgersi ai nemici della Cristianità. Quando i Veneziani fecero conoscere al Papa le brighe fatte dall'Imperatore, e' rispose non esser cosa nuova il pensiero di Massimiliano: essersene già fatta parola a Cambrai (p. 197-8).

Se la lega di Cambrai era rotta, non se ne poteva conchiudere sì facilmente una nuova. Il messo che il Papa, d'accordo con Venezia, aveva spedito per far sospendere la lega tra Francia ed Inghilterra, non giunse a tempo, e questa fu conchiusa il 23 Marzo 1510 (p. 199-200). Tali speranze ad una ad una svanirono, ed il Papa per liberar l'Italia dai « barbari » non poteva cercare altro alleato che Venezia. Un giorno il card. di Narbona, fratello del Chaumont governatore francese in Lombardia, annunciava al Papa che un tentativo dei veneziani contro Verona non era riuscito per buona ventura, che altrimenti sarebbe avvenuta una strage di Tedeschi e Francesi; egli soggiungeva: Iddio nol volle; ma Giulio II riprese: fu il diavolo che nol volle (p. 204). Fu dietro le esortazioni del Papa che i Veneziani liberarono Francesco Gonzaga marchese di Mantova, anzi lo fecero loro capitano generale (p. 205. Cf. ROMANIN, 5, 251). I Francesi vagheggiavano il disegno di deporre in

un Concilio Giuliano Della Rovere dal Papato: le loro armi s'avanzavano contro Bologna dov'era il Papa: il Chaumont era unito ai Bentivoglio, già signori di quella città, e ad Alfonso d'Este. Il Lippomano oratore veneziano a Bologna, ci descrive (BROSCH, p. 212, 351) la desolazione del Papa, vedendosi sul punto di dover venire a patti coi Francesi. Dietro i *Diarî* del Priuli (p. 351, nota 35) il nostro A. ci delinea le condizioni che i Francesi avrebbero richiesto dal Papa, se avessero finito di vincere. Questa particolarità non è al tutto nuova, che a sufficienza ce ne aveva informato il Romanin (op. cit., 5, 254). Il Papa trovò salvezza nella propria costanza; poichè così gli aiuti veneziani giunsero in tempo di liberarlo.

Qualche notizia abbiamo qui sull'assedio della Mirandola (Gennaio 1511) (p. 215-6), e specialmente sulle relazioni tra il Papa ed Alfonso d'Este. Narrano le memorie del Bajardo, che Giulio II proponesse all'Estense di lasciargli Ferrara, purchè rinunciasse all'alleanza francese: ora un dispaccio di Girolamo Donato (14 Gennaio 1511), inserto nei *Diarî* del Priuli, conferma che si fecero veramente delle trattative su questo terreno. Circa il congresso di Mantova, troviamo pure qualche nuova notizia o rettificazione al Romanin (BROSCH, p. 119-21; ROMANIN, 5, 256-7). Il Papa frattanto venuto in aperta lotta coi Francesi, vedeva il suo piano divenire ogni giorno più ineffettuabile. Le cose procedevano a male; Bologna stessa andò in breve perduta. Alle afflizioni politiche si unì un dolore privato: la morte del card. Alidosi, ucciso dal Duca d'Urbino: quegli era suo amico: questi era suo nipote, Francesco Maria Della Rovere. Alla narrazione di questo tragico fatto sovvengono al Brosch (p. 223-4) le fonti veneziane, dalle quali trae pure qualche luce circa alla publicazione del Concilio fatta dai cinque cardinali ribelli. Giulio II giunse a Roma il 27 Giugno 1511, e colà divisò di raccogliere anch'egli un Concilio. Per mezzo di Gian Giordano Orsini tentò un momento di venire ad accordo colla Francia; ma non poteva durare a lungo in un tale pensiero: a distorgliernelo s'aggiunse l'offerta che fecegli l'oratore spagnuolo di unirsi a lui per riconquistare Bologna (p. 226-7). In breve una lega generale cominciò a prepararsi contro la Francia; vi dovevano prender parte la Spagna, l'Inghilterra, Venezia, l'Imperatore (p. 228). D'improvviso il Papa cadde malato (17 Agosto), e le agitazioni di Roma in questo punto solenne, che formano materia a molte e dotte pagine nella Storia del Gregorovius, sono si può dire di volo accennate dal n. A., che fedele al suo piano non si sofferma che a far vedere in

quanto ed in che i documenti veneziani possono giovare ad illustrare la condizione della città eterna in quei giorni. Finalmente Giulio II risanò, e la *lega santa* fu conchiusa contro la Francia. I collegati erano il Papa, la Spagna e Venezia (1).

Gli ultimi sedici mesi del Pontificato di Giulio II formano l'argomento dell' ultimo (VIII) capitolo. Le condizioni di Roma al ricominciare della guerra contro la Francia ci sono lucidamente descritte da un dispaccio di Francesco Foscari, del quale il Brosch dà un largo estratto (p. 242-3). La nobiltà voleva costringere a deporre le armi Giulio II, contro il quale anche il popolo era sdegnato. Il cardinale di San Severino, uno dei cardinali scismatici, aveva grande autorità presso il popolo. Domenico Massimi, ch'era dei più ricchi cittadini romani, si presentò al papa per due volte il 17 Marzo 1512 per proporgli la pace colla Francia vincitrice; il Pontefice rispose vagamente. Frattanto avvenne la battaglia di Ravenna (11 Aprile 1512). Le forze dei combattenti in quella giornata, funesta ai vincitori ed ai vinti, sono indicate dal n. A. (p. 244) sulla scorta dei *Diarî* del Sanudo. Le relazioni del Papa cogli Svizzeri sono illustrate parimenti coll'aiuto delle fonti veneziane; da Venezia passarono gli oratori svizzeri diretti a Roma ed il card. Schinner, che da Ravenna recavasi in Isvizzera a raccoglierví un esercito pel Papa (p. 247-8). Il Papa tentò ancora una volta di accordare Venezia e Massimiliano: proponeva che la prima abbandonasse ogni pensiero sopra Verona e Vicenza; ma quando la Republica si mostrò ferma a non cedere, allora si cominciò a trattare d' una composizione per via di denaro (p. 249). Le negoziazioni non furono tutte infruttuose: e il 17 Maggio, pochi giorni dopo l' apertura del Concilio lateranense (3 Maggio), Enrico VIII e Massimiliano vennero a rinforzare la Lega Santa. I Francesi colla morte di Gastone di Foix avevano perduto il favore della fortuna: e la Romagna fu riacquistata pel Papa colla celerità con cui erasi poc'anzi perduta.

Dopo ripresa Bologna, ed occupate Modena e Piacenza, sembrava venuto il giorno fatale anche per Alfonso d'Este. Per l'opposto si venne a trattative: anzi l'Estense recossi a Roma, e vi ottenne l'assoluzione. Pure non era facile credere che la lunga lotta fosse finita sì di leggeri. Che Giulio II pur tuttavia desiderasse di privarlo di Ferrara e dello Stato, lo sappiamo dalle parole ch'egli stesso rivolse all'orator veneziano (Brosch, p. 256, 359, nota 22). Poco dopo Alfon-

(1) Venne publicata in Roma, il 5 Ottobre 1511.

so, reputandosi mal sicuro, fuggì da Roma. Questo fatto, su cui gli storici di Roma si fermano a lungo, il n. A. naturalmente lo accenna con brevità. Poche informazioni nuove abbiamo circa il congresso di Mantova, ed il conflitto d'interessi, che si agitavano fra i vincitori per la divisione della preda: ha qualche valore una notizia che si riferisce al progettato matrimonio tra Renata bambina di Luigi XII e colui che sarà poi Carlo V, col ducato di Milano per dote (p. 259). Nè senza interesse è qualche particolarità intorno a quanto fece il Papa pel ritorno dei Medici in Firenze, specialmente circa la fuga del Soderini: il Papa avrebbe desiderato che Venezia s'impadronisse della persona del caduto Gonfaloniere, che aveva cercato rifugio a Ragusa (p. 262). Se i collegati si erano trovati d'accordo nel volere la morte della Republica fiorentina, in ogni altra questione incontrarono motivi di discordia: onde fu necessario continuare a Roma il congresso interrotto a Mantova. Fu colà che il Papa mutò ancora partito, e piegossi verso Massimiliano. Già dal Romanin (op. cit., 5, 277) si conosceva la proposta fatta dal Papa agli oratori veneziani di abbandonare Verona e Vicenza a Massimiliano, e pagar tributo per il resto della terraferma. Lo storico veneziano cita una deliberazione del Senato, 15 Ottobre 1512 (Senato, Secreta, 45, 62); e lo storico tedesco (p. 265) ricorda a questo proposito una relazione inserta nei *Diari* (15, 188) del Sanudo, la quale trasporta la proposta di Giulio II al 7 Novembre. L'atto della nuova lega tra il Papa e l'Imperatore è del 18 Novembre (1): ma, secondo una notizia raccolta dal Brosch, il Papa non vi appose la sua ratifica che il 19. Una deliberazione del Consiglio dei X incaricava (16 Ott.) i propri oratori a Roma di far promesse al vescovo di Gurk, Matteo Lang, oratore cesareo, per ottenere la pace, accettando anche il pagamento d'un censo per le città di terraferma (Brosch, p. 266); e frattanto (ivi, p. 267) un nunzio Pontificio dichiarava a Venezia, che il Papa solamente per necessità si era collegato coll'Imperatore, aggiungendo che non moverà tuttavia le sue genti contro la Republica, e che, finito il Concilio Lateranese, si scioglierà dalla mal gradita alleanza. Non è dubbio che il desiderio di condurre a buon termine il Concilio sia stato uno dei più forti motivi, che lo mossero ad avvicinarsi a Massimiliano, per impedire una divisione nella Chiesa.

La lega non fu feconda di conseguenze: il Papa indugiava

(1) De Leva, op. cit., 1, 144.

a publicare il monitorio contro Venezia (Brosch, p. 270-1): solo negli ultimi giorni della sua vita lo consegnò all' oratore imperiale Alberto da Carpi, ma dopo averne ricevuto la promessa che resterebbe occulto per ora. Frattanto Giulio II era all' estremo di sua vita: una notizia, di fonte veneziana, racconta (Brosch, p. 273) che il suo confessore, chiamati gli oratori veneziani, disse loro come il Papa negli ultimi suoi momenti aveva sciolto dalle censure la Republica ed il Duca di Ferrara. Giulio II morì nella notte dal 20 al 21 Febbraio 1513.

I documenti aggiunti in fine all' opera sono dodici. L' ultimo è una raccolta d' epigrammi e sonetti in morte di Giulio II; tratti dai *Diari* del Sanudo: i primi 11 sono lettere, relazioni, dispacci, una ducale ed un breve, e si riferiscono al periodo 1474-1512: tutti sono tolti dalla Biblioteca Marciana, e dall' Archivio di Venezia.

Fatti veramente nuovi e di primaria importanza il Brosch non ne trovò, e non ne poteva trovare; ma l' esame coscienzioso e diligente dei documenti della Republica veneziana, informatissima nei suoi più bei tempi di tutto quanto accadeva in Europa, gli diede modo di aggiungere nuove particolarità a cose già note, e di lumeggiarle meglio che non avessero potuto fare i suoi predecessori. La sua opera, che è più che altro una abbondante raccolta di materiali, si consulterà pertanto con molto frutto dai cultori di questa parte grande e luminosa della nostra storia.

Carlo Cipolla.

Austro-Friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des conflictes Herzog Rudolfs IV von Oesterreich mit dem Patriarchate von Aquileja (1368-1365) ... *gesamm. und herausg. von* J. v. Zahn. Wien, 1877, Gerold, pag. 386 in 8.°

Nel 1870 giungeva da Graz per la prima volta in Udine il prof. cav. Giuseppe von Zahn, Archivista provinciale della Stiria, con publico incarico di far ricerca di documenti relativi alla Storia di quel Ducato. Dotato di estese cognizioni sulla Storia degli Stati Austriaci e del Friuli, paleografo distintissimo, paziente e diligente, esso doveva ottenere, in quel viaggio e nei successivi, notevoli risultati.

Frutto di questi furono varie publicazioni sul Friuli, che l' egregio Archivista della Stiria fece succedere dal 1870 in poi. — E.

prima d'ogni altra la relazione del suo viaggio in Friuli nel 1870, edita nel detto anno in lingua tedesca in Graz col titolo: ***Ricerche Archivistiche in Friuli***, cui tenne dietro la narrazione del suo secondo viaggio, fatto nell'anno seguente. In questi due opuscoli, il chiarissimo Autore, discorso degli scopi del suo viaggio, passa in esame la serie degli atti, documenti e memorie conservate negli Archivî friulani, concernenti in ispecialità la storia civile ed ecclesiastica della Stiria, senza dimenticare le altre provincie austriache a quella limitrofe.

E molto infatti doveva rinvenirsi, poichè il Friuli ha un esteso confine verso gli Slavi e Tedeschi, e quindi le continue dispute di parole e di fatti per confini, strade, dazî, e molto più per essere stata compresa nella diocesi propria d'Aquileja buona parte della Carinzia, della Stiria, tutto il Goriziano e la Carniola fino alla metà del passato secolo, e pel dominio temporale dei Patriarchi in molti castelli oltramontani fino al secolo XV.

Parla poi esso delle condizioni dell'antico Archivio patriarcale, passando in seguito a darci i risultati delle sue indagini nell'Archivio e Biblioteca arcivescovile di Udine, nell'Archivio capitolare, nel Museo ed Archivio Civico e nelle private collezioni Florio, Frangipane, Fabrizio e Joppi. Prosegue quindi le sue ricerche nella publica Biblioteca e nella collezione Concina in s. Daniele, in Cividale nell'Archivio Civico e Capitolare e nella Collezione Portis, ed in Codroipo nella raccolta dell'ab. Bianchi, ora riunita al Museo Udinese. Rende conto in fine di una visita da esso fatta in Venezia alla Biblioteca Marciana, al Museo Correr ed all'Archivio Generale, che servì a completare le sue indagini. Benchè lo scopo del prof. Zahn sia stato quello di fornire indicazioni sulle relazioni del Friuli colla Stiria, quei due opuscoli possono servire di sicura guida ai nostri Archivî, e danno l'esempio di un lavoro di cui abbiamo difetto.

In questa e nelle altre dimore del chiarissimo professore, egli non cessava di attendere tra noi con febbrile attività alla raccolta di documenti per il *Codice Diplomatico Stiriano,* alcuni dei quali videro già la luce in Graz nel vol. I, 1875. Più altri sono pronti per essere inseriti ne' volumi che andranno uscendo di quella bella publicazione.

Tacendo di altri minori lavori dello Zahn pel Friuli, diremo del più importante tra essi, il quale porta per titolo: ***Austro-Friulana, Raccolta di documenti sulla storia della guerra tra il Duca d'Austria Rodolfo IV, ed il Patriarca d'Aquileja dal*** 1358 ***al*** 1365, e forma

parte della grande raccolta dei *Fontes Rerum Austriacorum* (*Diplomataria et Acta,* XL Band).

In una prefazione (tedesca), l'Autore con sobrietà, chiarezza e precisione espone le ragioni dell'opera, le origini e cause delle dissensioni tra i Patriarchi d'Aquileia ed i loro turbolenti vicini, i Duchi di Carinzia o d'Austria; e termina coll'esame delle fonti da cui trasse i 236 documenti in latino cancelleresco, salvo qualcuno negli antichi volgari italico e tedesco. Questa lunga serie di atti fu tutta trascritta dagli originali e collazionata dallo studiosissimo editore, che ad ogni passo vi appose note, correzioni o varianti. Oltrechè agli Archivì friulani mentovati, egli attinse a quelli di Stato e Corte di Vienna e Mantova.

I primi 80 documenti vanno dal 1270 al 1358 e riguardano le attinenze tra il Friuli, la Carinzia e l'Austria in quel torno di tempo. Qui si alternano i trattati di paci e tregue con questioni per confini violati e per sicurezza di commercio, e si ha molta luce sui rapporti de' Patriarchi con Ulrico duca di Carinzia ed Ottocaro re di Boemia. Sono in questa prima parte veramente nuovi ed interessanti gli atti, coi quali alla morte del patriarca Bertrando (6 Giugno 1350) nella vacanza della sede fu di necessità affidare il governo del Friuli, precipitato nell'anarchia, ad Alberto II Duca d'Austria, allo scopo di salvare il paese dalle mani del conte di Gorizia, che, lordo del sangue del vecchio prelato, tentava farsene signore. Questa chiamata, se ebbe qualche motivo nella pressura del momento, fu fatalissima nelle sue conseguenze, e causa della guerra che travagliò la nostra provincia fino al 1365, poichè l'Austria per il suo intervento in Friuli pretese ed ottenne dal nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo la terra di Venzone, la Chiusa e varie castella oltremonti.

La seconda parte dei Documenti offerti dallo Zahn va dal 1358 al 1366, durante il ducato di Rodolfo IV d'Austria. Era nel 1358 morto il patriarca Nicolò, e colla scorta di questo volume noi assistiamo ai maneggi di Lodovico della Torre Vescovo di Corone per salire al Patriarcato. Vi riuscì diffatti, e primo suo atto fu quello di ottenere da papa Innocenzo VI una lettera per l'imperatore Carlo IV onde avere col mezzo di questo la restituzione de' luoghi occupati alla Chiesa d'Aquileia dai Duchi d'Austria.

Non ottenendo il Patriarca alcuna soddisfazione alle fatte istanze, tolse colla forza la Chiusa agli Austriaci, e si diede a tollerare e fors'anche a comandare lo spoglio de' loro mercanti transeunti per il suo Stato. L'Imperatore, sollecitato dal duca Rodolfo, dichiarava

la guerra al Patriarca, il 2 Agosto 1361; e, pochi giorni dopo, 800 cavalli tedeschi a nome dei Duchi d'Austria entrarono in Friuli. Ad essi sotto a S. Daniele univansi parecchi nobili friulani ribelli al Patriarca, e tutti insieme procedevano alla conquista di varie castella che opposero poca resistenza, non avendo potuto il Patriarca unire sufficienti truppe per far fronte al nemico. Veduta così ogni resistenza impossibile, Lodario da Fagagna, il 15 Settembre si pose senza condizioni nelle mani dell'Imperatore. Poco però gli valse tale atto, che i Duchi vollero che il vecchio Patriarca si portasse a trattare con essi in Vienna, ove, tenuto come prigioniero, colla violenza e coll' inganno gli estorsero, il 19 Aprile 1362, il vergognoso trattato, per il quale ai Duchi era accordato il governo del Patriarcato col mezzo di un Capitano da nominarsi da essi, nonchè 1000 marche per la restituzione di Manzano, Chiusa ed altri luoghi occupati da essi nella breve e vittoriosa escursione.

Combinata così la pace tra i belligeranti, facendo l'Austria la parte del leone della favola, esibiva in contraccambio al Patriarca di conchiudere con esso un illusorio trattato di alleanza. Appena il Patriarca fu ripatriato, reclamò appresso l' Imperatore contro questo trattato, come estorto: e questa volta ottenne ragione, poichè con imperiale decreto 4 Aprile 1363 venne dichiarato di nessun valore.

L'assenza del Patriarca, le scorrerie nemiche, le ribellioni, nonchè la carestia e la peste avevano condotto il Friuli ad un totale sfacelo, ed al suo ritorno il prelato ebbe anche lo sconforto di poter constatare i maneggi che si erano tentati a Roma per farlo deporre, come principe che per la sua debolezza ed inesperienza avea ridotto il paese in rovina. La salute dello sventurato vegliardo non resse a tante scosse, e fu a tal punto che Venezia già si occupava di procurare la nomina di persona bene affetta alla Republica.

Il Patriarca guariva; ma nell' abbandono dei sudditi, nell' indifferenza o cattivo animo de' vicini, la sua mente abbandonavasi ai più opposti divisamenti con grande pregiudizio suo e del suo Principato.

In prima si rivolgeva ai Veneziani, chiedendo loro armi e denari; ed in pari tempo destava la loro diffidenza, entrando in trattative coi Carraresi, i loro più accaniti nemici. La Republica, col pretesto di restare neutrale, rifiutavagli ogni soccorso di armi, e si limitava a prestargli a scarsa mano qualche somma di danaro, prendendo in pegno le rendite del Patriarcato.

Spinse allora il Patriarca le trattative coi Carraresi, durante le

quali, nel Settembre di detto anno 1363, un forte nerbo di truppe entrato in Friuli vi ricominciò le solite scorrerie, saccheggi, arsioni di ville ed oppugnazione di castella, che continuarono anche nell' anno seguente.

Stretta finalmente il 14 Agosto 1364 una lega tra la Chiesa d' Aquileia e Francesco Da Carrara, coi patti di vicendevole soccorso e di divisione degli acquisti da farsi, le truppe dei collegati diedero felice principio alla campagna sconfiggendo le bande tedesche il 10 Gennaio 1365 sulla strada alta presso la Chiesa di s. Pellegrino. Invano s' interpose Venezia a pacificare i contendenti esaltati da una parte dalla vittoria e dall' altra dal desiderio della rivincita, finchè la morte quasi contemporanea de' due Principi, che da tanti anni combattevano, pose fine alla guerra. Il Torriano morì il 30 Gennaio 1365, e dieci giorni dopo lo seguì nel sepolcro l' implacabile suo nemico Rodolfo d' Austria.

Gli Austriaci, già a mal partito in Friuli, si ritirarono ne' loro confini, ed il Vicedomino patriarcale, sede vacante, Francesco di Savorgnano, potè ricuperare Venzone a patti il 28 Settembre, e successivamente ottenere la sommissione dei Signori di Spilimbergo di Ragogna e di altri ribelli.

In tal modo ebbe fine questa guerra, le cui conseguenze lungamente si fecero sentire. E furono: la miseria generale per l' abbandono delle campagne, la devastazione di esse e degli abitati, l' esaurimento dell' erario per i tanti debiti contratti e di più per l' intromissione dei Veneziani negli affari interni del Patriarcato, che, quantunque velata con tutte le astuzie di una fina diplomazia, segnò il principio della decadenza della autonomia friulana.

Tutta questa serie di fatti ed altri molti interessantissimi, omessi per brevità in questa recensione, è racchiusa nei documenti publicati dal prof. Zahn, che con ciò ha reso un grande servizio alla patria del Friuli, illustrando un'epoca che dai nostri scrittori era stata compendiosamente ed oscuramente trattata, e che dagli storici austriaci Stayrer, Kurz e Lichnowski non poteva essere completamente sviluppata per non aver potuto frugare ne' nostri Archivi.

Il volume si chiude con due indici copiosissimi, uno di persone e di paesi, l' altro di parole e di cose.

VINCENZO JOPPI.

Lettere inedite del secolo XV cavate dall' ARCHIVIO GONZAGA. Mantova, 1878, Segna, pag. 52, in 8.°

Queste lettere furono publicate, per nozze, del cav. Willelmo Braghirolli: l'edizione fu di soli 150 esemplari.

« È un manipolo di lettere, scrive l'editore, di artefici del miglior secolo delle arti nostre, in parte noti per opere illustri e in parte nuovi alla storia, e pur meritevoli di onore ».

Sedici sono le lettere e sedici sono gli artisti che scrivono a varî membri della famiglia Gonzaga. L'epoca che in quelle si abbraccia va dall'anno 1462 al 1512. Chiudono l'opuscoletto alcune dotte ed accurate note biografiche, fatte con quella diligenza e con quel fino criterio ch'è proprio del Braghirolli.

Per scendere a' particolari, noi non ci occuperemo che di una lettera sola (1): la decima, che è di Nicolò da Verona pittore, ed è diretta al principe Francesco Gonzaga. Intorno a questo pittore veronese, così scrive il Braghirolli nelle sue *note biografiche*.

« Nicolò da Verona è nome che non trovasi menzionato tra i pittori del secolo XV. Tuttavia delle opere ch'egli nota nella sua lettera e dall'aver vissuto al tempo del Mantegna, possiamo argomentare che fosse un artefice di merito e che appartenesse alla scuola mantegnesca. Il D'Arco fa menzione di un Bernardino da Verona, che nel 1496 dipinse nella sala marchionale in Gonzaga; ma non ha cenno di sorta intorno al pittore Nicolò ».

Questo e non altro ci sa dire il Braghirolli del pittore Nicolò da Verona. Ma il Biancolini (*Supplementi alla Cronaca di P. Zagata*) ci fa sapere che nella chiesa dedicata a Tutti i Santi in Mantova sta dipinta sul muro la Santissima Vergine con il bambino in braccio, e dai lati i santi Giambattista e Benedetto, e inginocchiate alcune persone; e a basso sta scritto: *Nicolaus de Verona pinxit* 1461. Lo stesso Biancolini ci fa sapere inoltre che « v'ha nell'opera sufficienza nel disegno, buon giudizio nelle azioni al paro d'ogni altro

(1) Le altre lettere sono: 1) di Marco Zoppo, pittore; 2) di Giacomo Bellanti, miniatore; 2) di Andrea della Robbia, scultore; 4) di Bartolammeo da Mantova, meccanico; 5) di Anselmo Leombeni, pittore; 6) di Simone da Reggio, incisore, 7) di Pietro Guindalerii, miniatore; 8) di Gian Cristoforo Romano, scultore; 9) di Francesco Monsignori, pittore; 11) di Speriudio Miglioli, cesellatore; 12) di Antonio de Fedeli, maiolicaro; 13) di Lorenzo da Pavia, intarsiatore; 14) di Piero Lombardo, scultore; 15) di Francesco Francia, pittore; 16) di Cleofas de Donati tornitore.

di quella età. Oltredichè le teste sono ottimamente condotte, e specialmente quella dalla Vergine Santissima, che veramente è mirabile; mentre ben disegnata, intesa di chiaro e scuro, e dipinta di un gusto tenero e di un color roseo che pare viva carne ».

Conclude infine il nostro soittore veronese osservando che non può nascere confusione con Nicolò Giolfino, prima di tutto perchè Nicolò da Verona è non poco anteriore al Giolfino, e in secondo luogo perchè la sua maniera di dipingere è totalmente diversa.

Il Zanandreis in un manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Verona (*Vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi* ms. 837) parla pur esso di Nicolò da Verona pittore e cita il Cignaroli (da cui deve aver attinto anche il Biancolini) in una sua postilla al dal Pozzo, postilla che accenna al dipinto che si ammira nella Chiesa di Ognissanti in Mantova, e poi soggiunge: « Stupii veggendo in quel secolo un dipinger carnoso ed insolito affatto, di buon disegno, e con tinte vicaci, specialmente quelle della SS. Vergine che è dipinta sì fresca, viva e pastosa, quanto si può bramare ».

Mette fine ai suoi brevi cenni il Zanandreis coll'accennare che si attribuisce a Nicolò un'antica imagine di M. V. col Bambino in grembo, dipinta a fresco in una nicchia alla sinistra, fuori della cappella maggiore nella Chiesa di S. Elena in Verona.

Il Bernasconi da ultimo (*Scuola pittorica veronese*) parla del nostro Veronese, ma ripete press'a poco quello che dice il Cignaroli, il Zanaudreis e il Biancolini.

La lettera publicata dal Braghirolli ci fa sapere che Nicolò da Verona era a Mantova nel 1493 e dipingeva *la camera di Turchi nel palazzo del Magnifico capitanio.* Ma Nicolò del 1461 lavorava nella chiesa d'Ognissanti in Mantova; corre quindi un intervallo di più che trent'anni tra i due lavori fatti da lui nella città medesima. È probabile che a Verona ei non sia più tornato; forse per questo, nessuna notizia s'ebbe di lui in Verona fino al secolo scorso.

G. Biadego.

Del governo popolare di Firenze 1494-1512 *e del suo riordinamento secondo il Guicciardini,* del dott. Amedeo Crivellucci. Pisa, Nistri, 1877.

È questo il titolo di un libro, che il prof. Crivellucci presentò alla Commissione che doveva abilitarlo all'insegnamento, e che la Commissione stessa giudicò degno della stampa. Esso è diviso in 10

Capitoli con questo titolo: 1.° Del contenuto e dell' epoca del discorso terzo e del dialogo del reggimento di Firenze di F. Guicciardini; 2.° Indole e vicende della costituzione di Firenze fino alla riforma del 1328; 3.° La costituzione di Firenze dal tumulto dei Ciompi al 1502; 4.° Delle riforme proposte dal Guicciardini rapporto all' ordinamento pratico del governo di Firenze; 6.° Delle cause della decadenza del Governo fiorentino; 7.° Dei rapporti della Costituzione fiorentina del 1494-1512, colla storia costituzionale di Firenze; 8.° Dottrine politiche che possono servire a illustrare le riforme del Guicciardini; 9.° La teorica del Governo Misto nell' antichità; 10.° Del metodo storico del Guicciardini.

Ho riportato questi titoli, perchè essi mi servono di fondamento per dire che, mentre essi mostrano come il professor Crivellucci sia pienamente padrone del suo soggetto, dall' altra parte contengono anche gli elementi per giudicare il lavoro. Infatti l'Autore, per quanto ne dice il titolo, doveva prendere in esame le proposte del Guicciardini, sviscerarle e mostrare quanto vi era in esse di buono e di pratico. Egli invece ha voluto generalizzare e fare una parte larga, troppo larga, alla storia della costituzione fiorentina, storia che manca ancora di uno che la tratti ampiamente, che è stata soltanto esaminata in qualche parte dal prof. Villari, nel *Politecnico*, colla sua solita acutezza e profondità; per la qual cosa, discorrendone, vi è il caso di dire delle inesattezze con molta facilità. Pregio poi principale delle monografie di questo genere è il prendere un soggetto e risolverlo compiutamente, piuttosto che accennare molte questioni e lasciarle insolute. Del resto l' Autore ha dato saggio in questo suo lavoro d' una profonda e varia cultura, che lo renderà abilissimo a trattare materie attinenti agli studi storici, e lo manterrà in quella riputazione, che sino da studente d' Università s'acquistò fra i suoi compagni e colleghi.

A. P.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Più d'una perdita dolorosa dobbiamo ricordare ai nostri lettori.

Il dott. **Florenzio Tortual,** nato nel 1841 a Münster, fu educato nelle Università di Innsbruck, di Gottinga e di Berlino, ove frequentò le lezioni di Ficker, di Stumpf, di Sauppe, di Waitz, di Gneist, di Droysen, di Ranke. Viaggiò quindi l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e tutta la Germania; e finalmente nel 1870, ridottosi nella città sua nativa, prese ad insegnarvi la storia e le lingue italiana, francese ed inglese, finchè la morte lo colse a dì 3 Gennaio dell'anno 1877. In Italia il Tortual non è forse conosciuto favorevolmente da tutti, in causa di alcune publicazioni un po' frettolose; ma se avesse compiuti gli studî (che aveva intrapreso anche sui dispacci di Luigi Contarini da Münster) sul trattato di Vestfalia, avrebbe potuto conquistare nella scienza quel posto a cui gli davano i suoi studî diritto. Ricorderemo le sue principali publicazioni:

Boehmens Antheil an der Kaempfen Kaiser Friedrich I in Italien (Der Mailaenderkrieg. Göttingen 1865 — *Das Schisma,* Münster, 1866).

Forschungen zur Reichs und Kirchengeschichte des XII Jahrhunderts. Münster, 1866.

Bischof Hermann von Verden 1149-1167. Münster, 1866.

Des Florentiner A. Ridolfi *Depeschen vom Regensburger Reichstage.* Regensburg, 1871.

Zur Geschichte der Westfaelischen Frieden. Münster, 1874.

Ci riuscì ancora più grave la perdita del prof. sac. **Antonio Alessandri** prefetto della civica Biblioteca di Bergamo. Quanto l'Alessandri fosse amato e rispettato in Bergamo lo dice il discorso letto nei suoi funerali (4 Luglio 1876) da Giambattista Caironi (Bergamo, 1876, Colombo). Era professore di fisica e scienze naturali, ma da cinque anni circa reggeva la biblioteca Comunale, che riordinò ed arricchì. Delle parecchie sue publicazioni, e specialmente dell'edizione delle inedite Vite del p. Barnaba Vaerini, ch' ei meditava, abbiamo più volte discorso nel nostro Giornale, ove abbiamo anche inserito alcuna delle Vite scritte dallo stesso Vaerini, e che l'Alessandri ci aveva comunicato. Se la morte non lo coglieva nel fior della vita, egli aveva in animo di publicare altre cose nell'*Archivio Veneto,* che lo ricorda come un intelligente ed operoso ricercatore delle patrie memorie.

Dobbiamo ricordare finalmente il comm. **Emilio de Tipaldo,** morto a dì 31 Marzo 1878 nella grave età di ottant' anni, sulla tomba del quale disse affettuose parole il cav. *Giovanni Veludo*, prefetto della Marciana; e l'ancora giovane vicedirettore del Museo Correr di Venezia, dott. **Domenico Urbani,** morto sei giorni prima, a dì 25 Marzo 1878. I nostri lettori conoscono l'erudizione e l'acume di questo uomo volonteroso, del quale parlò con amichevole sentimento nel nostro Ateneo l'ab. *Giuseppe Nicoletti*. Ma del Tipaldo e dell' Urbani speriamo di dare più circostanziati ragguagli in uno dei successivi fascicoli.

PROGRAMMA DI CONCORSO

PEL QUINQUENIO 1877-81

Fondazione Formenton

L'Academia Olimpica di Vicenza riapre il concorso per un premio di L. 2000 (duemila) con le norme seguenti:

I. È aperto a tutto dicembre 1881 il concorso a un premio di Ital. L. 2000 da conferire entro i primi sei mesi del 1882 all'Italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema — *Storia Municipale delle Città Venete al tempo della Repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d' Italia, e alle odierne questioni di accentramento e dicentramento amministrativo.*

II Una Commissione di tre chiari eruditi nelle dottrine storiche, non Vicentini, eletta e pregata dall' Academia prenderà in esame gli scritti presentati al Concorso per aggiudicare entro i primi sei mesi del 1882 il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

Il premio può anche, così parendo ai giudici, non esssere assegnato per insufficienza di merito; potendosi far luogo in tal caso a una semplice menzione onorevole.

III. La proprietà dell' opera premiata rimane all' autore, restando negli Atti dell' Academia il manoscritto originale. Se però entro un anno l'autore non publica la sua opera, la proprietà ricade all' Academia.

IV. Ogni concorrente dovrà entro il suesposto termine del Dicembre 1881 far pervenire alla Presidenza dell' Academia Olimpica di Vicenza il proprio manoscritto franco di spese, ed accompagnato da scheda suggellata contenente il nome dell' autore, che non verrà aperta se non nel caso di aggiudicazione del premio.

La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto, secondo l'uso.

V. I manoscritti non premiati restano a libera disposizione delle parti interessate.

Vicenza il 9 *Febbraio* 1877.

IL PRESIDENTE
LAMPERTICO

Il Segretario
PROF. Q. MADDALOZZO

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA SETTIMA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

S. M. La Regina d' Italia.

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . *Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore . . . . *Venezia*
Berchet comm. dott. Guglielmo . . . . *Venezia*
Berti comm. dott. Antonio, senatore . . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato. . . . . *Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta . . . . *Casaleone*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio Generale. . . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . . . *Modena*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga. . . . *Mantova*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . . *Roma*
Biblioteca del civico Museo Correr . . . . . . *Venezia*
Biblioteca del civico Museo . . . . *Padova*
Biblioteca dell' i. r. Corte . . . . *Vienna*
Biblioteca Comunale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca Comunale . . . . *Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Zagabria*

Biblioteca Nazionale . . . . *Torino*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Nazionale . . . . *Napoli*
Biblioteca Palatina . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca dell' i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca Vittorio Emanuele . . . . *Roma*
Biblioteca Civica . . . . *Trieste*
Biliotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 6) . . . . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 2) . . . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo. . . . *Padova*
Brigola Gaetano libraio (*per copie* 3) . . . . . *Milano*
Bullo nob. ing. cav. Carlo . . . . *Venezia*
Buzzatti cav. Augusto, r. consigliere d' Appello. . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cipolla co. prof. Carlo . . . . *Verona*
Cita Giambattista . . . . *Vicenza*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . . *Padova*
Coen Colombo e figlio libraio . . . . *Trieste*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . . *Roma*
Colombo Coen . . . . *Trieste*

D' Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D' Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dall' Oste cav. Luigi . . . . *Mirano*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Fietta co. Lorenzo . . . . , ... *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . . *Toscolano*
Gabinetto Minerva . . . . *Trieste*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . *Verona*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 6) . . . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . *Albona*
r. Liceo Marco Polo . . . . , ... *Venezia*
Loescher Ermanno libraio, (*per copie* 6) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell' i. r. Università di . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Adriana . . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria. . . . . . *Padova*
Marchesini Vittorio . . . . *Verona*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Milano*
i. r. Ministero degl' interni . . . . *Vienna*
Morosini Gattenburg nob. contessa Loredana . . *Venezia*

Monticolo prof. Giambattista . . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . . *S. Daniele*
Nicoletti ab. Giuseppe. . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 8) *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini prof. Francesco . . . . *Belluno*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Salvioli cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Sardagna (de) nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Soragna (di) march. Raimondo . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier cav. Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Torelli co. comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Varisco cons. Francesco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Commenò cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

A pag. 368, linea 30 ove è detto *lago Lemano* si legga *lago di Costanza*.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile*.

dreta a San Zermano, perchè quel passo era sta abbandonato, come ho ditto di sopra. Et mandò certi villani dil paese per guastatori a far le strade a le carrette de le artiglierie, le qual erano preparate n.° 120, menate da 20 cavalli per una. Et era assà charestia in campo suo, *unde* li oratori veneti, vedendo haver troppo brigata con loro, mandò indrieto a Venetia bona parte, et rimase con pochi, zerca persone 10, però che si partino con 40 cavalli, sì che è da considerar li desasii dovevano patir, sì nel viver come nel alozar. El cardinal S. Piero *in Vincula* partite dal Re, et venne a Grota Ferata vicino a Hostia, et mia 12 lontan di Roma, per venir a Zenoa. Quello di lui seguite, intenderete.

El Re, partito da Castel Fiorentino, vene a Varoli città del Papa dove dete licentia a li oratori dil Re de Romani, et mandò a dir a quelli custodi di uno castello sopra uno monte situatò, chiamato Monte S. Joanni, el qual era dil Marchexe di Pescara, per do soi trombetti, che si dovesseno render et levar le insegne, sì come erano assueto dimandar. Et quelli erano dentro, senza far altra risposta a questi, fece impicarli, taiar il naso et le orecchie, che è cosa che *numquam* a messi si assueta di far, et li rimandono indriedo. Et inteso el Roy questo, vi andò a campo a dì 9, et fe' tre parte dil suo exercito, et li dete la battaglia, et loro se difeseno virilmente, ma tutta la notte feze bombardar con tanta furia, et el Re confortava tutti. Or a pena fo una particella di muraglie a terra, che da tre bande li deteno la battaglia, per esser inanimati di la discortesia usata, et Franzesi introno dentro et fece una gran taiata, non sparagnando la morte a niuno, se non a putini et poche donne; *imo* tutti quelli trovò li tagliava a pezzi, con grandissimo sangue, et fino nelle chiesie ne amazava; et come per lettere di oratori se intese, fonno qui amazati 700 et de Franzesi *solum* X et feriti 25.

Questa tal crudeltà el Re fo contento fusse usato, sì per la cossa fatta, *quam* a ciò sia exempio altri castelli e lochi dil Reame non si vogli difender, *imo* portarli le chiave, Et habuto ditto castello fece consiglio, qual via dovesse tenir. Altri lo consigliava per causa de vittuarie, che era grandissima inopia, che Soa Majestà andasse in la Puia, dove ivi troveria grande obedientia, et che, dove che 'l si apresenteria, li sarebbe portate le chiave, perchè Puiesi non sono atti a combatter, et è assà anni non hanno hauto guerra, benchè fusse longa via ad andarvi. Altri erano di opinione di seguir verso Pontecorbo, et acquistar el passo di San Zermano, et poter passar al suo piacer el fiume Garigliano, ivi medio: poi seguiriano

el camin verso Napoli, non lassando però Gaeta, ch'è terra fortissima, et Capua, situada sopra el fiume Vulturno, dov'è el re Ferando col suo exercito. Et cussì steteno in queste consultatione, *tamen* elexeno di andar a San Zermano.

Et è da saper che el Re poi andò in persona, partito da Varoli, a questo castello Monte Santo Joanni, a dì 11 Fevrer, sì per veder la fortezza, *quam* per poter mandar le sue zente più avanti mia 5 lontan di Varoli, et ancora li corpi non erano sta sepulti per la grande taiata, però che tutti quasi erano morti su la piaza, perchè quando Franzesi deteno la battaglia, vedendo li habitanti non poter resister, corseno su la piaza et si butò in zenochioni con li brazi in ✝ dimandando a Franzesi misericordia, ma poco li valse, che tutti fonno ivi amazati. Et qui feceno butini per ducati 25 milia, di panni, di tele, rami et lavori de rami, et qui si soleva far una fiera assà nominatissima in quelle parti. Ancora trovono assà biave et vini, *ita* che Franzesi comenzono a restaurarsi di li desasii portati. Et però deliberorono di venir di longo a la volta di San Zerman.

Ancora a Hostia e Civitavecchia zonse alcune galeaze di Franza, carge di vittuarie, et za era di queste a dì 12 zonte in campo 260 some di farina, et le zente parte erano andate verso Pontecorbo, loco pure di la Chiesia sora el fiume Garigliano, et el Re a dì ditto andò a Bauco, poi volse andar passando una acqua chiamata Cosa, *tamen* pur ancora qui tra el suo conseglio era varia opinione. Altri voleva andar di longo a Capua, dove se intendeva esser el Re Ferando di Aragona con 40 squadre et 5000 fanti; altri lo consegliava andasse Aversa, di là del fiume Vulturno, ch'è in mezo Capua et Napoli, et, questa ottenuta, presentarsi a Napoli dove con desiderio era aspettato. La qual via molto piacque al Re più di le altre; pur steteno in consultatione, nè sapeva deliberar qual via havesse a pigliar, et voleva mandar zente a San Zermano, per esser passo assà necessario. Et le antiguarde del campo franzese in questi zorni fonno a le man con 7 squadre aragonese, le qual, visto non poter resister a Franzesi, si tirono a drieto, et vi sopravenne el conte Nicola da Petigliano con X squadre, el qual *etiam*, augumentando Franzesi, si convenne recular in loco securo. Et come se intexe, l'exercito franzese era questo: cavalli 12 milia bonissimi con combattenti suso, 6000 pedoni zoè sguizari et altri, et 8 milia cavalli di arteglierie, some, femene et altre persone inutile. Di le femene num. zerca 800, fra le qual 500 meretrixe. Zente italiane: 600 homeni d'arme con li Savelli et Colonnesi et 1500 fanti di l'Apruzo aspet-

tavano el prefetto di Roma nuovamente conduto col Re con 200 homeni d'arme.

In questi zorni el Re mandò zente a Teracina loco di Chiesia, et quella have come ho ditto; dove doveva metter Gem sultan, ma lo 'l volse a presso di lui, et cussì era custodito in campo. La città de Populi, fatto li patti, si rese, et Civita di . . . . ., et oltra di questo Sermoneta dil sig. Cola Gaietano, ch'è castello in monte lontano da Velitri mia 13.

El Re preditto mandò a Venetia uno suo messo, el qual a dì 10 Fevrer con monsignor di Arzenton suo ambassador andò in Collegio, et dimandò passo a Ravena et in altri luogi di Romagna; ancora navilii per condur alcune bombarde grosse n.° 22, era a Castelcaro qui in Romagna, dil suo Re fino in Reame. Et disputato nel Senato *inter patres* quello si havesse a risponder, fo decretato et risposto per el Prencipe di darli passo, per non haver con Soa Majestà se non bona pace, et che mancasse di navilii a tuorli, che per tutto sariano lassate cargar ditte artigliarie offerendosi etc. Et el messo preditto, satisfatto di tal risposta, ritornò dal Roy.

Ancora mandò uno altro messo a Milano con lettere al Duca, *licet* vi fu *etiam* el suo ambassador, pregando che dovesse mandar suo zenero sig. Galeazo di S. Severino più presto poteva, perchè haveva da consultar certe cose con lui. Et come per lettere di Sebastian Badoer orator veneto a Milano se intese, el Duca li rispose, havendo ancora richiesto che lui in persona vi andasse a trovarlo ad ogni modo; come esso Duca non poteva andar lì, ma che manderà el sig. Galeazo, posto che a Soa Majestà li piaceva di haverlo a presso. Et li ambassadori soi deputati a la Signoria non veneno, sì come havia scritto di venir; et questo perchè el Vescovo de Como, che era uno di quelli, havia habuto alquanto di egritudine; *tamen* a dì 23 Fevrer partino da Milan per Po et andono a Ferrara, *demun* a Venetia, come dirò di sotto. Ma el Re de Franza, oltra di questo, mandò a dir al ditto Duca de Milan dovesse ordinar al suo comessario a Zenoa fusse messo in ordine certe galie ivi era, perchè quelle voleva armar.

El cardinal Samallo, gionto che fo a Fiorenza a dì 3 Fevrer et *honorifice* ricevuto, dimandò a quelli Signori ducati 70 milia che restava haver el Roy da loro, *juxta* la forma di capitoli, per ben che de tutti non fusse il tempo ancora, ma li pregava volesseno concieder questo al Roy, di darli al presente, havendo grande bisogno per questa grande impresa.

Ma Fiorentini, consultato le cosse, risposeno: meravigliarsi di tal dimanda, attento prima che non era ancora el tempo, et che el terzo capitolo vuol che li sia reso Pisa, et che *non solum* sperano che li sia renduta, ma che stanno et sono preservati in libertà, cosa contraria di quello el Re hävea promesso a Fiorentini. *Unde* volevano li fusse restituito prima Pisa, poi darebono la summa si hanno ubligati di dare. A la qual richiesta, monsignor Samallo rispose, che non era tempo di dimandar restitutione alcuna di lochi ch' è in poter dil Re, durante *maxime* questa impresa, et se non li havesse li vorebbe haver, et che provedesseno che bisognava haver li danari. Ma Fiorentini steteno pur renitenti. Et el Cardinal preditto sì mandò uno suo fio, però che ne ha tre legittimi, a Pisa per veder di aconziar le cosse, le qual era molto difficile; poi ditto cardinal in persona vi andò, se divulgava verebbe a Lucca, passava in Parmesana, et veniva a Milan a dimandar danari, poi passava a Zenoa a poner in ordene una gran armata, la qual a tempo nuovo dovesse ussir in soccorso dil Re. Quello lui seguite scriverò.

In questo tempo Don Alphonso da la cha di Este, fiul primario dil Duca di Ferrara, havendo compagnato un pezo el Re de Franza, ritornò a Ferrara, et si accordò al soldo di suo cugnado Duca de Milano, et have questo, zoè di provisione ducati XV milia a l' anno, et 150 homeni d' arme di conduta.

A Roma el Pontefice cassò tutte le sue zente, vedendo non bisognar più, et *etiam* quelle tenendo non poteva resister contra tanta potentia de Franzesi, et rimase *solum* con la soa guardia et alcuni altri, ai qual dette provisione. Et el cardinal Valenza suo fiol, che era fuzito dal Re, in questo tempo andava hora in qua et hora in là, pur ritornando in la rocca de Spoliti, et fu divulgato esser venuto a Pesaro da suo cugnato sig. Zuanne, per visitar sua sorella madona Lucretia, et vene incognito. El qual sig. di Pesaro praticava di assoldarsi con la Signoria et haver la conduta.

El cardinal Ascanio, stato a Siena et per quelli castelli, ritornò a Nepi sua terra, et il Papa più volte li scrisse et mandò a richieder volesse ritornar a Roma, promettendoli di esser in amicitia come mai, et non li saria fatto alcun dispiacer, et per una cautione li voleva dar la rocca de Viterbo in suo potere. Ma esso Ascanio non volse andar, et el Pontifice scrisse a Venitiani un Breve, fusseno mediatori a far che ditto Viceancellario ritornasse a Roma; et cussì ancora el Duca de Milano scrivea a la Signoria preditta dovesse esser causa di pacificar suo fratello con la Santità dil nostro Signor, et

poco da poi si pacificò, et per lettere di Roma se intese come l'armada di le 46 caravelle di Spagna erano passate da Hostia et andava verso Gaeta, *tamen* andono in Cicilia et ivi si puose.

In questo tempo a Liesena, ch'è una ixola di Dalmatia, per lettere di Alexandro Barbo conte se intese come erano capitati alcuni navilii de marani et zudei et altri puiesi, i quali venivano di Puia per alozar in ditta ixola, che erano forsi fameie 43, con haver assà di panni et altre supelectile; et però ditto Conte domandava licentia, si a la Signoria li piaceva fusseno lassati habitar, et per el Senato fu decreto che ditti potesseno starvi, et li fusse dato recapito, a ciò fusse fatto boni li luogi di San Marco, *licet* in Liesena non vi era prima zudei, *tamen* che non imprestasseno a usura. Et cussì fu rescritto al ditto Conte.

In l'ixola de Inghilterra accadete certe novità, però che quelli populi cupidi et assueti a nuove cosse et mutatione di Re, alcuni volseno contra el re Henrico presente chiamar in l'ixola il Duca di Yorch, fo fiol dil re Edovardo (1), et nato di casa di Bergogna, el qual *alias* fu privato dil regno di Anglia a cui aspettava. Il modo, che è bellisimo lezer, nel libro terzo intenderete come fo discaziato. Or questo con aiuto dil Re de Romani et Archiduca di Bergogna voleva passar su l'ixola et si preparava. Ma el re Henrico li mandò 8 nave contra, di le qual tre li rebelarono et teneno dal predetto Duca de Yorch. Quello poi seguite, per esser lontano da noi, molto più avanti intenderete.

A Costantinopoli seguite che alcuni de soi Cadì o vero preti andò predicando *publice* la conversione a la fede de Christo, o sia a un novo propheta, dicendo quella di Macometto non era vera fede ma falsa, *unde* molti Turchi andono dal Signor dolendosi di questa comotione, tale che se non si provedeva a questo, el suo stato saria disfatto et la leze di Macometto *penitus* dispersa. *Unde* el Signor ordinò fusse questi tal menati a la soa presentia, et ivi fece far una disputatione con li soi primi in la leze, et questi gagliardamente disputò la fede tenivano esser bona. *Unde* el Signor li fece dar alcuni tormenti, a ciò si tolesseno zoso, et confessasseno la causa per che dicevano questo. Et alcuni di loro dubitando di morir, domandò perdono; *tamen* zerca 12 di questi steteno fermi in la sua opinione, dicendo non volevano per paura dir contra quello che Dio li havea inspirati a dir e contra la verità. Et non potendo el Signor farli

(1) Perkin Warbec, noto impostore, di cui v. HUME, cap. XXV, XXVI.

tornar a la fede, comandò che vivi fusseno brusati, et cussì fo fatto. Et questo per mercadanti nostri venuti de lì hebi relatione; et pur volendo meglio investigar come fo, intesi esser stato questo za alcuni mesi, et che volevano instituir nova leze, et contra la maumetana, et non predicava la fede de Christo, *licet quomodocumque res se habet* questo fo a Costantinopoli.

Li arsilii sotil, dovevano andar in Candia et a Corphu num. XV per armarsi, si partì di questa terra et andò a bon viazo. *Etiam* li arsilii andava in la Morea a tuor Stratioti.

A Napoli Paulo Trivisano cavalier ambassador veneto ritrovandosi, con molta fatica expediva lettere a la Signoria però che li corrieri per la strada erano spogliati, toltoli le lettere, et ritrovate in zifra pur erano restituite. Si ritrovava ancora ivi Marin Gritti consolo de Venetiani, et etiam Zuam Bragadino, di Andrea fiul, mercadante, el qual *etiam* di molte nuove advisava la Signoria. Or per lettere di 7 Fevrer se intese za era partito re Alphonso et andato in Cicilia, et re Ferando novo tornato in campo: rimasto adoncha al governo la Raina et don Fedrigo. Et Napolitani erano malcontenti ritrovarsi in quella terra, *tamen* da poi el metter a sacco de zudei non era seguito alcun rumor. Molti andavano a Yschia, che è una ixola mia 18 vicina, pur dil Re, a tuor caxe ad affitto, la qual fortezza si faceva riconzar et fortificar. Et ditto ambassador fo in colloquio con don Fedrigo, el qual molto si dolse di la sua fortuna, concludendo non vi era rimedio più a caxa di Aragona, nè a resister a la potentia di Franza et loro prosperar, però che *non solum* erano assà et disposti a loro danni, ma che ancora italiani li faceva più guerra che Franzesi; però che Colonnesi, Savelli, Vitelli prefetto di Roma li erano contrarii; che 'l sig. Ludovico, *adhuc* duca de Milano, havendo tossicato suo nepote et tolto quel stato contra ogni ragione, essendo strettissimo parente dil Re suo, insieme con el Duca di Ferrara fo suo cugnato, li erano nemicissimi; che Fiorentini, Zenoesi, Sanesi, Lucchesi, Pisani et altre comunità *non solum* volevano la sua distrutione, ma che con i suoi danari li faceva guerra; che Cardinali *etiam* venivano a la sua ruina; che el Pontifice li deva passo et ogni cosa che 'l dimandava; *conclusive* che Italia et non Franza al pover Re li faceva guerra. Et ancora che la Signoria, la qual sola non se impazava, per ben che non facesse dimostratione di aiutar el Re de Franza, *tamen* che non dando li soccorsi dimostravano *tacite* di esser contenti che Franzesi acquistasse quel Regno, et che li haveva dato gran reputatione li do ambassadori ve-

nuti con ditto Re, et che Venitiani fevano grandissimo mal, perchè sua era la festa et poi nostra sarebbe la vizilia: *maxime* havendo Franzesi la Puia, che sul colpho dominava el mar, comemorando la benivolentia grande di la bona memoria dil Re suo padre con questa Ill.^{ma} Signoria; concludendo non era possibile resister, *maxime* ancora havendo ne li populi molti anzuini, *nisi* Dio non movesse gli animi de Signori Venetiani a volerli aiutar, *tamen* che la Majestà di re Ferandino et lui erano disposti di voler prima morir che veder sì bel regno in le man de Franzesi. Pur tuttavia pregò scrivesse a la Signoria dovesseno far qualche provisione, *licet* sarebeno tarde, la qual cosa mai per Venetiani fo voluto far, se non veder di metter paxe et starsi neutrali. *Tamen* poi tanto fonno le insolentie galliche, che conveneno impazarsi, et quelli chazioe de Italia, come scriverò più avanti.

Di l' aquisto di San Zermano per Franzesi.

A dì 12 Fevrer, monsignor di Mompensier capetanio di parte di le zente franzese, intendando di certo che in quelli zorni el campo aragonese, di squadre 40 et 4000 fanti, era partito di San Zermano et tiratosi verso Capua, *tamen* pur ancora ivi era restato qualche zente a custodia, se partì da Varoli con 600 lanze e 5000 pedoni, et andò a Pontecorbo, dove fu *benigne* ricevuto per essere terra di la Chiesia; poi andò verso San Zerman, et li custodi senza aspettar altra bataia liberamente li aperseno le porte di tanta fortezza et passo primo di Reame. Et cussì introno dentro, et inteseno che re Ferando, quando si partì di qui, comise a li custodi non dovesseno resister, ma che facesseno quello havia fatto. Et intrati che fonno dentro, Franzesi intendendo che el conte di Petigliano con alcune squadre fuziva a Capua li dete driedo, assà chariazi preseno in le coazze (*le code, la retroguardia*) con alcuni presoni soldati; *tamen* el Conte andò in loco salvo, e loro ritornò. Et poi la persona dil Re a dì 13 venne a Pontecorbo, *demum* a dì 14 intrò in San Zerman. Li andò contra la chieresia, però che ivi era una bellissima Badia in comenda al cardinal de Medici, dà de intrada ducati 3 milia a l' anno. Or el populo, et puti vestiti di bianco con rami de olive in mano cantando el *Te Deum laudamus*, *et Benedictus qui venit in nomine Domini*, et sotto una ombrela con grandissimo triumpho quello fo menato in la terra. E li ambassadori veneti si andono a congratular con Soa Majestà dil felice principio, di esser comenzato a intrar

in Reame. Et quivi subito el Re con li suoi consultò qual via havesse a tenir. Adoperavano molto li disegni. Erano in dubio di tre vie, o di Capua o di Aversa o di Napoli. Ma in questo mezo Franzesi non stavano a dormir, andavano per tutti quelli lochi, e molte terre et castelli aquistono senza desnuar spada, ma presentadi levaveno le insegne dil Re preditto. *Adeo* continuamente veniva nuova a Soa Majestà che havevano li sui habuto qualche fortezza. Le qual per esser assà, li nomi quivi non mi extenderò di scriver, ma *unum dicam* che il pover re Ferandino *a dextris*, *a sinistris et in facie* havea Franzesi, li quali erano per circondar la città di Napoli. Et monsignor di Mompensier et monsignor de Obegnì molto si faticava, araldi regii andavano a torno dimandando le terre da parte di Dio et del Roy, et quelle havevano. Tutto l'Apruzo era aquistato al Prefetto. Colonnesi et altre zente franzese attendevano ad aquistar in Terra di Lavoro. Filippo monsignor ritornò dal Re, el qual era stato a Roma come ho ditto, et fo chiamato per haver el suo conseglio, *etiam* mandò per el cardinal San Piero *in Vincula* era a Grota Ferata che ritornasse per esser a parlamento con Soa Majestà.

Le zente franzese parte andavano a Roccasecca, et loro volendosi tenir forte li deteno una battaglia, *tamen* poi l'haveno a patti. Ancora uno altro loco di la Raina chiamato Sulmona aquistono, dove era el Cardinal di Aragona con tre baroni Aragonesi, et poco mancò non fusseno presi, ma fuzino a Napoli. El Prefetto era zonto in l'Apruzo con 150 homeni d'arme e 2000 fanti, et feze molti danni, et dimostrò grande inimicitia a casa di Aragona.

Ma intrato che fo el Re in San Zermano, fece far uno edito che tutti li fora ussiti di qualunque grado et conditione se sia, et *etiam* li bandizati *libere* poteseno ritornar a possieder li loro castelli, lochi et signorie, case et possessione in Reame, e per tutto el regno de Napoli, et cussì tutti li baroni, secondo che come possedevano al tempo di la raina Zuanna, et non a tempi di Ferdinando di Aragona et successori, el qual tyrannicamente et *indebite* havia possesso ditto Reame, et che convenisseno da Soa Majestà a tuor le investisone, che *libere* li prometteva di far. Ancora per gratuir quelli habitanti di San Zermano, li fece liberi et exempti perpetualmente di ducati 1500 erano ubligati a dar *annuatim* al re di Napoli, et li assolse di una altra ubligation havevano per anni 25 tanto, et cussì in molti altri castelli et terre levò angarie, facendo assà privilegii de inmunitade, come al loco suo sarà scritto.

Ancora a Colonesi, zoè al sig. Prospero et Fabritio Colonna, per

esserli stati fidelissimi, li donò alcuni castelli vicini a li soi, zoè el contado de Fondi, per gratuirli de soi benemeriti et beneficii ricevuti, et li fece privilegii et investisone. *Etiam* al Prefetto donò tutto el stato dil Marchese di Pescara, ch' è quel Monte Santo Joanni et altri castelli. El qual Marchese era con Ferando, come ho scritto.

Ad Aquilani fece molti privilegii, sì de exemptione *quam* di altro: et in questi zorni Aquilani fece stampar una moneda di rame da spender a menudo, la qual da una banda era una crose con lettere a torno: *Civitas Aquile*; e da l'altra 3 zii (*gigli*) con la corona, et lettere a torno: *Carolus rex Francie*. Et cussi concesse che Aquilani potesse stampar ditta moneda; *tamen* in Napoli lui non stampò niuna moneda.

Et essendo venuti ambassadori a Soa Majestà dil Re de Romani et dil Re di Spagna, a ciò non facesseno questi Re qualche novo pensier contra di lui, come feno, deliberò di mandarli sui ambassadori, sì in Spagna *quam* al Re di Romani; et a ciò fusseno più presto, scrisse a suo cugnato monsignor di Borbon, rimasto governador in Franza, dovesse mandar al Re di Romani monsignor de Busagia (*Du Bouchage*) nominato di sopra, era lì in Franza rimasto al governo di suo fiol, et li mandò la commissione, et *etiam* che uno altro barone vicino al Re di Spagna, di quelli stavano in Linguadoca andar dovesse a ditto Re et Raina di Spagna, notificandoli la sua imbassada, et cussì fece, ma tanto steteno ad andarvi che poi non fonno a tempo di reparar a quello voleva. Ma li ambassadori di Spagna, come ho ditto, tornati che fonno a Roma, non havendo habuto la commissione di andar al Re di Romani, mandono a dimandar al Re de Franza salvo conduto di poter andar a Napoli a visitar la Raina sorella di loro Re, et poi che havrebbeno fatoli reverentia volevano passar in Cicilia e tornar in Spagna. Ma el Re non volse per non dar reputatione a Ferando. Quelli veramente di Maximiliano, uno rimase a Roma et l'altro ritornò in Elemagna a referir la sua imbassada; li quali oratori, a ciò el tutto chiaro se intenda erano questi, D. Zuan Bontemps, texorier di Bergogna, et D. Petro Gialon avvocato pur di Bergogna.

Di la venuta de quattro ambassadori dil Re di Romani a Venetia.

Intendando a dì 15 Fevrer la Signoria come erano zonti 4 ambassadori dil Re de Romani a Trevixo, venivano quivi per consultar gran cose, venuti per la via di Feltre con cavalli 55 e pedoni 25, et

da Thoma Mozenico podestà et capitano a Trevixo fonno *honorifice* ricevuti, et venuti di longo a Mestre, per Zorzi Zorzi era ivi Rettor li fo usato le debite parole, et quivi steteno alquanto a dimorar. Per honorarli, essendo Domenega, fo dismesso Gran Consegio, che ogni Domenega si assueta di far, dove si fanno li officii et rezimenti. Or mandono 70 patricii senatori, tra li qual molti cavalieri et dottori, incontra con le soe barche fino a Margera, ch' è mia cinque lontano di Venetia. Ancora vi andò contra l'ambassador di Napoli et la fameglia del Legato Apostolico, però che lui era ammalato. Altri oratori de Franza, Spagna, Milano et Ferrara non vi andono. Et zonti ditti oratori, li fo fatto per uno dottor una oratione, come erano mandati dalla Ill.ma Signoria per honorar quelli; et poi a San Secondo montati ne li piati ducal, perchè per le acque non havevano potuto andar più avanti, veneno per el Canal Grando fino alla Zuecha, alozati in cà Marcello a presso la chiesa di San Zuanne Battista, dove li era benissimo preparato. Et zonti che fonno, li andono a visitar l'ambassador de Milano insieme con quello di Mantoa, excusandosi non erano venuti contra perchè erano stati tardi; poi *etiam* li venne a visitar l'ambassador de Spagna che era alozato in cà Diedo ivi vicino. Et usate in piedi le debite accoglienze, ditti oratori tolseno licentia. Quello di Franza per quel zorno non andò, ma ben l'ambassador de Napoli ritornò a conferir con questi alcune cose, et questi come disseno aspettava la commission dil Re loro, la qual di hora in hora dovea zonzer. Et però non volevano il Luni haver audientia, ma ben el Marti. Questi oratori erano: primo lo Episcopo di Trento chiamato Hodolrico de Letistaner (*Udalricó di Lichtenstein*); el resto Zuan Graidener (*Gredner*) preposito di Brexenon, et li altri do baroni cavalieri de Ispruch, conseieri et governadori dil Ducato de Austria, zoè Lunardo Felz (*Vels*) et Gualtier de Stadia (*Stadion*); da quali se intese come la Majestà dil Re de Romani essendo in Antorff, terra a presso Anversa, a li confini di la Bergogna..., li baroni dil ducato preditto, zoè el Duca di Goler, lo Episcopo de Lexe o vero *Leodiensis*, et el conte Ruberto de Arburs havevano rebellato al ditto Duca, et facevano gran danni, non volendo star contenti di l'accordo haviano fatto; et che Maximiliano preditto atendeva a conzar ditte cosse; le qual erano state cagione di la indusia faceva di la dieta si havea a far a Vurmes, terra franca in Elemagna bassa sopra il Reno tra Magonza e Spira a presso a Colonia, la qual al tutto voleva far a dì 12 Marzo, et poi venir in Italia per andar a Roma a coronarse; et che tutte le terre franche erano disposte di

far ogni cossa in augumento di l'imperio et di soa Cesarea Majestà.

Et poi a dì 17 fo el Marti, secondo l'ordine dato, volendo venir a la Signoria, fo mandati a tuor per molti cavalieri et degni patricii dil Consiglio di Pregadi; et questi veneno vestiti di negro per la morte di l'imperatore. Prima lo Episcopo con una vesta longa di zambeloto negro, et uno becheto di zendado a torno el collo, perchè cussì fa li episcopi in Elemagna, senza rochetto; poi lo Preposito, con una vesta di veluto negro, et questo havea la lettera credentiale in mano. Et i altri do baroni pur vestiti di veludo negro, con collane d'oro al collo. Et era ancora in questa terra za più anni uno che za fo ambassador di ditto Re di Romani quivi, et *etiam* ancora expedisce alcuna cosa, et questo fo el quinto, *etiam* per la morte di l'imperatore vestito di negro. Poi sequiva altri todeschi, pur vestiti lugubri, homeni de conditione, *videlicet* Francesco Sbroiavacha, Trando cavalier, Joane Baincher, Jacomo Tropo, Vio da Torre, lo Stainer, Zuan Ripar dottor et X altri zentilhomeni alemani, poi il resto di la fameglia. Era in palazo assà brigata per vederli venir; ma a caxo in quell'hora zonse ivi uno messo dil Turcho, el qual subito volse andar a l'audientia. Li venne contra el Prencipe con la Signoria et, posti a sentare, per quello proposito chiamato domino Joanne Graidener, el qual *alias* fo qui Rettor di scolari a Padoa, presentato la letttera, expose la sua imbassada; la qual *conclusive* fo che erano venuti vedendo el prosperar faceva el Re de Franza in Italia, per voler intender l'opinione di questa Signoria, si volevano far provisione, perchè el suo Re era apparechiato a far ogni liga etc. Et el Prencipe *juxta* el consueto, li rispose: fariano consultatione con loro consegli. Et ditti oratori dimandano presta risposta che 'l bisognava. Stavano a spexe de San Marco; et fo provisto de darli ogni zorno ducati diexe erano con boche ordinarie. Or mons. di Arzenton, el zorno da poi veneno, li andono pur a visitar, et fece le debite accoglienze. Et non molto da poi ditto mons. di Arzenton, andato uno zorno in collegio, perchè *saepius* andava per cose acadeva al suo Roy, come fevano però tutti li altri oratori, et considerando esser venuti questi oratori elemani, vi era ancora quello di Spagna, uno zorno andò alla Signoria, et disse pregando el Prencipe li volesse advisar la cagione di la venuta de ditti oratori, *maxime* questi de Maximiliano et tanti: che si eran cose pertinente a confini di la Signoria lui non voleva zercar, ma si cosa fusse che dimandasseno o volesseno contro la Majestà dil Roy, li volesse fargliclo intender

per poter advisar el Re, a ciò intendesse el tutto; la qual cosa credeva che Soa Serenità la farebbe volentiera, per la bona amicitia era con il suo Roy. Al qual per el Prencipe li fo risposto sapientissimamente; et che erano venuti per cose appartenente a loro; *etiam* per visitarsi, secondo la bona amicitia nostri teniva con tutti, *maxime* con el Re di Romani et Re et Raina di Spagna. Et ditto Arzenton disse era da judicar cussì, che ditti ambassadori era venuti a qualche gran fine de sì lontane parte, et cussì come el suo Roy lo teniva lui, et *maxime* quello di Spagna venuto 1500 mia, *tamen* poi che non poteva intender, era contento di quello piaceva a la Signoria. Queste parole uxoe, perchè in Venezia pur si parlava che questi ambassadori volevano far liga, zoè Maximiano, re di Spagna et la Signoria; altri diceva *etiam* el Pontefice, altri el duca de Milano per conservation di loro Stadi: et di questo molto se mormorava: *tamen inter patres Senatus* erano queste pratiche molto secrete, et Venetiani erano pur in gran reputatione. Sì come scrissi di sopra, a dì 17 Fevrer zonse uno brigantin venuto in 6 zorni da Ragusi in qua con uno messo dil Turco, venuto prestissimo, et era 17 zorni mancava di la Porta dil Turco. El qual, senza dismontar altrove, volse dismontar al ponte di la Paja, et andar di boto a la Signoria, et andava dicendo voleva star *solum* 3 zorni in questa terra, et ritornar con la risposta, et havea do colli con lui. Questa venuta parse molto di novo a tutti, et stevano con desiderio de intender quello voleva. Et dete che pensar a molti, ma poi intesa la cosa non fu nulla di momento. Questo presentò lettere dil suo Signor in Collegio, le qual diceva come havea habuto molto a mal, che el Signor di Senegaia havesse fatto sì poco conto di lui, di tuorli li ducati 40 milia mandava al Papa; e che la Signoria, per la bona paxe havea con lui, dovesse far ogni cossa che li fusse resi, et dimostrar di aver habuto molto a mal, non tanto per la quantità di danari, quanto per suo honor, perchè li era fatto disprecio, el qual voleva esser bon amigo nostro, concludendo se dovesse far el tutto, a ciò si recavasse ditti danari. Ma el Prencipe li dimostrò bona ciera, et disse li risponderia; et che la consuetudine di questa terra era di non far alcuna risposta senza il suo Consegio, et che manderia per lui qnando havesseno consultato. Et fo messo ad alozar a l'hosteria di la Serpa ivi a San Marco, et poi rescrisse al Signor Turco che havevano recevuto la sua lettera etc., et che non essendo el prefato Signor di Senegaia nostro homo, per haver l'Avosto passato compito la soa ferma, non li potevano far altro; come li havia mandà uno secretario et non

voluto più darli soldo; et che al presente era fatto homo dil Re di Franza; et che non si poteva più: ma si fusse stato sotto il loro dominio, senza questa lettera, per la bona paxe si havea, harebbono provvisto in tal modo, che tutti li danari saria stati resi et lui castigato. Et ditto messo fo vestito di scarlato, datoli ducati 25, la littera la qual vidi, et la mansione quivi sarà posta, ritornò a Costantinopoli.

Ill.^mo et Exc.^mo Domino Bayesit magno Admirato el Sultano Musulmanorum, Augustinus Barbadico Dux Venetiarum etc., salutem et honoris ac gloriae felicia incrementa. Et cussì scriveno nelle lettere al ditto Signor Turco.

Per lettere venute da Costantinopoli de mercadanti de dì 19 Zener, portate per il prefato messo, se intese come ivi non si rasonava altro che dil Re di Franza, et erano in grandissimo spavento, et che el Signor faceva conzar 80 galie, et che erano zonti 700 calefai et marangoni forestieri per riconzarle, et havia ordinato grande exercito per terra, mandato a fortificar i Dardanelli, Negroponte, Garipoli et la Vallona, et che molti Bassà havia parlato con ditti mercadanti nostri, che el Signor saria contento ritornasse Baylo ivi come prima; che l'era zonto uno secretario dil re Alphonso dimandando soccorso, et che 'l Signor li havia ditto a tempo novo vegneria potentissimo a soccorrerlo, et che ditto secretario exponeva che Zenovesi erano stati causa de questo; perchè a Zenoa si havia fatto l'armada; *unde* confortava el Signor che 'l levasse le trate a Zenoesi, a ciò non fusseno più mercadanti ne li loro paesi, et che mandasse a l'ysola de Scyo, ch'è di Zenoesi, armada, et quella tuorla; la qual cossa facendo saria caxon che Zenoesi non sariano più propicii al Re di Franza. Se intese ancora come Turchi havevano habuto una gran rotta a li confini de Hungari, et che intendevano de lì el re Ladislao de Hungaria medemo voleva venirli contra, et el Signor era molto di malavoia, et era quasi de opinione de andar in persona, ma inteso poi esso re Ladislao non veniva, *etiam* lui non si mosse, ma mandò alcuni Bassà, *tamen* havia lassato andar uno ambassador hungaro, el qual lo havea tenuto 5 mesi in custodia, et insieme con do soi ambassadori mandavano a ditto Re de Hungaria per pacificar le cosse et poter attender di qua.

Ancora per lettere di Corphù di Alvixe Venier baylo et capetanio se intese che Turchi erano in grandissima paura dil Re de Franza, et che non volevano habitar più a le marine ma fra terra. Le artegliarie et bombarde grosse dil Signor Turco, era a la Vallo-

na, le havea fatte condur a la Geniza fra terra, et per lettere dil Capetanio zeneral se have come a Lepanto, Coron, Modon et Napoli di Romania, che sono terre in la Morea, havia fatto li stratioti, et quelli scritti erano homeni valorosi, et da farne grande extimatione, et stavano desiderosi aspettando di passar di qua, per lassar qualche fama di loro.

In l'ysola di Cipri accadete cossa assà notoria; la qual ysola è di la Signoria di Venetia, venuta sotto suo dominio mediante uno patricio chiamato Marco Corner cavalier et primario senatore, el qual una so fiola Catharina ne l'anno di Christo 1472 maridoe in el re Jacobo de Lusignano, fo fiol di re Jano bastardo, el qual del 1458 con aiuto del Soldan si fece Re di quella ysola, et scazzò Ludovico fiol dil Duca di Savoia, et maridato in Carlota fiola legittima, et herede instituida dal padre nel ditto reame. El qual Ludovico con la muier fuzite in Italia. Ma maridato ditto re Jacobo in questa donna venetiana, adoptata in fiola di la Signoria, venne ne l'anno 1473, 6 Luio, a morte, et lassò herede la muier et quello lui partoriva, perchè era gravida, et nacque uno fiol, vixe aduncha poco. El reame rimase in governo di ditta madona Catharina raina, et la Signoria la tolse in protetione. *Demum* ditta Raina partì di quella ysola, et venne a Venetia, dove *honorifice* dal Prencipe et Senato fu onorata: li andò contra a Lio con el Bucintoro pieno di donne, che fo bellissimo veder; poi li donò uno castel in Trivixana, chiamato Axolo, et hebbe di provisione *annuatim* in tutto ducati 8 milia; et questa qui hora a ditto castello con le soe donzelle habitava, honorata come Raina; et suo fratello Zorzi Corner per il Prencipe nel Bucintoro venendo fu fatto cavalier. Et partita la Raina di Cipri, elexeno nostri li Rettori et levono San Marco, retrovandose ivi Capetanio Zeneral di Mar Francesco di Prioli; et *demum* da il Soldan ottennero privilegii et confirmatione di poter possieder ditto Reame. Piero Diedo cavalier orator, el qual era al Chaiaro, morite. El qual regno di Cipri è tributario al Soldan, et chiamasi Re *etiam* di Jerusalem. Or in questo tempo retrovandossi ivi uno certo Cercasso, el qual vene in fantasia al Soldan che 'l fusse suo fratello, però che tutti li Soldani convien esser stati schiavi, et non de veri Mori, et però mandò una lettera a quel rezimento de Nicosia per uno suo mamaluco pregando volesse mandar ditto Cercasso, et loro risposeno. La copia di la risposta, *licet* non sia al proposito gallico, pur, per esser accaduta in questi tempi, ho deliberato qui ponerla. El qual Zuanne Cercasso partite de Cipri et zonse a Damasco

per andar a Chaiaro, dove da quelli Signori di Damasco, Armiragio etc., fo *honorifice* ricevudo, presentado et fattoli grande honor. Et poi di longo da suo fratello Soldan andò.

Copia di una lettera scritta al S.^{or} Soldam per el rezimento de Nychosia per Saramanth mamalucho in moresco translatata de latin a dì 25 *Zener* 1494.

Al nome de Dio misericordioso.

El se inchina a la terra a la presentia del Sig. Soldam ecc.

L'è stado da nui el mamalucho vostro Saramanth, ne ha portà una vostra lettera de la vostra Porta, che dice V. S. che se mandi a le vostre juste Porte un tal che si chiama Cerchasso, che la tua Signoria dise che xe tuo fradello. Per lo amor de la voluntà del sig. Soldam, e la longa e vechia amicitia che è tra V. S. et la nostra, havemo dato libertà et messolo in libertà el ditto Cerchasso, se'l vol venir con el ditto Saramanth vostro mamalucho e con el messo. Havemo fatto quello havemo possuto per amor de V. S.; tutto quello vi bisogna et honestamente possamo far faremo. Dio mantegna la V. S. et ve dia longa vita. De Cypri a dì 17 dil suo mexe ditto Mosafar.

ZUAN DONADO Luogotenente
LORENZO CONTARINI et } Conseieri
ZUAN RUBERTO VENIER }
} de la Ill.^{ma} Sig.^{ria} di Venetia de Cypri

A dì 26 Fevrer, de mandato di la Signoria se partì de qui per andar a Roma ambassador, in loco de Paulo Pisani repatriava, Yeronimo Zorzi kav. che fo Avogador de Comun; el qual a dì 30 Ottubrio nel Conseio di Pregadi era sta creato a ditta legatione, et fece la via di Ferrara, andando per Po, et portò lettere credentiali al Duca, et *honorifice* fo ricevuto; *demum* andò pur per Po a Ravena, et ivi montato a cavallo passò per Rimano, Pesaro et Urbino, seguendo el suo camino per la via di Romagna: questo perchè per la Toscana non si poteva securo andar, per le novità di Fiorenza et Pisa, et però fo necessario di far tal via. Et zonse a Roma a dì 7 Marzo: li venne contra molti prelati et familie de cardinali, et andato insieme con Paulo Pisani kav. a l'audientia a la presentia dil Pontifice, notificando come era venuto per star a presso Soa Beatitudine, et fece una oration latina *juxta* el solito, et el Papa ricevuto aliegramente, et steteno insieme col Pisani alcuni zorni. El qual

subito andono, sì el Zorzi a visitation *quam* el Pisani a tuor licentia da rev. Cardinali. Et a dì 20 ditto el Pisani partì di Roma, et zonse a Venetia a dì 9 April, et intrò Savio di Terra Ferma, che era sta creato mentre era a Roma, et do zorni da poi intrò Avogador di Comun, *etiam* essendo in camino fo designato, come dirò di sotto.

In questo mezo el cardinal Samallo tornato a Fiorenza, et sollecitando al tutto di haver danari, et a la fine Fiorentini li detteno ducati 40 milia, et pregono Soa Signoria volesse conzar le cosse di Pisa, le qual erano disperate, et perchè Pisani volevano star in libertà, et Fiorentini li voleva sottoponer. Or mandò questo Samallo a Pisa Johan Frances, general di Bertagna, era venuto lì in Fiorenza in luoco di mons. di la Ruota, che il Re lo mandò a Milano, et andò cussì a Pisa. Et Fiorentini havevano za zente in campo, et havevano preso alcuni castelli de Pisani, che se difendevano con aiuto de li convicini, come ho ditto di sopra. Et in questi zorni fonno a le man; pur Pisani rimaseno di sora. Et in Pisa era intrato, mandato per il Duca de Milano, Lucio Malvezo, et Pisani lo fece suo capetanio, et li mandò 12 milia ducati, fenzando che Zenoesi li mandasse. Or ditto Mons. andato ritornò in Fiorenza, dicendo non havea potuto far nulla, perchè Pisani volevano libertà, et haveano creato Pisani li soi officii, li 8 anciani et confaloniero, el qual el primo, da poi che si redusseno in libertà, fo uno Andrea Lanferduzi, et per giornata mettevano ordine al loro governo. Et monsig. Samallo, mandato li danari al Roy, partito di Fiorenza, ritornò a Roma, *demum* a Napoli, che za el Re era intrato, come scriverò di sotto.

In questo tempo di carlevar venne a Venetia, privato et senza pompa, el sig. Francesco di Gonzaga marchexe di Mantoa, el qual compiva la soa condutta havea con questa Signoria, et benchè fusse pratico, prima di rafermarlo nel pristino soldo, per el Collegio, al qual fo commesso libertà di doverlo condur, et menava tal pratica uno suo zerman cusino, fiol del sig. Zuan Francesco di Gonzaga, chiamato domino Febus di Gonzaga, el qual andava *saepius* a Mantoa et tornava qui con la risposta, *licet* fusse *etiam* il suo oratore Antonio Triumpho in questa terra. Or ditto Marchexe zonto, andò la mattina in Collegio offerendosi voler servir a questo Stato con che condition pareva et piaceva a questa Ill.^ma^ Signoria, et che era dimostra la sua fede et devotione portava a San Marco, et cussì fo confirmato per anni cinque, et cressutoli di condutta ducati 14 milia a l'anno, *ita* che vien haver ducati 44 milia, et si obbliga di haver con lui a suo soldo el sig. Redolpho di Gonzaga, fratello fo

di suo padre, con condotta de cavalli 500, el qual *alias*, al tempo di la guerra di Ferrara, fo nostro soldato et fidatissimo, intendendo esser compreso in ditti ducati 44 milia, de li qual esso Signor li dà al ditto suo barba ducati 6 milia a l'anno de provision, et cussì fo contento esso sig. Rodolpho. Et a dì 23 Fevrer nel Consejo di Pregadi fo confermato, con promissione che bisognando andar in campo a ditto Marchexe, si provederia de darli degno et honorato titolo, secondo la sua conditione; la qual cosa sopra tutto desiderava, come ebbe da poi. Et oltra di questo fo confirmato el sig. Pandolpho di Rimano in la sua condutta, et cressutoli soldo, *ita* che tegni 100 homeni d'arme; et Veneti li danno ogni anno ducati 8000, et questo per anni do, et che compiti 6 mexi da poi non possi venir contra di loro. Et *accidit* che in questo medesimo zorno che fo confirmato, Antonio Cochiaro de Lugo, detto Medico, era qui suo ambassador, *licet verum* fusse etiam el conto Ludovico Boschetto, et stato za do anni orator, la matina vestendose cade quasi morto, et poi la sera expirò, che mai potè parlar. *Unde* a dì 25 ditto, *jubente Senatu*, fo portato a sepelir per la piaza di San Marco, con tutte congregation de preti, canonegi, et scuola di San Marco, et assà torzi, et fo sepelito a li Frati menori, et fatto questo exequie a spese di la Signoria, per honorar quello cui rapresentava. Et l'altro ambassador rimase qui; *demum* non molto da poi ritornò a Rimano, habuto danari per far metter el suo Signor in ordine, el qual Signor di Rimano è zenero dil magnifico Joanne Bentivoi. Or a la descritione dil Re de Franza et suo operare veniamo.

Dil felice prosperar dil Re di Franza in Reame et fuga di Ferandino.

El Re de Franza, el qual il lassamo in San Zermano, a dì 17 Fevrer venne a uno loco chiamato Thiano vicino a Capua mia 3, et in quello intrò senza altra movesta con le sue zente. Ma ritorniamo a re Ferandino, el qual partite di San Zermano per venir a intrar in Capua con squadre 50, fanti 4000, et 2000 fanti altri paesani, che don Fedrigo li haveva mandati in suo augumento, poco mancò ditto re Ferando non intrasse in la terra, però che mons. de la Guisa con altri capitani et franzesi lo seguitò fino a presso le porte di Capua. Or, intrato in Capua el Re, li cittadini li disseno come li sariano fidelissimi, ma che non havendo Soa Majestà forza bastante a resister a tanta furia, meglio saria dovesse andar con le sue zente

in Napoli, et lì fortificarsi, et che non erano disposti Capuani di haver danno nè guasto, dolendosi de la fortuna dil Re: *unde*, considerato questo, Ferandino disse a Capuani: Io voglio andar a Napoli, et menerò con mi tanta zente, che haverete da potervi difender, et se non vegno et ritorno doman dopoi disnar, che sarà a dì 18 ditto, *ex nunc* vi do licentia, fate quello acordo vi piace con il Re de Franza. Et si partì.

A dì 16 ditto, zente franzese intrò in la città di Gaeta, la qual si rese et li aperse le porte; ma la roca o vero il castello si tenne assà zorni; dove era a custodia uno fio di mons. Piero Branet fo tesorier dil re Alphonso, et uno contestabele chiamato *Tutto el mondo* albanese. Questa è terra a la marina, mia 20 lontan da Teracina, fo edificata cerca anni 1200 avanti lo advenimento di Christo da Enea troiano in memoria de Caieta soa bayla, sì come scrive Virgilio nel principio dil sesto di l'Eneide: ha uno bellissimo porto, ornata de fonti, cedri, mele, aranci, limoni in abondantia. È terra picola ma fortissima, et za Zenovesi la dominono et la derono al duca Felippo de Milan. El castello è inexpugnabele. Ha un gran borgo la terra, e il castello è in cima di uno scoio a colo di la montagna situato. Lo borgo abraza lo porto, a modo di uno mezzo arco. È terra amenissima, piena de zardini, et è lontana di Sessa mia 20, ha una via salizata fino a Teracina. El castello, è da saper, da l'onde marine è batuto. A l'incontro è uno altissimo monte tondo, in la summità dil qual è una antica torre di gran circuito, ben fabricata, di grosse piere, grossa di mure 12 palme, et le piere alcune longe 12 palme. Dentro è una altra torre, partita in 4 camere con altissimi volti, in do di le qual si trova aqua suavissima, che di pioza si distilla per quelli volti et muri, et si fa purgatissima. Sopra la porta è una piera de marmo con lettere: *Lucius Numancius* etc. Et questo basti quanto alla descritione de Gaeta.

A dì 17 el sig. Virgilio Orsini conte de Petigliano, et Zuan Jacomo di Traulzi, erano al soldo dil re Ferando, essendo a Capua, dapoi partito el Re, sachizato la cavallaritia et vardarobba dil Re, se ne fuzì a Nola mia 12 lontan da Napoli. È città grande come Vicenza, è di uno Conte. Et Zuan Jacomo preditto, habuto salvo conduto dal Re di Franza, venne a trovar Soa Majestà a Thiano, et questo perchè el Re havea mandà uno suo araldo a Capua a dir che se dovesse render, per venir a la soa obedientia. Or questo Traulzi expose al Re tre cose. La prima che el sig. Virgilio Orsini conte di Petigliano et lui si recomandereno a Soa Majestà, pregando quella

le volesse accettar ne la so gratia, dimandando perdono che et havevano fatto come fidati soldati. La seconda che Capuani erano desiderosi di la sua intrata, et che se volevano dar. La terza che el re Ferandino voleva, piacendo a Soa Christianissima Majestà, venir a domandarli perdono, perchè non voleva resister. et che non voleva haver altro che qualche terra lì in Reame da poter habitar. Et queste parole fo avanti che si partisseno da Capua, et è da considerar che re Ferando lo mandasse. A le qual richieste el Re de Franza rispose. A la prima che venendo quelli ditti di sopra, li teniria per boni amici, et li perdonava ogni offesa. Zerca a Capua che, venendo *voluntarie* sotto la sua corona, li haveria per carissimi. A la terza che Ferando venisse da lui, che da mo li faria bona ciera, provedendolo di stato, a ciò el potesse star condecentemente, ma che non si pensasse di haver pur una casa in Reame, et che questa era ferma la sua opinione, *unde* Traulzi ritornò per dar risposta al re Ferando a Capua, el qual era partito per Napoli, come ho ditto di sopra. Et questo vedendo, ritornò in campo dil Re di Franza, et si fece suo homo.

A dì 17 Fevrer, come ho ditto, re Ferando venne a Napoli con alcuni di soi in sua compagnia, et chiamò li primi et principali, et li fece una oratione exortatoria, pregando si volesseno tenir almanco zorni 15. Et Napolitani pur li promesseno gran cosse, *tamen* fecero tutto al contrario. Et subito el Re in quella sera medema partì per ritornar a Capua, per dar .... a le soe zente. In Napoli era don Fedrigo al governo.

Ma el Re de Franza si veniva proximando verso a Capua, et venne a uno loco mia 4 luntano, per la qual cossa le zente Aragonese havendo aspettato el suo Re ritornasse di Napoli, mandono do soi dal Re de Franza, et tutte andono fuora et se disciolse chi in qua chi in là, *ita* che per tutto el Reame andono fuzendo. Et Capuani vedendo che Ferando a l'hora ditta non era ritornato, se reduseno a consiglio, et deliberono de mandar soi ambassadori al Re de Franza, offerendoli la terra et fermar alcuni capitoli, et licentiono el resto di le zente aragonese ivi si ritrovava. L'Orsini et Petigliano andono a Nola, come ho scritto di sopra. Et a dì 18 el Re de Franza mandò mons. de Obegnì et el sig. Prospero Colonna in Capua per fermar li capitoli con quelli di la terra, *tamen* avanti fusseno conclusi, in quella sera medema de dì 18, Franzesi zerca X milia introno in Capua. *Etiam* li nostri ambassadori era col Re, intrò questo medemo zorno, et el zorno da poi intrò el Re con pompa, come dirò.

Et Ferandino, venendo per venir a Capua a dì 18 con 2000 spagnoli, come fo divolgato, homeni assà disposti, li quali insieme con le sue zente erano in Capua, di squadre 50 et 4000 fanti, si volevano difender in Capua. Ma mia 5 luntano, intese come za la sera avanti erano Franzesi intrati dentro, *unde* convenne ritornar a dormir quella sera a Aversa, ch'è una terra assà bella et grande, mia 8 da Napoli, et caxe 2000, et da Capua a Napoli è solum mia 16, et la matina poi, che fo a dì 19, esso Ferando intrò in Napoli con 200 cavalli et pochi fanti, et messo in fuga el suo exercito, et Napolitani non volseno intrasse altri che li soldati napolitani, et el resto era con lui andò vagabondi.

Et in questo zorno Napolitani erano tutti intesi de Capua, sublevati et armati, et havevano fatti alcuni remori cridando: Franza! Franza! Et a dì 18 fo crudelmente sachizato li Zudei et Marani, et fate molte disonestade per la terra, che era una compassione veder Napoli come stava. Et quel or havevano depredate le case preditte, venendo con la preda per riportarle a caxa, era su la strada da altri assaltati et toltoli quello havevano vadagnato, et non senza gran contrasto. *Demum* volseno metter a saco li Marani spagnoli, erano ivi molto richissimi, ma fonno defesi da molti vicini napolitani et zente che in loro caxe stavano per difensione, et *etiam* la soa roba l'havevano logata in diversi luoghi securi in la terra: *tamen* alcuni fonno messi a saco, li altri stevano serrati ne le case, et cussì tutto Napoli era in arme. Ma la Raina et sua fiola l'ynfante de Castiglia chiamata, el Prencipe de Squilazi fiul dil Pontifice et sua moglie, et *etiam* don Fedrigo se reduseno in Castelnuovo prima, et poi in Castel di l'Uovo per dubito dil populo, perchè za cridavano: Franza! Franza! et questo medemo fece re Ferandino. Ma vedendo non esser rimedio salvarsi, perchè Franzesi erano a presso le porte, et havia i populi contrarii, fece pur queste provisione: che messe in Castel nuovo, ch'è in la terra fortissimo et batte al mar, *judicio omnium*, inexpugnabile, el marchexe di Pescara fidelissimo suo et arlevato di caxa di Ragona, et molto nemico de Franzesi, et fo quello che fece far quelli danni al trombeta dil Re di Franza, come ho scritto di sopra: è huomo valentissimo, jovene era capetanio di le fanterie in Romagna. Questo intrò con zerca 800 homeni in ditto castello, tra li qual 300 spagnioli o vero biscaini, et 350 todeschi; ancora vi entrò Perucha corsaro. Et era assà vituarie, *ut dicitur*, per anni 25, se tanto si volesseno li custodi tener, et fornito di artigliarie et ogni altra cosa; con presuposito che si ben la terra si rendesse, ditto ca-

stello tenir si dovesse; cussì come fo. Ma da poi ditto Marchexe andò con Ferandino a Yschia. Anchora a li altri castelli messe presidio et fidata zente. Era in Castel di l'Uovo, castellano uno chiamato Antonel Pizolo di Cosenza. A la torre di San Vicenzo et il castello di Pizofalcon et Santermo fo messo fanti per custodia. Et a Castel de Capuana non messe presidio, perchè era uno palazzo bon in fortezza, dove soleva habitarvi don Alphonso al tempo era duca di Calavria, et Ferando habitava in castello.

A dì 19 fo messo a saco li cavalli di re Ferando in Napoli, et tutte le robbe in Castel di Capuana, le caxe dil Principe di Altemura et di don Alphonso, fioli che fo di quondam re Ferando. *Unde*, vedendo questo, el Re medemo compite di disfar la sua cavalarizia, mandando a donar molti de li suoi corsieri a soi amighi lì in Napoli; i qual corsieri di bellezza et bontà erano li primi de Italia, et non si poteva dir altro che le raze di corsieri di Napoli; et poi ordinò fusse brusate le soe stale. Et el Re preditto dimandò al populo che volesse far queste moveste. Et vedendo esser fermi in opinione per el Re de Franza, el qual a dì 20 havea mandato uno suo araldo a dimandar la terra; *unde* ditto Ferandino fece brusar el suo arsenal, dove eran molte galie non compide, et tutto andò a foco et fiamma, che fo una terribilità a veder et gran compassione; et cussì altre galie e arbatoze et una barza erano in acqua, et fe' brusar, di quattro nave grosse erano nel Molo, le tre; et era de botte 2000 l'una; et la quarta chiamata la Capella, di questa medema grandezza, volendola far brusar, el Cardinal di Zenoa et domino Obieto dal Fiesco protonotario volendo fuzirsi *etiam* loro di Napoli, gela domandò, et esso Re li compiacete et ghe la donò: el qual Cardinal si montò con ditto Obieto su ditta nave, et si slargò da la terra et si corse in mar. Quello di lui seguirà, scriverò di sotto.

Si retenne Ferandino a Castel di l'Uovo cinque galie di mons. Villa Marino et Francesco di Pau cathelani corsari nominatissimi, per poter suso montar, come fece, et con la sua brigata andar a Yschia. Ma in questo mezo fece portar assà robe che erano in Castelnuovo, in castel di l'Uovo, et cargar su le galie; et quelli de ditto Castello, a ciò niun Napoletano si acostasse, trazeva di molte bombarde. Et è da saper che, andato esso re Ferando in Castel di l'Uovo, volendo ritornar in Castelnuovo per tuor certe robbe et haver sotil di la Raina (1) erano rimaste, li fo trato una partesana da Napoletani,

(1) « Et l'havere di pretio della Reina » legge il Guazzo.

la qual andò quatro deda (*dita*) lontano da lui, et poco mancò non fusse morto. Et molti soi favoriti, rimasti in Napoli, dolendose pur di mutar Re, vedendo Polo Trevixan ambassador di la Signoria, poco mancò non facessero sopra di lui le sue vendette, dicendo Venetiani, non havendo voluto aiutarli, erano stati cagione di la soa ruina. Or Ferandino con li fradelli, Raina, ynfante, don Fedrigo et parenti, come ho scritto, andono in Castel di l'Uovo, dove erano seguri. Et prima traxea di Castelnuovo el fio dil Principe di Rossano, come scrissi, era presone, et lo cavò a tempo di la soa creatione di Re; et lo menò con lui. Anchora uno fio dil Principe di Salerno, el qual poi, zonto el padre in Reame, ghe lo mandò a presentar. Era *etiam* el conte, et fioli, di Conza, et el conte et fioli dil conte di Capazo, i quali non si mosse: ma venuto el Re de Franza, et habuto el castello, quelli liberono. Ma ritorniamo al Re de Franza, et come intrò in Napoli.

De l'intrata dil Re di Franza in Napoli, che fo a dì 22 *Fevrer* 1494.

A dì 19 Fevrer, essendo intrate le zente franzese in Capua, esso Re in questo zorno poi intrò con un bellissimo apparato. Prima intrò forsi 3000 Sguizari, poi zerca 1000 homeni d'arme, poi 2000 arcieri a cavallo, poi 500 homeni a piedi con pestaruole (1) in mano, *demum* tre capetani a piedi, con sue arme in mano, con assà compagnia a piedi driedo; poi li arcieri a piedi con suoi archi, vestiti di recamo, et erano zerca 500; poi seguitavano alcuni signori Franzesi et baroni dil Reame, et la Majestà dil Re vestito di damaschin bianco sopra uno cavallo coverto di bianco; el qual a son di trombetta si movea con 12 signori a torno el cavallo, vestiti *etiam* de bianco, et el Re era sotto un baldachino di seta, con le arme sue a oro; poi seguite più di 200 signori cavalieri et zentilhomeni con diverse foze franzesi, sopra optimi corsieri bardati, che fo bel veder; poi li chariazi et artiglierie in gran numero. Li venne contra la chieresia di Capua aparati, con li cittadini, cantando *Benedictus qui venit in nomine Domini* et *Te Deum laudamus:* et subito deliberò non star più qui a dimorar, ma la matina partirsi, perchè za havia inteso li rumori seguiti in Napoli, et *etiam* havia littere da Napolitani, dovesse venir di longo. In questo mezo le zente soe sparpagnate per

(1) « Labarde » legge il Guazzo.

Reame andono a Nola et preseno el Conte di Petigliano et el sig. Virginio Orsini, et quelli menono dal Re suo. Et questo fo a dì 19 ditto. I quali *tamen* si scusavano non esser presoni. Quello di loro seguite, di sotto intenderete. *Tamen* steteno con custodia, et el Re de Franza non aspettò a intrar in Napoli et conferir li benefitii, che za havea eletto Vice Re in Napoli mons. di Mompensier, avanti l'intrasse in Capua, et uno Governador dil Porto et Capetanio dil Mar. A Otranto et altre fortezze, che ancora non avea aquistate, elexe li governadori ch'è *mirum quid*, che avanti haver el dominio di lochi facesse li rettori. Era fama in campo dil Re, come per lettere di oratori nostri se intese, che 'l Re intrato in Napoli voleva subito ritornar in Franza, acquistato però prima el Reame, et poi seguir el suo voler contra infedeli. Et el Cardinal San Piero *in Vincula* era zonto dal Re, et ogni zorno stava in consultation. Mandò ambassador al Pontefice mons. di Linguadoca; el qual, stato alcuni zorni a Roma, morite in caxa dil Cardinal di Santo Dyonisio. Et ancora per gratuir soi benemeriti a questa impresa, fece de molti presenti di lochi et castelli acquistava, tra i quali a Peron di Basser, a hora chiamato Monsignor, el qual fo el primo venisse in Italia, et come da monsig. di Arzenton ambassador dil Roy qui intesi, prima causa et principio di entrar in pratica el Re di tuor questa impresa di Napoli, et però è venuto in reputatione, a hora li donò el Contà di Sarno, el qual fo di uno barone chiamato Matthio Copola, che era con Soa Majestà, et fo el primo che intrasse in Napoli, come dirò di sotto. Et fo divulgato dete Capua al Cardinal S. Piero *in Vincula*, a goder in vita soa: la qual città di Capua è antiquissima, et segondo alcuni da Capi figliolo de Athi re ottavo de Latini zerca 900 anni avanti l'avenimento de Cristo fusse edificata, come scrive Vergilio nel X de la Eneide. Ma Plinio nel quarto et Ysidoro nel quinto de le Ethimologie al p.° cap.°, et Strabone nel quinto libro vogliono che da luoghi campestri, ne'quali esisteva Capua, fusse denominata, et non da questo Capi nominato di sopra. Et secondo Livio patavino historico fo chiamata Volturno, ma essendo presa da Samniti, per il loro capetanio chiamato Capuo fo denominata Capua. Secondo Servio fo edificata da Toscani, vedendo l'augurio d'uno falcone. Questa città fo già capo di tutto el paese di Campagna, et apar alcune vestigie di la città antica a presso a la nova zerca do mia, zoè certe porte de templi, palazzi ruinati etc. Fo presa da Gieserico re de Vandali, et abruciata, et poi questa al presente rifatta.

Domente el Re si aproximava a Napoli, zonse a Hostia alcune

nave e certe galeaze venute di Provenza, dil Re di Franza, sopra le qual nave era il principe di Salerno, el qual venne a Roma et fo in colloquio con Paulo Pisani ambassador veneto, dicendo era fidelissimo servitor di questa Signoria. Et poi si partì di Roma insieme con Antonio di Zenari era lì in Corte oratore di re Ferando, et andono per terra a trovar el Re za intrato in Napoli, et per intrar in Salerno che da sui populi era molto desiderato, come Zudei desiderava el Messia. Et *etiam* el Conte de Caiazo andò a Caiazo et altri castelli dil suo contado, et fu *benigne* ricevuto e zurato omazo al Re de Franza, li fo fatto el suo privilegio et confirmato barone.

Ma el Re di Franza, dormito *solum* una notte in Capua, la mattina fo 20 Fevrer vene mia 8 a Aversa, dove li fo averte le porte, et *pacifice* intrò, et za havia mandato l'araldo suo a Napoli, et Napolitani non haveano pur tempo di risponder che za sopra le porte erano Franzesi, et cussì senza altra difficultà primo Matthio Copola baron dil Reame fora ussito, poi gran moltitudine de Franzesi introno in quella sera in Napoli. Et è da saper che Napolitani el zorno avanti volseno metter a saco le doane, dove era grandissimo haver, ma non fo lassato. Li navilii erano ivi nel Molo tutti si slargono in mar, et molti Napoletani anzuini amizi dil Re di Franza dimostravano gran consolatione; altri andò con Ferandino in Castel di l'Uovo. Et don Fedrigo mandò uno suo dal Re de Franza a dimandar perdono, pregando li volesse lassar el Principato suo di Alte mura, che si vegnerebbe a inchinar a Soa Majestà. Ma el Re rispose non voler niun Aragonese in Reame, et che venendo li provederia di Stato condecente a lui. Et Napolitani feceno tra loro di cinque Sezi 40 ambassadori ad ... contra el Re de Franza a Aversa, a tanti per Sezo, et de li principali tra i qual el Conte di Matalon, Hierónimo Caraffa, *etiam* ... lo nome de quali al presente non notarò, perchè non fo seguito alcun ordine, i quali andassono a pregar Soa Majestà non volesse venir cussì presto in la terra, ma dovesse dimorar a Pozo real, che era uno palazzo di re Alphonso uno mio da Napoli, situato in loco piano, un poco alto, loco amenissimo, dove è una chiesiola che el re Alphonso vechio ivi stete quando messe campo a Napoli. Et in tal loco ogni anno, a dì do Zugno li loro successori di caxa Aragona el si celebra una bellissima festa. È fabricato quivi uno bellissimo palazzo con camere pinte et zardini. Quivi a dì 21 ditto el Re de Franza partito di Aversa era venuto, et quivi dimorava. Con Soa Majestà introno in questo zorno in Napoli et insieme con Paulo Trivisano 4 mia contra alozò in uno palazo, che fu dil secre-

tario vechio a San Domenego, bellissimo (1). Or qui a Pozo real essendo venuto el Re la matina a disnar venne li ambassadori napolitani, dicendo haveano desiderato za gran tempo questa venuta, et che a hora habuto loro desiderio si potevano chiamar felici et contenti, basando la mano, la vesta et la terra davanti el Re, con gran cerimonie, pregando di do cose Soa Majestà: la prima che 'l non intrasse quel zorno, perchè volevano che l'intrasse sopra uno caro con triumpho, segondo el consueto de li Re, da poi havevano acquistato la terra. *Demum* che li volesse concieder certi privilegii et capitoli che dimandono. Et el Re tolse in man i capitoli, et promesse far quanto domandavano, *sed nihil deinceps factum fuit*; et tuttavia Franzesi intrava in Napoli, et si preparava alozamenti, et el Re fo contento di star quella notte a Pozo real, et stava con uno falcon in pugno, mentre si parlava di la sua intrata in Napoli fra soi baroni, che fo di quelli la Signoria li mandò a donar, sì che con oselli in pugno prese Napoli.

Intrati che fonno Franzesi in la terra, tutti li navilii erano in el Molo si slargò, come ho scritto di sopra, et molti sopra li ditti vi montò, et era una confusione a veder montar ditta brigata su li batelli per passar a Yschia. Questo facevano non tanto per li Franzesi, che za erano intrati *pacifice,* ma perchè da Castelnuovo travano molte bombarde in la terra, cridando: Aragona! Aragona! Ferando! Ferando! Et però dubitavano di star, perchè con li mortari ruinavano le caxe. Ma intrato mons. di Mompensier et altri capitani dil Re, non steteno a dormir, ma ancora loro comenzono a piantar bombarde a ditto castello, per veder di ruinarlo et haverlo per forza, che per bontà non lo poteva haver. Era a custodia uno cao di Sguizari, et mons. Pasqual Conte de Linf, era castellano, partite et andò con li altri a Yschia. Et el cardinal di Zenoa era su la nave, slargato in mar come ho scritto di sopra, mandò a dimandar salvo conduto al Re de Franza, di poter andar a Zenoa, et *etiam* star, volendo, in Napoli perchè erano fora ussiti de Zenoa. Et come el Re fo intrato in Napoli li dette salvo condutto, liberamente potesse dismontar in terra lui et domino Obieto; et cussì dismontono. Quello poi di loro seguite, intenderete di sotto. Non voglio restar di scriver come era Vice Re in Castel nuovo uno zenoese, chiamato Thoma

(1) La nostra copia è cosi scorretta, che disperiamo di restaurare il testo genuino. L'eruditissimo B. Capasso ci avverte peraltro che il secretario vecchio, di cui qui si parla, è Antonello Petrucci, « che si sa aver avuto il suo palagio nella piazza di S. Domenico ».

Fregoso. Ma el Re preditto de Franza, vedendo che li castelli non si volevano render, non stete ad indusiar più, ma a dì 22 Fevrer essendo venuti Domenego Trivixan, Antonio Loredan et *etiam* Paulo Pixani cavalieri et oratori veneti a inchinarsi a Soa Majestà a Pozo real, deliberò d'intrar in Napoli, et cussì fo di Domenega, a hore 21, con *solum* cavalli 90, et el resto a piedi, zoè assà Napolitani et intrò in Castel di Capuana, el qual è una parte di la terra et uno bellissimo palazo, et za Franzesi lo havevano habuto, et quivi alozò, et fatoli reverentia da nostri oratori, et di Soa Majestà tolto licentia, ritornò a caxa, et el Re poco da poi cenò in questo loco di Capuana. El Re non poteva haver danno per le bombarde erano trate in la terra, et in questo medemo zorno fo trato uno morter dil castello, el qual sfondrò la chiesia di Santa Maria di la Nova, senza però offender alcuno, però che era assà brigata a Vespero in chiesia, et el Re ordinò che fusse continuamente ditto castello bombardato; et cussì li 70 carri di artigliarie havia con lui tirati da X in 12 cavalli, fonno acostati al castello, et etiam piantate le forche a torno, cridando si non si rendevano, che tutti li farebbe apicar; ma quelli dil castello più se inanimava et li salutavano de arte-gliarie.

A dì 23 molti Sguizari salirono nella cittadella vicina al castello, et quelli dentro erano oculati ussirono fuora, et scazarono li nemici, et in quella baruffa fo ammazzati 30 Sguizari dil Re de Franza, et non cessava quei del castello di trazer, et ogni zorno ne amazava qualche uno da le artigliarie. Et poi in questo medemo zorno a hore 22 fo fatto un'altra baruffa a la cittadella, fo morti et sgombrati molti Sguizari zoso da le mure, et in tutto questo zorno ne fo morti zerca 100 homeni. Era dentro pur in castello ancora el Marchexe di Pescara, el qual vedendo non potersi tenir, deliberò più presto andar con el re Ferando, et entrar in Castel di l' Uovo, cha ivi più star. Et *demum* de lì partite, et andò a trovar el Re a Yschia.

In questo zorno el re Ferandino con la Raina, l'ynfante, Principe de Squilazi, soa moglie et altri di caxa Aragona et don Fedrigo partì dil Castel di l'Uovo sopra cinque galie di Villamarino et il meglio poteno portar con loro, et andono a Yschia, che è una ysola mia 8 lontana da Napoli, di esso Re, et ivi messe in terra ditte donne et lui andava innanzi et indrio come scriverò di sotto.

Et è da saper che in Napoli si ritrovava el sig. Jacomo Conte, el qual era al soldo dil Re di Napoli, et quando vide Napolitani dis-

posti al Re de Franza deliberò più presto andar via et fuzer, cha inchinarsi a ditto Re. Et venne a trovar Paulo Trivixano ambassador nostro, al qual li disse come el si partiva, et voleva venir a Venetia a inchinarsi a quella Ill.^{ma} Signoria, et voleva dimostrar la fede havia portata sempre a San Marco, et che al tutto era disposto di venir de qui. Se partì insieme con el Re, et avanti el Re si partisse ditto orator, per essere stato lì a Napoli con Soa Majestà, andò a tuor licentia, con el qual conferiteno alcune cose, et tolseno combiato insieme.

Questa nuova di l'intrar in Napoli dil Re di Franza venne prestissima a Venetia, ch'è con lettere di tutti tre li oratori, nararono d'esser stati da Soa Majestà, alegrandose di tanta vittoria *nomine Dominii*, a li qual el Re molto ringratiò, dicendo: questa Signoria esser soa carissima amiga, et che li havia mantenuto la fede li havia promesso, et che voleva lui medemo scriver a questa Signoria, come fece. Oltra di questo, ditti oratori dimandono licentia di repatriar, *maxime* Paulo Trivixano, perchè era consunta la sua legatione. Et in questa mattina medema, che zonse tal nuova molto molesta a tutta la terra, la Signoria mandò per tutti li ambassadori erano quivi, et a uno a uno li notificò ditta vittoria et intrata dil Re, et con mons. di Arzenton ambassador de Franza si rallegrò molto, dimostrando haver gran piacere: *tamen* non ferono dimostratione alcuna ni de soni ni de fuogi, come fece a Milano, che a dì 26 ditto have la nuova, et el Duca ordinò campane et la notte fuogi. Et poi a dì 27 fo fatto ivi processione, ringratiando Dio di tanta vittoria. Ancora a Fiorenza et Ferara dimostrono grandissima allegrezza, facendo feste e fuogi, et cussì in alcuni altri lochi.

Et l'ambassador de Napoli Joan Baptista Spinelli era in questa terra, la mattina a dì primo Marzo, havendo habuto grandissimo dolor, andò in Collegio a la Signoria, con el qual el Vice Doxe, perchè el Prencipe era amalato, fo doluto assà, et usatoli parole accomodate, per le qual poteva intender *intrinsice*, nostri non avrebbeno voluto tal cosse. Et poi ditto orator domandò che la Signoria li dovesse dir quello lui volevano facesse, o star qui o si dovesse levar e andar via, non essendo più Napoli in poter dil suo Re, *licet* le fortezze *adhuc* si teniva. *Unde* per la Signoria li fo risposo, prima facesse quello a lui pareva, et altre parole a mi incognite conferiteno; *tamen* che, tenendosi li castelli, poteva restar come ambassador, et che sarebbe honorato. Et cussì ditto orator restò, ma non andò molto fuor di caxa, et in questa matina non havia collar d'oro al collo,

sì come portava prima la vesta. Et li altri ambassadori, eccetto Arzenton, andono a caxa soa a dolersi dil suo Re, el qual mons. di Arzenton era molto aliegro, et fece qui consolo dil Reame uno fiorentino, chiamato Bartholomio de Nerli, el qual era molto rico et mercadantava et era zenero di Joam Frescobaldi assà nominato, che in questo anno morite; et questo fece in loco di Piero Martineus era consolo in questa terra sì dil Re di Spagna *quam* di esso re Ferando; el qual però sempre exercitò el consulato. Et altro non seguite.

Aduncha el Re di Franza, sì come di sopra havete udito, è intrato in Napoli, et assà cose accadete in brevissime hore, et si puol dir haver acquistato el Reame in 7 zorni et non più, però che a dì 14 intrò in S. Zermano, et a dì 21 in Napoli, cosa *quodammodo* incredibile et miranda, et *nunquam* haver hauto contrasto de Aragonesi: et si el fusse venuto a tuor el possesso, sarebbe stato più zorni. Et questo è processo, perchè caxa di Aragona non ha habuto niuno li sia stato fidele, che pur a uno castello vi sta grandissimo tempo uno exercito ad haverlo, pur si voglia mantenir. Et esso Re non volse aspettar fino a dì 25, che si preparava el triumpho; et za Napolitani havevano dato principiò a butar assà muraglie a terra per farli più honor a la soa intrata, *tamen* ben che cussì sotto sora, intrò. Fo decreto perchè Soa Majestà che habuto li castelli lui vi serà Re de Napoli, e intraria poi secondo il consueto regio (1). Ma prima che alcuna cosa descriva de li successi seguiti lì in Napoli, voglio di questa città alcuna cosa descrivere.

Napoli, città regale, o vero sedia di Re, fo chiamata *olim* Parthenopea, fo edificata zerca 1000 anni avanti lo advenimento de Christo da Diomede in sul lito dil mare, et da Tito Livio nel ottavo de la prima Deca assà di questa è scritto. Fo sottoposta a Romani, et da' 300 anni in qua da Re subiugata, i quali hanno però dato continuamente il censo a la Chiesia. Ha belli templi, mure, palazzi, zardini et roche superbissime, et in ditta città vi sono quattro castelli: Castel nuovo, che fo edificato o vero riconzato di novo per re Alphonso, dove è tal lettere: *Alphonsus regum princeps hanc condidit arcem.* Poi è la torre di San Vicenzo et Castel di Capuana, et e da l'altro campo di la terra, Castel di l'Uovo, situato e torniato di mare, ove è tal epigramma:

Ovum vitro novo; non sic turbor ovo.
Dorica castra cluens tutor; temerare timeto (2).

(1) Altro luogo inesplicabile della nostra copia.
(2) La nostra scorrettissima copia leggeva: *Oro nicro novo* ecc., e non sa-

È ancora uno bellissimo monastero di Santa Chiara, è una gran cosa; sono 100 religiose donne, et fo edificato per la moglie di re Ruberto. Poi è Santa Maria di Carmini in capo di la piaza, monasterio de frati, et assà monasterii et chiesie in la terra, li qual, *gratia brevitatis,* qui lasserò di scriver. Et fuora di la terra, sopra uno

pevano come correggere il passo. Speravamo di trovare questa iscrizione o in qualche antica *Guida* di Napoli, o in altra opera storica. Ma riuscite indarno le nostre ricerche, ci siamo rivolti all'eruditissimo ed illustre sig. Bartolommeo Capasso, che gentilmente ci rispose: « Sui due versi del Castel dell'Ovo debbo dirle che essi non sono riportati, nè sono in qualunque maniera indicati in alcuno dei nostri patrii scrittori, sì editi che inediti. E siccome le descrizioni che abbiamo di Napoli, alquanto particolareggiate, non sono più antiche del secolo XVI, così bisogna supporre che fin da quel tempo non esistessero più. Verisimilmente dovettero sparire nell'assedio posto al castello dal Gran Capitano, nel quale Pietro Navarro, come credesi, fece le prime pruove delle sue mine, e con esse abbattè l'arco che dalla strada di S. Lucia immetteva al ponte del Castello, ove quei versi dovevano leggersi. In ogni modo, mancandoci il confronto di altri esemplari, non si può rettificarne gli errori con la lezione migliore. Ho cercato quindi di divinare il senso dell'epigrafe colla storia del castello, ed ecco dopo molto meditarvi su la mia congettura sul proposito.

« Nella *Cronaca di Partenope*, volgarmente attribuita ad un Giovanni Villani napoletano (l'edizione più facile a trovarsi è quella del 1680 di Napoli, nella *Raccolta di vari libri* ecc.), tra le altre opere di magia che si dicono fatte da Virgilio a beneficio dei Napoletani, trovasi la *consecrazione* di un ovo, che il poeta avrebbe chiuso in una caraffa di vetro, e depositato in un luogo secreto e ben custodito del Castello marino o del SS. Salvatore a mare, perchè ne fosse, per dir così, il Palladio, e ne dipendessero i fali da quello. Nella stessa *Cronaca* (cap. 46 del lib. III) si narra che al tempo della regina Giovanna I, quando Ambrogio Visconti, figliuolo naturale del duca di Milano, fuggì dal detto castello, ove era prigione, ruppe la caraffa, e *tutti li edifici antichi del castello se diruparo.* Allora la regina lo fece di nuovo riedificare, *et perchè non avesse perduto lo nome del detto castello, fece includere lo ovo in uno rassello di vetro, più bello, et più sottile et megliore.*

» Ora, posto ciò, io leggo i due versi: *Ovo nicro novo non sic turbor ovo dorica castra cluens tutor temerare timeto,* così: *Ovum* (*in*) *vitro noro,* sottintendendo *clauditur* o altro simile; il *vitro* benissimo poteva scambiarsi in *nicro; non sic* (*ego,* parla il castello) *turbor* (*ab*) *ovo. Dorica castra cluens tutor* (assicuro, difendo); *temerare timeto.* Il *dorica castra* allude evidentemente all'origine greca della città ».

Siano grazie all'eminente erudito che volle aiutarci colle sue dotte induzioni. La sua assicurazione, che l'epigramma sopra detto non è ricordato da alcuno scrittore napoletano edito e inedito, è una prova evidente della diligenza con la quale il nostro Sanudo raccoglieva le memorie non solamente di Venezia ma di tutta l'Italia. Alla cronaca del Sanudo, dice di fatti lo stesso illustre sig. Capasso, debbo « la cognizione di parecchi particolari intorno alla città di Napoli specialmente, che sono taciuti dai nostri cronisti, ed ignorati dai patrii scrittori ».

monte alto, distante da Napoli uno mio, è il monasterio di San Martin de frati certosini, e lì a presso ha una fortezza con la chiesia, et è nuovamente fabricato. Circonda Napoli mia 3, mostra forma di scorpione, brazando il colpho di mar con le do zaffe, et verso la terra voltando la coda, come di sopra *fortasse* ho scritto. Ha gran populo, belle chiesie, et meglio acasado; di fuora bellissime possession et zardini con gran palazzi. È il mercado in piazza di Venere, et in cao di la piazza è una fontana granda, et poco da canto è a modo di uno tabernacolo con una colonna di porfido in mezo, dove re Carlo fece taiar la testa a re Coradin, re di Napoli. Di questa città fo Bonifacio (*IX*) pontefice, de la stirpe de Tomacelli, et Joanne 23 de Cossa; et *etiam* in questa vi habitò Virgilio, Livio et Oratio; et ancora Virgilio è ivi sepulto, che fu sommo poeta. Et mia do lontano de qui è una montagna concavata, longa mezo mio, et larga vi pol andar 4 cavalli a paro, alta meza lanza, et in alcuni luogi una lanza e meza, è di sorte di sasso di tuffo, si va con torze accese o vero lume per essere obscurità grande et assà polvere: la qual concavità fo fatta, come si dice, per Lucullo romano. Non voglio descriver le delicie havea re Alphonso in ditta città di Napoli; pur qualche parte, a eterna memoria, qui farò mentione. La sua munitione era tre stalle: in una bellissime armadure discoperte, di armar homeni da cavallo da capo a piedi; poi un'altra con assà numero di curazze et balestre liziere; poi in la terza X bombarde grande di metallo, tra le qual do grandissimi passavolanti, poi curazze assà da fanti a pe', in un' altra parte assà bombarde di ferro, da forteze et galee. Questa munitione era arente il castello dove habitava el Re, ma *nunc* tutta disfatta.

El zardin dil Re era in loco alto, con muri grandi, arbori producono ogni generation de frutti, naranzeri et limoni, et conzati li fruteri a torno con li naranzeri parevano spaliere; et in capo di uno altro zardin era una habitation di assà bestie volative, et ne l'intrar come armeri pieni de cunii (*conigli*) bianchi; *item* a modo di una cheba di ferro, dove erano oseleti, merli, tordi et altri oselli, tra i qual uno corbo bianco, uno beretino et uno negro, che parlavano; papagà beretini assà di ponente, in cabie; poi una camera con assà chebe di papagà di ponente in cabie, uno solo verde di levante, tra i qual era uno, habuto dal Re di Spagna, trovato in una isola nuovamente trovata, grande come Italia.

Questo papagà era grande come uno beretin di ponente, la testa bianca, el beco bianco, i pie' bianchi, sotto la gola dal beco fino

al petto tutto rosso, et il resto verde. *Item* uno altro ortesello tutto naranzeri, et limoni solamente; uno altro, chiamato paradiso, dove era limoni, zedri, naranze, pomi d'oro, zensamini et mirti in gran copia, salizato di pietre, et una bella fontana et una pissina, una tavola, una credenziera e una cappelletta da dir messa, tutta fatta di . . . de mirto. Et el Re poteva venir in sti zardini dil castello per alcuni ponti levadori: tra i qual orti era una via si potea zostrar. La libraria dil Re era in una camera sopra la marina, dove era assà copia de libri, in carta bona, scritti a penna, et coverti di seda et d'oro, con li zoli d'argento indorati, benissimo aminiati, et in ogni facultà. Ma lassiamo questo, et di li ornamenti di Castel di Capuana, dove habitava re Alphonso, in vita dil padre, alcuna cosa scriviamo. Prima una camera ornata di depenture, ne la qual era uno organo, con li fianti di uno legno ditto ferulla. Et di questa se intra in un'altra più ornata di pitture, con uno organo di camera, con li canoni di carta, uno canon dorato et l'altro paonazo, che sonava per excellentia. Poi un'altra pur depenta, con tavole longe piene di lavor de cristalli de ogni sorte. *Etiam* un'altra con lavori bellissimi di cristallo lavorati a oro, et penture in gran quantità. Poi un'altra con tavole piene di lavori di porzelane, cosa dignissima. Poi se intra in una cortisella, dove era un satyro di marmoro abrazava uno puto ignudo con lascivia; el qual puto stava con la faza chinata con vergogna, assà bello et antico. *Item* una altra fegura antica, trovata a Gaeta nel cavar di fossi dil castello. Poi se intra in una camera a pepiano, granda, ornata di veludo pelo de lion, et cussì el letto con uno fioron d'oro, con l'arma in testa, da lato et in mezo. Poi in una, ornata di veludo verde a torno, con il letto *ut supra*. Una altra di ormesin vergado, *similiter* il letto: una di tabì intorno una ferza beretina et una negra a la divisa, et uno studio tutto intorno et di sopra lavorato di tarsia; sopra la tavola uno bellissimo tapedo damaschin, sopra el qual era 4 libri coperti di seda, con li zoli et cantoni d'arzento, zoè la Bibia, Tito Livio et Petrarca, uno caramal grando, tutto d'arzento, do candellieri de diaspro, et la ymagine dil re don Ferando vechio, di bronzo. Di qui si va in uno oratorio o ver capelleta, ornata a torno di veludo negro, con una pala pincta per excellentia, con 4 candellieri de diaspro. Poi se trova tre stalle, et se intra in una camera ornata di razi et tapezerie, poi in un'altra con figure depente, et il letto coperto di panno d'oro. *Demum* un'altra *similiter* fornita. Uno studio ornato, con libri coperti *ut supra*, et la figura dil Pontano gran secretario dil Re, homo dottissimo, zi-

tata di bronzo. Poi si monta in alto, et si trova la speziaria dil Duca, con gran copia .... Et ussiti di questo palazzo, se intra in la stalla, dove erano 200 corsieri; poi la caneva con gran copia di botte grande, et in un altro zardin, dove di Zener era pome granate fresche. In cao di questo, uno altro bello palazzo, et una fontana, et tre camere: una ornata di tapezarie, l'altra di picture, et la terza pur di varie picture, con le letiere coperte di seta et d'oro. Montati su scale si trova pozuoli da star al fresco, mirabili; poi si discende in altre camere ornate *ut supra*, et uno oratorio dove era el Duca de Calavria, zoè don Alphonso, fatto naturalmente, che stava in zenochioni che pareva vivo; et altre camere et sale. Et questo basti quanto alle cose era in Castel di Capuana, come ho ditto.

In Castel nuovo si teniva le zoie dil Re, dove se intrava in una torre ditta la Torre di l'Uovo, dove era tre organi, uno con li fianti di tela, l'altro di piombo, l'altro di ..., che tutti tre sonavano diversamente. In mezo questo loco era un repositorio con gran artificio fatto, con 430 casselette una sopra l'altra, da cavar et metter, lavorate a oro, fatto per medaie et camei, che ne era in gran quantità: et qui su una tavola quadra, coperta di veluto negro, mostravano le zoie a li orator. Era gran quantità, varie, di sorte diverse, collane, colari etc.

Lasserò le delicie havea il Re a Pozoreal, con le camere ornate d'oro et di seta; et in una de le qual era la coperta di panno d'oro sopra rizo, con uno moschetto damaschin, dove soleva dormir el Re talvolta l'istate, et soleva tenir in la credentiera quando pastizava ad alcuno 60 vasi tra picoli et grandi, oltra li altri arzenti, le cariege d'oro con cuscino di panno d'oro da zapar suso. Li scalchi erano don Fedrigo et don Alphonso abate, poi duchi, conti et marchexi stevano in piedi, davano 50 bandisone. Et *accidit* che re Alphonso dete uno pasto a l'ambassador veneto quivi a Pozoreal, essendo Duca, che durò la cena da hore 20 fin do hore de notte, et *tamen* tutte queste cose Alphonso lassò, non però che il meglio potesse non portasse con lui. Et Franzesi questi castelli occupono, non servando quello faceva Aragonesi; ma, come intesi, in camera dil Re di Franza medemo atacavano le candele al muro, et ogni sporcicia faceva in li più ameni luogi. Era con el Re 2000 osti che lo seguiva, i quali intrati in Napoli, non si teniva più bottege aperte per la terra, ma tutto a torno la piaza era queste ostarie, dove Franzesi si andava a usar l'exercito loro con Baco, et poi seguiva Venere. Et de li quattro banchi erano a Napoli, zoè Strozi et Medici fioren-

tini, Spanochi senesi, et Palmieri napolitani, fo fatto parte ostarie, et in parte stava meretrixe venute col Roy. Se diceva messa in franzese et in italiano. Era carlevar quando intrò, et la quaresima li predicatori predicava, ma niun andava a le prediche. Le donne principal o andavano fuora per le ville o vero in monasterii, et in quello de Santa Chiara ne era zerca 2000. Et come da chi vi era intesi, la settimana santa el Re non vardava a far quello li piaceva, come dirò di sotto, con alcune soe favorite, et per Pasqua niun quasi si comunicò. Li frati erano partesani, chi anzuini et chi aragonesi, zoè tenivano; et el zorno de Pasqua, che tutti assueta andar a le chiesie, non se vedeva donne per la terra; et dove erano alozati Franzesi, in casa de cittadini, per non haver briga de comprar legne, brusavano porte et finestre, et fino le botte; et si li patroni volevano resister, erano feriti, come tutto più avanti descriverò, a Dio piacendo. Et el Re, intrato che'l fu, fece uno editto non fusse dato impazo a Zudei, *tamen* poi comportò ogni danno li fo fatto. Anchora (*fu*) contento Marani ritornasse, et li de' salvo condutto, poi lo rumpete, et li retene, et manzò zerca ducati 12 milia. L' era dil Consejo dil Re zerca X: Samallo, Felippo mons. barba dil Re, marascalcho di Beucher, marascalcho di Giae, mons. de la Tramuil, de Obegnì, de Mompensier, de Lignì, de Miolans, lo Preosto di Paris etc. El Pontano gran secretario dil re Ferando, summo philosopho et litteratissimo, rimase a Napoli, nè volse andar col suo Re; et in casa soa era alozato el Preosto di Paris. Or questo Pontano fo chiamato dal Re de Franza per inquerir alcune cose, per la longa pratica havia di quel Regno, et li fo fatto bona compagnia. Ma a le cose seguite per zornata, da poi l'intrar dil Re in Napoli, scriviamo.

Quello seguite in Napoli da poi lintrata dil Re di Franza.

A dì 24 Fevrer continuamente bombardando, quelli dil castello, sì *etiam* Pizofalcon et Torre S. Vincenzo, la terra, *adeo* non si poteva andar per Napoli. Et el Marchexe di Pescara era già partito et andato in castel di l' Uovo, dove conferite con Ferandino; et poi tornato in Castelnuovo dove era, et questa è la verità, a custodia todeschi 350 et biscaini 150, forniti di vittuarie per anni do, formenti, farine, carne salade et formagi; et li mortari erano molto operati, perchè sfondrasseno le caxe. Franzesi veramente *etiam* loro bombardava ditto Castelnuovo, *maxime* la parte di la cittadela, *tamen* faceva poco danno, et poco più basso che li merli si poteva

bombardar el castello, et *solum* da una banda. Et vedendo el Re de Franza non lo potendo haver per forza, et che non stimavano forche nè altro, havendo però li soi in questo zorno preso la cittadela vicina al castello, et con fuoghi artificiadi ruinò qualche parte de ditte muraglie, et con grandissimo impeto introno dentro et amazò alcuni custodi, che non poteno fuzir cussì presto, et trovono do bombarde grosse, le qual le vastano, non havendo tempo de far altro mal, et quelli dil castello molestandoli con le artegliarie, conveneno Franzesi ritornar in loco più securo, a li repari havia fatto. Et el Re deliberò di veder si poteva haver a patti, et si comenzono a parlar con quelli dil castello. Andava persone in colloquio dentro con ditto Marchexe, el qual in questo zorno ussite et andò in Castel dil Uovo, *demum* a Yschia; et tra i altri Zuan Jacomo di Traulzi andò a parlamento con ditti custodi, dicendo che in termine almeno di hore 20 si dovesse render, altramente che, havendolo, li jurava, *nomine Regis*, de far el Marchexe di Pescara in quattro parti; ma si se rendevano li daria tutto el suo stato et li fece altre promessione, et che accettasseno el partito, altramente, havendolo per forza, tutti anderia per el fil di la spada. Al qual ditto Marchexe rispose: volersi tenir 20 hore, 20 zorni, 20 mexi et 20 anni et in eterno, si tanto el vivesse, per el Re suo et per caxa di Aragona, per la grande fede lui portava, per esser loro arlevato, et che voleva che più fede se ritrovasse in lui solo che in tutto el resto de Italia; che in fina mo, havia el Re de Franza prosperato, ma che d'indi non haverebbe cussì, perchè eran tutti disposti di mantenir caxa di Aragona in piedi, cridando tutti tutti: Ferando! Ferando! Aragona! Aragona! Et el Traulzi li rispose come la roca di Gaeta si havia reso, et che non sperasse soccorso. Et lui disse: nol credo, come era la verità; però che sapeva ben lui, esser ivi fidatissimo per il suo Re; et in Gaeta era come in Napoli, la terra per Franza, li castelli per Ferando. Et *conclusive* ditto Marchexe disse: ve ne andate, nè più tornate, nè mai si pensa el Re de Franza che mi renda; et pregate Soa Majestà che, havendomi vivo ne le mani, faci quello mi ha mandato a dir; perchè disposto son al tutto di voler terminarme. *Tamen* poi si partì, et andò in Castel dil Uovo, come ho ditto di sopra. Ma el Re de Franza stava con molta paura; per le continue bombarde et mortari venivano trati, per la terra non si andava: era una cossa molto oscura veder quella degna città in tanta terribilità. *Tamen* Franzesi per questo non restava con le sue artegliarie far danno a li castelli.

A dì 25 ditto la torre di S. Vicenzo in Napoli, vicina al Castel

nuovo si rese a Franzesi, et con quelli dil castello feceno trieva per tutto ozi et doman a mezo dì, per veder se si potevano acordar. Et la notte zonse tre galie, et messe in ditto castello fanti 150. El cardinal S. Piero *in Vincula* era in Napoli alozato ne l' arciepiscopato. Et in questo zorno li ambassadori veneti andono a visitar Soa Signoria, el qual mostrava esser molto amico de quella. Et è da saper che uno zorno el Re li mandò fino a caxa a far uno prexente di la badia di San Zermano, era dil Cardinal di Medici, con pensione de ducati 2000; et ditto Cardinal disse: non creda la Majestà dil Re che io lo siegua per haver abatie, ma *solum* per l'amor et fede porto a Soa regal Majestà. Et mostrò refutarla; *tamen* el Re mandò a dir voleva l' havesse.

Intrato el Re in Napoli, tutto el Reame era sottosopra; tutte le terre di la Puia, et quele di la Calavria, Terra di Lavoro etc. da loro medeme levavano una † bianca in campo rosso che, come ho ditto, non sapevano far l' arma de Franza: et dove andava suo araldo era il ben venuto. Pur Camillo Pandon, vice re per Ferando in Puja, habitava in Otranto, et fo causa che alcune terre non se rendesse, come quando scriverò l'acquisto, dirò il tutto.

In questo zorno di XXV Fevrer acadete cosa in Napoli molto acerba, *ut ita dicam,* a tutta la christianità: che Giem sultam, fratello dil gran Turco, el qual questo Re tolse dal Pontifice et lo menò con lui; et in camino avanti el Re intrasse in Capua si amalò, fo divulgato da cataro, el qual li era disceso in uno ochio et nel stomego, o vero fusse reuma; *tamen* intrò in Capua, et stava sempre apresso dil Re. Et pur crescendoli el mal, fo portato in bara in Aversa, poi in Napoli, dove li medici li feno molte provisione, cavando sangue et altri remedii, et alquanto migliorò. Pur la febbre li cressete, onde non volle provisione alcuna che, *ita volente fato,* in questa matina expirò, fermo e costante ne la fede soa. La qual morte fo grandissimo danno sì al Re de Franza, *quam* a tutta Italia, et *maxime* al Pontifice; che lo privò de ducati 40 milia d'oro haveva ogni anno da suo fratello, per caxon havesse custodia de lui. Et a hora, non dubitando più dil fratello, si inanimerà contra cristiani, che Dio nol voglia: che se niuna cosa teniva Turchi a passar in la Puja, era che 'l Signor non voleva mandar gran quantità, a ciò che non si levasseno poi contra di lui, sublevando questo suo fratello, ch'era amato da li populi, et huomo assà bellicoso et de grande animo. Nè ancora voleva mandar poche persone, a ciò non fusse rotte: sì che questo suo fratello era buona causa di far star basso ditto signor

Turco. Et pur ogni anno veniva de Turchia in Italia ducati 40 milia venetiani. Et el Re di questa morte dimostrò haver gran dolor, et sospettavano el Pontifice non ge l' havesse dato attossicato a termene: la qual cosa *non erat credendum,* perchè sarebbe stato suo danno. Or, come si fusse, morite; et fu poi in deposito mandato a Gaeta. Questo, mentre era in camino, era custodito da 1000 franzesi et altre generatione; havia con lui turchi che lo serviva, et havea libertà de andar per el campo a suo piacer.

A dì 26, passato mezo zorno, fo molto bombardato el castello fino la sera, non havendo voluto acordo. Et el Re andava ogni zorno fuora di la terra per quelli zardini et lochi ameni et colletti (*colline*) a la caza con grandissimo piacer, et lassava bombardar a li soi. Ma Ferandino, come fo a Yschia, et che messe zoso la soa brigata, volendo passar in Cicilia, convenne per fortuna restar et ritornò a Castel dil Uovo, sì per inanimar li soi di le fortezze, *quam* per sopraveder. Et andava inanzi et indrio a suo piacer, zoè da Yschia a Napoli, et poi la sera ritornava a Yschia; et fo ancora a Gaeta a sopra veder quelle cose dil castelo.

A dì 27 et 28 ditto fo pur bombardato per Franzesi; *tamen* con poco danno dil castello; et erano più fermi che mai.

A dì primo Marzo 1495 la notte venne Villamarin con cinque galie al muolo di Napoli, et brusò uno galion et una galia de le rimaste in porto; poi tornò da re Ferando; et ancora una galia, la qual fenze di esser fuzita et venuta dal Re de Franza, tolto assà robbe di la Rayna et di don Fedrigo, insieme con le ditte ritornò dal suo Re. El qual fo divulgato havia 14 galie, *tamen* non andava a torno se non con tre. Et za li zorni passati havea mandato uno suo dal Re de Franza, per veder se poteva acordarsi, et haver qualche stato lì in Reame; ma ditto re de Franza non voleva udir parola per darli stado in quelle parte, ma ben li prometteva in Franza. Et vedendo le cosse cussì disperate al tutto, Ferandino deliberò de andar in Cicilia a trovar el padre, e forsi passar in Spagna, lassando don Fedrigo a Yschia, a ciò facesse quello lui faceva per inanimar li custodi de li castelli, et *etiam* di quello di Gaeta. Ma el Re de Franza dolendosi molto di la morte dil fratel dil Turco, deliberò di tenirla secreta quanto più potesse, et non volse per alcuni zorni se sapesse la verità, o fusse vivo o morto, ma ancora da poi sepulto fece far quella custodia medema a la caxa come prima, et star lì sui deputadi a la guarda, et vi andava medici; et fin a li ambassadori veneti non volse dir alcuna cosa, benchè ditti oratori la verità sapes-

seno, et havia subito advisato la Signoria. *Tamen* non molto da poi per Napoli ogni uno intese el certo, et Franzesi diceva el papa ge l' havea dato atossicato, perchè *post mortem* li fu trovato alcuni segni di veneno sul corpo; et siccome scrivono li dottori, *maxime* quelli tratano *de venenis,* come Piero di Abano et altri, che si puol dar veneno a uno, et non farà l'operation se non al termene constituto. Or sia come si voglia, questa nova subito per molte vie fo notificata al gran Turco, *tamen* non lo credea, come dirò più avanti. Et el Pontifice sopra tutti li altri mostrò haver grandissimo dolor, et *etiam* come sì presto el Reame era perso.

Questo Re de Franza era devotissimo, et ogni terra dove l' intrava, prima andava in chiesia, et ivi stava do hore in oratione, ringratiando Dio; ogni prima domenega di mexe se confessava et comunicava; non cavalcava la festa; varisse di mal di scrovole, secondo el costume regio de Franza, disceso da Santo Ludovico re, et qui in Italia molti del mal preditto segnando varite, *ut dicitur.* È magnanimo perchè dona e fa molti presenti, et tra li altri, da poi intrato in Napoli, conferite assà privilegii et fece molte exemptione ad alcune terre che li dimandono; restituite a molti baroni li loro stadi, et quelli li investiva et si faceva jurar omazo; et quelli contadi, che non si trovava heriedi veri et antiqui baroni, li conferiva a soi benemeriti franzesi, *ita* che sempre era in conferir gratie, doni et beneficii; et in questo li soi cancellieri et secretarii erano molto occupati, *maxime* uno chiamato Rubertet ch' era di primi. Et havendo za fatto uno dei soi capetani in uno ufficio in Reame, zonto che fo el Principe di Salerno, inteso che ditto offitio a lui aspettava, revocò dal suo barone, et *libere* dette a ditto Principe, el qual ritornò nel suo stado, come dirò di sotto. Et ancora per angarizar manco Napolitani, molte di le sue zente, oltre quelle si sparpagnò in la Puja et Calavria con le zente italiane, volse, che molte erano in Napoli, uscisse et andasse ad alozar a Aversa, Nola, Capua et Gaeta, *licet* ancora la roca si tenisse, o vero castello, et in altri lochi ivi vicini, et pur si sforzava di haver le fortezze di Napoli. Ancora fece molti editi, tra i qual, che tutti quelli habitanti in Napoli, che havesseno formenti et farine, si dovesse dar in nota in termene limitato, altramente quelle fusse perse, et restino condennati di pena per saco ducati 100; et tutti quasi si andono a dar in nota, *unde* par la farina crescesse un poco più, et venne grandissima bondantia di ogni cosa. *Tamen* Napolitani subito comenzono a esser mal contenti de Franzesi: questo perchè erano li vassalli in le sue caxe,

et Franzesi li patroni. Creteno *(credettero)* haver exemptione, et li capitoli a loro modo, et nulla ebbeno: *ymo* el Re vuolse scuoder avanti el tempo una gabella pagavano da Pasqua, come dirò di sotto. Li Zudei fonno scaciati, et messi a saco quelli pochi erano restati, da Franzesi; *licet* essendo edito dil Re non li fusse dato noja: ma non poteva obviar a la furia di le sue zente. El stato dil Principe di Squilazi, fiol dil Pontifice, andato con Ferando via, dete a suo barba Filippo monsig. Fece monsig. de Citem, za fo qui ambassador, sopra le artegliarie et munitione de Napoli. El ducato de Ascoli dete a monsig. di Beucher, *licet* li fioli dil signor che era fusse in la roca di Gaeta. A monsig. di Arzenton, era qui suo ambassador al presente, li dete la trata di trazer di Reame, et *etiam* li resalvò un buon officio in Napoli. Et gran siniscalco del Regno, monsig. di Ligni suo cusino. Et gran armiragio, monsig. di Beucher nominato di sopra, o vero governador dil Regno, zoè di l'intrade. Monsig. di Mompensier, come ho ditto za, era instituido dovesse romagner Vicerè di Napoli; et de la Calavria Vicerè monsig. di Obignì; et di la Puja Vicerè monsig. di la Spara *(de l'Esparre)*; et cussì a tutti li soi conferiva de beneficii de ditto Reame; a alcuni baroni *etiam* erano scaciati, tra i qual el conte di Mariano have el suo stado, per esser sta antiquo suo. A Colonesi, come di sopra scrissi, dete el contà de Fondi, rende de intrata ducati 12 milia, et qui in Napoli li fece la investisone et privilegii. Al conte de Fondi dete el contà d'Albe et de Zelano. La badia de San Zermano dete al cardinal S. Piero *in Vincula*. È da saper Medici havia *solum* ducati 2000 di pensione, et el resto re Alphonso godea; et però San Piero *in Vincula* contento de dar al ditto cardinal tanti altri beneficii de ditta quantità, et a lui restasse libera ditta Abatia. El cardinal de Zenoa con domino Obieto dal Fiesco che, come dissi, erano montati su le nave et slargati in mar, habuto salvo conduto dal Re, dismontò, et volendo andar el Cardinal per Napoli, cadete di cavallo, si fece mal a la spala, *adeo* fo portato a caxa: et li oratori veneti andono a visitar Sua Signoria et poi, varito, si fece più amico dil Re cha li altri, et quello seguitò et per li sui operò insieme con ditto Obieto per esser cai di parte di Zenoa.

El sig. Virginio Orsini et el Conte di Petigliano in questo tempo erano a Castelamar, retenuti per el re de Franza, ma el Traulzi si acordò col Re nel numero di soi cinque capitani con ducati X milia a l'ano et 100 homeni d'arme.

Non restava continuamente el Re de Franza de far bombardar

Castelnovo, et quasi una parte era vasta et brusata, ma poco li custodi si curavano, *ymo* li respondevano gagliardamente, danizando la terra, et fonno amazati de quei dentro zerca 40. El Re stava in Castel de Capuana, occupato in dar audientia, confirmar privilegii et sottoscriver donationi: pur andava a la caza, et talhora sopra li repari, et a quelli faceva bona bota con le bombarde molto li laudava, *ut dicitur,* li donava danari per inanimarli. Unde loro, vedendo el Roy, feva el dover; et li fo manifestado come a uno monasterio, chiamato le Madalene, in la città, era sta scose 4 bombarde grosse per Aragonesi sotto terra, et quelle mandò a tuor et fece piantar per bombardar el castello. Et mancando polvere et ballote de ferro, perchè li soi passavolanti non trazeno se non balle di ferro molto grosse, mandò a tuor a Hostia di le soe galeaze per terra, a ciò fusseno portate più presto. Le qual galeaze veniva a Gaeta, *demum* a Napoli di longo. Et mandò alcuni commessarii franzesi con 4 cavalli per uno et non più, per più magnificentia, a molte terre sì di la Puia *quam* di la Calavria, a dimandar dovesseno levar le sue insegne, et ivi tuor el possesso: et cussì zente italiane, zoè Colonnesi, andavano ivi dintorno. Manferdonia levò le soe insegne. Trani et Leze feceno in questi zorni alcune moveste, perchè erano tutti levati a romore, et messeno a saco li Zudei, et li dette alcuni tormenti, a ciò confessasseno dove era il suo haver. Qui a Leze era Polo di Priuli, di Domenego fiol, patricio nostro, in questo tempo. Da lui intesi che vene monsig. di la Spara Vicerè prima a Monopoli, et fo a mezo quaresima, dove fè zurar omazo al Re; *demum* la Domenega di Lazaro fo a dì 5 April, ditto Vicerè intrò in Leze con 160 cavalli et havia con lui uno zerman dil gran maistro de Rodi, chiamato monsig. de Libret, et andò in chiesia col Vescovo, perchè fo honoratamente ricevuto, poi in castel fe' zurar omazo ai sinichi di la terra et a li baroni, prima fe' lezer la patente *publice* in chiesia. Et è da saper che *antiquitus* el Signor di Leze si chiamava Duca di Leze et conte di Matera. Or fece uno edito che tutti li debitori havesse do anni di comodità di pagar, et cussì ordinò fusse publicato per tutta la Puja. Poi andò a Otranto, come dirò di sotto. Et questo Vicerè havia gran libertà; *tamen* in le concessione che faceva sempre diceva: essendo cussì la volontà dil mio Roy. Qui a Leze vi sta consolo venetiano, et *etiam* a Trane per antiqua consuetudine. Ma basti zerca a ste cose di Puia; le qual, *licet* non sia a hora il suo tempo seguito di scriverle, pur ho voluto commemorarle, a ciò ogni cossa inquerita habbi memoria. Molfeta mandò li soi ambassadori a

Napoli a fermar li capitoli col Re; si levono le insegne preditte di Franza, et cussì continuamente acquistava qualche terra: et se niuna restava, era perchè li castelli ancora si teniva per re Ferandino, et non volevano romper l'omazo zurato di observar a caxa di Aragona. In Bari se ritrovava el Cardinal di Ragona, zoè nepote di re Alphonso, et don Fedrigo non restava di voler acordo col Re de Franza; era contento di haver la sua baronia, che era di la dote di soa moglie l'ha al presente, che fo fia dil Principe di Altemura. Ma el Re non voleva darli per niente alcun stato de qui, ma ben do volte tanto in Franza.

A dì 4 Marzo essendo venuto el cardinal Curcense in Napoli, li oratori veneti lo andò a visitar.

A dì 6 el Re de Franza humanissimamente parlò ai cittadini napolitani, dicendoli che non era venuto per cupidità di acquistar danari, nè per usurpar cosa alcuna, ma per beneficio et augumento universal, per liberar questo regno de tyrannide, e principalmente per remetter li baroni ne li soi stati, et restituir a cadaun le cose soe; diffalcando ducati 250 milia dil pagamento feva far li Re passati di caxa di Aragona, zoè era contento di haver lui tanta quantità manco a l'anno, et di questo ne feva uno presente, et distribuite 50 offitii lì in Napoli, zoè 40 a zentilhomeni et X a plebei. *Item* li exortono volesseno far la description de tutti coloro che erano atti e volevano exercitar l'arte militar, che a tutti, secondo le condition di cadauno voleva dar soldo, et cussì a quelli si exercitava in cose maritime; et voleva che ogni uno stesse bene, secondo le virtù loro, sotto la sua corona. Le qual parole fo molto grate et acete a tutti. Ma oltra de questo non volse pagasseno sal, *tamen* che lui voleva far vender in uno magazen, et saria stato questo medemo perchè lo haveria montato. Et mandò a dimandar a le terre rendute li doni consueti quando intra un Re nuovo in dominio, chiamato sussidio caritativo, et a bon hora comenzò a richieder. El qual, come fo divulgato, sarebbe da 60 in 70 milia ducati; et di subito habuto li castelli, mosse fama volersi partir, et ritornar in Franza. Ma Napolitani comenzono a star mal contenti, non havendo potuto obtenir li privilegii volevano, *maxime* di una impositione a loro noiosa imposta per re Ferando vechio, che pagava *annuatim* al Re da Pasqua certa quantità, zoè tanto per fuogo. Et non *solum* el Re (*non*) li volse assolverli, ma quella voleva al presente, dicendo havia de bisogno de danari per pagar le soe zente. Et a dì 25 April erano assueti de pagar le doane di le piegore ducati 100 milia. Et el Re, havendo bi-

sogno, chiamò queloro havevano tal cargi, dicendo si di presente a dì 8 Marzo li volevano dar ducati 60 milia, li sparagnava el resto. Et Napolitani si scusavano non haveva da darli. Era in Napoli, come per una lettera di Zuan Bragadin patricio nostro vidi di 9 Marzo, Franzesi 15 milia, et in Reame 25 milia, *omnibus computatis*. Fo divulgato el Re havia terminà de menar con lui in Franza 200 cittadini napolitani, et lassar 7 in 8 milia cavalli et 4000 pedoni franzesi in Reame: el resto menar con lui. El sig. Virginio Orsini et conte di Petigliano erano presoni, menati di Nola a Castelamar mia 18 lontan da Napoli, solicitavano la sua liberatione, dicendo non erano presoni, ma con parola dil Re erano stati retenuti, o pur, si piaceva a Soa Majestà di darli soldo, che volentiera restariano con quella. Ma per Franzesi li fo dà taglia ducati 50 milia, et la sua cosa mandata in longo. Ma el Traulzi era conduto al soldo dil Re, come ho scritto, con homeni d'arme 100, et 100 balestrieri, et 100 arcieri, con la provisione de ducati 10 milia a l' anno, come scrissi di sopra. Et questo capetanio italiano nel accordo insì *(entrò)* con gran misterio, per le cose havea in animo de far.

A dì 7 zonse in Napoli el Principe de Salerno con zerca 400 cavalli, et dal Re fo *benigne* ricevuto, et era el primo in Reame per haver la pratica in quello; et a dì 9 ditto ricevete da li soi de Salerno, che li mandò 57 muli cargi di farine, biava et vino, et certa summa di danari; et poco da poi andò ivi, dove come Dio fo ricevuto, per esser bon et benigno signor.

Havendo mandato el Duca de Milan, subito inteso la intrada dil Re in Napoli, alcuni de soi per tuor la sua ducea de Bari et la contea di Rossano, che erano soi: *unde* el Re liberamente li fece li soi privilegii et concessione, *tamen* ancora Bari non havea habuto in suo dominio. *Licet* tra Franzesi pur se divulgava esso Re, partito de Napoli, voleva venir adosso el duca de Milano, per metter el Duca picol fiul di suo zermano in signoria, o vero per dar ditto stato al Duca di Orliens, el qual era rimasto in Aste, et faceva zente, et è intitolado Duca de Milano; dil qual el signor Ludovico duca ne havea gran paura, et molto di questo consultava con Sebastian Badoer cavalier, era ivi per la Signoria ambassador, come scriverò di sotto. E pur Franzesi cridava a Milano.

In questo mezo quelli dil Castello novo cessò de bombardar, perchè tra li custodi erano venuti a romor, zoè Spagnoli con Sguizari, et tra loro alcuni fonno morti: et era uno capo di Spagnoli, che fo capitano qui in Romagna con l' exercito aragonese, et uno

altro de Sguizari. Et el Re de Franza, intendendo la cagione, partì di Castel di Capuana, et venne alozar in un palazzo più vicino al Castello, et mandò a parlar con ditto capetanio yspano, se si volevano render, et cussì fonno fermati li pati a dì 2 Marzo, che se in termene 4 zorni non havesse soccorso da re Ferandino, se intendesse esser reso, et Franzesi levono il bombardar. Li pati fonno questi: rendersi, salvo l'haver et le persone, et quello Ferando a loro havia donato, et li sia dato a tutti li custodi paga di tre mesi. Et è da saper che questa discordia seguita dentro, ne la qual ne morì zerca 100, fo causa di tal deditione. Adoncha el Castello a dì 7 Marzo si rese al Re de Franza, essendo sta bombardato *solum* 10 zorni, nè fo rotto altro che le merladure et fenestre, tanto era forte di muraglie; et fo levato le bandiere de Franza. Et qui fo trovato di robbe lassò re Ferandino, che non potè portar via, di più sorte panni d'oro et di seta, per valor di ducati 200 milia: sì che Franzesi comenzò tutti a vestirsi de seda, dove prima erano vestidi de panno, secondo el consueto loro. Et questo basti zerca a Napoli; et de le cosse seguite in questo tempo, *maxime* a Venetia, comenziamo a scriver.

Ma prima non voglio restar de scriver come el Re de Franza mandò do gripi a Rodi dal Gran Maistro a notificarli questa vittoria, et che li mandasse la sua nave et altro aiuto bisognando, come Franzese.

Cose seguite a Venetia et in diverse parte in questo tempo mezo.

Domente el Re de Franza seguite la sua intrata in Napoli, zonse a la Signoria . . . dil Duca di Orliens era in Aste, ringratiando di falconi, offerendosi. Et secondo el consueto si dette el titolo dil Duca de Milano. Et fo divulgato, come per lettere de Milano se intese, ditto Duca ivi adunar exercito; et che la Raina de Franza havea parturito una figlia, a la qual fo posto nome . . . . , et havia fatto comandamento al duca di Borbon per tutta la Franza che, exempti et non exempti, dovesseno mettersi in ordine per dover venir bisognando in Italia in aiuto dil Re, però che non havevano ancora inteso el suo felice successo in Reame. Et el sig. Ludovico duca dimostrava haver gran paura dil suo stado, *licet* sia stato causa di far venir questo Re in Italia. Ancora perchè si dubitava di re Maximiliano, che ancora non havea ottenuto la investisone dil Ducato, come havia mandato a rechiedere, et con la Signoria, si voleva ade-

rir a ogni cosa, spesso consultando con Sebastian Badoer, mediante el qual si governava, *licet* fusse oratore veneto, et mandò per Po li soi ambassadori, li quali andò prima a Ferrara, poi zonseno quivi.

Benchè non sia a proposito qui descriver tal cossa, pur per mia satisfatione ne voglio far memoria. In questo anno, a dì 26 Fevrer fo el Zuoba da nui chiamato di la cazza, nel qual zorno per consuetudine antiqua si fa sulla piaza di San Marco ogni anno una bellissima cazza di alcuni tori, et vien tagliato la testa per li scudieri dil Principe a certi porchi; tutte signification come in l'opra de Venetia, dove trato *De principio Urbis, de situ et Magistratibus,* è diffusamente descritto. Vista la Signoria in palazzo a veder, et a hora, per esser tanti degni oratori in questa terra, fo molto solemne, con certi balletti de mumarie sopra soleri, con fuogi artificiati etc. Era el Principe con el legato dil Pontifice, uno solo di oratori dil Re di Romani, zoè domino Joanne Stainer, perchè cussì fo ordinato a ciò li altri non havesseno a precieder a questi de altri Re. Poi era quello de Franza, quello de Spagna, quello de Napoli, *licet* za el suo Re fusse partito et el Re de Franza habuto el dominio de Napoli, ma ancora non si sapeva, nè era zonta tal nuova, altro che del intrar in Capua; poi quello de Milano, de Mantoa et de Rimano: mancava de Ferara, che per esser amalato non venne. Et fo bellissimo veder el nostro Serenissimo Principe in mezo dil Legato e 4 oratori di 4 Re li primi di la Christianità, duchi et signori. Poi era assà senatori, et domino Fuciano baron hungaro. Era un grandissimo populo su ditta piaza; fo stimato persone da 50 milia in suso, et era assà varietà de mascare, benchè in questo anno per el Consejo di X fo decreto niun se potesse mascherar senza parte presa nel consejo di X, et però niun si trasvestiva, *tamen* per far più bella la festa fo preso che *de cetero* X zorni avanti el marti de carlevar ogniun si potesse stravestir a loro modo.

Intrato che fu el Re de Franza in Napoli, subito scrisse una lettera a la Signoria, molto piacente, savia et piena di rengratiamenti, denotando la sua intrata, benchè le fortezze ancora si teniva, et sperava di breve haverle, et tutto el resto dil Reame. Che quello offeriva a ditta Signoria, come so bona amiga, promettendo di far meglior compagnia a nostri di quello faceva Aragonesi, ringratiando di l'operatione et l'allianza servata, con molte dolce parole, chiamando el doxe zerman carissimo, offerendosi in ogni cosa. Et quello araldo portò ditta lettera in Collegio, per decreto di la Signoria li fu donato ducati 100 d'oro, et vestito, in demostration si

havea habuto allegrezza di questa vittoria de Soa Majestà. La qual lettera zonse a Venetia a dì 4 Marzo.

A dì 4 Marzo 1495 zonse a Venetia li do ambassadori dil Duca de Milano, che za alcuni mesi erano stati eletti, et di zorno in zorno dovevano venire: i quali fonno domino Guido Antonio Traulzi episcopo di Como, et l'altro Francesco Bernardin Visconte consegliero dil Duca, fo fiol di domino Sagramoro, homeni degni, et da farne extimatione, et di le prime caxe de Milano, però che Visconti et Traulzi sono le principali, et li duchi tutti, da questo in fuora, si chiamò de caxa de Visconti. Et veneno per Po, steteno 8 zorni a venire, li fo mandato contra fino a Malamocco assà patricii, cavalieri et altri de Pregadi: tra i qual Hieronimo Lion cavalier eletto ambassador al loro Signor; *etiam* vi andò contra domino Tadeo de Vicomercà, altro ambassador era qui de Milan, et *etiam* quello de Ferara. Altri oratori non vi andò, nè *etiam* venne a visitarli, per esser di testa coronà. Venne con li piati fino a la caxa dil Marchexe di Ferara, dove era preparato, et li fo fatto le spexe, et poi dato ducati 100 in uno sacheto, a ciò loro medemi se le facesse. Veneno con zerca persone 60, et vestiti di color. Et la mattina seguente, fo il secondo dì de quaresima, andono a l'audientia, et exposeno la soa imbassata, et cussì l'altro zorno ancora. Se divulgava per tutta la terra, come era la verità, che erano venuti per far la liga, et esser insieme con questi altri oratori su queste pratiche. Et *sæpius* Venetiani consultavano nel consejo di X con la zonta sì de padri, savii de collegio, *quam* altri primarii patricii eletti: et se reduseno tre zorni continui da matina et da poi disnar. Se divulgava tramavano de far lega, et *sæpius* cazavano di Collegio, Conseio di X et Pregadi, li papalisti quando tratavano alcuna cosa di Roma. Et fo ditto el Pontifice al tutto se voleva partir di Roma; per dubito dil Re de Franza, nè voleva star più in le paure et pericoli era stato. Et molti mormorava che'l verrebbe ad habitar a Padoa o in altro luogò in le terre nostre, o vero in Ancona ch'è terra subposta a la Chiesia. *Tamen* Venetiani lo dissuadeva non volesse partirsi de Roma et lassar quella terra in abandono, et che provederebbeno che la Santa Romana Chiesia non havia alcun incomodo, nè *etiam* Soa Beatitudine, et *tamen* erano su queste cosse dil Pontifice, et per expedir tanti varii ambassadori molto occupati, le cose andava molto secrete. Et in questo tempo ordinò a molti Monasterii religiosi in questa terra, et li mandò la Signoria elemosine a ciò pregasseno l'eterno Dio che inspirasse ne le mente di quelli governava questa inclita Republica

a elezer la miglior via per el ben de Italia, *juxta illud dictum: in maximis sive minimis implorandum est divinum auxilium.* Et ditti ambassadori erano qui andavano spesso *vicissim* a l'audientia, zoè Legato, Spagna et Milano; quello dil Re de Romani non ussia molto di caxa, et *etiam* mons. di Arzenton, ambassador dil Re de Franza. *Tamen* stava admirato di quello havesse a seguire, et cercava con ogni via de intender. Et una mattina, avanti el Re havesse Castelnovo, andò in Collegio rengratiando, *nomine regis,* di la benevolentia li havia dimostrato in questa impresa, et che havia bona causa de esser sempre bono amigo di questa Signoria, et obligato a far ogni cossa, usando dolcissime parole. Et per el Prencipe li fo risposto sapientissimamente. *Tamen* a Napoli el Re faceva puoco conto de li oratori veneti, negandoli talor l' audientia, come scriverò di sotto.

Da Corphù per lettere di Alvixe Venier bailo et capetanio de dì 17 Fevrer, et zonte a Venetia a dì 25 Marzo 1495 con uno gripo, se intese come da Costantinopoli veniva uno messo con lettere drizate a la Signoria, de mercadanti, perchè ivi non vi era ni baylo ni ambassador, copiose molto di nove, le qual da Turchi fonno trovate et tolte. Pur capitato el messo le portava a Corphù, notificò al baylo come el sig. Turco faceva una grandissima armata de più de vele 200 per ussir fuora questo anno, et havia ordinato uno grande exercito, più che il padre mai facesse, et questo per paura dil Re di Franza, non facesse quello diceva le prophetie, et come li soi savii di la leze predicevano, che la loro setta·mahumetana in questo anno dovea patir grandemente pericolo di *penitus* esser *versa.* Et non molto da poi ordinò a 30 milia asappi dovesseno mettersi in pronto et venir a la Vallona. Et per lettere di ultimo Zener da Costantinopoli, dirizate a Antonio Grimani procurator, però che essendo fuora et a pena habuto el stendardo et zonto a Corphù, che morto Zuan Moro fo eletto in loco suo procurator di San Marco, la qual dignità *apud Venetos* è la primaria driedo el prencipe. Sono nove li primi et veterani patricii. Et ancor pur era capetanio zeneral, et stete assà tempo come dirò de sotto. Or per ditte lettere se intese Turchi volevano andar con l'armata a l'ysola de Scyo de Zenoesi, et quella subjugar, sì come per li oratori dil re Alphonso più volte era stà pregato volesse far, per haver Zenoesi dato gran favore al Re de Franza, et ivi fabricata l'armata et tuttavia li danno, *licet* ditta ysola sia tributaria al sig. Turco. Per la qual cosa Zenoesi, et più quelli de Scyo steteno di malavoia, et non sapevano che

farsi: *tamen* non seguite altro, et l'armada dil Turco non ussite, sino fo disfornita. Pur prima se intendesse el certo dette da suspettar assà. Et per lettere di ditto capetanio zeneral, venute in questi zorni, fo manifestato la quantità di l'armata facea, come lui era da Costantinopoli de persona *fide digna* advisato, zoè galie 80, 100 fuste grosse, 30 palandarie, con bombarde zuso che traze da pope, 30 altre palandarie da portar cavalli et zente, 4 nave grosse; et ancora l' exercito terrestre grandissimo, a la summa de 60 milia persone, et che aspettava con desiderio el sig. Turco l' ambassador dil Re de Ongaria, con el qual havia guerra, che ivi veniva per pacificar le cose, et li voleva far ogni patto, a ciò non impedisse el suo pensier de Ytalia. *Item* come l'ambassador dil Papa et dil Re di Napoli erano partiti da Costantinopoli, et venuti a la Vallona, et aspettava de passar in Reame. Se divulgava el Turco haver dato danari a ditto orator napolitano, et promesso de mandar X milia Turchi in so aiuto. Et al tutto erano disposti ditti Turchi de ressister a questo Re de Franza. Et è da saper, che dil mese di Zener 1495 a Napoli, ritrovandose ivi l'ambassador di esso sig. Turco, fo publicato la paxe fatta et sigillata tra lui et el re Alphonso de Napoli, come di sopra ho scritto: et questo per confortar quei populi.

Et inteso questo da Venitiani molto si dolseno, che questo Re de Franza dovesse esser caxon di far passar Turchi in Italia et ussir sì grande armata in mar, et presono nel Consejo de Pregadi de augumentar l'armada, et far metter banco, et armar in questa terra alcune galie; et za li soracomiti erano eletti, a ciò ussendo ditta potente armada, el colpho nostro, et le terre marittime non fusseno senza presidio, le qual però *continue* se fortificava.

In questi zorni per decreto dil Consejo di X fo mandato Alvixe Sagudino secretario al sig. Turco, per advisar di la morte di suo fratello Giem sultan, et di quella certificarlo, et *etiam* per altre facende, a ciò potesse advisar la Signoria dil seguito di la sua armata, et per esser homo pratico et haver la lengua, parse di mandarlo più presto lui, che elezer altro oratore, et *etiam* per più prestezza. El qual la sera medema, che fo a dì 6 Marzo montò in uno gripo et andò verso Corphù, et zonto a la presentia dil Signor have più accetto la sua venuta che di orator potesse esser zonto, per intender la certezza di la morte dil fratello, la qual havia inteso et non la credeva, come tutto scriverò più avanti, secondo el consueto mio.

Ancora domino Martino Albari episcopo di Durazo, essendo montato in gripo per andar al suo episcopato, non essendo ancora

partito de li do castelli, per el Consejo di X, 7 Zener, fo mandato a retener, non andasse di longo, ma a uno de li castelli dismontasse; et ivi stete *cum* custodia, dove vi andò uno cao dil Consejo di X, et uno inquisitore di ditto Consejo, con li nodari, a examinarlo et veder si portava scrittura alcuna. Questo era stato a trovar el Re de Franza, et havia offerto a Soa Majestà, volendo andar contra Turchi, XX milia Albanesi, et el Re have molto accetto, et li dette certe commissione, con le qual se ritornava in Albania, per comover quelli populi, havendo però prima dato noticia a la Signoria nostra. La qual, *prima facie,* mostrò non curarsi; ma poi, considerando era suo homo, et havia el vescovado in loro terre, non se impazando Veneti in niuna cossa, *etiam* era buono li subditi non se impazasse, non perchè non havesseno voluto el prosperar dil Re contra infedeli, ma perchè sapevano bene el ne havea poca voglia, et comovendo queste cosse, non seguendo poi nulla, el sig. Turco harebbe potuto haverlo *multum* a mal. *Tamen* poi fu lassato con admonitione *pro nunc* non dovesse andar in quelle parte, et stete in questa terra.

In questo tempo el Gran Maistro de Rodi, de natione franzese, armò una barza de 300 botte con 60 homeni suso, et tre caravelle con le insegne dil Re de Franza, et andò in corso in l'Arcipelago. Poi ditta barza si conzonse con l'armata dil predetto Re in Provenza, et cussì fece assà danno.

In Spagna per lettere de dì 17 Fevrer zonte a dì 5 Marzo al so ambassador, se intese come el Re et Rayna con la corte era ancora a Madrit, et che havia ordinato grande exercito, el qual a dì 10 Marzo dovia esser in ordine, nè si sapeva dove el volesse mandar. Ben dette fama contra Mori a lui vicini a li confini de Granata. Et era pregato da li oratori dil re Alphonso dovesse romper al Re de Franza, essendo a hora el tempo, sì per acquistar regno, *quam* per non esser in Franza chi quello difenda, per haver el Re el fior di le zente franzese con lui. *Etiam* aiutava caxa di Aragona, *tamen* non volse mai romper, per la bona paxe havia. Et come intesi, ne li capitoli, *inter cætera,* vi era uno che esso Re prometteva non se impazar in le action dil Reame di Napoli, le qual diceva el Re de Franza haver. Pur li soi ambassadori mosse certo dubbio a ditto Re de Franza, come ho scritto di sopra. L'armada soa veramente, zoè le 32 caravelle, capetanio el conte de Trivento, erano zonte in Cicilia con lettere drizate al Vicerè, nomeva don Ferando de Cugna, el qual avanti ditta armada zonzesse, a dì do Dezembrio in Catania

era mancato di questa presente vita. Era di natione castigliano, et le sue robe fo portate a vender in questa terra: le qual vidi, et era bellissime. Or per esser morto ditto Vicerè, l'armada non fece altro ma ivi dimorò, et non era niuno volesse averzer ditte lettere dil Re et Rayna drizate a questo Vicerè, di quello haveva a far la ditta armata, ma subito scrivesseno in Spagna comandasse quello a loro Altezze pareva. El qual za, inteso la morte dil suo Vicerè, havea eletto uno altro chiamato mons. Joan de la Nuza aragonese, era vicerè di Catalogna, el qual venne in Cicilia con le galie di Barbaria per Vicerè, con gran triumpho ricevuto da Ciciliani, et stete a Messina. Quello di ditta armada seguite, et di le cosse di Spagna, intenderete più avanti.

Ancora a dì 23 ditto, zoè Marzo, per lettere di 5 dil presente mexe de Spagna al ditto suo ambassador, per le qual intese la ferma opinione dil Re et Rayna di voler esser in liga con questa Signoria etc., *etiam* fu divulgato lo exercito predetto dovea andar a li confini de Franza, verso Perpignano, non però per romper guerra ma per star preparato, et che havia ordinato altra armata di barze et caravelle, le qual dovea venir in Cicilia, capetanio don Consalvo Fernandes de Agilar, castigliano, *etiam* che el Duca di Alve, con una quantità de gianezari (?) venirebbe. Ma *unquam* si mosse de Spagna; *tamen* la ditta armada seconda pur venne, et fo in aiuto da poi la liga di re Ferandino a metterlo in Napoli, benchè tanto stette indarno che fo disfornita.

In Alemagna Maximiliano re de Romani faceva preparatione de far la dieta, et come li soi oratori erano in questa terra, dicevano havea ordinato a dì 2 April, che le sue zente dovesseno esser preparate perchè, o fatta o non ditta dieta, era disposto venir a Roma a coronarse. Et fece uno editto, che tutte le terre franche contribuivano in aiuto di Soa Majestà. Et morite in questo tempo uno Duca di Saxonia molto exercitato ne le arme, di la qual morte Maximiliano have gran dolore.

A Roma el Pontifice con reverendissimi cardinali consultava quello dovesse fare. Era disposto non lassarsi trovar a Roma, ritornando el Re de Franza, perchè el cardinal S. Piero *in Vincula* con ditto Re metteva grande odio con il Pontifice, et sarebbe stato contento di nova eletione o di far scisma. Fo divolgato che esso Pontifice have mandà bona parte dil suo in Ancona *secrete, tamen* non fo la verità, ma ben fece certi provisionati, et dette soldo ad alcune zente d'arme, faceva fortificar el castello Santo Anzolo, sì de

ripari *quam* fece cavar li fossi a torno, et deliberò de far che el Tevere passa per Roma li andasse a torno in ditte fosse, le qual continuamente si cava, et cavando trovono musaichi, porfidi, serpentini et medaie, et altre cosse bellissime. Et a dì 14 Marzo cavalcò con la corte de Cardinali et oratori a torno ditto castello, poi andò zerca mezo mio fora de Roma a spasso per ricrearsi alquanto. Et essendo zonto a dì 7 Marzo Hieronimo Zorzi cavalier, ambassador decreto a Soa Beatitudine, *etiam* vi era ancora Paulo Pisani, con li quali consultava de li rimedii opportuni contra questo Re de Franza. Ma in questo mezo, per interposizione di la Signoria nostra con el duca de Milano, el qual mandò molto celeramente Alvixe Becheto a Nepi, fo pacificato le cosse dil cardinal Ascanio vicecancellario con el Summo Pontifice, che, come scrissi, da poi partito el Re de Franza di Roma, più non era voluto andar a Roma ditto cardinal et seguiva l'odio havia al Papa; et hora, a compiacentia dil fratello, per molti respetti volse ritornar. Et cussì a dì 8 Marzo intrò in Roma con grande honor, et andò poi a visitatione dil Pontifice, dicendo: *Recedant vetera, nova sint omnia.* Et spesso erano insieme a consultatione, perchè era necessario per le cose occorrente, *maxime* per la liga si tramava a Venetia, la qual molto dal duca de Milano suo fratello era desiderata, per dubito havea di non perder el stado suo.

Ancora zonse a Roma el Cardinal mons. Samallo, venuto di Fiorenza in questi zorni; *tamen* el Pontifice scondeva di lui le pratiche di la liga si tramava. El qual Cardinal pur ne intese qualche parola, et poi andò a trovar el Re. Zonse a Napoli a dì 14 Marzo, come dirò di sotto. Et *etiam* vi zonse a Roma quello ambassador di re Alphonso fo qui, nominato di sopra, chiamato Hieronimo Sperandio dottor, et, stato alquanto, *demum* ritornò a Napoli. Oltra di questo vi entrò in Roma 200 homeni d'arme con li cariazi di la compagnia dil sig. Virginio Orsini et Conte di Petigliano, i quali fuziteno quando lo exercito aragonese da loro medemi si messeno in fuga.

A Venetia adoncha si tramava la liga, la qual have principio *volente Deo,* perchè niun orator primo disse voler far liga, et *tamen* poi tutti fonno d'accordo de conligarse: et questo per il sapientissimo Governo di la Signoria nostra. Et in questo tempo, al principio de quaresima, cominciò le pratiche de ditta liga: et *veneti patres* erano molto occupati in dar risposta a li ambassadori andavano a la audientia, che era bellissimo veder ogni mattina andarvi, et tutti havea fatto capo in questa terra, come quella che non havea ambition de acquistar stado, ma ben per conservar *paci-*

fice Italia. Quelli de Milan sollicitava ogni mattina, dicendo non esser tempo de aspettar, et lui solo era contento legarsi con questa Signoria, però che in Italia non reputava fusse altri stadi che Venetia et Milano, come era la verità, per essere do grande potentie; et *etiam* esso Duca deva danari et prestanze a le soe zente, et quelle faceva metter in ordine, et sollicitaveno de haver risposta. Quelli dil Re de Romani non se curava di altri che di la Signoria, et *prima facie* mostrò non voler Ludovico, per non esser iuridico Duca, et di lui non volevano aldir parola, nè nominar Ludovico, ma ben el Stado de Milano. Quanto queste parole indicava, lectori vi lasso considerar. Quello de Spagna *etiam* non se curava de esser ligato con altri che con la Signoria, nè el suo Re li havia dato comissione de ligarsi con altri, nè poteva haver saputo (1) come questi oratori volevano far liga. El Pontifice non se lassava intender: hora era contento, hora dimostrava non farne caso, et era in amicitia col Cardinal di Napoli di casa Caraffa, el qual havia ribellato ad Aragonesi, et teniva da questo Re de Franza: questo perchè a Caraffeschi non havia tolto, *imo* conferito ogni sua intrata, et cussì a ditto Cardinal lassato li beneficii havia in Reame. Et cussì Venitiani erano in *magnum quid* in convegnir adatar tutti questi oratori varii, i quali però tutti volevano liga, nè si poteva acordar il modo: unde *sæpius* si faceva consegli, et *inter patres* disputatione. Quello seguite poi, lezendo intenderete di sotto il tutto. Ma a le cose di Napoli et successo dil Re de Franza ritorniamo.

Come el Re de Franza habuto Castelnovo comenzò a bombardar Castel dil Uovo et quello fece a Napoli.

A dì 7 Marzo havendo el Re de Franza habuto Castelnovo, et *etiam* in questi zorni la fortezza de Pizofalcon situada sopra uno monte fuora di Napoli, la qual senza contrasto si rese, et a dì 9 comenzò a far bombardar Castel dil Uovo, edificato in mar, *tamen* ha uno brazo assà stretto per el qual si vien a la terra, et volendo li custodi difendersi era inexpugnabile. Et el Re *ex opposito* fece piantar le bombarde, ma quelli di ditto castello, subito che 'l Re have Castelnovo, murono la porta. Et a dì 10 el Re andò a disnar a Pizofalcon, ch' è quella roca nominata di sopra, situada su quel alto mon-

(1) « A sì che tal Signoria di Venetia sapere non puotevano come quelli oratori voleano far lega », così il Guazzo.

te, per mezo Castel dil Uovo, et qui stete tutto el zorno a veder bombardar el ditto castello, et fo buttato assà muraglie a terra. Mandò mons. di Lasparra vicerè in Puia, et mons. de Obegnì vicerè in Calavria. Ancora fece uno editto, che tutti li calafai et marangoni dil Reame venisse a Napoli, perchè voleva far tajar arbori, et *reliqua* preparar, per far una grossissima armada. Et a Zenoa se preparava per Soa Majestà galie X, et li ambassadori veneti fonno a parlamento con Soa Majestà, notificandoli come la Signoria li advisava le nuove dil Turco, et come faceva grande armata. Et lui rispose: provederemo a tutto. Et *conclusive* non faceva quella compagnia a ditti oratori, qual da prima solea far, et raro li dava audientia.

A dì 12 ditto zonse a Napoli don Ferante fiol dil Duca di Ferrara, et Piero di Medici, i quali erano stati fin hora a Roma.

El Re, habuto che ebbe Castelnovo, et li custodi con lor robe ussiti, altri restati con esso Re, altri andati dove a loro parse, comandò fusse riconzato dove le bombarde havia fatto danno, et *maxime* el ponte el qual era roto. Et conzato che fu, se partì de Castel de Capuana, et venne alozar in ditto castello, dove soleva habitar li Re aragonesi.

Et accidit che a dì 6 ditto venne a presso Napoli don Fedrigo con do galie et una galiota, et mandò a dimandar al Re salvo conduto, et uno de soi primi baroni per ostaso, che 'l volea venir a parlar a Soa Majestà. Et el Re li fece salvo conduto, et mandò sopra el schifo suo cusino mons. de Lignì per ostaso in galia. Et don Fedrigo venne da Soa Majestà; el qual era sopra le bombarde a sopraveder. Et dismontato del schifo, li venne contra alcuni baroni soi amici et parenti franzesi, per caxon di la prima moglie soa che fo franzese; et quello ricevuto con gran benivolentia, parlando a la franzese, montono a cavallo et veneno a trovar el Re. Et come fo a la soa presentia, dismontò, et li volse basar li piedi; et el Re non volse, *imo* li fece gran careze; pur tanto fè don Fedrigo che li basò la man. Et poi, fatto le debite acoglienze, et usato le parole acomodate, montono a cavallo, però che esso Re andava a cavallo per Napoli molto familiarmente, hora con 100 cavalli et hora con X, sì come si atrova, non servando alcun decoro; et andono a torno la terra. Un poco poi esso don Fedrigo si tirò con el Re sotto un certo arboro da canto de li altri, et loro do soli steteno a parlar per spatio de zerca hore 3, et non vi era a presso niuno. *Demum* el Re chiamò tre soi baroni et consegieri di primi, et pur ancora parlono; et non potendo concluder alcuna cosa, don Fedrigo ritornò in galia,

poi in Castel dil Uovo, et mons. Lignì venne in terra. Poi andò alcuni franzesi, zoè quelli soi parenti et amici, a parlarli in castello, i quali tratavano di acordarlo con el Re; *tamen* non potendo ottenir nulla, montono in galia. Et *(don Federico)* ritornò a Yschia, dove era el re Ferandino con 14 galie. Quello feceno scriverò di sotto. Essendo stato però Ferandino al castel di Gaeta a sopraveder, el qual ancora se teneva et continuamente era bombardato. Ma è da saper che don Fedrigo dimandò do cossè al Re de Franza. La prima che el re Ferando suo nepote era contento di venir a inchinarsi a Soa Majestà, *dummodo* non perdesse el nome de Re, et che li daria tutto el Reame, zoè l' Apruzo, Puia et Calavria, et lui restasse con Napoli solamente, a ciò che'l nome de Re, come ho ditto, non se perdesse; prometendo di darli tributo, et che quello regno fusse suo come quello de Franza, et che tutte le fortezze restasse in le sue man per sua securtà. Et non voglio restar de scriver questo, che, intrato che fo el Re de Franza in Napoli, comenzò titolo nuovo, zoè: *Carolus Franciæ Siciliæ atque Jerusalem rex,* sì come era el titolo de re Alphonso. La seconda richiesta fo che a lui, don Fedrigo, dovesse lassar el Principato di Alte mura, però ch'è di la dotta sua, et el contà de Matalon che fo de soa madre; et che lui vegneria sotto Soa Majestà. A la qual richiesta el Re rispose: prima che Ferandino non se pensasse de haver niun stado in Reame, come sempre lui ha ditto, ma ben in Franza li prometeva stado condecente; secondo che a esso don Fedrigo non li voleva dar a lui ditti contadi, ma ben investiria le donne di quelli, et li faria privilegii che lui scodesse le intrade; *tamen* che 'l voleva che lui venisse ad habitar in Franza, dove oltra di questo che li dava di qua, *etiam* in Franza li prometteva di dar el dopio di stado, ma che per niente non voleva aragonese niun in Reame, *imo* che quel nome fusse estinto. *Unde, re infecta,* don Fedrigo ritornò a Yschia, come ho ditto. Et ancora prometteva el Re de dar a don Ferando re una sua neza, fiola dil duca di Borbon suo cugnado, con ducati 60 milia de intrada.

Et non restava continuamente Franzesi de bombardar Castel dil Uovo. Quelli di Otranto et Galipoli aspettavano l' araldo dil Re per rendersi. A Rezo *(Reggio)* città in la Calavria, tumultuando tra loro, essendo l'armada de Spagna poco lontana, et *etiam* quella terra vicina alla Sicilia ch' era de ditto Re de Spagna, levono le bandiere sue; ma poi a dì 10 Franzesi l' have. Et el Re, cussì come le terre et castelli si rendeva, fatti li capitoli con loro, quelli erano de baroni retrovandose vivi, zoè de quelli che al tempo di la rayna Zuan-

na possedeva, li conferiva et concedeva facendo soi privilegii; et non *(trovando)* de quelli, donava a soi baroni franzesi. Et si tenne per lui *solum* 12 terre et Napoli; el resto, zoè l'intrate, conferiva et dava a Franzesi come ho ditto, i quali cercava de venderli, et grande intrata dava per picola quantità denari; et, come vidi una lettera de 17 Marzo, Franzesi dava ducati 100 d'intrada a l'anno per ducati 200, et li faceva li soi instrumenti, ma non trovavano da vender, et cussì fonno in richiedi, et in Napoli pompizavano d'oro et di seta che era una magnificentia a veder. Et Zuan Jacomo di Traulzi *palam* dimostrò de esser acordà con el Re, et habuto danari cominciò a soldar zente italiane. Et come per lettere de Ferara se intese dal Vicedomino nostro, che era una fama che ditto Traulzi doveva venir in Romagna con 50 squadre, *tamen* mai se partì dal Re, et con lui ritornò in Franza. Napolitani erano pur malcontenti, perchè ogni zorno havevano cosse et affanni novi: et per Napoli se andava armati, et el Re voleva, oltra el dacio di le piegore, *etiam* una certa angaria, la qual per don Alphonso era sta avanti el tempo scossa, et però Napolitani non sapeva che farsi, et si doleva di la loro fortuna, volendo volentiera, potendo, ritornar sotto caxa di Aragona et non sotto Franza. El sussidio caritativo de uno ducato per fuogo el Re mandò a dimandar in l'Apruzo, Puia et Calavria, el qual, *ut mos est,* saria assà danari, da ducati 100 milia in suso. Secondo la consuetudine de Franzesi de voler sopra tutto star a piacere con donne, et el suo clima a Venere è molto dato, cussì questo Re seguiva assà li so piaceri, sì per esser in una età atta a questo, *quam* perchè soa natura cussì richiedeva. Et varie sorte de donne qui in Italia provò, le qual li era portate per li soi Franzesi. Et intrato che 'l fo qui in Napoli accadete che se inamorò in una madona Lionora da Marzano, fia della duchessa di Malfi, orfana, la qual el re Alphonso havea dato a suo padre el contà de Celano; ma ditto conte venuto col Re de Franza, esso Re li dette el suo contado. *Unde* questa donna vedendo essere expulsa, la madre la menò in castello dal Re, vestita d'oro, sopra una careta ben in ordine; et pregò Soa Majestà non li volesse tuorli el suo stado, dimostrando lo possedeva con ogni ragione. *Unde* el Re, vedendola sì bella, fo contento di lassarli ditto contado, et privò el conte di quello, et fece privilegii a questa donna. Et era tanto el ben che li voleva, che ogni zorno voleva ditta madona Lionora venisse in Castello, et per Napoli era chiamata soa favorita. Et è da saper che soa madre è sorella di la moglie di Marc Looredan fo di Antonio cavalier et procurator, la qual prima

fo maridada nel duca Vlacho (?). Ma poi el Re li venne fantasia di mandar per la sua altra, la qual la tolse a Guastalla in Parmesana venendo in Italia, et era come intesi dil parentà di quei di Gonzaga; la qual la lassò in custodia a Lucca. Et cussì questa zonse lì a Napoli la settimana santa, et d' indi ditta madona Lionora non frequentava il venir cussì spesso in Castello, pur veniva a le fiate, *et hæc satis.*

El Re non havea piacer di niuna virtù, nè canti, nè soni, nè buffoni; ma pur, venuto in Napoli, trovò do buffoni che fu di re Alphonso, i qual pur andavano qualche volta a darli piacer. Era ancora uno mato, chiamato fra Zuane, el qual essendo in Castelnovo, et dimandando Franzesi: chi viva? lui non potè star che non dicesse: Re Ferando di Aragona! Et Franzesi, non haveno rispetto a la soa pazia, ma lo butò zoso di le mure, et morite; che tutto Napoli ne have dolor, perchè era piacevol stolto..

A dì 13 Marzo vedendo el Re che quelli di Castel dil Uovo se teniva, et le bombarde, le qual erano piantate a Pizofalcon sopra el monte, havea bombardato tre zorni et butato zo un pezzo de muro, et con quella nave dil Cardinal di Zenoa et altri navilii voleva farli dar la battaja; *unde* li mandò a dir che non si rendendo per tutto quel zorno, el Re non li voleva più a pati. Et li custodi pavidi levono le insegne, zoè uno segno di volersi aboccar: et dato la fede per el Re, venisse liberamente a parlarli, venne fuora di ditto castello do, li quali fonno a parlamento con el Re, et concluseno di rendersi salvo l' haver, et le persone, et quello che a loro era sta donato per re Alphonso et re Ferdinando, volendo però termine zorni 8; et che si in 8 zorni el suo re non li manderia soccorso, *ex nunc* leveriano le bandiere di Soa Majestà, et che dentro mandasse el Re chi a lui piaceva. Et el Re vi mandò tre: el Principe di Salerno, mons. di Biamonte et uno altro suo barone. Aduncha essendo sta bombardato *solum* tre zorni, et 6 da poi renduto Castelnovo, che era inexpugnabile, si rese. *Et est mirum* che Aragonesi non habbino habuto niuno che li sia sta fidelissimo, et ogni cosa senza battaglia se habbi renduto a questo Re de Franza.

A dì 14 ditto venne mons. di Samallo cardinal, era stato a Fiorenza et Roma, et advisò el Re havia inteso de una certa liga si faceva a Venetia. Et andati li do oratori veneti a soa visitatione, però che Paulo Trivixano a dì 15 have licentia de ritornar a Venetia, la qual ge fu data per avanti, che *quam primum* li castelli el Re havesse ottenuti, dovesse quando a lui piaceva partirsi de lì. Or a

dì 15 come ho ditto, ditti ambassadori andono a visitar questo Cardinal, el qual li disseno: *Domini oratores,* io son sta a Roma, et ho inteso de una certa liga si vuol concluder a Venetia contro el Roy nostro, usando assà strane parole; dicendo: io ho ditto al Pontifice che non fazi tal cossa, nè vogli aldirne parola, perchè el Roy è potentissimo, et havia Dio con lui et la justicia. Et che l'intendeva di Maximiano Re de Romani, *tamen* che el suo Re con una lettera li faria far quello lui volesse. Dil Re di Spagna, che havevano paxe bona, et datoli do contadi, zoè di Rossiglion et Cerdania, et che mai non credeva volesse romperli la fede. Che la Signoria nostra non havea causa di farlo, per la lianza promessa. Et che el sig. Ludovico si l'andasse troppo zercando tal cosse, lui saria il primo batuto, *maxime* sapiando el Duca di Orliens esser in Aste a lui propinquo. *Unde* li nostri oratori sapientissimamente risposeno, che non sapevano nulla di tal cosse, jurandoli sacramento. Et questo fo essendo a tavola, però che li volseno dar un pasto. Et Samallo disse: mons. di Arzenton *etiam* ha scritto al Roy, ch'è una fama in Rialto di questa liga. Et subito ditti oratori scrisseno a la Signoria. *Tamen* el Re havia una gran paura, et sollicitava molto el suo partir, facendo più denari il poteva: et tutto dimostrava voler ritornar.

A dì 16 partì de Napoli dal Re per ritornar in Franza mons. Marascalco di Bertagna con cavalli 2000, et uno altro baron; et *quam primum* poteno ritornono ne' loro paesi.

In questo zorno medemo el prefetto de Roma signor de Senegaia venne a Napoli, et alozato in caxa dil Principe di Salerno si amalò di una malattia che fo molto longa, et de lì alquanti zorni andò a Senegaia pur amalato, et più volte fo ditto esser morto. Questo è cugnato del Duca de Urbin.

In questo tempo el Re de Franza mandò uno suo ambassador al Pontifice, chiamato mons. Frances de Nusemburg sig. de Gran Mason, a dimandar la investison et coronation dil Reame di Napoli. El qual zonse a Roma a dì 28 Marzo. Ancora per avanti havia scritto al Cardinal de San Dyonisio, che dovesse advisar el Papa come el suo Roy voleva esser per la Settimana Santa in Roma, et ivi far le feste di Pasqua. Per la qual cosa el Pontifice stava molto sospeso, nè sapeva che risponder dovesse. Et per lettere de 18 Marzo de Napoli se intese come el Re per el continuo star sopra le bombarde, per inanimar quelli trazevano, a ciò vedendo el Re facesseno miglior colpi, li venne certe rossure su la persona. Zoè andato a Pozo real, ussito di Napoli per recreatione, tornato che 'l fu si butò al letto, et

stette tre zorni in letto, con mal dubitaveno di fersa, havendo habuto in Aste le varuole. Et che nostri ambassadori non erano carezati come da prima; et do volte fonno in castello per aver audientia dal Re, et, aspettato assai, poi fonno licentiati, dicendo el Re non li poteva parlar: sì che dimandavano licentia, digando steva ivi con puoco honor di la Signoria. La qual cosa per Venetiani non fo data, a ciò, mentre stesseno, se intendeva li soi progressi, et *etiam* non era tempo. Era lì a Napoli con el Re 4 cardinali: San Piero *in Vincula,* el Cardinal de Zenoa, Curzense et Samallo.

Ferandino veramente in questo mezo con don Fedrigo, Marchexe di Pescara et altri se ritrovava a Yschia con 14 galie, et ivi fortificava quella fortezza. Et è da saper che zonto che fu esso re Ferandino a Yschia, però che andava in su et in zoso avanti fusse resi li castelli, volendo intrar nel castello de Yschia, el castellano era di Aversa par recusasse, ma pur a persuasione di la Rayna et altre donne, che tanto lo pregò, fo contento di lassarlo intrar. Et intrato, inteso el mal voler dil castellano, fo ditto lui medemo li dette di uno pugnal nel petto, et lo amazò, et cussì a uno suo fiul. Altri disse quelli fè retenir, *sed quomodocumque res se habeat* mutò el castello et montò in galia, volendo menar la Rayna a Mazara in Sicilia, et andar a trovar suo padre, el qual era ivi con alcuni frati. *Etiam* fo divolgato don Fedrigo voleva andar dal Turco a dimandar soccorso, *et tamen* non andò. Ma Ferandino, havendo menato con lui el fiul dil Principe di Rossano era in preson in Castelnovo, quello in galia maredò in la sorella dil Marchexe di Pescara, bellissima donna, fo contessa di la Cera, la qual era andata con la Rayna fuzendo da Franzesi. Et el fiul dil Principe di Salerno lo mandò a donar al padre; et ancora mandò uno suo ambassador al Duca de Milano, el qual mostrava volerlo aiutar, et era gramo dil favore havea dato al Re de Franza, nomeva Scipio di Filomarino cavalier napolitano, el qual a la fin de Marzo venne a Venetia et alozò in caxa di l'altro suo oratore, et poi andò a Milan et si ritrovò al publicar di la liga.

A Napoli vene el sig. Virginio Orsini et el conte di Petigliano con segurtà di Prospero Colonna et altri, di ducati 100 milia. *Tamen* haveano pur custodia. Et volevano dimostrar al Re non esser presoni, ma presi sotto la fede data a loro di bocca di Soa Majestà, *licet* non fusse in scrittura; et a la fin fo data la sententia per loro, come dirò più avanti. *Tamen* el Re mai li volse dar licentia, a ciò non li facesseno guerra, essendo accordati per capitani con qualche

Stado, *maxime* divulgandosi ditta liga si faceva; la qual molto Franzesi *intrinsice* temeva, dubitando non esser serati di mezo, et non potesse ritornar in Franza.

El Cardinal Curzense venuto di Roma, come ho ditto, a Napoli per esser franzese, *licet* a requisitione di Maximiliano fusse creato, exortava el Re de Franza a dover far expeditione contra Turchi, et molto a questo se faticò, et *etiam* scrisse alcune lettere a la Signoria, le qual fo lette in Pregadi et conteneva che Venetiani dovesse scriver a li soi oratori erano in Napoli, che con lui dovesse pregar la Majestà dil Re a tal impresa de infedeli, perchè dal canto suo faceva ogni cossa. Questo faceva per essere povero cardinal, et havea poca intrada, nè dil cappello il Pontifice li voleva dar li ducati 1000 a l'anno si consueta a dar da la Camera Apostolica a tutti Cardinali: et questo perchè non feva residentia in Roma. *Unde* facendo requisitione contra infedeli si harebbe fatto qualche cruciata, *ergo* etc.; la qual cossa non fo voluta far da nostri per la bona paxe si havia col signor Turco.

A Gaeta tenendose la roca o vero castello pur per Aragonesi, continuamente Franzesi la bombardava; ma quelli custodi poco se curava, perchè non li faceva molto danno, et haviano dentro assà vittuarie, et con sue artigliarie rispondevano a quelli di la terra. Et Franzesi, i quali non usano bombarde come le nostre italiane, ma sono a modo passavolanti, che buttano ballotte grossissime di metallo et ferro, et questo vien che sbusano li muri dove trazeno, et assà da longi, come faceva a Napoli a Castel dil Uovo, che quasi do mia lontano lo bombardava.

Ma qui a Gaeta vedendo Franzesi non poter far nulla per la via bombardava, mutò le bombarde, et quelle messe in una chiesia di San Francesco, et buttò parte di le mura di ditta chiesia a terra, per poter meglio trazer e far repari. La qual cossa fo causa de far che li custodi atendesseno a dover prender partito de renderse, *maxime* non aspettando alcun soccorso di re Ferando, et intendendo li castelli de Napoli erano resi e tutto el Regno quasi venuto sotto Franzesi. Et volendoli dar la battaglia, li custodi deliberorono de renderse, et Franzesi non li volseno far altri patti, se non che li voleva sparagnar la vita, altramente, aspettando la battaglia, tutti sarebbe impicati. Et non potendo far altramente fonno contenti. Et a dì X Marzo li aperseno le porte, et Franzesi intrò in la roca, et li custodi senza vestimenti, come fo detto, fonno mandati fuora, havendo de gratia de haver habuto la vita. Et cussì haveno ditta fortezza,

Ancora, come per lettere di 23 da Napoli, se intese come ivi erano oratori di Otranto et Galipoli per fermar li capitoli col Re de Franza et volerse render. Et firmati, el vicerè di Puia mons. di Lasparra ivi andò, et habutoli, andò a Misagne vicino a Brandizo; ma lì era Camillo Pandon, vicerè per el re Ferandino, el qual stava in Misagne, et fo causa Brandizo mai volse rebellar ad Aragona. Taranto, dove prima era Cesare de Aragona, fo fiol natural di re Ferando vechio, a dì 29 Marzo mandato fuora li cittadini, questi erano per caxa di Aragona, si deteno a Franza, et cussì molti altri luogi, sì in Puia *quam* in Calavria, e tutti di volontà. Quelli si volseno tenir, li quali saranno nominati di sotto, si teneno, et non fonno combattuti; sì che, si ancora queste altre terre havesse voluto far el suo dover, questo Re de Franza non prosperava tanto.

Et vedendo el Re che Yschia, benchè fusse ysola, era molto vicina a Napoli, et era receto di re Ferandino, deliberò de far conzar certa armata lì in Napoli per mandar a tuor ditta fortezza. Ma Ferandino ancora era lì con le XIIII galie et la Rayna, *tamen* aspettavano tempo per passar in Sicilia, et in compagnia con la Rayna se ritrovava l' Arciepiscopo di Taragona, per nome di suo fratello Re di Spagna, come scrissi di sopra. Et *etiam* in questi zorni vi zonse uno altro oratore di esso Re de Spagna, chiamato Maistro Rational, el qual fo quello venne a Venetia, et andò per mar, dismontato fo preso da Franzesi et spogliato, poi, presentata al Re la commissione andava alla Rayna, li dette salvo conduto, et lo lassò andar a Yschia. *Et accidit* che el Re de Franza fece tramar acordo con el castellano de Yschia, promettendo 8000 scudi se li dava la fortezza: ma, inteso questo, Ferandino vi messe custodia più fidata, et ditto castellano, come fo divulgato, fece annegar, altri disseno lo retenne. Et quello seguite di lui non se intese.

La rayna Anna de Franza moglie di Carlo re, el qual in Italia a questi tempi se fa nominare, et suo cugnato duca di Borbon, inteso el felice successo nel Reame, scrisse una lettera al Re, alegrandosi molto, notificando per tutta la Franza esser sta fatto bellissime feste et dimostratione di allegrezza; *tamen* lo confortavano a repatriar, notificandoli non li poteva mandar danari, perchè li populi non volevano pagar angarie, et queste tal lettere fo bona causa di la pressa che faceva esso Re de partirse de Napoli: *tamen* prima voleva aspettar a dì 25 April, che era el tempo de scuoder le doane di le piegore, che era ducati 60 milia, nè più se parlava de andar contra Turchi, come nel principio de questa impresa havia sempre

ditto; et de ritornar tra loro parlavano. Et tutti zercava far danari, al meglio potevano; et Roma, Fiorenza e Milano non mancava di far qualche danno, pur parlavano di questa lega. *Unde* el Re si pensò de voler disturbar ste pratiche, et fece uno orator in questa terra, et uno a Milano, et voleva dar partido, et qual stado con lui più presto si aderiva l'altro restasse con lui inimicitia: et quello veniva a Venetia era mons. de Miolano, et a Milano mons. de la Tremoila, baroni soi di primi et dil suo conseio secreto, i qual tanto indusiono a vegnir, che seguite la liga, et non li volse più mandar, perchè non poteva haver effetto le imbassate soe.

Ancora a Roma remandò ambassador Filippo mons., come di lui più diffusamente sarà scritto. Et tra quelli lo consigliava era varie opinione: altri diceva el meglio saria venir a Zenoa, et ivi per mar andar in Provenza; altri volevano ritornasse per la via medema che era venuto, et cussì fece, et stavano su queste pratiche et consultatione. Piero de Medici continuamente pregava Soa Majestà lo riponesse nel Stado, o vero venisse a dominar Fiorenza. El cardinal San Piero *in Vincula* voleva venisse a Roma a dismetter el Papa e farne un altro. El cardinal de Zenoa et domino Obieto, ai quali perdonò ogni offesa, volevano venisse a Zenoa. Zuan Jacomo di Traulzi a dani de Milano. El cardinal Curzense, come ho ditto, contra a' Turchi. Sì che *inter eos variæ opiniones dicebantur*. Napolitani pur erano mal contenti per le insolentie, però che stava ne le soe caxe, manzava et beveva, toleva et usava la roba loro come soa propria, et più che vergognava le donne, et tal, non volendo consentir, le amazavano; et alcune maridate, da poi consentitoli, per tuorli li anelli havevano in dito, li tagliava li diti, come da persone che ivi in questo tempo se ritrovava intesi: cosse intollerabele. Et non potendo quelli meschini più soportar, andono a dolersi al Re, el qual mostrò molto li dispiacesse tal violentie; ma pur a tanto exercito non havendo da darli dinari nè le sue page, mal poteva remediar: pur trovato alcuni giotoni, ne fece impiccar 6; la qual cossa fo assà de timor; benchè tal provision fusse tarde, et za Napolitani erano disperati, et contra Franzesi harebbono fatto ogni mal che havesse poduto.

Fo aviato in questi zorni 4000 cavalli de Franzesi verso Roma; ma poi, successo la liga, li fece ritornar a Napoli. Et questo basti a le cosse de Napoli.

Napolitani non potendo suportar le inzurie li fevano Franzesi, feceno alcuni una coniuration de amazar el Re de Franza, quando l'andava alla Nonciata: ma tal cossa fo discoverta et notificata al

Re; et fo preso doy di conjurati, et *deinde* el Re se riguardava de andar come prima. La qual cossa se intese a Venetia per lettere di oratori nostri de dì 29 Marzo, et zonte a dì 3 April; et come uno frate discoverse tal cosa, et che el Re havia passato uno grande pericolo, perchè erano disposti di amazarlo.

Cose seguite a Venetia et a Milano et Fiorenza fino al concluder di la liga et in questo mexe de Marzo 1495.

Intendendo Venitiani per molte vie di l'armada grossissima faceva el Turco, et grande exercito, deliberorono di far provisione sì da mar come da terra, et elexe 28 Fevrer capetanio di le nave armade Thoma Duodo, era stato capetanio di le galie di Barbaria, et in mar assà exercitato patricio; et di brieve, come dirò, lo mandò in armada sopra una nave di comun, di botte..... Et *etiam* preseno di armar do altre nave grande di comun, patroni di le qual elexeno nel Consejo de Pregadi Alban D'Armer et Daniel Pasqualigo, el qual altre volte era stato patrone. Et a dì 2 Marzo nel Mazor Consejo, per scrutinio del Consejo de Pregadi, fo eletto Proveditor in armada a presso el capetanio zeneral Bortholomio Zorzi, che *alias* fo provveditore a Gallipoli a tempo di la guerra di Ferrara, et fratello di Hieronimo cavalier, era ambassador a Roma; el qual *libentissime* accettò. Et el zorno fo publicato la liga messe banco, come dirò di sotto, et andò poi in armada benissimo in ordine. Oltra di questo a dì 7 April in Pregadi elexeno XV sopracomiti, benchè ancora altri ne fusse eletti che ancor non havia armato, et 9 patricii fuora in armada. Questo perchè Venetiani al tutto volevano aver grossa armada, ussendo el Turco, di galie 40 et nave.... senza le altre vele et galie de viazi, che a li bisogni se mandano in armada: *tamen* non fo bisogno; pur haveno grossa armada de galie 36, come al loco suo il tutto sarà scritto. Et in l'Arsenal continuamente se fabricava galie. Li arsilii andono per li stratioti in questo tèmpo zonseno in la Morea, et comenzono a cargar, benchè do de ditti arsilii in questo mexe de Marzo per fortuna sora el porto se averse, et convenne ritornar in l'Arsenal a riconzarsi. Ancora fo dato prestanze et sovention a le zente d'arme, a ciò al bisogno fusseno in ordene. Et ordinato de far la mostra in uno zorno in le terre dove erano alozate; la qual fo fatta dil mexe di Marzo, come intenderete lezendo. Le qual cosse judicavano Venetiani volevano far fatti, come feceno.

In questi zorni morite do condutieri strenui di la Signoria preditta, assà veterani ne l'arte militar; a Roman in Bergamasca Zuan Antonio Sharioto, havia cavalli 300; et poco da poi, a Ruigo, Alexandro dil Turco, *etiam* havia cavalli 300 : homeni ambedoi armadi da la Republica nostra; et la loro conduta fo poi partita tra li altri conduttieri.

Ancora nel Consejo di Pregadi condusseno, per via de li ambassadori era a Napoli, Zuan Paulo di Manfron, vicentino, el qual era stato al soldo dil re Alphonso, et li detteno cavalli 200. Et cussì partito de lì venne in queste parte, ma fo molto tardivo. *Etiam* li detteno 25 balestrieri a cavallo. Et benchè le decime dil Monte Nuovo fusse pagate molto volentieri, non voglio restar de scriver questo : che mons.r di Arzenton de Franza volse andar insieme con Alvixe Marcello, era alle Raxon Vecchie, a la Camera de li Imprestidi per veder el modo se pagava et scodeva. Et visto in quel zorno gran moltitudine de brigata che portava danari, *adeo* el cassier non poteva suplir de scuoder, *unde* ste molto admirato, che in li altri luogi si stenta assà avanti che si possi haver pur una minima quantità, et qui scodevano tanti danari portati da cittadini nostri *voluntarie*. Or perchè pur ne restava debitori, nel Consejo di Pregadi elexeno tre Savii a le Cazude, executori di le quattro decime imposte *quam* di quelle se metteva per giornata : li qual avesseno a raxon de ducati X per cento di pena di quello scoderanno; uno de li qual attender dovesse a debitori dil Monte Vecchio, l'altro dil Monte Nuovo, et il terzo a le decime del Clero: et fonno eletti Mathio Donado, Hieronimo Orio, et Alvixe Loredan, i quali tutti erano dil Consejo di Pregadi, *licet*, non vi essendo, per ditto officio vi poteva intrar. *Etiam* questi havea do exatori, Bertuci Loredan et Lorenzo Manolesso, fatti *alias* per Collegio, *licet de his hactenus*.

Continuamente erano Venetiani su pratiche de concluder la liga, exortati da diversi oratori, *maxime* da quelli de Milan, benchè qualche controversia fusse di adatar con li oratori dil Re di Romani, perchè non havea commissione di far liga insieme con el duca Ludovico, *rationibus superius allegatis;* et per questo se stava tanto a concluder. *Etiam* perchè se aspettava lettere di Spagna et di Maximiliano. Et tal pratiche al principio erano condutte nel Consejo di X con la Zonta; el qual spesso se reduseva; *tamen* pur *etiam* conferiva nel Consejo di Pregadi. Et a ciò si concludesse presto, per Collegio, con autorità habuta dal ditto Consejo di Pregadi, fonno eletti et dato tal cargo a tre patricii, che fusseno auditori de li am-

bassadori, *maxime* Re di Romani et Spagna, però che Milan quello voleva la Signoria era contento; et questi dovesse referir et in Collegio et in Pregadi la loro volontà et opinione. I qual fonno Marco Bolani consegier, Lunardo Loredan procurator savio dil Consejo, et Andrea Barbarigo, fo del Serenissimo Prencipe, savio di Terra ferma. Et questi molto si affaticò in andar a caxa de ditti oratori; *tamen* la messeno al fine. Et el Pontifice non se lassava molto intender. *Unde* Hieronimo Zorzi kav.[r] ambassador a Soa Santità era *sæpius* in consultatione; et pur esso Pontifice, oltra el legato suo era in questa terra, mandò uno altro ambassador, el qual venne incognito, *licet* poi, conclusa la liga, *palam* si dimostrò et come orator dil Pontifice fu honorato, zoè Alvixe Becheto milanese, el qual era colateral di le zente di la Chiesia. Et ancora Venetiani mandò per lo episcopo di Calahorra legato, el qual era andato a Padoa a mudar aiere, a ciò venisse a Venetia che si volevano expedir. Et a dì 24 Marzo, fo la vigilia di la Nonciata, fo Pregadi; et in questo medemo zorno ditto legato venne da Padoa, et con le barche di viazo medeme venne alla riva dil Principe, et essendo suso el Pregadi andò in camera dil Principe, el qual non se sentiva bene nè ussiva dil suo palazzo. Et lui mandò per li Conseglieri et Cai dil Consejo di X, et ivi conferiteno con ditto Alvixe Becheto. Fo divolgato li fo ditto che al tutto volevano concluder, et che se el Pontifice voleva esser, *bene quidem, siue autem* faria senza di lui. Et cussì a dì 24, a dì 26, a dì 27, a dì 28, che fo 4 continui zorni, fo Pregadi, et comenzavano a voler metter fine, perchè li oratori de Maximiliano *etiam* sollicitavano, et el duca de Milano havea mandato una commissione in man dil Preucipe nostro in publica forma, che, benchè fusse tre soi ambassadori in questa terra, *tamen* la Signoria dovesse concluder la liga, et far dil Stado suo quello a nostri pareva; che fo cossa assà degna de memoria, et de qui ponerla; ma per essere secretissima non ho potuto haverla. Di Pregadi se cazavano li papalisti ogni zorno. Et a ciò se intenda, papalisti sono li patricii che hanno pare, fio, frar, et fio de frar dediti a la Chiesia, zoè hanno benefitii et intrade; et questi, essendo de Pregadi, quando se tratano alcuna cossa de Roma, sono expulsi, per schivar li inconvenienti puol occorer, a ciò le cosse passino secrete: et questo si fa mentre non si è in liga o in paxe con el Pontifice. Et ancora, essendo Pregadi suso, se reduseva Consejo di X con Zonta, sì che, concludendo, tramavano ditta liga. Et corrieri de Milan veniva in hore 24, de Roma in 50, et de Maximiliano da Vormes ch'è mia 600 lontano de qui, in zorni 6, che

fo cossa incredibile. Le cosse si strenzevano et andavano molto secrete. Quello seguite sarà scritto di sotto. Et mons. di Arzenton non andava più assà spesso in Collegio, come soleva; *imo* era admirato di quello havesse a seguir, et zercava de intender qualcossa, nè si vedea più con l'ambassador de Milan, come era assueto de andarvi. Et è da saper che in questi zorni, al principio de quaresima, andò in Collegio a dimandar a la Signoria che lui intendeva che si ragionava per la terra di certa ligá si tramava in questa terra, et che era quasi certo, vedendovi tanti ambassadori, et che non sapea la causa perchè questa liga si dovesse far, et che, si la fusse contra el suo Re, questa Signoria li havia promesso bona lianza, et però pregava la Signoria lo advisasse, et che el suo Re era presto a intrarvi non essendo contra de lui: con altre simil parole. A le qual el Prencipe li rispose sapientissimamente, secondo il solito; sì che, senza saper altro, Arzenton tornò a caxa. Et non molto da poi accadete che, ritrovandosi in chiesia di San Zanepolo uno cittadino da Catharo chiamato Nicolò de Fano, el qual *alias* per Hieronimo Orio, era lì rettor, fo bandito di Catharo per soi misfatti; questo si buttò a piedi di ditto orator dil Re di Franza, dicendo che in questa terra non si faceva justitia più, et che lui, che era ambassador di christianissimo Re et justo, li volesse far uno salvo condutto potesse ritornar a Catharo. Et vedendo alcuni patricii eran con ditto orator, lo mandò via dicendo esser pazzo. Et pur lì continuando ne la soa richiesta, mons. di Arzenton disse: va, va, sei in una terra che si fa ragione etc. Et inteso tal cosa per li Cai dil Consejo di X fo subito mandato a tuor dil chiostro de frati, perchè lui, da poi ditte tal bestial parole, conoscendo l'error suo, non volse partirsi di loco sacro, credendo esser sicuro. Ma per cose di Stado non si varda, et per esser *crimen læsæ majestatis* fo mandato a tuor dove l'era, et menato in presone, et datoli tortura. Poi nel Consejo di X fo spazato per pazzo, zoè che 'l stagi 3 anni ne la preson forte serato; poi che sia in libertà di quelli dil Consejo di X saranno in quello tempo de licentiarlo o ver darli la punitione li parerà, col Consejo di X però. Et cussì se ne sta in presone.

Fiorentini considerando l'error suo, et che Pisa non ritornava sotto il pristino loro dominio, li do ambassadori erano a Napoli, zoè lo episcopo Soderini de Volterra et Neri Caponi continuamente dimandando audientia dal Re de Franza, quella hebbeno, et li dimandono prima che se Soa Majestà si havea a doler de Fiorentini, et se in niuna parte se teniva offeso, che li fusse dato auditori, che volevano

justificar el tutto. *Demum,* che non havendo fatto cosa niuna contra la christianissima Majestà Soa, *imo* haverli dato ogni favore, che li piacesse di farli render la soa terra di Pisa, *juxta* la forma di capitoli. Ai qual el Re rispose: prima che non si lamentando lui de Fiorentini fin hora, non bisognava justificatione, poi che quanto a Pisa elli non la meritavano, et che li bastava che fusseno in loro libertà et privi del governo de Medici; et che ogni dì Piero de Medici lo molestava, et lui non li voleva dar orecchie; ma che havendo Pisani voluto esser sotto soa protetione, et levato la soa insegna, non poteva far non manco di custodirli et mantenerli in libertà, sì che zerca Pisa più non se parlasse. *Unde* Fiorentini vi mandò uno protonotorio de Caponi per ambassador, el qual a dì primo April passò per Roma, et non molto da poi, havendo habuto el Re le fortezze, elexeno nel loro Consejo quattro ambassadori a Soa Majestà, sì per congratularsi di tanta vitoria, *quam* per veder al tutto de haver Pisa, et el Re li observasseno li capitoli promessi et jurati de observar: ancora per Monte Pulzano. I qual fonno questi: Guido Anton Vespuzi cavalier, Bernardo Ruzelai, Lorenzo Morelli et Lorenzo di populani, *olim* de Medici. Et prima nel numero di questi quattro elexeno Paulo Antonio Soderini, che fo qui ambassador l'anno passato, et non vi volse andar, sì perchè suo fratello lo Episcopo di Arezo era lì dal Re oratore, *quam* per altre occupatione. *Unde* in loco suo elexeno uno de questi altri, et cussì a la fine de Marzo partino di Fiorenza con gran pompa, andono a Roma, poi a Napoli, et arivò a dì 3 April a Napoli; erano con manege dogal. Et el successo loro intenderete poi.

Quelli di Monte Pulzano, havendo intendimento con Senesi per essere loro vicini, rebelono a Fiorentini, et si deteno a Senesi. Levono le loro insegne a dì .... Marzo, et scaziando el dominio ivi era per Forentini: *unde* vedendo Fiorentini questo, subito spazò uno corrier al Re de Franza, quasi come loro protetore, a dimostrarli questo. Et da poi vedendo gli oratori fiorentini dolendosi al preditto Re, per soa excusatione Senesi elexeno do ambassadori a Napoli a Soa Majestà, i quali assà ben in ordene partino de Siena, et zonseno a dì 7 April a Roma, *demum* andono a Napoli, dove bonazò le cose, et teneno Monte Pulzano.

Pisani volendo al tutto esser in libertà, et si difendevano da la zente fiorentina, essendovi in so aiuto el sig. Fracasso di San Severino mandato ivi per el Duca de Milano, et in questo tempo mandono 4 ambassadori a Napoli, a ciò el Re non si movesse di opi-

nione di mantenerli in libertà. Et questi veneno molto ben in ordine.

Lucchesi ancora non potendo haver ottenuto Pietrasanta, che fo sua, dal Re preditto, li mandono do altri ambassadori a Napoli a pregar Soa Majestà li volesse render li ducati diexe milia a lui prestadi, con promissione, *quam primum* fusse intrato in Napoli, di doverli render: ma nulla poteno fare, perchè el Re zercava danari, et questi li domandava.

A Milano el Duca, havendo pur paura dil suo Stado, havendo za principiato a voler refar le mura circonda Milan che erano assà vechie, havea messo una universal angaria a pagar tanto per persona per causa de ditte mura, ma al presente era de bisogno de far altre preparatione; et fece far la descriptione degli homeni da fatti nel suo dominio. Ancora assoldava zente sì da cavallo *quam* provisionati, et diceva voleva haver cavalli 8000 et assà fanti. Et molto carezava Sebastian Badoer ambassador veneto, facendo grande extimatione per essere homo dignissimo.

Ancora zonse a Milano quel ambassador de re Ferandino, chiamato Scipio de Filomarino cavalier, nominato di sopra, et molto dal Duca fo carezato et ivi restò. Et havendo mandato a la Signoria, come ho scritto, esso Duca la sua commissione zerca a la conclusione di la liga, la qual molto desiderava, et visto la forma di capitoli, et tenendola za per conclusa, come quasi era, fo molto aliegro. Et in questi zorni fo a parlamento con mons. di la Ruota, oratore dil Re de Franza lì a Milano, dove *etiam* si trovò l' ambassador veneto. Et li disse el Duca: *Domine orator,* siate certo che a Venetia col nome de Dio si conclude una liga, la qual reputo sia fatta con li primi potentati dil mondo, et quando loro non la facesseno, la Ill.ma Signoria et io siamo ligati a conservatione de li Stadi nostri. Questo perchè el Re nostro, oltra che li havemo prestato assà quantità d' oro, dato el passo contra el sangue nostro, et mediante el nostro favore ha ottenuto el Regno di Napoli, scaziato quel povero re Ferandino mio nepote, che a hora va remengo, et è sta cridato tra soi di venir a Milano; et questo è il merito ne rende. Avisandovi come, essendo dacordo la Illustrissima Signoria et nui, non havemo paura di niuno, non che essendovi altri potentati, qual intenderete. Et si 'l Re vorrà passar, vorremo i danar nostri che li havemo prestati et fatti prestar a Zenoa. Ancora scrisse a Zenoa fusse licentiato quelli Franzesi che ivi erano per nome dil Re, per voler far armada, tra li qual era el fradello dil card. Samallo, chiamato mons. Zeneral de Linguado-

ca, et che de lì se dovesseno partir. Et che ponesseno in ordene X galie et do nave grosse, et quelle subito armasseno a requisitione soa. Et mandò danari al suo commissario era ivi, Coradolo Stanga protonotario, el qual za molti anni in Zenoa era Stado per suo nome comissario. Ancora vi mandò de Milano a Zenoa per custodia 500 fanti, a ciò quella riviera fusse custodita; et scrisse a la Marchesana di Monferà, fo moglie dil marchese Bonifacio, el qual Stado a lui era recomendato, che non dovesse lassar più passar de que' Franzesi, *imo* ponesse ogni custodia a li passi, et facesse diligentia più non vi passasse, come fino hora erano passati; ma ben quelli ritornava in Franza dovesse lassar ritornar. Questo fece perchè in Aste se intendeva esser zonte nuovamente lanze 500 franzese, le qual volevano venir di qua da monti. Et come per lettere di Roma se intese che in Italia se aspettava in soccorso dil Re, per augumento di le soe zente, el Prencipe de Orangie et el Marescalco de Bergogna, i qual sono gran signori in la Franza, et di primi capitani dil Re, i qual venivano con 300 lanze. Oltra de questo esso Duca de Milano notificò a la Signoria come, parendo a quella, era de opinione de andar a tuor Aste, la qual impresa reputava molto facile et, conclusa che fusse la liga, voleva andarvi: la qual cossa fo molto cativa, perchè sdegnò el Duca de Orliens, et li tolse la città di Novara, come scriverò di sotto.

A Ferara el Duca elexe in questo tempo do ambassadori a Napoli, ad alegrarsi col Re de Franza de la vittoria, et conferir altre cosse con lui: i quali erano Bonifacio de la Bevilaqua Kav.[r] et Julio Tasson Kav.[r] I quali si partino benissimo in ordine, et andono fino a Rimano, et poi, *nescio qua de causa,* esso duca li fece ritornar, et più non li mandò, o fusse perchè sapeva di questa liga, o vero il zenero Duca de Milano li scrivesse non era tempo de mandar ditti oratori.

A Venetia, a dì 25 Marzo, el zorno de Nostra Donna, per lettere venute da Zenoa se intese come loro havevano di XI dil presente da Lion, i quali scriveano haver da Londra di 21 Fevrer come a dì 7 Zener di note passando in mar di Spagna su le seche de Sain o vero di Bertagna do galie de Fiandra venete erano naufragade; però che za se havea inteso di la fortuna grandissima habuta, et de 45 navilii che si partino per andar a Londra non scapolò se non la terza galia, patron Piero Bragadin et la nave di Anzolo Malipiero. Adoncha queste do galie de Fiandra, di le qual era capetanio Polo Tiepolo, cognominato da Londra, patroni Andrea Tiepolo et Bortho-

lamio Donado, i quali si annegono insieme con XX altri patricii nostri, che saranno nominati di sotto, et persone in tutto n.° 500. *Etiam* se intese esser rota ivi la nave de Hieronimo Zorzi cavalier et fratello, carga de vini, la qual in tal fortuna naufragò: benchè da poi, come scriverò di sotto, ditta nave havendo scorso grandissimo pericolo, zonse a Londra a salvamento, che fo *mirum quid* che le nave zonzesse et le galie perisse, chè *raro aut numquam* galie suol romper et perir in mar per fortuna. Benchè del 1437, capetanio Marin Mozenigo, in questo medemo luogo do altre galie de Fiandra si rumpete, et el capetanio con gli altri annegati.

Questa rotta fo assà danno a Venetiani a presso ducati 100 milia, oltra la morte di patricii et homeni marittimi persi, et *mirum est* che de tanto numero pur uno vi scapolasse, ma come poi per lettere di Piero Bragadin patron di l'altra galia, drizate a la Signoria, se intese, che cessata la fortuna, et lui zonto a salvamento perchè se ingalonò, et si questo non era sarebbe rotti. Mandò a veder ivi dove have la fortuna, di la qual judicava ditte galie fusse perite, et trovono in mar arbori di galie, scrigni etc. sì che certo fo che erano rotte: la qual fortuna durò .... zorni continui, benchè ancora nostri stava in expetatione de intender altro avviso; pur non si trovava a segurar a ducati 70 per cento. Et *tandem* a dì 8 April venne uno fante di Londra, per el qual tutti quasi inteseno el certo, che fo queste lettere de ditto patron, e tutti levono coroto, che fo una cosa obscura a veder tanti mantelli a Venetia et panni bruni per li patricii mancati. Et preseno in Pregadi che ditta galia dovesse tuor nel ritorno in sua conserva, oltra la nave Malipiera, do altre nave forestiere, et quelle pagarle di denari di la Signoria, oltra un certo *quid* havesse di le mercadantie; et poi, inteso la nave Zorzi era salva, *etiam* quella fo messa a ditta conditione.

Questi sono li patricii annegadi su le galie de Fiandra. Et prima galia, capetanio ser Polo Tiepolo; patron ser Andrea Tiepolo de ser Matio; nobeli ser Mafio Girardo q.^{m} ser Francesco, ser Cabriel Soranzo q.^{m} ser Zacharia, ser Christofol Tiepolo de ser Mattio, ser Andrea Valier de ser Dolfin, ser Hieronimo Zustinian de ser Dardi, ser Zuanmaria Pasqualigo de ser Marco, ser Dolphin Venier q.^{m} ser Christofolo. *(Seconda)* galia patron ser Bartholomio Donado q.^{m} ser Antonio el cavalier, ser Antonio Donado de ser Hieronimo el kavalier, ser Benedetto Orio de ser Zuanne, ser Santo Venier q.^{m} ser Piero, ser Hieronimo Foscarini q.^{m} ser Zacharia, ser Andrea Girardo q.^{m} ser Francesco, ser Francesco Mozenigo q.^{m} ser Lorenzo,

ser Jacomo de Mezo q.^{m} ser Alvise, ser Andrea Pisani q.^{m} ser Francesco dal Banco, et ser Lorenzo Donado q.^{m} ser Alvise. Et poi a dì... April nel Consejo di Pregadi messeno tre galie al ditto viazo, et fonno incantate le galie secondo el consueto. Et a dì 10 April eletto nel Mazor Consejo capetanio Domenego Contarini era stato capetanio di le galie di Beruto. *Et tamen* per la guerra successa con el Re de Franza, andando per le sue terre dove sarebbeno (*is*) qualche pericolo, per questo anno non andò; sì che oltra li altri danni ne fece ditto Re de Franza, questo viazo de Fiandra non andò.

Per lettere de Antonio Bon, conte et capetanio a Dulzigno, se intese come Albanesi era sta mal menati da Turchi, per le novità haveano cercato de far a presso Crose, et che molte aneme erano sta menate via et fatto gran danno Camalli turco, corsaro nominatissimo, el qual za alcuni anni in mar dannizava molto; *unde* fo mandato galie et barze, *tamen* nostri mai ha potuto metterli le man adosso, che summamente desideravano, et sempre è fuzito. Et prima al tempo de Hieronimo Contarini, essendo capetanio di le galie de Barbaria, et Sebastian et Marco Antonio Contarini fradelli, patroni, et ritrovando ditto corsaro a Tripoli in Barbaria lo investiteno, prese alcune barze, et lui si butò a l'aqua, et montato in una fusta fuzite. *Unde* ditto capetanio fo remunerato, che essendo fuora fo eletto capetanio al colpho, et *nunc* rimase Proveditore in armada, Sebastian Contarini fo fatto capetanio di le galie dil trafego in questo anno, et Marco Antonio suo fradello fo eletto sopracomito: sì che tutti quelli si porta bene da questa inclita Republica nel Senato sono rimunerati.

Ancora da Andrea Loredan, essendo capetanio di le nave armade, lo andò a trovar in Barbaria, et have certo danno et perse qualche legno de li soi, et lui fuzite in terra. Or al presente, intendando Zuan Francesco Venier come ditto corsaro era venuto sul mare, quello andò seguitando fino in Canal di Negroponte, ma el Bassà de lì, passato che fo ditto Camalli di là, bassò il ponte, et non volse ditta galia li andasse driedo. Et ditto soracomito volse dar a quel Bassà ducati 500, et lui *minime* volse accettar, *licet* questo fusse contra i capitoli di la paxe si havea col signor Turco. Et cussì Camalli fuzite di le man di nostri.

In questo mexe di Marzo a Venetia fo gran pioze, *adeo* pareva volesse ritornar l' inverno, dove veniva l' istade, et a dì 27 ditto nevegò, ma durò poco la neve sora la terra.

Quello seguite a Roma in questo tempo.

A Roma el Pontifice temendo che, si era in liga, essendo el Re de Franza vicino et potente in le arme, lui dovesse esser el primo che havesse a patir, benchè era ragionamenti dovesse partirsi di Roma et venir in Ancona, dove staria securamente, et in ogni tempo porave trasferirse in loco più securo, ma pur li doleva lassar Roma; et consultando con el cardinal Ascanio vicecancellario, con el qual era pacificato; et scrisse brievi a la Signoria et al Duca de Milano, che le fusse mandato 500 cavalli lezieri per uno et 1000 fanti, a ciò che la città de Roma fusse custodita, et *maxime* la soa persona; et che si havea pensato el meglio era non partirsi de Roma, sì per non lassar quella città cussì, come *etiam* perchè li Cardinali non lo seguitarebbe, et remanendo tra loro havriano potuto crear uno altro Papa, et poner scisma in la Chiesia de Dio; et che molti Cardinali li era contrarii, et non desideraveno altro. Et di qua veniva che questo Pontifice non si lassa intender chiaro di voler esser in sta liga, *tamen* ne havea voglia grande. Li prelati de Roma occultavano se intendeva el Re de Franza dovea venir di brieve ivi (1).

Et venuto lo ambassador dil Re de Franza a Roma, come scrissi di sopra, et habuto audientia, dimandò la investisone *et cetera; etiam* in narratione tocò alcune parole, che 'l suo Roy intendeva di una liga si praticava a Venetia, et che era certo Soa Santità non li saria nè faria cosa alcuna contra el Roy. A le qual parole, usate le debite risposte, el Papa tolse rispetto di voler far concistorio et responderli; et che inteso l'opinione de Cardinali li risponderia; et scrisse in questa terra et a Milano *quid respondendum. Unde* li fo rescritto dovesse Soa Beatitudine darli bone parole fino fusse sigillata la liga; et poichè conclusa fusse, più largamente li poteva dar la repulsa, et che per niun modo lo investisse. Et pur ditto ambassador continuamente dimandava risposta, onde a dì 29 Marzo el Pontifice chiamò concistorio, dove notificò quello ditto oratore li havea richiesto, et che havia exposto come el suo Roy havea acquistato col nomine di Cristo tutto el Reame de Napoli. Secondo che l' era de opinione de andar contra infedeli, et per questo Soa Beatitudine, come capo di la

(1) « Nascondeano i prelati di Roma nei monasteri le loro cose, andando il re di Franza a Roma di qualche novità dubitando ». GUAZZO.

Christianità dovesse exhortar li potentati de Italia a questo, perchè lui era promptissimo. Tertio che dovesse investirlo dil Reame ditto, acquistato et *de jure* a lui pervenuto, et mandar uno Cardinal a Napoli a coronarlo, quello Regno *pacifice et quiete* possedendo, *etiam* sì come per li capitoli li era sta promesso. Et cussì in concistorio el Pontifice volse che tutti li R.mi Cardinali dicesse la soa opinione zerca a la risposta. *Unde* el Cardinal di Napoli, amico molto dil Re de Franza, disse che si dovea risponder cussì: alegrarsi con Soa Majestà di la vitoria, et che zerca a l' andar contra infedeli era util cossa; *demum* che si dovesse dar la investisone, et mandarli a incoronarlo a Napoli, sì come fo fatto a re Alphonso, dicendo la ragione che 'l moveva a dir questo. Poi parlò el Cardinal . . . . . . et laudò la prima parte di alegrarsi di la vitoria. A la seconda molto vehemente exclamò: era bona et perfetta opera de andar contra infedeli. A la tertia che non era de opinione di darli la investisone sì presto, nè mandarlo a incoronar, se prima non se intendeva *quomodo* lui la dimandava, *maxime* essendo *adhuc* re Ferandino in parte di Stado in Reame. Poi parlò el cardinal S. Dyoniso, franzese, largamente, che si dovesse far quanto el Roy dimandava, dicendo molte alte parole, le qual *ad plenum* non se intese, et cussì altri Cardinali è da judicar dicesseno el parer loro. *Unde* parse al Pontifice de far chiamar dentro ditto orator franzese, et dimandarli el modo lui dimanderia tal investisone et coronatione. Et cussì venuto dentro li dimandò; et esso orator disse do volte nè mai mutò parola, se non: io la dimando che 'l mio Roy sia investido, come colui che *pacifice* possiede ditto Reame, et mandar uno Cardinal a Napoli a incoronar Soa Majestà, et non lo volendo mandar disse havea in commissione di notificar a Soa Beatitudine, come lui in persona vegneria a Roma a tuor la corona, perchè el vol esser coronato *juxta* la promessa. Et el Papa rispose: nui havemo consultato con li fratelli nostri Cardinali; se alegremo molto di la soa vittoria habuta, et zerca a l' andar contra infedeli metteremo ogni nostra forza; ma quanto a la investisone et coronatione, se vol saper come el vostro Re la dimanda; et, se ninno ne ha prejuditio, se vol aldir le parte, et far le cosse passino con el debito di la rasone et muodi di la Sedia Apostolica, sì come comanda li sacri canoni et decreti. Et che scrivè al Re in bona forma et dixè che nui ge la volemo dar, et che per questo el non vegni qui a Roma, perchè venendo forsi el non ge troverà; et advisè Soa Majestà come siamo stimolato di esser in una liga si trama da li primi potenti dil mondo. Queste parole disse perchè za

havia scritto al legato et suo ambassador Alvise Becheto dovesseno sottoscriver a li capitoli, et za reputava fusse fatta. Ancora mandò a dimandar al Re preditto a Napoli el corpo de Gem sultan, el qual el Re non lo volse dar et quello custodiva.

Et a dì 25 Marzo intrò in Roma et a tutti se dimostrò el Cardinal de Valenza, el qual da poi fuzite dil Re fin hora era stato ocultato; al presente, non timendo più el Re, ritornò a Roma.

A dì 30 Marzo, che fo la quarta Domenega de Quaresima, havendo in consueto el Pontifice ogni anno in tal zorno de dar o mandar a donar la Ruosa d'oro a quel Re o Potentia a lui più grata; *unde*, in questo anno 1495, ditto la messa in San Piero dove era li Cardinali et oratori, chiamò Hieronimo Zorzi cavalier ambassador veneto, al qual, *nomine Reipublicæ suæ*, li presentò la ditta Ruosa in mano, dicendo molte parole in laude di la Signoria nostra, et che era Republica christianissima et molto devota alla Chiesia Romana; *unde, merito* li presentava ditta Ruosa, la qual lui voleva mandarla per uno suo familiar a posta fino in questa terra a presentar in man del Prencipe. Et cussì scrisse a la Signoria de voler far. Et è da saper che questo è uno degnissimo presente, et, *ut plurimum*, suol mandar a donar a Re; et l'anno passato la mandò a donar al Re de Franza fino in Franza, et l'altro avanti al Re di Romani. Et za una simile Ruosa fo donata a tempo di Antonio Donato del 1475, che se ritrovò orator a Sisto quarto Pontifice, et fo fatto kavalier; el qual successe a la legatione dil carissimo Lunardo Sanudo genitore mio, che dil 1474 a dì 11 Ottubrio a Roma morite. La qual Ruosa repatriando ditto oratore la portò, et, presentata a la Signoria, fo posta ne le zoje di S. Marco, dove *etiam* questa fo posta, nè avanti più in niun tempo Venetiani hanno habuto tal presente. Et a dì 21 April che fo el Marti de Pasqua, essendo zonti in questa terra domino Jacobo fiol natural dil Duca di Cardona, di nacione cathelano, con la Ruosa d'oro mandava el Pontifice a la Signoria come ho ditto; et venuto el Prencipe con li oratori in Chiesia de S. Marco, dove per el patriarca Thoma Donato nuovamente eletto in loco de Maphio Girardo cardinal di la Romana Chiesia *tituli sancti Sergii et Bacchi*, el qual da poi la creatione di questo Pontifice ritornando a Venetia a . . . . . morite. Or fo mandato alcuni patricii a tuor ditto messo era alozato a san Greguol, dove alozava Alvixe Becheto ambassador dil Pontifice, *tamen* a sua posta et spese di S. Marco; et venuto presentò la ditta Ruosa su l'altar di san Marco, et ditto che fo la messa, lui medemo la tolse in mano et venne davanti el Pren-

cipe; et prima li aprexentò uno brieve apostolico, la copia dil qual sarà qui sotto scritta, et poi presentò in man dil Prencipe la Ruosa, et disse alcune parole latine. *Unde* el Prencipe, tenendola in mano, li rispose sapientissimamente; poi andono con quella pur in man in processione per la piaza a torno di la chiesia, et andò fino in palazzo; poi tolse licentia et con la Ruosa *etiam* in man fino nel suo palazzo andò. Et ditto Jacobo de Cardona have luogo di ambassador dil Papa, mentre stete in questa terra. Et benchè questo non fusse suo loco per l' ordine de' tempi, pur ho voluto qui scriver; et poi fo decreto nel Consejo de Pregadi de donar a ditto portator di la Ruosa ducati 300 d'oro venetiani, et darli una vesta damaschin cremesin fodrà di raso. Et poi a dì 28 April partì di questa terra, tolto licentia da la Signoria, et ritornò a Roma.

Exemplum brevis Sanctissimi Domini nostri ad Illustr.ᵐ Principem et Senatum Venetum

ALEXANDER PAPA VI

Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Vetus consuetudo mosque sanctissimus est, ut Romanus Pontifex, peracta sacrorum celebratione, die qui quartus est Dominicus in quadragesima, Rosam auream, chrismate sancto delibutam et odorifero musco inspersam, cum apostolica benedictione illustri cuipiam catholico Principi dono det. Magnum profecto et dignum divina laude mysterium, in quo non muneris aestimanda est quantitas, sed altioris significationis qualitas interpretanda. Nos qui, divina dispositione, meritis licet imparibus, pastorale culmen S. R. Ecclesiae obtinemus, cum vellemus praeclarum hoc munus nunc adimplere, hoc ipso quarto XLᵐᵃᵉ dominico die mentem ad Vestram Nobilitatem convertimus, quam hoc loco dono dignam judicavimus, quae Sanctam hanc Sedem singulari devotione semper est prosecuta. En igitur, filii praedilecti, Rosam hanc laetissimo animo et devota veneratione suscipite, monumentum et pignus nostrae in Nobilitatem Vestram benivolentiae, quam ei per dilectum filium Jacobum de Cardona scutiferum et familiarem nostrum continuum commensalem mittimus. Nec Nobilitatem Vestram auri fulgor sed divinae significationis contemplatio teneat. Sancta enim Ecclesia hoc donum per manus Summi Pontificis ordinavit, ad declarandam laetitiam et gaudium ex humanis generis liberatione susceptum. Quod omnipotens Deus miseratus suam ser-

vitutem, pretiosissimo sanguine suo redemit, sicuti in Veteri Testamento per liberationem Israelitici populi praefiguratum erat. Recreat enim nos gloriosissimum Corpus Domini nostri Jhesu Christi, fovet, sublevat et in mediis laboribus consolatur. Cui, non iniuria, rosa ipsa comparata est: nullus quippe flos, omnium quos alma mater terra protulit, aut aspectu iucundior aut odoris suavitate fragrantior est. Penetret igitur in sensus Vestrae Nobilitatis, filii predilecti, divinus odor ut, eo repleti, magnanimitatem ac devotionem vestram continue magis explicetis, atque hoc divinum opus orthodoxae fidei et Sanctae huius Sedis defendendae totis viribus complectimini ut, Domino Deo auxiliante, optata pax Ecclesiae suae Sanctae cum Vestrae Nobilitati gloria reddatur. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris XXVIIII Marcii 1495 Pontificatus nostri anno tertio.

L. Podocatharus.

A tergo — *Dilectis filiis nobilibus viris Duci et Dominio Venetiarum.*

Responsio Venetorum

Sanctissimo et beatissimo in Christo patri et domino domino Alexandro digna Dei providentia Sacrosanctae ac Universalis Eclesiae Summo Pontifici Augustinus Barbadico Dux Venetiarum etc. pedum osculo beatorum. Sacratissimum ac suavissimum aureae rosae munus quo nos licet absentes donandos ornandosque censuit summa clementia Beatitudinis Vestrae ea veneratione et observantia ea leticia et iucunditate animi fuit a nobis reverenter susceptum ut vix affectus eiusmodi nostros exprimi posse putemus, cum mittentis et missi muneris excellentiam qualitatemque altius consideramus. Duo etenim in auctore doni potissimum animadvertimus: supremam auctoritatem maiestatemque Sanctitatis Vestrae et erga nos praecipuum studium paternamque dilectionem. Alia item duo, ex parte delati muneris, fuimus contemplati, literalem scilicet ipsius significationem et spirituale eiusdem latens mysterium, a Sancta Romana Ecclesia institutum, et vere ex omni parte religione refertum ac uberibus gaudii et consolationis, ob humani generis de veteri captivitate liberationem praefiguratam. Sed et alia duo accessere ad ornamentum tam praeclari doni, exacta prudentia et rara quaedam gratia illud ferentis spectati viri domini Jacobi de Cardona familiaris et nuncii Beatitudinis Vestrae. Gratias igitur amplissimas habemus et agimus Vestrae Sanctitati, et quia in referendis impares nos esse novimus

et fatemur, hoc saltem testatum volumus gratissimo et memori animo perspicuum hoc documentum dilectionis et caritatis Vestrae Beatitudinis erga nos esse conservaturos. — Data in nostro ducali palatio die ultimo Aprilis MCCCCLXXXXV indictione XIII.

GASPAR VIDUA.

In questo mexe di Marzo accadete a Perosa, ch'è città nobilissima et antica in Toscana, za primaria, al presente la terza; fo edificata secondo Justino, Varrone e gli altri da Achei, avanti la città de Roma; è situada quasi tutta su monte; è paese ameno, fertile et dilectevole, et fo di muraglie circundata da Ottaviano Cesare Augusto, et par ancora sopra le porte fusse chiamata Augusta per lettere antique vi si leze. Vi è lo studio in ogni facultà, templi grandi et palazzi degni. Vicino a questa città el lago Trasimeno, abondantissimo de optimi pesci, dil qual la Camera Apostolica vi cava ogni anno assà miara de ducati. Fo da Goti sette anni obseduta, et *tandem* presa, et quasi tutta brusata, et san Herculano loro episcopo fo martorizato, dove è el suo corpo, come da chi vi fu intesi.

Questa terra situada, come ho ditto, in monte, e tutto intorno vallade et monticelli pieni de castelletti: sono molte olive, biave, vigne etcet. et belle donne: vanno vestie quasi come quelle de Milano, ma portano le code più longe, et scarpe con ponta, et va con li capeli zoso per la spale alcune, et altre al modo nostro, ma con veste serate davanti, et non si vede cussì le spale. Li homeni vestiti a modo di romani, con li mantelli con fenestrelle, et li zoveni molto galanti effozano (*sfoggiano?*) e tutti quasi con spade senza fodro sotto li gabani portano. Però che in questa città è do grandissime parte: zoè Baioni et Odi. Li Baioni teneno con Orsini, et sono al presente dentro, et domina la città, la qual si reze per loro medemi, fanno li consoli etc. Ma li Odi sono da la parte Colonnese, et a hora è foraussiti: *tamen* ogni zorno molestano ditta città, *adeo* si convien star sempre armadi, et come per lettere di primo April di l'ambassador de Corte se intese, che ditti Odi foraussiti fece assunanza de zente et tolseno la terra di Todi, corseno fino a Perosa, ma poi da li Baioni et altri dentro, con aiuto de Orsini, fonno rebatudi. *Tamen* ditti foraussiti, con aiuto dil Duca d'Urbino et el sig. Julio da Camarino, se ponevano in ordine per ritornar a l'impresa de Perosa. Quello seguirà scriverò di sotto. Stanno lì intorno. Ma a la conclusion di la liga fatta in questa terra veniamo.

Conclusione di la liga fatta a Venetia, et el modo che la fu conclusa.

Domente queste cose intraveneno, a Venetia essendo su pratiche di concluder la liga, et havendo acordato li capitoli, et li tre deputati a questo patricii optimamente avendo operato, preso nel Consejo de Pregadi de sigillarli, et zonta la comissione a li oratori dil Re de Romani, venuta mia 600 in zorni sette, ch'è cosa incredibile, et quelli solicitando molto, dicendo non esser tempo de dimorar; et ben che el Prencipe nostro fusse ancora amalato nè ussiva de camera sua, pur vi volse esser, et cussì a dì ultimo Marzo, de Marti, con grandissima pioza et vento, *adeo* che li oratori stavano a la Zueca convenne venir a quattro remi per barca, tanto era grande la fortuna, et pur deliberorono tutti de redurse insieme et sigillar ditti capitoli, et in palazzo dil Prencipe ne la soa camera si reduse li Conseieri, Savii dil Consejo, Savii di Terraferma, Cai dil Consejo di X, Zuan Diedo canzelier grando, et li secretarii deputadi. Et a ciò memoria eterna sia de chi vi si trovò, ho voluto qui tutti notarli.

Questi sono quelli patricii si atrovavano a la sigillatione di la liga.

El Serenissimo et excellentissimo Principe
D. Augustino Barbadico

Conseieri

ser Andrea Querini
ser Thoma Mozenigo
ser Marco Bollani
ser Francesco Foscari da S. Lorenzo
ser Fantin da ca da Pesaro
ser Marco Barbo

Savii di Terraferma

ser Piero Duodo
ser Francesco Tron
ser Andrea Barbarigo q.^m^ Serenis.^mo^
ser Alvise da Molin

Savii dil Consiglio

ser Nicolò Mocenigo Proc.^r^
ser Ferigo Corner P.^r^
ser Domenego Moroxini P.^r^
ser Toma Trivixan P.^r^
ser Costantin di Priuli
ser Cristofal Duodo P.^r^
ser Francesco Foscarini da San Polo
ser Lunardo Loredan P.^r^

Cai dil Consejo di X

ser Piero Donado
ser Mathio Loredan
ser Francesco Mozenigo

Et reduti che fonno tutti, mandono per li oratori che dovesseno venir. Et prima venne quello dil Re et Raina de Spagna; poi li tre di Maximiliano Re de Romani, mancava d. Leonardo Felz cavalier el qual era amalato; poi li tre dil Duca de Milano; et *demum* el legato dil Pontifice, con d. Aloisio Becheto *etiam* ambassador a questo *praecipue* mandato. Et in quella hora medema li venne lettere da Roma, che dovesse al tutto sigillar la ditta liga, et prometter per nome dil Re et Raina de Spagna di rato che in termene de do mexi el ditto Re et Raina ratificheria tutto; come *etiam* el suo orator cussì promesse et subscrisse; questo perchè non havia commissione di conlegarse con altri che con la Signoria nostra, et cussì poi essi Re ratificò ogni cosa. Or reduti tutti questi da poi disnar fino a hore do di notte steteno a formar li capitoli et farne cinque copie autentiche, et in nome de Yhesus Christo et de San Marco a hore zerca 24 la concluseno, et sottoscrisseno ditti capitoli. Et el legato sottoscrisse per nome dil Pontifice et di Spagna, come ho ditto; et per nome dil Papa prometteva di rato per ditti Regali de Spagna. Et per Venitiani sottoscrisse li tre deputati nominati di sopra, et li capitoli fonno in tutto n. 18, *inter cetera* che tutte ditte potencie prometeva in bisogno in favor di la liga di dar per uno cavalli 800 et 4000 fanti, eccetto el Pontifice che dava la mità: et questo in Italia. Ma in caso bisognasse mandar fuora de Italia, era in libertà de mandar o le zente, o vero mandarli ducati 60 milia, zoè la Signoria et Milano. *Item* che in termene de mexi do li collegadi debbino haver dati li soi adherenti et recomendati. *Item* non possi esser accettà in ditta liga niuna potentia simile a loro, *sine consensu omnium colligatorum*. *Item* la liga dà al Re di Romani, venendo a Roma a coronarse, 400 homeni d'arme, zoè cavalli 1600 la Signoria et altrettanti Milano di l'andar et di ritorno. Et altri capitoli, li quali fonno tenuti assà secreti, et però non mi extenderò molto in doverli qui scrivere. Et concluseno di manifestarla a tutti la matina seguente, et far sonar quivi campanon, facendo gran feste et fuogi, et per tutte terre e luogi di la Signoria nostra. *Demum* a ciò che tutti li collegati potesseno in uno zorno far solenne processione, et publicar ditta liga, terminono di publicarla la Domenica di le Palme, che sarà a dì 12 April; et subito spazono lettere prima a tutti li Rettori, notificando la conclusione et dovesseno far dimostratione. *Demum* scrisse al Pontifice, Re di Romani eletto Imperator, Re et Raina de Spagna et Duca de Milano, in bona forma, alegrandose insieme de questa consolatione de Italia. Et perchè el mandar del cor-

rier in Spagna era periculoso, che non fusse intercepto quello andava per terra ne la Franza, et toltoli le lettere, come fu *etiam ;* ne spazò uno altro, el qual da Zenoa dovesse passar per mar a Barzelona, poi a Madrit da li Regali de Spagna, la qual nuova non poteva esser in Spagna avanti Pasqua.

A dì primo April, la mattina za per tutta la terra se divulgava questo, et tutti erano aliegri, et venne el Prencipe in Collegio molto di bona voia, et varito dil mal per alegreza per il ben di la Republica e de tutta Italia. Et mandò per Monsig. di Arzenton orator dil Re de Franza, el qual alozava a San Zorzi mazor, et venuto che 'l fo in Collegio, el Prencipe li disse: Magnifico ambassador, habiamo mandato per vui, che per l'amicitia havemo con la Majestà dil Vostro Re vi dovemo advisar et manifestar ogni nostro successo, sappiate come heri, col nome del Spirito Santo et della gloriosissima Verzene Maria et del Vangelista misser San Marco protetor nostro, qui fo conclusa et firmata una liga tra la Santità dil Summo Pontifice, la Majestà dil Re de Romani, la Majestà dil Re et Raina de Spagna, la Nostra Signoria et el Duca de Milano. Et questo habiamo fatto per conservation di Stadi nostri et per augumento di la fede et Chiesia Romana, et per deffender le raxon dil Romano Imperio, sì che adviserè la Majestà dil Re di questo. Et mentre el Principe diceva tal parole, era ordinato et cussì fo sonato campanon a S. Marco et per tutta la terra in segno de grande alegreza. *Unde* ditto Arzenton rimase molto atonito, et li parse assà stranio, et disse: Serenissimo Prencipe, io mel suspettava di questo za gran zorni, ma mai lo criti *(credetti)* dovesse essere, et el Roy per questo non porà tornar in Franza essendo in mezo de tutti vuj. El Prencipe rispose: si come amigo el vorà tornar, niuno non li farà noia alcuna, ma si 'l volesse andar come nemigo, uno collegato a l'altro si converà dar aiuto et favore. *Tamen* scrivè al Re, che per questa liga non volemo haver rotto alcuna benivolentia havemo con Soa Majestà, *imo* volemo esser boni amizi: et questa liga è sta fatta per conservatione de li Stadi nostri, tanto più volentieri quanto a hora di andar contra infedeli più non si parla, si come da prima. Et ditto orator molto maninconico tolse licentia, et vene zo per la scala senza saludar niuno, smorto assà. Et come fo a piedi di la prima scala di l'audientia, ritornò suso a la porta dil Collegio, et fece chiamar Gasparo di la Vedoa secretario nostro de primi, et li disse: replicate un poco quello a ditto el Prencipe, come andato fuor di fantasia. Et cussì *iterum* li disse la sustantia di questa naratione; et

poi ritornò in barca per andar a San Zorzi, butando la bereta in terra, facendo segni de haver gran maninconia: la qual cossa fo mal fatta, nè seppe fenzer, sì come si suol far. Ma, *judicio meo*, questo processe non tanto per el Roy quanto per lui; perchè è da judicar scrivesse che mai de qui non se concluderia tal liga, per le operatione sue faceva: perchè lui dimandava a li oratori de Milano: sarà el vostro Duca in questa? et loro li rispondevano: non crediate mai, mons.; et fevano come li savii fanno nel governo de Stadi, che dimostra a li nemici voler far una cossa, poi ne fanno un'altra. Or ditto Arzenton molto se lamentava dil sig. Ludovico, dicendo che se lui non era stato, mai el Roy non passava in Italia, et che lo haveva tradito; et di tanto fastidio si buttò al letto, et la collera li mosse, et have alquanto di fastidio, benchè li fusse mandato medici per la Signoria, quali concluseno non harebbe mal niuno, ma era alquanto contaminato; come cussì fo.

Ancora la Signoria mandò per lo ambassador di Napoli d. Johane Baptista Spinelli, el qual fino hora era stato vestito lugubre; non portava cadena, secondo el consueto suo, sora la vesta; *tamen* havia servato gran fede al suo re Ferandino, et mai volse rebellarli come fece li altri ambassadori in diversi luogi, qual ho scritto di sopra. Et la sua caxa a Napoli fo sachizata. Et andato in Collegio el Prencipe li notificò la conclusione di sta liga, dicendoli altre parole che quelle di Arzenton. Et lui sapientissimamente li rispose, concludendo el suo Re sempre saria et doveva esser bon fiul di questa Illustrissima Signoria, et venne fuora molto aliegro, et d' indi poi, come dirò di sotto, si vestite di color et seda, ponendesi lo colar d' oro, et sempre fo honorato come orator dil Re de Napoli, *licet* fusse fuora dil Regno. Et è da saper che ditto orator molto se faticò con la Signoria et altri oratori in voler nominar el suo Re in questa liga: *tamen* mai non volseno per bon rispetto, perchè sarebbe stata senza dir altro contra el Re de Franza.

Oltra di questo fo mandato per l' ambassador dil Duca di Ferrara Aldromandino di Guidoni, li fo notificato di tal liga et scritto una lettera ducal al so Signor. Et come se intese per lettere del vicedomino nostro, non fece dimostratione alcuna in soni, in fuogi, *licet* fusse recomendato fiol di questa Signoria et suocero dil Duca de Milano. Questo fece, *ut dicitur*, perchè havia don Ferante so fiol a Napoli col Re de Franza, et *etiam* perchè lui non era in sta liga, nè poteva intrar se non per adherente di le parte, per non esserli sta reservà luogo alcuno.

Fo mandato ancora per l'ambassador dil Marchexe de Mantoa, Antonio Triumpho, et chiaritoli il modo di la liga, et scritto al Marchexe, el qual dimostrò grande alegreza, et fece soni, fuogi et gran feste. Et poi ditto ambassador, habuta risposta del suo Signor, andò in Collegio, offerendose esser in ordine di la conduta havia, a ogni beneplacito di questa Signoria; et in ogni luoco el fusse mandato era presto a ubedir. Et a dì 4 April zonse in questa terra 40 cavalli barbareschi o vero turcheschi dil Sig. Turco li mandava, et havia dato la tratta de questi a esso Marchexe, tra li qual ne era 4 che ditto Sig. Turco li mandava a donar, forniti benissimo a la turchesca: questo per l'amicitia hanno insieme. Et spesso el Marchexe manda presenti a Costantinopoli, et, come ho scritto di sopra, si fa chiamar Turco.

Fo *etiam* mandato per l'ambassador dil sig. de Rimano conte Ludovico Boschetto, et advisato di questo, et scritoli per la Signoria fece grande leticia et festa. Et da poi se partì ditto orator et andò a Rimano a far poner in ordine el Signor di la conduta have, per li bisogni potevano occorrer.

A Venetia e per tutte le terre et luogi nostri, *quam primum* lo inteseno, *maxime* da la parte de terra, perchè fo scritto a li Retori di le terre principal, et loro avisaveno a li castelli di quello territorio, zoè Chioza, Padoa, Vicenza, Ruigo, Verona, Bressa, Bergamo, Crema, Treviso, Cividal, Feltre, Udene et Ravena. *Unde* tre zorni continui fo sonato campanon, et la sera fatto lumiere per li campanieli et castelli, *etiam* a caxa de li oratori de Maximiano et Spagna, Legato et Milano, sì dove steva el primo, *quam* qui a la caxa dil Marchexe, dove erano alozati li altri do, fo posto fuora di le finestre lumiere, *ita* che pareva tutta la terra fusse in alegreza. Et cussì al fontego de Todeschi, per esser suposti a l'imperador; et prima si era in qualche paura, dicendo: che succederà di questo Re? a hora tutti jubilava.

A Milano el Duca, ritrovandose a Vegevene, subito inteso la nuova di questa liga, a pena potè compir de lezer la lettera da tanta consolatione, però che in questa era confirmato Duca de Milano etc. Et ordenò fusse fatto gran feste et soni, et mandò a Milano et per tutto el dominio a far el simile. Et el sig. Galeazo de Sanseverino suo zenero era amalato alquanto, *quam primum* sentì questa, disse al Duca: Signor, io son varito, nè ho più mal, et sempre voglio esser devotissimo fiul et servitor di la Ill.^{ma} Signoria de Venetia. Et subito el Duca scrisse a li soi ambassadori era de opinione non

star a indusiar, et voleva andar a tuor Aste, et che dovesse conferir con la Signoria de questo, et dete danari a le soe zente. Quello seguirà intenderete.

A Roma, zonto che fo la nuova di la conclusione di la liga, non fo fatto festa alcuna per hora; ma ben preparavano di far solenne publicatione. Et el Pontifice era in gran benivolentia con l'ambassador nostro, et con quello molto si slargava.

Provisione fatte a Venetia et cosse seguide in varii luogi fin al publicar di la liga.

Da poi fatta tal sanctissima liga, a dì primo April fo Pregadi, et più non se cazava li Papalisti, et fo chiamato per far provisione zerca al Pontifice, el qual havendo richiesto cavalli et fanti, conclusa che fusse sta liga, per sua securtà li fusse mandati, fo decretà de mandar per lettere de cambii a Hieronimo Zorzi orator in Corte ducati 4000 a ciò subito facesse 1000 fanti. Et fo mandato Zuan Filippo de la Banca vicecollateral a Ravenna, perchè ivi fusse a queste cosse con ditto ambassador, et *etiam* Francesco Grasso capetanio di la cittadella de Verona, el qual a caso andava a Roma a tuor la moglie, fo figlia dil sig. Deiphebo de l'Anguilara. Venuto in Collegio offerendosi, li fu comesso dovesse esser capo et governo de ditti fanti si dovea far a Roma; *licet* poi fusse provisionati, come dirò più avanti. Scrisseno ancora a Milano che 'l Duca dovesse mandar a far la sua parte a Roma. *Etiam* fo scritto lettere a diversi Re dil mondo per la Signoria nostra, notificandoli di tal liga, et al secretario era andato al Sig. Turco; nè si sapeva dil zonzer.

A dì 2 ditto la mattina in camera dil Prencipe se reduseno tutti li ambassadori di la liga, eccetto quello de Spagna era amalato; ai qual fonno lette le lettere di Roma habute, *et inter eos* fo deliberato in questo principio de far ogni provisione, zoè che Maximiano vengi prestissimo in Italia a coronarse a Roma, et scrittoli erano in ordine di darli li 400 homeni d'arme, et cussì *etiam* Milano. Et a dì 3 do de li soi ambassadori, zoè lo episcopo di Trento et domino Gualtier de Stadia, havendo tolto licentia ritornono in Elemagna, dicendo volevano andar contra el suo Re et farli pressa, et li altri do restò; ma, publicata la liga, *etiam* loro se partino: et dicevano el Re sarebbe per la Sensa *(l'Ascensione)* in Roma. Et a questi ambassadori, a tutti diversamente, li fo fatto presenti per la Signoria, di panni d'oro et di seda, per valuta de zerca ducati mille.

In Pregadi fo preso et subito expedito el corrier a Napoli a li oratori, dovesseno advisar el Re de Franza di questa liga; et *etiam* a Roma a li oratori di la liga, che insieme tutti si dovesse adunar, et andar da l'orator dil Re de Franza, et advisarlo di tal conclusione di la liga. Et ancora fo preso de mandar a Roma 500 cavalli lezieri, zoè questi, *videlicet:*

Cavalli lizieri mandati verso Roma in aiuto et ubedientia dil Pontifice

Jacomazo da Venetia era a Ravena . . .	cavalli	200
Zuan Griego era a la Badia	cavalli	100
Zuan da Ravena	cavalli	50
El Marchexe de Mantoa mandò	cavalli	200
El Sig. de Rimano mandò	cavalli	25
Sonzin Benzon da Crema a hora conduto .	cavalli	50
	Summa	625

Et habuto in comandamento ditti capi de dover andar a Roma a ubedientia dil Pontifice, subito se messeno in ordene; et a dì 15 April quelli di Ravena partite, et quelli dil Marchexe di Mantoa, zoè 250, et 22 cariazi passò per Ferrara, cridando: Marco! Marco! et ivi fece la mostra, sì che tutti andono, et fo scritto a Roma come li mandavano questi, et altrettanti manderebbe Milano, che saria in tutto mille cavalli lizieri et 2000 fanti, ma quelli di Milano fo molto tardi; et che la Beatitudine dil Pontifice facesse quello li pareva, movendose el Re de Franza per venir a Roma, o vero star fermo o andasse dove li piaceva, promettendo mai abandonarlo. Ancora scrisseno ai cardinali patricii, zoè Michiel et Grimani, che, partendosi de Roma el Pontifice, pregavano Soe Rev.me Signorie li dovesse far compagnia. Et questo medemo scrisse el duca de Milano a li soi, zoè Ascanio, Sanseverin, Lonà, Alexandrino et altri dovesseno far.

Item fo preso in Pregadi che Antonio Grimani procurator, capetanio zeneral de mar, con l'armada se dovesse redur tutta in uno, sì galie *quam* nave, et retenir quelli navilii li pareva, et tuor grippi da Corfù, et andar dovesse a le Merlere a presso el Saseno, ch'è loco più vicino a l' incontro di la Puia, et ivi dovesse star preparati fino altro mandato li veniva. Et fo solicitato il mandar di stratioti. Piero Bembo et Nicolò Corner sopracomiti, i quali in questo tempo havia armato benissimo in ordene, andono a trovar el zeneral. Et fo scritto

a li oratori de Candia solicitasse de compir de armar le galie erano sta mandate ed armar ivi, *ita* che volevano haver Venitiani una grossa armada: et di quelli zentilhomeni de Candia ivi fo fatto li soracomiti. Ancora el duca de Milano solicitava de far armar quelle do nave a Zenoa et X galie, le qual mandò a offrir a la Signoria per augumento di la ditta armada; et la Signoria ditta conferite danari per armar ditte nave a Zenoa.

Et per l'ambassador de Spagna era qui a Venetia fo scritto al conte de Trivento, capetanio di le caravelle dil suo Re, le qual za se sapeva al certo erano zonte a Messina zerca 70, et aspettavano el resto fino al numero de 100, che dovesse redurse al più propinquo loco di la Calavria che li fusse possibile, a ciò in ogni tempo e da ogni banda, volendo far movesta el Re de Franza a niuno de collegati, fusse circundato, et da ogni banda havesse a contrastar. *Tamen* non volevano romperli guerra.

A dì 6 April nel Consejo di Pregadi fonno eletti do ambassadori al Re de Romani: Zaccaria Contarini cavalier, el qual l'anno avanti vi fu con Hieronimo Lion cavalier a dolersi di la morte dil padre Imperatore et alegrarsi di la sua creatione a l'imperio; l'altro fo Benedetto Trevixan cavalier. Et è da saper che 'l Contarini era eletto, come scrissi, orator a Napoli, ma, *ita volente fato*, la legation de Napoli fo mutata in Elemagna. Et questi partino a dì 4 Mazo, et andono a trovar el Re a Vormes, et stette con grandissima spexa di ducati 500 al mexe, senza operar alcuna cosa, perchè esso Re si pensò di altro cha di venir in Italia, et attendeva a la dieta. Et ancora al Re et Raina de Spagna fonno eletti oratori: Zorzi Contarini cavalier conte dil Zaffo et Francesco Capello cavalier. Ma el Contarini, fatto altra deliberatione de andar in Cypro a goder le soe intrade, rinuntiò tal legatione, et fo fatto in loco suo Marin Zorzi dottor, et questi si partino a dì 7 Mazo, et andati a Milano insieme con D. Guido Antonio Riziboldo arciepiscopo de Milano, ha de intrada ducati 7 milia, et Joanne Baptista de Sfondradi dottor, i quali per el duca fonno eletti andar insieme con questi nostri in Spagna, andono a Zenoa, et poi per mar, montati su una nave, capitono in Barzelona et andò dal Re et Raina, come tutto diffusamente sarà scritto. Et *etiam* ditto Duca de Milan scrisse a li soi do, erano dal Re di Romani, non si dovesseno partir, ma che ivi aspettasseno li ambassadori di la Signoria nostra, et cussì feceno. A Napoli per lettere di ambassadori in zifra se intese come el Re havia terminato di far le feste di Pasqua in Napoli, et poi venir verso Roma per ritornar

in Franza. Havia ordinato di far gran feste et zostre queste feste; pur erano in gran consultatione di sta liga, et fevano consigli et colloqui, dicendo se la seguisse *quid fiendum*. Benchè non credevano mai el Papa vi dovesse esser, et che dovevano partir li ambassadori eletti, uno qui l'altro a Milano, a dì 30 Marzo; che Napolitani erano mal contenti; che Franzesi fevano poca reputatione di loro oratori nostri; et che el Re havia habuto lettere de Franza da la Raina, che dovesse repatriar, et non star più a Napoli. Et poi per lettere de primo April accadette che Napolitani erano stati in arme tre zorni continui, zoè a dì 29, 30 et 31 Marzo, et *etiam* la notte tutti stavano armati in le loro caxe, adunati insieme li Napolitani in li soi sezi. Questo perchè non potevano tollerar le insolentie de Franzesi. *Unde* el Re molto di questo temete, nè ussiva di castello, et fece uno comandamento a le soe zente erano sparpagnate nel Reame, dovesseno redursi in Napoli, et fece in tre volte: prima li capi venisse a veder le feste voleva far; poi sotto man a questi ordinò facesse redur la zente, dicendo voleva haver consiglio da quelli principali; et revocò quelli 300 cavalli erano avviati verso Roma. Colonnesi erano mal contenti per el contado a loro concesso per el Re, et poi lo have suspeso, et messo a definir *de iure* al suo conseio. Et è da saper che fo tratado acordo con questo sig. Prospero et Fabricio Colonna di acordarli al soldo di la liga, ma mai volseno romper la fede data al Re. *Item* che el Re don Ferandino era con le 14 galie lì a presso Napoli in mar come corsaro, *licet* havesse Peruca corsaro *etiam* con lui, nè lassava intrar alcun navilio in Napoli; et in questi zorni prese una galiota veniva di Provenza a Napoli carga di farine et carne salata et altre vittuarie, la qual li fo molto a proposito perchè dète una paga a la zurma, et el resto portò a Yschia. *Demum* se intendeva voleva condur la Raina a Mazara, dove se ritrovava Alphonso suo padre, et eravi le cinque galie menò con lui sì che haveva 19 galie. *Tamen* el Re de Franza feva gran pressa di far lavorar armada a Napoli, et divulgava voleva haver vinti galie. El sig. Virginio Orsini et Conte di Petigliano andavano per Napoli, ma non però che ancora fusseno expediti di esser presoni *vel non*, et *de iure* non erano, pur a ciò non venissero da le bande de qua, li teneva cussì a la longa.

Ancora essendo li syneci et oratori di Otranto venuti a Napoli per formar li capitoli con el Re, et volersi render; et, quelli formati, ritornono per far levar le insegne de Franza con li messi di esso Re. Ma don Cesare de Aragona, fiul de Alphonso natural, con Camillo

Pandon vicerè di la Puia, sotto specie di volersi render introno in la rocca, et con li soi amazono li custodi et levò le bandiere di re Ferando, et stete forti alcuni zorni: pur a la fine fonno licentiati dal populo, et andono a Brandizo, don Cesare et Camillo Pandon, come dirò di sotto. Et mons. di la Spara, vicerè per el Re de Franza, ivi andò con 200 cavalli, et, habuto el dominio, ritornò.

Et essendo division a Brandizo tra quelli cittadini, però che alcuni se voleva render, altri tenersi per caxa di Aragona, *unde* fo divulgato 20 albanesi, 20 schiavoni et 20 greghi dominava quella terra. Et questi introno in la fortezza, voleado al tutto mantenir le bandiere aragonese, et feceno drezar una forca dicendo, che se niun parlasse di rendersi a Franzesi subito da loro sarebeno impicati; per la qual cosa niuno ossava dir nulla. Fin questo zorno, che fo fatta la liga, per el re Ferando si teniva *solum* questi luogi in Puia et Calavria, zoè Galipoli, Otranto, Brandizo, Cotron, Turpia et la Mantea, Yschia et Lipari. Aduncha questo Re de Franza havia ottenuto prima in Campagna de Roma, Terra di lavòro, Contà de Malfi, Calabria alta, Calabria soprana, Calabria bassa, Vasilicata, Terra d'Otranto, Terra de Bari, la Puia, Monte Gargano, Capitanata et l'Abruzo tutte le terre et castelli che dominava aragonesi, li qual a nominarli sarebbe tedioso.

A Roma a dì 2 April venendo alcuni Sguizari da Napoli per numero 200, et essendo stati a tuor el perdon a San Piero, volendo partirsi, alcuni rimase da driedo, et se scontrò con alcuni de la guarda dil Pontifice, spagnioli, i quali havevano uno can di cazza assà bello, et quelli sguizari gel volse tuor, et loro difendendosi fonno a le man et alcuni fo morti. *Demum* la guarda ditta, tutta se messe in ordene, et andoli driedo. Li qual Sguizari ussivano za de Roma, et fonno a le man. Fo morti zerca X Sguizari, tra i qual uno che combattè più di meza hora, *ut dicitur,* con X lui solo; *tandem* sopravenendo Spagnoli fo morto, che per la sua gaiardia fo un pecato. Sopravene el capetanio di la guarda, et fo cessato de combatter, et ritornono ditti Sguizari con la fede in Roma. Questi erano nudi, senza calze, *tamen* tutti havevano assà danari, et poi ritornono in li loro paesi. Et ancora per avanti ne passò per Roma alcuni altri partiti dal Roy. Poi a dì 5 ditto fo morto el capetanio de li officiali, chiamato barisello, el qual fo assaltato da Colonnesi et Savelli, et da poi disnar a hore 20 si arma el capetanio di la guarda dil Papa con zerca 300 per andar a trovar queloro l'havevano morto; et *tamen* non li bastò l'animo de intrar in una caxa, ne la qual erano reduti zerca 500 in uno, de detti

partesani et seguazi di Colonnesi, conscii a far questo delicto.

Et a dì 7 ditto zonse a Roma li oratori senesi andavano a Napoli. La cagione di la sua imbassada ho scritto di sopra.

Et havendo li oratori di la liga ordene de notificar a Roma a l' orator franzese la conclusione di la liga, deliberorono di redurse tutti in capella dil Papa, dove nel ussir si veneno a scontrarsi con ditto oratore; et eravi domino Garcilasso de la Vega oratore di Spagna, Hieronimo Zorzi nostro, et Stefano Taverna de Milano: non vi era de Maximiano a quel tempo in Roma. Et l' orator yspano fece le parole, et l'ambassador franzese mostrò molto dolersi, et qui fo ditte tra loro assà cosse, et cussì uno di l' altro si separò; et consultato col Pontifice, terminono non darli investisone alcuna. Ben el Pontifice advisò la Signoria dovesse far ogni provisione, et cussì Milano, che lui non havia danari da far zente et sarebbe el primo battuto. Era di opinione de condur el duca de Urbino a soldo di la liga con cavalli 800, et questo per cessar le novità di le parte di foraussiti de Perosa, come scrissi di sopra esser acaduto nuovamente; et, conducendolo, smorzeria tutte quelle novità.

Item che suo fiul Duca de Gandia, el qual era in Ispagna, havesse cognitione di la liga, et vegnerebbe in queste parte. Ancora concesse uno perdon plenario in la chiesia de San Marco el zorno si dovea publicar la liga. Et la copia di la bolla sarà qui posta a ciò el tutto chiaramente se intenda.

Indulgentia concessa in ecclesia sancti Marci Venetiis in die publicationis foederis (1).

Venne a Venetia in questo zorno 13 April do cittadini di l'Aquila, uno chiamato Jacobo de Beccatoribus, et l'altro suo nepote Hieronimus de Beccatoribus, i quali, come fo divulgato, veneno per nome de Aquilani promettendo, se la Signoria li volevano, li basterebbe l' animo de far levar San Marco a l'Aquila; et andono in Collegio davanti li oratori di la liga, erano vestiti di veludo biavo, con zerca 8 driedo. Et Venitiani pur li detteno bone parole, facendoli restar in questa terra; et spesso andava a la audientia; ma poi, visto che non fevano nulla, essendo stati alcuni mexi qui, ritornono a l'Aquila non molto contenti.

(1) Leggesi stampata in seguito al discorso di Leonello Chieregato, che troveremo ricordato qui appresso.

Ancora è da saper che a Venetia era do oratori di la Comunità di Ragusi, zoè Zuan de Mence et Francesco de Sorgo, andavano vestiti a la venetiana con barbe, et steteno zerca mexi 10, et volevano racomandarsi a San Marco, *licet* fusseno tributarii, *attamen* nostri li lassiasse lo adito potesse li soi navilii navegar nel colfo: questo perchè detteno vittuarie et favore a l'armada di re Ferando veniva contra la Signoria per favorizar suo zenero Duca de Ferara. Et poi che steteno questi mexi X in questa terra, a dì 3 Mazo si partino, et ritornono a Ragusi non havendo operato nulla.

Et ancora venne in questo tempo do ambassadori de Cypro, zoè Piero Guri kav.[r] et Joachim Flato, et dimandono la Signoria volesse per beneficio di quella ixola mandar la secreta era a Nicosia, et redurla a Famagosta; et, ditte molte ragioni, *tamen* fo decreto nel Mazor Consejo, dove mi ritrovai a ballotar ditta parte, che la segreta stesse *de cætero* a Famagosta, et cussì, havendo ottenuto, ritornono.

A Napoli, zonta che fo la nova a li nostri ambassadori dil concluder di la liga, et che dovesseno advisar di questo la Majestà dil Re, et essendo andati a dì 5 April la mattina in castello dal Re, per veder quello comandava zerca a l'orator suo mons. de Miolano designato a Venetia; el qual Re rispose: vi faremo ben a saper la deliberation nostra. Or, venuti fuora di camera, come fonno in sala, inteseno esser zonto lettere da Venetia, et terminono, senza andar et tornar, di mandarle a tuor, che *fortasse* sarebbe cosa che bisogneria parlar col Re, come fo. Et venute le lettere, quelle lette, deliberono, perchè el Re voleva disnar, di aspettar ivi in sala fino Soa Majestà havesse disnato, poi haver audientia, et cussì fece. Et poi mandono a dir a Soa Majestà havevano da parlarli *secrete* di cose importante. *Unde*, chiamati dentro in una sala, dove era el cardinal S. Piero *in Vincula* et mons. di Beucher soli, et tiratosi el Re da parte, Domenego Trivixan ambassador, per haver la lengua, li expose et notificò di questa liga, la qual era fatta per conservation di Stadi, per defender et varentar la Chiesia Romana et le raxon de l'Imperio, et non per offender Soa Majestà. *Unde* molto el Re se dolse, non possendo quasi tolerar, dicendo: la Signoria mi ha fatto una gran onta, nol criti *(credetti)* mai per la lianza etc. Et pur digando li oratori, questo era fatto per conservation di Stadi, perchè intendevano el Turco faceva grande armata, et el Re disse: Come? non ho io Stado in Italia? et li ho mandà a dir a la Signoria che, si vuol far liga cón niuno, mel faci a saper, e a hora che tutti li pazi

di questa terra el sa, me lo vegnè a dir! L'è sta grand' onta, et io ho sempre conferito con vuj ogni cosa, ma da qui avanti non ve dirò alcuna cosa, come non lo fa la Signoria, che la non puol navegar al viazo de Fiandra se mi non voglio. Ha fatto liga, sì, perchè il Turco fa armada! I hanno gran paura de Turchi! Vorria che i venisse di qua! Et li oratori rispose: Vostra Christianissima Majestà non ha provado guerra con Turchi, come nui 17 anni di longo. Et cussì dolendosi el Re se tirò a una fenestra, dove era li do nominati di sopra, et diceva: *por ma foi,* è sta fato grande onta! Et intendendo *etiam* mons. di Beucher la cosa, benchè ancora non fusse zonto el corier de mons. di Arzenton, ancora lui si alterò di parole, dicendo: La Signoria ha fatto molto mal contra el Roy. Et el cardinal San Piero *in Vincula* zercava de bonazar el Re, dicendo: Christianissima Majestà, non sarà altro; hanno fatto per ben; *et similia verba. Unde, conclusive,* dimostrò esser molto amigo de Venitiani. Et el Re disse: Con el Re de Spagna li ho dato Perpignan et Elna, et Maximiano con una lettera el farò star indrio. El Papa et Ludovico dicendo gran mal, et menazando molto ditto duca de Milano. Et che lui era sta pregato dal Re di Ongaria, Portogallo et Ingilterra et Scocia et da altri Re di far liga, et mai non havia voluto far. Or poi, disse, *domini oratores,* è parso a la Signoria de far questa liga senza darne alcun avviso, cussì nui faremo quello ne parerà senza farli a saper nulla. Et li oratori vedendo el Re assà sdegnato tolseno licentia, et el Re apuzato a la fenestra a pena se voltò a darli licenza. Et ritornò a caxa, et subito scrisse a la Signoria dimandando licentia de ripatriar, perchè erano mal visti et poco ussivano di caxa.

A Milano el Duca intendendo veniva zente in Aste per venir di qua, et a ciò fusse serati quelli passi, terminò di mandar le soe zente a tuor Aste dil Duca di Orliens, dove diceva haver certo tratado dentro. La qual terra di Aste è a li confini de monti, et mia 7 lontano di Alexandria di la Paia. Et cussì a dì 6 April dette carta bianca sottoscritta di sua mano et el stendardo et baston al sig. Galeazo di Sanseverino suo zenero; et quello fece suo capitano; el qual, insieme con suo fratello Antonio Maria, conte Joanne Boromeo, sig. Nicolò de Corezo, sig. Galeoto di la Mirandola, conte Christofano Torelli, conte Ugo di Sanseverino, alcuni signori da Carpi et Galeazo Visconti comissario con altri conduttieri et Filippo dal Fiesco capetanio di la fanteria, in tutto zerca cavalli 3000 et fanti 4000, andar dovesse con el campo verso Aste; et se in questo mezo non po-

teva haverla, esso Duca medemo, passato el zorno de Pasqua, verebbe in persona. Et ordinò zernede et guastadori, facendo fanti, et deva danari a li conduttieri, et cussì augumentava el campo, et dette paga, come fo ditto, a homeni d'arme 450. Quello succederà scriverò di sotto.

Tutti tre li sui ambassadori andavano in Collegio a consultar zerca questa materia, et fo consultado in Pregadi, et scritto a l'ambassador era a Milano la opinione dil Senato.

Ancora è da saper che el conte Caiazo, habuto in Reame dal Re el suo stado, havendo lettere da Milano dovesse partirsi, tolse licentia di ritornar a Milano, la qual ge fu data dal Re; *tamen* lassò in Reame soa moglie, et partì a dì 8 April di Napoli, zonse a Roma a dì 16, et a dì 21 de lì se disparti, et venne di longo a Milano con 100 cavalli lizieri et zonse a Milano a dì .... *Tamen*, zonto che fo a Roma, el Pontifice molto lo exhortò che dovesse remagner ivi, et lui mai vi volse restar.

È da saper che in questa terra a dì 28 Marzo zonse una caravella di Puia con stera 1800 di formento di raxon dil re Ferando, et l'orator suo Spinelli, inteso questo, andò da la Signoria dicendo voleva tal formenti. *Etiam* Mons. di Arzenton orator franzese li voleva, dicendo che el suo Re, havendo el Reame tutto, et *maxime* tutta la Puia, però che a dì 21 ditto venne tutto sotto el suo dominio, eccetto Brandizo, a Soa Majestà apparteneva. Et, attento che ditta caravella era partita dal cargador X zorni avanti che 'l Re de Franza intrasse in Napoli, et per questo fo judicato ditti formenti aspettar a l'orator di re Ferando. Il qual formento li fece bon servitio, perchè za li era mancato danari, e *tamen* stava con la fameglia et in reputatione come orator dil Re, et Mons. di Arzenton have pacentia di questo.

CLARISSIMO EQUITI HYERONIMO GEORGIO REIPUBLICÆ VENETÆ ORATORI FACUNDISSIMO APUD ALEXANDRUM VI ROMANUM PONTIFICEM MARINUS SANUTUS LEONARDI FILIUS PATRICIUS VENETUS SALUTEM.

Niuna cosa ho extimato esser più degna nè di mazor laude, Magnifico Orator, che lassar qualche memoria di fatti loro, a ciò ne li posteri seculi, ben siamo polve, lo nome vi si oda et rimanga. Et questo cadauno desiderar dovrebbe, et sforzarsi con ogni sua possa di exercitarsi in tal operatione, che il nome loro non vadino in oblivione, et quelli, sì come sono dediti et nati sotto varie constellatione et pianeti, secondo la varietà di cieli dovrebbeno in quello che si poneno a seguitare fare tale operatione, che, da poi separata l' anima dil corpo, mediante la fama restassino immortali. Perchè, se vogliamo leggere le antique historie, se trova in ogni arte homeni excellenti sono stati, di li qual parlerassi fino el mondo dura. Io veramente, seguendo questa mia opinione, in ogni età datomi a studii et a prendere qualche dottrina, sempre ho voluto exercitarmi in quello che *fortasse* da huomini più maturi sarebbe stato bisogno: come di qualche particella Toa Magnificentia ne è vero testimonio; et già di la città nostra veneta alcuna cosa degna di memoria, mentre eri a la legatione gallica, a Toa Magnificentia dedicai. Al presente io già di età trigenario essendo, ho voluto non senza fatica grandissima descrivere quello che Carlo re de Franza in Italia in questi doy anni operò. Questo perchè *omni eventu* si veda et intenda come passono questi tempi, et le mutatione di stadi; opera assà grande et partita in cinque libri. Et havendosi Toa Magnificentia *sapientissime* operato in questa legatione al Summo Pontifice non manco utile che necessaria, come quelli lezendo questa potranno chiaramente comprendere il tutto, et *etiam* per le affinità et amore quella mi porta et ha sempre portato, mi ha parso cosa condecente uno de questi libri a Toa Magnificentia dedicarlo; non potendo con altro dimostrare al presente, amo, honoro et magnifacio quella, et *non solum* io, ma *etiam* tutti nostri patricii te

sono grandemente ubligati, perchè in questa età tua già sexagenaria *et ultra,* passato le Alpe, e *continue* esser a presso di la Santità dil Nostro Signor, et in colloqui con Rev.[mi] Cardinali et oratori de diverse parte, et haversi ritrovato ivi in tante ardue et importante materie, per le novità di quelui, al qual già è diece anni che Toa Magnificentia vi fu ambassadore et ricevette da Soa Majestà benemerito la militia.

Ergo, concludendo, la Republica nostra ti debbono essere summamente ubligata, perchè queloro che senza alcuna utilità si fatica per quella, *non solum* merita laude, *licet* sia sua patria, ma ancora la gratia del Senato, la qual *sine dubio* per toi degnissimi portamenti son certo l' hai acquistata. Et che sia vero, la experientia ne dimostra che volendo a li zorni passati Toa Magnificentia repatriar, *sæpius* exhortando el Senato de haver licentia, et fusse eletto el tuo successore, *unde* nostri per haver non manco de bisogno de haver tal huomo ivi a Roma, che dil suo consiglio quivi, hanno voluto Toa Magnificentia ancora resti in tal legatione, per la pratica presa, la benivolentia acquistata col Summo Pontifice et Cardinali, le saggie et accostumate risposte, le parole exquisitissime, et, *conclusive,* li toi boni portamenti; et *continue* tenir advisata la Republica di ogni successo, *maxime* in queste ultime turbatione ha Ferdinando re ancora con quelli Franzesi restò in Reame, le qual, *ut spero,* haverà bon exito.

Adoncha, Clarissimo equite, ti degnerai de lezer quello che el tuo Sanuto, affine, non inmemore di Toa Magnificentia, in questi anni ha scritto, et *demum* reduta al modo vi è, a tempo di la mia egritudine, et cognoscerai che più presto non ho voluto lassare queste vigilie senza ponervi la mano, *licet* febrato fusse, che atender a la curatione dil male havia; però che nel componere vi bisognava ponervi il senso, el qual *fortasse* è stato causa di la longezza di quella, et vedrai che ho desiato più presto la perpetua fama, *licet* poca habbia essere, cha il viver presente, et se ben biasemato fusse, come son certo sarò da alcuni dil vulgo ignorante che si doleno de non far loro tale operatione, pur qui lezendo Toa Magnificentia che se ha ritrovato ne le cosse, vederà se ho scritto la vera verità, et se in alcuna cosa harò mancato, se degnerà de correggere, et cognoscerai quanto Marino tuo è a Toa Magnificentia dedicato. *Vale, Clarissime Eques, et me, ut soles, ama. Ex Urbe Veneta, ultimo Xmbris* 1495.

Marini Sanuti Leonardi Filii Patricii Veneti de Adventu Caroli regis Francorum in Italiam adversus Regem Neapolitanum. Incipit liber tercius feliciter.

Essendo sta ordenato qui a Venetia, quando fo sigillato li capitoli di la liga, a ciò tutti li colligati in uno zorno potesseno far publicar solennemente ditta federatione, che la Domenega di le Palme fusse publicata, et spazati li corrieri in diverse parte a notificar a li colligati cussì dovesseno far; *etiam* comandò a tutti li Rettori nostri, sì da terra come da mar, però che da dì ultimo Marzo fino a dì 12 April haveno assà tempo. Et venuto el zorno constituito, essendo sta el zorno avanti mandato a dir per el Prencipe a Mons. di Arzenton orator dil Re de Franza, che li piacesse de voler venire la matina seguente a una solenne processione; el qual, *conclusive*, rispose non se sentir ben, et non volse venir, et fense di esser amalato, *tamen* era visto per la terra, et non andò in Collegio dal zorno li fo notificato la liga fino a questo zorno che andò, come dirò di sotto. Et a ciò non manchi in niuna cosa, ho deliberato descriver l'ordene di le cerimonie fo fatte in questa terra in tal zorno. Prima sopra la piaza di San Marco fo fatto a torno legni, con li panni di sopra per schivar el sol, sì come se suol far el zorno dil Corpo de Christo; la qual cossa in altri tempi de liga et paxe non fo fatto. Et fo messo mazzi a torno li legni etc. *Item* fo messo sopra la chiesia de S. Marco, zoè a la fazzà, do stendardi sopra altenele, uno per banda, i qual erano uno de Marco Barbarigo fo prencipe, l'altro de questo presente Serenissimo; zoè quelli che portano sopra el Bucintoro. *Etiam* fo messo questi altri stendardi de capetani zeneral da mar... El primo era quello de re Zacho de Cypri; quello de Christofolo Moro doxe, quando andò in Ancona; quello de Orsato Zustignan; quello de Vettor Capello; quello de Triadan Gritti; quello de Piero Mocenigo; quello de Vettor Soranzo, de Jacomo Marcello, et uno da ca Moro, *videlicet* de Damiano fo capetanio in Po. *Item* stendardi de provedadori di l'armada in mezo, zoè de Nicolò da ca da Pexaro et altri. Et fo messo olivo mazzi ligati sora

la Chiesia. Ancora fo messo panni d'oro a le colonnele di la Chiesia da una banda a l'altra sopra la piazza, cossa nuova et *numquam* più fatta. Sora el campaniel fo messo bandiere de galie, et trato de molti schiopetti, che era una beleza a veder, a sentir, con gran soni. In piazza era grandissima quantità de zente, *adeo* non se poteva passar nè andar a torno; per tutto era pieno. Fo indicato esser tra piazza, sul palazzo, balconi et in Chiesia, n.° 68 milia. Dil palazzo dil Prencipe fo messo fuora de balconi sora la corte li 8 stendardi porta quando va con le cerimonie li zorni ordinati et solenni, et tutti sì li ambassadori *quam* patricii veneno a bonhora. Prima venne el legato, el qual andò in Chiesia ad apararsi et disse la messa; et l'altro, zoè D. Aloysio Becheto, andò con la Signoria: poi venne Ferrara, poi li tre de Milano, poi Spagna et ultimo Maximiano. Et cussì adunati, venne la Signoria zoso dil palazzo, et intrò in Chiesia, dove era tanta moltitudine di persone che non se poteva intrar, sì venuti per la indulgentia, *quam* per veder le cerimonie. Vi era *etiam* el Patriarca nostro, et ditto l'officio dil zorno, et dato le palme, veneno fuora pur col Prencipe et oratori, et butato *more solito* le corone zoso di la Chiesia, in segno di leticia de l' intrar de Christo in Hyerusalem, ritornono in Chiesia dove solennemente fo ditto la messa per ditto legato, et nunciato la bolla dil perdon in tal zorno concessa, sì come è notata avanti nel secondo libro, senza offerir pecunia.

Comenzò poi andar a torno la piazza la processione, zoè intravano in Chiesia presentandosi al Prencipe, poi andava a torno la piazza et l' ordene quivi sarà posto. Prima la scuola di la Charità con 40 dopieri in aste dorate, et 16 anzoli con varie cosse et arzenti in mano, una ombrella con una † sotto, dove è dil legno di la † de Christo in una ancona a la greca donata a ditta scuola per el Cardinal Niceno. Poi un'altra con una ancona di nostra Donna assà miracolosa. Un' altra con una cassetta lavorata benissimo de crestallo et smalto, ne la qual era la camisa de Christo et altre reliquie. Poi alcuni anzoli con le arme di collegati in mano; prima Milan, Venetia, Spagna, Maximiano et Papa, poi S. Marco. Poi uno carro portato da fachini, sora el qual era vestiti da Davit propheta et Abigail con una navicella bellissima et de gran valor de crestallo, piena de formento, davanti. Venne poi sopra uno altro carro Italia et Venetia con altre provincie a torno pur de Italia, et putini havea brievi dicea: Liguria, Feraria etc. Dopo queste cosse venne de quelli di la scuola vestiti n.° 500 con candele in mano. La scuola

di la Misericordia, dopieri, *ut supra,* n.° 66 dorati, do anzoli, puti picoli seracini, fo bel veder; poi 5 anzoli con arme di la liga in man, poi 6 altri con corni de divitia, un' ombrella con una cassetta de reliquie et una ancona d'arzento davanti, un' altra con la man de S. Theodosio sotto, et alcuni dopieri grandi portati a man; una ombrella et sotto uno presepio d' arzento, et altre reliquie: et le mazze di le umbrelle d' arzento, cossa che niuna scuola ha, e tutti con palme in mano. Li batudi de questa scuola n.° *ut supra.* La scuola di San Rocho con dopieri 30 doradi avanti el Crucefixo; poi anzoli con arme di la liga, et el Doxe nostro; poi una Justicia a piedi con la spada et balanze in man; poi 20 dopieri su aste d' oro, 10 davanti et 10 da drio l' ombrela, sotto la qual era el deo de S. Rocho in un tabernacolo, et avanti era portato un gran cierio beretin, batuti n.° *ut supra.* La scuola di S. Marco con dopieri 40 dorati, anzoli con corni de divitia 9, et 12 con le arme di colligati. Venne poi uno carro portato da homeni, su el qual era el Duca de Milano vestito d'oro con el bisson davanti a li piedi, et do vestiti da mori negri, con casacche moresche, de driedo, perchè questo è 'l suo cognome di Ludovico Moro; et era scritto davanti el carro queste lettere: *Pervenerunt Principes conjuncti.* Poi venne una Justicia con uno specchio in mano et uno lion davanti, et era scritto: *Dissipa gentes quae bella volunt.* Poi venne el Re et Raina de Spagna sentati, con do vestiti a la castigliana da driedo, con spada in mano et era scritto: *Dies super dies regis adjicies.* Poi venne Maximiano come Imperator con l'aquila, vestito a la Todesca, et queste lettere davanti el carro suo: *Cuius Imperii nomen est in aeternum.* Poi venne el Pontifice con la mitria in testa et le chiave, et diceva: *Credentium erat cor unum et anima una.* Et è da saper che tutti questi, come fonno davanti la Signoria, fo refferito questi versi in significar chi erano quelli. Primo Milano: Questo è colui che 'l sceptro justo in mano — Tien dil felice stato de Milano. Signoria de Venetia: Potente in guerra et amica di pace — Venetia il ben comun sempre ti piace. Re et Raina di Spagna: Questo è il gran Re di Spagna e la Regina — De infedeli hanno fatto gran ruina. Maximiliano: Viva lo Imperator Cesare Augusto — Maximian re di Romani justo. El Pontifice: Questo è papa Alexandro che corregge — L'error dil mondo con divina legge. Oltra di questo venne un' ombrella sotto la qual era l' anello di San Marco. Poi un' altra con una anconeta adornata di zoie bellissime, d' arzento dorato, la qual era di Domenego di Riero. La scuola di S. Zuanne venne

poi con dopieri 40 dorati et anzoli XI portava arzenti, poi uno Christo portado da uno anzolo, una fontana butava aqua odorifera, poi el mondo tutto in una balla de carta, poi 6 anzoli con arme di la liga, un'ombrella con uno San Zuanne antico, poi cinque altre ombrelle con varie reliquie portate da sacerdoti. I tabernaculi poi, sotto uno el capo de Santa Maurina; poi dopieri grandi a man, el primo de S. Martin sotto un' ombrella, et poi una ancona greca da Constantinopoli, et dopieri 40 la mità avanti et la mità da driedo su aste piccole dorate; poi la ombrella d'oro, sotto la qual era la Croce Santissima ch' è molto miracolosa. Et quelli di la scuola havia dopiereti in man, in loco de candelle, et fo gran numero.

Poi venne li frati. Prima li Jesuati. Poi li frati di S. Sebastiano con caleci in man. Poi de S. Maria di.... con corparuoli, calesi et pennelli in mano, et el piè de San Paulo primo heremita inarzentado. Poi li Crosechieri con assà reliquie, et la cossa di San Christofalo portata su uno edificio da homeni, et la testa di Santa Barbara su uno soler. Poi li frati di Servi apparati: la testa d'arzento di S. Zuanne papa et di Santa Maria Cleophe. Poi li frati di Carmini con assà teste de Santi et 20 fratoncelli vestiti da .... anzoli. Poi li frati di San Stephano con fratoncelli 14 con confetiere in mano, et li frati belli aparamenti con pianete di perle lavorate et assà arzenti. Poi li frati di S. Francesco: prima Santo Jopo *(Giobbe)* et S. Francesco di la Vigna, Observanti et fratoncelli vestiti da anzoli, uno di qual portava S. Marco fodrà di varo: *demum* venne li Conventuali con fratoncelli con pennelli in mano; uno soler sora el qual era el duca de Milan sentado, con una cadena in man, era incatenada tutta la liga; poi venne Venetia con l'arma dil Doxe et una vera bareta ducal; poi el Re over Raina de Spagna; poi l' Imperatore et el Papa con lettere diceva: *Fides Apostolica;* apparati frati n.° 38. Poi venne li frati di S. Zanepolo, con fratoncelli con candelieri d'arzento et pennelli: et prima era S. Domenego et S. Piero Martire, zoè tutti insieme; poi le arme di colligati portate su corni di divizie assà aparati; et do candelieri grandi d'arzento. Frati di S. Salvador et Santo Antonio con una † ornata di seda benissimo, con reliquie in tabernaculi; *item* el brazo de S. Luca d'arzento, con una penna in mano, assà teste de Santi portate in mano, ancone con assà reliquie dentro, inarzentade, la .... et mitria dil suo abate per esser abazia. Poi li frati di Santo Spirito con bei apparamenti, li frati di la Charità et San Chimento *(Clemente)* a uno, li frati di S. Zorzi mazor et S. Nicolò de Lio, la man de S. Zorzi et una man de arzento

de Santa Lucia, et la testa de San Jacomo, poi l'abate con la mitria et baston pastoral avanti. Poi venne li frati de Santa Maria de l'Orto co S. Zorzi di Alega, con cotte di sora da canonici.

Da poi successe li preti, et prima la Congregation de S. Salvador, sono 9 congregation et in tutte preti 36 et non più. Poi S. Canzian, ne la qual era el brazo de S. Zuanne Grixostomo et altre reliquie. Poi San Silvestro, poi S. Marcuola et el brazo de S. Anna, et una ombrela de veludo biavo fo de uno Doxe da ca Memo lassata a ditta Chiesìa, et la man destra de S. Zuanne Battista in uno tabernaculo, portata sopra uno edificio. Poi venne la congregation de S. Luca et el pè de S. Triphon inarzentado. Poi Santa Maria Formoxa et il pè de S. Dimitri inarzentado. Poi Santo Anzolo, poi S. Polo. Et S. Maria Mater Domini fo l'ultima, con el brazo de Santa Agata inarzentado.

Et compito ditti frati et preti, venne fuora de Chiesia, sonando campanon, la Signoria. Come fu a presso la piera dil bando, la qual è di porfido, et in quelli zorni fo alzata, sonando prima trombetta assà, poi per Battista comandador fo publicata ditta liga, la qual publication sarà qui sotto scritta. Et compitò, fo sonato *iterum* trombette et campanon, et trato assà schiopeti et bombarde dil campanil.

Poi seguite la processione. Prima trombete de galie n.º 32; do dopieri d'arzento avanti la ✝. Poi el capitolo de S. Marco. Comandadori dil Doxe vestiti de biavo con barete rosse in testa col marchetto n.º 24. Li scudieri di Maximiano, zoè di soi ambassadori, con calze tutti a una divisa, et zuponi che fo bel veder. La fameglia dil Legato et oratore dil Pontifice, quelli di la cancelleria, li canonici de Castello alcuni aparati, el Patriarca dagando la benedition con la mitria in testa. La bolla di la indulgentia portata avanti aperta su una maza, el legato aparato con la mitria et andava dagando la benedition, et canonici de S. Marco aparati a torno sì de lui come dil Patriarca. El Canzelier grando con alcuni secretarii de Collegio, zoè Zuan Zacomo di Michiel, Alvise Manenti secretarii dil Consejo di X; Gasparo di la Vedoa et Zaccaria . . . . Bernardin di Ambrosii de Collegio. Una palma bella portata davanti, el Prencipe vestito de restagno d'oro, l'orator dil Papa de veludo paonazo, l'orator de Maximiano, zoè el decano, de veludo cremesin, et l'altro cavalier pur de veludo con catena al collo d'oro, l'orator yspano dè veludo cremesin con cadena, l'orator de re Ferando *etiam* de veludo, *ut supra*, con cadena, lo episcopo de Como, orator de Milano,

domino F.° Bernardin Visconti con una vesta corta d'arzento sopra rizo et cadena ligada per non esser cavalier, et domino Thadeo de Vico marcà, terzo orator, damaschin cremesin et una cadena molto grossa al collo, l'orator de Ferrara et quello de Mantoa, Piero Dandolo primicerio de S. Marco, et magistro Joachim Venitiano Zeneral de Frati Predicatori, poi D. Tuciano baron de Hongaria, habita qui a Venetia, et don Consalvo fiul di l'orator yspano con cadena al collo. *Demum* un corsier et uno procurator, li consegieri è nominati di sopra, zoè quelli fo a la conclusione di la liga, et questi procuratori: Nicolò Mozenigo, Fedrigo Corner et Domenico Moroxini, Christofol Duodo, Felipo Tron et Lunardo Loredan; poi li Cai di XL, fiuli dil Prencipe, et Avogadori; tra i qual Bernardo Bembo dottor, avogador, vestito d'oro; poi li Cai dil Consejo di X; *demum* li cavalieri et quelli haveno veste d'oro: noterò Thoma Zen, Piero Balbi con manto bellissimo, Zorzi Corner, Polo Pisani venuto in questi zorni da Roma, et cadena sora la vesta, Zaccaria Contarini, *etiam* con cadena, Battista Trivixan, Marco Dandolo dottor et Francesco Capello; et questi cinque havevano manto d'oro sopra la veste, zoladi sulla spalla, che era bellissimo, altri cavalieri et dottori vestidi de seda tutti, et poi per età de li altri senatori numerati tutti n.° 180, vestiti d'oro come ho ditto, n.° 8 cavalieri, et de seda, 80 altri de scarlato et sarebbe stato assà più se non fusse sta la nova di le galie de Fiandra, la qual do zorni avanti fo verificada, et tutti levono corrotto, et in piazza era assà veste di scarlato, *præter solitum,* perchè se usa negro. Compita la processione et accompagnato el Prencipe in palazzo, tutti andono in caxa, et l'hora era molto tarda, et tutto quel zorno fo sonato campanon a S. Marco et ancora per tutta Venetia. Et in questa mattina Bartholomeo Zorzi proveditor di l'armada messe banco, et *etiam* Marin Barbo soracomito. Questo fo fato, a ciò si vedesse nostri dava principio a voler far fatti, et la sera drio se partì Piero Bembo soracomito et andò a Corphù. In questo medemo zorno venne lettere de Napoli molto desiderate, di la risposta dil Re, quando li nostri oratori li notificò la liga, et el zorno drio li oratori di la liga veneno in Collegio, et fo mostrato ditte lettere et consultato.

La sera veramente fo fatto su la piazza de S. Marco do gran fuogi de assà legne de carra 20, mandate per la Signoria, et fo messo, oltra le legne brusavano, per puti quelli legnami potevano trovar lì in piazza, et ancora per ogni colonna dil palazzo era una lumiera *ita* che fu n.° .... a torno a torno tutte impiate a una botta,

et si audava refrescando che pareva fusse zorno, et era bellissimo veder. Sopra el campaniel fo messo assà lumiere, trato di molte rochete et schiopeti, sonando campanon et assà moltitudine de zente fino 6 hore steteno in piaza. Ancora sopra altri campi fo fatto fuogi, et per li campanieli di le chiesie, et a San Bortholomio per Todeschi assà lumiere, *etiam* a caxa de li ambassadori di la liga. Et questo basti quanto a queste cerimonie, et cognosco esser stato molto longo, ma ho voluto el tutto descriver et la publicatione fo a questo muodo: la qual fo butata in stampa con cinque virtù: al Papa, *fides;* Imperator, *justitia;* Re de Spagna, *fortitudo;* Venetiani, *prudentia;* et duca de Milano, *amicitia*.

Questa è la publicatione di la liga

El Ser.mo et Exc.mo Prencipe nostro, d. Augustino Barbarigo a tutti dechiara et fa noto che in nome dil Summo Creator e di la gloriosissima madre Verzene Maria et dil protetor nostro misser S. Marco et de tutta la corte celeste, in questa nostra città, fra el santissimo et beatissimo in Christo padre et sig., sig. Alexandro per la divina provedentia papa VI, el Ser.mo et Exc.mo sig. Maximiliano Re de Romani sempre Augusto, li Ser.mi et Exc.mi Sig.ri Ferdinando et Helisabetha Re et Raina de Spagna, esso nostro Ill.mo et Exc.mo Prencipe et l'inclita Signoria nostra, et lo Ill.mo et Exc.mo Sig. Ludovico Maria Sforza anglo duca de Milano etc. etc. et gli successori, adherenti et ricomendati de cadauna di le parte preditte a honor dil nostro Sig. Dio, a fin de pace et tranquillità de tutta Italia, ben et comodo di la Republica Christiana, felicemente è sta conclusa, fata et fermada bona, vera, valida et perfecta intelligentia, confederatione et liga, duratura ad anni XXV *et ultra* ad beneplacito de esse parte, per conservatione di la dignità et autorità di la Sedia Apostolica, protetion di le raxon dil Sacro Romano Imperio, et per defensiòn et conservation de li Stadi de cadauna di le parte et soi adherenti et recomandadi, la qual confederation et liga per le ditte parte è sta deliberado che in questo zorno per tutto el dominio, et in ogni cità de cadauna di le parte preditte solenemente publicar se debbi, a gaudio universal et consolatione di tutti. Eviva S. Marco!

Et in questo medemo zorno a Milano fo fatto solenne procession et gran feste per la terra, et per tutto el suo dominio, et fo publicata, et fo invidato Mons. di la Ruota orator dil Re de Franza,

el qual non volse esservi, ni *etiam* Joan Baptista Redolphi orator fiorentino; et come fo publicata, de lì a pochi zorni el Duca andò a Vegevene, et in Milano rimase Sebastian Badoer cavalier ambassador veneto.

A Roma *etiam* fo fatto in tal zorno gran solemnitade, perchè, havendo benedetto le palme, andò el Pontifice a S. Piero, et el card. Benevento, fo nepote de Innocentio, disse messa, et mostrato uno legno de quelli fo ficato el Redemptor nostro su la ✝, con molta devotione, et in chiesia tutti oltra l'olivo haveva una candela in mano. Et fo fatto una oratione per el vescovo de Concordia, vicentino de caxa Chieregato, in laudatione di tal liga; la qual qui sotto sarà scritta, et poi publicata. Tutto quel zorno in Roma sonò campane, et in castel Santo Anzolo trombe, et in caxa de Cardinali grande alegreza, et in caxa di l' ambassador veneto fo tenuto corte bandia, con confetione etc.; tutti cridava: Marco! Marco! Et a questa processione non vi volse venir el Cardinal di S. Dionisio franzese, nè l' orator de Franza. Et poi la sera et in castello et caxa de Cardinali, prelati et ambassadori fo fatto gran fuogi et lumiere, et dil veneto più di 100 lumiere a torno la sua caxa, et fatto do gran fuogi in segno de consolatione. Et el zorno driedo, fo a dì 13 April, l' ambassador ditto dil Re de Franza partì da Roma mal contento, et ritornò a Napoli.

Sermo habitus Rome in ecclesia Sancti Petri in die palmarum anno domini 1495 *coram Sanctissimo in Christo Patre et Domino nostro D. Alexandro divina providentia Papa sexto in publicatione confederationis inite inter ipsum ac Romanorum et Hyspanie reges, Venetorumque atque Mediolanensium duces per reverendum dominum Leonellum de Chieregatis decretorum doctorem episcopum Concordiensem ac Sanctitatis sue referendarium domesticum* (1).

In terra todesca dal Re di Romani fo publicata a Vormes, dove el re Maximiliano feva la dieta, et havia principiata a dì... ditto con gran cerimonie per tutta la Elemagna. Et *quam primum* che a Venetia fo publicata, el zorno drio, fo a dì 13 April, li do altri soi

(1) Leggesi in un libretto del tempo, del quale ho veduto due esemplari nella Biblioteca Marciana, ma senza alcuna nota tipografica. Trattandosi di un discorso che andò già per le stampe, credo inutile riprodurlo.

Ambassadori tolseno licentia da la Signoria, dicendo voleva andar contra el suo Re. Ai qual el Prencipe li usò benigne parole, digando: Fate pressa a Soa Majestà che 'l vegni, che li daremo ogni favore, et quello in Italia molto desideremo. Ancora li nostri ambassadori a Soa Majestà presto expediremo. Et habuto li presenti, prima se partì el decano, et don Leonardo Felz rimase per essere amalato; *tamen*, el dì driedo Pasqua, *etiam* lui si partite.

Quello acadete a Venetia, Roma, Napoli, Milan et altre parte dil mexe (di Aprile) 1495, ***zoè da poi la publicatione di la liga.***

Domente tal cose si fanno, in mar essendo fuzito di le man di Zuan Francesco Venier soracomito nostro volonteroso di haverlo et prenderlo, Camalli turco, come scrissi ne l'altro libro, a hora venne sul mar insieme con uno altro corsaro chiamato Richi, pur di natione turco, et haviano una nave di botte 400, una barza di botte 200, do fuste grande et do gripi tutti armati. *Unde* Hieronimo Contarini proveditor di l' armata con do altre galie dalmatine li andò contra per investirli, et haver di lui vittoria, et cussì fonno a le man, et ne fo morti de la sua galia, che investite, assai, et feriti zerca 70, et se le altre galie dalmatine havesse seguito, senza dubio Camalli saria sta preso, overo in mar anegato et in battaglia morto; ma si excusono non haveano bone vele. Et questo fo in l' Arzipelago, sora Schiati Scopuli. Et havendo assà combattuto, sopravenendo la notte, ditta galia dil proveditor al meglio potè se slargò, et con le altre ritornò a Modon et Camalli andò via, nè qual volta tenisse non se intese. Ma non molto da poi essendo Antonio Grimani procurator capetanio zeneral a Sapientia a presso Modon, visto di lonzi una fusta, mandò Antonio Loredan soracomito con do galie, zoè istriana et zaratina, a investirla, et cussì la galia zaratina, per esser bona, do volte investite, et quella fusta averze per mezo, la qual era de ditto corsaro, et Turchi fonno in aqua; *tamen* pur zerca 95 era su ditta fusta, li qual prima fusse investiti, con archi et freze sagittavano nostri. Et de ditti fo morti et anegati, et 25 solamente presi vivi, et quelli portati a presentar al capetanio zeneral era a Modon venuto per complir de far li stratioti. El qual ordinò fusse ligati le man et li piedi, et butati in mar per anegarli; et cussì fo fatto: *unde* el capetanio loro, quando era ligato se la rideva; et li fo dimandato da quelli sapeva la lengua la cagione dil suo rider. Rispose io ne ho anegati tanti christiani con le mie man, che l' è raxon

sia anegato ancora mi da christiani. Et cussì fonno butati in mar, et benchè fusseno ligati, uno d' essi si desligò et andono alcuni con le barche di le galie et quello con la spada amazò lì in acqua; et lui a modo di un pesce se aiutava de nuotare e fuzir. Ma Camalli preditto, partito che 'l fo di le man di le nostre galie, andò nel porto de Garipoli, dove trovò sorta una nave de zenovesi, di quelle da Scyo, et esso Camalli volendo intender de chi fusse, disseno era de Scyo, *unde* li disse non dubitasseno, che sora la sua testa non li farebbe danno, essendo raccomandato e tributario Scyo dil suo Signor; ma pur che havendo bisogno, li era forzo dimandarli ducati 50. Et el patron li disse, che non li havea; ma lassasse vender alcune merze, che era contento di dargeli: et cussì fermono l'accordo. Ma inteso ditto patron, come una nave de essi zenoesi era a l' altro cargador, li mandò a dir dovesse venir in so aiuto contra questo corsaro. *Unde* ditta nave cussì fece. Ma Camalli, vedendo venir questa nave verso de lui, fuzite de lì, et lassò la sua barza grande, la qual la nave di Scyo ebbe, et mandò in sua malhora via, non restando però di far danni sul mar, come dirò di sotto. Et questo basti zerca a Camalli.

A Venetia li ambassadori di la liga, Papa, Spagna et Milano andavano spesso in Collegio, ai quali erano lette le lettere, *et inter eos* desputato *quid fiendum, et maxime* zerca le cose di Aste, però che 'l Duca de Milano faceva molto facile impresa. Et sopravenendo la Settimana Santa, andando secondo el consueto el Prencipe con la Signoria a li oficii in chiesa di S. Marco, et invidato Monsignor di Arzenton, pur vi venne, *et accidit* che il Mercore santo, passando davanti le preson per andar a la soa barca ditto orator, per presonieri stanno a quelle finestre li fo ditto assà mal, dispriciando Franzesi. Et ancora el populo, sapendo la cativa ciera era fatta a Napoli a li nostri ambassadori per Franzesi, a questo li mostrava cattivo volto; *tamen* el Prencipe l' honorava assà, et più se li feva le spexe, et li nostri loro si fevano le spexe. Et ancora uno conte Antonio, che andava per le terre come matto, la cui pacìa era il voler danari n.° assai da banchi, dicendo dover haver etc. nè voleva per resto ma ben per parte; et questo da alcuni fo vestito con zii *(gigli)* zalli sora una vesta negra. Et mons. de Arzenton andò a lamentarsi sì de li presonieri, *quam* di questo, a la Signoria. *Unde* el Prencipe ordinò fusse serati ditti carzerati, et colui spogliato di tal veste. Et pur dicendo Arzenton, che 'l popolo, quando veniva qualche prosperar dil suo Re erano mal contenti, et quando veniva al contrario di-

mostravano alegra ciera, come spesso lui havea visto, et era in effetto la verità. Ma el sapientissimo Prencipe li disse: non vi meravigliate; in questa terra nostra el popolo è libero e liberamente parlano et hanno gran ragione: perchè prima era gran abondantia, et dapuò venuto el vostro Re in Italia, hanno habuto carestia; et si non provedessemo, el popolo menuto staria molto mal. Et è da saper che el zorno drio che fo fatto la liga, calò g. 6 la farina el ster in fontego. Et el zorno de Pasqua, da poi stato la Signoria a San Zaccaria, secondo el consueto con le cerimonie ducal, ditto orator fo chiamato a l' audientia, al qual el Prencipe se dolse di la cattiva compagnia era a Napoli a li nostri ambassadori. Et è da saper che el Sabato Santo fo Pregadi per far consultatione si importaveno le cose volevano far.

Venne in questa terra incognito el conte Bernardin de Frangipani, signor de Modrusia, Segna etc.; et secondo altri fo uno suo barone, el qual alozò a S. Nicolò de Lio, et più volte a caxa dil Prencipe. Fo divulgato voleva soldo, per esser valentissimo ne l'arte militar. Et habuta la risposta, la qual era et fo secreta, si partì, et ritornò ne li soi paesi. Et per questo se intese el conte Zuane, fo fio di re Mathias, venne in questo tempo in Corvatia a li soi luogi con assà zente.

A Napoli, per lettere de 9 April, erano in gran consultatione, et stavano molto tardi fino do et tre hore di notte, faceva grandi apparati di zostre e torniamenti per far queste feste di Pasqua, nè metevano precio alcuno. Fece disfar el Re l' armada voleva poner in ordene per andar a tuor Yschia. *Item* el Stato dil Marchexe de Pescara, perchè per avanti havia donato al prefetto di Roma, havia *nunc* suspeso, et altri privilegii et concessione pur suspese, et poi per lettere dil 16 se intese come era zonte ivi do galeaze de vituarie venute di Provenza overo Marseia. Questo perchè el re Ferandino era partito de Yschia per menar la Rayna in Sicilia. Et la verità fo, che a dì 17 April zonse a Messina, et ivi puose la Rayna. Et li oratori nostri a Napoli non erano ben visti, *imo* fu spento Francesco da la Zueca suo segretario, volendo andar in castello dal Re, in fango, dimostrando poca riverentia, benchè poi si excusasseno non lo havia conosciuto; *tamen* è da saper che da poi la liga Franzesi comenzono a perder la reputatione. El Re non havia danari ma ben Franzesi, perchè de tutto zercavano venir su danari, vendendo per li luogi infino le munitione de li castelli, et al tutto el Re, passato queste zostre, voleva aviarse a la volta de Roma.

Da Napoli non veniva lettere cussì spesso come prima, et questo perchè le strade erano rotte, nè potevano venir li corrieri securi, et *accidit* che uno nostro corrier fu intercepto a Teracina da alcuni Franzesi, dicendo haviano in commissione dil Roy di voler veder tutte le lettere, et che non faceva per far alcun oltrazo a la Signoria, et aperseno le lettere de li oratori, le qual per esser in zifra non le intendendo fonno restituite. Et fo ditto a questo corrier: benchè si fa a la gran *ville* de Venetia, hai paura che 'l Roy non vegni a metterli fuogo et a brusarla? Et el corrier rispose: Monsignor, se tu mi da licentia, te risponderò. Et lui gela dette. Et disse: l' è tanta aqua a torno le fosse di la gran *ville,* che stuarave *(spegnerebbe)* questo et ogni altro mazor fuogo, sì che non temeno alcuna cossa. Le qual parole, ridendo, esso corrier referite al Prencipe; et fo laudato la sua risposta. Et zonse qui questo corrier a dì 15 April.

In questi zorni venne lettere di re Alphonso de Aragona, era a Mazara in Sicilia, al suo ambassador era in questa terra, *licet* non fusse più suo ma dil fiul Re; et molto comendò la fede sua, pregando dovesse perseverar, et exhortar li Signori Venitiani a dar aiuto a suo fiul, promettendoli di far sarà remeritato a qualche tempo. El qual re Alphonso prima se judicava fusse morto, ma a hora, per il messo portò le lettere, fonno certificati come era vestito di bianco, con alcuni frati in compagnia, et faceva vita quieta. Et ditto ambassador andava in collegio spesso, solicitando molto ogni proficuo et utilità havesse a ridondar al Re suo; visitando molto l'ambassador de Spagna et de altri collegati, et era pur honorato come ambassador di Re andando al loco suo; et con Mons. de Arzenton *etiam* parlavano assà.

Venne a Venetia nel mexe 4 April ad habitar con la moglie et sua fameglia quello era castelano in Manferdonia, chiamato Hieronimo Michiel, di natione cathellano, et portò grande haver, et era stato assà anni castellan ivi, et quando Franzesi si aprossimò a la terra, volendo el populo levar le sue insegne, questo fuzite et andò a Ragusi, et el Re de Franza lo mandò a domandar a Ragusei, i quali non gel volse dar, ma ben lo licentiò. Et cussì venne in questa terra, et, per più securtà sua, volse uno salvoconduto per el Consejo, el qual a dì 24 ditto li fo concesso, et da poi andò con alcuni fanti in Puia, in favor dil suo Re come scriverò più avanti.

A Roma essendo partito l'ambassador de Franza, a dì 13 April, de lì assà mal contento, et zonte le lettere de cambio di ducati 4000,

l' ambassador Veneto comenzò a far provisionati, perchè cussì fo el voler dil Papa, *etiam* la Signoria fo contenta. Et zonto che fo el capetanio di la cittadella de Verona, Francesco Grasso, el qual menò assà fanti overo provisionati con lui, et per camino de Ravena verso Roma tutti cridava: Marco! Marco! nè per Romagna se aldiva altro. Et da poi le feste de Pasqua li dette danari a li contestabeli n. 6, però che fece 600 provisionati. Et a dì 16 ditto zonse lì el cardinal Curzense venuto da Napoli, et trovato l'orator nostro in capella dil Papa, li disse: *Domine Orator,* el Roy molto vi ama, questo per esser stato ambassador in Franza. Et poi disse di questa liga; voglio che vui et mi femo far una gran paxe in Italia, e far che 'l Roy vadi contra infedeli, et voglio pacificar el Roy con la Signoria etc. *Tamen* non havia alcuna commissione, et diceva queste parole da lui.

Ancora questi zorni lì a Roma arrivò Antonio Stanga ambassador dil Duca de Milano, el qual *alias* fo al re Alphonso a Napoli, come ho scritto nel principio di questa guerra, sì che erano doi, zoè questo et Stephano Taverna, benchè el cardinal Ascanio fusse quello faceva el tutto et era in grande amicitia col Pontifice. Et poi a dì 22 ditto se partì per andar a Napoli dal Re el cardinal di San Dyoniso, franzese: la causa non se intese, ma fo judicato el Re lo havesse mandato a chiamar per haver el suo consejo. El qual andato a tuor licentia dal Pontifice, si offerse di metter ogni paxe et pacificar le cosse. Pur Franzesi in Roma erano mal visti, *maxime* da Spagnioli, et el zorno de Pasqua do Franzesi fu butadi zo dil Ponte nil Tevere per Spagnioli, uno de li qual morì. Li cavalli lezieri mandava la Signoria verso Roma erano propinqui, et a dì do feno la mostra di provisionati benissimo in ordine. *Tamen* quelli de Milano non era ancora comenzati a far, benchè el Duca scrivesse a suo fratello cardinal Ascanio li facesse, et diceva di farli. Ancora el Pontifice voleva assoldar 600 homeni d' arme, et era in accordo con la parte Orsina, et a quelli dette stipendio, solicitava la Signoria ad acordar suo fiol Duca de Gandia, el Duca de Urbino et suo zenero sig. Zuanne di Pesaro, el qual havia compito la ferma et condutta havia di la chiesia, pagato *tamen* per nui, secondo li capituli di la prima liga. *Etiam* voleva el sig. de Camarino, *alias* essendo nostro governator di le zente de Romagna, et chiamato a la guerra se havea col Duca de Austria fo casso et privato dil soldo. *Unde*, fatto consultatione *inter patres* con li ambassadori di la liga, ditti Signori fonno acordati, zoè el Duca de Gandia et sig. di Pexaro, zoè al Gan-

dia ducati 30 mila et a Pesaro ducati 16 mila et tengi 400 cavalli, pagati proportione tra Venetiani et Milano, come più diffusamente dirò di sotto. Et con el duca Guido de Urbino fo praticato de acordarlo, però che era in questa terra uno so secretario chiamato Piero Antonio Perolo, el qual con Marco Zorzi et Paulo Pisani cavalier, Savii di Terra Ferma, praticava de condurse, et li volevano dar la liga ducati 18 milia et tenisse 800 cavalli, ma non fonno d'acordo, et si acordò ditto duca de Urbino con Fiorentini, come dirò poi.

In questo tempo mezo, a dì 6 April, li oratori erano al Re de Romani dil Duca de Milano, zoè Baldissera de Pusterla et Joan Francesco di Marliano nominati di sopra, a Vormes, et non senza gran quantità de oro otenено da esso Re la investisone dil Ducato de Milano in persona de ditto sig. Ludovico et soi heriedi; et ivi fo fatte le cerimonie debite et jurato fedeltà a l'imperio, ditti oratori per nome dil Duca, però che Milano è camera de Imperio. La qual investitura ni el duca Francesco so padre, ni el duca Galeazo so fratello, nè Zuan Galeazo so nepote mai da Federico padre de esso re Maximiliano la poteno ottenire. Et inteso el Duca tal nova, havendo grandissima alegrezza subito che la intese, che fo a dì 14 ditto, a dì 16 in questa terra si seppe, et con gran festa li soi oratori el Zuoba Santo andono in Collegio a notificar a la Signoria questo, con i qual fo allegrato. Et *etiam* mons. de Arzenton li tocò la man a ditti oratori, dicendo: me ne alliegro di ogni cossa, purchè sia per metter paxe et union in Italia.

Et dovendo venir do ambassadori de dito Re de Romani a Milano, a far le debite cerimonie di tal investitura, a dì 27 April nel Consejo de Pregadi a compiacentia dil Duca fo creato ambassador a Milan, el qual dovesse andar a queste feste, Marco Zorzi era Savio di Terra Ferma, et *tamen* poi non fo mandato, perchè terminono nostri de dar licentia de ripatriar a Sebastian Badoer, et in suo loco andar dovesse Hieronimo Lion cavalier, era za assà tempo creato a ditta legation, *etiam* de mandarvi insieme li do ambassadori andavano in Spagna, i quali fusseno a queste solennità, et cussì fo fatto, come intenderete. Ancora esso Duca scrisse una lettera al Re de Franza notificandolo de questo, et invidando Soa Majestà a questa alegreza a Milan, la qual questo mexe de Mazo doveva far, et questo fece con consentimento dil Pontifice et la Signoria. Pur era lì a Milan l'ambassador dil Re preditto de Franza, sì come in questa terra Arzenton, zoè mons. di la Ruota.

De l' impresa de Aste veramente essendo andato el sig. Galeazo di San Severino con li altri condutieri, et fatto el campo, el qual ogni zorno se ingrossava, et el Duca de Orliens, vedendo questo, feva molte provisione de zente, et li zonse 300 lanze franzese di novo. Ma el campo duchesco stava cussì, nè li succedeva el disegno pensato, et havia 3000 cavalli et 4000 fanti. Et accadette che XXV de li homeni d'arme de ditto campo, essendo alozati in uno loco di la Marchesana de Monferà, la notte fonno assaltati da Franzesi, et de questi presi 16, i qual fonno spogliati; et fo per tradimento.

Ancora zonse in questi zorni a Milano do ambassadori dil Re et Raina de Spagna, zoè quelli fonno al Re de Franza, nominati de sopra, et andavano di comandamento dil loro Re al Re de Romani; et dal Duca fonno molto honorati. I quali li notificò di breve doveva venir uno ambassador de Spagna, creato per starvi con sua Excellentia, et za era in camino. Et poi, stati alcuni zorni, verso Elemagna andò, et, per lettere venute a Milano di Savoja, se intese quel corrier andava in Spagna, a portar la nova di la liga, era stà retenuto a Brianzon terra dil Dolphinà da Franzesi, et toltoli le lettere; *tamen* non fo il vero, et pur andò in Spagna.

A dì 22 April zonse a Venetia, et fo el zorno che la matina fo fatto le cerimonie di la Ruoxa d'oro venuta di Roma, come ho scritto, el primo arsil de stratioti, patron Alegreto di Budua, con cavalli 107 de Coron. Et dismontati a Lio ivi fece la mostra, che fo uno bellissimo veder; et ne andava assà persone, et con desiderio aspettavano el resto: i quali veneno tutti, come dirò di sotto. Et fo preso in Pregadi de mandarli a Ravenna, et ivi dovesse star. Et a dì ditto fo creato loro capo, et priore de tutti li stratioti vegneranno, con ducati 100 al mexe, Piero Duodo era Savio a Terra Ferma, et fo spazato in Istria a li altri arsilii dovesseno andar a dismontar a Chioza; et cussì parte andò, altri venne di longo. Stratioti sono grechi, vestiti con casacche et cappelli in capo: varii portano panciere, ma una lanza in mano, una mazoca et la spada da lai (*a lato*); coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli, i qual non manzavano fieno come questi italiani. Sono usi a latrocinii, et continuamente esercitano in la Morea tal exercitii; stanno a l'impeto de Turchi, sono optimi a far corarie, dar guasto a paesi, investir zente, et fedeli sono al suo signor *ut plurimum* assà . . . .; et non fanno presoni ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capetanio. Manzano poco, et di tutto si contentano, purchè li cavalli stia bene. Et de questi grandissima

quantità è sotto el Dominio di la Signoria nostra, et desiderano venir servirla; et questo perchè, portandosi bene, vien fatti cavalieri, et datoli provisione perpetue, morendo li danno a loro figlioli.

In questo medemo zorno, vedendo nostri che niuna potentia de colligati havea più oratori a presso el Re de Franza, et che li nostri erano mal visti, et dimandava licentia; i quali è da saper feveno grandissima reputatione a esso Re; et cussì, a dì 22 ditto, preseno in Pregadi che dovesseno andar a tuor licentia dal Re, e ripatriar per la più secura via potesse, et venisse a Roma. *Tamen* le strade erano mal secure et li corrieri spogliati, come fo uno dil Pontifice, et l'altro nostro in questi zorni; pur fo expedito la sera el corrier a Napoli, benchè da poi ditta licentia fusse suspesa, per el Consejo di X, et comesso li dovesseno far alcune cosse dil successo sarà scritto di sotto. Et a dì 25, el zorno de S. Marco, che el Prencipe havia fatto solenne pasto consueto a tutti li oratori et zerca 60 patricii, zonse in questa terra Paolo Trivisano cavalier, chiamato da la Dreza, era sta ambassador a Napoli, et era sta tanto a venir per essere stato a la madona di Loreto, per voto havia. Questo al Senato riferite molte cose di quello Reame et successo contro Re Aragonexi, con li qual era sta oratore, Ferando, Alphonso et Ferandino, *et etiam* di questo Re de Franza. Partì de qui a dì 6 Novembrio 1493, et zonse a dì ditto 1495: *ergo* era sta fuora mexi XVIII.

A Napoli, el Re de Franza feva preparamenti per partirse, et fece cargar le artegliarie sopra le do galeaze venute con vittuarie da Marseia, come ho ditto, et dove volesse mandare era varie opinione. Altri diceva le remandava in Franza, altri a Yschia. *Item* fece levar le porte di Castelnovo, che era de bronzo, bellissime, et voleva farle cargar su ditte galeaze per mandarle in Franza et metterle a Paris, a ciò se vedesse queste spoglie ivi a eterna memoria; le qual cosse *manifeste* indicava si voleva partir. Le zostre e torniamenti era dato principio a dì 20 April, et comenzò a provarsi li zostradori per alegrar el populo; et volevano zostrar a lanza con ferri moladi, *tamen* se judicava el Re faria taiar le ponte, a ciò li zostradori non si facesseno mal. Ancora in questi zorni zonse lì a Napoli una nave di botte 600, di Andrea Bragadin da San Severo patricio nostro veneto, carga di orzi, la qual fo molto in proposito, perchè li cavalli de Franzesi non haveano che manzar se non erbe, et non potevano più durar. La qual cosa a Venezia fo molto biasemata, *licet* era andata ditta nave *sine consensu* di la Signoria nostra, et li orzi fo

cargati in Puia. Et è da saper che lì a Napoli se ritrovava mercadante Zuan Bragadin, fiul dil suprascritto Andrea, et vadagnò assà, *maxime* comprando carne salade in gran quantità e zoie (?) per assà summe de danari et ogii et altre merce. Et ne la Puia era uno altro fiul, chiamato Marco, sì che ditti Bragadin fenno ben. Et Napoletani comenzavano adatarsi con Franzesi; da poi el concluder de questa liga per Franzesi li era fatto bona compagnia, et se niun li feva oltrazo alcuno, subito li deputati per el Re faceva impicar li malfactori, nè più soportava come havia fatto nel principio. Et el Re *conclusive* feva bona justitia, divulgava non voleva nel ritorno andar a Roma ma passar di sotto via, venir in Romagna, in Parmesana, poi in Aste; *tamen* tra loro varie opinione era. El cardinal Samallo consejava che 'l Re non se partisse da Napoli, essendo in uno bon Reame, fino le cosse se adatava. Altri variamente lo consejava. Et in questo tempo lì a Napoli se ritrovava oratori veneti, de Fiorentini, de Sanesi et de Lucca venuti a dimandar li ducati X milia che l'imprestono. Et poi a dì 23 ditto dette principio a le zostre. Et era decreto de far tre zostre, italiani, franzesi et sguizari, li qual volevano far loro uno torniamento, et comenzono a zostrar franzesi con lanze molade, taiada la ponta. Et el Re con li Cardinali et soi baroni stava a veder sopra un soler, et non invidò li nostri ambassadori, li qual steteno in caxa. Et corso alcune bote et come erano a presso l' uno zostrando di l' altro, si devano con spade senza ponta. Ma mentre zostravano Franzesi con Sguizari veneno in parole, sì che messeno man a le arme, et si volevano amazar, onde Napolitani tutti subito fuziteno in le loro caxe et si feceno forti. Questo perchè dubitaveno la terra non fusse messa a sacco, sì come era sta ditto, dubitando non fusse una stratagema. Adoncha dove se zostrava era grandissimo romor; *adeo* che el Re, vedendo che nè per soi capitani nè per comandi si poteva quietar le cosse, *imo* se ne amazavano, et fo morti 3 Franzesi et altri feriti, *etiam* de Sguizari, el Re medemo dismontò di soler e montò a cavallo con alcuni insieme et el capo de Sguizari, et andono tra loro et al meglio potè cessò che non combateno più; et per quel zorno non volse più si zostrasse. Ma pur Italiani tra loro corseno alcune bote, et Italiani zostrono fo questi: Camillo Vitello, don Ferante fiul dil Duca de Ferara, Principe di Bisignano, Duca de Melfi et altri baroni; et a queste zostre non era alcun priexio, ma zostravano per l' honore et alegreza di la victoria dil suo Re. Et el Re vedendo non era Napolitani per la terra, mandò a dir a li capi di Sezi non dubitasseno di alcuna cossa.

Oltra di questo havendo fatto cargar le artegliarie era in Castel, zoè boche 18 de bombarde grosse su le galiaze, come ho ditto, elexe 2000 Sguizari et alcuni Franzesi, et voleva mandar queste do galiaze, 6 nave havia, et altri navilii, a tuor Yschia, mia 18 lontana de lì, et havia tratado dentro, el qual fo discoverto. El re Ferandino za era in Sicilia andato, *tamen* dovea tornar a Yschia, et per questo el Re non ossava mandar detta armada a Yschia, *imo* quella retene, nè volse so partisse de Napoli. Ma Ferandino, trovato l'armata de Spagna a Messina, di... caravelle, et lui con 20 galie passò su la Calavria in questo mezo, et in uno loco chiamato la Piana de Terranuova messo le sue zente in terra, prese molte terre, le qual se rendetteno volontarie, tra le qual una terra chiamata Monte Lione et assà altre. Et questa nuova intesa a Napoli, el Re stette molto suspeso, et fu causa de l'indusiar alquanto a partirsi de lì. Et el sig. Virginio Orsini et Conte di Petigliano in questi zorni ebbe la sententia in suo favore, disputando *de jure* che non fusseno presoni, ma fusse in loro libertà. Et el Re non li volse per questo dar licentia, ma praticava de darli conduta de homeni d'arme 200 per uno, et menarli in Franza. Ancora el cardinal S. Piero *in Vincula* fu tentato di acordarsi et pacificarsi col Pontifice, et si menava tal pratiche perchè non era in quella amicitia bona con el Re come da prima. *Etiam* la liga volevano a soldo loro el sig. Prospero Colona con suo fratello, per haver la parte Colonnese, che za era partito di Napoli con parte di le sue zente, et venuto a li soi castelli dolendosi che 'l Re non li attendeva a le promesse; *tamen* non volse per questo romperli la fede. El Prefetto era amalato a Napoli et el Cardinal de Zenoa vene a Roma a dì... April, et el cardinal san Dionisio zonse a Napoli. Et è da saper che mandando lettere la Signoria a li soi ambassadori a Capua, *iterum* fonno aperte per Franzesi, sì che le strade erano rote. Quelli di l' Aquila non volse dar el dacio di le piegore al Re di Franza, *imo* li ribellò; sì le cose comenzava andar contrario.

In Puia acadete che volendo Camillo Paudon, era vicerè per re Ferandino, ussir de Brandizo per scaramuzar con l'altro vicerè francese stava a Misagne mia 8 de Brandizo, et andato più avanti de li altri, corando la lanza, in le fosse de Misagne fo amazato; et cussì morite.

Domente queste cose se fanno, Hieronymo Contarini provedador di l' armada retrovandose a Corphù, et habuto lettere di la Signoria che li comandava a lui et al capetanio zeneral che, *statim* adunato l'armada, se dovesse redur al Saseno, et mandasse alcune galie ver-

so Puia per inanimar quei populi et sopraveder come si faceva. *Unde* esso provedador, essendo el zeneral verso Modon, et andato a sopraveder el muolo faceva far al Zante Piero Nadal provedador ivi, et ordinar come havesse a far, *etiam* andato per far cargar stratioti su li arsilii, li mandò lettere di la Signoria, a ciò si reducesse con l'armada al Saseno, et lui con galie 6 se ritrovava, una di le qual era soracomito Antonio Loredan, et le altre dalmatine, se ne venne di longo verso a Brandizo, et fo la Settimana Santa. *Unde*, zonto la sera a Brandizo, quelli di la terra cognoscendo era galie di S. Marco fece gran feste, sonando campanon, et la matina poi li vene in galia don Cesare fo fiul di re Alphonso, natural, con alcuni governadori di la terra, usando assà parole, rengratiando assà, però che credevano fusse ivi venuto per far dismontar la zurma et darli soccorso; et che erano presti a far quanto lui comandava, o di levar S. Marco o quello voleva, et che aspettava *etiam* le galie dil Re suo, et che lui si ritrovava haver 400 cavalli lizieri, et havendo altri 600 cavalli overo 200 stratioti, li bastava l' animo di far voltar tutta la Puia et rebellar a Franza, però che intendeva esser ne le terre 6 over 7 Franzesi per luogo, et che Puiesi si haveano resi per non haver el vasto. A le qual parole el Provedador rispose che l' era venuto a sopraveder, confortandoli etc. Et partito ditto don Cesare di galia, li mandò a presentar alcune cose a le galie. Et è da saper che tra le altre cosse che li disse el Provedador, fo come el capetanio zeneral era con 20 galie et altre vele al Saseno per venirli a dar aiuto, et che advisava dil tutto la Signoria, et ritornò in quel zorno medemo al Saseno, ch' è mia 80 lontan. La qual venuta fo *optime*, perchè molti di la terra che si volevano render a Franzesi, vedendo galie di la Signoria, deliberorno tenirsi; et cussì si terminò, nè mai si rese. Ma el Provedador mandò di Brandizo Antonio Loredan soracomito con do altre galie dalmatine verso el Faro de Messina, per andar a trovar l' armada dil Re di Spagna ivi era. Quello fece et ivi operò, più avanti intenderete lezendo.

Ma l' ambassador di Napoli era in questa terra, volendo dimostrar vera fede al suo Re, trovò certi danari da Puiesi habitavano quivi, a la summa di ducati zerca X milia, et comenzò a far fanti qui a Venetia, et darli paga di uno mese per uno. Et uno chiamato Hieronimo da Cividal, et Toniu stampador (?) venetiano fece capi di detti fanti. *Etiam* 200 schiopetieri todeschi con uno loro capo. Et cussì mandò in Histria a far fanti; et fo divulgato voleva far 2000; *tamen* era la fama, l' efetto fo *solum* n.° 300. Et nolizò uno

gripo de Bernardo Contarini, et una caravella de botte 200 de Puiesi. Et fatto depenzer targete su la piaza di S. Marco con l' arme dil Re con la corona, et di sotto do altre arme. Et le bandiere di ditti navilii era l' arme dil Re con la corona, et di sopra uno Christo che ressuscita, in modo di quello è su li ducati feraresi, in segno et demostratione che per questa liga, mediante la Signoria, el suo Re era ressuscitato. Et fatto che ebbe ditti fatti, andò in Collegio domandando una lettera, che li fusse fatto bona compagnia a questi navilii, et che l' havia fatto qui 1000 fanti, li qual voleva mandar a Brandizo. *Unde* nostri stete molto admirati, et fatto consultatione preseno in Pregadi di lassarli andar, ma non con navilii nostri; et cussì a dì primo Mazo questi fanti n.º 300 si partite de Lio, et andono a Brandizo.

Et a dì ultimo April zonse in questa terra uno ambassador di re Ferandino, partito al primo dil mexe de Yschia dove era el suo Re, dovendose partir per andar in Cicilia; el qual orator nomeva Joan Charaffa cavalier. Et questo dismontò a presso Hostia, et poi per terra se ne venne di longo. Et a dì primo Mazo insieme con l' altro Zuan Battista Spinelli, andando *tamen* di sotto, andò a la Signoria, et molto racomandò el Re. Et la causa, per la qual era venuto, fu che era sta ditto a Ferandino, come el suo ambassador qui se ne era partito, et a ciò non restasse la Signoria senza, mandò questo altro, o fusse per altra cagione, non se intese altro. Et poi che stete alcuni zorni, andò dal Pontefice a Orvieto, come dirò di soto, et ivi restò ambassador.

In questi zorni per uno arsil de stratioti zonti quivi, patron Andrea Cingano, cargati a Napoli di Romania, se intese come ditto arsil era capitato a Otranto, el qual novamente si havia reso a l'araldo de Franza; dove li era sta fatto bona compagnia, dicendo quella terra esser al comando di S. Marco, facendoli molti presenti; et che el patron li disse erano XXX arsilii cargi de stratioti che venivano a Venetia, et loro molto alliegri voleva dismontasseno, li dimostrando bona voluntà a San Marco, et che si haviano resi al Re de Franza per paura di non haver el guasto: nel qual loco di Otranto ne la roca era tre Franzesi et in la terra quattro. Questo arsil discargò li stratioti su Lio, et ivi fatto la mostra, et habuto le lor page, andono verso Chioza dove erano altri stratioti che continuamente zonzeva. Et volendo passar a Ravena per le boche di Po, le qual sono cinque mettono im mar, zoè Fornaxe, Frixi, Goro, Volane et Primer; di le qual do è dil Duca de Ferara, zoè Goro et Vo-

lane. Or la Signoria scrisse al Duca de Ferara se li piaceva di darli el passo; el qual respose: *non solum* passo per li stratioti, ma tutto quello voleva et comandava ditta Illustrissima Signoria voleva obedir come bon fiul. Et el zorno de S. Marco a Ferara, nel qual zorno è consueto de far gran cerimonie, vi va il Vicedomino con la bandiera di S. Marco con gran solenità, et el Vicedomino preciede tutti. Et questo anno el Duca in persona vi andò, dimostrando grande amor a Venetiani. Et essendo venuto lì uno secretario de Napoli de suo fiul, subito el Duca lo remandò indriedo, se divulgava per far venir a Ferara don Ferante suo fiul, *tamen* non fo per questo. Et come per lettere di esso Zuan Francesco Pasqualigo, ditto el cavalier, vicedomino ivi, date a dì 25 April se intese, come sul Ferarese era accadesto una cossa stupenda de notte tempo sora certe possessione, *maxime* Riam (*Ariano*) et Crespin, era sta scorzato assaissimi arbori, parte tagliati, et le vide rotte, ch'era cossa mirabile el danno fatto, et in uno loco più di uno altro; *unde* per Ferara et el Ferarese stavano molto admirati. Et come poi per persone degne di fede havia udito, che molti havia la notte fatto la varda in ditti campi, et pareva vedesse una ombra a modo di homo che andava facendo tal cosse, *unde* dicono esser una fantasma, et altri volontà de Dio per li peccati cometeno Feraresi, *licet nescio qua de causa. Verum est* che cussì fo scritto a la Signoria, et letta la lettera in Pregadi, confirmata etiam per lettere di Domenego Malipiero podestà et capetanio di Rovigo, narra che sul Polesene su alcune possessione questo esser accaduto, nè se poteva saper da chi fatto fusse; *tamen judicio meo*, non era fantasma, ma homeni disposti a far tal danni, come era. Ma ritorniamo a li stratioti. Li quali, zonti che fonno a Lio, de mandato di la Signoria, per Piero Duodo loro provedador li fo dato di prestanza do page per uno, zoè ducati 3 tra loro e 'l cavallo, al mexe, eccetto li provisionati, che hanno ducati 4 over 5 al mexe, i quali fonno provisionati per soi meriti a la guerra di Ferrara del 1483. Adoncha questi stratioti fin qui hanno toccato 4 page, do dal capetanio general quando fonno fatti, et do quivi. Li capi veramente haveano ducati 8 per paga, et questi fece la mostra su Lio, dove vi volse venir a veder Monsignor di Arzenton ambassador dil Roy, et ben tutto considerava. Poi fonno mandati per Lio a Chioza. Ai qual per la Signoria le era, oltra le page, data la biava per li soi cavalli, secondo l' ubligatione era.

A Milano in questo mezo el Duca andò a Vegevene, et con lui vi andò Zorzi Negro secretario, era con l' orator nostro, el qual ri-

mase a Milano. Et el sig. Galeazo di S. Severino col campo era pur vicino a Aste, et voleva accamparse et piantar le bombarde. Et mandò uno trombeta dentro la terra. Dove el duca di Orliens disse: Ch' è di quel traditor di Ludovico? Et el trombeta risponde: Signor, di breve el sarà qui. Et lì in Aste era venuti nuovamente assà Franzesi, intra li qual 2000 cernide fatte ivi vicine; et *conclusive* erano dentro assà persone, et quella impresa non era sì facile come si judicava. Et per spie mandate ivi di questo fo certificati, et per lettere di Domenego Benedeto, podestà et capetanio de Crema, se intese come havia mandato uno cremasco a inquerir quello in quelle parte si faceva; el qual fo preso, et *tandem* fo lassato mediante alcuni suoi zuramenti, dicendo andava a Santo Antonio di Vienna. Questo notificò come ne la Franza, Franzesi se preparava, et che la Raina de Franza sì per causa di questa liga, *quam* vedendo el Duca de Milano haver mandato zente verso Aste, et che faceva zente in quantità grande, et voleva venir de qua da monti. Et cussì per tutta la Franza se faceva gran preparamenti de arme; questo perchè el Duca di Orliens havia scritto al Parlamento di Paris et al Parlamento di Garnopoli et in altri luogi, et al Duca di Borbon, come el Duca de Milan era venuto per tuorli Aste, et che dovesseno venir ad aiutarlo, perchè voleva, havendo Aste, serar el Re di mezo, a ciò non potesse ritornar in Franza. Et el Duca de Milano questo intendendo, *etiam* lui scrisse a ditti Parlamenti et Signori, excusandosi che lui non havia mandà zente per tuor Aste, nè serar i passi al Re, ma che era sforzato, perchè lì in Aste el Duca di Orliens se ingrossava molto et minazava de venirli adosso a tuorli el stado, et per conservar el suo ivi havia mandato, per obstar et non per muover guerra. Et cussì per alcuni mandò ditte lettere ne la Franza, et havendo grande amicitia con la marchesana di Monferà, el qual stado li era recomandado, esso Duca le scrisse che le dovesse dar aiuto et favore a le sue zente, bisognando, et pur se la non voleva esser con lui, dovesse esser neutral, nè mostrarsi sua nemica. La qual gli rispose, voleva esser con el Re de Franza. Si che è da considerar, quelli 25 homeni d' armi alozati nel suo territorio, i quali la notte da 400 Franzesi fo assaltati et presi, sì come è scritto di sopra, fusse di suo consentimento. Ma el Duca di Orliens era pur in Aste con assà Franzesi, et ordinò a quelli castelli circumstanti che non si movesseno niuno di paesani, ma lassasse *solum* scorsizar a Franzesi a danni de Milano; et cussì andava quelle cosse.

Zonse a Milano in questi zorni, o vero a Vegevene, uno am-